LETTERE EDITE ED INEDITE

DI

CAMILLO CAVOUR

LETTERE

EDITE ED INEDITE

DI

CAMILLO CAVOUR

RACCOLTE ED ILLUSTRATE

DA

LUIGI CHIALA

Volume Primo

[1821 - 1852]

DALL'ACCADEMIA MILITARE ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO

TORINO
ROUX E FAVALE

1883

Di prossima pubblicazione:

Il Volume secondo [1852-1858]

Alleanza di Crimea - Congresso di Parigi - Colloquio di Plombières

---

---

(545)

AVVERTENZA

Degli uomini come Camillo di Cavour si può affermare che la posterità incomincia dal giorno che scompaiono dalla scena del mondo. E, in vero, i contemporanei si sono comportati verso la memoria di lui non altrimenti che se fossero posteri.

Invano egli ebbe a dire che le sue memorie, dato che gli fosse bastato il tempo di scriverle, non si sarebbero potute e dovute consegnare alla pubblicità se non fra cinquant' anni. I contemporanei, invidiando ai pronipoti il privilegio di conoscere l'Uomo che videro all'opera, si sono affrettati, lui morto, di mettere in luce quante lettere sue più intime e più segrete fu in poter loro di raccogliere, come se da quelle carte uscisse la voce viva tante

volte ascoltata con sentimenti di affetto e di ammirazione.

Più fortunati dei nostri predecessori, noi siamo oggi in grado di accrescere il tesoro epistolare del conte di Cavour con seicento e più lettere sue, non edite finora, le quali ne illustrano chiaramente l'animo e l'ingegno. A queste, facendoci interpreti dei desiderii de' suoi amici e ammiratori, abbiamo pensato di aggiungere le lettere (dugento circa) stampate sparsamente negli anni addietro in una moltitudine di libri ed effemeridi italiane e straniere.

Le più delle lettere della presente raccolta discorrono di argomenti politici o affini alla politica, e hanno perciò una singolare importanza per la storia contemporanea e per la biografia dell'illustre Uomo di Stato.

Non poche risguardano materie di amministrazione e di finanza, e dànno segno della straordinaria dottrina, lucidità di mente, penetrazione e operosità dello scrittore di esse.

Alcune sono di un'indole affatto intima, e sono forse le più attraenti, perchè aprono uno spiraglio nella vita interiore dell'uomo, e facendoci sedere, a così dire, vicino al focolare privato, ci aiutano a meglio apprezzare i suoi atti e i suoi procedimenti.

Compie la raccolta un piccol numero di lettere che trattano di economia domestica, di imprese agricole, industriali e commerciali condotte dal conte di Cavour prima che fosse ministro, o di cose di minor conto.

Camillo Cavour, tutti sanno, non era scrittore. Egli stesso sovente si rammaricava che la sua educazione letteraria fosse stata soverchiamente negletta: per questo le lettere sue, anche quelle in francese, che era l'idioma suo famigliare, sono frequenti di errori di lingua, di grammatica, di sintassi e anche di ortografia. Ma codesti difetti sono largamente compensati da un modo di scrivere facile, spigliato, spontaneo, senza frasi, pieno di brio e di arguzia, e sovratutto da una perspicuità e chiarezza di dettato maravigliosa, specchio vivo e fedele della mente limpida e assestata dello scrittore.

Del quale volendo noi serbare, per quanto possibile, intatta la fisonomia, abbiamo stimato di attenerci scrupolosamente in tutto, sinanche nella punteggiatura, agli autografi sui quali sono state copiate le lettere inedite, e parecchie eziandio di quelle già venute in luce. Soltanto nell'accentatura e nell'ortografia abbiamo introdotto quelle correzioni che il conte di Cavour medesimo, come si vede negli scritti stampati sotto i suoi occhi, avrebbe si-

curamente fatte, se avesse avuto tempo di rileggere le sue lettere o potuto prevedere che un giorno sarebbero divolgate.

Abbiamo soppresso in parecchie lettere alcuni passi, non perchè la loro pubblicazione potesse offendere la memoria del conte Cavour, come uomo onesto, ma perchè contenenti giudizi su cose o persone private, che potrebbero anch'oggi essere materia di scandali, o perchè quei passi *devono* per molto tempo ancora rimanere inediti.

Abbiamo, per contrario, serbati i giudizi non sempre temperati e giusti, così nella lode come nel biasimo, e sovente contraddicentisi fra loro a breve intervallo, intorno agli uomini politici del tempo. Imperocchè — e questo vuolsi bene avvertire — il conte di Cavour era uomo di prima impressione, come è in generale di tutti gli uomini di natura schietta e leale; e se i giudizi suoi recano sempre l'impronta della schiettezza, e giova averne notizia per spiegare il suo procedere in questa o quella congiuntura, sarebbe ingiusto accoglierli in forma assoluta, affine di esaltare o deprimere i lodati o i censurati.

Per rendere intiera l'immagine del conte di Cavour troppe più lettere si richiederebbero che non

quelle contenute nella presente raccolta, comecchè già sì considerevole. Fortunatamente questa scarsezza — che il lettore non vorrà ascrivere, speriamo, a difetto di lunghe e pazienti indagini nostre in paese e fuori — sarà presto scemata dalla pubblicazione della lunga e viva corrispondenza che l'insigne statista tenne col Castelli, e di quella col marchese Emanuele d'Azeglio, che fu lunghi anni a Londra con ufficio diplomatico (1). Molte altre delle lettere che non furono distrutte, o non andarono smarrite, è sperabile che in tempo non lontano sieno fatte di pubblica ragione. Dal canto nostro sapremmo grado a coloro i quali ci porgessero modo di appagare più compiutamente la legittima curiosità degli Italiani di essere chiariti anche dei più riposti pensieri e intendimenti di quest'Uomo, la cui grandezza più gli anni passano e più aumenta. Lo notava non ha guari un autorevole straniero, amico, ma non sviscerato, dell'Italia: *Cavour grandit au lieu de diminuer* (2). E in effetto, giusta un'immagine viva usata

---

(1) Questa corrispondenza sarà pubblicata a cura di Nicomede Bianchi, al quale vogliamo attestare i nostri sensi di gratitudine per le molte lettere inedite del conte di Cavour onde ci fu largo.

(2) Émile Montégut nella *Revue des deux mondes* del 15 gennaio 1879.

da Quintino Sella in un recente discorso, Camillo Cavour può essere ragguagliato ai monti altissimi, i quali tanto meglio sembrano sovrastare le attigue catene e la terra stessa, quanto più da essi ci si dilunga.

Luigi Chiala.

DELLA VITA E DEI TEMPI

DI

CAMILLO CAVOUR

[1810 - 1852]

[1810-1820] — Nei primi anni di questo secolo, il marchese D. Michele Benso di Cavour (1), figliuolo unico del marchese Filippo Benso e della marchesa Giuseppina Francesca Filippina di Sales (2), fece una dimora assai lunga in Ginevra, ove la madre di lui noverava molte e amichevoli relazioni. Colà egli entrò in domestichezza colla ragguardevole famiglia de Sellon d'Allaman, i cui antenati, oriundi

(1) È antica, ma non bene accertata, l'origine del casato. La tradizione vuole che un pellegrino, per nome Uberto *Benz*, fosse venuto di Sassonia in Piemonte intorno al 1080: di qui le conchiglie, il cimiero di un pellegrino ed il motto *Gott will Recht* nello stemma della famiglia di Camillo Cavour. Il quale con tanto più di ragione che non l'Azeglio avrebbe potuto dire: « Dopo aver tanto gridato: *Fuori il barbaro!* ecco che sono un barbaro anch'io! » Quel che è accertato si è che verso il 1150 era in Chieri una famiglia patrizia sopranominata dai *Benso*, signora dei feudi di Baldissero, Ponticello e Santena. Quanto al titolo di marchesi di *Cavour*, i Benso non ne furono gratificati che nel secolo passato, regnando Carlo Emanuele III.

(2) Figliuola del marchese Paolo Francesco di Sales, conte di Duing, e della marchesa Francesca de Regard de Disonche de Ballon.

di Francia, erano emigrati in Isvizzera dopo la rivocazione dell'editto di Nantes.

La famiglia Sellon era composta del conte Giovanni e della contessa Anna Maria Susanna Vittoria nata Montz, e di quattro figliuoli, uno maschio e tre femmine: Giovanna Vittoria, Adele Susanna, Giovanna Enrichetta e Gian Giacomo. La primogenita sposò, nel 1803, il barone Blancardi Roero della Turbia, ministro plenipotenziario del re di Sardegna a Pietroburgo, poi ciambellano di Napoleone I; la seconda sposò, nel 1805, il marchese D. Michele Benso di Cavour, che nel 1808, quando il principe Camillo Borghese venne in Torino nella qualità di governatore generale dei dipartimenti francesi cisalpini, fu creato ciambellano (*incaricato del servizio della camera, feste e concerti*). Da quel matrimonio nacque in Torino, il 10 agosto 1810, secondogenito della famiglia, il conte di Cavour, il quale fu tenuto al fonte battesimale dal principe Camillo e dalla principessa Paolina Borghese Bonaparte (vedova del generale francese Leclerc), e, giusta la consuetudine, gli fu dato il nome di *Camillo:* « nome non indegno di essere portato dall'uomo che era destinato a recuperare all'Italia la sua indipendenza » (1).

Il futuro ministro di Vittorio Emanuele ci viene così descritto dalla madre, quando egli aveva tre anni: « Bon luron, fort, tapageur, et toujours en train de s'amuser. » A quattr'anni formava la disperazione della madre, che non riusciva a fargli imparare l'abbicì. « Ce pauvre Camille (si legge in una lettera della sorella maggiore di Adele alla signora de La Rive, sua parente) il n'en peut venir à bout, ce sont des soupirs à fendre l'âme, et j'admire Adèle qui a le courage d'affronter ces douleurs et

---

(1) G. Massari, *Il conte di Cavour*, Ricordi biografici. Torino, Eredi Botta, 1873.

de faire dire b, a, ba. » La natura sua risoluta, arguta, piena di brio, petulante, rivelossi di buon' ora, come ne fa fede il seguente aneddoto, narrato dal signor William de La Rive (1) nel pregevolissimo libro: *Le comte de Cavour, rècits el souvenirs* (Paris, Hetzel, 1862).

En 1816, ses parents l'amenèrent, ainsi que son frère Gustave, à Genève. Ils passèrent quelque temps à Presinge, chez mon grand-père. Si je cite cette dernière circonstance, c'est que mon père m'a plus d'une fois décrit l'impression que produisit Camille de Cavour à son arrivée à Presinge. C'était un petit bonhomme très-malin, d'une physionomie à la fois vive, et indiquant la décision, d'une gentillesse très-divertissante, d'une verve enfantine intarissable. Il portait un habit rouge qui lui donnait quelque chose de résolu et de plaisant en même temps. En arrivant, il était fort ému et exposa à mon grand-père qu'à Genève, le maître de poste ayant fourni des chevaux exécrables, devait être cassé. « Je demande qu'il soit cassé, » répétait-il. « Mais, lui répondit mon grand-père, je ne peux pas casser le maître de poste, moi, il n'y a que le premier syndic qui ait ce pouvoir. — Eh bien, je veux une audience du premier syndic. — Tu l'auras demain, » reprit mon grand-père et, sur le champ, il écrivit à son ami, M. Schmidtmeyer, alors premier syndic, en lui annonçant qu'il allait lui expédier un « petit homme » fort amusant. En effet, le lendemain, l'enfant se rend chez M. Schmidtmeyer, il est reçu en grande cérémonie; sans se troubler, il fait trois profonds saluts, puis, d'une voix

---

(1) Chiaro pubblicista, che per parecchi anni compilò la parte letteraria della *Bibliothèque universelle* di Ginevra. Il padre di lui, Augusto, fisico insigne, socio corrispondente dell'Istituto di Francia, fu direttore del menzionato periodico, dal 1836 al 1841, e tenne per lungo tempo l'ufficio di professore di fisica nell'Accademia di Ginevra, sua città natale. Era nato il 9 ottobre 1790: morì nel 1854.

Il nonno di Augusto de La Rive aveva sposato una figliuola di Guglielmo Enrico de Sellon, zio del primo conte de Sellon (suocero del marchese D. Michele Benso di Cavour), e il figliuolo di lui, Carlo Gaspare (nato il 14 marzo 1770, † il 18 marzo 1834) aveva sposato una damigella Boissier, la cui madre era una Montz, e così dello stesso casato della suocera del marchese D. Michele (Veggasi a pag. 30 e seg. del presente volume la lettera XIX, nella quale è parlato della famiglia de La Rive).

claire, expose sa plainte et sa requête. En revenant, du plus loin qu'il vit mon grand-père: « Eh bien, cria-t-il, eh bien il sera cassé! » En ce temps il avait six ans à peine. On voit que de bonne heure il a aimé à casser.

Insino all'età di dieci anni Camillo Cavour fu educato nella casa paterna in mezzo alle cure più intelligenti e insieme più amorevoli.

Le milieu dans lequel s'écoula sa première enfance (questi ed i ragguagli domestici che seguono, sono ricavati anch'essi dai Ricordi di sopra mentovati del signor de La Rive) était de nature à favoriser le développement des facultés dont il portait le germe. Sa grand'mère, qui appartenait à la famille des de Sales, était une femme d'un esprit distingué et d'un grand sens, d'une piété sincère mais tranquille. Son père avait une intelligence singulièrement déliée, très-active, la pratique des affaires et du monde, avec beaucoup de solidité, une ambition réelle, mais restreinte par le respect pour le pouvoir, respect fortifié chez lui, comme chez tous de sa génération par l'aspect des révolutions. Homme d'administration plutôt que de politique, cependant perçant les gens et voyant le fond des choses, les jugeant, dans son sens, mais très-vite et très-sûrement. Après quoi, homme de famille avant tout. Quant à la femme du marquis de Cavour, l'excellence du naturel avait comblé chez elle les lacunes d'une éducation non point négligée, mais capricieuse et dans laquelle le brillant tenait la première place. Cette éducation, qu'elle compléta elle-même et livrée à ses seules forces, retarda peut-être la maturité de son jugement, mais n'eut point le pouvoir d'en amoindrir la rectitude, ni de troubler l'exquise délicatesse de ses sentiments. Dotée de tout ce qui s'acquiert et qui attire, douée de tout ce qui attache et retient, elle fut pour ses fils la meilleure école, celle de la grâce maternelle, du dévouement et de l'amour (1).

---

(1) Dopo il matrimonio, come leggiamo in una conferenza di Ernest Fontanès (Paris, Sandoz et Fischbacher, 1875) su Camillo Cavour, la marchesa Adele s'era fatta cattolica « pour faciliter ses relations au milieu de la noblesse piémontaise. »

In questa scuola la marchesa Adele di Cavour (1) trovò subito rivali ne' suoi affetti di madre le due sorelle Giovanna Vittoria e Giovanna Enrichetta, che per ragioni domestiche si trasferirono in Torino, e vi dimorarono per più o men lungo tratto di tempo. La prima di esse, sposata, come s'è veduto più avanti, al barone della Turbia, offesa dalla brutalità del marito, aveva invocato e ottenuto una pronta separazione. Essa trovavasi in Torino « en excellente situation, très en pied dans le monde dont sa beauté et son esprit lui avaient d'emblée assuré la faveur, et où sa position délicate, dignement supportée, lui avait conquis l'amitié des plus rebelles et l'estime des plus difficiles. » Unitasi in seconde nozze, nel 1815, con Giulio Gaspare Einardo, duca de Clermont-Tonnerre, pari di Francia, seguì in quell'anno il marito in Francia.

La sorella minore Giovanna Enrichetta aveva sposato, nel 1809, un gentiluomo d'una vecchia famiglia d'Alvernia, Luigi de Douet, conte d'Auzers, allora direttore generale della polizia nei dipartimenti cisalpini dell'impero francese, dopo la caduta del quale fermò sua stabile dimora in Torino. « Avec moins de conversation et de monde que madame de Tonnerre, madame d'Auzers avait plus de finesse, d'enjouement, de cette gaieté abondante qui se répand en boutades, en mots exquis d'à-propos, en plaisanteries douces et familières. Elle était du reste, ainsi que madame de Cavour, d'une extrême sensibilité, fidèle à ses amitiés et d'un grand cœur, et, comme elle aussi, d'une dévotion douce, profonde, moins agitée que celle de madame de Tonnerre » (2).

[1820-1831] — Il 1° maggio del 1820 Camillo entrò nella Regia Militare Accademia di Torino, ove erano allora ac-

(1) Visse sino al 23 aprile 1846.
(2) La contessa d'Auzers morì ai 14 agosto del 1842.

colti i giovanetti delle famiglie nobili e civili del Piemonte, dagli otto ai dodici anni di età, per ricevervi una istruzione elementare prima di essere ammessi a frequentare sia il corso delle armi *dotte*, sia quello delle armi *comuni*, compiuto il quale venivano nominati ufficiali nell'esercito (1).

Il giovanetto allievo non smentì la riputazione, che s'era procacciata in famiglia, di *tapageur*, e poco inclinato allo studio, salvo tuttavia per le matematiche, nelle quali presto apparve tanto valente, che si cattivò la simpatia e l'ammirazione di Giovanni Plana. Molti anni di poi egli stesso diceva al signor William de La Rive: « Ma tête doit beaucoup aux mathématiques. Voilà qui forme la tête et qui apprend à penser » (2).

Era vivo desiderio del padre che il figliuolo fosse inscritto nel novero degli allievi che erano paggi di corte, i quali, come è noto, godevano di molti privilegi, fra cui quello principalissimo di precedere nell'atto della nomina ad ufficiali gli allievi comuni, qualunque fosse l'esito degli esami finali e il giudizio dei superiori sui loro portamenti. Ma forse l'essere egli stato impiegato nella corte

---

(1) Veggansi i *Ricordi personali di un antico allievo della Regia Militare Accademia di Torino,* dal 1823 al 1833, stampati nei *Ricordi della giovinezza di Alfonso La Marmora,* vol. I, decima edizione (Roma, tipografia Botta, 1881).

(2) L'Artom racconta che negli ultimi anni il conte di Cavour aveva preso l'usanza di farlo assistere alla ripetizione generale dei suoi discorsi. « Spesso (dice egli) quand'io ascoltavo dalle tribune della Camera il discorso preparato il mattino innanzi a me, ho potuto notare la fedeltà della sua memoria. Talora le parole stesse che mi avevano colpito destavano a vicenda, ora gli applausi, ora l'ilarità della Camera: più sovente egli improvvisava la frase, ma l'idea era costantemente la stessa. Avendogli io un giorno manifestato la mia meraviglia per codesta esattezza, egli mi rispose: « ... L'abitudine che avevo « in gioventù di risolvere mentalmente dei problemi di matematica, « mi mise in grado di accumulare nel cervello una lunga serie di teoremi e di deduzioni che conservano il loro ordine di battaglia e non « mi danno alcun impaccio. »

del principe Borghese gli nocque presso Vittorio Emanuele I, e assai più presso il successore, Carlo Felice, il quale parrebbe anzi lo avesse in uggia, se è vera la risposta data a chi glielo aveva indicato come ottimo ministro di finanza, perchè abilissimo nei traffici e nell'amministrazione: « No, no; è un negoziante, mi venderebbe il paese (1). » Per sua buona sorte, il marchese godeva la grazia del giovane Principe di Carignano (Carlo Alberto), il quale gli diè parola che, come si fosse dato assetto alla sua casa in conformità colle consuetudini di corte, avrebbe di buonissimo grado accolto fra i suoi paggi il giovanetto Camillo. Di questa cortese promessa del Principe è serbato ricordo in una lettera, ch'egli scrisse ai 9 marzo del 1823 al marchese:

On m'a remis hier, mon très-cher Cavour, votre dernière lettre, dans laquelle vous me rappelez la promesse que j'ai eu le plaisir de vous faire pour votre fils Camille. Dès que ma position politique me mettra dans le cas de pouvoir faire quelque nomination parmi les personnes de ma cour, j'ose espérer que vous êtes bien convaincu que l'acquisition de *ce jeune homme intéressant et qui donne de si grandes espérances* aura pour moi un double prix, surtout si je peux croire de pouvoir jamais vous montrer, au moins dans la personne de votre fils, la reconnaissance que je vous dois et l'amitié que je vous porte.

Al conte d'Auzers, suo famigliare, il Principe ripeteva la promessa con lettera dei 17 marzo:

J'ai eu le plaisir d'écrire il y a peu de jours au marquis de Cavour: je désirerais que lui, ainsi que vous, fussiez bien convaincus de tout le bonheur que j'éprouverai lorsque mes circonstances politiques me mettront dans le cas de faire des nominations dans ma cour, car la première sera certainement celle de *ce charmant*

---

(1) Cesare Cantù, *Cronistoria dell'indipendenza italiana*, vol. III, pag. 65. (Torino, Unione tip. edit. 1875).

Camille, si intéressant par lui-même, et auquel je suis déjà sincèrement affectionné, le regardant presque comme votre fils.

Je reçus dernièrement une lettre que Sonnaz m'écrivit pour me demander pour son fils la seconde place de page; me disant, celle après le petit Cavour: ainsi vous voyez, mon très-cher ami, que de mon côté le désir est au moins aussi grand que le vôtre.

Oltre un anno trascorse prima che i desiderii del marchese Michele fossero soddisfatti, perchè nell'aprile del 1823 il Principe partì per l'impresa di Spagna, e non tornò in Piemonte che nel maggio dell'anno seguente. Due mesi dopo (9 luglio 1824), il « grazioso ed interessante » Camillo ebbe la nomina di paggio del principe di Carignano, il quale prese a volergli bene e a colmarlo d'ogni maniera di gentilezze (Lettera XCIII).

Alla contentezza del padre non andò compagna la contentezza del figliuolo, il quale non senza fatica rassegnossi a vestire l'assisa dei paggi, che gli ricordava quella di egual colore dei valletti di corte. Anche trent'anni appresso, quella reminiscenza di servitù lo offendeva. Domandato dal signor de La Rive come andassero vestiti i paggi, rispondeva concitato: « Parbleu, comment voulez-vous que nous fussions habillés, si ce n'est comme des laquais que nous étions! J'en rougissais de honte. »

Quando nel settembre 1826, nominato luogotenente nel corpo reale del genio militare, potè deporre finalmente l'abito di paggio, nell'impeto dell'allegrezza pronunciò alcune parole che egli stesso nella maturità del senno disse « imprudenti », e che, riferite al principe di Carignano, furono cagione che questi, sdegnato, lo rappresentasse a Carlo Felice come spregiatore dei titoli e degli usi di corte (1), e lo prendesse a mal volere.

---

(1) « Gli parve e disse di essersi tolto il basto » racconta il Bonghi nella sua *Biografia di Camillo Benso di Cavour* (Torino, Un. tip.-ed., 1860). A noi è stato riferito che usò il vocabolo *livrea*, non quello di *basto*.

Come ufficiale del genio Camillo Cavour fu destinato al presidio di Ventimiglia prima, poi a quello di Genova.

Il s'attacha très-vite à cette dernière ville (così il La Rive) ni la quitta qu'avec regret pour aller passer quelque temps à Lesseillon et y revint avec bonheur. Il y avait trouvé une liberté d'opinions, un mouvement inconnu à Turin, et, pour lui-même, l'accueil à la fois le plus courtois et le plus cordial; il en emporta des souvenirs, et y laissa des amis qui lui restèrent fidèles jusqu'à sa mort. Parmi les familles avec lesquelles il devint, à Gênes, très-intime, se place en première ligne et tout à fait à part, la famille suisse des de La Rue, pour qui il conserva un vif attachement et avec laquelle il demeura très-lié. Comment, du reste, cette Gênes magnifique, cette brillante cité si méridionale, opulente, hospitalière, inondée de soleil, toute de lumière, de vie, et d'action, remuant affaires et idées, n'eût-elle pas séduit, enchanté un jeune homme plein de rêve et de feu, ardent, altéré d'action et de liberté, et qui n'avait encore guère connu que le ciel inclément et l'atmosphère oppressive de Turin? D'autre part, on ne saurait s'étonner que l'esprit de Camille de Cavour, sa vivacité, la grâce et le naturel de ses manières lui aient ouvert toutes les portes et conquis bien de cœurs. Ce fut à Gênes qu'il débuta réellement dans le monde, et j'ai ouï dire qu'à cette grande école des hommes d'Etat, aucun enseignement ne lui fut épargné.

Nelle lettere alla marchesa di Barolo ed al marchese Leone Costa di Beauregard (Lettere V e XCIII) il conte di Cavour dice schiettamente che in questo tempo le sue opinioni politiche erano « molto esagerate; » e, non senza ridere di se medesimo, confessa nella prima delle dette lettere (ottobre 1832) come egli vagheggiasse nientemeno che il sogno di svegliarsi un bel mattino ministro dirigente il regno d'Italia.

Lorsqu'on se jette tout jeune dans le monde et la politique, et qu'on y apporte un cœur neuf et un esprit orgueilleux, il n'est pas étonnant qu'on ne se livre aux plus décevantes illusions de vanité, de célébrité, de gloire, d'ambition et de ne sais-je que

d'autre encore. J'ai donné pour ma part pleinement là-dedans, et je vous avouerai, au risque de vous faire longtemps rire de moi, qu'il y a eu un temps où je ne croyais rien au dessus de mes forces, où j'aurais cru tout naturel de me réveiller un beau matin *Ministre dirigeant du royaume d'Italie.*

Tocca questo tempo, ed è scritta probabilmente da Genova la lettera I, nella quale egli sfoga con un amico inglese i sentimenti della sua anima « sopraffatta dal peso dell'indignazione e del dolore » per lo spettacolo presente a' suoi occhi della « misera Italia » oppressa sotto « il sistema di civile e religioso dispotismo, » mentre che tutta l'Europa cammina sulla via del progresso.

La rivoluzione del luglio in Francia gli accese la speranza che questo triste spettacolo avesse un termine. Insino alla primavera prossima confidò che la Francia avrebbe saputo « trar partito dalla sua posizione e sfoderare la spada; » e quando gli fu forza persuadersi della vanità delle sue speranze, ne risentì un dolore e uno sdegno grandissimo, che si ripercuote in tutta la sua vivacità nella lettera III.

Stretti da un lato dalle baionette austriache (così esclama), e dall'altro dalle scomuniche papali, la nostra condizione è veramente deplorabile. Ogni libero esercizio del pensiero, ogni generoso sentimento è soffocato come un sacrilegio o un delitto contro lo Stato; nè possiamo sperare di conseguire da noi alcun sollievo alle nostre gravi sventure.

In mezzo a questi tormenti patriotici dell'animo suo, un provvedimento ministeriale preso, com'egli crede, in odio di lui, per ordine formale del nuovo sovrano, succeduto a Carlo Felice (27 aprile 1831), viene a colpirlo. Egli deve abbandonare il presidio di Genova, a lui caro per tanti riguardi, onde trasferirsi a Bard in Val d'Aosta. Ubbidisce, coll'intima persuasione che questo « atto di severità » è provocato dalle « imprudenti » parole pronunciate nell'atto

che svestiva l'abito di paggio del principe di Carignano, divenuto ora suo sovrano (1).

Seul, sans un ami (scrive il signor W. de La Rive), sans un camarade, dans un pays dénué de ressources, entouré uniquement de manœuvres, n'ayant aucun emploi de ses connaissances, encore moins de ses facultés, il était, me racontait-il un jour, réduit pour passer le temps, à jouer au tarok avec les entrepreneurs.

Il giovane ufficiale finì per stancarsi di questa dura esistenza, ed in capo a otto mesi prese una « démarche décisive ; » chiese ed ottenne dal padre la licenza di abbandonare il servizio militare, che gli fu conceduta dal governo sardo ai 12 novembre 1831 (2).

[1831-1833] — Non appena egli rimette il piede nella casa paterna, due lutti domestici vengono a rattristargli l'animo già abbattuto per le traversie patite. A tre giorni d'intervallo perde il suo prozio Franchino, vecchio amabile, allegro, spiritoso, e il conte d'Auzers. Dicemmo più addietro, che quest'ultimo, dopo la caduta del primo impero, invece di tornare in Francia, si era definitivamente stabilito in Torino, ove non tardò a essere considerato come un *ultra*. Il ritratto di quest'uomo, delineato

---

(1) Secondo il signor de La Rive e il Massari, la disgrazia del conte di Cavour avrebbe avuto origine da che egli manifestò i suoi principii di libertà e di indipendenza, quando giunse notizia in Piemonte della rivoluzione di luglio. Sino a prova contraria ci atteniamo alla versione data dal conte di Cavour nella sua lettera autobiografica al marchese Costa de Beauregard.

(2) Più di una volta ne' suoi discorsi parlamentari gli incontrò di ricordare il tempo passato nella milizia. Così, per citare un esempio, nella tornata del 23 dicembre 1854, discutendosi alla Camera il disegno di legge sulla formazione del catasto stabile, prima di entrare a discorrere dell'orientamento delle basi, s'interruppe, e rivolgendosi al Menabrea, suo avversario politico (che lo aveva surrogato a Bard nel 1831), sclamò: « E qui prego l'onorevole Menabrea a por mente al mio discorso, ed ove mai dicessi qualche eresia scientifica, a volermi arrestare... non per simpatia politica (*ilarità*), ma per riguardo all'uniforme che egli porta, e che anch'io nella mia gioventù ho vestito... »

dal signor de La Rive, merita di essere qui riferito, perchè fra coloro i quali cercarono di esercitare un influsso costante, diretto, sebbene senza notevoli risultati, sull'educazione giovanile di Camillo Cavour, e conferirono, a ogni modo, a formarne ed aguzzarne la mente, il conte d'Auzers vuole essere citato fra i primi.

A la Restauration... M. d'Auzers se dessina très-vite, à Turin, dans le sens de la réaction monarchique et religieuse où le portaient ses instincts, la tradition de sa race, les fonctions qu'il avait remplies; il fut tout à fait du mouvement royaliste et catholique, et même, dit-on, de la congrégation. Très-avant dans l'intimité du prince de Carignan, il parvint à le détacher de la conspiration ourdie en son nom et sous son patronage. La révolution de 1830 causa à M. d'Auzers une profonde douleur et hâta sa fin. Il mourut en 1831. Très-instruit, grand causeur, avec moins de saillie et d'imprévu que de savoir, d'à-propos et de mémoire, M. d'Auzers était d'un commerce infiniment agréable... Il avait l'art et le goût de la discussion; il y était très-expert, inépuisable en ressources, et la poussait.

Il signor de La Rive aggiunge che, nelle frequenti dimore fatte a Ginevra e a Presinge, il conte d'Auzers teneva testa ai suoi uditori, fra i quali il giovanetto Camillo, tutti in quel tempo nelle prime loro esaltazioni liberali, e « bien souvent à l'aube on discutait encore. » Nella lettera II al conte Giangiacomo de Sellon il Cavour ricorda con sentimenti di rammarico queste sue dispute assidue e inesauribili col d'Auzers, pel timore che questi fosse morto « affligé par l'idée qu'il laissait des neveux indignes de lui. » — « S'il avait pu lire dans mon cœur (esclama commosso) il aurait vu que les motifs qui me portaient à m'éloigner de ses opinions étaient aussi purs que ceux qui l'engageaient à sacrifier son bonheur au service. »

È singolare l'impressione che lasciarono nel giovane Camillo le due morti che abbiamo menzionate. Dinanzi a quelle tombe egli si mostra penetrato del « néant des

vanités de ce monde, » e dà un addio risoluto ai sogni di gloria e di celebrità, che erano balenati alla sua immaginativa. « Tanto erano assurde le mie illusioni (egli scrive) che io dovetti abbandonarle non appena per un mese di seguito mi trovai in una condizione d'animo un po' tranquilla (Lettera V). » Ma se non va più in traccia di una vana rinomanza, rimane pur sempre fedele alle idee liberali. « Je les soutiendrai par amour pour la vérité et par sympathie pour l'humanité (Lettera II). » La stessa cosa ripete in una lettera posteriore alla contessa de Sellon: « Ne croyez pas que tout ce que j'ai souffert, au moral s'entend, ait en rien abattu mon amour pour les idées que j'avais. Ces idées font partie de mon existence. Je les professerai, je les soutiendrai tant que j'aurai un souffle de vie (Lettera IV). »

Mal sofferente dell'ozio, e senza niuna speranza di essere adoperato nei pubblici uffizi, Camillo Cavour accomodò la sua vita in modo da poter attendere alle cure agrarie; e prese perciò a dirigere un podere della famiglia nel comune di Grinzano (1), nel tempo stesso che volse la mente allo studio delle scienze sociali.

Alternava egli (ci lasciò scritto il conte Federigo Sclopis) il soggiorno della campagna con quello della città; quando stava in Torino frequentava la casa della marchesa Giulia Falletti di Barolo, dama francese di nascita e della famiglia Colbert. Questa, assai più attempata di lui, erasegli fatta amica nel senso il più puro ed austero della parola. Dotati amendue di grande vivacità di spirito, s'assomigliavano nella qualità dell'ingegno pronto e frizzante, ma si differenziavano sommamente quanto alle opinioni politiche. La marchesa era ardente legittimista, a modo di un'eroina della

---

(1) Nel 1833 il governo lo nominò sindaco di questo comune. V. la lettera VIII al prof. A. de La Rive, scritta da Parigi nel 1835: « ...Et moi, hélas! obscur citoyen du Piémont je n'ai rien fait pour être connu au delà des limites de la commune dont je suis *syndic*... » (pag. 10).

Vandea, Camillo era ammiratore di Royer-Collard e di Casimiro Perier.

La marchesa, severa nelle religiose osservanze, e larghissima nelle opere di carità che regolava a suo talento, Camillo tratto a vicenda dai piaceri del mondo e dagli studi di pratica applicazione, mercè del contrasto dei loro caratteri, si combinavano in modo da rendere più salda la loro amicizia. Così evitavasi la noia che è il prodotto di troppa uniformità, e nell'amicizia non di rado stanca ed opprime (1).

Un'altra fra le case ragguardevoli, che il conte di Cavour pigliò a frequentare in Torino, fu quella del barone Prospero de Barante, l'illustre autore dell'*Histoire des Ducs de Bourgogne,* che il re Luigi Filippo, appena salito al trono, aveva mandato a rappresentare la Francia presso la corte di Sardegna.

Ce fut par M. de Barante (scrive il signor de La Rive) que M. de Cavour apprit à connaître, à estimer et à aimer le gouvernement que la France s'était donné. Homme de monde autant que de politique, et d'expérience autant que de principes, unissant à la solidité des convictions la tolérance naturelle aux esprits cultivés, par situation et par caractère bienveillant pour les vaincus, ayant de l'école la sagesse sans le rigorisme, et de la vie les leçons sans les désenchantements, M. de Barante exerça sur Camille de Cavour une influence considérable et, à certains endroits, décisive, car cette influence se produisit dans un moment en quelque sorte définitif pour celui qui la subissait, dans un moment de crise, au passage de la jeunesse des sentiments à la maturité des idées,

---

(1) Avvenne un giorno, per non sappiamo quale male intesa discussione di principii politici o filosofici, che la marchesa si scaldasse al segno da temere poi che il conte di Cavour ne rimanesse offeso. Generosa e gentile, ella non soffrì che neppur l'ombra di un disgusto passasse tra loro, nè un sassolino rimanesse sul cuore, come diceva madama di Sévigné; quindi venne francamente ad una dichiarazione col giovane amico. A questa lettera della marchesa rispose il Cavour colla lettera V di questa serie. (*Il conte Camillo Benso di Cavour*, Rimembranze di Federico Sclopis, stampate nella puntata VII delle *Curiosità e ricerche di storia subalpina.* Torino, fratelli Bocca, 1876).

alors que se déterminent le tour, la direction, la tenue, la consistance du caractère.

In casa del barone de Barante il conte di Cavour conobbe altresì il conte d'Haussonville, addetto all'ambasciata francese, che in progresso di tempo illustrò il suo nome nella politica e nelle lettere.

Rapprochés d'âge et de sentiments, les deux jeunes gens ne tardèrent pas à se lier. La parole familière d'un ami n'est guère moins persuasive que l'autorité d'un maître, et après M. de Barante, personne ne contribua autant que M. d'Haussonville, d'une part, à détacher Camille Cavour du mouvement révolutionnaire auquel, jusqu'ici, il ne voyait d'ennemis que parmi les partisans d'un régime qu'il détestait, et, d'autre part, à l'attirer vers la France qu'il ne connaissait encore que par les vaincus d'une révolution qui l'avait réjoui. Turin, ville de Cour, d'étiquette sévère, de vieilles idées, était devenue l'asile naturel d'une foule d'émigrés, qui y trouvaient des habitudes de gouvernement conformes à leurs goûts, des sympathies, des espérances, et qui avec la fougue de leur nation, poussaient la monarchie sarde dans la voie des rigueurs. Mais, avec M. de Barante et M. d'Haussonville, Cavour aperçut une face toute nouvelle pour lui du peuple français, chez qui il put désormais estimer le bon sens, la sagesse et la raison, sans cesser d'en goûter l'esprit et d'en admirer l'ardeur.

Un segno degli influssi che le conversazioni del barone de Barante e del conte d'Haussonville (1) esercitarono sulla mente del nostro Camillo in questo periodo di tempo si scorge evidente nelle lettere da lui indirizzate alla contessa de Sellon e al prof. Augusto de La Rive nell'aprile e maggio 1833 (Lettere VI e VII). È schietta ed aperta la confessione che egli fa di essersi separato da coloro i quali reputavano utili i mezzi violenti per conseguire la libertà,

---

(1) L'Haussonville, al quale ci eravamo indirizzati per avere lettere del Cavour, ci rispose da Parigi ai 9 ottobre del 1881: « ...Je n'ai malheureusement aucune lettre de M. de Cavour. Nous avons beaucoup plus causé ensemble que nous ne nous sommes écrit... »

e di essersi finalmente schierato coi moderati. « Ainsi je vous fais part que je suis un honnête juste-milieu, désirant, souhaitant, travaillant au progrès social de toutes mes forces, mais décidé à ne pas l'acheter au prix d'un bouleversement général, politique et social. » Dichiara però colla medesima schiettezza che questo suo « état de juste-milieu » non gli toglierà di desiderare il più tosto possibile « *l'émancipation de l'Italie des barbares qui l'oppriment*, et par suite de prévoir qu'une crise *tant soit peu violente* est inévitable. » Sol che egli vuole questa crisi con tutti i riguardi richiesti dalla condizione delle cose ed è *ultra persuaso* che « les tentatives forcenées des hommes du mouvement ne font que la retarder et la rendre plus chanceuse. »

Dalle carte segrete della polizia austriaca, che vennero in luce più tardi, si ricava come già in questo torno di tempo il Cavour fosse notato come un uomo *pericoloso*. Leggasi ciò che il conte Enrico de Bombelles, legato austriaco in Torino, informato che il conte di Cavour aveva in animo di intraprendere prossimamente un viaggio in Lombardia, scriveva al governo di Milano in data del 2 ottobre 1832:

Ce jeune homme appartient à une des familles les plus recommandables du Piémont, et son père, le marquis de Cavour, est généralement estimé, et est le premier à gémir sur la conduite et les principes de son fils cadet. Ce jeune homme, doué de beaucoup de facilité et de talent, était entré dans le génie militaire. Ses propos et sa liaison intime avec d'autres jeunes gens mal pensants et notamment avec *un monsieur attaché à l'ambassade de France* (1),

---

(1) Probabilmente il conte d'Haussonville. Aveva ragione il signor W. de La Rive di scrivere: « ... Un fait qu'il est bon de noter en passant, c'est que Camille de Cavour, le marquis Alfieri et quelques autres en fort petit nombre faisaient preuve d'une hardiesse *remarquée dans Turin*, en osant se présenter dans les salons du représentant de la monarchie de juillet! » Infatti, ogni cosa buona o rea che sapesse di francese dava, allora, negli occhi ai pubblici governanti!

a engagé le Roi, peu de temps après que Sa Majesté fut montée sur le trône, à l'envoyer au fort de Bard, non comme prisonnier, mais en sa qualité d'officier du génie. Cette espèce d'exil a duré six mois environ, après quoi Camille donna sa démission, et se retira chez son père. *Je le considère comme un homme très-dangereux; et tous les essais faits pour le ramener ont été infructueux. Il mérite donc une surveillance suivie.*

Per effetto di queste informazioni, il conte Torresani, direttore generale della polizia in Milano, dirigeva una lettera del tenore che segue all'I. R. commissario di polizia di Buffalora:

Milano, il 15 maggio 1833.

Sta per mettersi in viaggio il giovine cavaliere piemontese Camillo di Cavour, già uffiziale del genio, e *malgrado la sua gioventù già provetto nella corruzione de' suoi principii politici.* Mi affretto a darle, signor commissario, questa notizia, coll'invito di non ammetterlo, qualora si presentasse su codesto confine, se non sopra passaporto in perfettissima regola, ed in questo caso soltanto previa la più rigorosa visita sulla persona e sugli effetti, avendo io notizia che egli possa essere latore di pericoloso carteggio.

TORRESANI.

A questa lettera tenne dietro una circolare a tutti i commissari di polizia per avvertirli che il giovane cav. Camillo Cavour era escluso dalle provincie soggette all'Austria (circolare del 1° giugno 1833, n. 3476).

Impeditogli il viaggio di Lombardia, il Cavour si proponeva di fare, nell'estate, una corsa sino a Ginevra, ove, dopo il 1829, non era più stato. « Je sens (scriveva nell'aprile alla contessa de Sellon) que le séjour de Genève me fera un bien moral immense, car après avoir vécu trois ans au milieu des exagérations les plus violentes et les plus opposées, l'atmosphère de raison qu'on respire dans votre pays doit être tout à fait restaurante (Lettera VI). » Negozi privati gli impedirono di abbandonare il Piemonte

nel 1833; fu soltanto nell'autunno già inoltrato dell'anno seguente, che, dopo avere compilato, per commissione del governo, un diligente estratto del rapporto dei commissari inglesi, che avevano eseguito un'inchiesta generale sull'amministrazione dei fondi provenienti dalla tassa dei poveri in Inghilterra (Lettera XIV), egli potè mandare ad effetto il suo disegno.

[1834-1835] — A Ginevra il conte di Cavour prese stanza in un modesto quartiere vicino al palazzo ove dimoravano, col conte Giangiacomo de Sellon e la sua famiglia, il duca e la duchessa de Clermont-Tonnerre.

Sino dai primi tempi che era stato a Ginevra, il giovane piemontese aveva preso ad amare e riverire il conte de Sellon, campione infaticabile delle idee liberali, e nelle dispute frequenti col D'Auzers ne invocava volentieri l'aiuto e l'autorità per raffermarsi nella bontà dei suoi principii politici.

D'une imagination vaillante, unissant, dans ses philantropiques conceptions, les ardeurs désintéressés du XVIII^e^ siècle aux généreuses espérances de la première moitié du XIX^e^, tout de fougue et de projets, chevaleresque et ayant de nobles emportements de l'enthousiasme, M. de Sellon ne put, par ses préceptes et par son exemple, que fortifier les opinions de son neveu (1).

Contrariamente al conte de Sellon, il duca de Clermont-Tonnerre non esercitò alcuna influenza sullo sviluppo del carattere e sull'indirizzo delle idee politiche del nipote.

---

(1) Giangiacomo de Sellon, conte del Santo Impero, era nato il 20 gennaio 1782. Sposò Alessandra Francesca Cecilia de Budé de Boisy, dalla quale ebbe cinque figliuoli, uno maschio e quattro femmine:

Caterina Enrichetta, che sposò il barone Maurice; Eugenia Giulia Vittoria Amelia, che sposò il signor C. T. Revilliod (a lei è indirizzata la lettera CX); Eugenia Adelaide Ortensia; Giovanna Maria Valentina, chiara scrittrice, che la fama vuole fosse fidanzata al cugino Camillo Cavour, ma la differenza di religione impedisse il matrimonio. Ultimo nato, Federico Maurizio.

Il conte de Sellon cessò di vivere ai 7 giugno del 1839.

Très-aimable, très-empressé, très-bienveillant, enfin homme de salon plutôt qu'un homme du monde, il n'était pas de ces gens trempés pour agir sur ceux qui les entourent. En politique il avait plus de portée que des visées, et nulle ambition, nul goût de propagande ni de combat. Il portait ses convictions comme il portait son nom, avec l'aisance d'un grand seigneur, sans trop y songer. En 1830 il prêta le serment (à la monarchie de juillet). Cela lui coûta beaucoup et lui fut encore plus reproché. Cependant il estima que l'amitié lui interdisait d'abandonner les ministres dans la périlleuse conjonction où ils se trouvaient, et il voulut prendre part à leur procès. A dater du jour où l'arrêt fut rendu, il ne siégea plus à la Chambre des pairs, et en 1831 il quitta la France pour n'y plus revenir. M. de Tonnerre avait à un haut degré ce qu'on appelle l'esprit de société, esprit facile, leste, fertile en bons mots, avec plus de mousse que de saveur, esprit qui plait doucement, ne va guère loin ni ne pénètre, et qui est en définitive à l'esprit ce qu'une parade est à une bataille. Chez M. de Tonnerre rien d'excessif, ni de violent, de ce qui blesse parfois et écrase, mais aussi rien de ce qui conquiert et domine et subjugue (1).

La duchessa de Clermont-Tonnerre trovò nel secondo marito ciò che non aveva trovato nel primo, barone della Turbia, « le bonheur qu'une femme peut attendre d'un galant homme qui l'aime et la respecte. » Senza prole, era ben naturale che si sentisse inclinata verso i suoi nipoti e le sue nipoti, le figlie di suo fratello. Ma indipendentemente da ciò il signor de La Rive pensa che l'affezione di lei pel nipote Camillo fu il sentimento più vivo che essa abbia mai provato.

On voyait qu'en lui tout la charmait, sa vivacité, son inaltérable enjouement, même la malignité des observations sur des choses qu'elle prisait, sur des gens qu'elle vantait ou pratiquait, même la liberté avec laquelle il manifestait des opinions qu'elle était si loin de partager. Son jugement avait d'ailleurs pour elle autant de

---

(1) W. DE LA RIVE, *Récits et souvenirs.*

poids que son esprit avait d'attrait. Elle l'aimait, en un mot, avec la perspicacité d'une tante et de l'amour d'une mère.

Il signor de La Rive compie coi seguenti tratti il quadro delle relazioni fatte o rinnovate a Ginevra dal conte di Cavour:

Vivant au milieu des siens et dans un intérieur fait pour satisfaire aux exigeances d'un esprit délicat, M. de Cavour n'eût peut-être, nulle autre part, trouvé sur son chemin une intimité à la fois aussi naturelle, aussi libre et aussi attrayante. Il avait d'ailleurs à Genève d'autres parents et des amis dont il goûtait le commerce familier et avec lesquels il donnait cours, sans se contraindre, à ses inclinations pour les causeries tour à tour graves et plaisantes. Renouant d'anciennes relations, il en forma de nouvelles auxquelles il attachait un grand prix. Plus d'une fois entre autres, je l'ai entendu parler de M. Lullin de Châteauvieux, comme d'un des hommes les plus spirituels, les plus heureusement doués qu'il eût jamais rencontré. « Voilà, me disait-il en 1859, voilà quelqu'un qui avait le véritable esprit (1). » La fille de M. de Châteauvieux, madame Naville, et son mari (2) prirent dès lors également rang parmi les amitiés sérieuses de sa vie. Je rappellerai encore en quelle estime il tenait M. Munier. « Lorsque vous verrez, écri-

---

(1) Morì nel 1841. Il Doudan, che lo aveva conosciuto in casa del duca di Broglie, così ce lo dipinge in una lettera scritta da Coppet, 28 settembre, al visconte d'Haussonville: « Avez-vous su la mort de M. de Châteauvieux, que madame d'Haussonville connaissait bien? C'était un très-aimable et très-excellent homme... Il aimait tous les genres d'études, depuis l'agriculture jusqu'à l'histoire et la politique. Il ne demandait rien que le plaisir de regarder et de juger. C'est un des derniers témoins de la vie de Coppet sous l'empire, avec M. de Sismondi et M. Schlegel. Il semble voir s'éteindre dans la nuit les dernières lumières d'une grande ville. » (X. Doudan, *Lettres avec une introduction par M. le comte d'Haussonville*, vol. I, pag. 279. Paris, Calmann Levy, 1879).

(2) Francesco Marco Luigi Naville, ministro evangelico e pubblicista insigne, nato a Ginevra l'11 luglio 1784. Nel 1818 rinunziò all'ufficio di pastore e si dedicò intieramente all'educazione. Nel 1832 pubblicò un libro sull'*Éducation publique;* e nel 1836 un altro, in due volumi, sulla *Charité légale*. Nel 1843 curò la stampa degli scritti di Maine de Biran che aveva conosciuto nel 1824 a Parigi. Fu per molti anni in relazione coll'abate Raffaele Lambruschini e col conte Ilarione Petitti. Morì il 22 marzo 1845.

vait-il, M. le pasteur Munier, dites-lui que je le prie de ne pas m'oublier, car j'attache un trop haut prix aux sentiments de bienveillance qu'il m'a témoignés pour ne pas désirer vivement qu'il veuille bien me les conserver (1). » D'ailleurs, ville de science, de débats et de politique spéculative, Genève offrait de nombreuses sources d'instruction à une intelligence avide de discussion et de savoir. Curieux surtout des faits et des idées qui se rapportent aux sciences morales et politiques, M. de Cavour puisait, soit dans de fréquents entretiens avec des hommes rompus à l'étude de ces sciences, soit dans l'exposition plus serrée de l'enseignement direct, des connaissances précises, et y gagnait cette solidité par laquelle seule l'homme supérieur demeure certain d'être toujours égal au rôle que lui feront jouer les événements. Il mena aussi la vie du monde, telle qu'elle se pratiquait à Genève, animée sans être violente, à heures fixes, à température modérée, en somme un peu trop disciplinée. Or, le monde est une école à la condition de n'être pas une salle d'école. A ce sujet, M. de Cavour exprimait un regret bienveillant et s'étonnait que la société genevoise, si riche, disait-il, en intelligence et en agrément, ne fût pas plus habile à user de ses avantages, faute d'un peu plus de cette liberté qui est le ressort de la vie sociale. Il n'en emporta pas moins, de son séjour à Genève, une impression aussi durable que flatteuse pour ceux qui l'avaient produite. Bien des années plus tard, après quelque critique pareille à celle que je viens de rapporter: « Cela n'empêche pas, ajoutait-il, que je me suis beaucoup amusé à Genève, j'y ai passé un heureux temps: » et les souvenirs riants arrivaient en foule, dits gaiement, parfois aussi s'arrêtant sur ses lèvres discrètes.

Negli ultimi giorni di febbraio (1835) Camillo Cavour lasciò Ginevra per recarsi in Francia e in Inghilterra, in compagnia di Pietro di Santa Rosa, col quale sin dai primi anni aveva intima consuetudine e che, giusta i concerti presi, era quivi venuto a raggiungerlo (2). I due amici

---

(1) Il nome del Munier è menzionato con lode nella lettera XIX.

(2) Pietro Derossi di Santa Rosa era nato in Torino ai 12 aprile dell'anno 1805 dal cav. Filippo Derossi di Santa Rosa e Pomarolo, mag-

arrivarono in Parigi ai 28 del mese. « Sa naissance lui ouvrit d'emblée les portes des salons les plus difficiles où ses opinions étonnèrent et où son esprit le fit bien venir; *mais les salons difficiles ne sont guère ceux qu'à vingt-cinq ans on préfère.* » L'allusione contenuta in queste ultime parole del suo biografo è tanto chiara che non richiede maggiori spiegazioni; giova però avvertire che i piaceri e i divertimenti della Babilonia moderna non impedirono al Cavour di volgere la mente ai più gravi problemi sociali e di studiare la condizione delle parti politiche in Francia. Basta a rendercene persuasi la lettera scritta il 31 marzo al prof. Augusto de La Rive, nella quale egli descrive, con perspicacia maggiore che l'età non comportasse, la trasformazione che accennava a compiersi nei partigiani delle opinioni estreme, e con una chiaroveggenza maravigliosa in un giovane della sua età antivede il trionfo della democrazia. « Est-ce un bien? est-ce un mal? Je n'en sais trop rien, mais c'est à mon avis l'inévitable avenir de l'humanité (Lettera IX). »

---

gior generale nell'esercito piemontese, zio di Santorre, e da Laura Cravetta di Villanovetta. Compiuti i primi studi nei collegi di Carignano e di Pinerolo, e quelli di umane lettere nella scuola del Carmine in Torino, addottorossi in legge nel 1826. Non sperando, pel nome che portava, di ottenere un pubblico impiego, coltivò gli studi storici e letterarii, ai quali aveva inclinazione grandissima, vivendo vita domestica e ritiratissima, contento di pochi e buoni amici, dei quali basti nominare Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo e Camillo Cavour. A quest'ultimo intitolò, ne' suoi anni giovanili, un carme che rimane documento dei sensi italiani dei due amici in quel tempo. Ne diamo alcune strofe, non senza ripetere con Carlo de Mazade, che il Cavour, natura sostanzialmente anti-poetica, *devait un peu sourire* nel leggere questi accenti elegiaci:

> D'esta terra infelice amante figlio,
> Fremo al vederla squallida e sparuta,
> E n'ho per la pietade umido il ciglio.
> Sfogo all'anima oppressa e combattuta
> Or fia, Camillo, il lamentarsi insieme,
> Mentre ogni speme ancor non è perduta.

(*Vita del cav. Pietro Derossi di Santa Rosa*, narrata con documenti inediti dal conte Filippo Saraceno, Torino, Unione tip.-editrice, 1864).

siderare un bene per l'umanità che in una società, la quale riposava sul principio della forza, ch'era dominata, si può dire, dalla spada e dall'elmo, vi fosse accanto a questa preponderante forza materiale un'altra potenza interamente morale.

Il male si fu che questi privilegi duravano quando non durava più la necessità del contrappeso della società religiosa colla società dominante. In allora, signori, quegli inconvenienti si fecero sentire e riuscirono gravissimi alla società, quindi quei movimenti di reazione contro il privilegio della Chiesa che si manifestarono in tutta Europa nel secolo scorso, e che ebbero per interpreti quasi tutti gli uomini distinti di quel secolo di movimento, che condusse in alcuni paesi a varie riforme, che produsse in Francia le grandi rivoluzioni del 1789 e del 1793.

Presso di noi la rivoluzione del 1793 non produsse una riforma radicale nell'ordinamento della nostra Chiesa, mentre la Ristorazione, invece di procedere innanzi nella via delle riforme, retrocedette verso lo stato antico, e crebbero i favori, crebbero le immunità e le dispense al clero. Presso di noi adunque durò l'inconveniente di un clero eccessivo, di un clero fuori di proporzione coi bisogni della società, onde non è a stupirsi che siasi formata nel paese un'opinione che insiste per le riforme di questo stato di cose; non è a stupire se a fronte degli inconvenienti che duravano da tanti anni, i desiderii dei riformatori, invece di arrestarsi entro i più giusti limiti, trascorsero alquanto più in là. È per questo che non mi meraviglio di quelle petizioni a cui accennava l'onorevole Borella; non mi meraviglio nemmeno di vedere con tanto calore chiesta una riforma, una rivoluzione, direi, sulla legge che regola lo stato militare dei chierici.

Per procedere in questi limiti, per fare una rivoluzione, conviene, mi pare, adottare tale temperamento che mantenga il numero dei preti in armonia coi giusti bisogni della Chiesa, ma che non vada sino al punto di rendere il numero dei chierici troppo scarso e fuor d'ogni proporzione coi bisogni religiosi della società.

Ora esaminerò se la disposizione che vi si propone in questa legge sia necessaria per mantenere il numero dei preti dai bisogni della Chiesa e della società richiesto. Qui è impossibile di procedere con calcoli, con cifre esatte, giacchè io non saprei stabilire il preciso numero dei preti di cui la società religiosa abbisogna, e quando

io avessi un'opinione a tal riguardo, probabilmente questa non sarebbe divisa da alcuno, poichè gli uni la troverebbero esagerata in un senso, e gli altri in un altro. Comunque sia, è evidente che la società richiede un numero di preti in relazione coi suoi bisogni. mentre sono intimamente convinto che per certo nessuno di noi desidererebbe vedere scemato il numero delle parrocchie nel nostro Stato, e il numero del clero veramente operante. Ora, come mai sperare di vedere questo numero sempre mantenuto al completo?

Qui lascio, ripeto, gli argomenti teologici, metafisici, soprannaturali; io voglio credere che vi sieno alcune persone trascinate ad entrare negli ordini religiosi da una vocazione che vince tutti gli ostacoli, che non si arresta avanti nessuna difficoltà, che subirebbero lo stato militare, che farebbero la guerra, che ucciderebbero nemici, e che poi tornerebbero ad entrare nel santuario. Ma questa, o signori, è eccezione, è poesia; bisogna considerare il mondo quale esiste.

La massima parte di quelli che abbracciano il sacerdozio hanno una tendenza, una disposizione agli ordini religiosi, ma non credo poi che abbiano una forza soprannaturale che li spinga in modo irresistibile nel' santuario. Dunque, a parer mio, se voi circondate di difficoltà umane l'entrata nel sacerdozio, voi diminuirete il numero di coloro che abbraccierebbero questa carriera. Pel passato, presso di noi, la carriera sacerdotale era circondata da ogni specie di favori; essa conduceva alle ricchezze, agli onori, e talvolta al potere. Questo stato di cose non può, non deve durare. Questo non è più conforme allo spirito dei tempi, è contrario agli ordini che ci reggono, quindi vuol essere riformato.

Si è già fatto qualche cosa. Il clero non ha più nessun privilegio rispetto alle leggi civili e criminali; il sacerdozio non è più la strada degli onori e neppure dell'influenza politica. Perciò vi sono molto minori incentivi per entrare nella carriera sacerdotale. Il clero gode ancora di certe ricchezze che possono essere di allettamento per qualche persona, ma anche a questo riguardo, considerato il clero in complesso, quelli che sono in una condizione al di là dell'agiatezza, formano eccezione.

Il numero di quelli che godono di una vera ricchezza sta a confronto dei pochi premiati in una grande lotteria. Quegli che entra nel sacerdozio, anche ammesso che questa classe debba durar

sempre quale è costituita, non può sperare di ottenere una condizione molto superiore a quella che otterrebbe in qualunque altra carriera anche la più umile. Ed aggiungasi ancora che questa condizione di cose non deve durare. Noi abbiamo più volte manifestata l'intenzione di rimediare a questo stato di cose, di riformarlo, di rendere più eguale la condizione dei sacerdoti, e quindi di diminuire quei grossi premii che possono servire di allettamento per alcune persone che vorrebbero destinarsi alla carriera religiosa. Quantunque questa riforma non sia ancora compiuta, lo ripeto, lo allettamento per entrare nel clericato è di molto scemato.

Quindi noi non speriamo di veder entrare in esso, in gran copia, persone che appartengano alle classi ricche ed agiate della società. Se io avessi bisogno di una prova di quanto asserisco, invocherei quanto succede nei paesi vicini, ove il clero è da molti anni ridotto, ove da molti anni gli si è tolta ogni sorta di privilegio civile, politico ed economico, salvo quello di cui si ragiona. In Francia, nel Belgio, nella Svizzera, e quasi direi in Savoia, pochissime persone appartenenti alle classi ricche, alle classi agiate entrano nell'ordine religioso. Questo è un fatto che non sarà contestato dai deputati della Savoia, anche da quelli che siedono sui banchi della sinistra. Non dico che questo sia un bene o un male, dico che è un fatto; quando si è tolto al clero ogni privilegio, bisogna aspettarsi che nell'ordine sacerdotale non entrino che per eccezione persone che appartengono alla classe agiata; quindi, se si vuole che il servizio del culto si mantenga, bisogna far sì che le persone che appartengono alla classe, non dico povera, ma meno agiata, e quella che è fra l'agiatezza e lo stento, possa entrare in questa carriera. Ora per questa classe l'esenzione dalla leva è una necessità.

Se voi non fate sicuro il padre che ha un tenue patrimonio che i sacrifizi che egli fa per far entrare il suo figlio negli ordini religiosi non torneranno vani per un capriccio della sorte, avverrà che pochissimi parenti si disporranno ad assecondare le disposizioni dei loro figli per farli entrare nella carriera sacerdotale; giacchè mi permettano gli onorevoli preopinanti Asproni e Robecchi di ripetere che io non credo che quando l'emendamento da essi proposto fosse votato, quando una parte dei seminaristi passasse nelle file dell'esercito, molti di questi seminaristi, quando avessero terminato

il loro servizio, deporrebbero lo schioppo per vestire di nuovo l'abito talare. Quei pochi che lo farebbero riuscirebbero senza dubbio ottimi preti, ed in ciò sono d'accordo cogli onorevoli preopinanti; ma io stimo che il numero ne sarebbe molto ristretto.

Se questo non può essere contestato, e credo che di buona fede nessuno lo contesterà, ne consegue che i padri di famiglia non vorranno fare sacrifizi che possano tornar vani se il figlio cade nella leva; giacchè finita la sua ferma, se quella poca vocazione che egli aveva è scomparsa, se quella poca disposizione per la carriera sacerdotale non esiste più, a che cosa gioveranno gli studi canonici e teologici che avrà fatto in seminario? A nulla; egli è perciò a' miei occhi cosa non dubbia che l'esenzione dalla leva è una condizione *sine qua non* del provvedere la società di una quantità di sacerdoti necessaria agli stretti suoi bisogni religiosi.

Se ciò è vero, cade la principale obbiezione, quella del privilegio, giacchè questa esenzione non si concede più al chierico pel suo vantaggio, ma si dà nell'interesse della società, acciocchè essa abbia quel numero di preti di cui ha d'uopo.

D'altronde, questa non è la sola esenzione che esista nella legge; ve ne sono un'infinità di altre che si fanno tutte nell'interesse della società. Quando esentate dal servizio militare il giovane, il cui fratello si trova già sotto le armi, lo fate perchè non volete spogliare la famiglia, perchè credete essere di vantaggio della società che in ciascheduna famiglia rimanga un certo numero di persone pel suo sostentamento.

Ciò avviene per le altre esenzioni che voi fate.

Lo ripeto, io considero che la questione sta in questi termini: è o non è indispensabile l'esenzione per assicurare alla società quel numero di preti di cui abbisogna? Ciò essendo, non esiste più l'argomento del privilegio, è una disposizione di cui gode la società; e notate che la Commissione ed il ministero non vi propongono di restringere questo favore alla società cattolica, ma bensì di accordarlo anche a tutte le altre religioni, perchè i ministri degli altri culti godranno di una esenzione eguale a quella dei ministri del culto cattolico.

Quindi tutti i cittadini, a qualunque confessione appartengano, vengono a ritrarre un beneficio da questa esenzione.

Dal momento che questa esenzione non è più un privilegio, cessa dall'essere odioso.

E qui mi occorre di rispondere ad un argomento di cui si valse con molta abilità l'onorevole Robecchi.

Egli vi ha fatto il commovente quadro di quanto accade quando nelle sale comunali si procede all'estrazione dei numeri tra gli iscritti, e ve lo dipinse con sì fervidi colori, che in verità io ne sono stato sino a un certo punto intenerito, ed ho pensato che l'onorevole relatore nel disimpegno del suo savio ministero non avesse mai mancato ogni anno di assistere a queste scene, onde asciugare le lagrime dei suoi parrocchiani (*Ilarità*). Ma a questo punto del suo discorso il ministro della guerra che sedeva a me vicino si mise ad esclamare: « Ma questa non è un'istoria, è un romanzo che fa all'improvviso l'onorevole preopinante! Questo non succede mai; nelle sale della leva non ha luogo alcuna proclamazione, non vi è alcuna designazione. » (*Rumori in senso diverso*)...

Spero che l'onorevole preopinante non avrà trovato nelle mie parole niente di offensivo; ho detto che le sue parole erano un romanzo. Che cosa è un romanzo? È la storia abbellita (*Ilarità*).

D'altronde io credo che l'onorevole preopinante abbia alterato d'assai le tinte del quadro che ha preso a tratteggiare e che non si sia intieramente tenuto al vero nel descrivere l'effetto prodotto da questo sorteggio. Anche io ho assistito alcune volte a questa operazione, essendo stato sindaco, e non ho mai visto che producesse dolori e pianto e stridor di denti, anzi il più delle volte ho visto i giovani adattarsi con molta facilità al servizio militare.....

Comunque siasi, io non ho la pretesa e nemmeno la speranza che questi argomenti abbiano potuto modificare le opinioni degli onorevoli opponenti, e voglio anzi ammettere per un momento che essi siano nel vero, e che dal lato della giustizia assoluta fosse più opportuno, più conveniente il sopprimere quel certo articolo 98, contro cui tanto inveiva l'onorevole Robecchi. Ma io dirò agli onorevoli preopinanti: quello che vi propone la Commissione, che vi propone il ministero, costituisce egli un miglioramento sì o no? Diranno di sì: ed è invero un grandissimo miglioramento, poichè evidentemente, in virtù di quell'articolo, il governo potrà sempre (e dovrà in ciò uniformarsi costantemente all'opinione del paese

rappresentata dal Parlamento) provvedere in modo tale che voi siate sempre certi che il numero degli esenti sarà quello strettamente necessario ai bisogni del santuario, mentre in ora è illimitato. Perchè non accettare questa riforma sicura, perchè compromettere un bene certo per un meglio incerto? In questo caso io vi debbo ripetere il notissimo adagio francese che *le mieux est l'ennemi du bien.*

Contentatevi di questa riforma, ed anche nel vostro sistema è un passo notevole nella via delle riforme; non mettete in pericolo una disposizione, la quale avrà in pratica effetti notevolissimi, che io credo inutile di qui sviluppare. Se peserete bene questo articolo e gli effetti che dee produrre, non potrete sicuramente disconoscere che in pratica forse si otterrà lo stesso scopo di quello che voi ricercate. Non compromettete dunque per una questione teorica un beneficio pratico sicuro.

Io non ripeterò quanto dissero opportunamente prima di me il deputato Lanza ed il guardasigilli. A ragione od a torto (io qui lascio da parte la questione di merito), la vostra proposta è considerata all'estero come un atto rivoluzionario (*Oh! Oh!*). Non lo sarà; ma tale sarà probabilmente la voce, perchè è certo che fuori di questo paese anche le persone le più avanzate considereranno questa cessazione assoluta, radicale, della esenzione dei chierici, questa disposizione che non si trova in nessun codice nè d'Europa, nè d'America, questa disposizione che non fu nemmeno invocata dalla parte più avanzata dell'Assemblea Costituente, la considereranno, ripeto, come un atto rivoluzionario.

Ebbene, o signori, nella condizione attuale delle cose, io reputo gran male di fare un atto che possa anche erroneamente venire qualificato come rivoluzionario. Quindi io v'invito per quanto so e posso ad accettare la proposta della Commissione.

Signori, se volete edificare sopra un suolo sicuro, se è vostro pensiero di far opere durature nelle circostanze attuali, procedete alacremente, fermamente sulla via delle riforme; ma, ve ne supplico, astenetevi da qualunque atto che possa vestire od essere travestito come rivoluzionario.

Nella tornata seguente (23 maggio) alcuni oratori di sinistra avendogli fatto colpa di avere abbandonato, in questo

suo discorso, il terreno del diritto per entrare in quello dell'opportunità, il conte di Cavour così ripigliò:

... Io prego l'onorevole Brofferio di ricordare che questa considerazione (di opportunità) io non la posi in campo se non sul finire del mio discorso.

Il mio onorevole collega guardasigilli aveva detto che la proposta della Commissione era una transazione. Io soggiunsi che il respingere questa transazione non era opportuno. Prendendo argomento da queste due dichiarazioni, l'onorevole deputato Brofferio ci ha fatta una lezione storica sulle transazioni.

A questa già rispose, mi pare, molto saviamente e vittoriosamente l'onorevole deputato Lanza: ma io non lo seguirò su questo terreno, giacchè ci trarrebbe troppo oltre. Dirò solo che penso esservi dei tempi per le transazioni e altri tempi per le politiche decise. Io credo che non vi sia nè nella storia, nè nella politica, nessuna massima assoluta.

Se mai il tempo verrà della politica risoluta, non di transazione, io sarò il primo ad adottarla, che per carattere mi sento più propenso per quella. Ma, o signori, la sapienza dell'uomo politico sta nello scorgere quando il tempo è venuto per l'una o per l'altra. Ora io credo che noi siamo appunto nella circostanza che dobbiamo abbandonare la politica degli avventati consigli, per attenerci a quella delle transazioni.

D'altronde il mio collega, il guardasigilli, ci avvertiva essere le transazioni specialmente adattate al sistema costituzionale. Egli invocava, e posso invocare perciò con lui l'esempio dell'Inghilterra, la cui storia da due secoli non è altro che una serie non interrotta di transazioni.

L'onorevole deputato Brofferio (1) sceglieva tutti i suoi esempi nelle relazioni con altri paesi, nella politica internazionale. Noi lo inviteremo ad esaminare la politica interna dei popoli liberi, ed a vedere come questi di continuo vadano transigendo.

Il popolo il più libero del mondo ne diede ancora testè un luminoso esempio che certo non ricuserà l'onorevole deputato Brof-

---

(1) V. la Lettera CCLXIII.

ferio, poichè, per compiacerlo, passerò l'Atlantico, e andrò a cercarlo nella libera America.

Da varii anni gli Stati Uniti furono divisi sopra due grandi questioni, della riforma commerciale e dell'abolizione della schiavitù. Sicuramente, se mai vi furono questioni che si potessero e si dovessero sostenere a nome dei principii di equità e di giustizia, erano queste due. Eppure, dopo parecchi anni di discussione e di lotte politiche, che posero a repentaglio l'esistenza dell'Unione, si venne ad una transazione.

Riguardo alla riforma commerciale, si adottò una tariffa che non diede assoluta soddisfazione ai fautori del libero scambio, e fu pure lontana dal soddisfare alle esigenze del partito protezionista; e in quanto alla questione della schiavitù, si adottò una legge, la quale (lo dico sinceramente, quantunque meno liberale degli Americani) io credo che anche in virtù del principio di transazione, io non avrei votata.

La politica, adunque, a cui acconsentirono i liberissimi Americani, quella a cui si adattarono e si adattano attualmente anche gli Inglesi, io credo che possiamo accettarla noi pure, senza essere considerati come soverchiamente prudenti, o, più che prudenti, timidi.

Io credo, o signori, di non aver bisogno di molte parole per giustificare il ministero dall'accusa di soverchia timidità che gli mossero gli onorevoli preopinanti. Noi possiamo con confidenza farne appello al giudizio di tutta Europa.

La nostra condotta è stata argomento dei giudizi di tutti i giornali d'Europa, ed io non so che uno solo ci abbia accagionato di essere soverchiamente prudenti, di essere timidi (1).

Cosicchè io credo di poter consigliare alla Camera di accettare in questa circostanza una politica di transazione e di conciliazione, senza punto meritare la taccia di timida e di vile.

Insino alla proroga del Parlamento niun'altra discussione avvenne la quale si riferisse ad argomenti politici. La maggior parte delle deliberazioni si aggirarono intorno ad

(1) Allude particolarmente al contegno tenuto rimpetto all'Austria nella questione dei sequestri.

argomenti di natura finanziaria ed economica. Fra i disegni di legge più importanti, che riuscì al Cavour di far approvare dal Parlamento in quel tratto di tempo, menzioneremo quello sul riordinamento dell'amministrazione centrale e sulla contabilità generale; le tasse sulle vetture pubbliche e private, sull'industria e commercio e sulle professioni ed arti liberali; sulle gabelle accensate; le modificazioni alla tariffa doganale. — Due disegni di legge, che al conte di Cavour assai premeva venissero approvati, sull'imposta personale e mobiliare, e sull'affidamento del servizio della tesoreria generale alla Banca Nazionale. furono bensì approvati dalla Camera, ma non bastò il tempo al Senato di discuterli. — Altro disegno di legge, la cui approvazione stava molto a cuore del conte di Cavour, quello che aveva per iscopo di regolare le associazioni mutue, le società anonime e le società in accomandita, fu approvato dalla Camera; ma avendo il Senato respinto il disegno di legge sul riordinamento delle Camere di commercio, che aveva strettissima attinenza col sovracitato disegno di legge, il Cavour stimò conveniente rivocarlo.

Menzioneremo per ultimo il disegno di legge, che non senza contrasto gli riuscì far trionfare in Parlamento, per l'approvazione di una convenzione stipulata tra il governo e la Compagnia transatlantica per lo stabilimento di un corso regolare di viaggi tra Genova e diversi porti dell'America (Lett. CCXLVI). Importantissima la conclusione del discorso che egli pronunziò in Senato nella tornata del 2 luglio 1853.

Noi, o signori (diss'egli), da alcuni anni facciamo ogni sforzo per favorire lo sviluppo dello spirito di associazione nel nostro paese, e, grazie al cielo, siamo giunti a vederlo svolgere ed estendersi ad un'infinità di rami economici e commerciali. Noi vediamo lo spirito di associazione creare banche, costituire società per strade ferrate ed altre grandi imprese. Finora, cosa strana a dirsi,

questo spirito di associazione non si era mai rivolto alle imprese marittime. Nella città di Genova, la nostra metropoli commerciale, questo spirito parve più difficile a svilupparsi che in tutte le altre parti dello Stato. Non vi è certamente nessuno di voi che, riflettendo alle condizioni economiche del nostro Stato, non sia stato colpito da quest'anomalia.

Pareva impossibile che una città così ricca di capitali, nella quale abitano gli uomini più esperti nelle transazioni commerciali, ove l'elemento marittimo trova tante risorse, ove la popolazione è forse la più solerte, la più abile sul mare, non avesse mai potuto costituire una grande impresa con forze collettive. Tutti questi elementi di ricchezza agivano separatamente; onde si può dire che il commercio genovese è il risultato di sforzi individuali.

Voi non negherete certamente che se questi sforzi individuali dei Genovesi hanno potuto ottenere risultati così notabili, quando si arriverà a concentrarli, a riunire i capitali con i naviganti, coi marinai, mirabili saranno gli effetti che ne deriveranno.

Ebbene, o signori, questa impresa è la prima operazione, è la prima applicazione sopra una larga scala dello spirito di associazione nella città di Genova, e come tale io credo che meriti uno speciale favore.

Se questa impresa riesce, se darà buoni risultati, io sono certo che produrrà un grande effetto, ed avrà numerosi imitatori, e che in seguito si costituiranno più facilmente società per grandi imprese, senza il sussidio dello Stato, onde, quando anche avessimo a fare qualche sacrifizio rispetto a quest'impresa, noi saremmo largamente compensati delle imprese a cui darà vita. Si noti ancora una circostanza speciale. Come avvertiva il senatore Balbi-Piovera, i capitali genovesi si sono pure associati ai capitali piemontesi...

Una tale unione di capitali piemontesi con i capitali genovesi per un'impresa marittima, è, a mio credere, un fatto importantissimo e di felicissimi augurii; è un fatto, mi permettano il dirlo, che non solo ha un'importanza economica, finanziaria, ma anche politica. Sebbene io non dubiti punto che in ora i sentimenti e la politica abbiano fusi Genovesi coi Piemontesi, tuttavia io credo che unendo gli interessi materiali più solida si farà la fusione.

Quindi io credo che non potrò essere redarguito nel dire che

questo fatto ha un'importanza politica, e che certamente il Senato non lo vorrà distruggere.

Signori, la sola obbiezione che ha dovuto fare impressione, si è quella della spesa, vale a dire del sacrifizio di 624 mila lire.

Pare, a prima giunta, che un ministro delle finanze, che viene ogni giorno a lamentare le strettezze dell'erario, la trista condizione del tesoro pubblico, non debba avere il coraggio di venirvi a proporre una spesa così ingente. Ma, o signori, essa è la conseguenza di un sistema che egli segue da tre anni, di un sistema che è stato in molte circostanze avvalorato dai vostri suffragi. Certamente che in faccia di una deficienza parrebbe, a primo aspetto, che si dovrebbe allontanare ogni spesa straordinaria, qualunqua spesa non strettamente indispensabile.

Queste considerazioni, permettetemi che ve lo dica, si potevano far valere, or sono tre anni, quando, cioè, si è inaugurato il nuovo sistema economico e finanziario.

Allorchè, dopo la nostra gloriosa, ma infelice lotta, ci siamo trovati in condizioni difficilissime, a fronte di un bilancio con grandissime deficienze, si era forse in allora che si potevano porre in bilancio i due sistemi, quello cioè delle assolute economie, onde con piccoli mezzi ristabilire l'equilibrio, e quello che seguiamo in ora. Voi avete scelto quest'ultimo, e mentre da una mano mettevate nell'urna il voto favorevole alle nuove imposte, avete avuto il coraggio, l'ardire di sancire riforme che tendevano invece a diminuirne altre esistenti; ciò pareva quasi insania; eppure il fatto ha dimostrato l'opportunità di questa politica.

La diminuzione delle imposte è stata largamente compensata dall'aumento degli altri prodotti, e quei rami stessi, oggetto di riforma, dopo una breve diminuzione, risorsero al primitivo loro livello.

Voi potevate altresì, come già dissi, rimandare ad epoca più opportuna il proseguimento delle riforme straordinarie, l'adozione di nuovi progetti; voi avete fatto tutto il contrario: avete imposto al ministero l'obbligo di proseguire e proseguire alacremente le imprese già attivate. Voi avete sanzionato una quantità d'altre leggi relative a nuove imprese; avete votato dei milioni per le strade di Novara e di Susa nell'anno scorso.

Questo pareva un atto d'imprudenza eccessiva, eppure l'espe-

rienza ha provato essere stato atto di sapienza politica, poichè questi milioni che votaste l'anno scorso non saremo forse obbligati a trarli dalle casse, ed in ogni caso vi faranno prontamente ritorno ingrossate di non lieve premio.

In quest'anno avete dato prove di ben altro ardire: voi avete sancito i due progetti sulle strade ferrate le più ardite e rischiose d'Europa (1); avete votato 10 milioni per una strada che si farà all'estero; avete accordato la garanzia del quattro e mezzo per cento ad una delle strade le più costose; dopo tutto questo vorreste voi arrestarvi avanti ad un sacrifizio di alcune centinaia di mila lire?

Dopo avere speso centinaia di milioni per fare di Genova una grande piazza di commercio d'Europa, vorreste voi negare qualche centinaia di mila lire per assicurarle il commercio d'America?

Questo, onorevoli signori, mi parrebbe una contraddizione ed un'anomalia, e farebbe disdire la politica che avete sancito a più riprese, la politica che avete seguito da tre anni in qua.

Io spero, o signori, che non vi renderete colpevoli di questa anomalia, spero che il vostro voto favorevole segnerà un nuovo passo nella via che da varii anni battete, via ripiena di difficoltà, circondata di ostacoli, non scevra di pericoli, ma via che se noi sapremo seguire con energia, con prudenza, con sapienza e con fermezza, condurrà certamente questa generosa nazione a nobili destini (*Applausi prolungati*).

Nelle Lettere dal luglio al novembre 1853 (CCLXV-CCXCV) si può vedere, sebbene assai incompiutamente, quale uso facesse il conte di Cavour delle « vacanze » parlamentari. Ma ciò che dalle scarse lettere da noi potute raccogliere, riferentisi a quel periodo di tempo, non apparisce, è la crisi difficilissima nella quale trovossi il Piemonte per il fallito raccolto dei grani, per la malattia dei bozzoli, e per la crittogama che afflisse i suoi vigneti, nel tempo stesso che il colèra metteva nella desolazione parecchie delle sue più fiorenti regioni. Il conte di Cavour, già impopolare per le tasse presentate al Parlamento, ogni giorno nei pub-

(1) Le due strade del Lukmanier e della Savoia.

blici fogli, e segnatamente nella *Voce della libertà*, diretta dal Brofferio, era rappresentato come l'affamatore del popolo, sì che le autorità di pubblica sicurezza ebbero a durare fatica nel preservare da un'invasione i molini, che egli possedeva in Collegno, poco discosto da Torino. E in Torino stessa, nella sera del 18 ottobre, una turba malvagia o illusa recossi tumultuante al palazzo del Cavour, dove profferì imprecazioni e grida di morte, scagliando sassi e tentando irrompere per le scale e nell'interno dell'abitazione (1).

---

(1) Di questo brutto fatto vediamo fatta menzione in una delle lettere di Massimo d'Azeglio al nipote Emanuele, di corto pubblicate a cura di Nicomede Bianchi (Torino, 1883, Roux e Favale). « Tu sauras à cette heure (scriveva egli da Cornegliano il 24 ottobre 1853) qu'on a voulu tordre le cou à *l'empio rivale.* Il ne manquait plus que cela. Au reste c'est une affaire montée, à ce qu'il paraît, par les Franco-Mazziniani, prêtres et rouges *al solito.* » Poi aggiunge queste parole, dalle quali non traspira molta benevolenza verso l'antico collega: « Je voudrais au moins que cela fît comprendre à Cavour et à Saint-Martin qu'un pays petit et politiquement mal élevé comme le nôtre, pays qu'il faut avoir dans la main comme un cheval sur un terrain accidenté, que ce pays, dis-je, n'est pas l'Angleterre, et que ce qu'elle digère fort bien peut nous donner de fameuses coliques. Mais le tact, Dieu seul peut le donner. »

Il conte di Cavour ebbe un giorno occasione di ricordare in Parlamento quello « spiacevole » episodio della sua vita pubblica. Discutevasi in Senato nel maggio 1857 il disegno di legge per l'abolizione del limite nella tassa degli interessi convenzionali. Il senatore Gallina fece notare al conte di Cavour che questa legge era altrettanto impopolare quanto quella che egli aveva presentato anni prima sul libero commercio dei grani. Il conte di Cavour rispose:

« L'onorevole senatore Gallina ricordò una legge proposta dal ministero, ed alla quale in allora esso si associava, la legge del libero commercio dei grani. Questa legge, come l'attuale, era avversata da gran numero d'individui. Quando fu sancita, quando venne applicata, l'impopolarità si concentrò su pochi individui. Io non credo che l'onorevole senatore Gallina, il quale aveva votato la legge, abbia avuto a provare gli effetti di questa impopolarità, ma invece il ministro, senza che questi effetti siano stati gravissimi, senza che io voglia nè punto, nè poco esagerarli, ebbe però *qualche prova materiale* dell'impopolarità, che era la conseguenza della legge sul libero commercio dei grani » *(Ilarità).*

Per vero dire, il conte di Cavour non ricordava troppo esattamente i fatti; da che la legge sul libero commercio dei grani fu da lui presentata dopo il 18 ottobre, cioè il 27 dicembre di quell'anno (V. pag. 59).

A lode del Rattazzi è giustizia qui ricordare che, invitato dal Cavour a entrare in quei momenti nel gabinetto per accrescergli forza e procacciargli favore presso le masse, aderì di buonissimo grado, come aderì di buonissimo grado il Boncompagni a cedergli il portafoglio di grazia e giustizia (27 ottobre 1853).

Il Parlamento si riaprì il 13 novembre; e subito incominciò in Senato la grave discussione intorno al disegno di legge, già approvato dalla Camera, per l'affidamento del servizio della tesoreria generale dello Stato alla Banca Nazionale. Da questo provvedimento il conte di Cavour si riprometteva il vantaggio di effettuare una considerevole economia, liberandosi dal carico di mantenere la tesoreria generale; e il vantaggio di gran lunga maggiore, agli occhi suoi, di accelerare di molto la circolazione dei biglietti e del denaro in tutto lo Stato, di aumentare l'attività economica nelle parti più vicine, come nelle più lontane dai grandi centri dove fino allora era in gran parte raccolta. Il fine del conte di Cavour, come egli stesso dichiarò nel discorso pronunciato il 14 novembre, era quello che « la Banca fosse moralmente costretta a soccorrere in ogni circostanza il Governo, a legare, per dir così, la sorte della Banca con quella dello Stato. »

Rimproverato dal senatore Giulio, relatore dell'ufficio centrale, di recare offesa con simile teoria alle dottrine di libertà applicate alle scienze economiche, il conte di Cavour se ne scolpò colle seguenti parole:

Credo di aver dato in parecchie circostanze ripetute prove al Senato di quanto io fossi tenace delle libere dottrine nelle scienze economiche. Ma, o signori, non bisogna abusare delle parole. La parola *libertà* applicata alle operazioni ordinarie di commercio può e deve ricevere l'applicazione la più larga possibile. Ma vi sono certe operazioni economiche che per l'indole loro non possono essere lasciate in assoluto arbitrio del pubblico.

Vi sono molte funzioni che debbono e possono essere dal governo esercitate; a cagion d'esempio, l'ufficio del trasporto delle corrispondenze e lettere. Io credo che i fautori più decisi della libertà non abbiano mai proposto di far sottentrare l'azione privata all'azione governativa in questo ramo che direi pure d'industrie e di trasporti.

Nella costruzione delle strade, nessuno pure ha ammesso la libertà assoluta. Nemmeno gli Americani, io credo, hanno mai proclamato la libertà di costrurre strade ferrate. Ora, o signori, le operazioni bancarie, quelle almeno che si riferiscono alle banche di circolazione, sono di natura specialissima, non sono di natura semplicemente commerciale...

Io credo quindi di potere, senza disdire a' principii che ho sempre propugnati, sostenere l'opportunità di dare una maggior forza ad una grande Banca nel nostro paese, di dare in certo modo, se non un privilegio di diritto, un privilegio di fatto.

Gli umori in Senato erano troppo contrarii al conte di Cavour, per fini politici assai più che per fini economici, perchè egli sperasse di vedere approvato il suo disegno di legge. Addivenutosi ai voti, dopo tre giorni di discussione, soli 28 senatori votarono in favore. I voti contrari furono 32.

Il conte di Cavour stimò dover cogliere quell'occasione per proporre al Re un appello generale al paese. La Legislatura in corso avrebbe dovuto durare ancora per un anno; ma gravi motivi ne consigliavano lo scioglimento. Le vicende del paese, le notabili innovazioni che era necessario introdurre nel sistema tributario, le mutazioni legislative che susseguono ad un rivolgimento politico, quale fu quello del 1848, potevano far nascere il dubbio o dare almeno ad alcuni argomento a dubitare che la Camera non rispondesse più interamente ai voti del paese; essa non aveva perciò la forza morale necessaria a rendere autorevoli le sue deliberazioni. Per questi motivi con regio decreto del 20 novembre la Camera fu sciolta, e i comizi furono convocati per l'8 dicembre.

La nuova Camera sortì composta nella maggior parte degli stessi deputati che avevano appartenuto alla precedente. « La Chambre est suffisamment ministérielle (scriveva di quei giorni il Cavour)..... Le ministère peut compter sur le Roi et sur l'immense majorité des vieilles provinces piémontaises qui sont franchement constitutionnelles. » (Lett. CCXCVII).

La prima sessione della nuova Legislatura (V) fu inaugurata dal Re il dì 19 dicembre. Il còmpito di essa venne così indicato nel discorso della Corona:

Recato a compimento l'edificio della quasi restaurata finanza (1), procederà alacremente nella via delle riforme economiche, fatta omai sicura dai lumi di non dubbie esperienze, ed estendendo ai prodotti del suolo i principii fecondi del libero scambio, procurerà ai proprietari largo compenso colla riforma del catastro, e con istituzioni di credito, innanzi alle quali verrà a dileguarsi l'usura.

Assicurata l'indipendenza del potere civile, esso proseguirà nella sfera d'azione che gli compete l'opera delle intraprese riforme, intese queste ad accrescere, non a menomare l'affetto e la riverenza dei popoli per la religione degli avi nostri, a rendere più efficace, non ad affievolire la sua salutare influenza.

Dovrà provvedere perchè meglio si conformino coi nuovi ordini il reggimento e l'amministrazione dei comuni e delle provincie; perchè si compia la riforma dei codici, si tuteli la pubblica sicurezza, si costituisca la magistratura, si riformino le varie parti del pubblico insegnamento.

Il valoroso nostro esercito, che si va continuamente segnalando per nuovi progressi, sarà eziandio oggetto delle vostre sollecitudini.

---

(1) Narra il Massari nel vol. I del libro: *La vita ed il regno di Vittorio Emanuele*: « Il Re, facendo l'esame preliminare del discorso, osservò che in un periodo vi erano queste parole: *recato a compimento l'edificio della restaurata finanza.* Quell'asserzione così recisa gli parve esagerata, e ne fece l'osservazione al conte di Cavour: *Mi pare che diciamo troppo*, disse egli al conte; e poi ripigliandosi soggiunse: *Non le pare che facendo precedere la parola* restaurata *dall'altra* quasi, *senza intaccare la sostanza del concetto rimaniamo più nel vero? — Vada per il* quasi, replicò con la sua vivace giovialità il conte di Cavour, *V. M. ha ragione* — Ed il *quasi* fu inserito nella regia allocuzione. »

Incitato in Senato dall'on. marchese Alberto Ricci a chiarire meglio due punti del sovrariferito discorso della Corona, concernenti le questioni delle finanze e dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa, il conte di Cavour rispose (22 dicembre 1853):

Quanto alla prima questione, l'onorevole preopinante la rimandava all'epoca in cui i bilanci sarebbero discussi, epperciò io non lo seguirò su questo terreno; tuttavia io mi restringerò a dirgli, che se egli si compiace di leggere il rapporto che precede la presentazione dei bilanci, il quale deve apparire oggi pubblicato nella *Gazzetta Piemontese*, egli riconoscerà dai fatti in esso esposti che le parole *della quasi restaurata finanza* non sono nè una derisione, nè una esagerazione, e come il ministero è pure persuaso che, ove i progetti che avrà l'onore di sottoporre al Parlamento (progetti che non si restringono, come parmi accennarsi dall'onorevole senatore, a semplici istituzioni di credito) siano approvati, l'*equilibrio potrà essere ristabilito nell'anno* 1855.

Rispetto all'altra gravissima questione, quella, cioè, dei rapporti dello Stato colla Chiesa, credette il ministero che le espressioni contenute nel discorso della Corona fossero abbastanza chiare ed esplicite.

Il ministero crede doversi procedere nella via sin qui seguita: procedere, cioè, all'opera delle riforme intese ad assicurare l'indipendenza del potere civile, non che la pienezza della sua azione nella sfera che a lei compete.

Il ministero crede altresì essere non solo opportuno, ma urgente il provvedere a che il tesoro dello Stato venga esonerato dal peso che sopra di lui finora gravita a cagione delle spese del culto.

L'epoca è arrivata in cui questa riforma devesi intraprendere ed operare: noi abbiamo speranza di potere in ciò procedere anche d'accordo colla Corte di Roma.

Mi pare, lo ripeto, che queste dichiarazioni siano abbastanza chiare ed esplicite, e che dovrebbero appagare l'onorevole preopinante.

Che se poi egli volesse altresì richiedere il ministero d'indicare il giorno e l'ora in cui sottoporrà al Parlamento le varie misure, mercè le quali si debba conseguire lo scopo cui mirava, il mini-

stero si ricuserebbe di rispondere, perchè egli crede che, a fronte delle circostanze gravissime in cui versa il paese e l'Europa (1), non sia conveniente il prendere un impegno assoluto rispetto al modo ed al tempo in cui esso promuoverà dal Parlamento l'adozione di quelle misure a cui accennava.

Basti, lo ripeto, il sapere che il ministero non intende recedere da nessuno dei principii di cui fu altre volte il propugnatore, e che è sua ferma intenzione di attuare *con prudenza e con moderazione, ma con fermezza,* tutti quei principii già in massima sanciti da questo e dall'altro Parlamento.

[1854-1855]. — La prima gran riforma, che nella nuova Legislatura fu dato al conte di Cavour di compiere, fu quella dell'abolizione del dazio sui cereali (Lettere CCXCIX e CCC), ch'egli ebbe il coraggio di proporre, non ostante che la carestia affliggesse il paese, e che il primo effetto di quell'abolizione fosse di cagionare all'erario una perdita annua di oltre tre milioni. Il contrasto intorno alla mentovata riforma non fu molto vivace, nè nell'uno nè nell'altro ramo del Parlamento (2); di guisa che il conte di Cavour

---

(1) Prevedevasi inevitabile un conflitto armato tra la Russia e le potenze occidentali, specialmente dopo l'affare di Sinope (30 novembre 1853). Il governo sardo era informato dai suoi agenti diplomatici a Londra e a Parigi come Napoleone III avesse già lasciato intendere in colloquii confidenziali che, ove la guerra fosse scoppiata, avrebbe cercato l'opportunità di mutare l'assetto territoriale d'Italia. V. il nostro libro: *L'Alleanza di Crimea* (Roma, 1879, Voghera) a pag. 18 e seg.

(2) Fuori del Parlamento avvenne il contrario. Lo ricordò il Cavour in Senato il 23 maggio 1857. « Allorquando (diss'egli in quella tornata) fu decretata la libera uscita dei cereali, il sentimento popolare vi si dichiarò contrario. Vi fu un momento in cui i richiami piovevano in gran copia da tutte le parti sul governo. Due consigli municipali proclamarono quest'atto come una *provocazione alle popolazioni.* Io potrei citare il sindaco di una delle principali città del regno, il quale dopo essere stato fautore illuminato e ardente di questa misura, venne a trovarmi dicendomi: *io non ho cambiato opinione, ma vedo che la massa è contraria, io temo di qualche disordine.* Eppure il ministero, appoggiato dalle Camere, ebbe il coraggio di resistere a questa momentanea impopolarità. »

potè dire con patriotico orgoglio dinanzi alla Camera nella tornata del 18 gennaio 1854:

Mi sia lecito di dichiarare che questa discussione torna ad altissimo onore e del Parlamento e del paese, poichè si verifica per la prima volta che un grande principio, una grande riforma si compie senza grave contrasto, quasi senza lotta, giacchè possiamo dire che il principio di libertà non ha incontrato in questo recinto alcuna seria opposizione; questo fatto, lo ripeto, lo possiamo proclamare con un giusto orgoglio, onora altamente il paese che essa rappresenta.

Le discussioni della Camera non si fecero ardenti che in principio di marzo, quando essa fu chiamata a deliberare intorno al disegno di legge, presentato dal guardasigilli Urbano Rattazzi, per modificazioni al Codice penale (1). Il disegno di legge consisteva specialmente: 1° nell'abolizione degli articoli 164 e 165 del Codice, che sancivano pene criminali contro gli attacchi e le offese alla religione, per sostituirvi la pena degli arresti e di una multa; 2° nello stabilire determinate penalità per i ministri dei culti, che nell'esercizio del loro ministero censurassero le leggi e le istituzioni dello Stato, o provocassero alla disobbedienza, alla sedizione o alla rivolta contro le leggi e istituzioni medesime; 3° nell'abolizione della berlina e dell'emenda stabilite come pene *accessorie*.

Siffatte proposte, giudicate troppo temperate dai deputati di sinistra, furono aspramente combattute, come contrarie alla religione, dai deputati di destra e in ispecial modo dall'on. marchese Costa de Beauregard; il quale, nella tornata del 7 marzo, rivolgendosi al ministri, ruppe in queste violenti parole:

---

(1) Il predecessore dell'on. Rattazzi, cav. Boncompagni, aveva promesso, sin dal 23 gennaio 1853, di presentare fra breve alla Camera un consimile disegno di legge.

Vous avez, il est vrai, mérité les éloges de la protestante Angleterre; ses journaux ont félicité le Piémont de ce que *la conduite de son gouvernement n'est pas moins imbue du protestantisme que sa conduite religieuse;* mais ces éloges bien mérités, et qui vous ont flatté sans doute, l'immense majorité de vos concitoyens les apprécie, messieurs les ministres, comme la plus honteuse flétrissure qui puisse être imprimée sur votre front (*Sensazione e mormorio di disapprovazione*).

In termini non meno acerbi rispose il dì appresso il Rattazzi al Costa. E questi essendosi lagnato della *violente philippique* del guardasigilli, il conte di Cavour così pigliò a difendere il proprio collega:

L'onorevole preopinante esordiva col lamentare che il mio amico, il guardasigilli, non avesse, nella risposta al discorso da lui pronunciato nella tornata di ieri, serbata quella moderazione di cui si vantava aver egli fatto prova nell'udire pazientemente alcune sue frasi.

Ma per quanto io abbia prestato la più seria attenzione alle parole del guardasigilli, non ho potuto scorgere ch'egli sia per nulla uscito dai limiti della convenienza e della moderazione. Egli è vero che parlò con qualche vivacità. Ma per l'onorevole preopinante può riuscire straordinario che persone onorevoli si risentano con vivacità di rimproveri quali furono quelli da lui gettatici in faccia nella tornata di ieri? Può riuscire per lui straordinario che i ministri si risentano quando un deputato si alza, arrogandosi il diritto di discorrere a nome della maggioranza della nazione, quantunque non ne sia certo il rappresentante, e parla di *flétrissure?* L'onorevole preopinante ha forse dimenticate le parole che egli ha pronunciate, perchè io stimo che egli abbia ad un troppo alto grado il sentimento dell'onore per trovare straordinario che uomini onorandi al pari di lui si risentano alla parola *flétrissure* (*Bravo! Bene!*).

L'onorevole preopinante si adonta di che il guardasigilli lo avesse indicato come capo di un partito. Non mi pare che in ciò gli sia fatta ingiuria. Si è voluto alludere all'influenza che notoriamente l'onorevole preopinante esercita per alcuni titoli legittimamente sopra una parte de' suoi concittadini.

Ma d'altronde, dopo la confessione che egli fece altamente, confessione che onora il suo coraggio, dopo essersi in certo modo reso solidario della stampa la più estrema della Savoia, dopo aver proclamato che le opinioni manifestate dal *Courrier des Alpes* e dall'*Écho du Mont-Blanc* sono le sue, dopochè in certo modo egli assunse la responsabilità degli scritti che in quei fogli si pubblicano, l'onorevole preopinante non può trovare straordinario che i ministri gli rispondano con alquanta vivacità; giacchè mi permetterà il signor Costa che io gli dica francamente che quei giornali sono pieni zeppi di inverecondie, di menzogne e di calunnie personali contro i ministri, contro la maggioranza e contro me in particolare (*Bravo! dalle gallerie e dal centro*).

E qui mi si consentirà di ripetere quanto già diceva altra volta in questa Camera che, cioè, fra i disinganni ed i dolori che mi toccò provare nella mia carriera politica, nessuno fu uguale a quello di vedere un uomo come il signor Costa di Beauregard, prendere sotto la sua protezione codesti giornali, ed assumere la responsabilità delle loro ingiurie e delle loro calunnie che colpiscono direttamente persone che per venti anni egli qualificò col titolo di amici (*Sensazione*).

Passando poi a fare la sua professione politica, l'onorevole preopinante disse essere monarchico e costituzionale.

Noi non l'abbiamo mai accusato di non essere nè l'uno, nè l'altro.

Egli ha prestato un giuramento ed abbiamo fede nella sua parola. Ma, o signori, vi sono vari modi di essere monarchico-costituzionale. Vi è un modo tale che se si applicasse, mentre dello Statuto rimarrebbe forse la parola, ne sparirebbe la sostanza. Quando uomini costituzionali giungessero a riformare radicalmente la legge sulla stampa, a mutare la legge elettorale, potrebbe ancora rimanere il nome della Costituzione, ma la cosa non sarebbe più (*Bene!*). Ed io lo dichiaro altamente, amico della realtà, nemico della illusione, amerei meglio vedere tirato un velo sulla Costituzione, amerei meglio vedere la libertà soppressa che vederla falsata, e veder ingannato il paese e l'Europa (*Bravo! Bene! da tutta la Camera*).

L'onorevole deputato Costa di Beauregard disse che egli professava la religione cattolica, e noi pure la professiamo. Ma vi sono però anche vari modi di professarla. Vi è chi crede che per

essere cattolici sia necessario di credere alla supremazia della Chiesa sullo Stato. Noi invece crediamo che si possa e si debba essere cattolici, *mantenendo lo Stato assolutamente dalla Chiesa indipendente.* Noi abbiamo l'intima convinzione di mai aver commesso atto che fosse contrario ai veri e santi principii del cattolicismo; e se in questa legge noi abbiamo cercato di allargare il principio della libertà, o per altra parte di riformare alcuni abusi di ministri poco degni dell'altare, noi crediamo non di aver cagionato danno alla religione, ma sì di aver favorito i suoi interessi. Noi crediamo di applicare rettamente quel principio del discorso della Corona, che il signor Costa di Beauregard con ironia ci gettava avanti nella tornata di ieri (1).

Sì, o signori, noi crediamo, e lo crediamo fermamente, avere la religione cattolica molto a guadagnare dalla sua unione coi principii di libertà; noi crediamo fermamente che essa non possa mantenere la salutare sua influenza sugli animi se non cessa quella lotta che è contraria al suo spirito, contraria alle massime del suo divin fondatore.

Finalmente l'onorevole preopinante ha detto che il ministero falsando la Costituzione voleva valersi dei mezzi di cui si valgono gli estremi partiti, e di più valersi del mezzo del dispotismo.

Io veramente non comprendo come, quando noi veniamo a proporvi di riformare il Codice penale, di allargare il principio della libertà di coscienza, ci si faccia il rimprovero di mirare ad accrescere l'arbitrio ministeriale, di promuovere il despotismo. Quando l'onorevole preopinante avrà indicato gli atti, i principii sui quali questa sua accusa s'appoggia, quando egli ci avrà fatto conoscere in che consista questa nostra tendenza al despotismo, in allora saremo sensibili al suo rimprovero; ma sino a quel punto mi permetterà, qualunque sia l'autorità della sua parola, di non dare

---

(1) Nel suo discorso del 7 marzo il marchese Costa de Beauregard si era espresso così: « Je prie le ministre de la justice de vouloir bien me faire à cet égard une réponse positive, car il serait intéressant de comparer sa déclaration aux assurances données naguère à la nation par le discours de la Couronne, savoir: que le gouvernement veut augmenter l'amour et le respect du peuple pour la religion de nos pères, et accroître son influence salutaire au lieu de chercher à l'affaiblir. »

alcun valore alla sua accusa e di attribuirla a un certo sentimento di irritazione che in questo momento non gli permette forse di giudicare con calma e tranquillità la condotta dei suoi avversari politici.

Signori, ci duole di vedere che questa legge abbia dato occasione ad una viva e passionata discussione politica. Non era certamente nostra intenzione di uscire dal tranquillo terreno dei codici, ma poichè fummo trascinati sul terreno della politica noi crediamo di dover altamente dichiarare che gli attacchi diretti contro i nostri atti e le nostre intenzioni, che le accuse di despotismo, che le ingiurie di ogni maniera che contro di noi si lanciano, non faranno mai venir meno negli animi nostri la devozione ai principii che informano lo Statuto nostro, alla causa della libertà costituzionale, alla causa del progresso a cui abbiamo consacrata la nostra vita e che propugniamo con tutti i nostri sforzi, e propugneremo sempre finchè saremo sostenuti dalla confidenza della Corona e dall'appoggio del Parlamento (*Vivi applausi*).

Nuovo argomento a trattare la questione politica porse alcuni giorni di poi (21-22-23 marzo) la discussione fattasi nella Camera intorno al disegno di legge stato presentato l'8 marzo (1) dal conte di Cavour per ottenere la facoltà

(1) Due giorni prima (6 marzo) il conte Ponza di San Martino ritiravasi dal gabinetto, ed era interinalmente surrogato, nel ministero dell'interno, dal ministro di grazia e giustizia Urbano Rattazzi. Già da qualche tempo fra il Cavour e il San Martino non regnava più quella intimità, che era nata fra essi dopo la crisi ministeriale del maggio 1852. Al presidente del Consiglio spiaceva che il suo collega dell'interno godesse la piena fiducia della Corona, mentr'egli troppo s'accorgeva di essere semplicemente « tollerato. » Per altra parte il conte di San Martino usava di quella fiducia con fini nobilissimi, sì che più d'una volta con franchezza, non molto comune, pronunziò parole e diede consigli che non sempre torna gradito ai Sovrani ascoltare dalla bocca dei loro servitori. Di guisa che a non lungo andare quel rigido e integerrimo consigliere finì col perdere le grazie del Re, del conte di Cavour e di taluno de' suoi colleghi. In una lettera intima del Rattazzi, del 15 marzo 1854, che abbiamo sott'occhio, le cagioni dell'uscita del San Martino dal ministero sono indicate nei seguenti termini:

« Non vi sarà stato difficile comprendere quali sieno stati i motivi di questo cambiamento (nel ministero); vi era noto che già da qualche

di contrarre un prestito di 35 milioni, onde far fronte alle spese straordinarie e ai disavanzi nel bilancio ordinario, causati in gran parte dal fallito raccolto dell'anno antecedente, dalla crittogama e dalla perturbazione arrecata dalla guerra d'Oriente nella fortuna pubblica del paese. Così a destra come a sinistra la politica del conte di Cavour fu assai vivamente combattuta. Le risposte del conte di Cavour furono quali la gravità dei casi addomandava. All'on. Menabrea, che aveva imputato all'indirizzo della cosa pubblica, all'intemperanza dei partiti e agli eccessi della stampa l'abbassamento del credito nazionale all'estero, rivolse le seguenti parole:

Io non posso ammettere, coll'onorevole deputato Menabrea, che la linea di politica seguita dal ministero e dal Parlamento abbia potuto influire in modo sfavorevole sulle condizioni del nostro credito, e tengo per fermo che, onde mantenere questo credito ed accrescerlo, sia necessario che noi ci dimostriamo sempre più costanti e fermi nel nostro divisamento di mantenere incolumi tutte le nostre libertà, di non toccare a nessuna delle nostre leggi organiche, sulle quali riposa il nostro sistema costituzionale (*Bene! Bravo!*).

Fu sovratutto eloquente nella conclusione della risposta all'on. Saracco. Nelle ultime sue parole è già il presagio del non lontano intervento del Piemonte nella guerra d'Oriente:

L'onorevole Saracco dichiarò che ci negava il suo voto non solo per motivi finanziari, ma sì pure per motivi politici.

---

tempo esisteva qualche freddezza nel gabinetto con San Martino per alcune eccentricità (*sic*): ciò non poteva a meno di dar luogo talvolta a qualche osservazione a di lui riguardo. Egli se ne avvide, e volontariamente dichiarò di volersi ritirare, senza che per altro sia seguita con lui un'aperta e decisa rottura. Pel momento non si pensa a rimpiazzarlo definitivamente... Io mi occuperò per ora particolarmente dell'interno, conservando però sempre il portafoglio della giustizia, che è assai più tranquillo, ed al quale desidero di restringermi sì tosto che si troverà un altro ministro. »

Egli disse che non poteva aver fede nelle parole del ministero, perchè esso non ha mantenuto la fede data rispetto alle annunziate riforme.

Il ministero si è più volte chiaramente, apertamente dichiarato intorno alle riforme. Egli non ritira alcuna delle fatte promesse, alcuna delle fatte dichiarazioni, perocchè non ha mutato neppure d'un punto sulle opinioni che ha manifestate più e più fiate alla Camera. Però, nel promuovere le riforme, esso deve avvertire a due cose: ai mezzi di compierle ed agli effetti che esse possono produrre.

L'onorevole preopinante sa al pari di me che le riforme non dipendono dal solo ministero, che per tradurle in atto si richiede che sieno sancite dai poteri dello Stato.

Ora, a dimostrare quanto sia difficile l'ottenere la sanzione d'una riforma, anche delle meno contestate, si ha la prova nel tempo che ci volle per far votare la legge sul reclutamento militare; se ne ha ancora una nella difficoltà che s'incontra per una riforma che non ha carattere politico, voglío dire quella del Codice di procedura civile. La Camera, e spero anche l'onorevole preopinante, nella cui imparzialità ho fede, debbono tener conto delle immense difficoltà che presenta il meccanismo parlamentare, onde tradurre in atto delle riforme.

E qui, poichè l'onorevole preopinante ha fatto appello in certo modo alla schiettezza del ministero, parlerò senza alcuna reticenza.

Nel promuovere qualunque riforma conviene tener conto non solo degli effetti che sarebbe per produrre, ma sì anche degli inconvenienti momentanei che ne possono derivare. È cosa indubitata che le più salutari riforme, quelle destinate a produrre in definitiva i migliori risultati, quando toccano punti vitali dell'ordinamento sociale e politico, suscitano nel paese una grande agitazione, producono negli animi profonde divisioni, sollevano vive e appassionate opposizioni.

Io credo che non ci sia esempio di riforma, per salutare che fosse, che non abbia prodotto questo effetto. Ebbene, o signori, io lo dico schiettamente, vi sono di tali circostanze in cui al beneficio delle riforme si può opportunamente anteporre l'inconveniente momentaneo sovra indicato: vi sono di tali momenti in cui si può

reputar conveniente il rimandare per qualche tempo il beneficio di una riforma per non accrescere l'agitazione e non aumentare la divisione degli animi. E di questo ci somministra appunto luminoso esempio l'Inghilterra.

Noi vediamo il ministro, il quale si era impegnato a presentare una legge di riforma elettorale, dopo aver adempiuto alla sua promessa, venir a chiedere che la discussione sia sospesa, e in certo modo rimandata a tempi più calmi. Epperò, quantunque il ministero sia fermamente deciso a non fare nessunissima concessione, onde riacquistare amicizie perdute, o conciliarsi partiti che egli reputa professare dottrine non consentanee col vero bene del paese, esso crede nelle circostanze attuali doversi evitare, per quanto sia possibile, le questioni che necessariamente accrescerebbero le divisioni e porterebbero una grande agitazione nel paese (1).

Finalmente l'on. preopinante, passando dall'interna all'estera politica, leggeva un brano dell'ultima mia relazione. I sentimenti in quelle mie parole espressi non furono dall'onorevole preopinante censurati (2). Solo mi parve ch'ei non avesse fiducia intera nella loro sincerità. Il ministero ha creduto e crede tuttavia che l'interesse del nostro Stato, le particolari sue condizioni, consigliano una politica temperata e prudente. Ma se mai la Provvidenza volesse che le circostanze mutassero, e che, non per fatto del governo, il paese fosse trascinato a prendere una parte, ed una parte

---

(1) Il conte di Cavour alludeva in ispecial modo alla legge sul contratto civile del matrimonio, che l'on. Saracco aveva menzionata nel suo discorso.

(2) La relazione, premessa al disegno di legge per il prestito di 35 milioni, chiudevasi colle seguenti parole:

« Mercè questo prestito i servizi dello Stato saranno assicurati sino alla chiusura dell'esercizio 1855, epoca in cui è lecito sperare saremo rientrati in uno stato economico normale con bilanci pareggiati.

« Ove poi in questo periodo di tempo sorgessero straordinarie emergenze, *quando il paese fosse chiamato a partecipare attivamente ai grandi eventi che si preparano in Europa*, le fatte ipotesi non si realizzerebbero, e gli indicativi mezzi più non basteranno alle necessità del Tesoro.

« In allora, non vale il tacerlo, sarebbe forza ricorrere a mezzi straordinari. Ma *questa eventualità non ci spaventa*, giacchè siamo certi, o signori, che ove l'onore, l'indipendenza nazionale, la tutela delle nostre libere istituzioni lo richiedessero, il Parlamento ed il paese si mostrebbero pronti ai maggiori sacrifizi, a sforzi supremi. »

attiva agli eventi europei; se la cura dell'onore e dell'indipendenza nazionale lo richiedessero, stia pur certo l'onorevole deputato Saracco che il ministero farà in modo di provare che la moderazione e la prudenza non gli erano consigliate nè da difetto di energia, nè di coraggio, e, dirò perfino, di audacia (*Bravo! Bene!*).

Queste nobili e patriottiche dichiarazioni non bastarono a scemare il numero degli avversari del prestito. Votarono contro esso ben 43 deputati. In Senato la lotta fu meno vivace; soli sei furono i voti contrari (1).

Un episodio della tornata della Camera del 1° aprile gioverà, meglio di quel che potrebbe farlo ogni nostra parola, a ritrarre al vivo i sentimenti di mutua animosità ed asprezza che esistevano fra il conte di Cavour e le opposizioni riunite di destra e di sinistra nel periodo di tempo che veniamo delineando.

Discutevasi il bilancio del ministero dei lavori pubblici per il 1854. L'on. Valerio propose la cancellazione della categoria 10ª: *Sussidii alle provincie per opere stradali*, lire 400,000. Il conte di Cavour vi consentì perchè non essendovi oramai più località dello Stato, dove gli abitanti

---

(1) Massimo d'Azeglio (nominato senatore il 20 ottobre 1853) non fu certamente nel novero dei sei che votarono contro il prestito; ma il pensiero di quel benedetto *connubio* fra il Cavour e il Rattazzi gl'impediva giudicare con serenità l'opera del suo successore. Leggasi infatti quel che egli nel marzo 1854 scriveva al nipote Emanuele:

« Je t'assure que les gens *gravi* ne sont pas du tout rassurés sur *l'andamento* de nos finances. Il paraît que les changements qu'on a introduits dans la perception de l'impôt ont mis beaucoup de désordre dans l'administration. Le fait est que l'impôt ne rentre pas et que le trésor est en crédit de nombre de millions. Comme il s'ágit de *l'empio rivale*, je n'accueille ces critiques qu'avec réserve, de crainte que la *fragilità umana* me les fasse accepter non sans une maligne joie. Je crois pourtant qu'il y a quelque chose de vrai sans tout cela. Du reste le ministère a la plus importante et la plus réelle des forces. Il n'y en a pas d'autre à mettre à la place. Et pour sûr, personne ne voudrait d'un héritage qui n'aurait pas bénéfice d'inventaire. »

non riconoscessero i benefizi materiali e morali grandissimi chè dall'apertura di nuove strade si poteva ritrarre, era cessata la necessità di stimolare e incoraggiare in certo modo i Comuni a intraprendere opere stradali. Avvertì che quando fu compilato il bilancio, le condizioni di cose essendo più favorevoli, egli non aveva ravvisato motivi sufficienti per cancellare la spesa summentovata; ma da quel tempo in poi, lo stato finanziario essendosi aggravato, e riuscendo assai più difficile al governo il procacciarsi i fondi necessari per sopperire a tutte le spese dello Stato, reputava conveniente l'economia proposta dall'on. Valerio. Numerosi deputati di destra e di sinistra, parecchi dei quali erano soliti a votare contro le imposte, sorsero per opporsi a siffatta economia. A questo punto avvenne l'episodio, a cui abbiamo poc'anzi accennato, e che riferiamo per intero dagli Atti ufficiali del Parlamento:

Cavour, presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze. In verità la discussione presente offre un singolare spettacolo. Si tratta di una somma iscritta sul bilancio, la cui distribuzione è lasciata ad intero arbitrio del ministero, e non è vincolata da nessuna regola precisa. Il ministero viene a proporre e la soppressione di questa somma, e l'abbandono...

Despine. Non: ce n'est pas le ministère.

Cavour. Il ministero ha aderito, e se non l'ha proposto per primo, lo sostiene per mezzo mio.

Chi si oppone a questa misura? Molti fra i membri della Camera, ma con più vigore, come osservava già il deputato Farini, queglino stessi che votano contro le imposte, contro gli imprestiti, che gridano contro le leggi di finanza (*Sensazione*). Cosa strana! si trovano di nuovo uniti i membri che seggono sulla montagna della sinistra, e quelli che seggono sulla montagna della destra... (*Vivi rumori e interruzioni alle due estremità della Camera*).

Voci dalla destra: All'ordine! all'ordine!

Cavour. Io non ho detto nulla che sia contrario agli ordini parlamentari; ho citato un fatto, e lo ripeto... (*Nuovi e più forti rumori alla destra ed all'estrema sinistra. — I deputati Barbier,*

Girod de Montfalcon, Guglianetti, De Viry e Saracco alzano la voce protestando in mezzo ai rumori).

Di Revel. Domando la parola.

Guglianetti. È un'insinuazione!...

Voci dai due lati. È un'insinuazione!

Cavour. Nossignori, è un fatto, è un fatto schietto e netto; e se è un'insinuazione, il paese lo giudicherà.

Guglianetti. È un'insinuazione! è un'ingiuria!

Cavour. Io non mi lascio per nulla sgomentare da tutti questi rumori, da tutte queste proteste; io ho citato fatti, e li ripeto e li sostengo.

Saracco. Noi siamo superiori a queste insinuazioni (*Nuove interruzioni*).

Girod de Montfalcon. A l'ordre, monsieur le ministre! A l'ordre! (1).

Cavour (*rivolto al deputato Girod de Montfalcon*). Monsieur, je cite un fait; je dis que les députés qui se sont le plus opposés à la suppression de cette catégorie sont ceux précisément qui ont parlé contre les impôts. Je cite un fait; personne n'a le droit de me l'empêcher.

Et comment, je suis ici ministre et je n'aurais pas le droit de répondre? J'en appelle à la nation, elle me jugera demain : le pays jugera entre nous.

Messieurs, je n'ai fait que citer un fait (*Denegazioni a sinistra*).

Sì, signori (*Con calore*) ho citato un fatto; ho detto che il ministero proponeva un'economia, e chiedeva di essere spogliato di una facoltà assolutamente arbitraria, e che questo gli è contraddetto dalle due parti estreme della Camera; da quelle stesse che si opposero ad imposte ed all'imprestito, cose indispensabili al governo per andare avanti. Nè so come questo possa prendersi per una insinuazione.

Io ho indicato le opinioni, non le intenzioni dell'onorevole deputato Guglianetti; ho notato la singolare coincidenza che qui, come nell'occasione del prestito, l'onorevole Saracco avesse parlato

---

(1) È singolare che gli *Atti ufficiali della Camera* non fanno cenno di alcuna « interruzione » del presidente della medesima.

nel senso dell'altra parte della Camera; ho detto che ciò è singolare, ed io voglio che questo fatto la nazione lo sappia (*Rumori*).

Io sono abbastanza ogni giorno assalito, aggredito da tutte le parti, perchè non mi sia concesso di difendermi, e far notare a mia difesa un fatto che si passa alla presenza della Camera, e che voglio segnalare a tutta la nazione. (*Con gran forza)* Io ho il diritto di farlo, e lo manterrò, e nessuno mi impedirà di valermene.

Notiamo del resto di passaggio, per quanto concerne il conte di Cavour, che alcuni minuti dopo, l'ira di lui contro i suoi contradditori s'era dileguata; come apparisce dai brani seguenti del suo discorso:

L'onorevole Saracco dice che io andava errato quando asseriva che la legge lasciava al ministero una facoltà indeterminata. Che cosa statuisce la legge? Essa dispone che si debba ripartire questa somma nel modo il più utile.

Saracco (*interrompendo*). La legge stabilisce che « tal somma si debba distribuire tra quelle provincie che fanno spese straordinarie, e non hanno i mezzi proprii per sopperirvi. »

Questi sono i termini precisi della legge.

Cavour. Mi permetta l'onorevole Saracco di osservargli che è più ministeriale del ministero stesso (*Si ride*). Egli asserì che questa somma si deve distribuire tra le provincie che fanno spese straordinarie e non hanno mezzi bastevoli per sopperire all'opera intiera.

Ora, se la Camera esaminerà tutti i bilanci divisionali, vedrà che non v'è una sola provincia dove non si facciano opere straordinarie, e dove queste non eccedano i mezzi di cui si può disporre (*Segni d'assenso*).

Quindi la regola generale si applica a tutte le provincie, ma è lasciato all'arbitrio del ministero il vedere in qual modo debba distribuire la somma. Il riparto fatto dal ministro dei lavori pubblici, stato poco fa pubblicato, non fu censurato da alcun deputato, nemmeno dall'onorevole Saracco, abbenchè appartenga all'opposizione. Il ministro dei lavori pubblici diede una parte di quella

somma alle provincie più ricche, quali sono Torino, Genova, e ne diede anche alle più povere, come..., ma non dirò quali siano, perchè nessuno vuole esserlo (*Ilarità*).

Valerio. In questo caso lo vogliono essere tutte.

Cavour. Quando si tratta di prendere...

Dunque evidentemente vi è l'arbitrio ministeriale. Il ministero certamente non abusa di questo arbitrio; io lo debbo credere. E mi consolo a sentire come l'onorevole deputato Saracco divida interamente questa opinione, che creda, cioè, che basti proclamare o scrivere sulla legge una massima di giustizia, per andare sicuri che il ministero l'applicherà rettamente; è questo il più bel complimento che il ministero abbia ricevuto, e mi torna tanto più gradito, che mi viene fatto da un membro dell'estrema sinistra. (*Viva ilarità*).

Valerio (*sorridendo*). Bravo! Bravo!

Poco più di un mese dopo questo incidente, la discussione del bilancio degli esteri per il 1854 parve all'opposizione di sinistra sede acconcia a provocare un voto politico contro il ministero.

I lettori rammenteranno che il conte di Cavour, quando nel novembre del 1852 fu chiamato da S. M. il Re a formare una nuova amministrazione, dichiarò al Sovrano che egli avrebbe di buon grado consentito a ripigliare i negoziati colla Corte di Roma con intenti conciliativi, salvo però a richiamare il ministro del Re quando essa pigliasse un contegno ostile e ingiurioso alla dignità dello Stato (1).

Per tal fine fu destinato a Roma, in surrogazione del conte Manfredo di Sambuy, il conte di Pralormo, nella qualità di incaricato d'affari. Non fu allora giudicato opportuno investirlo di un grado più elevato, perchè il governo voleva prima accertarsi che la Corte di Roma intendesse riprendere e proseguire sul serio i negoziati.

In progresso di tempo, la Corte suddetta, avendo scelto

---

(1) Vol. I, pag. CCCLXXV.

per negoziatore un alto dignitario ecclesiastico, dando così argomento a supporre che volesse trattare seriamente, il governo sardo, per motivi di convenienza, innalzò il conte di Pralormo al grado di ministro plenipotenziario. Epperciò inscrisse in bilancio la somma di L. 30,000, invece di quella, precedentemente inscritta, di L. 18,000, per le spese di rappresentanza presso la Santa Sede; meritando per questo le lodi del conte Solaro della Margherita, che in quell'aumento ravvisò un « atto di ossequio » alla Santa Sede.

Dai banchi di sinistra fu proposto, d'accordo in ciò colla Commissione della Camera, che l'aumento di spesa testè mentovato fosse cancellato. Il conte di Cavour vi si oppose risolutamente, dichiarando con molta schiettezza che la vera questione riducevasi a questo: di decidere, cioè, con un voto non finanziario, ma politico, se si dovesse o no proseguire le trattative con Roma.

Io non cercherò (disse il Cavour nella tornata del 10 maggio), io non cercherò di ispirare al Parlamento *soverchie speranze.* Ripeterò quanto già disse il mio onorevole collega degli esteri (1): tali negoziazioni incontrano delle difficoltà; ma fra le difficoltà di negoziare e l'impossibilità della riuscita havvi una grande differenza... *finchè vi è una speranza, fosse questa un solo barlume, è nostro dovere di continuare le negoziazioni,* e ciò per un motivo che fu egregiamente avvertito dall'onorevole Boncompagni.

Non bisogna credere che nel paese vi siano solo due opinioni, quella di coloro che non vogliono negoziazioni, nè accordi a qualunque patto con Roma, e quella di coloro che li vorrebbero a qualunque condizione. Vi è un'opinione di mezzo, ed è forse quella della maggioranza, la quale sta fra queste due contrarie ed estreme; vi è un sentimento latente, il quale forse non si manifesta come si manifestano i sentimenti estremi, ma del quale conviene tener gran conto.

---

(1) Nella tornata dell'8 maggio rispondendo al conte Solaro della Margherita.

Ebbene, io dirò, questa maggioranza desidera l'accordo colla Corte di Roma; lo desidera a condizioni che mantengano intatto l'onore, l'indipendenza, la dignità nazionale; e quando, senza fondati motivi, e prima che vi fosse l'assoluta impossibilità di avere quest'accordo, si venisse a rompere le trattative, questa maggioranza sarebbe offesa ne' suoi più intimi sentimenti.

. . . L'onorevole Valerio ci fa osservare che in questa circostanza i membri dell'estrema destra votano pel ministero.

Io non andrò in collera per quest'osservazione, come fecero alcuni membri della sinistra quando feci loro notare che si erano trovati in varie circostanze d'accordo coi membri dell'estrema destra (*Risa di approvazione*). Io accetto i fatti; in un regime di pubblicità trovo naturale che i fatti si dichiarino altamente e si chiami l'attenzione ed anche il giudizio del paese su di essi. Dunque non ho alcun motivo per cercar di nascondere che in questa circostanza l'onorevole conte della Margherita ha parlato in favore dell'assegnamento da darsi al ministro di Roma. Forse lo ha fatto per motivi diversi da quelli che a presentare tale proposta mossero il ministero; ma se non è per altri motivi, lo ha fatto certamente con altro scopo. L'onorevole conte della Margherita ha già abbastanza dichiarato su quale base egli vorrebbe trattare colla Corte di Roma; egli lo ha dichiarato in questa Camera, lo ha fatto conoscere coi suoi libri. Quindi non vi può essere dubbio su quest'argomento. Ma i ministri pure, e dacchè siedono su questi banchi, e dacchè sono entrati nella vita politica, hanno indicato con quale scopo e su quali basi vogliono negoziare. Questo vi prova che, se sopra una questione incidentale, su quella, cioè, di sapere di qual grado debba essere insignito il nostro ministro a Roma, abbiamo avuto la sorte di trovarci d'accordo coll'onorevole conte della Margherita, certamente non possiamo sperare di averlo assenziente con noi nello scopo e nelle basi che ci proponiamo nel trattare con Roma (*Si ride*).

. . . L'onorevole Valerio, prendendo atto di alcune parole dette dal ministro degli esteri sulle conseguenze che avrebbe potuto avere l'interruzione delle trattative con Roma, esclamò: « Saremmo forse sotto un'estera pressione? Non bastano le baionette del ministro della guerra per assicurarci la nostra piena libertà in questa bisogna? » Dichiaro schiettamente che qui non è questione di ba-

ionette, e che quand'anche domani si rompessero le trattative, non per ciò sarebbe necessario di mettere baionetta in canna (*Ilarità*). Ma io credo (e l'ho detto ogniqualvolta ebbi l'onore di parlare su quest'argomento) che *le trattative con Roma fanno parte del sistema politico del ministero,* cioè del complesso delle sue relazioni con tutte le potenze d'Europa. Evidentemente, se dovesse nelle attuali circostanze, senza motivo alcuno per parte della Corte di Roma, interrompere queste trattative, ciò produrrebbe una nuova modificazione non soltanto rispetto alle sue relazioni colla Corte di Roma, ma rispetto anche al suo sistema politico, ne cambierebbe uno degli elementi, farebbe che questo sistema, rispetto alle Corti europee, non si presenterebbe più sotto il medesimo aspetto. Ciò, a credere del ministero, avrebbe conseguenze gravissime, e la Camera lo capirà facilmente, poichè se noi seguitiamo un sistema politico, si è perchè lo crediamo migliore degli altri, e se fossimo costretti a modificarlo, noi crederemmo che si farebbe cosa dannosa al paese.

Non sosteniamo quella politica se non perchè crediamo essere la sola che sia utile nelle attuali circostanze; e, ripeto, se la Camera ci costringesse a modificarla, ciò potrebbe, a nostro credere, avere delle funeste conseguenze, non immediate, non di guerra, ma nello svolgersi degli avvenimenti, dannosissime al paese.

È stato ricordato da tutti gli oratori che i tempi corrono gravi e che il nostro paese è in condizioni difficili forse più di ogni altro in Europa. Quindi è necessario di tenere nel sistema politico una linea ben diretta, ben precisa; bisogna che gli uomini, a cui è affidato il difficile incarico di reggere la cosa pubblica, abbiano mano forte e possano guidare la nave, in mezzo a tanti scogli, in quella direzione che possa, volendo il cielo, giungere a salvamento.

Ma se voi costringete il ministero in tale circostanza a fare una manovra che egli crede pericolosa, certamente egli vi dirà: voi esponete il paese a gravi pericoli, voi mettete il governo in condizione di non poter più assumere la responsabilità della condotta politica degli affari.

Dunque, vede l'onorevole deputato Valerio che qui non si tratta di pressione estera, qui non si tratta di sollevare immediate difficoltà, si tratta di costringere degli uomini che sostengono con co-

stanza, non so se con successo, una politica, a modificarla in una delle parti essenziali.

Io stimo che la Camera in questa circostanza debba regolare il suo voto non solo sulla semplice questione romana, ma sulla questione politica, non solo politico-romana, cioè delle relazioni del nostro Stato con Roma, ma sul complesso del sistema politico ministeriale. Se essa crede che questo sistema sia pericoloso, non sia il più opportuno anche nelle attuali circostanze, se crede che non si faccia dal ministero tutto quanto si dovrebbe fare per tutelare gli interessi nazionali, gli dia un voto contrario; ma se, giudicandola nel suo complesso, crede che questa politica sia quella che può preservare il paese da quei pericoli che possano circondarlo e condurlo a felici destini, prego la Camera a non arrestarsi a questioni assolutamente secondarie, e a voler respingere la proposta diminuzione sulla categoria della legazione romana.

La sinistra volle cionullameno che un voto avesse luogo in proposito per appello nominale; il risultato fu il seguente: 33 deputati votarono per la diminuzione; 100 votarono contro; 8 si astennero (1).

Il 9 giugno incominciò nella Camera la discussione del disegno di legge presentato dal conte di Cavour per la riforma delle tasse di successione, insinuazione ed emolumento giudiziario. Ma prima che noi diamo di questa discussione un breve cenno, vogliamo citare l'arguta risposta da lui fatta, il giorno prima, all'on. deputato Lorenzo Pareto (sinistra), il quale, a proposito del bilancio dell'interno, consigliava al ministero di diminuire di 50,000 lire le spese

---

(1) A titolo di curiosità citiamo i nomi dei deputati, tuttora viventi, che presero parte alla votazione:

Votarono per la diminuzione: Biancheri, Correnti, Depretis, Mazza Pietro, Rezasco, Tecchio, Tegas.

Votarono contro: Ara, Astengo, Berti, Brunet, Buraggi, Cadorna Raffaele, Canalis, Casanova, Cornero, Debenedetti, Durando, Gilardini, Menabrea, Petitti, Pernati, Polto, Riccardi Ernesto, Serra C., Torelli.

Si astennero: Cadorna Carlo, Malan, Pallieri.

dei fondi segreti, dichiarando che con ciò intendeva proporgli « un mezzo di accrescere la fama del suo liberalismo, in ragione di quanto avrebbe tolto di meno dalla borsa dei contribuenti. »

L'onorevole deputato Pareto (rispose il conte di Cavour), animato da una carità affatto speciale pel ministero (*Ilarità*), gli suggerisce un mezzo per crescere in fama di liberalismo.

Egli appoggia la sua proposta di riduzione agli antecedenti della discussione di questo bilancio, nella quale la Camera ha fatto tacere i sentimenti che hanno maggior forza sul suo animo a fronte delle angustie del Tesoro.

Io risponderò dapprima che il ministero crede che il miglior modo, non dico di acquistare popolarità, ma di mantenere la riputazione di buon governo, sia di conservare nel paese la tranquillità e di allontanare ogni pericolo che la potrebbe turbare, traendo seco conseguenze funeste sulla sua sorte; e quando, per ottenere questo risultato, il ministero sia costretto di fare alcuni atti che vengano tacciati di illiberalismo, non rifuggirei da questo dovere, perchè conosco che nelle circostanze in cui si trova il paese egli deve adoperare tutti i mezzi che ha nelle sue mani, onde evitare che la pace e la tranquillità interna ne vengano menomamente turbate, onde prevenire le funeste conseguenze che da questo turbamento potrebbero derivare.

Io quindi mi trovo in obbligo di dissentire dall'arrendermi all'amichevole consiglio dell'onorevole deputato Pareto.

Io prego la Camera di riflettere in quali condizioni versi il paese e l'Europa. Io non ho bisogno qui di entrare in grandi considerazioni politiche; io non ho mestieri di ricordare i passati eventi; mi basta di accennare che, non è molto tempo, accaddero nello stesso nostro paese tali fatti, i quali dimostrano quanto sia disgraziatamente necessaria l'azione della polizia segreta, giacchè io ritengo che, se per difetto di polizia, uno degli avvenimenti, che sono stati finora repressi (1), venisse ad avere effetto nei vicini

(1) Allude al tentativo di una spedizione in Lunigiana avvenuto nell'autunno del 1853 e ripetuto nel maggio 1854.

paesi, questo potrebbe aver conseguenze molto gravi, e tali da non mettersi a paragone con un'economia di L. 50,000.

Il governo si lusinga che, tornando, quando Dio voglia, le cose in uno stato normale, cesserà questo bisogno di polizia segreta, ed allora il ministero prenderà l'iniziativa onde proporre una riduzione su questa categoria; ma finchè durano le circostanze attuali, finchè vi sarà un partito, non solo nel nostro paese, ma in tutta l'Europa, il quale cerca di mettere a repentaglio le nostre istituzioni e compromettere gravemente il nostro governo, il ministero crederebbe fallire al suo dovere se non insistesse onde il Parlamento gli concedesse tutti i mezzi per isventare i progetti di questo partito e mantenere la pace e la tranquillità del paese, non nell'interesse solo dell'ordine, ma specialmente nell'interesse della libertà... (1).

Fra le discussioni, di ordine finanziario, che avvennero nella presente sessione, quella intorno al disegno di legge testè citato, per la riforma delle tasse d'insinuazione, di successione e di emolumento, fu la più importante di tutte. In due lunghi discorsi il conte di Cavour espose colla consueta sua lucidità e dottrina le ragioni principali per cui, forzato a imporre nuovi balzelli, si era assunto il còmpito di riformare varie imposte, di diminuire vari dazi, di cambiare sino ad un certo punto il sistema finanziario vigente.

Io non farò qui (diss'egli) la teoria delle imposte. Questa questione vorrebbe essere trattata nel gabinetto dell'onorevole deputato Michelini (*Ilarità*), od in una riunione di economisti. È questione teorica che non può essere trattata in un'assemblea legislativa. Esporrò soltanto alla Camera quali sono i principii che, a mio credere, debbono regolare un sistema d'imposte. Dirò schiettamente la mia opinione circa quel sistema d'imposte che stimo buone. Al

---

(1) Questo discorso, insieme con parecchi altri, è stato ommesso, non sappiamo perchè, nella *Raccolta dei discorsi parlamentari* del conte di Cavour, raccolti e pubblicati per ordine della Camera dei deputati.

certo tutte le imposte sono sempre una cattiva cosa, quindi quando parlo di buone, intendo d'accennare quelle che sono meno cattive.

Ciò premesso, io dico che un buon sistema d'imposte debbe riunire tre caratteri:

Il primo è quello di ripartire, per quanto è possibile, i pesi equamente e proporzionatamente su tutte le classi di cittadini.

Il secondo è quello di non impedire il progresso della ricchezza, cioè d'intervenire il meno possibile nel fenomeno della produzione.

Il terzo finalmente è quello di far sì che la tassa non imponga al contribuente un sacrifizio molto maggiore del benefizio che la finanza ne ritrae.

Se un sistema d'imposte riunisce questi tre caratteri, a parer mio si può dir tollerabile.

Il ministero ebbe cura appunto di non iscostarsi da questo principio sia nelle riforme delle antiche tasse, sia nella proposta di nuovi balzelli.

Parecchi oratori di sinistra, e segnatamente gli onorevoli Robecchi e Michelini, contrapposero al sistema d'imposte seguito dal conte di Cavour il sistema inglese dell'imposta sulla rendita, mediante il quale i pesi sarebbero stati equamente e proporzionatamente ripartiti su tutte le classi dei cittadini. Non tornò difficile al conte di Cavour dimostrare che un'imposta siffatta non sarebbe bastata a procacciare allo Stato i fondi che gli erano necessarii.

Se in teoria (aggiunse il Cavour nella tornata del 14 giugno) l'imposta sulla rendita si appalesa sotto forma assai seducente, in pratica incontra infinite difficoltà. Benchè essa sembri razionale ed equa, è la più disuguale di tutte, imperocchè sinora non si trovò modo d'imporre in proporzione diversa le varie sorgenti di rendita.....

Ad appoggiare questa mia dottrina mi varrò della stessa autorità di cui si valse ieri l'onorevole deputato Michelini, del famoso autore Mill, il quale mi lusingo che non sarà nemmeno sospetto all'onorevole deputato Robecchi. Non dubito punto che egli avrà letto Mill, e che quindi non contesterà che quest'economista si è

allontanato pienamente dalla scuola geometrica, dagli economisti inglesi della scuola di Ricardo, ed è cascato nella via della scuola economica umanitaria, e vi fece tali progressi, che è ora accusato in Inghilterra, e forse con qualche fondamento (e se l'onorevole Robecchi ha studiato la teoria di Mill sulla rendita delle terre, vedrà che quest'accusa non è veramente infondata, e forse le opinioni di Mill devono sorridergli), di avere delle tendenze socialistiche assai pronunciate.

Eppure Mill dice a pagina 120 dell'edizione inglese: « Io ho già indicato essere impossibile che il peso dell'*income-tax* possa essere stabilito in un modo che si avvicini ad una ripartizione tollerabile. »

Ecco l'opinione di un uomo che non può essere sospetto all'onorevole Robecchi, nè per le sue tendenze, le quali sono avanzate, nè per la sua molta dottrina, nè per la sua conoscenza pratica della materia, perchè ha vissuto in un paese in cui l'*income-tax* è in vigore da molto tempo.

Perciò, io ripeto, non solo le imposte che esistono, ma altresì quelle che si potrebbero stabilire, peccano tutte contro la proporzionalità.

Io non contesto che un genio possa sorgere un giorno, il quale immagini un nuovo sistema finanziario che vada esente da questa pecca, ma posso assicurare l'onorevole Robecchi che io non ho nessuna pretensione nè vicina, nè lontana di essere questo genio (*Si ride*).

Dopo questa dichiarazione, credo che l'onorevole deputato Robecchi potrà veramente avere la consolazione di morire, come disse, vergine di encomii ministeriali (*Ilarità*).

Più grave lotta s'accese fra l'opposizione riunita di destra e sinistra e il conte di Cavour rispetto all'articolo 3 del disegno di legge, che sottoponeva alla tassa eziandio i debiti. Non ostante egli avesse dichiarato che avrebbe assai probabilmente rinunziato al portafoglio, ove si fosse approvato un emendamento contrario a quel principio, la maggioranza favorevole al ministero fu di soli 2 voti.

Nuove e non meno serie difficoltà sorsero rispetto all'ar-

ticolo 66. Il ministero nel primitivo progetto aveva proposto di colpire le rendite del debito pubblico che trapassavano da una mano all'altra per effetto di una eredità, mosso dal pensiero di far scomparire quello che pareva un privilegio non giustificato, e di procacciare ad un tempo un utile alle finanze. Il conte di Cavour non si dissimulava che tale proposta avrebbe incontrato molte difficoltà, e che non senza forti contrasti sarebbesi potuta convertire in legge; ma confidava che a fronte delle strettezze finanziarie, coloro i quali si erano un tempo opposti a quel provvedimento, avrebbero mutato parere. La sua fiducia essendo andata delusa, egli dovette tenere conto, da un lato, dell'utile che dall'approvazione di quella proposta poteva derivare, e da un altro lato, degli inconvenienti che ne sarebbero conseguiti ove fosse stata respinta. Perciò stimò più prudente consiglio accostarsi all'opinione di coloro, i quali proponevano si eliminasse con una questione pregiudiziale il procedimento relativo alle cedole sul debito pubblico.

Con molta abilità l'onorevole Valerio, spalleggiato dall'onorevole Mellana, propose, nella tornata del 21 giugno, che l'articolo 66 fosse votato come era stato precedentemente proposto dal ministero; vale a dire, che le cedole sul debito pubblico fossero anch'esse colpite dalla tassa. Ma con abilità anche maggiore il conte di Cavour seppe schermirsi dalle arti de suoi avversari, come si vede dalla seguente sua risposta:

L'onorevole deputato Valerio con parole molto per me lusinghiere, alle quali sicuramente non mi ha molto avvezzato, disse che la questione di diritto (*che cioè il governo avesse la facoltà di imporre la tassa sulle cedole*) gli sembra in gran parte risolta, perchè il ministero aveva fatto questa proposta. Certamente il ministro delle finanze non avrebbe presentato alla Camera una disposizione siffatta, se l'avesse stimata contraria al diritto, ed in ciò egli ha perfettamente ragione.

Ma il ministro non ha nascosto che la questione era molto grave, sulla quale persone di grande autorità professavano diversa opinione. Ed invero sono in obbligo di dichiarare che i consultori della Corona, quelli ai quali il ministro si rivolse, in maggioranza si pronunziarono in senso contrario al progetto del governo. Come però il ministro avea una convinzione profonda, come questa convinzione era appoggiata non soltanto sopra un sentimento, ma sopra studi da lui fatti, egli non si rimosse per questa gravissima autorità del Consiglio di Stato.

Nullameno però, ancorchè la sua opinione rimanga ferma, egli non può disconoscere essere questa una questione molto grave, molto spinosa, sulla quale molti uomini abitualmente disposti a tutelare l'interesse delle finanze, e far prevalere i principii dell'equità, ed i principii della moralità, nella distribuzione delle imposte, pensano in senso diverso.

Quindi mi parrebbe che se la Camera fosse per dare un voto contrario veramente sul merito, non soltanto sulla questione d'opportunità, come era stata collocata dalla Commissione, si dovrebbe esaminare e discutere più profondamente la questione di diritto.

Ciò detto, io mi limiterò a rispondere poche parole alla parte personale dei discorsi degli onorevoli preopinanti.

L'on. deputato Mellana disse: come mai il ministro delle finanze, che ha avuto il coraggio di contrastare contro una parte sì grande della Camera per far prevalere l'articolo 3 di questa legge, ora si sente venir meno il coraggio per sostenere una disposizione da lui presentata, la giustizia della quale egli ora non contesta? Come mai, se ha avuto forza bastevole per ottenere che quell'articolo 3 fosse votato, ora dubita della sua forza per far adottare quest'articolo?

Mi permetta l'onorevole deputato Mellana che io gli dica, che delle proprie forze ciascuno è solo giudice. Io ho creduto di poter far ottenere l'approvazione dell'articolo 3; ora penso che le mie forze non sarebbero sufficienti per vincere la disposizione contenuta in quest'articolo 66.

Io sono convintissimo della giustizia di tale disposizione; farei quanto sta in me per farla prevalere; ma, lo ripeto, sono fermamente convinto che le mie forze non basterebbero a farla adottare.

Ora, siccome ritengo che questa legge è il complemento neces-

sario, indispensabile del nostro sistema finanziario, che se questa legge o per un motivo o per un altro non potesse venire sancita, se dovesse rimandarsi ad epoca indeterminata, ne nascerebbero conseguenze funestissime per le nostre finanze; che infine, ove non fosse adottata questa legge, sarebbe il sistema finanziario rovesciato da capo a fondo; io credo perciò essere miglior consiglio il non mettere a pericolo l'adozione di essa per far trionfare immediatamente un principio, il quale, quantunque da me reputato giusto, non ha poi tanta importanza da dovere al medesimo sacrificare ogni altra cosa.

Ecco la mia opinione. Io mi sottopongo, del resto, al giudizio della Camera. Debbo però dichiarare che come ministro delle finanze io considero questa legge come un'assoluta necessità, e il giorno in cui dovessi rinunciare a vederla adottata, dovrei pure rinunziare all'onore di reggere le finanze dello Stato. Perocchè, o signori, il sostenere questo carico con bilanci in continua deficienza è una tal posizione nella quale è impossibile durare a lungo; ed un uomo che si rispetti alquanto, che abbia a cuore gli interessi del paese, deve rinunciarvi, onde lasciare che gli altri vengano a sciogliere l'arduo problema, che è divenuto di suprema importanza dopo sei anni di pace. Un uomo che faccia stima di sè, in tal condizione di cose, debbe lasciare che altri uomini vengano a cercare altri mezzi di ristorare la finanza, giacchè non è detto che ci sia che un sol mezzo, quello proposto da questo o da quell'altro ministro. Quando uno, dopo aver fatto quanto ha potuto, non ci riuscì, egli non ha più scelta, deve fare in modo che altri vengano a tentare altri sistemi, altri mezzi per sciogliere il duro problema (*Sensazione*).

Dunque io rinnovo la mia protesta; sono fermo in questo principio; farò quanto potrò perchè sia adottato, ma se non ci riuscirò allora benedirò la Camera del voto dato, perchè certamente mi avrà esonerato da un peso, sotto al quale un giorno o l'altro dovrò pur soccombere (*Si parla vivamente*).

Posta così chiaramente la questione di gabinetto, il disegno di legge fu, nella tornata seguente, approvato con maggioranza di 66 voti su 130 votanti. In Senato i voti favorevoli furono 35, i contrarii, 27. Dopo questa votazione

(15 luglio) la sessione parlamentare venne prorogata al 28 novembre.

Affine di non interrompere la narrazione dell'opera parlamentare del conte di Cavour durante la passata sessione non abbiamo fatto alcun cenno del suo contegno in cospetto del conflitto orientale, provocato dalla famosa missione Menschikoff a Costantinopoli. Lo facciamo qui ora, rinviando i lettori, che desiderassero maggiori notizie, al nostro scritto intorno all'*Alleanza di Crimea.*

Sin dal dicembre 1853, uno dei diplomatici francesi, che erano più innanzi nella confidenza dell'imperatore Napoleone, il barone Brenier, passando da Torino, aveva tentato di indagare quale sarebbe stato l'atteggiamento del governo sardo se le potenze occidentali fossero state costrette a scendere in campo contro la Russia. Tanto il Re, quanto il conte di Cavour e il ministro degli esteri, generale Dabormida, risposero in termini riserbatissimi; le cose si passarono come se si fosse trattato di una semplice « conversazione. »

Però ad onta di siffatto riserbo, e sebbene l'Inghilterra in quel tratto di tempo consigliasse, più ancora che un gran riserbo, la più stretta neutralità, già sin d'allora gli uomini politici della Sardegna, e in particolar modo il conte di Cavour, vagheggiavano il disegno di prendere parte attiva alla lotta, quando questa si fosse accesa.

Racconta il Massari nel suo libro sul regno di Vittorio Emanuele che una mattina del gennaio 1854 il conte di Cavour disse al Re: « Non pare a V. M. che dovremmo trovar modo di partecipare alla guerra che le potenze occidentali dichiarano alla Russia? » — « Se non posso andare io stesso — rispose senz'altro il Re — manderò mio fratello » (1).

---

(1) S. A. R. Ferdinando di Savoia, Duca di Genova.

Il medesimo autore riferisce altrove che, quando, negli ultimi giorni di febbraio del medesimo anno, avvenne la inaugurazione solenne ed ufficiale della ferrovia fra Torino e Genova (Lettere CCCIII-CCCIV), il conte di Cavour aprì l'animo suo intorno al disegno, onde aveva già parlato col Re, al conte Edoardo Toffetti (1), che, esule dalla Lombardia, aveva posto sua stanza in quella città. Il Toffetti giudicò ottimo il divisamento del conte di Cavour, e vivamente lo confortò a non indugiare a recarlo ad effetto.

I sentimenti del conte di Cavour intorno a quest'argomento appaiono anche più manifesti dalle parole premesse alla relazione dell'8 marzo sul prestito di 35 milioni, che abbiamo più innanzi riferite (pag. LVIII), dove si accenna all'eventualità che *il paese fosse chiamato a partecipare attivamente ai grandi eventi che si preparavano in Europa.*

Un mese dopo, il 10 aprile, i rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra firmavano in Londra una convenzione, colla quale quelle potenze si vincolavano ufficialmente una verso l'altra, e rinunziavano anticipatamente a trarre alcun vantaggio particolare dagli avvenimenti che potevano compiersi. In un articolo della convenzione (il 5°) era dichiarato che esse avrebbero accolto « avec empressement » nella loro alleanza quelle fra le altre potenze d'Europa, le quali avessero desiderato di aderirvi.

Non appena questa convenzione fu firmata, e prima ancora che ne fosse data ufficiale notizia al Piemonte, il ministro inglese a Torino, sir James Hudson, cercò in via ufficiosa di persuadere il conte di Cavour a prendere parte subito alla guerra.

Per ben comprendere il fine che l'Inghilterra si proponeva di conseguire col fare con tanta sollecitudine un simile passo, all'insaputa della Francia, giova rammentare

---

(1) V. vol. I, pag. CXXXVIII.

che quella potenza non era stata in grado, sino allora, di mettere in campo più di 20 a 25,000 uomini, dove la sua alleata ne aveva spedito più del doppio; di guisa che, se il governo del Re avesse risposto affermativamente, le truppe sarde sarebbero state riguardate, non già come alleate delle due potenze occidentali, ma come truppe sussidiarie dell'esercito inglese.

Il modo come la domanda dell'Hudson fu sentita dal governo sardo apparisce dai brani seguenti del Diario privato del ministro degli esteri, generale Dabormida:

Les premiers pourparlers sur l'envoi d'un contingent de troupes sardes en Orient eurent lieu au mois d'avril 1854 dans une conversation entre M. Hudson et M. de Cavour.

Il ne sera peut-être pas inutile de rappeler brièvement dans quelles circonstances ces pourparlers se passaient et sous quel aspect ils se présentaient.

Quelque temps avant, M. Hudson avait communiqué à M. Dabormida une dépêche de M. Scarlett, ministre britannique à Florence, adressée à Lord Clarendon et la réponse de ce dernier.

Dans la dépêche il était parlé d'un bruit d'après lequel l'Autriche n'aurait consenti à s'unir activement aux puissances occidentales contre la Russie, *sans avoir des garanties solides pour ses possessions italiennes*, à cause des inquiétudes que lui inspiraient l'esprit révolutionnaire en Italie et les tendances de la politique piémontaise.

Parmi ces garanties il était question, comme d'un propos du maréchal Radetzky, de l'occupation d'Alexandrie.

La réponse de Lord Clarendon envisageait comme dénuées de tout fondement les méfiances de l'Autriche sur la conduite du gouvernement sarde, et déclarait que l'Angleterre n'aurait jamais permis à l'Autriche l'occupation d'une partie quelconque du territoire piémontais.

Cette communication n'eut pour le moment aucune suite. Le général Dabormida se borna à faire observer que si la supposition que le Piémont pût méditer des projets hostiles contre l'Autriche et les appuyer des moyens révolutionnaires était calomnieuse en

tout temps, elle devenait absurde lorsque l'Autriche serait alliée avec la France et l'Angleterre. M. Hudson convint parfaitement que les préoccupations du cabinet de Vienne ne pouvaient être qu'un prétexte pour refuser ou ajourner indéfiniment son concours contre la Russie.

Quelques jours après, l'envoyé britannique revint sur cet argument avec M. de Cavour, et tout en admettant qu'on ne pouvait raisonnablement douter de notre loyauté, il ajouta que le gouvernement sarde aurait aisément pu ôter tout prétexte de cette nature aux tergiversations de l'Autriche, en offrant d'envoyer lui-même un contingent de troupes en Turquie. M. de Cavour répondit que *le jour où l'Autriche aurait pris part d'une manière irrévocable à la guerre contre la Russie, il serait personnellement disposé à conseiller au Roi d'envoyer* 15,000 *hommes en Orient, mais qu'il ne le ferait sans avoir acquis la conviction que ce concours ne pourrait compromettre d'aucune manière nos intérêts.*

M. Hudson, avec le consentement du comte de Cavour, consigna cet entretien dans un projet de dépêche à Lord Clarendon, qu'il communiqua au général Dabormida pour savoir s'il était de même avis que son collègue. Les termes de cette dépêche donnaient aux paroles de M. de Cavour les apparences d'un engagement, tandis qu'il n'avait voulu, par l'expression d'une disposition personnelle et soumise à des conditions, que mettre en évidence la futilité des prétextes allégués par l'Autriche.

Sur les observations du ministre des affaires étrangères et du président du Conseil lui-même, la dépêche fut annulée, et le ministre anglais promit d'y substituer une lettre particulière, dans laquelle il se bornerait à répéter textuellement ce que M. de Cavour lui avait dit, sans y attribuer une portée qui n'était pas dans sa pensée ni dans celle du cabinet.

Solo il 9 maggio la Francia e l'Inghilterra comunicarono ufficialmente al governo sardo la convenzione del 10 aprile. Tale comunicazione rivestì unicamente il carattere di un « atto di cortesia, » quale suole intervenire tra Corti amiche e viventi in buoni rapporti vicendevoli. Nel Diario del Dabormida, sopra menzionato, le cose sono riferite nel modo che segue:

Le 10 avril une convention d'alliance offensive et défensive avait été conclue entre l'Angleterre et la France.

Cette convention fut officiellement communiquée au cabinet du Roi le 9 mai par M. le duc de Guiche, et quelques jours plus tard par M. Hudson. Dans la note française qui accompagnait la copie du traité il était dit en substance: que le gouvernement de S. M. Impériale et celui de S. M. Britannique avaient pensé que le but qu'ils poursuivaient en commun ne saurait être indifférent à personne, et qu'il pourrait arriver un moment où, pour l'atteindre, d'autres efforts s'associeraient aux leurs.

Que cette éventualité prévue par l'article V de la convention faisait au gouvernement de l'Empereur *un devoir de courtoisie* de la porter directement à la connaissance du gouvernement de S. M. le Roi de Sardaigne.

La note anglaise était conçue dans le même sens et rédigée à peu près dans les mêmes termes.

Aucun des deux représentants ne proposa notre accession au traité.

M. de Guiche se montra cependant empressé d'avoir notre réponse. Il dit au général Dabormida que la réponse de la Belgique avait dépassé les espérances de son cabinet, et qu'il s'attendait à des manifestations aussi favorables de notre part, *tout en reconnaissant que le moment d'une adhésion formelle n'était pas encore venu pour nous*. M. Dabormida lui assura que nos sympathies étaient vives et sincères et qu'il les manifesterait franchement dans sa réponse écrite, sans toutefois entrer dans un engagement quelconque. Cette réponse fut donnée par une note du 23 mai, identique pour les deux puissances. Elle portait essentiellement que toutes les sympathies du gouvernement étaient acquises à la cause que l'Angleterre et la France avaient entrepris de défendre; qu'il applaudissait au dévouement désintéressé avec lequel les puissances occidentales poursuivaient en commun le triomphe d'une politique saine et libérale qui devait procurer à l'Europe les bienfaits d'une paix assise sur des bases solides; et qu'il formait des vœux pour le succès de leurs efforts.

La risposta data dalla Sardegna colla nota del 23 maggio, ond'è fatto cenno nel Diario del Dabormida, tornò assai

gradita al governo francese, il quale ordinò fosse stampata nel *Moniteur*. In quella occasione il ministro degli esteri, signor Drouyn de Lhuys, disse al marchese Villamarina, ministro di Sardegna a Parigi: « Siamo al tutto soddisfatti della risposta del vostro governo. *Sta bene che intanto il Piemonte si tenga in una prudente riserva:* ma non tralasci di prepararsi in silenzio a far fronte alle eventualità che possono sorgere. Se l'Austria viene con noi francamente e definitivamente, *quand'essa sarà ben impegnata e avrà dato guarentigie sode*, il Piemonte potrà fare i suoi calcoli per vedere se gli conviene prestarci concorso attivo onde avere il suo voto e la sua parte di compenso nell'assetto definitivo delle cose. Se l'Austria ci vien meno, tanto peggio per essa; la Sardegna avrà una occasione favorevole per riprendere una buona rivincita » (1).

Dopo avere tergiversato per parecchi mesi, l'Austria impaurita del contegno minaccioso assunto verso lei dalle potenze occidentali, si risolse alla perfine, il 2 dicembre, a firmare con esse un trattato, il quale racchiudeva la clausola minacciosa che, qualora il ristabilimento della pace generale sulle basi poste da quelle potenze non fosse assicurato *prima della fine del* 1854, le tre Corti avrebbero deliberato senza ritardo intorno ai « mezzi efficaci » da adoperarsi per conseguire il fine della loro alleanza.

La notizia della conclusione di quel trattato produsse una spiacevolissima impressione in Piemonte; e più l'accrebbe lo scambio degli attestati di simpatia di cui l'Imperatore d'Austria prese, subito dopo, l'iniziativa verso l'Imperatore dei Francesi coll'inviargli il gran cordone di Santo Stefano, stimolando così in certa qual guisa l'impe-

---

(1) Dispaccio confidenziale Villamarina, 16 giugno 1854. N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia,* vol. VII, p. 166 (Torino, 1870, Unione tip. editrice).

ratore Napoleone a inviargli a sua volta il gran cordone della Legion d'Onore « battezzato nel sangue d'Austerlitz. » Anche la data della sottoscrizione del trattato — 2 dicembre — giorno anniversario del colpo di Stato, e insieme dell'innalzamento al trono dell'imperatore Francesco Giuseppe, doveva apparire all'Europa come segno di un accordo cordiale tra i due potenti Sovrani.

Di leggieri s'intende come in Piemonte l'opinione pubblica e il governo stesso fossero assai preoccupati per quell'improvviso cambiamento di scena (1). Mentre gli organi dell'opposizione parlamentare di sinistra trascendevano sino ad accusare la Francia e l'Inghilterra di avere venduto l'Italia all'Austria a fine di procacciarsi l'alleanza di quest'ultima potenza, gli organi della stampa liberale moderata, che avevano intime attinenze col conte di Cavour, pure cercando di dare una interpretazione meno sfavorevole al trattato del 2 dicembre, non esitavano a dichiarare come lo stato delle cose fosse tale da impensierire seriamente il governo. Citeremo tra gli altri, come il più autorevole e importante fra tutti, il diario l'*Opinione,* diretto dall'insigne e sagacissimo pubblicista Giacomo Dina, il quale in data dell'8 dicembre così scriveva:

Questo scioglimento (l'alleanza austriaca) è assai grave, e merita serie riflessioni..... Non partecipiamo ai clamori di coloro che gridano aver le potenze occidentali venduto l'Italia all'Austria per ottenere la di lei approvazione... Si potrebbe essere inclinati a lodare la politica delle potenze occidentali e riconoscere un colpo maestro per il loro trattato del 2 dicembre. Infatti l'Inghilterra e la Francia odiano l'Austria e hanno motivo di umiliarla; in luogo di assalirla di fronte, che sarebbe pericoloso, avendo sulle braccia

---

(1) Giuseppe Mazzini aveva ragione di dire nella sua Lettera al conte di Cavour *(Sulla accessione del Piemonte al trattato d'alleanza coll'Austria)*: « Quel trattato vi colpì inaspettati come un colpo di fulmine; e chi vi vide dappresso, lo sa. »

un altro nemico potente, la inducono a volger le sue armi contro la propria vita, a commettere un suicidio. Quando la Russia sarà abbattuta, sia anche coll'aiuto dell'Austria, ove saranno i più validi sostegni dello scompartimento territoriale del 1815? (1).

Gli uomini di Stato del Piemonte erano stati tenuti a giorno dai loro rappresentanti a Parigi e a Londra dei passi frequenti fatti dalle potenze occidentali onde attirare l'Austria nella loro alleanza, e sapevano perfettamente in quanto momento la tenessero; ma, per vero dire, avevano sempre nutrito serii dubbi intorno alla riuscita di quegli sforzi. Un prossimo avvenire doveva mostrare quanto i loro apprezzamenti fossero giusti e avveduti, giacchè il trattato del 2 dicembre finì con essere un nuovo disinganno per la Francia e l'Inghilterra; ma in frattanto, finchè tale disinganno non si avverasse, il Piemonte trovavasi in presenza di un atto diplomatico, che consecrava la loro alleanza col suo avversario dichiarato. Quale era il tenore degli articoli del trattato? Insino a qual punto l'Austria erasi ella vincolata a fare la guerra? Esisteva forse qualche articolo segreto contrario agli interessi del Piemonte e dell'Italia? Tutto ciò il gabinetto sardo ignorava. Era soltanto a sua notizia che l'Austria, avendo rifiutato alcun tempo prima di aderire puramente e semplicemente al trattato del 10 aprile, s'era dovuto compilare un trattato separato.

Non andò guari però che i ministri del Re di Sardegna poterono accertarsi che l'imperatore Napoleone, coll'acconsentire alla stipulazione del trattato del 2 dicembre, non aveva accolto, neppure fugacemente, l'idea di fare

---

(1) Con forma più splendida coloriva questo medesimo concetto Cesare Correnti, quando l'8 febbraio 1855 diceva alla Camera: « Credete voi, o signori, che Casa d'Austria rompa volontaria la sua antica e tradizionale alleanza collo Czar e che entri spontanea in codesta che per noi è veramente guerra intestina del dispotismo?... »

un atto qualsiasi di scortesia verso il Piemonte, per compiacere l'Austria.

Fra i motivi per i quali premeva assai a Napoleone III acquistare l'alleanza dell'Austria, non era ultimo il vivo desiderio suo di spezzare il fascio delle grandi potenze continentali, che avevano rovesciato il primo Impero. Egli confidava inoltre, in quei giorni, non soltanto di conseguire questo fine, ma eziandio di costringere l'Austria, una volta entrata nell'alleanza anglo-francese, ad abbandonare, a grado a grado, le vecchie tradizioni della Santa Alleanza del 1815.

L'Imperatore aveva manifestato abbastanza chiaramente cotesto intimo suo pensiero, subito dopo la conclusione del trattato del 2 dicembre. Un alto personaggio della Corte imperiale, che aveva palesato la viva soddisfazione perchè era stato nominato gran croce della Legion d'Onore, l'ambasciatore di Francia a Vienna, signor De Bourqueney, noto per le sue idee ultra-conservatrici, si ebbe da Napoleone III questa risposta: « Ce n'est pas tant, comme vous le croyez, pour récompenser les services de mon ministre à Vienne, que pour lui témoigner toute ma satisfaction des grands efforts qu'il a faits, depuis qu'il se trouve à Vienne, pour oublier les traditions de la vieille politique et de tous ses antécédents, et apprendre peu à peu avec une grande abnégation de lui-même *l'A, B, C, D, de ma politique impériale, qui devra tôt ou tard régler les destinées des peuples* » (1).

Però nel tempo stesso che Napoleone III si lusingava di operare una simile « conversione » nell'animo degli uo-

---

(1) Lettera inedita del Villamarina, in data 13 dicembre 1854, al Dabormida. Il Villamarina soggiunge di aver avuto conoscenza di questa risposta dell'Imperatore dal personaggio stesso della Corte al quale fu rivolta.

mini di Stato austriaci, egli non poteva non preoccuparsi dell'effetto che in Italia avrebbe prodotto il suo avvicinamento all'Austria. Non parrà quindi strano, anche senza dire della sua naturale inclinazione verso la politica « a doppio fondo, » che l'Imperatore desiderasse l'alleanza col Piemonte liberale, e fautore dei principii di nazionalità, come un contrappeso all'alleanza coll'Austria assolutista e nemica di quei principii.

Del rimanente, anche sotto l'aspetto militare, l'Imperatore non dispregiava l'aiuto, che avrebbe recato agli alleati il piccolo esercito sardo, che l'abile e valoroso ministro della guerra del re Vittorio Emanuele, Alfonso La Marmora, aveva riordinato su salde basi, dopo l'infelice guerra del 1849, e che per disciplina, per istruzione accuratissima e per bontà delle armi era tenuto in molta riputazione in tutta Europa.

Aggiungeremo infine che l'Imperatore era ben lungi dal credere che il Piemonte, ove non fosse stato invitato ad entrare nell'alleanza, sarebbesi rimasto spettatore inoperoso del conflitto; sì piuttosto temeva che, vedutosi abbandonato dalla Francia, desse gravi molestie all'Austria, quando fosse impegnata contro la Russia, o che esso accogliesse, in caso disperato, la proposta, a più riprese statagli fatta dall'Inghilterra di mettere a disposizione di quella potenza un contingente di truppe. Nè l'una nè l'altra di queste eventualità poteva essere guardata con occhio indifferente dalla Francia.

Niente più naturale che, in tale condizione di cose, l'Imperatore divisasse concludere, subito dopo il trattato del 2 dicembre, un trattato d'alleanza col Piemonte. Onde è che, dopo essersi accordato in proposito col governo inglese, ordinò al ministro imperiale degli affari esteri di chiedere ufficialmente al governo sardo la sua adesione alla convenzione anglo-francese del 10 aprile 1854.

Il tenore del dispaccio indirizzato per tal fine dal signor

Drouyn de Lhuys, in data dell'11 dicembre al visconte De Guitaut, incaricato d'affari in Torino durante l'assenza del duca di Guiche, mette con sufficiente chiarezza in rilievo il vero pensiero dell'Imperatore rispetto al Piemonte.

Tant que l'Autriche (quivi si legge) a paru hésiter à dessiner sa conduite, nous avons pensé que la France et l'Angleterre n'avaient à reclamer nulle part l'accession réservée aux autres États par le traité du 10 avril. Aujourd'hui la situation est changée, et notre souvenir s'est naturellement reporté sur l'accueil sympathique, que la simple communication de ce traité a reçu à Turin (1). Je dirai même que les rapports nouveaux, que nous sommes appelés à entretenir avec l'Autriche, nous ont tout de suite inspiré le désir de témoigner au gouvernement sarde que *notre alliance ne pouvait pas altérer la nature de nos relations amicales avec lui*, ni diminuer le prix que nous mettrions à en rassurer l'intimité (2).

Qui vuole essere riferito un incidente, alquanto strano, onde è fatto cenno nei dispacci ufficiali del ministero degli esteri, e nel Diario privato del Dabormida, e che fu altresì menzionato in progresso dal conte di Cavour in un suo discorso nella Camera dei deputati.

In data del 29 novembre — cioè due giorni dopo la pubblicazione del decreto della regina Vittoria che stabiliva la riapertura del Parlamento pel 12 dicembre — Lord Clarendon e Lord Russell scrivevano due lettere « particolari » a sir James Hudson, nelle quali lo si invitava a tastare il governo sardo « in via ufficiosa, e diremo quasi amiche-

---

(1) V. pag. LXXX.

(2) Prima che le potenze occidentali avessero assunto rimpetto all'Austria il contegno minaccioso, che la costrinse a firmare immediatamente il trattato del 2 dicembre, essa aveva fatto presso la Francia un ultimo tentativo in danno del Piemonte. La Francia però contentossi di chiedere al gabinetto di Torino, in forma confidenziale, la dichiarazione che egli era fermamente deciso di reprimere qualsiasi tentativo rivoluzionario.

vole, » per venire in chiaro se fosse disposto a somministrare un corpo di truppe, di cui dicevasi aversi « il più pressante bisogno, » per essere spedito in Crimea a spese dell'Inghilterra.

« Per una circostanza che io non saprei bene spiegare (disse il Cavour alla Camera il 6 febbraio 1855), le lettere che portavano quest'invito, si smarrirono per strada, ed invece di venire direttamente, andarono a Marsiglia, in altre parti d'Italia, e non giunsero a Torino se non verso l'11 o il 12 di dicembre » (1).

Qual che si sia la causa del disguido di queste lettere tanto importanti ed urgenti, basterà accennare che esse furono dal ministro inglese comunicate ai ministri del Re di Sardegna il 13 dicembre, proprio un giorno prima che arrivasse in Torino l'invito ufficiale dei governi di Francia e d'Inghilterra al governo sardo per la adesione al trattato del 10 aprile.

Sebbene la proposta comunicata da sir James Hudson, nella forma come era espressa, non potesse essere accettata dal governo sardo, tuttavolta non poteva non tornare gradita al medesimo, perchè gli forniva il destro di uscire dallo stato di dubbiezza e incertezza in che si trovava dopo la conclusione del trattato del 2 dicembre,

---

(1) Il marchese Lorenzo Pareto, volendo dimostrare che l'adesione del Piemonte all'alleanza gli era stata imposta per compiacere all'Austria, si valse di quest' « aneddoto » per comprovare maggiormente tale sua affermazione. Il 10 febbraio 1855 egli ragionava in questo modo curioso alla Camera: «... Ma più che la negazione dei signori ministri, parla il confronto delle date: al 2 dicembre l'alleanza di Francia, Inghilterra ed Austria, il 13 richiesta a noi di accessione al trattato. Nè valga il ben trovato aneddoto delle lettere andate a Marsiglia e quindi venute tardi a Torino. Aneddoto diretto a far credere che un atto fosse indipendente dall'altro, giacchè ognuno di questo racconto potrà almeno dire, *forse non era ver, ma non però credibile*. Onde per me, e così doveva essere anco pei ministri, vi è probabilità somma che si è per compiacere all'Austria che si è insistito presso di noi per la nostra alleanza e più per la spedizione delle nostre truppe in Crimea. »

Ond'è che, invece di restringersi a rispondere al rappresentante della Gran Bretagna essere impossibile somministrare truppe sarde al soldo di una potenza straniera (1), il generale Dabormida affrettossi a dichiarare essere prontissimo ad aderire, mediante eque condizioni, al trattato anglo-francese, e a spedire a spese del Piemonte un corpo di truppe in Crimea, mettendolo anche, ove d'uopo, preferibilmente a disposizione del comandante in capo l'esercito inglese.

Il 14 dicembre sir James Hudson, previa la dichiarazione che delle lettere particolari di Lord John Russell e di Lord Clarendon, del 29 novembre, non s'avesse a tener conto, comunicò ai ministri di S. M. Sarda un dispaccio ufficiale del suo governo, nel quale gli si prescriveva di rivolgere ad essi la domanda formale di adesione al trattato del 10 aprile e di avvertirli inoltre che un ufficio consimile sarebbe stato loro diretto dal visconte De Guitaut; come avvenne, in effetto, nel giorno medesimo.

A questa domanda il gabinetto sardo, presi gli ordini

---

(1) Leggasi qui appresso in quali termini nobilissimi fu risposto in proposito dal generale Dabormida al ministro inglese:

« Le gouvernement sarde ne pourrait en aucune circonstance faire un prêt de soldats; notre armée est composée de citoyens désignés par le sort, auxquels on ne peut demander le sacrifice de leur vie, que pour le service du pays: par conséquent une partie quelconque de notre armée ne saurait être mise aux gages d'une puissance quelconque. Nos troupes ne peuvent prendre part à la guerre d'Oriente, qu'en qualité de troupes alliées: il est pour cela indispensable qu'un traité d'alliance offensive et défensive soit signé entre les puissances occidentales et la Sardaigne.

« Ce traité doit être de nature à sauvegarder les intérêts matériels et moraux du Roi et du pays; il faut que le gouvernement puisse démontrer à la nation que les sacrifices, qu'il lui impose, sont amplement rachetés par les avantages qu'il lui procure. Le cabinet s'empresse de déclarer qu'il n'entend pas formuler dans le traité des avantages matériels, qui donneraient toujours à l'accord l'apparence d'une vente du meilleur sang de ses concitoyens: ce qu'il est de son devoir d'obtenir c'est une preuve évidente de la considération dont il jouit auprès des deux grandes puissances; ce qu'il ne peut sacrifier c'est sa dignité, son honneur, son avenir. »

di S. M., rispose affermativamente il 15 dicembre con una nota compilata d'accordo cogli inviati di Francia e d'Inghilterra. In questa chiedevasi: 1° che come compenso dei sacrifizi di sangue e di danaro che il Piemonte era pronto a fare pel trionfo di una causa, il cui trionfo non toccava punto i suoi interessi *diretti*, non fosse lasciato all'infuori delle trattative per la pace; 2° che si prendesse « in considerazione » lo stato dell'Italia, finita la guerra; 3° finalmente, che la Francia e l'Inghilterra interponessero buoni uffizi presso l'Austria, loro alleata, onde fossero tolti i sequestri sui beni degli emigrati lombardo-veneti, naturalizzati cittadini sardi.

In sulle prime il governo francese mostrossi assai propenso ad accogliere le domande della Sardegna; ma, in seguito, il contrasto inatteso e assai fermo che queste incontrarono nel governo inglese, e il timore, altresì, di perdere l'aiuto dell'Austria, già vivamente irritata per l'invito fatto al gabinetto di Torino di aderire all'alleanza (1), costrinsero il governo francese a dichiararsi anch'esso contrario al favorevole accoglimento delle medesime.

Intorno a questo incidente, e a quelli che seguirono, troviamo interessantissimi ragguagli nel Diario più volte citato del Dabormida, che stimiamo opportuno qui riferire:

..... Le duc de Guiche arriva le 2 (janvier 1855) à Turin, et le 3 il eut une conférence avec M. Dabormida. Dans cette entrevue il se montra conciliant et favorable. A l'en croire, l'Empereur était animé des meilleures dispositions envers la Sardaigne: l'Autriche, à qui, d'après les intelligences prises avec le gouvernement sarde,

---

(1) N. Bianchi, op. cit., p. 176. Veggasi inoltre nel libro del conte B. D'Harcourt: *Les quatre ministères de M. Drouyn de Lhuys* (Paris, 1882, Plon), il dispaccio del sig. De Bourqueney, in data del 28 dicembre 1854, nel quale si insisteva presso il governo francese onde si ritardasse *per riguardi all'Austria* la stipulazione del trattato colla Sardegna. Pag. 82.

on avait laissé entrevoir la possibilité de notre accession à l'alliance anglo-française, n'avait pas dissimulé son dépit pour cette combinaison. Elle avait élevé des plaintes très fortes contre le Piémont, et donné à entendre que, si l'on se liait avec nous, on paraissait bien ne pas nourrir une entière confiance dans le concours de l'Autriche, et autres raisons semblables. Des propos assez aigres avaient été échangés à cet égard entre M de Buol et M. Bourqueney à Vienne, comme entre M. Hübner et M. Drouyn de Lhuys à Paris. Ce dernier avait même cru convenable de s'en expliquer nettement dans une dépêche adressée à M. de Bourqueney, et dans laquelle après avoir reproché à l'Autriche ses longues tergiversations, les services qu'elle avait rendus à la Russie par son attitude dans les Principautés, les entrâves qui en étaient résultées aux opérations des alliés en Bessarabie et en Crimée, il finissait par dire que la France se croyait parfaitement libre de contracter des alliances avec les pays dont elle pouvait attendre une coopération loyale et utile.

M. de Guiche eut même l'air d'annoncer très confidentiellement à M. Dabormida que, d'après ce qu'il avait pu connaître personnellement des intentions de l'Empereur et du gouvernement français, à la conclusion de la paix, *le Piémont recevrait probablement les Duchés*, et comme M. Dabormida lui objectait que l'Autriche n'aurait pas consenti à un agrandissement du territoire piémontais, qui compromettrait ses possessions en Italie, *au bout du compte*, répliqua M. de Guiche, *ce n'est pas de l'Autriche que nous prendrons conseil.*

Enfin tout se passa dans les meilleurs termes; le ministre français parut déférer au projet de consigner dans une note les assurances qu'on ne voulait pas donner par les articles secrets, et l'on prit jour pour l'examen de cette pièce.

En attendant, le général Dabormida informé indirectement que M. de Guiche et M. Hudson alléguant des ordres de leurs Cours se disaient dans l'impossibilité de donner la note qu'ils avaient promise, voulut, avant de traiter avec eux, reconnaître ce qu'en pensait le président du Conseil, et savoir quelles seraient ses résolutions dans le cas d'un refus des plénipotentiaires.

M. de Cavour, impatienté des retards, et craignant le mauvais effet d'une rupture des négociations, se prononça pour la signature

immédiate du traité, même sans les articles secrets ou un équivalent. Le général Dabormida, au contraire, ne cachait pas qu'à ce prix il n'oserait assumer la responsabilité du traité.

Et comme ils ne pouvaient s'entendre, M. de Cavour, pour s'éclairer tous deux et tenter une conciliation, proposa de consulter des amis communs. Il avoua même qu'il avait déjà informé de ces difficultés le chevalier (Massimo) d'Azeglio, et que celui-ci convenait de la nécessité de conclure le traité. M. Dabormida proposa de son côté d'en parler à M. Giacinto de Collegno.

Deux autres personnages distingués furent aussi désignés pour être appelés à émettre leur avis.

Le 7 les ministres d'Angleterre et de France se réunirent avec M. Dabormida, comme il avait été convenu dans l'entretien du 3 avec M. de Guiche. Mais la conférence avait à peine commencé que M. de Guiche déclara que ses instructions, comme celles de M. Hudson, ne leur permettaient pas l'échange de la note projetée, ni aucune espèce d'engagement sur ce qui formait l'objet des articles secrets.

M. Dabormida se montrant surpris de ce revirement, en demanda l'explication. Mais les plénipotentiaires se fondant sur les instructions formelles dont ils se disaient munis, ne firent que protester qu'ils étaient forcés de demander l'accession pure et simple à l'alliance et la signature d'une convention militaire. « En ce cas, dit M. Dabormida, la situation est changée, et je ne crois pas pouvoir vous donner une réponse positive. Il m'est impossible de ne pas penser que ce changement de disposition est la conséquence de la communication faite à l'Autriche, dont on s'est dispensé de me faire connaître, d'une manière précise, l'avis. Pour mon compte, je vous avouerai que je prévois l'impossibilité de signer les stipulations que vous me proposez ; je consulterai mes collègues et prendrai les ordres du Roi, mais je ne saurais, autant que cela me concerne, vous flatter d'une réponse favorable... »

La conversation reprit alors une allure calme et amicale, et il fut convenu avec les deux plénipotentiaires que, puisqu'ils avaient préparé un projet d'accession à l'alliance et de convention militaire, on pourrait le lire et il serait examiné dans une séance à laquelle interviendraient les autres ministres. On se donna rendez-vous pour la soirée du 9.

Dans l'intervalle, M. Dabormida vit ses collègues et leur exprima de nouveau sa conviction que la fermeté qu'il avait mise à exiger les articles secrets, les instructions si formelles qu'il avait adressées aux ministres du Roi à Londres et à Paris, sa persuasion qu'en temporisant encore on pouvait obtenir des conditions meilleures, ne lui permettaient pas de signer l'acte rédigé par les plénipotentiaires.

M. de Cavour, bien qu'en regrettant les exigences des gouvernement français et anglais, persistait plus que jamais dans l'opinion qu'il fallait *se résigner à la nécessité,* et dans le cas extrême où il n'existerait aucune chance de modifier dans un sens plus favorable la résolution des alliés, il trouvait prudent de ne pas exposer le Piémont à un isolement périlleux, et à des rapports de froideur et de défiance.

Au milieu de ces divergences, le projet de s'en rapporter à des amis communs fut de nouveau agité. Mais le Conseil des ministres, ayant reconnu que M. de Cavour et M. Dabormida avaient chacun une opinion arrêtée et un parti pris irrévocablement, ne jugea pas à propos de donner suite à cette idée.

Toutefois, comme on ne pouvait pas se cacher que les dispositions des puissances ne paraissaient plus les mêmes qu'avait révélées leur empressement à chercher notre alliance, les ministres tombèrent d'accord que l'un d'eux, le général La Marmora, se rendrait à Paris et à Londres pour sonder la pensée de ces gouvernements et essayer de les amener à des concessions. Ce parti avait rencontré l'agrément de M. Hudson qui, ainsi qu'on l'a noté plus haut, semblait déplorer lui-même l'obstination étroite de son cabinet.

Le 9 au soir les plénipotentiaires de France et d'Angleterre se trouvaient à la réunion fixée avec les membres du cabinet.

Ayant demandé si l'on procèderait à la signature, on les informa de la mission qu'on allait confier à M. de La Marmora. M. Hudson ne fit point de difficulté. Mais M. de Guiche dans un discours très-bien inspiré attesta que les dispositions de sa Cour étaient irrévocablement celles dont il s'était rendu l'interprète fidèle ; il assura que la mission La Marmora serait inutile et n'aboutirait qu'à la négociation ; que, du reste, c'était là une marque de défiance donnée aux plénipotentiaires, et contre laquelle il ne saurait s'abstenir de

protester: que si l'on persistait dans ce projet, il demanderait même formellement qu'on fît résulter, par un protocole, de son opposition...

Après quelques moments d'hésitation la majorité du Conseil renonça à la mission de M. de La Marmora.

Par contre M. de Cavour proposa qu'on consignât dans un protocole les motifs qui empêchaient les plénipotentiaires de signer aucune note secrète ou publique, par laquelle leurs cabinets s'engageraient à employer leurs efforts à la levée des séquestres, et qu'on y donnât acte de la disposition de l'Angleterre et de la France à saisir spontanément les occasions favorables pour travailler à ce but, sans blesser par des stipulations la susceptibilité de l'Autriche.

Laissés seuls quelques instants, les plénipotentiaires rédigèrent la minute du protocole, et le Conseil s'étant de nouveau rassemblé, ils la montrèrent au général Dabormida pour savoir s'il en approuvait la teneur. Le général fit sentir d'une manière convenable que puisque l'idée de ce protocole appartenait à M. de Cavour, c'était à lui à reconnaître si la rédaction répondait à sa pensée. Il fit cependant observer qu'à son avis on ne saurait admettre le principe que les plénipotentiaires y avaient énoncé, c'est à dire que le séquestre était une question intérieure dans laquelle des puissances étrangères n'avaient pas qualité pour intervenir officiellement.

Le comte Cavour convint de la justesse de cette observation, et les plénipotentiaires consentirent à supprimer ce passage.

La chose ainsi combinée, ils invitèrent M. Dabormida à signer l'acte d'accession et la convention militaire ainsi que le protocole. Mais le comte Cavour, s'étant aperçu que le ministre des affaires étrangères aurait répondu par un refus, remarqua que l'affaire était assez grave pour qu'on remît au lendemain à délibérer, d'autant plus qu'il faudrait en informer le Roi et prendre ses ordres.

Nel giorno appresso (10 gennaio) il generale Dabormida, « pour un scrupule de délicatesse excessif » (Lett. CCCXL), rassegnò le sue dimissioni in mano del Re; e il conte di Cavour, nominato reggente il portafoglio degli affari

esteri (1), sottoscrisse coi rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra il protocollo contenente l'atto di adesione al trattato del 10 aprile 1854.

Un uomo, che non può essere imputato di mancanza d'audacia, Luigi Kossuth, accennando di recente alla difficilissima alternativa in cui trovossi il Piemonte nel gennaio 1855, o di interrompere i negoziati colle potenze occidentali, o di concludere con esse l'alleanza senza condizione e guarentigia di sorta, scriveva: « Alors Cavour se décida à un jeu audacieux et hasardeux. J'ignore si, me trouvant à sa place, j'aurais osé le risquer. *Je me serais difficilement aventuré comme il fit.* » E più innanzi l'ex-dittatore dell'Ungheria aggiunge: « L'événement prouva que Cavour avait raison. *Partem fortuna sibi vindicat*, dit Cicéron parlant des victoires militaires. Le mot s'applique aussi aux victoires diplomatiques. Le succès est une grande justification. *Mais le coup était bien téméraire et bien dangereux* » (2).

---

(1) Lo offrì a Massimo d'Azeglio (V. la Lett. CCCXL); anzi, gli offrì altresì la presidenza del Consiglio; non perchè credesse che l'Azeglio avrebbe accettato, sibbene perchè era certo che questi avrebbe rifiutato, ma nel tempo stesso si sarebbe sentito lusingato nel suo amor proprio dell'offerta fattagli dall'antico *rivale.* L'Azeglio credette in effetto che il Cavour desiderasse sul serio di volerlo presidente del ministero, come si ricava dal frammento che segue di una lettera al nipote Emanuele in data del 29 gennaio 1855:

« Tu as manqué retomber sous ma griffe. Personne au ministère ne voulait du traité *(al Cavour premeva che in quel momento l'Azeglio lo credesse: ma effettivamente è inesatto)*, excepté Cavour. Il est venu un soir me proposer la présidence et les affaires étrangères: mais d'abord je ne suis pas encore assez rétabli pour m'atteler à pareille charette. Ensuite tous ces faiseurs d'embarras du *connubio* et moi ne sommes guère faits pour frayer ensemble *(figuriamoci se il Cavour s'illudeva in questo proposito!)*; de sorte que j'ai remercié *dell'alto onore*, me mettant toutefois à la disposition du cabinet pour tout autre chose *(precisamente quel che il Cavour voleva).* Je crois que ce traité est le meilleur titre qu'aura cette administration à la reconnaissance du pays et à l'estime des hommes d'Italie. Enfin

« *I souma d'co noi f...!* »

(2) *Souvenirs et écrits de mon éxil* (Paris, 1880, Plon), T. I, p. 27.

Il conte di Cavour, come lo palesano le sue Lettere intime, non si dissimulava punto i gravi pericoli di quell'atto audace: « Ho assunto sul mio capo una responsabilità tremenda (leggiamo in una sua Lettera dell'11 gennaio). Non importa, nasca quel che sa nascere, la mia coscienza mi dice di avere adempiuto ad un sacro dovere » (Lettera CCCXLI). — E il dovere per lui si compendiava in queste parole, che si leggono nella Lettera CCCXLII all'amica sua Anastasia de Circourt: « Puisque la Providence a voulu que, seul en Italie, le Piémont fût libre et indépendant, *le Piémont doit se servir de sa liberté et de son indépendance pour plaider devant l'Europe la cause de la malheureuse péninsule.* »

Mentre i gravi fatti, che abbiamo fin qui narrati, si venivano svolgendo, il Parlamento subalpino si era riaperto (28 novembre 1854). In quel giorno stesso il ministro di grazia e giustizia e reggente il ministero dell'interno, Urbano Rattazzi, deponeva sul banco della presidenza della Camera, anche a nome del ministro delle finanze, un disegno di legge per la soppressione di comunità religiose e istituti ecclesiastici, con altri provvedimenti tendenti a migliorare la condizione dei parroci più bisognosi.

Io non intendo certo di proporre (disse il Rattazzi) che la Camera dichiari d'urgenza questo progetto, conoscendone l'importanza e la gravità; solo la prego di volersene occupare con qualche sollecitudine, perchè è indispensabile che la discussione intorno al medesimo preceda quella del bilancio degli affari ecclesiastici e di grazia e giustizia, collegandosi alcune di queste disposizioni con quella già proposta dalla Camera, cioè la soppressione delle L. 930 mila che le finanze dello Stato corrispondono a favore dell'asse ecclesiastico.

Io prego quindi la Camera di volere, per quanto sarà possibile, occuparsi prontamente del progetto che ho l'onore di presentare.

Il presidente della Camera, on. Boncompagni (1), nel dare atto al guardasigilli della presentazione del mentovato disegno di legge, aggiunse che credeva rendersi interprete del voto della Camera dicendo che essa se ne sarebbe occupata « con tutta la sollecitudine compatibile coll'importanza del progetto stesso » (2).

Quattro giorni appresso, nel giorno medesimo che firmavasi in Vienna l'atto di adesione dell'Austria alla convenzione anglo-francese del 10 aprile 1854, l'onorevole Brofferio coglieva il destro della discussione sul bilancio degli affari esteri per il 1855 per richiamare l'attenzione della Camera sulle voci di recente propagatesi in paese, che il governo sardo avesse aderito o fosse per aderire alla convenzione sovra citata. Riferiamo le parole dell'onorevole Brofferio, perchè palesano le tendenze di una parte dell'opinione pubblica in quei gravi momenti, e mettono vieppiù in chiaro le difficoltà contro le quali il conte di Cavour doveva lottare per recare in atto i suoi disegni.

Signori, il sistema adottato dalla Camera in questa discussione del bilancio, la quale appena discussione può dirsi, e la breve e scarna tavola comparativa che vi ha presentato il ministro, mi rende impossibile un illuminato suffragio sopra le domande del governo che veggo riassunte in quasi incomprensibili cifre. Quindi è manifesto che il ministro ci chiede un voto di fiducia; ed io dichiaro che questo voto non posso darlo se non ho dal ministro qualche importante spiegazione.

---

(1) Il 26 dicembre 1853 era stato chiamato a quell'alto ufficio con 74 voti su 107 votanti.

(2) Nella sua *Commemorazione di Giovanni Lanza* (Casale, 1882, Bertero) l'onorevole Silvio Spaventa disse che la soppressione di alcune corporazioni religiose proposta con questo progetto fu il « suggello » del *connubio*, e un « pegno di vittoria dello spirito moderno sul medio evo, tenuto tuttora in piedi. » Aggiunse che « fu ancora una guarentigia parlamentare degli alti propositi della Dinastia di fare l'Italia. » E in ciò (come si vedrà più innanzi) lo Spaventa non disse giusto.

Nel preambolo di questa tabella, intitolato: *Motivo delle variazioni* si parla di *orizzonte politico*, ma qual sia questo orizzonte non c'è in alcun modo accennato. Piaccia pertanto al signor ministro di diradare alquanto le tenebre, che ingombrano la politica atmosfera del suo gabinetto.

Tutta Europa tiene intento lo sguardo alla guerra che ferve in Oriente, e che oggi sta per farsi più che mai fiera e sanguinosa nei campi della Crimea. Quali sono i voti del governo? Qual è la sua politica? Qual parte ha il Piemonte in questa luttuosa tragedia?

Si parla del passaggio di un reggimento di cavalleria francese per questi Stati. È vera o falsa questa notizia? Se fosse vera, io non saprei dolermene abbastanza.

Ogni volta che il Piemonte fu infestato da orme di straniere falangi fu sempre per sua sventura. Fossero soldati austriaci o ispani o francesi o moscoviti, costoro portarono sempre, tutti, obbrobrii e catene.

E come mai il ministro ha potuto così leggermente consentirvi?

La leggerezza sua è pertanto più riprovevole se si pone mente che queste truppe francesi son desse che hanno a Roma soffocata la libertà, distrutta l'indipendenza, e che pur ora sono strumento, in riva al Tebro, di assoluto principe che con straniere armi incatena di un generoso popolo perfino l'espressione del pensiero.

Nè questo è tutto. La Francia è in guerra colla Russia. Questa colonna francese passa in casa nostra alla volta di Parigi, per recarsi di colà nella Crimea, o per surrogare altre truppe che in lor vece vi si recheranno. O sia nel primo, o sia nel secondo caso, è vero pur sempre che questo è atto di ostilità, almeno indiretta, contro uno dei governi che lottano in Oriente. *Se da ciò dovessi argomentare che il Piemonte non cerca una perfetta neutralità in questo sanguinoso conflitto, non sarebbe certo per rallegrarmene col ministero.* Questa guerra non è, come si dice, guerra di principii, di civiltà, di progresso; nell'uno e nell'altro dei due campi io non vedo che cupidità, che ambizione, che sterminato desiderio di ricchezza e di potenza; e tra l'autocrazia di Pietroburgo e il dispotismo di Parigi io non metto differenza alcuna.

In assenza di ogni pensiero di nazionalità, dominasse almeno in questa guerra il sentimento della giustizia! Ma neppur questo io so

rinvenirlo; e se non è giusto che i Russi tolgano colla violenza Costantinopoli ai Turchi, non è giusto maggiormente che i Turchi tengansi Costantinopoli che colla forza strapparono ai Greci. Sia dall'uno, sia dall'altro lato, il diritto dei popoli è indegnamente calpestato.

E noi, che liberi diciamo di essere, noi che abbiamo innalzato lo stendardo di una risorta nazione, noi che ogni giorno parliamo di italiana indipendenza, parteciperemo noi ad una guerra d'usurpazione che comincia da un lato coll'aggressione della Grecia, della Moldavia, della Valacchia, e continua dall'altro coll'oppressione dell'eroica Polonia?

Sarebbe mai vero che il Piemonte sia alleato o stia per diventarlo di una delle due parti? Sarebbe vero che il signor Persigny abbia mandato dall'Imperatore dei Francesi di venire in Piemonte a trattare una *funesta* lega?

Se ciò fosse, un altro fatale inconveniente seguirebbe per noi. Vediamo tutti quali e quanti sacrifizi facciansi ogni giorno dall'Inghilterra e dalla Francia per avere alleata l'Austria, la quale sventuratamente, per la propria scaltrezza e per gli errori altrui, seppe collocarsi in così vantaggiosa condizione che mai non ebbe migliore, e, per quanto io creda che l'Austria non si dichiarerà mai francamente contro la Russia, noi ci esporremmo pur sempre al pericolo, se non di diventare alleati dell'Austria, almeno di abbracciare un partito che frutta all'Austria potestà e grandezza (1).

Non dico di più. Comprendo la gravità delle mie domande e non voglio porre il ministero in troppo grave cimento di spinose risposte. Io non sono amico del governo, ma sono del paese di cui il governo pur troppo ha in mano le sorti. Si spieghi adunque l'onorevole Dabormida nel miglior modo che possono consentire le pubbliche vicende; e, se vuole il nostro voto, illumini almeno la nostra coscienza.

Io sento più che mai altamente proclamare dalla stampa di tutte le opinioni la necessità di una italiana conciliazione; le parole di nazionalità e di indipendenza sono più che mai ripetute; io spero

(1) Ignoravasi tuttora in Torino che l'Austria avesse aderito il giorno prima alla convenzione anglo-francese del 10 aprile. La notizia non fu conosciuta che il giorno appresso.

che esse non avranno per risultamento un'alleanza con gli amici dell'Austria, e che il contegno del Piemonte sarà quale si desidera e si aspetta dalla patria italiana (*Bene!*).

Il generale Dabormida rispose così:

L'onorevole avvocato Brofferio disse ignorare quale sia la posizione politica del governo, ed io di buon grado lo soddisfaccio in poche parole.

Il governo è in ottima relazione con quasi tutte le potenze di Europa, e se con qualcuna di esse egli è in qualche freddezza, giusti motivi gl'impongono un tale contegno, nè esso può variare sinchè egli abbia ottenuto quelle riparazioni alle quali crede di aver diritto (*Bravo!*).

Noi siamo, ripeto, colle altre potenze tutte in relazioni regolari, convenienti, e tali da soddisfare l'interesse e l'onore del paese. *Noi siamo liberi da ogni impegno e indipendenti. Che se io debbo manifestare le nostre simpatie, le simpatie del governo nella guerra che ora si combatte in Oriente, non ho difficoltà a dichiarare che esse sono per quei governi che reggono i destini delle più civilizzate nazioni d'Europa, e che in questo momento incontrano nobili sacrifizi per una giusta causa.*

Le nostre simpatie, per quanto siano vive, non sono mai uscite dai limiti che vengono fissati dalla dignità del governo e dall'interesse del paese. Esse non ci hanno sinora condotti a legare il nostro avvenire, a contrarre alleanze; nè alleanze saranno contratte da noi, le quali possano compromettere gl'interessi materiali, l'onore, l'avvenire del paese. Il governo, lo dichiaro altamente, è tuttavia libero da qualsivoglia impegno; egli conserva intieri i diritti alla sua neutralità. Il giorno che contraesse un'alleanza, la quale imponesse oneri al paese, egli francamente esporrebbe la sua nuova condizione al Parlamento, e chiamerebbe il suo concorso; allora sarebbe il caso di discutere dell'opportunità e della convenienza e dell'alleanza stessa.

Il generale Dabormida conchiuse coll'affermare, che dei fatti indicati dall'interrogante, il primo non aveva una significazione politica, il secondo non erasi fino allora avverato.

La risposta del generale Dabormida fu il tema di molti commenti nei crocchi politici della capitale e fuori. Una dichiarazione così assoluta come la sua, in favore della causa propugnata dalle potenze occidentali, manifestava nel cospetto dell'Europa il fermo proponimento della Sardegna di collegarsi con esse quando i suoi interessi fossero tutelati; era, insomma, una conferma più accentata della nota del 23 maggio, colla quale si era risposto alla partecipazione ufficiale del trattato del 10 aprile.

Nella tornata del 9 dicembre la Camera diè principio alla discussione del bilancio attivo per l'esercizio 1855. Un grave incidente avvenne allorchè trattossi di votare l'articolo 7, con cui il governo chiedeva di usare per tutto quell'anno della facoltà concessa dall'articolo 5 della legge 31 gennaio 1854 di emettere buoni del Tesoro sino alla concorrenza di 20 milioni di lire in anticipazione delle imposte. Il conte Di Revel con parole più aspre del solito, dalle quali traspariva l'amarezza provata da lui e dai suoi amici politici perchè s'era presentato il disegno di legge sulle corporazioni religiose, volle sapere dal conte di Cavour quale uso avesse fatto della facoltà sovracitata nell'anno che stava per chiudersi; quale fosse, cioè, la somma di buoni del Tesoro in circolazione, quale la loro scadenza, e segnatamente quali fossero i portatori di siffatti titoli. Il conte di Cavour rispose asciuttamente che nella prossima tornata (11 dicembre) avrebbe presentato alla Camera i documenti richiesti. Dai quali essendo apparso che durante l'anno la circolazione dei buoni del Tesoro non era stata che di 7 od 8 milioni, il conte Di Revel ne trasse argomento a conchiudere che « o i capitali mancavano per affluire al Tesoro, o che mancava la confidenza nel governo. »

Il conte di Cavour rispose che la condizione del Tesoro non destava « alcuna inquietudine o allarme. »

Essa potrebbe essere migliore (soggiunse) se le circostanze del paese fossero state più favorevoli, giacchè egli è evidente che, se la guerra non fosse scoppiata, se non vi fosse stato il colèra e la crittogama, gli introiti sarebbero stati molto maggiori, e la riscossione operata con molto maggiore facilità; ma malgrado tutta la buona volontà dei contribuenti, egli è chiaro che queste tre circostanze li mettono in condizioni poco favorevoli per pagare.

Io prego l'onorevole conte Di Revel ad investirsi delle difficoltà che s'incontrano amministrando le finanze in circostanze così sfavorevoli, a considerare quanto sia dolorosa la condizione di un ministro di finanze, il quale deve applicare nuove imposte in tempo di carestia, di crisi commerciale; ed io sono persuaso che egli non mi negherà che queste contingenze varranno a conciliare al ministro delle finanze (mi si permetta di dirlo ad un antico ministro di finanze) *un poco di simpatia.* Per me l'assicuro che, se egli fosse al mio posto in questo momento, io avrei per lui simpatia non solo, ma in certo modo compassione (*Movimenti*).

A lui così rispose con severo piglio il conte Di Revel:

... Io sono così lontano dal negare la mia *simpatia* al signor ministro *sulle cose che hanno tratto alle finanze*, che non ho da rimproverarmi un sol voto contrario a tutte le sue proposte finanziarie.

Quindi le simpatie di cui l'onorevole ministro mi richiede, io già gliele diedi per lo passato, e gliele diedi appunto con questa speranza che venisse a quel risultato a cui sgraziatamente non si pervenne.

Quanto poi alle simpatie politiche, mi permetta il signor ministro delle finanze...

Cavour. Non gliele ho chieste (*Ilarità*).

Di Revel... non gliele diedi e non intendo di dargliele. Anzi vorrà ricordare il signor ministro (poichè siamo su questo terreno, mi permetta questo cenno), che quando io fui chiamato assieme ad un antico mio collega, di cui lamentiamo tuttora la perdita (1), perchè non sperava di poter avere l'assenso di questa Camera,

---

(1) Il conte Cesare Balbo, morto in Torino il 3 giugno 1853.

ebbi l'onore di vedere il signor conte di Cavour che era incaricato allora della formazione di un gabinetto (1), e gli dissi che, ben lungi dall'essere suo emulo, io era pronto a dargli tutto quel debole appoggio di cui era capace, purchè entrasse in una via in cui potessi seguirlo, perchè io mi era già tracciata una linea, da cui sicuramente non poteva dipartirmi. Egli credette doverne prendere una diversa da quella in cui avevamo qualche tempo camminato insieme.

Egli avrà creduto far bene; ma io non sono tenuto a seguirlo e non lo seguirò sulla via per cui si pose.

Con queste dichiarazioni risolutamente ostili all'indirizzo politico seguìto dal conte di Cavour si collega un tentativo, con molta segretezza ordito in quei giorni dal conte Di Revel, e dai suoi colleghi della destra, affine di impadronirsi del potere e mandare così a monte la disegnata soppressione di talune corporazioni monastiche.

Quel disegno di legge, non abbiamo mestieri avvertire, aveva incontrato tutt'altro che la piena approvazione del re Vittorio Emanuele.

Come in tutte le quistioni ecclesiastiche, così anche in questa, egli avrebbe desiderato si fosse proceduto d'accordo colla Santa Sede; e quando nel settembre del 1854 si cercò di persuaderlo che un simile accordo era impossibile, e che il ministero non poteva più oltre indugiare a proporre al Parlamento una riforma di quella natura, se si voleva ovviare al pericolo che la sinistra si facesse iniziatrice di una riforma ben più radicale, il Re, non dissenzienti i suoi ministri, spedì a Roma tre ragguardevoli prelati, l'arcivescovo di Genova e i vescovi di Moriana e di Annecy, acciò facessero tutti gli sforzi possibili presso il Papa e il cardinale Antonelli per appianare le difficoltà avvenute.

---

(1) V. vol. I, p. CCCLXXIV.

I ministri del Re, giudicando urgente la presentazione della legge subito che il Parlamento si riaprisse, e non avendo neppure più quel « barlume di speranza, » onde aveva fatto cenno il conte di Cavour nel suo discorso del 10 maggio antecedente dinnanzi alla Camera, che le trattative approdassero a buon termine, inviarono copia ai prelati testè nominati dello schema di legge che intendevano presentare al Parlamento. E lo presentarono difatti, come s'è visto, il 28 novembre.

In quel giorno stesso S. M. il Re riceveva dai tre prelati la seguente lettera:

Rome, le 26 novembre 1854.

Sire,

Depuis notre arrivée à Rome nous nous étions occupés, selon les intentions de V. M., des moyens d'aplanir les voies à un arrangement avec le St-Siége. Nous avions trouvé les dispositions les plus bienveillantes soit dans les cardinaux, avec lesquels nous en avons conféré, soit dans le Souverain-Pontife. Malgré tout ce que l'on écrit, et tout ce que l'on fait dans les États de V. M. contre l'Église, le St-Siége était disposé, selon ses anciennes maximes, à venir au secours des finances à raison de l'état de détresse où elles sont. Il avait déjà donné une preuve de cette disposition lorsqu'il consentit, il y a deux ans, à la création d'une Commission mixte. Il demandait seulement, ce qui nous semblait parfaitement sage et raisonnable, que le gouvernement prît l'engagement de reprendre et de terminer les négociations sur les autres difficultés, et que, pour ce qui concerne la question pécuniaire, il fournît des documents plus complets. Nous pensions que le gouvernement de V. M., voulant mettre un terme à l'état de choses déplorable dans lequel se trouve notre malheureux pays, consentirait à faire à cet égard les concessions nécessaires; mais nous avons été douloureusement détrompés en lisant une copie du projet de loi que le ministère veut présenter, touchant les corporations religieuses et les biens ecclésiastiques. Dès lors notre position a été complètement changée, et non seulement nous ne pourrons plus faire aucune instance nouvelle, mais encore nous croyons que, si

le projet de loi est présenté, il sera de notre devoir de nous joindre à nos confrères dans l'épiscopat pour faire entendre nos réclamations.

En effet, ce projet de loi part des principes que l'Église ne saurait admettre, et qu'elle a toujours rejetés. Il suppose que l'État peut supprimer à son gré les corporations religieuses et qu'il est maître des biens de l'Église. Aucune transaction n'est possible quant à de tels principes, qui évidemment sont contraires à la doctrine catholique, et par conséquent toute intervention officieuse serait inutile et déplacée de notre part.

Nous ajoutons, sans crainte de nous tromper, que ce projet ne saurait être mis à exécution sans occasionner de nouveaux scandales, de nouvelles divisions, et les plaintes les plus fondées de la part des nombreuses personnes qui en seraient les victimes, et d'une population aussi sincèrement catholique, que l'est celle des États de V. M.

Nous espérons donc encore que V. M. ne permettra pas qu'il soit présenté au Parlement. Le vif et respectueux attachement que nous professons pour V. M., notre profond dévoûment à sa personne et à son Auguste Famille, nous le font du moins désirer, même dans son propre intérêt.

Nous sommes avec le plus profond respect,

Sire, etc.

Signés à l'original:
† ANDRÉ *Archev. de Gênes,*
† FRANÇOIS MARIE, *Évêque de Maurienne,*
† LOUIS, *Évêque d'Annecy.*

Il Re rimase assai turbato nel ricevere questa lettera; e a gran fatica riuscì al Rattazzi di calmarlo.

Due o tre giorni dopo ricevette altra lettera piena « di severi rimproveri » da monsignor Charvaz. Le condizioni dell'animo suo in quella spinosa congiuntura sono ritratte al vivo nel seguente biglietto al La Marmora:

Mon cher La Marmora,

Depuis que je vous ai vu ce matin j'ai reçu une autre lettre de M.r Charvaz avec de sévères reproches; je vois bien que l'af-

faire se fait sérieuse, et celui qui va en avoir tous les désagréments c'est moi, car pour vous autres lorsque vous êtes à *mal partito* je sais bien comme vous faites, et moi je reste dans la sauce.

Ma mère et ma femme ne font que me dire qu'elles meurent de chagrin à cause de moi; vous comprenez le plaisir que cela me fait; à présent elles entendront le reste. D'après les paroles de Rattazzi je croyais que la chose ne présenterait pas de si graves difficultés et qu'il y avait un semi accord avec les évêques et avec Rome, mais c'est bien différent.

En un mot je fais ce que je peux. Nous verrons où cela aboutira.

Répondez-moi.

Votre très affectionné

VICTOR EMMANUEL.

Anche quando non ne fosse stato direttamente informato dalla Corte, il conte Di Revel era più che altri in grado di conoscere i pensieri del Re intorno al disegno di legge che i suoi ministri avevano presentato alla Camera. E poichè egli giudicava esiziale al paese quel disegno, non è da stupire se desse opera a impedire che fosse recato ad effetto, giovandosi eziandio di mezzi che, secondo le consuetudini parlamentari, non potevano dirsi corretti.

A questi maneggi segreti per abbattere il ministero crediamo non fosse del tutto estraneo il duca di Guiche, che dal mese di ottobre era in Parigi (1). Senza dire che egli

(1) Di questi segreti maneggi del ministro francese è fatta menzione in una lettera di Carlo Promis a Matteo Ricci, in data di Torino 15 dicembre 1855. Riproduciamo il frammento di essa che a ciò si riferisce, lasciando ai lettori, i quali hanno oggi piena notizia degli avvenimenti di quel tempo, giudicare se il Cavour assenti a stringere la lega colle potenze occidentali perchè seppe che il Revel vi era favorevole!...

« Lo scopo di quest'alleanza (così si legge nella lettera sovracitata) altro non può essere che il desiderio nutrito da Cavour di consolidarsi al ministero mediante l'appoggio delle due grandi potenze. Il conte di Salmour raccontava in piena conversazione che il duca di Guiche, suo parente, avevalo incaricato un anno fa di parlare con Revel e dirgli

era assai più conservatore che liberale, da uno scambio di lettere confidenziali fra lui e il Dabormida s'era formato il concetto che il ministero sardo non fosse guari propenso a calare ad accordi colle potenze occidentali (1), e desiderava perciò che gli sottentrasse un ministero animato da altri sentimenti. Di qui le voci di crisi ministeriale in Torino, annunziate quasi ogni giorno nel *Constitutionnel*, organo ufficioso del gabinetto imperiale, e i voti apertamente manifestati nel giornale medesimo che i ministri, che fossero stati eletti dalla Corona, spegnessero i funesti dissensi tra lo Stato e la Chiesa.

« Ne vous émouvez pas (telegrafava in quei giorni il Dabormida al Villamarina). Il n'y a point de crise ministérielle. Aucune inquiétude dans le pays à cause de la loi présentée. *Vous connaissez la source des correspondances alarmantes: on veut intimider le ministère et ébranler le Roi.* La discussion à la Chambre des députés, qui aura lieu la semaine prochaine, mettra en évidence les intentions du gouvernement, auxquelles on rendra, j'espère, justice (2).

Da questo telegramma apparisce chiaro che, almeno sino a quel momento, le arti degli avversari politici del conte di Cavour non erano riuscite a produrre sull'animo del Re tutto l'effetto che essi si ripromettevano. Aggiungeremo anzi che i negoziati pur allora iniziati per stringere la lega colle potenze occidentali, e il pensiero da lui con

---

ch'egli avrebbelo portato al ministero, se egli prometteva la lega, non credendo che i liberali l'avrebbero fatta; Revel assentiva, quando Salmour ne parlò a Cavour eziandio, e questi disse ch'egli stesso l'avrebbe fatta. — Ed ecco dove va a finire la brama di tutelare la civiltà contro la barbarie. — Cavour poscia per tacitare il loquace Salmour lo pose a capo di un eminente ufficio di finanza, e dopo ciò Salmour si tacque. » (*Memorie e Lettere di Carlo Promis*, architetto, storico ed archeologo torinese (1808-1853), raccolte dal dott. Giacomo Lumbroso. Torino, 1877, Bocca).

(1) V. *L'Alleanza di Crimea*, pag. 70 e seg.

(2) Telegramma, in cifra, in data del 27 dicembre 1854.

grande ardore accarezzato di recarsi a capo delle truppe in Crimea, e quivi pigliare il comando supremo degli eserciti alleati, avevano operato una felice « diversione » sul suo spirito. Le parole altamente patriottiche da lui rivolte il 1° gennaio 1855 alle deputazioni del Parlamento, che gli presentarono i tradizionali augurî del capo d'anno, rispondono assai bene ai sentimenti onde il Re era animato. Il 2 gennaio, in principio di seduta, il presidente della Camera così le riferiva ai suoi colleghi:

Debbo riferire che la deputazione estratta a sorte giovedì ebbe l'onore di presentarsi ieri al Re per porgergli gli augurî e gli omaggi della Camera. Sua Maestà l'accolse colla sua solita bontà, degnò dimostrare quanto fosse soddisfatto del concorso che il suo governo trovava presso la Camera, ed espresse la fiducia che, mercè questa concordia, questo concorso dei poteri dello Stato, il nostro paese, *qualunque fossero gli avvenimenti che i tempi possano preparare*, terrà in Europa quel luogo onorato che ebbe finora. Aggiunse essere pronta a tutti i sacrifizi, a tutti gli sforzi atti a mantenere l'onore e la dignità della nazione (*Segni di approvazione*).

Il 9 gennaio incominciò nella Camera la discussione del disegno di legge per la soppressione di comunità religiose. L'indomani, come s'è visto più addietro, il conte di Cavour apponeva la sua firma al trattato di alleanza. Nella tornata seguente egli annunziava alla Camera le dimissioni date il dì prima dal generale Dabormida; a proposito delle quali l'on. Valerio chiese spiegazioni al governo.

La comunicazione (diss'egli) che ha fatto testè l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri commuoverà il paese, non solo per se medesima, ma eziandio per le circostanze gravissime a cui necessariamente è collegata.

Io domando quindi che il ministero stabilisca un giorno prossimo, in cui dia ragione al paese del motivo per cui l'onorevole Dabormida è uscito dal ministero, l'onorevole presidente del Con-

siglio è fatto ministro degli affari esteri, e specialmente *dei nuovi patti a cui viene astretta la nazione.*

Il conte di Cavour rispose:

Essendo probabile che fra non molto il governo abbia a sottoporre alla Camera alcuni atti, che sono la conseguenza dell'operato cambiamento, sarà allora occasione opportuna di discutere, quanto largamente si vorrà, sulla convenienza di quegli atti e della politica che li ha informati; ma qualunque discussione avesse luogo, prima di questa comunicazione (la quale, ripeto, probabilmente non sarà di molto protratta), sarebbe prematura e potrebbe avere, almeno a senso del ministero, gravissimi inconvenienti.

Il giorno 12 il Parlamento sospese i suoi lavori per la morte avvenuta, in quel mattino stesso, della madre del Re, l'Augusta regina Maria Teresa. Si riaprì il 21 ma solo per udire un'altra mestissima notizia: la morte della regina Maria Adelaide. Era ancor viva la commozione universale per questi lutti della Real Famiglia, quando il Parlamento venne convocato il 26 gennaio per ricevere alcune comunicazioni dal governo. Insieme coi trattati di commercio e navigazione, conchiusi recentemente colla Sublime Porta e colla repubblica del Perù, il conte di Cavour presentò in quella tornata il seguente disegno di legge:

« *Il governo del Re è autorizzato a dare piena ed intera esecuzione alla convenzione militare stipulata in data d'oggi con Sua Maestà la Regina del Regno Unito della Gran Bretagna ed Irlanda e Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi, ed alla convenzione supplementaria oggi pure firmata con sua Maestà Britannica.* »

Fu stabilito di interrompere la discussione della legge sulle corporazioni religiose per intraprendere quella del trattato, non sì tosto la relazione della Commissione parlamentare eletta a tale scopo fosse presentata alla Camera.

Il solenne dibattimento incominciò il 3 febbraio, preceduto dalle spiegazioni, nuovamente chieste dal Valerio al ministero, intorno ai motivi per cui il generale Dabormida aveva chiesto ed ottenuto le proprie dimissioni. Il conte di Cavour li espose con intera franchezza, e soggiunse che, quantunque il Dabormida avesse opinato « per un fatto speciale » di non poter apporre la propria firma al trattato, « non aveva però esitato, prima di lasciare il seggio ministeriale, tanto a consigliare alla Corona, quanto a promuovere, come senatore, l'accettazione del trattato stesso. »

Il discorso pronunciato dal conte di Cavour nella tornata del 6 febbraio vorrebbe qui essere riferito per intiero, se, per fortuna, non fosse presente alla memoria di tutti gli Italiani. Non sappiamo però resistere alla tentazione di riferirne alcuni brani, e, primo fra tutti, quello eloquentissimo, dove il grande oratore e statista indicò le ragioni per le quali il Piemonte, e col Piemonte la futura Italia, doveva impedire con tutti gli sforzi la temuta prevalenza della Russia nel Mediterraneo.

... Prima di tutto, o signori, il governo ebbe ad esaminare se la guerra, che si combatteva in Oriente, interessasse realmente lo Stato nostro, se veramente vi fosse per noi interesse materiale, interesse politico a prender parte in essa, a concorrere allo scopo che si proponevano di ottenere le potenze occidentali. Noi non abbiamo avuto molte difficoltà a convincerci che la Sardegna era altamente interessata allo scopo della presente guerra. Difatti, o signori, se la presente guerra avesse esito felice per la Russia, se avesse per conseguenza di condurre le aquile vittoriose dello Czar in Costantinopoli, evidentemente la Russia acquisterebbe un predominio assoluto sul Mediterraneo, ed una preponderanza irresistibile nei Consigli dell'Europa.

Ebbene, signori, sia l'una che l'altra conseguenza non possono a meno che riputarsi altamente fatali agli interessi del Piemonte e dell'Italia.

Infatti, quando la Russia fosse padrona di Costantinopoli, lo sarebbe altresì del Mediterraneo, poichè diventerebbe dominatrice assoluta nel più gran mare realmente mediterraneo che esista sul globo, cioè del mar Nero. Il mar Nero diventerebbe allora un vero lago russo, e quando questo gran lago russo fosse nelle mani di una nazione che conta 70 milioni di abitanti, diverrebbe in poco tempo il più grande arsenale marittimo del mondo, un arsenale al quale non potrebbero forse resistere tutte le altre potenze marittime (*Sensazione*).

Il mar Nero, fatto russo mediante la chiusura del Bosforo, le chiavi del quale sarebbero date in mano all'autocrate, diverrebbe in certo modo la rada di Sebastopoli, allargata con proporzioni gigantesche. Qui forse taluno mi dirà: *e che importa il predominio nel Mediterraneo? Questo predominio non appartiene all'Italia, non appartiene alla Sardegna, esso è in possesso dell'Inghilterra e della Francia; e invece di due padroni il Mediterraneo ne avrà tre.*

Io non suppongo che questi sentimenti trovino eco in questa Camera: *essi equivarrebbero ad una rinuncia alle aspirazioni dell'avvenire*, sarebbe un dimostrarci insensibili ai mali onde fu afflitta l'Italia dalle guerre continentali, mali che vennero ricordati così eloquentemente dal nostro gran lirico moderno quando, parlando delle conseguenze delle guerre, che combattevansi dai forestieri in Italia al cospetto di popolazioni indifferenti al trionfo dei nuovi conquistatori, diceva:

> Il nuovo signore s'aggiunge all'antico,
> L'un popolo e l'altro sul collo ci sta.

Quando la Russia venisse ad acquistare la preponderanza sul mar Nero, questi versi certamente si potrebbero con molta opportunità applicare a noi.

Riproduciamo ora quei brani del discorso dove il conte di Cavour, difendendo se stesso dalle spietate accuse fattegli dagli avversari, e, in singolar modo, dal conte Di Revel, lasciò traboccare dall'animo suo l'indegnazione ond'era tutto compreso:

Signori, il trattato, a detta di vari oratori, deve produrre le più fatali conseguenze politiche, sì interne che esterne. — L'ono-

revole Brofferio vi disse che, quanto alla politica interna, esso implicava un cambiamento di condotta, implicava la rinunzia dei principii sinora dal ministero propugnati, implicava l'inaugurazione d'un nuovo sistema, ed aggiungeva non capire perchè, se questo malaugurato trattato doveva pur essere firmato, non lo fosse dall'onorevole Di Revel e da' suoi amici, che seggono al lato destro della Camera.

Io confido che non avrò difficoltà a dimostrarvi, per ragioni intrinseche, quanto male sia fondato il rimprovero dell'onorevole Brofferio. Ma prima mi si consenta di dimostrare quale anomalia presenterebbe la condotta del partito, a cui l'onorevole deputato Brofferio accennava, se fosse vera la sua sentenza, se cioè il trattato da noi firmato fosse un atto il quale desse ragione a quel partito stesso.

La Camera non ignora che, appena fu conosciuto il trattato, i giornali che sostengono la politica dell'onorevole conte Di Revel...

Di Revel. Lo nego.

Cavour... dell'onorevole conte Di Revel...

Di Revel (*Con forza*). Per la terza volta, lo nego.

Cavour... e dei suoi amici politici...

Di Revel. Ah! è un'altra cosa.

Cavour... l'*Écho du Mont-Blanc*, l'*Armonia*, il *Cattolico*, tutti questi giornali...

Di Revel. Domando la parola per un fatto personale.

Cavour... non conosco ancora il futuro giornale *La Patria*, quindi parlo dei giornali esistenti, tutti questi giornali attaccarono il trattato con ingiurie più veementi ancora di quelle che lanciavano contro il ministero i giornali, dirò, della demagogia...

Voci. Oh! oh!

Cavour. Sì, o signori, l'*Écho du Mont-Blanc* fu più violento della *Maga* a questo riguardo.

Lasciamo però stare la stampa. Ma nel seno di questa stessa Camera (e credo di non mancare alle convenienze, ricordando quanto succedette negli uffizi) quasi tutti gli amici politici del conte Di Revel, non egli (1), parlarono e votarono contro il trattato,

(1) Nella lettera del Promis al Ricci (v. pag. CIV), è chiarito il motivo del silenzio serbato dal Revel.

e lo fecero apertamente con quella lealtà e quel coraggio che li distinguono. Dunque io non posso credere che questo trattato andasse tanto a genio a quel partito, poichè l'osteggiava, e giacchè è lontanissimo dal mio pensiero il pensare che esso l'osteggiasse *per ciò solo che non fu chiamato esso a firmarlo.* Vede dunque l'onorevole deputato Brofferio se la sua sentenza è esatta; se il partito, a cui egli accennava, sia poco logico, poco conseguente, poichè combatte e respinge ciò che sarebbe, a suo dire, un trionfo della propria politica.

Ma, o signori, in che il trattato di alleanza colla Francia e coll'Inghilterra è contrario ai principii politici degli uomini che seggono su questi banchi? In che è avverso al sistema dal ministero seguito? È forse da ieri che noi abbiamo proclamato le nostre simpatie per le potenze occidentali, per la Francia e l'Inghilterra? Ma io ricorderò alla Camera, ed in ispecie all'onorevole deputato Brofferio, il quale non può averlo dimenticato, che in ogni circostanza, e come ministro, e come deputato, e come giornalista, mi sono sempre dimostrato l'amico dell'alleanza inglese e francese, ed in ispecie caldo parteggiatore delle idee inglesi, al punto che mi ebbi più volte la taccia di *anglomano.* E quando all'esordire delle nostre libertà io combatteva col deputato Brofferio, non nel parlamentare arringo, ma nell'arena del giornalismo, egli, dopo aver cercato ogni maniera di argomenti per oppugnare i miei principii, non trovò nulla di più vivo, di più calzante per colpire, a fronte dell'opinione pubblica, il giornale in cui io scriveva, che di chiamarlo un bel mattino *Milord Risorgimento* (*Viva ilarità*).

Brofferio. Domando la parola.

Cavour. Ciò posto, dopo aver sempre dimostrata la nostra simpatia per la Francia e per l'Inghilterra e per le idee da esse esternate, noi non avremmo dunque potuto stringere un trattato di alleanza con queste nazioni? Noi saremmo stati assai perplessi se per una fatale calamità esse fossero scese a combattere in un campo diverso; ma quando per la prima volta si compieva il più gran fatto che si scorga nella storia moderna, voglio dire l'alleanza della Francia e dell'Inghilterra, la nostra scelta non poteva rimaner dubbia.

Si afferma che anche l'Austria è l'alleata di queste due nazioni. E che perciò? Se l'Austria, inaugurando una nuova politica, si

volgesse anche essa contro il colosso del nord, dovremmo per ciò solo rimaner neghittosi e colla nostra operosità essere di giovamento al maggior nemico che abbia la civiltà? No, certamente. E se mai accadesse che nello avvicendarsi degli avvenimenti, la nostra bandiera non si trovasse lontana dalla bandiera dell'Austria, io direi che è l'Austria che ha cambiato principio, ma non già noi (1).....

E poichè sono stato condotto a giustificare il ministero dall'appunto di aver disdetto ai suoi principii generali, io sono nella necessità di chiedere alla Camera la permissione di fare una digressione, onde ribattere un'accusa di inconseguenza, che però non provocata ed inaspettata mi veniva gettata dall'onorevole conte Di Revel (*Segni di viva attenzione*).

L'onorevole conte Di Revel, *per motivi che non sta a me di ricercare*, ha stimato opportuno, per far conoscere le sue opinioni riguardo al trattato, di fare una rivista retrospettiva delle vicende, o, per meglio dire, della parte che egli aveva preso agli eventi che si sono succeduti dal 1848 a questa parte. Io non lo seguirò su questo terreno, giacchè ho più volte dichiarato alla Camera, ed ora mi gode il ripeterlo, che da una rassegna retrospettiva degli avvenimenti che ora sono nel dominio della storia non possa tornar giovamento al paese, che non possano risultarne che nuovi rancori, nuovi sensi di discordia. Ma l'onorevole conte Di Revel in questa rivista ha ricordato un atto, nel quale io presi forse la parte principale; l'atto col quale il ministero, presieduto da Mas-

---

(1) Giuseppe Mazzini persistette ciononostante nel credere o nel voler far credere agli Italiani che il Piemonte si fosse accostato all'Austria!... Nella Lettera al conte di Cavour, che abbiamo menzionata a pag. LXXXI, scritta dopo l'approvazione del trattato, egli non ebbe difficoltà di vergare queste righe: « La convenzione del 10 aprile ebbe, il 2 dicembre, adesione dall'Austria... La vostra adesione alla convenzione è dunque un trattato d'alleanza coll'Austria.... *L'abdicazione morale dell'unico principato sul quale posassero ancora speranze italiane, è senza limiti, senza riserva.* Se il partito nazionale, il partito che desume ispirazioni, doveri, diritti, disegno e virtù d'esecuzione, unicamente dalle viscere del paese, non trova in un subito concentrati alla sua bandiera quanti amano davvero l'Italia; se non risponde con forti fatti e universale concordia alla regia dichiarazione, la generazione che popola le nostre contrade è inetta, condannata ad illusioni insanabili, indegna di patria, e di libertà. » Non facciamo commenti...

simo d'Azeglio, si separò dall'onorevole conte Di Revel, e da alcuni suoi amici, per stringere un'alleanza con un'altra frazione della Camera. L'onorevole Di Revel insinuò che quell'atto ebbe fatali conseguenze, produsse diffidenze in tutta Europa, e fu la vera origine, la vera causa della nostra accessione al trattato.

Spogliando da ogni artifizio oratorio il suo discorso, egli voleva conchiudere che il trattato era necessario, perchè l'onorevole mio amico, il ministro Rattazzi, sedeva nel gabinetto (*Il deputato Di Revel fa un cenno affermativo — Movimento*).

Ebbene, o signori, lo dichiaro altamente, lo dichiaro pure senza animo di offendere chicchessia, senza volere menomamente scemare il pregio in cui debbono essere tenuti i membri della Camera, i quali appartengono alla frazione dalla quale io mi sono separato, io dichiaro altamente non esservi alcun atto della mia già disgraziatamente alquanto lunga vita politica, che io ricordi con maggior soddisfazione che quello il quale venne dal deputato Di Revel cotanto biasimato.

Posso, signori, farmi illusioni, ma ho la ferma convinzione che quell'atto ha avuto per effetto di mantenere il nostro governo in quella via di regolare e progressiva libertà in cui cammina dopo l'avvenimento al trono del prode re Vittorio Emanuele.

Qui non credo necessario entrare nei particolari di questa transazione; tuttavia, poichè sono stato, non volente, richiamato su questo campo, vi dirò quale sia stato il vero movente, che mi ha spinto in allora a procacciare questa specie di spostamento di partiti.

Finchè in Francia durò il regime repubblicano, finchè le sorti di quel paese pendevano incerte avanti i risultati dell'elezione presidenziale del 1852, fintantochè lo spettro della rivoluzione sorgeva dietro l'immagine di quell'anno, io aveva la certezza che fra noi il partito reazionario nulla avrebbe tentato contro le nostre istituzioni, nulla avrebbe fatto per impedire lo sviluppo regolare dello Statuto; ma, quando pel fatto del 2 dicembre l'ordine non corse più nessun pericolo in Francia; quando lo spettro del 1852 spariva interamente, io in allora pensai che, da un lato, la fazione rivoluzionaria non era più da temere, e dall'altro che il partito reazionario, od almeno quello che voleva arrestare il progressivo e regolare sviluppo dei principii dello Statuto, da quel giorno diventava pericoloso.

E fu per ciò, o signori, che io credetti fosse non solo opportuno, ma necessario, indispensabile di costituire un grande partito liberale, chiamando a farne parte tutte le persone che, quantunque avessero potuto differire sopra questioni secondarie, consentivano però sui grandi principii di progresso e di libertà. Ed io penso (sono costretto a dirlo) di aver reso con ciò un servizio al nostro paese, perchè stimo di avere così innalzata una barriera abbastanza alta, onde la nazione non venga mai a superarla (*Segni di approvazione*).

Ecco, o signori, i motivi dell'atto, che venne così aspramente censurato dall'onorevole deputato Di Revel.

Abbandonando finalmente il campo dei rimbrotti personali, il conte di Cavour chiuse il discorso con queste memorabili parole, che gli avvenimenti dovevano così presto confermare:

Ma, *come mai*, mi si dirà, *può questo trattato giovare all'*ITALIA?

Risponderò: nel solo modo che sia dato a noi, e forse a chiunque, di giovare all'Italia nelle attuali condizioni d'Europa.

L'esperienza degli anni scorsi e degli scorsi secoli ha dimostrato (l'ha dimostrato almeno a parer mio) quanto poco abbiano all'Italia giovato le congiure, le trame, le rivoluzioni ed i moti incomposti.

Lungi dal giovarle, sono stati una delle massime calamità che abbiano afflitto questa bella parte d'Europa. E non solo, o signori, a cagione del gran numero delle disgrazie individuali che da questi fatti derivarono, non solo perchè furono cagione e pretesto di maggiori rigori, ma specialmente perchè queste continue congiure, queste rivoluzioni ripetute, questi moti incomposti ebbero per effetto di scemare la stima, e, fino ad un certo punto, la simpatia che gli altri popoli dell'Europa per l'Italia nutrivano.

Ora, o signori, io credo che la principale condizione pel miglioramento delle sorti d'Italia, quella che sovrasta a tutte le altre, si è di rialzare la sua riputazione, di far sì che tutti i popoli del mondo, e governanti e governati, rendano giustizia alle sue qualità. E perciò due cose sono necessarie: primo, di provare all'Europa che l'Italia ha senno civile abbastanza per governarsi regolarmente,

per reggersi a libertà, che essa è in condizione di assumere le forme di governo le più perfette che si conoscano; secondariamente che il suo valore militare è pari a quello degli avi suoi.

Voi avete pel passato reso questo servizio all'Italia colla condotta da voi tenuta per sette anni, dimostrando nel modo il più luminoso all'Europa come gli Italiani sappiano governarsi con saviezza, con prudenza, con lealtà. Sta ancora a voi a renderle un eguale, se non maggiore servizio; sta al nostro paese a dimostrare come i figli d'Italia sappiano combattere da valorosi sui campi della gloria. *Ed io sono certo, o signori, che gli allori, che i nostri soldati acquisteranno nelle regioni dell'Oriente, gioveranno più* PER LE SORTI FUTURE D'ITALIA, *di quello non abbiano fatto tutti coloro che hanno creduto operarne la rigenerazione con declamazioni e con scritti* (1).

Come il conte di Cavour ebbe finito di parlare, il conte Di Revel chiese di parlare a sua volta per un fatto personale.

Il conte di Cavour (diss'egli) accennò di aver fatto di proposito una *ricomposizione*, come egli la chiama, dei partiti nella Camera, quando diede congedo alla destra per unirsi ad una parte della Camera che siede a sinistra...

Valerio. Oh, no!

Di Revel. . . . al centro sinistro; egli disse che aveva consultato a quell'epoca le condizioni d'Europa, e che dopo i fatti del 2 dicembre 1851, egli aveva creduto che la nostra politica doveva uniformarsi ad una via anche più liberale per tema di una reazione.

Se quella parola *reazione* ha voluto gettarla in faccia mia, io la sprezzo solennemente, perchè credo che nella mia vita politica non

---

(1) In riscontro di questa profezia poniamo la profezia dei repubblicani di quel tempo. F. D. GUERRAZZI, Bastia, 4 febbraio 1855, al conte Mario Carletti: « I repubblicani sono lieti del trattato del Piemonte, come della battaglia di Novara, perchè, essi dicono, cotesto è l'ultimo disinganno dato agli Italiani dalle monarchie, temperate o no. » *(Lettere di F. D. Guerrazzi*, a cura di GIOSUÈ CARDUCCI, seconda serie, Livorno, 1882, Vigo. Pag. 183).

vi sia niente che senta di quanto l'onorevole ministro ha voluto imputarmi. Dirò però all'onorevole ministro, se la memoria ben mi sovviene, e gli ricorderò una conversazione che avemmo...

Cavour. Il riferire conversazioni particolari in istile parlamentare è cosa affatto nuova (*Sensazione*).

Di Revel. Se non lo permette, tacio.

Cavour. No, no, dica pure. Si valga di tutte le armi, anche delle meno cortesi (*Mormorio*).

Di Revel. Prego il signor presidente di richiamare all'ordine il presidente del Consiglio dei ministri, che ha detto una parola che mi offende. Dopo questo io mi tacio (*Movimento*).

Presidente. La parola spetta al deputato Asproni per un fatto personale.

Il conte Di Revel, vivamente offeso perchè il presidente della Camera non avesse stimato intervenire colla sua autorità nel diverbio surriferito, mandò nella sera stessa le dimissioni da deputato, che furono lette nella tornata seguente, ma che sulla proposta del Cavour e del Rattazzi vennero respinte. Il conte Di Revel avendo di poi dichiarato alla Camera come egli avesse impropriamente qualificato come *privata* una conversazione, la quale in effetto era stata una *conferenza* tenutasi in principio del 1852 nelle sale del ministero delle finanze, ove era stato chiamato ufficialmente per trattare di una questione di natura finanziaria, il conte di Cavour espresse il rammarico di avere usato « nel calore della improvvisazione » una locuzione « impropria, » e ritirò le parole dette il 6 febbraio alla Camera.

La lotta vivace fra il capo della destra e il capo del gabinetto non cessò per questo. Nella tornata del 9 febbraio il conte Di Revel, pigliata occasione da alcuni accenni del Rattazzi agli avvenimenti del 1848-49, tornò a parlare del *connubio* del 1852, ripetendo il rimprovero al conte di Cavour di aver abbandonato la politica che egli seguiva, quando faceva parte del ministero Azeglio. Più

diffusamente di quel che avesse fatto in passato, il conte di Cavour si scolpò della taccia appostagli. La sua risposta che qui sotto riferiamo, è, per così dire, una preziosa notizia autobiografica (1848-1852), che può far seguito alla sua Lettera autobiografica dal 1820 al 1848, indirizzata al marchese Costa de Beauregard (1).

Mi duole di aver a sorgere di nuovo a discorrere di cose personali, nel dovermi purgare della rinnovata accusa di aver mutato opinione, per avvalorare la quale mi pare che sarebbe stato pregio dell'opera che l'onorevole deputato Di Revel avesse indicato in qual parte del mio *credo* politico io m'abbia, a parer suo, quest'opinione modificata.

Nel 1848 e 1849, è vero, io ho oppugnato, e risolutamente oppugnato, e forse più risolutamente ancora che molti oratori, i quali ora mi combattono e mi accusano di avere cambiato opinione, io ho oppugnato, dico, il ministero presieduto da Gioberti, e ciò non già perchè io fossi opposto all'idea della guerra, giacchè il ministero antecedente, del quale io era stato sostenitore, aveva dichiarato apertamente di voler fare la guerra, e non solo lo aveva detto apertamente, ma lo dimostrava nel modo il più esplicito in molte occasioni.

In questo ministero sedevano due dei migliori miei amici, e questi mi ripetevano ogni giorno essere loro fermissima intenzione, alla prima occasione favorevole, di rompere la guerra.

È mio convincimento (e qui domando scusa a quelli che ora sono miei amici politici) che quella guerra l'hanno fatta male, malissimo!

Lanza. Quella del 1848 non si è fatta neanche bene.

Cavour, presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri. Sia pure; si è fatta anche male.

Mi ricordo però di essere stato il primo oratore parlamentare che in questo recinto sia sorto a dar l'esempio, sebbene non si possa dire atto di gran coraggio, di dichiarare ad un ministero che non aveva la mia confidenza (2); e questa dichiarazione la dovetti

---

(1) Lettera XCIII.
(2) V. vol. I, pag. CLI.

indirizzare al ministero, di cui faceva parte anche l'onorevole conte Di Revel.

Ma, fatta la pace, il giudicare se la guerra non fosse opportuna, se fosse stata fatta bene o male, diventava questione storica, non più politica; e non era sopratutto valida ragione, perchè alcuni onorevoli membri di questa Camera, i quali avevano seguito un sistema diverso da quello che io avrei voluto che tenessero, non era una ragione, dico, perchè, ove consentissero con me nella massima parte delle questioni attuali, dovessimo rimanere divisi, mentre una parte della frazione politica, colla quale io mi era trovato d'accordo nella questione dell'opportunità della guerra, su altre questioni di somma importanza andava manifestando opinioni direttamente contrarie alle mie.

Nel 1848 e nel 1849, quantunque io fossi diviso dal mio onorevole amico il ministro Rattazzi, e da altri sulla questione della guerra, su molte altre però noi andavamo d'accordo. Noi eravamo concordi, per esempio, sulla questione della libertà della stampa, e facendo il giornalista, ebbi occasione di difenderla nello stesso modo che ora la difendo in quest'aula.

Noi eravamo d'accordo, in massima, sul mantenimento della legge elettorale ed in molte altre questioni.

Dopo la pace non si trattava più delle questioni esterne, ma bensì delle questioni interne. Le grandi questioni, che furono messe immediatamente in campo, furono quelle sulla stampa e sulla legge elettorale.

E qui debbo ricordare un fatto estraneo alla vita parlamentare, e che appartiene alla carriera giornalistica. La Camera ricorderà che il ministro D'Azeglio, del quale io era ardente fautore quando sedeva su questi stalli come semplice deputato, aveva sciolta la Camera, ed avendo fatto appello agli elettori, il risultato delle elezioni fu di dare una grande maggioranza favorevole al ministero D'Azeglio; come giornalista, essendo un poco al fatto anche di quello che si passava dietro le scene della politica...

Valerio. Sì, sì; molto! (*Ilarità*).

Cavour, presidente del Consiglio, e ministro degli affari esteri... vidi che il gran pericolo che vi poteva essere pel ministero e pel paese, era che il governo cercasse di abusare in qualche modo di questa maggioranza per retrocedere nella via della libertà. Appena

le elezioni furono fatte, comparve immediatamente nel giornale il *Risorgimento*, da me diretto, un articolo sulla libertà della stampa (articolo non scritto da me, ma del quale sicuramente divideva l'opinione), nel quale si proclamava l'assoluta necessità di non mutare questa legge organica, e che cominciava: *Non si tocchi alla stampa!*

Questo avveniva, se non erro, nel mese di dicembre del 1849. Dunque vede la Camera che nel mese di dicembre del 1849 io parteggiava perchè non si toccasse questa legge importantissima; così pure non voleva che si toccasse alla legge elettorale. In essa si è fatta, è vero, una piccola modificazione, quella cioè di far votare al capoluogo di mandamento invece del capoluogo del collegio, ma anche questa era consentanea all'opinione che fino dal 1848 aveva manifestata, quando in questa Camera si discusse la legge elettorale da applicarsi alla Costituente.

Valerio. E la legge Deforesta?

Cavour, presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri. Mi glorio di aver preso parte a quella legge.

Lo ripeto, come deputato e come giornalista, ho dichiarato la necessità di non toccare alla legge della stampa.

Fui chiamato poco dopo a far parte del Consiglio della Corona, e ad essere collega dell'onorevole mio amico Massimo D'Azeglio. Fra i fautori di quel ministero trovai l'onorevole Di Revel. Ma mi permetta l'onorevole conte di ricordargli quale appoggio fosse solito prestare al ministero, e come dopo scambiate le parti, e divenuto egli deputato ed io ministro, tenesse ben diverso contegno da quello che io serbava verso di lui, quando egli era al governo. Io, come ministro del commercio, presentava alla Camera un trattato commerciale coll'Inghilterra. Il conte Di Revel, ministeriale, lo disapprovava, ed era naturale, sendochè quel trattato era fondato sul libero scambio, che egli non approvava, od almeno dichiarava di volere solo in parte applicare; ma mi combattè forse come un amico? La Camera ricorderà come forse niun discorso più acre, più vivo, si fosse mai pronunciato da un avversario politico contro un ministro.

Ciò nullameno io non considerava l'onorevole Di Revel come avversario politico, e credo avergli poco dopo data la massima prova di confidenza, di cui si possa far testimonianza ad un uomo

parlamentare, incaricandolo di un'importante missione finanziaria all'estero; atto questo di cui non mi pento, avendo egli pienamente corrisposto a quanto da lui si poteva aspettare.

Tornando da Londra l'onorevole conte manifestò (qui non si tratta di cose private, ma di riunioni) apertamente l'opinione, essere necessario di modificare gravemente la legge sulla stampa e la legge elettorale...

Di Revel. L'ho detto in pieno Parlamento.

Lanza, relatore. Sì, sì; tutti lo sanno.

Cavour, presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri. Io che nel 1849 aveva un'opinione contraria non ebbi verun motivo per cambiarla in quella circostanza. Il conte Di Revel non aveva manifestato nel 1848 questa sua opinione; anzi io debbo credere che fosse dapprima fautore di questa legge che voleva poi modificare, poichè faceva parte del ministero (nel quale esercitava sicuramente molta influenza), che di piena autorità la dettò, la sottoscrisse e la emanò. Quindi, se qualcheduno ha mutata opinione si è il conte Di Revel non io (*Ilarità*). Non sono io che ho fatto la legge sulla stampa; è il conte Sclopis, amico politico e collega del conte Di Revel; e adesso forse e l'uno e l'altro ne sono malcontenti (*Nuova ilarità*).

Di Revel. Fu fatta sotto l'impressione di piazza.

Cavour, presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri. Io lamento altamente di udire che il conte Di Revel abbia ceduto alle impressioni di piazza; io certamente non gli avrei mossa una tale accusa.

Dunque, lo ripeto, comunque sia, io era consentaneo alle mie opinioni, non volendo assolutamente al principio del 1852 modificare le leggi organiche.

Ma, si dice, e la legge Deforesta? Signori, l'esperienza ve lo ha ampiamente dimostrato, questa legge non ha impedito che in questo paese si godesse d'una libertà della stampa la più assoluta per tutte le questioni interne, e forse qualche volta soverchiamente larga rispetto alle questioni estere.

In quanto a me, io lo dichiaro apertamente che, se quella legge non fosse stata proposta allora, la proporrei adesso, e mi lusingo che la maggioranza del Parlamento l'accetterebbe, perchè in pratica non incaglia nè punto nè poco la libertà della stampa; essa l'ha

preservata da ben altri pericoli di quelli che da quella legge si vorrebbe far credere essere nati.

Dunque, quando io mi vidi in assoluto dissenso sulle questioni vitali coll'onorevole conte Di Revel e coll'onorevole deputato Menabrea, il quale proclamò nel Parlamento la necessità di modificare radicalmente la legge sulla stampa, io dissi che stimava essere il tempo opportuno per prendere una determinazione risoluta, e che era meglio il separarsi apertamente piuttosto che rimanere uniti apparentemente, quando sostanzialmente eravamo divisi (*Si ride*).

E qui, poichè l'onorevole conte Di Revel ha creduto di dover dare alla parola *reazionario*, e a quanto ho detto l'altro giorno, un'interpretazione troppo larga, definirò schiettamente come la intendo io.

Tanto in ora, come nel 1852, io aveva ed ho piena fiducia che, quand'anche il conte Di Revel fosse stato chiamato a sedere nei Consigli della Corona, quando coi suoi amici fosse vènuto a dare l'indirizzo politico alle cose, non avrebbe cercato nè a distruggere lo Statuto, nè a ricondurre l'antico ordine delle cose; avendo (non è un artifizio oratorio, lo dico schiettamente) l'onorevole conte Di Revel messo il suo nome a piede dello Statuto, non vorrebbe certamente commettere un suicidio col lacerarlo (*Movimenti diversi*).

Lanza, relatore (*Ironicamente*). Eh! sotto l'impressione della piazza si poteva fare anche questo (*Si ride*).

Cavour, presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri. Io sapeva e so ancora che dietro il conte Di Revel vi è un altro partito (*Si parla*); e che vi sia un altro partito, lo ha proclamato il conte Di Revel nella seduta dell'altro giorno, quando con un'insistenza rara per tre volte ha negato che i fogli dell'estrema destra rappresentino le sue opinioni; dunque rappresentano l'opinione di un altro partito. L'onorevole conte Di Revel non ha negato che quei fogli rappresentassero l'opinione dei suoi amici politici (*Segni negativi del deputato Di Revel*). Qui io lascio all'onorevole Di Revel spiegare come il capo di un partito abbia delle opinioni e i suoi amici politici ne abbiano delle altre (*Risa di approvazione*).

Dunque, dietro il conte Di Revel, o amici o non amici, vi è una fazione che vuole andare molto più in su, una fazione che il conte

Di Revel non seguirebbe, ed alla quale non si associerebbe, ma che lo potrebbe trascinare molto lontano; essa lo trarrebbe fuori del potere, lo allontanerebbe dalla cosa pubblica per passargli sul corpo e raggiungere scaltramente la desiata meta (*Si parla vivamente*).

Quando, o signori, il vento spira in un certo senso, è assai pericoloso l'avviarsi in quella direzione, lo scendere la china, verso la quale precipitano gli eventi. L'onorevole Menabrea, che è mio maestro in meccanica, sa che il moto cresce in ragione quadrata delle distanze (*Viva ilarità*), e non ignora altresì che, se verso la reazione il moto può essere in principio assai lento, col volgere del tempo diviene veloce e può trascinarci molto lungi con una forza a cui non potrebbero resistere nemmanco coloro che avevano intendimento di fare soltanto alcuni passi quasi impercettibili in quella direzione.

Queste sono le ragioni per le quali nel 1852, quando il vento europeo spingeva alla reazione, io ritenni essere pericoloso il seguire anche per poco le acque di quel torrente col modificare le leggi organiche in quel senso.

Riassumendomi, dirò che le spiegazioni che ho fornito parmi che possano valere a chiarire, che nel 1848 e nel 1849 ho potuto, sopra le questioni esterne, dissentire dagli attuali miei amici politici, e che nel 1852, non essendo queste più in campo, e trovatomi concorde con essi nella massima parte delle questioni interne, laddove era dissenziente dal deputato Di Revel e da' suoi amici politici, ho creduto di proclamare in faccia al paese quello che già esisteva di fatto, cioè (poichè si è parlato di connubio), la rottura dei legami, non matrimoniali (*Ilarità*), ma di quelli che mi univano al deputato Di Revel, e di associarmi coll'onorevole Rattazzi ed i suoi amici politici.

Ecco le spiegazioni che ho stimato opportuno di dare per liberarmi dalla taccia di inconseguenza, statami apposta dal deputato Di Revel.

Finalmente il 10 febbraio ebbe luogo la gran votazione. Domandatosi l'appello nominale, su 161 votanti, 101 votarono in favore del trattato; 60 votarono contro. Uno solo

si astenne, il Menabrea (1). Nello scrutinio segreto, su 159 votanti, i voti favorevoli furono 95, i voti contrari 64.

L'11 febbraio cadendo in domenica non vi fu seduta. Il 12 doveva ripigliarsi la discussione, già ripetute volte interrotta, del disegno di legge per la soppressione di corporazioni religiose. Un nuovo lutto nella Famiglia Reale — la morte del Duca di Genova — fu causa che la discussione fosse rimandata al 15.

Il disegno di legge aveva troppo alta importanza sia dal lato finanziario, sia dal lato politico, perchè il conte di Cavour non pigliasse larga parte a quel grave dibattimento. Ed egli lo fece con tre rilevanti discorsi, i quali produssero un profondo effetto nell'assemblea.

L'onorevole guardasigilli aveva già chiarita con molta efficacia di argomenti la giustizia e legalità della legge proposta. Laonde il conte di Cavour reputò doversi restringere più specialmente ad esaminarla dal lato finanziario ed economico, e poscia sotto l'aspetto politico e quello dell'opportunità. Fu questo il tema del suo primo discorso (17 febbraio).

Per non dilungarci soverchiamente passeremo sotto silenzio le ragioni d'indole finanziaria ed economica addotte dal conte di Cavour in difesa del disegno di legge; riferiremo quei soli tratti del suo discorso dove egli esaminò la questione dal lato politico, e studiossi di dimo-

---

(1) Degli antichi deputati, oggi ancora viventi, votarono:

In favore: Ara, Astengo, Benintendi, Berti Domenico, Bertoldi, Brunet, Buraggi, Cadorna C., Cadorna R., Canalis, Casanova, Cavallini, Cornero, Correnti, Debenedetti, Durando, Farina Maurizio, Gallenga, Gilardini, Malan, Marco, Mazza P., Pateri, Petitti, Pernati, Polto, Riccardi E., Serra C., Tegas, Torelli, Valvassori.

Contro: Biancheri, Cabella, Casaretto, Corsi, Depretis, Martelli, Saracco, Sauli, Tecchio.

Si astenne: Menabrea.

Erano assenti: Blanc, Crosa, De Martinel, Ferracciù, Rezasco.

strare come, coll'avere presentato quel disegno, non potesse per nulla essere tacciato d'inconseguenza.

Dopo avervi così dimostrata, o signori, l'utilità finanziaria ed economica del progetto di legge che vi è sottoposto, passo ad esaminarlo dal lato della politica e dell'opportunità (*Udite! udite!*).

A dir vero si potrebbero confondere queste due questioni, giacchè se la legge fosse impolitica, sarebbe inopportuna, e se fosse inopportuna, sarebbe impolitica.

Tuttavolta, per maggior chiarezza, mi farò a considerare distintamente questi due aspetti della questione.

Il progetto viene combattuto sul terreno della politica con una duplice serie di argomenti. Alcuni lo condannarono come un provvedimento rivoluzionario, altri, ed in ispecie l'ultimo oratore (1), lo condannarono come provvisione illiberale. Non cercherò di distrurre l'una di queste accuse coll'altra, giacchè riconosco che talvolta una misura può essere ad un tempo e rivoluzionaria e illiberale.

Ma esaminerò separatamente qual fondamento abbiano e l'uno e l'altro rimprovero. La legge viene detta rivoluzionaria nella sua sostanza, perchè contraria ai principii del diritto, perchè contraria alle massime di equità ed al sentimento della giustizia. A queste obbiezioni fu già, almeno a mio credere, vittoriosamente risposto nelle tornate precedenti da parecchi oratori, ed in ispecie dal mio collega ed amico il guardasigilli. Quindi io non tornerò su questo terreno, nel quale mi stimo d'altronde assolutamente inesperto.

Viene poi il progetto condannato come rivoluzionario, perchè si disse contenere in sè il principio dell'imposta progressiva, misura che veramente ha alcunchè di rivoluzionario, misura che altre volte, quando applicata alle imposte ordinarie, venne da me combattuta con qualche calore contro il deputato Pescatore. Ed invero, se ciò fosse, io mi troverei in assoluta contraddizione colle proprie mie dottrine e coi miei antecedenti.

Ma, o signori, io credo di potervi facilmente dimostrare che la contraddizione non è che apparente. Si è detto che la proprietà ecclesiastica non costituisce in chi ne è investito una vera e reale proprietà.

(1) L'on. Genina.

Ed invero fu dimostrato che chi ne è investito, non solo non ne può disporre, ma non ne può nemmeno godere, se non adempiendo a certi obblighi, a certe funzioni che esso deve esercitare.

Le rendite dei benefizi sono, a mio credere, veri compensi che la società, quella religiosa, se si vuole, concede a determinati individui per servizi da essi prestati. Ed io credo che, esprimendo una tale opinione, non contravvengo all'intenzione dei fondatori dei benefizi; giacchè non potrò mai concepire che qualcheduno abbia voluto conferire ad un benefizio una somma di gran lunga maggiore a quella che si richiede per compensare, generosamente, se volete, l'opera del beneficiato.

Se ciò è vero, io penso che il potere civile abbia il diritto di meglio proporzionare la rendita del benefizio col servizio reso dal beneficiato; massime poi quando questa misura ha per iscopo di meglio retribuire altri beneficiati, che non riscuotono dalle rendite attribuite ai loro benefizi una somma bastevole per la propria sussistenza.

Dunque, o signori, se, come credo di averlo dimostrato, non si tratta di una imposta, ma sì di una riduzione di compensi, stimo che non mi si possa apporre di essere in contraddizione con me stesso, se ho combattuto altra volta l'imposta progressiva applicata alle proprietà private, e sostengo ora una progressiva diminuzione dei troppo larghi compensi, di cui sono investiti alcuni beneficiati.

Ma taluno più moderato, meno ostile al progetto di legge, dirà: sia pure, questa legge non sarà nella sua sostanza rivoluzionaria, ma nelle sue forme estrinseche ha qualche cosa di radicale, di rivoluzionario, che ferisce i sensi troppo altamente conservatori.

Credo che anche questi sono in un grandissimo errore, perocchè questa legge non ha alcuno dei caratteri estrinseci delle misure rivoluzionarie.

Quando è che una misura può assumere un tale carattere? Quando si applica radicalmente a tutto l'ordine delle istituzioni, le distrugge tutte, senza distinguere quelle che sono utili da quelle che hanno perduto ogni carattere di utilità; quando non tiene alcun conto degli interessi individuali e dei diritti acquistati; quando sacrifica ad un principio assoluto gli interessi di molti individui, o quando ancora viene adottata non perchè legittima conseguenza

di principii proclamati dai grandi poteri dello Stato, ma perchè è in certo modo imposta o dalla violenza dei partiti o dalla pressione di piazza, o finalmente quando essa viene proposta da un governo come una concessione fatta ad un partito che esercita sopra di lui una pressione, ed implica una rinunzia ai principii dal potere sempre professati, e lo mette in contraddizione con se stesso. Ma, signori, la legge attuale non ha alcuno di questi caratteri. Con essa non si procede già ad una radicale riforma; si separano gli istituti che possono essere e che sono veramente ancora utili alla società da quelli, che hanno cessato assolutamente dall'esserlo, e si procede con grandissima moderazione, rispettandosi tutti i diritti acquistati, e cercandosi tutti i temperamenti onde la transizione riesca meno grave agli individui che appartengono agli ordini da sopprimersi. Nessuno poi potrà dire che questa legge sia una concessione ai partiti estremi, e che sia imposta al governo da una coazione o pressione della piazza. Noi abbiamo proclamato e proclamiamo di nuovo che il paese desidera, e vivamente, questa riforma; ma questo desiderio fu espresso coi mezzi i più legali, i più normali, e non cercando con tumulti e con disordini di esercitare influenza sul governo e sul Parlamento. Quindi, anche da questo lato, la misura non si può dire rivoluzionaria.

Finalmente, io non credo che alcuno in questa Camera, anche fra i più avversi politicamente al ministero, possa accagionarlo di avere cambiato politica, presentando questa legge.

Essa, o signori, è una conseguenza naturale, legittima del principio che noi abbiamo proclamato dal giorno in cui siamo stati assunti al potere. Ed invero, se alcuno insistesse per porci in contraddizione con noi medesimi, io ricorderei alla Camera un fatto che mi è personale, ma che, quantunque personale, si riferisce al ministero del quale io faceva già parte.

La Camera ricorderà che nel 1850, essendo stato fatto chiaro dalla discussione del bilancio essere assolutamente necessario di sopperire ai bisogni delle finanze con nuove gravezze o con mezzi straordinari, sorse nel paese l'idea che alle strettezze dell'erario si sarebbe potuto far fronte per mezzo dell'incameramento dei beni ecclesiastici, e quest'idea trovò molto favore non solo nella stampa, ma altresì nei consessi i più rispettabili dello Stato, in seno ai

Consigli municipali di cospicue città, nei Consigli provinciali di parecchie provincie.

Sotto questa impressione si aprì la sessione del 1851. Pochi giorni prima io aveva avuto l'onore di essere chiamato a far parte del gabinetto presieduto da Massimo d'Azeglio, da quell'uomo di cui l'onorevole conte Di Revel, ben a ragione, faceva gli elogi in una delle scorse tornate. Ebbene, nella prima seduta della Camera, alla quale io assisteva come ministro del Re, venne posta in campo, non mi ricordo da chi, la teoria dell'incameramento, ed io, per commissione espressa dei miei colleghi, sorsi a rispondere e dichiarai risolutamente essere il ministero contrario a siffatto sistema, ma soggiunsi immediatamente che il ministero credeva che si dovesse procedere ad un riordinamento dell'asse ecclesiastico, ad una migliore distribuzione dei beni della Chiesa, e dissi che il ministero credeva che questa riforma si dovesse fare in ogni modo, che era desiderabilissimo di farla d'accordo colla Corte di Roma, ma che, ove questo accordo non si fosse potuto ottenere, si sarebbe dovuto procedere anche senza di esso.

Io credo che i membri della Camera, che facevano parte del Parlamento in allora, si ricorderanno di questa mia dichiarazione.

Voci. Sì! sì!

Cavour, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri e reggente il ministero delle finanze. Vede dunque la Camera che la legge attuale non è che l'applicazione di questi principii. Che se i membri del Parlamento, che seggono al lato destro della Camera e combattono con tanto vigore questa legge, trovavano quella professione di fede da me su questo argomento fatta, non a nome mio, ma a nome del governo del Re, così esorbitante, io ho qualche ragione di meravigliarmi che essi non siano sorti a combatterla, tanto più che allora (lo ricorderà la Camera) non aveva ancora avuto luogo il *malaugurato* connubio (*Ilarità*); in allora esistevano ancora i legami che univano l'onorevole conte Di Revel ed i suoi amici politici al ministero D'Azeglio. Ma nè il conte Di Revel, nè i suoi amici politici sorsero a protestare contro le dottrine che io proclamava a nome di un ministero, al quale essi davano il loro costante appoggio.

Dunque la Camera vede che anche da questo lato non si può dire essere il ministero in contraddizione colla sua professione di

fede; ma qui alcun deputato ha cercato di porre in contraddizione non più il ministero colla legge, ma il ministro delle finanze, che ha promosso questa legge, coll'antico deputato, il quale combatteva nel 1848 la proposta di soppressione degli ordini religiosi fatta dal deputato Brofferio. L'accusa mi venne dai due lati estremi della Camera, mi venne dalle due montagne, dall'onorevole Brofferio e dal conte Della Margherita (*Risa*). L'uno e l'altro, ricordando le mie parole, credettero che vi era manifesta contraddizione tra le mie opinioni del 1848 e le mie opinioni del 1854. Quando, o signori, fosse vero che io, nel 1848, avessi combattuto in favore degli ordini religiosi, e nel 1854 venissi a proporvene la riforma, almeno avrei il merito di andare in senso opposto a quello in cui sono andati quasi tutti gli uomini politici, giacchè nel 1848 le idee di riforma degli ordini religiosi godevano assai più favore che non godono ora. Ma, o signori, non vi ha questa contraddizione, e, se non fosse per non tediare la Camera, mi basterebbe leggere tutto il mio discorso del 1848 per dimostrarlo.

Si trattava allora, se non erro, dell'imprestito forzato e dell'imprestito colla Banca di Genova, mercè le quali misure si era ottenuta una risorsa di 60 milioni. L'onorevole Brofferio sorse e disse: Che prestiti? Che corso forzato ai biglietti di banca? Prendete i beni delle corporazioni religiose, riformate le diocesi ed avrete entrate quante abbisognano.

Io ho combattuto la sua proposta perchè non credeva allora, come ancora non credo che un'assoluta, radicale, completa riforma degli ordini religiosi sia nè opportuna, nè politica, nè utile. L'ho combattuta poi dal lato finanziario, perchè era evidente che dalla vendita di questi beni nel 1848, nonchè 60 milioni, neppure il decimo si sarebbe ottenuto.

Quello che non contesto si è che, non conoscendo allora l'ammontare dell'asse ecclesiastico, valutava il reddito degli stabili appartenenti agli ordini religiosi regolari a soli 15 o 20 milioni, mentre le indagini in seguito praticate ce lo dimostrano di un valore doppio o triplo. Quest'errore tuttavolta mi sembra scusabile, se si considera che prima del 1848 non era facile, e forse nemmeno possibile l'accertare quale fosse la proprietà degli ordini religiosi.

Vede dunque la Camera che io sono conseguente a me medesimo, e che non sostengo oggi ciò che ho combattuto nel 1848.

Dimostrato infine che il disegno di legge poteva giudicarsi opportuno sotto tre aspetti diversi, cioè, rispetto alla Corte di Roma, rispetto alle condizioni generali, e alle condizioni interne del paese, il conte di Cavour così chiuse il suo discorso:

Egli è innegabile, o signori, che la presentazione di questo progetto concentrò sopra alcuni ministri le ire le più accanite, gli odii i più intensi; questo progetto ha loro fatto perdere care ed apprezzate amicizie, ed aumentato, sebben di poco, il numero dei loro avversari politici. Siffatte conseguenze potevano prevedersi, e, lasciate che vel dica, erano da noi prevedute prima di venire a sottoporvi la legge che or si discute. Nulladimeno, o signori, queste considerazioni non ci rimossero dal compiere un atto che è grave, doloroso, ma pur necessario; e ad onta delle perdute amicizie, delle cresciute inimicizie, delle ire fatte più calde, degli odii divenuti più acerbi, non lamentiamo la risoluzione da noi presa, e terremo sempre come uno degli atti della nostra vita politica, di cui potremo andar superbi, quello di aver saputo sacrificare ad ogni particolare riguardo il compimento di ciò che noi abbiamo considerato e consideriamo tuttora come un sacro ed assoluto dovere (*Vivi segni di approvazione*).

Non meno importante di quello sovra riferito fu il discorso pronunziato dal conte di Cavour nella tornata del 23 febbraio, a proposito dell'emendamento proposto dall'onorevole Robecchi al 1° articolo. Questo articolo era così concepito:

« Tutte le comunità e gli stabilimenti di qualsivoglia genere degli ordini monastici e delle corporazioni regolari e secolari esistenti nello Stato sono soppressi e non potranno essere ricostituiti che in forza di legge.

« Sono eccettuate: *a*) le suore di carità e di S. Giuseppe; *b*) quelle fra le comunità degli ordini e delle corporazioni precipuamente destinate od all'educazione ed istruzione pubblica, od alla predicazione ed assistenza degli infermi, che saranno nominativamente designate in un apposito

elenco approvato con decreto reale, da pubblicarsi contemporaneamente alla presente legge. »

L'emendamento del Robecchi era del seguente tenore: « Tutte le comunità e gli stabilimenti di qualsivoglia genere degli ordini monastici e delle corporazioni regolari e secolari esistenti nello Stato sono soppressi. Sono eccettuati gl'istituti addetti all'assistenza degl'infermi, indipendenti dall'estero, e non obbligati che da voti annuali. »

Coerente ai principii di libertà, costantemente professati durante l'intera sua vita, e ben lieto che gli si porgesse migliore opportunità di chiarire come il ministero, promuovendo la soppressione di alcune corporazioni religiose, non avesse ubbidito all'amore dell'aura popolare e non fosse inspirato da sentimenti contrari ai principii religiosi, il conte di Cavour combattè con molta vigoria la proposta del Robecchi.

L'onorevole deputato Robecchi (così parlò il conte di Cavour), nell'eloquente discorso che ha pronunciato ieri, rivolgendosi ai ministri, diceva che sopra di essi ricadrebbe l'intera responsabilità delle varie disposizioni del progetto di legge, a cui egli non poteva dare la sua approvazione. Faceva in tal modo ricadere sul nostro capo la responsabilità degli ordini conservati, la responsabilità dei dolori che sarebbero per provare i membri di questi ordini, ai quali le porte dei chiostri non sarebbersi aperte; in una parola, egli ci richiamava alla mente una delle più tristi e dolorose conseguenze dell'esercizio del potere nei tempi attuali, la responsabilità di atti gravissimi.

Le parole dell'onorevole deputato Robecchi non suonarono nuove alle orecchie nostre, od almeno nulla ci dissero di nuovo. Prima di presentare questa legge, noi sapevamo benissimo che, mentre da un lato essa avrebbe attirate sul nostro capo inimicizie ed ire grandissime, non ci avrebbe conciliata la benevolenza e dell'onorevole deputato Robecchi e dell'onorevole deputato Valerio. E quantunque personalmente io, come i ministri tutti, faccia la massima stima di essi, veramente sarei stato dolente se una misura da me presentata, avesse ricevuta la pienissima loro approvazione (*Movi-*

mento a sinistra). Avendo io sempre professato dottrine e principii contrari a quelli degli onorevoli preopinanti, se una legge da me proposta fosse stata assolutamente conforme alle loro massime, avrei cominciato a credere di avere grandemente errato (*Rumori a sinistra*).

Quindi, o signori, io accetto l'intiera responsabilità dei biasimi della destra, e dei biasimi dell'estrema sinistra. Nè è questa la prima volta che mi accada di sottostare a questa dura prova.

Ma, o signori, se riguardo come mio dovere di accettare la responsabilità delle conseguenze dell'atto da noi proposto, non voglio assumermi quella dell'emendamento del deputato Robecchi. Io lo respingo, non solo per ragioni finanziarie, ma per un altro motivo non meno grave.

Noi, o signori, vi abbiamo esposto quali fossero gli ordini che credevamo doversi sopprimere, e vi abbiamo detto in pari tempo che siffatta riforma non si poteva immediatamente operare tutta per considerazioni economiche e finanziarie. Nulladimeno non vi abbiamo nascosta l'opinione da noi portata intorno a questi ordini. Ne abbiamo parlato con rispetto; ma nel tempo stesso colla massima sincerità.

Se vi sono ordini, di cui giudichiamo utile, necessaria, opportuna la riforma, ve ne sono altri pei quali noi non stimiamo che tale riforma debba compiersi, od almeno che sia giunto il momento di compierla.

Vi abbiamo detto che volevamo conservare alcuni ordini dediti alla predicazione, all'istruzione ed alle cure della carità. In quanto alla predicazione, il mio onorevole collega vi ha manifestato schiettamente come non si riconosce per noi un utile grandissimo in questi ordini, e che, se non fosse per arrivare alla soppressione degli ordini mendicanti, su questo punto si potrebbe probabilmente transigere; ma in quanto agli ordini che si dedicano all'istruzione ed alla carità, noi non crediamo che si debba recare una riforma radicale e nemmeno una riforma estesa, e ciò non solo per considerazioni pecuniarie, ma altresì per considerazioni morali, economiche e sociali. Non vi farò l'elogio dell'educazione data dalle corporazioni religiose. Se io avessi figli, dichiaro schiettamente che non li manderei in convitti governati da frati; ma vado persuaso che nello stato in cui si trova la pubblica educazione presso di noi,

ne risulterebbe un grave danno se venissero soppresse immediatamente le corporazioni religiose che vi si dedicano. So di manifestare opinioni che non incontrano molto favore su alcuni banchi di questa Camera; ma ho sempre usato dire francamente quanto penso, e reputo doverlo ripetere anche in questa circostanza; ho il fermo convincimento che, nelle attuali nostre condizioni, l'esistenza di convitti diretti da ordini religiosi sia per tornare assai giovevole. In primo luogo, o signori, se voi sopprimeste questi convitti, ne verrebbe un primo inconveniente. Molti padri di famiglia, a torto od a ragione, non la pensano come la penso io intorno a questi convitti, e credono che fuori di essi non si possa ottenere una buona educazione. Quindi, se tutti i convitti retti da ordini religiosi venissero ad essere chiusi, probabilmente questi parenti manderebbero i loro figli in convitti situati in esteri paesi a poca distanza dalle nostre frontiere, e governati da ordini certamente meno liberali, o più liberali se volete. Questo è un inconveniente, del quale mi sembra che si debba tener conto.

In secondo luogo, signori, è presto detto: fondate nuovi stabilimenti d'educazione; ma per ciò non basta la buona volontà dei municipi, delle provincie e del governo, non basta la disposizione dei padri di famiglia di mandare i loro figli in questi collegi; ma ci vuole un complesso di circostanze che non si verifica così facilmente: ed io stimo di non dire cosa contraria alla verità, e di non mancare a quanto si deve a quei tanti benemeriti municipi, a quelle benemerite provincie, a quei molti individui che hanno concorso allo stabilimento di instituti di educazione, nel dire che finora molti di essi lasciano assai a desiderare. Io odo bene spesso nel Consiglio dei ministri lagnanze del mio collega, che regge le cose dell'istruzione, sugli inconvenienti che succedono in questo o in quell'altro collegio; odo ogni giorno lamentare il difetto di individui atti a coprire degnamente i posti in questo o in quell'altro collegio; odo ogni giorno lamentare la necessità di surrogare questo o quell'altro professore, e di dover adoperare rispetto ad essi misure severe. E questo non è straordinario, mentre è chiaro che non s'improvvisa un corpo insegnante, non si può in pochi mesi, e nemmeno in pochi anni, creare dal nulla un complesso di direttori, di amministratori e di professori.

Ora, signori, se noi abbiamo incontrato tutte queste difficoltà

nella creazione, che ha avuto luogo in questi ultimi tempi, di molti stabilimenti, che cosa accadrebbe, se per la soppressione delle case religiose di educazione si dovesse necessariamente provvedere alla immediata attivazione di molti altri istituti di simil genere?

Si correrebbe manifesto pericolo, anzi vi sarebbe la quasi certezza di stabilirsi sopra basi non del tutto buone, e di ottenere un risultato molto meno buono di quello che si ottiene nelle attuali case religiose. Da ciò ne verrebbe per naturale conseguenza che l'opinione pubblica, la quale in ora si dichiara forse contraria a queste case, vedendo che nei nuovi collegi, nei nuovi convitti si darebbe un'educazione meno profonda, non accagionerebbe di ciò la fretta colla quale si sarebbe dovuto provvedere, ma sì l'insegnamento laico, e ciò con durature e fatali conseguenze.

D'altronde, o signori, penso che, se vogliamo che l'educazione e l'istruzione si svolgano rapidamente e bene nel nostro paese, sia necessario che vi esistano e collegi laici e collegi religiosi; e ciò perchè? Perchè si stabilirà fra questi una salutare emulazione, e gli uni e gli altri gareggieranno per ottenere la fiducia dei padri di famiglia, sia col dare maggiore sviluppo allo studio delle scienze e della letteratura, sia col cercare di rendere più morali e migliori i fanciulli.

Io son d'avviso che in ciò, come in molti altri rami dell'attività umana, l'emulazione, la concorrenza sia un elemento indispensabile di buon successo.

E invero, o signori, io porto opinione che ciò possa dimostrarsi coi fatti storici. Nei paesi, ove si è voluto stabilire una sola specie di stabilimenti d'educazione, dove si è voluto in certo modo organizzare sopra un modello uniforme tutti i collegi, si sono ottenuti cattivi risultati; si è creata in certo modo una corporazione laica insegnante, che aveva quasi tutti gl'inconvenienti delle corporazioni religiose, e che forse non aveva assolutamente tutti gli stessi vantaggi che nelle corporazioni religiose s'incontrano. È quindi nell'interesse stesso dell'insegnamento laico e del progresso civile (questa è un'opinione profondamente radicata in me per dieci anni di studi e di meditazioni) che l'insegnamento laico abbia la concorrenza di quello religioso; ed io sono certo che l'esperimento proverà la verità di questa sentenza.

Forse mi si dirà: i collegi laici non possono lottare contro l'in-

segnamento religioso. Al che risponderò: ma non vedete voi, o signori, che, nell'attuale stato di cose, il comune e la provincia e il governo favoreggiano l'insegnamento laico, col dare locali, col sussidiare gl'insegnanti, e, in certi luoghi, sino col concorrere nelle spese di mantenimento? Come adunque potete credere che questo insegnamento laico non possa sopportare la concorrenza degli stabilimenti religiosi?

Fate solo che l'insegnamento laico sia ben morale, sia ben ordinato, e state pur certi che vincerà la prova contro la concorrenza delle corporazioni religiose.

Io quindi, lo ripeto, credo che queste siano da conservarsi, bene inteso, sottoponendo i loro collegi a quelle norme che vengono dalle leggi stabilite, norme che nello stato attuale della legislazione si estendono a tutte quante le case di educazione. Finchè il principio di libertà assoluta non potrà applicarsi, finchè i nostri costumi non saranno giunti a quel punto in cui l'insegnamento venga praticato largamente, ritengo che la sorveglianza che lo Stato esercita sull'insegnamento laico deve altresì esercitarsi sull'insegnamento delle cose religiose.

Io mi stupisco poi assai che dai banchi della sinistra si elevino delle voci per chiedere la soppressione delle congregazioni che si danno esclusivamente alla carità.

Intorno a queste congregazioni, se non erro, l'onorevole deputato Valerio rivolgendo un'interpellanza al ministero, e specialmente al ministro che ora vi tiene discorso, diceva: sarebbe forse in seguito a suggerimento od a pressione esterna che voi avete inserito nel primo articolo della legge, l'eccezione a favore delle suore di carità e di quelle di San Giuseppe? Io gli darò una risposta che credo lo appagherà. Non solo posso dichiarare che nell'inserire questa eccezione, il ministero, ed in ispecie chi ora parla, non ha ceduto ad una pressione estera, ma dichiaro altresì, e lo dichiaro altamente, che qualunque pressione estera od interna, dentro o fuori del Parlamento, non mi farebbe mai consentire a firmare, come ministro, una legge che sopprimesse gli ordini caritativi. Amerei meglio lasciare dieci volte il ministero, che rendermi colpevole di un atto che, a parer mio, farebbe un torto immenso al nostro paese in cospetto di tutta l'Europa civile.

Sì, o signori, a mio giudizio, la soppressione delle suore di ca-

rità sarebbe il massimo degli errori; io ritengo questa instituzione come una di quelle che maggiormente onorano la religione, il cattolicismo, e la stessa civiltà. Io ho vissuto molti anni in paesi protestanti, ho avuto relazioni cogli uomini più liberali appartenenti a quella religione, e li ho più volte uditi invidiare altamente al cattolicismo l'instituzione delle suore di carità.

Valerio. La imitino.

Cavour. Laonde ripeto, o signori, che, quantunque desideri vedere portato lo spirito di riforma nelle istituzioni monacali; quantunque réputi che le necessità presenti, l'interesse della civiltà, i bisogni del secolo richieggano questa riforma, quando essa dovesse estendersi alle suore della carità, vi rinunzierei piuttosto che portare su di questa instituzione una mano sacrilega.

E a questo punto debbo, come già fece l'onorevole mio collega, invocare l'esempio degli stabilimenti in cui queste suore esercitano l'opera loro. Io ritengo che non solo essi possono sostenere il confronto con qualunque tra quelli in cui non sono ammesse, ma anzi ho l'intima convinzione che l'opera di queste suore abbia portato un miglioramento grandissimo in tutti quelli a cui furono chiamate.

Non verrò a citare esempi speciali, perchè in fatto di carità sarebbe cosa dolorosa il dover librare nella bilancia la maggiore o minore efficacia delle persone che la esercitano. Ma, o signori, io invoco in favore dell'efficacia dell'opera delle suore di carità negli ospedali la testimonianza della nazione inglese. Aprite i giornali di quel paese, e vedrete come tutti, e *whigs* e *tories* e radicali, rendano giustizia agli immensi servizi che le suore di carità hanno reso negli ospedali militari d'Oriente, come tutti proclamino l'immensa superiorità degli ospedali retti dalle suore di carità, a petto di quelli eretti a molto più caro prezzo dall'amministrazione inglese.

Di più, o signori, ritengo che queste suore esercitino la carità come dev'essere esercitata nel nostro secolo. Il loro modo di esercitarla è ben diverso da quello che adoperano gli ordini mendicanti. Dalle suore di carità non si fa quella distribuzione senza criterio alla porta del convento, di cui parlava molto appropriatamente l'onorevole Robecchi, ma esse fanno il vero ufficio del visitatore dei poveri. E noi abbiamo nella nostra città ripetuti esempi del modo col quale queste suore esercitano l'opera loro caritatevole,

e questa tende non già a mantenere i poveri nell'ozio, ma sibbene a farli uscire a poco a poco dalla miseria e dalla povertà.

Nè io, o signori, posso dividere l'opinione del deputato Valerio sul modo col quale le suore di carità esercitano l'uffizio dell'insegnamento popolare. Io ho avuto la sorte di occuparmi (molto prima che si parlasse di Statuto e di pubblici dibattimenti) di istituti di educazione popolare. Questi istituti a cui accenno, vennero fondati da una società...

Valerio. Chiedo la parola.

Cavour. ...di cui faceva pur parte l'onorevole deputato Valerio; anch'io feci quanto ho potuto onde impedire che ci fossero imposte le suore della carità, mentre non aveva in quel tempo nessuna predisposizione, nessun pregiudicio in loro favore. Cionondimeno essendo stata quasi una condizione assoluta dell'approvazione della nostra società (1), abbiamo dovuto sottostarvi.

Ora, o signori, io dichiaro che l'esperienza mi ha dimostrato che, se si aveva avuto torto di imporci queste suore come una condizione assoluta, noi avevamo anche avuto il torto di considerare come un gran danno l'opera di esse. Io non voglio istituire confronti, ma credo di poter dire, senza tema di essere smentito da molti dei miei colleghi che hanno avuto parte all'opera a cui accenno, che, se vi sono case d'asilo nel paese ottimamente governate, quella che in Torino è governata dalle suore di carità può certamente reggere al confronto di tutte.

Nè io temo, o signori, l'influenza politica che possano esercitare queste suore della carità, e gli altri ordini che si dedicano all'istruzione popolare. In verità, io ho avuto molte relazioni con queste suore della carità, e non ho mai visto che si occupassero di politica, non ho mai scorto che avessero veruna tendenza per questo o per quell'altro partito; conducono una vita troppo attiva, sono troppo dedicate esclusivamente alle opere di beneficenza per prendere un interesse alle cose politiche. Non è questo, o signori, l'ordine che possa esercitare una fatale influenza sulle nostre istituzioni. D'altronde state certi che, finchè noi avremo libere istituzioni, finchè noi saremo in possesso della libertà della parola, della

---

(1) V. vol. I, pag. XLII.

libertà della stampa, l'influenza di questi ordini non potrà essere gran fatto dannosa nè potente.

Ma come mai, se nel secolo scorso, quando non c'era libertà nè di parola nè di penna, quando gli ordini religiosi erano ben più numerosi, ben più ricchi, ben più influenti che non lo siano ora, ciò nullameno lo spirito di civiltà e di progresso potè venire a capo di rovesciare l'antico edifizio sociale; come mai ora che abbiamo la libertà, che possiamo scrivere e dire quello che vogliamo, come mai potremo temere le influenze che possono esercitare nel secolo alcuni ordini religiosi?

Per me non ho veruna tema. Io sono certo che, quand'anche fosse (e fino ad un certo punto sarà) che nelle scuole i giovani ricevessero una qualche tendenza contraria allo spirito di libertà, sono certo che l'atmosfera nella quale tali giovani si trovano gittati uscendo dalle scuole dissiperà prontamente gli effetti di quell'influenza educativa.

Io veggo, o signori, che esistono nell'America molte scuole dirette da ordini religiosi. Nell'America del Nord, per esempio, il numero degli istituti retti da ordini religiosi, sia maschili che femminili, supera di gran lunga, in proporzione della popolazione, il numero degli stabilimenti che esistono nel nostro paese. Ma non iscorgo che queste case di educazione abbiano punto modificato lo spirito degli Americani.

Le spiegazioni, che testè vi ho fornite riguardo alle ragioni che inducono il ministero a respingere l'emendamento del deputato Robecchi, valgono altresì, a parer mio, a far conoscere quali siano gli ordini che intendiamo di conservare, e come nel provvedere ai veri bisogni della società, a cui questi ordini tendono pure a soddisfare, noi potremo conseguire lo scopo della legge. Difatti, vi abbiamo detto che gli ordini insegnanti e quelli caritatevoli non sono compresi tra i più ricchi. Ove lo fossero, noi non ne chiederemmo la soppressione, ma probabilmente, onde raggiungere l'intento, avremmo altrimenti combinato il presente progetto di legge.

Dietro gli schiarimenti che ho arrecati, la Camera può vedere come, senza tradire i principii che ho esposti nella discussione generale, ed anzi a fine di essere consentaneo ai medesimi, io debba dichiarare che l'adozione dell'emendamento Robecchi sarebbe tenuta dal ministero come il rifiuto dell'intiera legge (*Mov. in senso div.*).

Non prima del 2 di marzo ebbe termine la discussione che sin dal 9 gennaio si trascinava dinanzi alla Camera. Il risultato della votazione fu il seguente: presenti e votanti 152, voti favorevoli 116, contrari 36.

Il conte di Cavour non aveva potuto assistere alle due ultime tornate, perchè il 1° marzo era cominciata in Senato la discussione sul trattato di alleanza; e precisamente nella tornata del giorno successivo egli vi pronunciò un discorso, del quale per amore di brevità, ci contenteremo di riferire la splendida conclusione:

Noi confidiamo che sarete per dare l'ultima sanzione a questo atto che segnerà, io spero, una pagina gloriosa nella storia del nostro paese, nella storia della dinastia di Savoia. Con quest'atto voi manderete il nostro vessillo a combattere sui campi gloriosi dell'Oriente, accanto a quelli delle nazioni le più illustri dell'Europa, e questo vessillo rigenerato che Carlo Alberto innalzava, questo vessillo che è già stato fatto sacro da immense sventure, riceverà ivi il battesimo nella gloria, che gli assicurerà la sorte alla quale io lo credo chiamato (*Bene!*).

Il 3 marzo avvenne la votazione. Su 90 senatori presenti, 63 votarono in favore, 27 contro il trattato.

Sebbene il risultato della votazione, così nell'uno come nell'altro ramo del Parlamento, non fosse stato pienamente conforme ai desiderii del conte di Cavour (1), egli confidò cionullameno di potere per qualche tempo proseguire senza difficoltà il proprio cammino. « Il est à peu près certain (così leggiamo in una Lettera sua al Santa Rosa) que de quelque temps, au moins, il n'y aura pas de changements ministériels » (Lett. CCCXLIII).

---

(1) Salvo pochissimi, come il Farini, il Torelli, il Durando, il Collegno, gli altri deputati e senatori, che approvarono il trattato, lo fecero più presto per un vivo sentimento del dovere, che non perchè

Ma rimaneva pur sempre minaccioso un « punto nero » sull'orizzonte ministeriale: la legge sulle corporazioni religiose, intorno alla quale da un giorno all'altro il Senato era chiamato a deliberare.

Il timore che quell'alto consesso ripudiasse la legge non era affatto destituito di fondamento; ma ciò che maggiormente preoccupava l'animo del conte di Cavour era la possibilità di una crisi, provocata dalle medesime cause che già avevano provocato quella del novembre 1852; perchè dall'esito di essa poteva dipendere non tanto la sorte del ministero, quanto quella del paese (Lettera CCCXLIV).

La crisi temuta dal conte di Cavour non indugiò a scoppiare.

Non è qui il luogo di narrare minutamente le varie fasi della medesima; ci basti accennare che il Re, sotto il colpo delle gravi e ripetute calamità domestiche, che in men di un mese erano piombate sul suo capo, aveva prestato facile ascolto alle voci di coloro, che in quelle calamità gli avevano additato la mano di un Dio gravemente offeso per l'ingiuria da lui recata alla « religione » coll'avere lasciato proporre la legge sulle corporazioni religiose (1).

In quel turbamento di animo Vittorio Emanuele richiese di consiglio un antico limosiniere di Corte, monsignor

---

fossero intimamente persuasi dei vantaggi sperati. Il relatore della Giunta eletta dalla Camera dei deputati, Giovanni Lanza, lo disse abbastanza chiaramente nella relazione. « Il ministero (quivi si legge) fu costretto a prendere un partito per tempo dalla forza delle cose, e pare alla Commissione che quello scelto sia il più conveniente agli interessi presenti e futuri del Piemonte. » Massimo d'Azeglio, che in Senato difese il trattato con molta vigoria, in una lettera intima scriveva pochi giorni di poi : « J'ai voté le traité et j'en ferais autant si c'était à recommencer, *mais je ne le regarde pourtant pas comme quelque chose de fort gai.* » (Lettere al nipote marchese Emanuele, pagina 269).

(1) E. Treitschke, *Il Conte di Cavour*, pag. 99: « Il Re tentennava di nuovo; il suo animo poco libero tremava innanzi al dito di Dio, che dalle nuvole accennava minaccioso, ecc. »

Nazari di Calabiana, vescovo di Casale (presentemente arcivescovo di Milano), e senatore del regno; e lo scongiurò di veder modo coi suoi colleghi dell'episcopato di trarlo dalle angustie in che si trovava.

Monsignor Calabiana, accordatosi in proposito coll'arcivescovo di Chambéry, senatore Billiet, e col vescovo di Mondovì, monsignor Ghilardi, e dopo averne avuta facoltà dalla Santa Sede, comunicava il 24 di aprile (1) a S. M. il Re una proposta del seguente tenore:

I vescovi degli Stati Sardi devoti alla Maestà del Re e ossequiosi al suo governo, ma nell'istesso tempo e per affetto e per debito sacro indeclinabilmente legati alle prescrizioni inviolabili della Chiesa, presentono in loro cuore, non senza grave angoscia le funestissime conseguenze che trarrebbe seco la legge sulla soppressione di comunità religiose e di stabilimenti ecclesiastici, qualora dai poteri dello Stato venisse adottata e sancita.

Desiderosi perciò di allontanare da questa nazione eminentemente cattolica il temuto infortunio, e di tutelare coi principii di giustizia i diritti della Chiesa, conscii quali sono delle attuali difficili contingenze finanziarie dello Stato, e rammentando come la Chiesa medesima nelle pubbliche calamità sia venuta sempre in sollievo dello Stato, per organo dei sottoscritti vengono a rassegnare all'augusto loro sovrano Vittorio Emanuele II ed al suo governo la seguente profferta:

Siccome il fine precipuo della progettata legge, secondo le espressioni letterali del ministro di finanze nella sua relazione, quello sarebbe di trovar modo di sopperire alle lire 928,412 30, destinate a fornire di congrue i parroci di terraferma, così i vescovi sottoscritti debitamente incaricati dichiarano che, ove quella legge venga perentoriamente ritirata, l'episcopato acconsente che detta somma sia imposta e ripartita su tutto l'asse ecclesiastico di terraferma, e si rende sin d'ora garante dell'autorizzazione della Santa Sede, *purchè dal governo siano accettate le condizioni seguenti:*

---

(1) La discussione generale era incominciata in Senato nel giorno precedente.

1° Che la prestazione di cui si tratta, la quale comincierebbe a decorrere dal primo luglio 1855, sia riguardata come una misura provvisoria sino al definitivo concerto colla Santa Sede;

2° Che il riparto della suddetta prestazione si faccia dall'autorità ecclesiastica su tutto l'asse della Chiesa in quel modo che sarà dalla medesima Santa Sede designato;

3° Che il regio apostolico economato concorra a formare la predetta somma con quei mezzi di cui potrà disporre, e principalmente colle rendite dei benefizi vacanti.

L'episcopato crede con ciò di offrire al Re un pegno non dubbio dell'illimitata sua devozione, e di prestare alla patria un sincero atto del suo inalterabile attaccamento, e confida che una simile proposta abbia a preparare fra la Chiesa e lo Stato quella concordia per cui si felicitano i popoli e crescono unicamente e si rafforzano i regni.

Dato a Torino, addì 24 aprile 1855.

(*Seguono le firme*).

Il conte di Cavour era già da parecchie settimane abbastanza esattamente ragguagliato dei negoziati iniziatisi dall'episcopato sardo presso la Santa Sede; e s'aspettava da un momento all'altro di ricevere commiato dal Re (Lettera CCCXLV). Egli rimase perciò singolarmente sorpreso quando nel giorno 25 il Re credette dargli una « gratissima notizia » col comunicargli la proposta sovrariferita, che, nel suo parere, conciliava egregiamente gli interessi dello Stato con quelli della Santa Sede. A sua volta il Re rimase sorpreso delle obbiezioni di varia natura affacciate dal suo primo ministro, e dei dubbi dal medesimo manifestati che il Senato acconsentisse che la legge fosse revocata (1). A ogni modo, il conte di Cavour

---

(1) Precisamente nella tornata del 25 il conte di Cavour pronunziò in Senato un lungo discorso in difesa della legge. Ne riproduciamo i brani seguenti che, nella mente dell'oratore, dovevano mirare a far colpo assai più *in alto* che non potesse sembrare al pubblico, ignaro di quanto si compieva fra le quinte:

« Il senatore Brignole-Sale, nell'esordire del suo discorso, diceva

dichiarò che, ove Sua Maestà avesse desiderato che la proposta dell'episcopato fosse introdotta in Senato, il ministero non vi avrebbe posto ostacolo, riserbandosi di pren-

---

che *bastava a lui, per condannare il presente progetto, la sentenza contro esso portata dal Sommo Pontefice.* Egli dichiarava che, dopo una tale sentenza, ogni discussione gli pareva soverchia, essendo il giudizio da lui ravvisato inappellabile. In verità, o signori, io credo che l'onorevole senatore non abbia voluto dare a queste sue parole un'applicazione letterale, giacchè, se ciò fosse, io non saprei capire come egli potrebbe conciliare questa sua opinione col giuramento che egli ha prestato allo Statuto. Infatti, o signori, il Sovrano Pontefice non si è ristretto a condannare l'attuale progetto di legge; ma nella circostanza in cui pronunziò il *Monitorio*, come in altre circostanze, condannò alcuni principii, che *fanno parte integrante ed intangibile dello Statuto fondamentale.* Fu dalla Corte romana condannata la libertà della stampa, eppure la libertà della stampa è nello Statuto proclamata e sancita; fu dal Sovrano Pontefice condannata ogni libertà d'istruzione, eppure nelle nostre leggi organiche vi è racchiuso, in germe, il principio di tale libertà.....

« ..... Da alcuni oratori ci venne additata come conseguenza necessaria, incontestabile, di questo progetto di legge una grande agitazione nel paese, da taluno con parole di ammonizione, da altri quasi con parole minacciose. A questo risponderò con esempi storici.

« Io comincio dal dichiarare che ho troppa fede nel senno, nel patriottismo dell'episcopato e del clero nazionale per credere che queste minaccie abbiano a verificarsi. Ma quando ciò avvenisse, quando quest'agitazione avesse disgraziatamente ad andare fuori d'un certo limite, io ricorderò al Senato non essere questa la prima volta che lotte fatali ebbero luogo fra il principio di libertà, di progresso, ed il principio retrivo vestito del manto della religione.

« Nel XVII secolo in Inghilterra il partito retrivo, capitanato dai gesuiti, mosse guerra tremenda alle idee di libertà, di progresso, *e il risultato di questa lotta fu la tremenda catastrofe che trascinò in irreparabile rovina l'antica e venerabile schiatta degli Stuardi.*

« Nei tempi a noi più vicini, nel regno di Francia, dopo la Ristorazione, un sovrano non meno illuminato che prudente era riuscito a rannodare la catena dei tempi ed a ristabilire l'armonia e la pace fra gli ordini antichi e i nuovi; ma quando a questi successe un altro, *che si diede in preda solamente ad un partito, il quale, sotto il pretesto di favorire gli interessi della religione, combattè ogni idea di progresso e di libertà;* un'altra lotta ivi s'impegnò, e questa ebbe per risultato di rovesciare e di ridurre in frantumi il vecchio trono dei Borboni.

« Io spero che, fatti istrutti dalla lezione della storia, simili eventi non accadranno fra noi, nè credo che il venerabile nostro clero voglia imitar gli esempi da me indicati.

« Io sono certo che, *ad ogni evento, la sapienza dei grandi poteri dello Stato saprà evitare le indicate funeste conseguenze.* »

dere all'uopo le determinazioni reputate più convenienti. Il Re avendo insistito perchè la proposta fosse notificata a quell'alto consesso, fu stabilito, d'accordo col presidente del medesimo (Lett. CCCLII), che ciò avrebbe avuto luogo nella tornata del 26 aprile. L'episodio che ne seguì è così riferito negli Atti del Parlamento subalpino:

Presidente. La parola spetta ora al senatore Di Calabiana, al quale l'accordo anche per avermi egli fatto conoscere essere in dovere di fare una proposizione, la quale dovrà condurre la Camera ad una questione pregiudiziale.

Di Calabiana. Io ho chiesto la parola, o signori, non per entrare ora in discussione della proposta legge, ma sibbene per compiere a ben altro officio, che a me, sebben l'ultimo, veniva commesso dai venerandi prelati che mi siedono colleghi in questo Parlamento.

Ho chiesto la parola per esporre al Senato, che l'episcopato del regno, preoccupatosi da lungo tempo del desiderio vivissimo che sente in cuor suo di veder cessate le agitazioni e le ansietà che la pubblica discussione del progetto di legge sulle corporazioni religiose ha provocato, avrebbe da lunga pezza esaminati e studiati quei mezzi che a tale scopo poteano parergli più acconci.

In seguito pertanto a concerti presi dallo stesso episcopato, in seguito al beneplacito che la Santa Sede gli ha benevolmente accordato, onde condurre ad effetto questo suo divisamento, io mi trovo autorizzato a dichiarare a nome del detto episcopato, che il medesimo, per dare una prova della sua illimitata devozione al Re, e del suo ossequio al governo, si propone di offerire a S. M. il re Vittorio Emanuele II ed al suo governo la somma di lire 928,412 30, la quale fu cancellata dal bilancio dell'anno corrente, e che trovavasi prima assegnata a congrue o supplementi di congrue delle provincie di terraferma.

Io mi limito per quest'oggi a dare di tale nostro intendimento la conveniente prevenzione al ministero, riserbandomi di comunicare a nome dell'episcopato l'offerta medesima in quella maniera che fu già fra noi intesa, e con quelle spiegazioni e condizioni che ci furono ugualmente imposte, affinchè il ministero possa essere in grado di spiegare, se o no il pensiero nostro, di cui diamo

quest'oggi officiale preventiva contezza, incontri il gradimento del governo del Re (*Segni generali d'approvazione*).

Cavour, presidente del Consiglio. Signori, la proposta che voi avete udita deve a ragione considerarsi come proposta pregiudiziale, poichè, ove essa venisse accolta, dovrebbe dare un tutt'altro indirizzo al gravissimo argomento che trattiamo. Quindi io riconosco essere prudente consiglio il non progredire più oltre nella discussione, finchè intorno ad essa il governo del Re abbia potuto far conoscere le sue intenzioni.

Sarebbe impossibile a me ed ai miei onorevoli colleghi l'emettere un immediato parere intorno a questa gravissima proposta: egli è necessario che il ministero la prenda a maturo esame, la discuta in Consiglio, ed esplori intorno ad essa gli intendimenti della Corona.

Nullameno io credo potere sin d'ora, tanto a nome mio, come a nome de' miei colleghi, tralasciando di esprimerci intorno al merito, dichiarare che noi riconosciamo in questa proposta una nuova prova dei sentimenti di patriottismo che anima l'episcopato del regno (*Bene! Bravo!*).

Io prego quindi la Camera a voler sospendere la discussione fino al giorno di domani, nel quale io spero essere in grado di far conoscere al Senato le intenzioni del governo (*Sensazione*).

Nella sera stessa del 26, il Consiglio dei ministri, riunitosi per deliberare intorno alla proposta Calabiana, la giudicò inaccettabile; e volendo lasciare piena facoltà alla Corona di procedere come avrebbe avvisato più opportuno, rassegnò le dimissioni, delle quali fu data notizia il giorno appresso al Parlamento.

Diversamente da quel che il conte di Cavour temeva (Lettera CCCXLV), S. M. il Re non si rivolse al conte Di Revel, ma affidò al ministro della guerra, generale Giacomo Durando (1), il mandato di formare la nuova amministrazione. Il nome del Durando bastava per sè solo a

(1) Sottentrato (1° aprile 1855) al generale La Marmora, prescelto comandante del Corpo di spedizione sardo in Crimea.

guarentire che la crisi non avrebbe avuto esito diverso da quello che l'opinione pubblica liberale invocava co' suoi più fervidi voti. Ma appunto per questo, e poichè si sapeva pur troppo che l'animo del Re era assolutamente favorevole a una composizione con Roma, si nutriva serio timore che il Durando rinunciasse al mandato, e che questo fosse affidato a qualche personaggio politico, che avesse accettato la proposta Calabiana. Da ciò il malcontento e l'agitazione della popolazione torinese, che assunsero un carattere di gravità da impensierire seriamente il governo.

È in tale stato di cose che Massimo d'Azeglio, sebbene avesse disapprovato, perchè inopportuna, la presentazione della legge sulle corporazioni religiose, stimò dover suo presentarsi alla reggia e parlare al Re; ma trovato chiuso l'accesso, scrisse al Sovrano la lettera che segue:

Maestà,

In Spagna era proibito di toccare al Re sotto pena di morte. Ve ne fu uno al quale prese fuoco la veste: nessuno s'arrischiò a toccarlo, ed il Re morì abbruciato. Ma io, dovessi arrischiare la testa, o anche perdere totalmente la sua grazia, mi crederei il più vile degli uomini se in un momento come questo non le dirigessi una parola in iscritto per la ragione che V. M. non mi dà facoltà di parlarle.

Maestà, creda a un suo vecchio e fedele servitore, che nel servirla non ha mai pensato che al suo bene, alla sua fama, ed all'utile del paese; glielo dico colle lagrime agli occhi ed inginocchiato ai suoi piedi, *non vada più avanti nella strada che ha presa.* È ancora in tempo. Riprenda quella di prima. Un intrigo di frati (1) è riuscito in un giorno a distruggere l'opera del suo regno, ad agitare il paese, scuotere lo Statuto, oscurare il suo nome di leale. Non v'è un momento da perdere. Le dichiarazioni ufficiali non hanno risolta la questione in ultimo appello. S'è detto che la

---

(1) V. la Lettera CCCLIV.

Corona voleva cercare nuovi lumi. La Corona dica che questi lumi le hanno mostrate inaccettabili le condizioni proposte. Siano considerate come non avvenute...; e le cose riprendano il loro corso naturale e costituzionale di prima.

Il Piemonte soffre tutto, ma l'essere di nuovo messo sotto il giogo pretino, no perdio.

Veda in Spagna gl'intrighi di frati colla Regina per farle firmare un concordato vergognoso a che cosa l'hanno condotta!

Questi intrighi hanno rovinato Giacomo Stuart, Carlo X, e molti altri. Maestà, lo sa, le cose che le ho predette sono avvenute; mi creda, non si tratta di religione, ma di interessi; Amedeo II disputò trent'anni con Roma e vinse. Sia ferma e vincerà anche V. M.

Non vada in collera con me. Questo mio atto è atto di galantuomo, di suddito fedele e di vero amico.

Della M. V.

Torino, 29 aprile 1855.

AZEGLIO.

Scrivendo alla moglie il 10 maggio seguente, l'Azeglio mostrava credere che questa sua lettera avesse « in parte aiutato a rimettere il carro sulle rotaie; » il fatto è che la crisi si protrasse per altri quattro giorni, in capo ai quali, il generale Durando avendo rinunziato all'incarico affidatogli, perchè niuno degli uomini politici da lui interrogati aveva stimato poter accettare la proposta Calabiana, S. M. il Re si vide costretto a richiamare il conte di Cavour, e a dare facoltà al Senato di continuare la discussione della legge sulle corporazioni religiose.

Giova del resto qui avvertire che il ministero, sia per ottenere più facilmente che quell'alto consesso approvasse la legge, sia per non offendere soverchiamente gli scrupoli della Corona, erasi nel frattempo accostato a un temperamento escogitato dalla minoranza dell'ufficio centrale, composta dei senatori Des Ambrois e Giacinto di Collegno (Lettera CCCXLIX). Quel temperamento aveva l'incontrastabile vantaggio di meglio definire ciò che colla legge

proposta s'intendeva di fare, di indicare espressamente i limiti nei quali doveva restringersi l'azione del legislatore; provvedeva, insomma, all'avvenire senza scuotere troppo vivamente il presente, e rendeva più accettevole il principio col temperarne l'applicazione (1).

Se vi fosse una qualche probabilità (così parlò il conte di Cavour nella tornata del 9 maggio) (2), anche remota, di far prevalere in questo recinto il primitivo progetto, io mi attenterei di combattere gli appunti che gli onorevoli senatori hanno mosso contro il detto progetto, e di sottoporvi le considerazioni che, a parer nostro, possono mettersi avanti per far prevalere la nostra sentenza. Ma non essendovi probabilità alcuna che la proposta ministeriale venga accolta, parmi tempo sprecato l'oppugnare gli appunti ad essa fatti.

Adunque io rinunzio al sostenere il primitivo progetto e dichiaro, tanto a mio nome, quanto a nome dei miei onorevoli colleghi, di accostarmi alla proposta dei signori Des Ambrois e Collegno. E ciò faccio tanto più volontieri, in quanto che essa mantiene fermi i principii i quali informavano il ministeriale progetto, ed è tale da far raggiungere per altra via, forse un po' più lenta, ma però non meno sicura, lo scopo che il ministero s'era prefisso.

Il governo rappresentativo, o signori, è il governo delle transazioni, non però sui principii, ma sui mezzi di attuare i principii medesimi. Quindi quando persone cotanto autorevoli come le suaccennate, quandó persone che hanno in tutti i tempi ed in tutte le circostanze professati identici principii con quelli che ci studiamo di far prevalere nel governo dello Stato, ci invitano ad adottare un temperamento conciliativo; quando quest'invito ci è pure ripetuto dalla massima parte dei nostri amici politici, noi crediamo di far atto di sana politica accettando il temperamento proposto e allontanando il progetto ministeriale.

---

(1) Discorso dell'ex-guardasigilli conte G. Siccardi, 10 maggio 1855.
(2) Erroneamente questo discorso è riferito colla data del 2 maggio nella più volte menzionata Raccolta dei *Discorsi parlamentari del conte di Cavour*, pubblicati per cura della Camera dei deputati.

Fatte queste dichiarazioni, il conte di Cavour prese a ribattere gli argomenti di indole finanziaria e politica messi in campo dagli oppositori. Alcuni dei quali avendo notato che il Parlamento, col sanzionare, nella legge che si discuteva, il principio della libertà di associazione, apriva le porte all'istituzione in Piemonte di un numero di congregazioni religiose molto maggiore di quello che vi esisteva, il conte di Cavour, da quel liberale profondamente convinto che egli era, così rispose:

Noi non siamo contrari a tutte le congregazioni religiose; siamo contrari a quelle che non rispondono più allo spirito ed ai bisogni dei tempi, a quelle corporazioni che, stabilite in altri tempi ed in altre circostanze, hanno raggiunto lo scopo dei loro fondatori, e si trovano ora in opposizione diretta colla società civile ed anche religiosa.

Che se i bisogni della società attuale dànno origine a congregazioni religiose, intese a soddisfare cotali bisogni, e se questa creazione si fa spontaneamente e liberamente, *lungi dal vedere in ciò un inconveniente, noi vi vediamo un vero progresso.*

E quando da questo fatto dovesse risultarne che, invece di cappuccini, invece di minori osservanti, si stabilissero nuove congregazioni di suore della carità, di suore di San Giuseppe, noi, in verità, crederemmo di aver fatto l'opera la più santa che fare si potesse.

Non ignoro che da questo principio di libertà possono nascere inconvenienti, abusi.

So che nel Belgio e nella vicina Francia si andò forse oltre i limiti del ragionevole, rispetto alle congregazioni religiose; *ma questo nè mi stupisce, nè mi spaventa.* Giacchè, in seguito ad una rivoluzione tremenda contro le idee religiose, succede una reazione religiosa che forse può andare oltre i limiti della ragione; ma *io sono certo che la libertà stessa tempererà gli effetti superlativi di questo moto reazionario,* e che col tempo, forse non lungi, le congregazioni religiose, figlie della libertà, rimarranno entro limiti utili alla società civile.

Quindi io non ho nissun timore che questa libertà, che noi vo-

gliamo lasciare alle congregazioni religiose, possa arrecare ad esse nocumento.

Un ultimo sforzo per mandare a monte il disegno di legge fu tentato, nella tornata del 21 maggio, dal senatore Gallina, che già incontrammo fiero oppositore del gabinetto Azeglio dopo il famoso *connubio* (1). Dopo che il Senato ebbe approvato il 1° articolo emendato dal Des Ambrois (2), egli propose che in considerazione delle gravi condizioni in cui versava il paese sia all'interno sia rispetto all'estero, la discussione dei rimanenti articoli si sospendesse sino al 15 settembre per veder modo, nel frattempo, di redigerli d'accordo colla Corte di Roma. Il conte di Cavour si oppose risolutamente a una così singolare proposta:

Se noi seguiamo la via additata dall'onorevole preopinante (diss'egli) non otterremo mai qualche cosa dalla Corte di Roma.

Dalle negoziazioni condotte su queste basi non trarremo mai e poi mai la probabilità di arrivare ad accordo, giacchè, o signori, *se voi volete negoziare colla Corte di Roma sopra questioni di principii, non giungerete mai ad alcun risultato.*

Voi potrete arrivare a mettervi d'accordo sui fatti con quella Corte, ma sui principii che regolano i rapporti del potere civile col potere ecclesiastico giammai.

. . . Io capirei che l'onorevole conte Gallina dicesse al Senato, dicesse al ministero: a fronte delle difficoltà interne ed esterne, mettete dall'un canto questa questione ed aspettate tempi più propizi per scioglierla.

Ma ciò non vuole l'onorevole conte Gallina; egli vi indica il giorno in cui questa questione deve essere di nuovo discussa e ripresa, e questo giorno egli non lo vuole troppo lontano, dacchè, lo ha dichiarato, non ha in animo di rimandarne ad epoca indeterminata la soluzione; egli vi indica il mese di settembre.

E crede egli, il conte Gallina, che una sospensione di pochi

---

(1) V. vol. I, pag. CCCXL e seg.
(2) Con 47 voti contro 45.

mesi basterebbe a far dimenticare questa questione? Crederebbe egli, quando fosse determinato che questa dolorosa discussione avesse a ricominciare fra tre o quattro mesi, in questo frattempo gli animi riacquisterebbero tutta la loro tranquillità, e che l'opinione pubblica cesserebbe dal discutere e discutere con passione tale questione?

Questo, o signori, sarebbe disconoscere l'indole dei popoli liberi, sarebbe disconoscere lo stato attuale degli spiriti in Piemonte. Credo anzi che questa sospensione, che questo rinvio ad epoca fissa avrebbe per effetto d'irritare l'una e l'altra parte, e di rendere i fautori e gli avversari della legge più appassionati che mai.

Se noi esaminiamo quello che è accaduto in tutti gli altri paesi, noi vediamo che *le grandi questioni più si agitano, più rimangono all'ordine del giorno, più preoccupano ed infiammano gli spiriti.*

Si può a tale effetto citare una serie infinita d'esempi in Inghilterra. Ricorderò solo quello che avvenne in occasione del *bill* della riforma.

Anche questo *bill*, presentato nel 1850, fu per (varie) circostanze rimandato prima al 1851, poi dal 1851 al 1852, e questi rinvii raggiunsero forse lo scopo che si proponevano, quello cioè di pacificare gli animi? No. Invece accrebbero l'agitazione e la portarono ad un punto che l'Inghilterra si vide quasi alla vigilia di una rivoluzione.

Ciò che mostra la grandezza di tale pericolo in Inghilterra, si fu che quell'uomo di ferro, che aveva resistito sui campi di battaglia e sui campi parlamentari alle esigenze dei partiti avversi, dovette egli stesso consigliare alla Regina di cedere avanti alla preponderante pubblica opinione.

Ciò che successe in Inghilterra per la questione del *bill* della riforma, avverrebbe presso noi certamente per la questione religiosa.

Io credo quindi che, come l'onorevole conte Gallina si fa illusione per ciò che riflette gli effetti del voto sospensivo rispetto a Roma, si faccia assai più illusione per quello che riflette la politica interna.

Ma, dice egli, e la politica estera? Non è cosa opportuna, nè conveniente mentre siamo impegnati nella guerra d'Oriente, mentre

siamo stretti con vincoli di alleanza con grandi potenze (alcune delle quali possono vedere poco volentieri discussa questa questione) il mantenere viva l'agitazione religiosa.

Ma qui ancora gli risponderò: se rimandando ad epoca più lontana la discussione del progetto, si riuscisse a togliere di mezzo assolutamente questa questione, capirei la portata di tale proposta: ma un rinvio che non muterebbe, che non avrebbe per effetto di cambiare lo stato dei partiti, non potrebbe certamente modificare la nostra politica rispetto all'estero.

Ma, o signori, lascio da parte questa questione pregiudiziale; esamino la questione del merito, e ripeto che appunto dacchè siamo in condizioni difficili, dacchè le condizioni estere sono gravi, e siamo stretti con vincolo d'alleanza con potenti nazioni, appunto per ciò la proposta dell'onorevole senatore Gallina sarebbe funesta, fatale.

Che cosa indicherebbe infatti questa proposta? Che noi, dopo sei mesi di sforzi e di fatiche d'ogni genere, non siamo giunti a poter sciogliere la difficoltà; che ci siamo riconosciuti in certo modo impotenti ad un tanto affare.

Ora questo, o signori, sarebbe per noi un grave pericolo: questa ricognizione d'impotenza morale non accrescerebbe certamente il nostro peso nell'alleanza occidentale.

Ma ci si dice: forse le potenze possono desiderare di vedere finita questa questione. Qui entro sopra un terreno molto delicato. Nella mia qualità di ministro degli affari esteri so quale riserva mi è imposta; ciò nullameno credo, senza compromettermi, poter dire che non mi consta che *nessuna delle potenze, colle quali noi siamo stretti da vincolo di alleanza, desidera veder sacrificati i principii già applicati da quelle medesime potenze, già da esse consecrati in modo ben più solenne che non si richiede ora di fare da noi.*

Anzi io credo che alcune di queste nazioni, e forse tutte, vedrebbero con sommo rincrescimento quello che sarebbe interpretato, non dall'onorevole preopinante, nè forse dai nostri amici politici, ma dai nostri avversari, come un atto di debolezza. *Quanto più i tempi sono difficili e più le circostanze sono gravi, tanto più, o signori, la politica del governo deve essere decisa.*

Già noi sentiamo che le nostre forze poco corrispondono all'immensa responsabilità che pesa sovra di noi; tuttavia non abbiamo

smarrito il coraggio e abbiamo con un certo ardire fatto fronte a tutte le difficoltà.

Ma quando con un voto si mettesse in sospeso tutta la nostra politica interna; quando con un voto, che crediamo sarebbe interpretato come un voto di censura e accolto con esultazione dai nostri avversari, si biasimasse la nostra politica e si venisse in certo modo a disarmarci dirimpetto al partito che ci avversa, evidentemente noi non saremmo più in condizione di poter reggere la somma delle cose.

Le ragioni addotte dal conte di Cavour contro la proposta del senatore Gallina parvero a tutti così stringenti che, posta ai voti, nessuno si alzò per approvarla. Nella tornata seguente (22 maggio) il Senato approvò l'intero disegno di legge con 53 voti contro 42. Quando il presidente pronunciò le parole d'uso: « Il Senato adotta, » scoppiarono prolungati fragorosissimi applausi da tutte le tribune.

Come era facile aspettarsi, il progetto, come fu emendato in Senato, non piacque ai deputati più superlativi di destra e di sinistra. « Agli occhi miei (disse il conte Solaro della Margherita nella tornata del 28 maggio) la legge è nella sua sostanza la stessa; lo spirito che l'informa è il medesimo, nè v'è motivo per non respingere, al par del primo, questo secondo *mostruoso* progetto » (*Ilarità*). Dai seggi opposti gli onorevoli Robecchi e Brofferio non si mostrarono guari più soddisfatti.

La legge che la prima volta ci presentava il governo (notò il secondo dei citati oratori) era assai cattiva (*Ilarità*); quella che ora ci si presenta ricucita, rimpastata, è assai peggiore (*Sì! sì!*). Quando l'onorevole Solaro della Margherita diceva che questi erano due mostruosi progetti, io stava quasi per fargli plauso (*Risa*)... Prima mi turbava il male, ora mi sgomenta il peggio... La prima volta si diceva: i conventi son aboliti, ed era dizione chiara, nitida e schietta; ora, per far meglio, si è studiato di dire

che è abolito l'ente morale... Questa pretesa uccisione dell'ente morale, vuol dire che l'ente ecclesiastico, l'ente canonico, l'ente frate sussisteranno sempre... (*Ilarità e approvazione*).

A tutti i contradditori rispose il conte di Cavour. Le sue parole, colle quali si chiuse la discussione, furono gravi e solenni come l'argomento comportava.

Io confido (diss'egli) nel senno politico dei miei amici politici, i quali sanno distinguere il possibile dal desiderabile.

Nei governi costituzionali, i partiti che sono nell'opposizione, che non hanno la responsabilità del governo, non dico possono, ma debbono naturalmente propugnare il *desiderabile;* i partiti poi che partecipano al peso del governo, ed alla responsabilità dell'andamento delle cose, mentre riconoscono il *desiderabile*, debbono attenersi al *possibile*.

Ora, o signori, noi crediamo che per noi non fosse possibile l'ottenere un miglior progetto di legge, epperciò io spero che saremo assolti, se non da tutti, almeno da una gran parte dei membri di questa Camera, dai rimproveri che contro di noi movevano e l'onorevole deputato Brofferio, e, in modo molto più temperato, l'onorevole deputato Robecchi.

. . . Io conchiudo, o signori, col dire che il ministero ha fatto quanto stava in lui per promuovere la soluzione della grande questione che si dibatteva avanti il paese, che egli è d'avviso che, se la soluzione non è stata la migliore possibile, è tale tuttavia da poter dare una legittima soddisfazione alle persone moderate, alle persone le quali desiderano il progresso, senza che questo abbia ad acquistarsi mediante sacrifizi troppo gravi.

Procedutosi ai voti, il risultato fu il seguente: voti favorevoli 95, contrari 23. Un deputato si astenne.

Il giorno appresso la sessione 1853-1854 del Senato e della Camera (V Legislatura) venne chiusa.

In quel medesimo giorno il Re appose la propria firma alla legge « avec une bonne grâce, » scriveva il conte di Cavour al La Marmora, « qui m'a fait oublier bien de

mauvais quarts d'heure que cette *maudite loi* m'a fait passer » (1). — « *Grâce au ciel* (aggiungeva nella stessa Lettera) *nous sommes sortis de l'horrible bourbier dans lequel nous avons pataugé si longtemps* » (Lettera CCCLVII).

Contemporaneamente (31 maggio) il ministero fu ricomposto su più salde basi. Il conte di Cavour cedette il portafoglio degli esteri al Cibrario, ministro dell'istruzione pubblica, al quale succedette il Lanza, definitivamente accostatosi alla nuova maggioranza formatasi dopo il *connubio*. Il Rattazzi serbò il portafoglio dell'interno, e cedette quello di grazia e giustizia al Deforesta, stato già ministro, nel 1852, nel gabinetto presieduto dall'Azeglio.

Sfinito di forze, « après une lutte acharnée, lutte soutenue dans le Parlement, dans les salons, à la Cour comme dans la rue, et rendue plus pénible par une foule d'événements douloureux » (2), il conte di Cavour si ritrasse a Leri per ritremparsi con alcuni giorni di riposo. Ma, grazie all'elasticità della sua fibra, fu presto in grado di tornare al suo posto di combattimento, ove aspettavanlo nuove difficoltà derivanti da « une position politique chaque jour plus tendue » (Lettera CCCLVIII).

---

(1) Il 14 di aprile il Re, portatosi in Alessandria per passarvi in rassegna le truppe partenti per la Crimea, nel prendere commiato dal generale Giovanni Durando, avevagli detto con accento di profonda tristezza: « Fortunato lei, generale; va a combattere i Russi; a me tocca combattere frati e monache. » Quando poi ebbe firmata la legge sulle corporazioni religiose, sclamò in presenza dei ministri: « Un'altra volta, piuttostochè toccare ad argomenti di questo genere, preferisco di andarmene in America. » (G. Massari, *Il Conte di Cavour*, p. 124).

(2) W. de La Rive, *Le Comte de Cavour, Récits et souvenirs:* « A cette longue et douloureuse campagne politique se rattache un épisode qui n'est pas sans importance et que la mort de Cavour a mis en lumière. Au plus fort de la lutte, Cavour, se rappelant les derniers moments de Santa Rosa, manda un moine qui avait toute sa confiance. *Le jour où vous serez sur votre lit de mort,* lui dit ce moine, *vous pouvez compter sur moi, je ne vous refuserai pas les sacrements.* Le père Jacques a tenu sa promesse. »

Le sue Lettere al La Marmora dal giugno all'agosto ci rivelano con quanta ansietà egli aspettasse giorno per giorno notizie dalla Crimea, ove, nella sua mente presaga del futuro, si maturavano i destini del Piemonte e dell'Italia. « Nous attendons *avec une cruelle impatience* la nouvelle d'un premier fait d'armes; » si legge in una Lettera del 7 luglio (Lettera CCCLXIII); e tre giorni appresso (1): « *J'aime à croire* qu'à l'heure qu'il est, vous aurez pris la tour de Malakoff » (Lettera CCCLXIV). In data del 9 agosto scrive al Santa Rosa: « Rien de l'armée. *C'est désolant.* En vérité, en songeant à toutes les contrariétés que nous rencontrons sur notre route, on serait tenté de jeter le portefeuille au diable » (Lettera CCCLXX). In balìa di questo malumore scrive al La Marmora il 14 dello stesso mese: « L'inazione del nostro Corpo (di spedizione) è cosa *lamentevole*... Mi lusingo che *troverai modo,* prima che finisca la campagna, di condurre i nostri soldati al fuoco, ove faranno bella prova di loro, *ne sono più che certo.* Se ciò non accadesse, ne risulterebbe nel paese e forse in Europa *un'impressione sfavorevole* ed ingiusta » (Lettera CCCLXXI).

Il 17 agosto, finalmente, riceve per telegrafo la notizia della vittoria della Cernaia. È fuori di sè per la gioia. Comunica immediatamente il telegramma alla contessa La Marmora: « Votre mari (le scrive) a acquis un nouveau titre à la reconnaissance et à l'affection de ses concitoyens. Vous pouvez être fière d'être sa femme, comme je suis fier d'être son ami » (Lettera CCCLXXIV). Al La Marmora stesso scrive il 19 in termini affettuosissimi e pieno di entusiasmo: « ... Le brillant fait d'armes de la Tchernaia a relevé l'esprit public, et reconcilié bien du

---

(1) La Lettera CCCLXIV, a pag. 121, è in data del 10 luglio. Per errore tipografico è quivi stampato 1° luglio.

monde à la politique du traité... Maintenant le traité est accepté par la plus grande partie de ses adversaires... Le Roi a été enchanté... La salle du Conseil a retenti de cris *Viva Alfonso!* partis du plus profond du cœur » (Lettera CCCLXXV).

Quando alcune settimane dipoi riceve il telegramma annunziante la caduta di Sebastopoli, prova dapprima un « vivissimo rammarico » (Lettera CCCLXXX), perchè le truppe sarde non avessero preso « parte cospicua » in quel glorioso fatto d'armi. « La riflessione però (aggiunge in una Lettera successiva) mutò il rammarico in sincera soddisfazione... Ho potuto valutare tutta l'importanza per noi della caduta di Sebastopoli, sia rispetto alla politica estera, sia rispetto alla politica interna... Non s'incontrano più oppositori aperti del trattato. *Tutti ora assicurano esserne stati sin dal principio fautori.* Certamente ora la parte nostra rimpetto al paese ed alle Camere è fatta più facile. »

Con questi lieti auspizi si inaugurò il 12 novembre 1855 la seconda sessione della V Legistatura.

Per la prima volta, dopo i rovesci del 1849, la Corona potè rivolgere al paese parole di aperta fiducia nei futuri suoi destini e riscuotere applausi universali.

Signori Senatori, signori Deputati,

L'anno che è presso a finire fu pel mio cuore un tempo di prove crudeli. Le alleviò bensì il vedere le lagrime dell'intiera nazione associata ai lutti della mia Casa. Ma in mezzo ai dolori Iddio mi sostenne nell'adempimento de' miei doveri.

Volto lo sguardo alla gran lotta che ferve da due anni in Oriente, non esitai ad unire le mie armi a quella parte che combatte per la causa della giustizia e della civiltà, e per l'indipendenza delle nazioni (*Vivi applausi*). A ciò mi spingevano e il desiderio di concorrere al trionfo dei principii medesimi che noi propugniamo, e i generosi istinti dei popoli subalpini, e le tradi-

zioni della mia famiglia (*Applausi*). I nostri soldati uniti ai valorosi eserciti di Francia, d'Inghilterra e di Turchia, secondati dallo zelo e dall'attività della nostra marina, hanno diviso con loro pericoli e glorie, ed accresciuta l'antica fama di queste bellicose contrade (*Nuovi applausi*).

Voglia Iddio coronare con sempre maggiori successi gli sforzi comuni a rendere presto possibile una pace durevole, assicurando a ciascuna nazione i suoi legittimi diritti (*Applausi prolungati*).

Le spese della guerra renderanno necessario un nuovo ricorso al credito pubblico.

La scarsità dei raccolti, il rinnovato flagello del colèra, uniti ad altre inaspettate contingenze, scemarono le pubbliche entrate. Se contro al voto del mio cuore, la necessità ci costringe a chiedere nuovi sacrifizi alla nazione, il mio governo per altro cercò il modo di rendere più sopportabile il peso di alcune imposte. Esso vi sottoporrà progetti di legge indirizzati a meglio ordinarne la distribuzione, nella parte specialmente che gravita sulla classe meno agiata (*Applausi*).

Altre leggi destinate a migliorare l'amministrazione politica ed economica dello Stato, l'ordinamento giudiziario, la pubblica istruzione, saranno di nuovo proposte alla vostra discussione.

Signori Senatori, signori Deputati,

Nell'ardua missione che vi è affidata voi proseguirete a dar prove di quella prudenza ed operosità, di quell'affetto costante agli interessi del paese per cui vi siete segnalati finora.

Noi continueremo così il nobile esempio di un Re e di una nazione legati da vincoli indissolubili di amore e di fede, nella gioia, come nel dolore (*Applausi vivissimi*), e sempre concordi nel mantenere illese le due gran basi della felicità pubblica: Ordine e libertà (*Applausi prolungati*).

Come il Cavour si riprometteva, il paese accolse con serena rassegnazione la notizia dei « nuovi sacrifizi » resi necessari dalle spese della guerra, dalla scarsezza del raccolto e dal rinnovato flagello del colèra, che nei mesi precedenti aveva colpito talune delle più floride provincie

del regno. A tal fine egli presentò alla Camera il 17 novembre un disegno di legge per la contrattazione di un prestito di 30 milioni, e tre altri disegni: 1° pel riordinamento della tassa di patenti sull'esercizio dell'industria, delle professioni ed arti liberali; 2° per una tassa sulle società anonime ed in accomandita; 3° per la tassa di successione sulle rendite del Debito pubblico.

Aderendo all'invito fattogli dai suoi alleati, di recarsi a Parigi e a Londra, il re Vittorio Emanuele partì pochi giorni appresso (20 novembre) a quella volta. Quando quel viaggio, mesi prima, era stato stabilito, il conte di Cavour non aveva stimato conveniente accompagnare S. M. « La mia presenza a Parigi ed a Londra (scriveva nel settembre al Rattazzi) darebbe al viaggio del Re un carattere troppo politico. Se da esso non fosse per risultarne nulla, ciò che è pur troppo possibile, ne ridonderebbe assai scredito pel ministero. » Preferiva che fosse scelto per tale scopo l'Azeglio, onde provare all'Europa che i ministri del Re di Sardegna non erano « infetti da tabe rivoluzionaria » (Lettera CCCXXXII). Poi il Re e i ministri unanimi essendo stati del parere che la presenza del capo del Gabinetto « potesse essere utile a Parigi e a Londra, » determinossi a seguire il Re, in compagnia dell'Azeglio (1).

---

(1) A proposito del soggiorno in Londra del re Vittorio Emanuele, leggiamo nei *Souvenirs et écrits de mon exil*, di Luigi Kossuth, le notizie seguenti, le quali confermano molte delle cose da noi narrate intorno al carattere e ai sentimenti di quel Sovrano:

« Je me trouvais à cette époque en Angleterre. La Reine, le gouvernement et le peuple témoignèrent une grande sympathie au jeune Roi. Mais je ne crois pas que cette visite ait eu quelque influence sur l'avenir de l'Italie. Nous fûmes témoins cependant de quelques scènes étranges.

« On savait en Angleterre que le gouvernement de Victor-Emmanuel était en lutte violente avec le Vatican. Les Anglais avaient appris aussi que, par suite de la fermeture de quelques centaines de

Tanto il Re quanto il conte di Cavour, pel più probabile conseguimento dei loro fini patriottici, avevano fatto calcolo sopra una guerra di lunga durata, e che non fosse ristretta alla Crimea.

« ...*Soyez toujours inébranlable* (scriveva Vittorio Emanuele al La Marmora il 12 luglio 1855) *en face des événements comme vous l'avez toujours été par le passé. La guerre de Crimée durera toute cette année et* L'ANNÉE PROCHAINE ON LA FERA OÙ NOUS L'AVONS DÉJÀ FAITE..... « *L'Angleterre croit que l'Autriche doit se montrer hostile bientôt et que dès cette année on devra se mettre en mouvement ici, et me conseille instamment pour le moment de ne pas m'éloigner d'ici, voilà la raison qui me prive du bonheur de vous rejoindre ainsi que mes chers soldats....* » (1).

Ma appunto perchè l'Austria temeva che l'eventualità desiderata dal re Vittorio Emanuele si avverasse, già da parecchio tempo si stava maneggiando pel pronto ristabilimento della pace, ed era riuscita con molta abilità a ottenere l'adesione dell'imperatore Napoleone a codeste sue mire. « Les idées pacifiques de l'Empereur (scriveva il conte di Cavour da Parigi) mettent le Roi de mauvaise

---

monastères et de l'obligation où on avait placé les prêtres de se soumettre à la loi commune, Turin avait été frappée d'excommunication (!!), mesure très redoutée à certaines époques, mais qui a depuis longtemps cessé d'être dangereuse. Quelques Anglais, fervents protestants, crurent voir en Victor-Emmanuel sinon un second Luther, tout au moins un autre Maurice de Saxe. Et quand le Roi voyagea jusqu'à la Tweed, plus d'une congrégation religieuse lui présenta des adresses très sévères pour la grande Babylone, le célébrant lui-même, à sa vive surprise, comme un grand réformateur et l'encourageant à persévérer dans la bonne voie. Il eut quelque peine à faire comprendre à ces braves gens que, quoique grand ami de la tolérance en matière religieuse, de la liberté et de l'égalité devant la loi, il était en même temps bon catholique romain et décidé à rester tel jusqu'à la fin de ses jours. »

(1) *Corrispondenza inedita di S. M. il re Vittorio Emanuele con Alfonso La Marmora.*

humeur. *J'en suis désolé, mais je ne sais qu'y faire* » (Lettera CCCXCVII).

Fortunatamente l'Imperatore mostrossi più che mai sollecito di fare « qualche cosa » in favore non solo del Piemonte, ma dell'Italia. *Écrivez confidentiellement à Walewski* (diss'egli al conte di Cavour il 7 dicembre) *ce que vous croyez que je puisse faire pour le Piémont et l'Italie* » (Lettera CDCC). Che queste non fossero vane parole, gli avvenimenti che seguirono lo mostrarono pienamente (1).

[1856]. Mentre il conte di Cavour e l'Azeglio stavano raccogliendo gli elementi necessari per dare una risposta acconcia al quesito dell'Imperatore, incominciò nella Camera dei deputati (14 gennaio) la discussione intorno al prestito di 30 milioni. La lotta avendo preso sin da principio il carattere di lotta politica, gli oratori di destra pressochè soli avversarono quel disegno di legge. Più

---

(1) Nel libro del conte D'Harcourt, già da noi menzionato, *Les quatre ministères de M. Drouyn de Lhuys*, si leggono preziosi ragguagli in proposito. In un rapporto indirizzato a Napoleone III, nell'aprile 1855, intorno alla parte da lui presa nelle conferenze di Vienna, il Drouyn de Lhuys dichiarava come egli si fosse colà recato, non tanto perchè desiderasse la conclusione della pace colla Russia, quanto perchè gli premesse rassodare, e fecondare l'alleanza coll'Austria (pag 133). « De retour en France (narra il D'Harcourt), M. Drouyn de Lhuys offrit sa démission, après avoir constaté l'impossibilité de faire accepter aux Tuileries le projet qui avait été négocié à Vienne. Il y avait dans l'esprit de Napoléon III une *répugnance qui ne put être vaincue*. On peut douter qu'elle s'appliquât uniquement aux termes de l'ultimatum. Sans avoir pris encore une forme précise, les visions de *l'Unité italienne* occupaient déjà l'imagination de l'Empereur des Français. Un vague instinct le portait à conserver toute sa liberté d'action et le prémunissait contre une alliance qui pouvait devenir plus tard une gêne... » (pag. 144). E più innanzi aggiunge: « Napoléon III a été, pendant la plus grande partie de sa vie, sous le joug des réminiscences de sa jeunesse. En répudiant l'alliance qu'il pouvait conclure lors des conférences de Vienne, il avait déjà en vue *l'affranchissement des Italiens*, qui commença à s'effectuer par ses soins dès 1859 » (pag. 206).

schietto di tutti gli oratori della parte sua, il conte Solaro della Margherita dichiarò sin dalla prima tornata di rifiutare il proprio voto alla politica del conte di Cavour, perchè, a suo credere, aveva per iscopo « l'Unità italiana » (1).

Questo scopo (diss'egli) non si occulta fra i misteri del gabinetto; trapela chiaro come la luce del giorno dal complesso di tante circostanze, sì che io non alzo, parlandone, il velo d'un arcano, e, se tal fosse, alzarlo dovrei ed avvertire quanto sieno quelle aspirazioni sconsigliate e fuor di luogo. Nè serve dire alle Corti italiane: noi non facciamo offesa, nulla imprendiamo, nulla imprenderemo contro giustizia.

Smentisce il detto la stampa, quella eccettuata che mostrasi ligia al ministero: si vorrebbe tener nei limiti della prudenza, ma essa prorompe, e si affatica, e lavora per mantenere viva l'idea nei popoli dell'*Unità italiana;* peggio ancora, per eccitare negli animi l'odio contro i governi, censurandone le forme e gli atti: i più miti sovrani, i più giusti chiamando tiranni (*Interruzione e rumori*); applaudendo alle speranze dei loro nemici, additando il Piemonte come il centro di quelle speranze, come il punto dove debbano volgere gli sguardi quanti sognano nuovi rivolgimenti, nuove rivoluzioni.

È prova di quanto ho asserito l'amplesso fraterno dato a quanti dai governi d'Italia, considerati come nemici, riparano in questa libera terra...

Conferma il mio detto quella lapide inaugurata sotto gli archi del municipio torinese, lapide inaugurata non tanto a memoria non peritura dei valorosi soldati toscani morti in battaglia, quanto alla stessa idea dell'Unità italiana (*Movimenti*).

Accarezzare, o signori, quest'idea, è un pascersi di vento, è rendersi odiosi ai governi d'Italia, è perdere la fiducia di tutte le potenze d'Europa...

---

(1) Per contro G. Pallavicino scriveva da Torino al Manin, in data del 10 dicembre 1855: « Niuna cosa è tanto in uggia all'attual ministero, quanto l'*Unità d'Italia*. Cavour e comp. si ingegnano d'innalzare il municipio a potenza nazionale; ma non vogliono la nazione, perchè la nazione assorbirebbe il municipio. »

L'Unità d'Italia non potrebbe altrimenti avverarsi che sottomettendola tutta al dominio del Romano Pontefice (*Scoppio di risa*), ovvero togliendo al Pontefice il temporale dominio dei suoi Stati. Il primo modo non è certamente nei voti, non entra nei calcoli degli attuali propugnatori dell'Unità italiana... Arride il secondo modo, arride il pensiero d'un Papa che benedica e preghi, non altro; però, se l'audacia non manca di tentarlo, *mancherà sempre la forza di compierlo.* Altro ci vuole che raggiri di sêtte, o scoppio di ire o di fazioni per far crollare quell'edificio che, tante volte attaccato, tuttavia sussiste a gloria e decoro di questa penisola fortunata. Non so quale dei venturi secoli sia riservato a soffrir tanto danno; e spero nol permetterà Dio mai; *ben so che nel nostro, nè noi, devoti alla Santa Sede, abbiamo a temerlo, nè gli avversari suoi nutrirne possano lusinga* (1).

Il conte di Cavour ben si guardò di seguire il conte Della Margherita su questo terreno. Riserbossi di rispondergli *a guerra finita:*

Il conte Solaro diceva, se la memoria non mi tradisce, che non intendeva proporre questioni che potessero suscitare difficoltà politiche al ministero, mentre gli era facile il comprendere quanto fosse delicata la condizione del paese e del governo che lo rappresenta nelle attuali contingenze, e che perciò si sarebbe astenuto dal muovere interpellanze politiche. Quale fu il mio stupore quando, dopo questa dichiarazione, *lo vidi accennare al solo argomento dove veramente vi sia una certa difficoltà a spiegarsi!* E perchè vi è egli difficoltà a spiegarsi sopra quel punto? Io ve lo dirò con schiettezza; è perchè parlando dell'Italia, trattandosi di pronunziare un giudizio intorno al suo avvenire, *è impossibile che un ministro piemontese possa separare intieramente i suoi desiderii, le sue simpatie, da quello che egli considera come il suo dovere politico;* quindi non vi è terreno più sdrucciolo di quello sul quale

(1) Come cade in acconcio ripeterò col Manzoni:

Oh! degli intenti umani
Antivedor bugiardo!

l'onorevole deputato Solaro della Margherita, con molta arte di strategia parlamentare, voleva trascinarmi (*Si ride*).

Mi permetterà quindi che io mi valga di una facoltà che generalmente è riconosciuta appartenere ai ministri dei governi costituzionali, quando le questioni sono pendenti, che mi valga, dico, di questa facoltà per rimandare la mia risposta alla sua interpellanza a guerra finita (*Risa di approvazione*).

La discussione si chiuse il 16 gennaio. « Credo (scriveva il conte di Cavour nella mattina di quel giorno) che avremo una notevole maggioranza, benchè la destra sia al gran completo » (Lettera CCCCXII). Nè s'ingannò. Infatti il prestito venne approvato con maggioranza di 69 voti. (109 voti favorevoli, 28 contrari).

In quello stesso giorno, 16 gennaio, una grave risoluzione si prendeva a Pietroburgo, che doveva, in Piemonte singolarmente, produrre un effetto oltre ogni dire spiacevole. La Russia, avendo riconosciuto l'impossibilità di continuare la guerra, aderiva senza limitazioni alle proposte di pace messe innanzi dall'Austria. La notizia fu saputa a Torino la sera del 19. « Le moment est grave, je suis abattu, mais non découragé » (Lettera CCCCXIII); scriveva l'indomani il conte di Cavour al La Marmora, recatosi a Londra con missione diplomatica. E il giorno dopo: « La paix est déplorable pour nous. J'en suis désolé, mais ne pouvant l'empêcher, il faut l'accepter et chercher de tirer tout le parti possible de la mauvaise position, où nous a placés cette rusée commère de l'Autriche » (Lett. CCCCXVI) (1).

---

(1) I. Artom e A. Blanc. *Il Conte di Cavour in Parlamento:* « L'audace politica della Sardegna, l'onore onde i suoi soldati si erano coperti a Traktyr, la simpatia che per lei mostrava tutta l'Europa, poterono tanto sul governo austriaco negli ultimi tempi della guerra, da indurlo a rompere gl'indugi e ad imporre alla Russia una mediazione armata ed una proposta di pace, fattale, si può dire, sulla punta

Costretto così a mostrarsi « très modéré et peu intéressé, » sovratutto rimpetto alla Francia, chiarì in una Lettera al Walewski (Lettera CCCCXV) i suoi pensieri sui mezzi più acconci a migliorare le sorti dell'Italia. « En Angleterre (notava egli) où la guerre était populaire, nous pouvons laisser voir notre mécontentement, et *manifester sans réserve notre opinion sur l'Autriche;* en France il faut plus de ménagements pour ne pas choquer l'Empereur qui regarde cette paix comme le triomphe de sa politique. »

Intanto urgeva scegliere il plenipotenziario, che rappresentasse la Sardegna nel Congresso prossimo a riunirsi in Parigi. L'Austria essendo diventata a un tratto quasi l' « arbitra della situazione, » diventava più che mai necessario scegliere un personaggio politico, il quale non fosse « infetto dalla tabe rivoluzionaria. » Il mandato fu perciò offerto a Massimo d'Azeglio, che l'accettò sotto la clausola di non trovarsi nel Congresso in condizione inferiore a quella dei plenipotenziari delle maggiori potenze.

La clausola posta dall'Azeglio rendeva vana l'accettazione di lui; ma il conte di Cavour, fidando in qualche benigna stella, che guidasse la nave in porto, non ebbe il coraggio di rivelare all'amico il vero stato delle cose. E questo era, che ad onta delle dichiarazioni fatte a più riprese in Parlamento dal conte di Cavour, che la Sardegna avrebbe partecipato al pari delle potenze alleate alle conferenze per la pace; ad onta delle negoziazioni intraprese dal Cibrario, ministro degli esteri, per tal fine; la Francia e l'Inghilterra avevano dichiarato concordi che la Sardegna verrebbe chiamata a partecipare alle sole conferenze, nelle quali i suoi interessi fossero direttamente impegnati; oltredichè, tenuto conto dei precedenti di altri Congressi, e

---

delle baionette. Così l'Austria, assicurando a sè una grande preponderanza nei prossimi negoziati di pace, poneva la Sardegna in uno stato assai malagevole e pieno di diffcoltà » (pag. 338).

in considerazione dello stato in cui si trovavano le relazioni politiche di quelle potenze rispetto all'Austria, esse riputavano pericoloso (così dissero) lo stabilire in massima l'eguaglianza perfetta fra gli Stati maggiori e gli Stati di second'ordine.

Solo all'atto di partire per Parigi l'Azeglio ebbe contezza precisa di queste dichiarazioni delle potenze alleate. La sua indegnazione per il « tranello » che « l'empio rivale » gli aveva teso si può meglio immaginare che descrivere. Rifiutò recisamente di partire (1). Incoraggiato dal Rattazzi, che aveva avversato la scelta dell'Azeglio perchè « non abbastanza positivo » (Lettera CCCCXVIII), il conte di Cavour rassegnossi ad assumere l'ufficio di 1° plenipotenziario della Sardegna al Congresso. Dello stato dell'animo suo in quei momenti è un'imagine viva nella Lettera al Villamarina dell'8 febbraio, ove dice: « ... Il est possible, il est même probable que *la mission actuelle soit le dernier*

---

(1) Lettera di Massimo d'Azeglio al nipote Emanuele in Londra, (*Traduzione dall'originale piemontese*):

Torino, 6 febbraio 1856.

Mio caro Emanuele,

Havvene un'altra più bella. Sai che al ministero han sempre detto che ai negoziati assistevamo cogli altri. Io lo credevo parimenti. E Pipis (*il ministro Cibrario, a cui era stato appiccato questo nomignolo, perchè gran fumatore*), me lo ha ripetuto venti giorni sono. Tutto il mondo crede sia così. Per fortuna che ho per costume di guardare dove metto i piedi. Mi faccio dar le note, e vedo che stan d'accordo che assistiamo soltanto a quelle conferenze dove si trattano direttamente gli affari nostri. Per quelle dove non ci chiamano, ci terranno al corrente.

Avessero almeno determinato i punti che ci spettano e quelli che non ci spettano. Ma così ci lasciano fuori dell'uscio finchè vogliono. Se avessero detto da principio che era così, pazienza. Ma ora che il paese ha creduto alle loro corbellerie! se andassi ad aspettare in anticamera mi butterebbero pietre quando tornassi, e sarei un uomo andato. Capisco che tutto questo deve parere buffo a te e a Lord Palmerston. Ma io qua devo vivere, e non posso mettermi in una posizione che, a torto o a ragione, tutti d'ogni partito credono poco onorevole. Ho detto a Cibrario di cercare qualcun altro. Del resto sono informato che vento tira a questo Congresso. È l'*East Wind* (*vento pessimo di Londra*), ed è inutile sperare.....

Lo Zio.

Alla moglie scriveva anche più indispettito il 22 febbraio: « Per fortuna che ho l'abitudine di guardare dove metto i piedi; e visto che li mettevo in un *pétrin*, mi sono impuntato, come, con molta prudenza, sanno fare gli asini in certe occasioni, e non ho voluto passar oltre. Mi sembra conforme al diritto naturale che *chi fa i pasticci se ne cibi*; e io rispetto troppo il diritto d'autore per non osservare la detta legge. »

acte de ma vie politique... Je suis bien aise de finir ma carrière à côté de vous, persuadé que vous m'assisterez *dans mes derniers moments* » (Lettera CCCCXIX) (1).

E molte ragioni, invero, aveva il conte di Cavour per essere così abbattuto e sfiduciato. Certamente, a ogni uomo freddo e imparziale avrebbero dovuto parere bastevole compenso dei sagrifizi fatti dal Piemonte l'accrescimento della sua autorità morale e la gloria militare racquistata in Crimea; ma era egli possibile aspettarsi dall'opinione pubblica una sentenza tanto imparziale, specialmente dopo che gli oratori più autorevoli della maggioranza, anzi uno dei membri stessi del gabinetto, il Rattazzi, affine di raccogliere un maggior numero di voti favorevoli all'alleanza, avevano affermato con piena certezza che non solo, come s'è più innanzi accennato, i rappresentanti del Piemonte avrebbero partecipato al Congresso, ma vi avrebbero pronunciato il nome d'ITALIA?

Non si ha che da leggere i resoconti della discussione della Camera, del febbraio 1855, per formarsi un'idea dei rimproveri e delle accuse che sarebbero piovute dai banchi di destra e di sinistra sul capo del conte di Cavour, se fosse tornato da Parigi senza riuscire nella sua « ingrata missione. »

Gli oppositori di destra avrebbero potuto dirgli: Non avevamo noi ragione di proclamare apertamente che le potenze alleate ci avevano imposto il trattato « per non essere distratte poi da altri imbarazzi dietro le loro spalle? » (REVEL).

Che cosa avrebbe potuto rispondere il conte di Cavour al Menabrea, il quale aveva così parlato il 10 febbraio?:

L'honorable député Farini dans son beau discours d'hier a dit: « l'alliance était nécessaire afin qu'au moins *une plume* puisse être

---

(1) Si vede da ciò con quanta ragione il Treitschke scrivesse che « solamente Cavour non si perdette d'animo! »

placée dans la balance où bientôt viendront se peser les destinées du monde. » Eh bien, a-t-on au moins stipulé qu'à l'époque des négociations qui sont déjà entamées, cette *plume* dont parle l'honorable Farini, pourra être placée? En un mot, nos représentants seront-ils admis à prendre part aux négociations?

Pas un mot de cela n'est dit dans la convention, et pourtant la chose était indispensable.

Monsieur le ministre de la justice et des cultes (Rattazzi) nous a cité l'article 3 du traité du 10 avril 1854, qui dit:

« Quelque événement qui se produise en conséquence de l'exé-
« cution de la présente convention, les hautes parties contractantes
« s'obligent à n'accueillir aucune ouverture ni aucune proposition
« tendant à la cessation des hostilités, et à n'entrer dans aucun
« arrangement avec la Cour impériale de Russie sans en avoir
« préalablement délibéré en commun. »

Si cet article s'applique à nous, cela voudra dire que la France et l'Angleterre avant de traiter avec la Russie, devront avoir notre consentement, mais cela n'entraîne pas nécessairement que nous puissions avoir notre représentant aux conférences. Tous ceux qui savent comment on interprète les traités connaissent qu'ils sont toujours interprétés d'une manière restrictive. Par conséquent, du moment qu'il n'est pas expressément formulé qu'un allié qui accède au traité prendra part aux négociations de la paix *de la même manière que les autres parties contractantes*, par le fait même les hautes parties contractantes peuvent refuser à celle qui accède le droit de participer aux négociations. Dès l'instant que la question de *réciprocité* n'a pas été stipulée de la manière la plus formelle dans l'acte d'accession au traité du 10 avril, je mets en doute que notre représentant puisse être admis dans les conférences de la paix sans un consentement explicite des hautes parties contractantes. Or elles ne sont nullement tenues à l'admettre par suite de notre acte d'accession au traité d'alliance.

Che cosa rispondere agli oppositori di sinistra, i quali, come apparisce dai brani di discorsi che appresso riproduciamo, eransi appunto rifiutati di dare i loro suffragi perchè non tutelava abbastanza la dignità del paese e gli interessi dell'Italia?

I ministri hanno speranza nei riguardi che avranno gli alleati per il Piemonte che ha militato con essi, confidano nella riconoscenza degli alleati..... Su via, riposate nella gratitudine dei potenti!... Oh! il vostro candore è veramente ammirabile! (Brofferio).

Verrà forse un tempo in cui i rappresentanti d'Italia saranno ricevuti in un congresso europeo, in cui si darà retta alle loro parole. Ma questo tempo verrà solamente quando i valorosi eserciti avranno riportate segnalate vittorie per causa veramente italiana (G. B. Michelini).

Si è detto che noi potremo assiderci onorati alla mensa delle nazioni. Ma in verità non ne veggo la probabilità (Cabella).

Io penso che i benevoli nostri protettori sospingere ci vogliono in questa fatal guerra per distrarci, e se è possibile renderci al tutto alieni da ogni pensiero italiano (Bottone).

In Crimea non vi sono che interessi da calcolare, non vi è nulla di cavalleresco nè nel senso nuovo nè nell'antico. Ai giorni nostri il conte Rosso e il conte Verde sarebbero i mal capitati, gli Orlandi, i Rinaldi non avrebbero ricovero che all'ospedale dei pazzi (Casaretto).

Il compenso che dal presente trattato si ripromette l'onorevole Farini (che, cioè, si pronuncerà il nome d'*Italia* nel Congresso) non è meglio che una illusione. Pur troppo scoppierà l'anatema contro chi pronunciasse il nome d'*Italia* in un congresso nel quale abbia voce l'Austria... Mediti ciascuno di noi se sia da credere che al futuro congresso un plenipotenziario piemontese venga accolto a parlare in nome d'Italia. L'indirizzo della presente guerra non mi dà coraggio a nudrire tanta speranza (Tecchio).

I fautori del trattato dicono che avrete la gloria di assidervi al desco delle grandi potenze!..... Vi assiderete al concerto europeo? Vi diranno che siete potenze accedenti, e che solo alle grandi potenze europee tocca il librare le sorti d'Europa, che ai piccoli tocca lo stare contenti di quanto esse decidono. (Pareto).

La storia, ripetiamo, avrebbe reso giustizia al conte di Cavour; ma è evidente, come del resto riconosceva egli

medesimo (Lettera CCCCXIX), che dopo questa missione sarebbe rimasto sepolto politicamente, e, quel che è peggio, con lui sarebbe svanita l'autorità della parte liberale moderata e l'egemonia del Piemonte sugli altri Stati della penisola, a benefizio degli elementi rivoluzionari o degli elementi ultra conservatori.

Fortunatamente, dopo l'arrivo del conte di Cavour in Parigi, le cose pigliarono tosto un buon avviamento; di guisa che il 20 febbraio egli poteva con gran soddisfazione scrivere al conte Arese: « La questione della nostra ammessione alle conferenze *senza riserva* venne sciolta in nostro favore. Walewski fu meco assai esplicito nel primo nostro incontro. Ma ogni dubbio venne tolto dall'Imperatore che disse a Clarendon: *Je ne concevrais pas qu'il pût en être autrement* » (Lettera CCCCXX).

Il fare aperto e franco del conte di Cavour, la sua vivace ed arguta conversazione, il suo contegno nel tempo stesso ardito e conciliante, lo misero ben presto in facili e cordiali rapporti con i plenipotenziari dell'Inghilterra, della Russia, della Prussia e della Turchia, e con molti altri personaggi di gran condizione, che allora trovavansi in Parigi. Conversò spesso amichevolmente anche col Nunzio apostolico, ed in una sua lettera da Parigi si trovano queste parole: « Ho avuto una lunga conversazione col Nunzio a proposito delle nostre controversie con la Santa Sede; egli ha fatto appello a' miei principii liberali in favore dei monaci; io gli ho risposto con le teorie del diritto canonico; vero segno che abbiamo sragionato tutti e due » (1). Coi rappresentanti dell'Austria ebbe relazioni, non certo intime, ma pur sempre assai convenienti (Let-

---

(1) I. Artom e A. Blanc, op. cit., pag. 339.

tera CCCCLII); con quelli della Russia invece, e particolarmente col conte Orloff, strinse subito rapporti molto amichevoli (Lettera CCCCXLII). Anzi, rammaricandosi con lui l'inviato russo che la differenza di religione avesse impedito il matrimonio del compianto Duca di Genova con una principessa della famiglia imperiale russa (1), il conte di Cavour gli rispose che il fatto era tanto più da rimpiangere inquantochè se quel matrimonio si fosse compiuto, certo è che l'imperatore di Russia non sarebbesi più oltre rifiutato di riconoscere Vittorio Emanuele come re di Sardegna. Il conte Orloff dette allora a divedere al Cavour che la Russia dal 48 in poi erasi mostrata avversa al Piemonte solo per compiacere all'Austria, e che i fatti le avevano poi mostrato d'avere avuto torto.

Nelle Lettere CCCCXX-CCCCLVIII (pag. 181-233) si può seguire passo passo l'opera del conte di Cavour in Parigi e in Londra dal febbraio al maggio 1856; esse rivelano gli sforzi gagliardi da lui fatti per vincere gli influssi austriaci, che si esercitavano dai potenti personaggi che più avvicinavano l'Imperatore dei Francesi, e per serbarlo fedele ai sentimenti italiani manifestati in particolar modo durante il soggiorno di Vittorio Emanuele in Parigi nel dicembre 1855. E questo fine ei lo conseguì compiutamente. « Ho la ferma fiducia (leggesi in proposito in una sua Lettera al conte Arese) che la simpatia dell'Imperatore per l'Italia non rimarrà sterile a lungo; e che *fra breve* Piemonte ed Italia ne proveranno le benefiche influenze » (Lettera CCCCXLI).

Il conte di Cavour avrebbe desiderato assicurarsi e-

---

(1) V. nei nostri *Ricordi della giovinezza di Alfonso La Marmora* (Roma, 1881, Botta, 10ª edizione) la Lettera del Duca di Genova, in data del 10 novembre 1845, al La Marmora.

gualmente l'appoggio dell'Inghilterra pel compimento dei suoi futuri disegni; e per alcuni giorni pare s'illudesse di esservi riuscito; ma dovette contentarsi che quella potenza riconoscesse, insieme colla Francia, che le condizioni d'Italia erano pessime e che l'interesse europeo richiedeva fossero migliorate. Ad ogni modo egli aveva ragione di rallegrarsi scrivendo al La Marmora, che se i risultati positivi, materiali del Congresso erano « nulli, » non poteva dirsi che fosse rimasto « sterile » dacchè quel risultato s'era conseguito (Lettera CCCCL).

Il 29 di aprile il conte di Cavour fu di ritorno in Torino. Il giorno appresso intervenne alla seduta della Camera, festeggiato dai suoi amici politici, unanimi nel riconoscere che « nello stato delle cose » egli non avrebbe potuto fare di più a pro del Piemonte e dell'Italia (Lettera CCCCLVIII). In mezzo a vivi segni di attenzione, l'onorevole Buffa, uno dei membri più ragguardevoli dell'antico centro sinistro, così prese a parlare:

Sono lieto di vedere di nuovo tra noi l'egregio presidente del Consiglio dei ministri, e tanto più ne sono lieto perchè egli ne viene preceduto da bella fama, la quale torna a grande onore del nostro paese.

Certamente nè i miei amici politici, nè io dubitavamo che egli non fosse per fare pel Piemonte e per l'Italia nel Congresso di Parigi tutto quello che si poteva aspettare da un uomo di gran mente e di gran cuore; ma a lui non parrà strano che gli animi dei deputati siano presi da forte ansietà, e desiderino di udire dalla sua bocca molto maggiori informazioni di quelle che hanno potuto raccogliere dai brevissimi sunti dei protocolli del Congresso testè pubblicati.

Pertanto io lo pregherei di voler indicare un giorno in cui gli si potesse muovere qualche interpellanza sopra di ciò, e nel tempo stesso di depositare presso il presidente della Camera quelle carte

che, nella sua saviezza e prudenza, crederà più acconcie ad illuminare i deputati.

Secondo il desiderio manifestato dal conte di Cavour, fu fissato il giorno 6 di maggio per lo svolgimento di tale interpellanza. Il tenore di questa, essendo stato concordato col conte di Cavour, ci porge il miglior documento per chiarire « il piano generale di campagna, » che egli reputò più conveniente si dovesse seguire dal governo e dall'opinione pubblica liberale italiana dopo il Congresso.

Il compendio delle interrogazioni dell'onorevole Buffa fu questo:

L'Austria sta fortificando Piacenza; essa ne fa una fortezza di primo ordine: contro chi? Quali sono i nemici contro cui edifica quelle fortificazioni? Evidentemente non possono essere dirette che a noi; a pochi passi dalla nostra frontiera, l'Austria pianta le sue batterie contro di noi.

L'Austria continua e non perde occasione di accrescere le sue occupazioni militari nei vari Stati italiani. A qual fine? Forse gli Stati vicini possono ragionevolmente lagnarsi di noi? Forse noi non abbiamo custodito rigorosamente i nostri confini? Non gli abbiamo anzi custoditi in modo, che questi Stati medesimi furono costretti a renderne grazie al Piemonte? Queste occupazioni e queste fortificazioni non possono dunque avere che un solo significato, quello della minaccia e quello della provocazione.

L'Austria ha tolta l'indipendenza più o meno direttamente a quattro de' sei Stati italiani; le minacce e le provocazioni non possono avere altro scopo che di toglierla ancora al Piemonte. Ora le potenze alleate sono disposte a permettere che continui il pericolo, e il sinistro intento sia conseguito?

Vi ha pure un altro pericolo. Le condizioni dei vari popoli italiani sono più o meno intollerabili, ma tutte infelici. Ad essi è negata non solo ogni libertà, ma anche quella onesta larghezza che gli stessi governi assoluti oggidì, purchè civili, non sogliono negare. Proibito ad essi di professarsi italiani; assoggettati a pene umilianti che offendono non solo la dignità nazionale, ma anche

la dignità d'uomo; pene delle quali l'Italia da più generazioni aveva perduto ogni memoria; esasperati gli animi da continue vessazioni; diminuita o svanita affatto ogni speranza di sorte migliore; tutto questo non fa che alimentare lo spirito di rivoluzione che, sorgendo l'occasione, può diventare un grande pericolo come per l'Europa intiera, così più specialmente per noi.

Ed anche sopra di ciò sarebbe utile di conoscere se le potenze alleate intendano permettere che questo fomite sia del continuo mantenuto alle nostre porte da chi ha forse interesse di mantenerlo.

Il conte di Cavour, allegando la ragione delle « convenienze diplomatiche, » e la considerazione che molte questioni iniziate nelle conferenze di Parigi non avevano per anco ricevuto « una definitiva soluzione, » si scusò di non poter entrare « in minuti particolari; » ciononondimeno dichiarò all'onorevole interrogante:

Che rispetto alle fortificazioni di Piacenza egli non aveva tralasciato di farne il tema di reclamo speciale presso le potenze alleate;

Che per quanto rifletteva l'ingerenza dell'Austria negli altri Stati italiani, le potenze sovraindicate avevano riconosciuto « lo stato anomalo » in che quegli Stati si trovavano, e avevano manifestato il desiderio di vedere « ritornate le cose allo stato normale; »

Che le stesse potenze avevano riconosciuto egualmente l'opportunità di rivolgere ad alcuni Stati d'Italia consigli « di moderazione, di temperanza, di clemenza, » e lo avevano fatto con parole tali « da meritare il plauso di tutti i buoni Italiani. »

« Le grandi soluzioni (soggiunse il conte di Cavour) non si operano, o signori, colla penna. La diplomazia è impotente a cambiare le condizioni dei popoli. Essa non può al più che sancire i fatti compiuti e dare loro forma legale. »

Conchiuse il suo dire con queste solenni parole:

..... Io vi ho esposto, o signori, i risultati delle negoziazioni, alle quali abbiamo partecipato; voi riconoscerete, spero, che, rispetto alla questione orientale, si sono conseguiti alcuni vantaggi materiali pel nostro commercio, e si è conseguito soprattutto un gran vantaggio morale per la nostra posizione politica, essendo stata rialzata al cospetto di tutta l'Europa.

Rispetto alla questione italiana non si è, per vero, arrivati a gran risultati positivi; tuttavia si sono guadagnate, a mio parere, due cose: la prima, che la condizione anomala ed infelice dell'Italia è stata denunziata all'Europa, non già da demagoghi (*Si ride*), da rivoluzionari esaltati, da giornalisti appassionati, da uomini di partito, ma bensì da rappresentanti delle primarie potenze dell'Europa, da statisti che seggono a capo dei loro governi, da uomini insigni avvezzi a consultare assai più la voce della ragione che a seguire gli impulsi del cuore.

Ecco il primo fatto che io considero come di una grandissima utilità.

Il secondo si è che quelle stesse potenze hanno dichiarato essere necessario, non solo nell'interesse d'Italia, ma in un interesse europeo, di arrecare ai mali d'Italia un qualche rimedio. Non posso credere che le sentenze profferite, che i consigli predicati da nazioni, quali sono la Francia e l'Inghilterra, siano per rimanere lungamente sterili.

Sicuramente, se da un lato abbiamo da applaudirci di questo risultato, dall'altro io debbo riconoscere che esso non è scevro di inconvenienti e di pericoli (*Movimento d'attenzione*). Egli è sicuro, o signori, che le negoziazioni di Parigi non hanno migliorato le nostre relazioni con l'Austria (*Sensazione*). Noi dobbiamo confessare che i plenipotenziari della Sardegna e quelli dell'Austria, dopo aver seduto due mesi a fianco, dopo aver cooperato insieme alla più grande opera politica che siasi compiuta in questi ultimi quarant'anni, si sono separati senza ire personali, giacchè io debbo qui rendere testimonianza al procedere generalmente cortese e conveniente del capo del governo austriaco, si sono separati, dico, senza ire personali, ma coll'intima convinzione essere la politica dei due paesi più lontana che mai dal mettersi d'accordo (*Applausi*), essere inconciliabili i principii dall'uno e dall'altro paese propugnati (*Bene!*).

Questo fatto, o signori, è grave, non conviene nasconderlo; questo fatto può dar luogo a difficoltà, può suscitare pericoli, ma è una conseguenza inevitabile, fatale di quel sistema leale, liberale, deciso che il re Vittorio Emanuele inaugurava salendo al trono, di cui il governo del Re ha sempre cercato di farsi l'interprete, al quale voi avete sempre prestato fermo e valido appoggio (*Molte voci: Bravo! Bravo!*). Nè io credo, o signori, che la considerazione di queste difficoltà, di questi pericoli, sia per farvi consigliare al governo del Re di mutare politica.

La via che abbiamo seguito in questi ultimi anni ci ha condotti ad un gran passo: per la prima volta nella storia nostra la questione italiana è stata portata e discussa avanti ad un Congresso europeo, non come le altre volte, non come al Congresso di Lubiana ed al Congresso di Verona, coll'animo di aggravare i mali d'Italia e di ribadire le sue catene, ma coll'intenzione altamente manifestata di arrecare alle sue piaghe un qualche rimedio, col dichiarare altamente la simpatia che sentivano per essa le grandi nazioni.

Terminato il Consiglio, la causa d'Italia è portata ora al tribunale della pubblica opinione, a quel tribunale il quale, a seconda del detto memorabile dell'Imperatore dei Francesi, spetta l'ultima sentenza, la vittoria definitiva.

La lite potrà essere lunga, le peripezie saranno forse molte; ma noi, fidenti nella giustizia della nostra causa, aspettiamo con fiducia l'esito finale (*Applausi generali*).

A questi applausi, non abbiamo mestieri avvertire, non parteciparono i deputati delle due parti estreme della Camera; e infatti il conte Solaro della Margherita e l'onorevole Brofferio non furono avari di rimproveri e di invettive contro il conte di Cavour. Secondo l'onorevole Brofferio, non solo il fine della guerra non era stato conseguito, ma « l'aspettativa » del Piemonte e dell'Italia « fu tradita. »

..... Se dal nostro intervento fosse derivata qualche lieta conseguenza per noi (diss'egli), vorrei felicitarmene anch'io; ma un intervento che si risolve in una delusione, non è un onore, è una puerilità.

Fece grande encomio il signor Cavour a questa sentenza dell'imperatore Napoleone: « Ora tocca all'opinione pubblica di giudicare delle cose italiane. » L'opinione pubblica sono molti secoli che ha giudicato della causa italiana, nè aveva bisogno per manifestarsi del vuoto cicaleccio del Congresso di Parigi. Non di pubblica opinione abbiam d'uopo, ma di soldati, di danaro e di armi. Se dai nostri alleati non ci viene altro aiuto che questo, affedidddio che ci vogliono soccorrer bene!

Per ultimo il signor conte di Cavour ha detto che questa volta la voce d'Italia si è fatta udire per mezzo d'uomini influenti nei congressi dell'Europa.

La voce d'Italia si fa udire da più che otto secoli dai suoi proscritti, dai suoi martiri, dai suoi guerrieri, dai perseguitati suoi scrittori; la voce d'Italia suonò per tutta la terra sul labbro di Dante Alighieri, di Francesco Petrarca, di Niccolò Machiavelli, di Vittorio Alfieri; ed è voce che durerà immortale (*Bravo!*).

La voce d'Italia fu altamente suscitata in Roma da Cola da Rienzo, in Palermo da Giovanni da Procida, in Napoli da Masaniello, in Fiorenza da Gerolamo Savonarola, in Venezia da Enrico Dandolo, in Genova da Andrea Doria; la voce d'Italia fu eloquentissima nelle barricate di Milano, di Palermo, di Messina, di Catania, di Brescia, di Bologna; la voce d'Italia fu sublime sui campi di Goito, di Pastrengo, di Santa Lucia, di Peschiera: e se questa voce, per umana ingratitudine, dimenticassero i vivi, dalla polve dei sepolcri rammenterebbero i morti (*Bravo!*).

No, la libertà italiana non sorgerà mai dai sinedri diplomatici; no, l'indipendenza d'Italia non sarà mai dono nè della Prussia, nè della Russia, nè della Francia, nè dell'Inghilterra; l'Italia si scuoterà dal sonno della tomba quando la sveglieranno gli Italiani (*Vivi applausi dalle gallerie*).

A queste ampollose parole il conte di Cavour rispose con l'abituale sua arguzia:

Sarebbe cosa ardua oltremodo per me il rispondere all'onorevole deputato Brofferio. Infatti egli ha accennato a cose che sarebbe stato desiderabile l'ottenere, ed io non nego che quello che si è ottenuto è le mille miglia lontano dal desiderabile. Ma se l'onore-

vole deputato Brofferio si fosse collocato sul terreno pratico, nella sfera del possibile, credo che avrebbe durato molto maggiore difficoltà a provare che l'opera dei plenipotenziari fu assolutamente inefficace, e poco in relazione con quanto da essi si aspettava. Certamente io non posseggo un'eloquenza pari alla sua, ma però ho pure io una certa abitudine delle discussioni, e quantunque riconosca che mi sarebbe certamente stato impossibile di raggiungere l'eloquenza di cui ha fatto sfoggio quest'oggi l'onorevole preopinante, tuttavia parmi che anche qualche argomento per dimostrare la giustizia dei richiami, per porre sotto gli occhi dei rappresentanti le condizioni d'Italia, l'avrei saputo trovare; ma schiettamente parlando, giudicai allora, e giudico ancora che questo modo di procedere, invece di giovare alla causa d'Italia, le avrebbe fatto molto male.

È vero, come ha detto l'onorevole Brofferio, che la voce d'Italia risuona da molti secoli per bocca forse dei maggiori genii dei tempi di mezzo e dei tempi moderni, ma a quale condizione queste declamazioni eloquentissime hanno esse condotto la povera Italia? Io penso che, istruiti del passato, fatti savi dall'esperienza, dovremo convincerci che non le declamazioni, che non gli alti lamenti possono migliorare la condizione nostra; che giova invece seguire una via molto più pratica, via meno splendida, ma che forse ci condurrà a migliori risultamenti.

Nella tornata seguente (7 maggio) una interrogazione, se non suggerita, certo desiderata dal conte di Cavour, gli fu indirizzata dall'on. Carlo Cadorna; vale a dire, se fosse esatta la notizia data da parecchi giornali semi-ufficiali di Francia che « il Piemonte avrebbe fatte o che sarebbe disposto a fare delle pratiche presso la Corte di Roma, per le quali tenderebbe ad allontanarsi da quei principii e da quella politica che aveva fino allora professato, e che con deliberazioni legislative il Parlamento aveva sanzionati. » Il vero si è che non solo l'Imperatore dei Francesi avrebbe desiderato che il Piemonte si fosse posto d'accordo col Papa, ma assai più di lui lo desiderava il re Vittorio Emanuele, sempre fermo nell'idea che fosse possibile la

composizione fra un Piemonte liberale, rivendicatore dell'indipendenza italiana, e una Corte ligia alle massime le più assolutiste e in balìa dell'Austria. Ciò premesso, leggasi con quanta finezza fu risposto dal conte di Cavour alla domanda del Cadorna:

Fu sparsa, è vero, la voce in vari giornali esteri e del paese, che, *dietro consigli autorevoli ed inviti venuti da persone alto locate,* il Piemonte si disponeva a riaprire trattative con Roma.

È vero che in altri tempi, in tempi già da noi alquanto lontani, furono dati consigli, furono fatti inviti per indurre il governo a riaprire trattative colla Corte di Roma; ma debbo tosto soggiungere che questi consigli e questi inviti non erano dettati nè dall'intenzione di veder mutata la nostra politica, ed abbandonati i principii da noi sostenuti, ma anzi, di veder conchiusi accordi sopra basi conformi alle massime che hanno ricevuto sanzione di legge, giacchè si parlava di negoziazioni aventi più o meno per base il concordato del 1801 (*Movimento*).

Ma naturalmente questi consigli non furono ripetuti, che anzi io posso assicurare la Camera che, essendomi trovato in questi ultimi tempi in contatto con gran numero di personaggi distinti nella sfera politica, sia per i posti che occupano, sia per la parte presa ai passati eventi, non ne trovai che un piccolo numero, una minoranza, sarei per dire, impercettibile, che ci consigliasse di mutar politica, di avvicinarci alla Corte di Roma; l'immensa maggioranza degli uomini di Stato, sì della Francia che degli altri paesi, faceva invece apertamente plauso ai nostri principii.

Dissi che poche persone soltanto incontrai, le quali ci consigliassero l'accordo, e due fra esse insistettero in modo più speciale presso di me.

Quantunque io onori altamente il loro ingegno, e faccia grande stima del loro carattere, tuttavia non potei rimanere convinto dai loro ragionamenti, sebbene in essi spiccassero alcuni argomenti che, per mio avviso, non sono destituiti di un certo valore. Essi volevano persuadermi che il nostro contegno, rispetto alla Corte di Roma, fosse di grave nocumento alla causa costituzionale in Europa, somministrando la nostra condotta un argomento contro essa ai cattolici più zelanti ed illuminati.

Ad entrambi questi personaggi io feci identica risposta.

Se la Camera me lo permette, io mi farò qui a ripeterla, giacchè penso possa valere anche *per quelle persone che, animate da spirito liberale, avessero ancora in mente di rinnovare simili istanze.*

Dissi loro come io fossi persuaso del vantaggio che poteva risultare da accordi fatti su basi accettabili tra il governo del Re e la Corte romana; com'io fossi non lontano, in massima, dal tentare nuove negoziazioni; che anzi, se avessi avuto la minima speranza che queste avessero potuto condurre ad accordi plausibili, io avrei consigliato al governo di immediatamente intavolarle. Ma, soggiunsi, onde la conciliazione tra due parti sia per riuscire, è necessario che queste siano in disposizioni favorevoli a trattare. Ora io credo, diceva, che nè la Corte di Roma nè il mio paese siano in quella condizione che è indispensabile per condurre ad accordi che siano dalle due parti accettabili.

E invero, per quanto spetta alla Corte romana, come mai si può supporre che essa, il giorno dopo un'immensa vittoria che riconduce in certo modo le relazioni tra la Chiesa e lo Stato al punto in cui erano nei secoli di mezzo (1), mentre si sta adoperando per ottenere un simile risultato in altri Stati italiani, come volete che io possa sperare di trovarla disposta a ragionevoli accordi? Dunque, per parte della Corte di Roma, il momento non è opportuno per cominciare delle trattative (*Risa di approvazione*).

Ma, soggiunsi con eguale franchezza (perchè, sebbene non si trattasse di discorsi diplomatici; ma solo di discorsi famigliari, la franchezza la credo sempre buona), ma, soggiunsi, vi confesso che anche da noi l'opinione pubblica non è in quelle disposizioni, che sarebbero necessarie per venire ad accordi ragionevoli, perchè, se da un lato si dovrebbe richiedere la Corte di Roma di rinunciare ad antichi privilegi, di consentire alle riforme necessarie per mettere in armonia i rapporti della Chiesa coi principii che informano le nostre leggi civili, dall'altro io ritengo che bisognerebbe fare certe concessioni alla Chiesa, concederle una maggior larghezza nei suoi rapporti collo Stato, ammetterla insomma a godere dei principii di libertà. Ebbene, l'opinione pubblica non è disposta a

---

(1) Allude al concordato austriaco del 18 agosto 1855.

fare queste concessioni (*Ilarità*); e volete saperne il perchè, diceva sempre a' miei interlocutori, volete saperne il perchè? La condizione degli Stati Romani è infelicissima (e qui debbo dire che i miei interlocutori non lo negavano (*Viva ilarità*), e non lo negavano perchè sono cattolici e liberali ad un tempo). Questa condizione di cose produce un sentimento poco favorevole al sovrano temporale di quegli Stati, e questo sentimento, rispetto al sovrano temporale, nuoce alla persona di questo sovrano, che è ad un tempo il Sovrano Pontefice.

Moia. Debbe cessare la sovranità temporale.

Cavour, presidente del Consiglio, ministro delle finanze e degli esteri. Ma, dicevano, voi dovete distinguere i due caratteri. Io replicava: voi avete perfettamente ragione; io li distinguo come voi, come tutti gli uomini istrutti, come i filosofi; ma nelle moltitudini è impossibile di riuscire a far sorgere questa distinzione; quindi l'irritazione contro il sovrano, vi ripeto, nuoce all'influenza che dovrebbe esercitare il Pontefice, epperciò la nostra opinione pubblica non è in quelle condizioni che si richieggono per scendere a veri accordi, perchè, vi ripeto, quando si dovesse venire ad un vero accordo, anche noi dovremmo fare delle concessioni alla Chiesa.

Quindi è forza aspettare, da un lato, che la memoria del concordato coll'Austria sia affievolita (*Si ride*), e dall'altro, che la condizione degli Stati Romani sia alquanto migliorata (*Risa d'approvazione*).

Non so se queste ragioni abbiano convinto pienamente i miei interlocutori; quello che è certo si è che questa risposta troncò la discussione.

Ho parlato di un cambiamento che si è operato nell'opinione di un'infinità di uomini di Stato rispetto alle nostre relazioni con Roma; e qui posso accertare che molti di coloro i quali altre volte erano disposti a giudicare severamente, se non a biasimare apertamente, la nostra condotta, ora, non solo non ci biasimano, ma ci dànno la più ampia approvazione.

Se volete saperne il motivo, ve lo dirò. Non è già dovuto ai meriti nostri, ai nostri discorsi, alle nostre memorie, ai nostri scritti; è dovuto a un altro fatto, è dovuto allo stesso concordato austriaco (*Bravo!*). Questa è stata la difesa la più eloquente che si fosse potuta produrre a favor nostro (*Ilarità*).

Quindi io sono condotto a trarre una conclusione, che per un momento mi ravvicinerà all'onorevole conte Solaro della Margherita (*Si ride*), ed è che, se dal lato religioso io non posso a meno di lamentare quell'atto, dal lato politico io mi associo al conte Solaro della Margherita per farvi il più alto plauso (*Ilarità prolungata*).

Contento di queste dichiarazioni (1), l'on. Cadorna propose la seguente risoluzione: « La Camera, viste le spiegazioni date dal signor presidente del Consiglio dei ministri, approva la *politica nazionale* del governo del Re, e la condotta dei plenipotenziari sardi nel Congresso di Parigi; e confidando che il governo persevererà fermamente nella stessa politica, passa all'ordine del giorno. » Negli Atti del Parlamento subalpino si legge: « La Camera sorge ed approva alla quasi unanimità. Vivi applausi dalle tribune. »

Tre giorni appresso, il Senato del regno, pressochè unanime approvò un ordine del giorno della stessa natura, scritto e proposto da Massimo d'Azeglio. Diceva così: « Il Senato, convinto delle felici conseguenze che dovrà portare il trattato di Parigi, sia per promuovere la civiltà universale, come *per stabilire sulle sue vere basi l'ordine e la tranquillità della penisola italiana;* riconoscendo altresì l'onorevole parte che ebbe ad ottenere questi desiderati effetti la politica del governo del Re, sancita dall'opera dei suoi plenipotenziarii al Congresso, esprime un voto di piena soddisfazione » (2).

---

(1) Non passarono tre mesi da queste categoriche dichiarazioni del conte di Cavour, che il Re fu per cedere, come già aveva ceduto nel 1852 e nel 1855, ai consigli di ecclesiastici, a lui personalmente devoti, desiderosi che egli si mettesse in relazioni dirette con Roma. Riuscì però ai ministri di dissuaderlo a « non dar seguito alle sue idee. » V. le Lettere CCCCLXXI-CCCCLXXIV.

(2) Dopo la votazione di quest'ordine del giorno, l'Azeglio scriveva al nipote: « Il tuo rammarico che non sia andato io alla Conferenza mi fa troppo onore; ma nell'insieme è stato meglio così... Bisogna dire che si sono accorti che era meglio andasse Cavour, e non hanno insi-

La presente generazione ricorda l'effetto che queste « politiche dimostrazioni » produssero in tutta Europa, e specialmente in Italia. L'Austria protestò in forma solenne contro la pretesa della Sardegna di alzare la sua voce in nome dell'Italia, da che in conformità del diritto pubblico europeo nella penisola esistevano soltanto Stati gli uni dagli altri affatto indipendenti (1). I governi di Francia e d'Inghilterra giudicarono imprudente il linguaggio del conte

---

stito onde ritirassi il mio rifiuto. Del resto, ripeto, è meglio sia andato lui. Egli è uomo di finanza, di borsa, di strade ferrate: tutta roba in prima linea ora. E difatti s'è subito fatto conoscere uomo capace. Egli è più giovane, più forte e perciò più frugolo di me, e s'è dato moto più di quel che poteva farlo io. Ha quella petulanza che, a Parigi sopratutto, è proprio quel che ci vuole. È vero che io conosco più l'Italia e le sue questioni; ma questo non bastava a compensare. Diffatti non si poteva sperar di più di quel che ha fatto. Una cosa sola non avrei fatto io, appunto perchè conosco l'Italia. Non avrei proposto mai quel pasticcio della separazione delle Legazioni. Egli, non essendo mai stato a Bologna, non può veder le molle segrete. »

Intorno a questa medesima proposta troviamo espresso un giudizio, ancora più acerbo, per non dire addirittura sprezzante, a carico del conte di Cavour, in una lettera di Nicolò Tommaseo a Eugenio Rendu, del 31 gennaio 1863, testè pubblicata dalla *Rassegna Nazionale* di Firenze (1° aprile 1882). « Fu egli (il Cavour) che al Congresso di Parigi portò, *come cosa da rinnovare l'Italia*, la vecchia proposta sotto il primo impero fatta dal conte Aldini, dello staccare un brano dello Stato Pontificio, e farne un governo nè bene indipendente nè ben dipendente, proposta messagli in mano dal signor Minghetti, e che prova *quanto grette fossero le idee* del conte, al quale l'Italia poi tutta quanta venne addosso, e gli tolse il respiro. »

Queste censure cadono interamente dinanzi alle avvertenze fatte dal Bonghi nella sua biografia del conte di Cavour. « Nel *memorandum* del 1856 (nota quell'acuto pubblicista) il Cavour proponeva come soluzione provvisoria della questione romana, la separazione amministrativa delle Romagne. In ciò non era certo espresso *il pensiero finale* del Cavour, ma vi si scorgeva *il senso retto dell'uomo di Stato*. Questi non si propone mete fisse e linee diritte per raggiugnerle; sicchè quando non vi possa arrivare a dirittura, ricusi di fare il benchè minimo passo, per la speciosa ragione, che tutto ciò che modera un male, rendendone meno acuto il dolore, rende insieme meno sentito il bisogno di risanarlo affatto. Invece, l'uomo pratico sa che il meglio è nemico del bene, e non crede, come i fantastici immaginano, che un passo fatto in avanti, accresca, anzichè diminuire, il cammino. »

(1) Nota Buol, Vienna 18 maggio 1856.

di Cavour (1) e manifestarono il rammarico perchè egli avesse comunicato al Parlamento il memoriale da lui presentato al Congresso sulle condizioni infelici dell'Italia. La Russia, che s'era amicata col Piemonte per nimicizia all'Austria, contentossi di dare consigli di moderazione. Al generale Dabormida, incaricato di una legazione straordinaria presso lo Czar (Lett. CCCCLXIII), il principe Gortschakoff disse in termini cortesi: « Soyez prudents; ne vous montrez pas amis des révolutionnaires..... Soyez sages, et notre amitié ne vous manquera jamais » (2).

Come i lettori avranno rilevato da tutti i discorsi del conte di Cavour, che abbiamo fin qui riferiti, egli aveva già da gran tempo riconosciuto la necessità di separare nettamente la sua causa da quella della « Rivoluzione, » secondo che gli veniva ora consigliato dal ministro degli esteri di Russia; che anzi il più valido degli argomenti da lui posto innanzi di continuo, onde rendere persuasa l'Europa della necessità di migliorare le sorti d'Italia, era questo per l'appunto che in siffatta guisa si sarebbe chiusa l'èra della rivoluzione.

Senonchè, se questo era l'interesse europeo — il solo che il conte di Cavour potesse far valere nel campo diplomatico — ben diversamente si presentava il vero stato delle cose in Italia.

Il fine supremo del conte di Cavour, quello che almeno in quel tempo egli reputava, non *desiderabile*, ma *possibile* conseguire, era la liberazione compiuta della penisola dall'Alpi all'Adriatico; la formazione di tre Stati, oltre ad un piccolo territorio pontificio, riunito in una Confedera-

---

(1) Al Nerli, rappresentante toscano a Parigi, il conte Walewski disse, dopo il Congresso: *M. de Cavour a fait beaucoup d'embarras, beaucoup trop.*

(2) Lettera inedita del Dabormida al conte di Cavour, Varsavia 29 maggio 1856.

zione italiana avente a capo del più importante dei detti Stati, il quale avrebbe abbracciato tutta la valle del Po e le sue adiacenze, Casa Savoia (1); a capo degli altri, dinastie nuove, o anche le antiche, se avessero riformato i loro ordini politici.

La prima parte di questo programma, la distruzione, cioè, della potenza austriaca nella penisola, non si poteva effettuare, secondochè pensava il conte di Cavour, se non coll'aiuto armato della Francia e coll'appoggio morale dell'Inghilterra; il compimento della seconda parte del programma doveva essere una conseguenza inevitabile del compimento della prima.

Dai colloquii intimi con Napoleone III il conte di Cavour s'era formato il convincimento che non gli sarebbe mancata tosto o tardi la cooperazione della Francia; fidava poi assaissimo nell'efficacia dell'opinione pubblica in Inghilterra per la cooperazione morale, e, in parte altresì, nell'avversione della Russia contro l'Austria.

Condizione *sine qua non* per giungere a tale risultato: mostrare all'Europa che gli Italiani erano concordi nel-

---

(1) Quando il cav. Boncompagni, in sullo scorcio del 1856, fu mandato ministro plenipotenziario di Sardegna a Firenze, il conte di Cavour gli disse chiaramente: *Tutte le nostre ambizioni sono circoscritte al di qua dell'Appennino.* (L. A. di Lamporo, *Della vita e delle opere di C. Boncompagni,* pag. 21).

Veggasi altresì, in proposito, quel che scrive l'Artom nell'Introduzione al libro: *Il Conte di Cavour in Parlamento:* « Dovremo noi dire che sin dal 1849, sin dai giorni seguenti alla battaglia di Novara, il conte di Cavour mirasse all'Unità italiana? Ella è una domanda codesta che mi fu fatta spesso: Cavour innanzi alla pace di Villafranca era egli unitario o federalista? So che negli anni della gioventù la coscienza istintiva della sua potenza intellettuale gli dava il presentimento d'avere ad essere un giorno ministro d'Italia. Pare a me tuttavia che prima di Villafranca il conte non avrebbe disdegnato assolutamente una federazione italiana. Pratico e lucido ingegno, egli non proponevasi mai una meta immaginaria e inaccessibile: ma nel tempo stesso egli non si contentava mai di conseguire meno del possibile. Il suo sguardo non oltrepassava mai i confini del reale; ma il reale era pel suo genio orizzonte ben più vasto che non sia per gli altri uomini. » Pag. XIII.

l'approvare la politica nazionale italiana inaugurata dal Piemonte (1), e impedire che moti incomposti ne turbassero l'azione.

Il problema non era di agevole soluzione, dacchè in Italia erano molti i fautori dell'unità della penisola; alcuni dei quali, con a capo il Manin, propensi ad accostarsi alla monarchia di Savoia, purchè questa si proponesse per iscopo l'unità e l'unificazione d'Italia; altri, con a capo il Mazzini, incorreggibili nell'odio alla monarchia e fiduciosi unicamente nelle sollevazioni popolari per espellere dall'Italia l'Austria e i suoi satelliti.

Il conte di Cavour cercò aggraduirsi i primi; e coll'aiuto di essi, non che coi mezzi suoi propri, impedire che prevalessero i secondi e guastassero l'opera da lui ideata e condotta.

In questa via egli ebbe la ventura di trovare un appoggio efficacissimo nel patriottismo intelligente di Daniele Manin.

L'eroico dittatore di Venezia aveva passato in silenzio i primi anni dell'esilio; la sua voce non s'era udita per quasi un lustro in Italia, ed egli era vissuto in Parigi riverito come il più grande degli esuli italiani e meditando sull'avvenire.

Il silenzio fu rotto da lui la prima volta, il 19 marzo 1854, con una lettera indirizzata al giornale parigino *La Presse*, dove respinse nobilmente, in nome degli Italiani, il consiglio dato loro pochi dì prima da Lord John Russell, in un discorso profferito nella Camera dei comuni « di rimanersi tranquilli sotto il governo austriaco, se volevano conseguire riforme e franchigie. » Daniele Manin rispose

(1) Lettera del generale G. Ulloa da Parigi, 22 giugno 1856, a G. Pallavicino: « ..... Malenchini mi scrive da Torino essere intenzione e desiderio di quel governo che l'Italia abbia a secondare con agitazione il moto da esso mosso, affinchè possa proseguire la sua parte di avvocato della causa italiana. »

che, parlando in quella guisa, Lord Russel mostrava ignorare quali si fossero le aspirazioni degli Italiani:

Noi vogliamo essere padroni in casa nostra. Il fine che ci proponiamo, che vogliamo tutti, nessuno escluso, è questo: indipendenza compiuta dell' intero territorio italiano: unione di tutte le parti d'Italia in un solo corpo politico. In questo siamo tutti d'accordo, siamo tutti unanimi. I dissensi che dividono i patrioti italiani in varie parti politiche, repubblicani, realisti, unitari, federalisti, riguardano questioni secondarie, su cui siam pronti a fare tutte le concessioni, tutte le transazioni richieste dalle circostanze. Ma per quel che riguarda l'indipendenza e l'unione, non possiamo fare concessioni, non possiamo transigere... No, noi non ci rassegneremo! Per una nazione che geme sotto il dominio straniero la rassegnazione è codardia, e noi non vogliamo essere codardi! No! noi non saremo tranquilli finchè non avremo raggiunta la nostra meta, finchè non avremo conseguita l'indipendenza e la unione d'Italia.

Quando, alcuni mesi dopo, il Piemonte aderì all'alleanza anglo-francese, il Manin ne trasse lieti augurii per i destini d'Italia: « Servendo sotto la bandiera tricolore della redenzione italiana (scrisse egli in quel tempo), i soldati che combattono in Crimea, non sono i soldati della provincia piemontese, ma dell'Italia. » Un amico suo intimo, Enrico Martin, lasciò scritto che il primo momento di vera contentezza che, dopo la caduta di Venezia, fece palpitare il cuore dell'illustre proscritto, fu quello in cui vide sui *boulevards* di Parigi « les couleurs de la Révolution italienne unies dans un fraternel embrassement aux couleurs de la Révolution française, » quando, cioè, la Regina d'Inghilterra, precedendo di poche settimane il re Vittorio Emanuele, arrivò in Parigi per visitare Napoleone III. « Ce fut pour lui comme une vision de l'avenir; c'était la grande Italie, sœur de la France, qui lui apparaissait dans ce drapeau conservé et arboré courageusement par un petit État Italien » (1).

---

(1) *Daniel Manin* par Henri Martin (Paris, 1859, Furne), p. 337.

È di quei giorni la celebre Lettera che egli indirizzò a Lorenzo Valerio, dove si legge:

... Convinto che anzitutto bisogna fare l'Italia, che questa è la questione precedente e prevalente, il partito repubblicano dice alla Casa di Savoia: — *Fate l'Italia e sono con voi, se no, no!* — E dice ai costituzionali: — Pensate a fare l'Italia e non ad ingrandire il Piemonte; siate italiani e non municipali, e sono con voi — se no, no!... Io repubblicano, pianto il vessillo unificatore. Vi si rannodi, lo circondi, e lo difenda chiunque vuole che l'Italia sia — e l'Italia sarà...

Troppe questioni politiche, grosse e piccole, si dibattevano ancora in quel tempo perchè fra il Cavour e il Manin potesse stabilirsi una seria e durevole concordia di sentimenti. Quindi è che, quando, nel novembre 1855 accompagnò il re Vittorio Emanuele in Parigi, il conte di Cavour non andò in cerca dell'esule veneziano, nè questi mostrò desiderio di entrare in relazione col ministro piemontese (1).

Tornato in Parigi al tempo del Congresso, il conte di Cavour volle conferire col Manin; ebbe con lui due colloquii (Lettere CCCCXXVII, CCCCXLVIII), nei quali potè convincersi che, « venendo al caso pratico, » si sarebbe potuto fare calcolo su quell'insigne patriota. Perciò, ritornato da Parigi, non ebbe difficoltà di dire al marchese Giorgio Pallavicino, presidente della Società Nazionale (2), che lo scopo che il governo piemontese voleva conseguire era « quasi il medesimo » di quello del Manin.

Dal canto suo, quest'ultimo credette anch'egli si potesse, all'uopo, fare calcolo sul Cavour; come lo chiarisce, non

---

(1) « Non è probabile (così si legge in una lettera del Manin al Pallavicino, del 25 di quel mese) che Cavour durante il suo soggiorno in Parigi venga in traccia di me; ed io non ho punto intenzione di andare in traccia di lui. »

(2) Costituitasi nel 1856, ad esempio della tedesca, col programma: Unificazione — Indipendenza.

che altro, il seguente frammento di una lettera scritta da Daniele Manin il 27 settembre (1856) al Pallavicino, che sforzavasi di indurlo a credere non avere l'Italia, in quel momento, peggior nemico del Cavour, e doverlosi perciò combattere con tutte le forze:

. . . . . Cavour è una grande capacità, ed ha una fama europea. Sarebbe grave perdita non averlo alleato, sarebbe gravissimo pericolo averlo nemico. Credo bisogni spingerlo e non rovesciarlo. Conviene lavorare incessantemente a formare l'opinione. Quando l'opinione sarà formata ed imperiosa, sono persuaso che ne farà la norma della sua condotta. Evitiamo sopratutto qualunque atto che possa dare il menomo sospetto che si faccia una guerra di portafogli. Guai a noi se dessimo appiglio ad una simile accusa! La nostra influenza sarebbe perduta per sempre. Se in seguito la pubblica opinione domanderà imperiosamente l'impresa italiana, e Cavour vi si rifiuterà, allora vedremo. Ma io credo Cavour troppo intelligente e troppo ambizioso per rifiutarsi all'impresa italiana quando la pubblica opinione la domandasse imperiosamente.

Il generale Garibaldi, i cui intenti politici concordavano con quelli di Daniele Manin, fu dei primi a fare atto di adesione alla politica nazionale del conte di Cavour. Recatosi il 9 luglio allo stabilimento idroterapico di Voltaggio, e accolto da quegli abitanti con una serenata, il giorno appresso li ringraziava con queste significantissime parole:

Ai cittadini di Voltaggio,

Accenti di musica deliziosa bearono questa notte gli abitatori di questo stabilimento, e mi venne detto, che i cittadini di Voltaggio vollero in me onorare *il principio italiano*.

Io accetto intenerito e riconoscente questo omaggio d'un popolo benemerito, ed auguro da queste e da altre non equivoche manifestazioni la prossima liberazione del nostro paese. — Sì, giovani della crescente generazione, voi siete chiamati a compiere il sublime concetto di Dio, emanato nell'anima dei nostri Grandi di tutte le epoche: l'unificazione del gran popolo, che diede al mondo gli Ar-

chimedi, i Scipioni, i Filiberti. — *A voi, guardiani delle Alpi, viene commessa oggi la sacra missione;* non vi è un popolo della penisola, che non vi guardi, e che non palpiti alla guerriera vostra tenuta, alle vostre prodezze sui campi di battaglia. — Campioni della redenzione italiana, il mondo vi contempla con ammirazione, e lo straniero, che infesta l'abituro dei vostri fratelli, ha la paura e la morte nell'anima.

Gli Italiani di tutte le contrade sono pronti a riannodarsi al glorioso vessillo che vi regge, ed io, giubilante di compiere il mio voto all'Italia, potrò, Dio ne sia benedetto! darle questo resto di vita.

Dallo stabilimento dei signori Ansaldo e Romanengo.

GIUSEPPE GARIBALDI.

In un colloquio che ebbe in Genova, il 6 di agosto, coll'intimo amico suo Felice Foresti (1), il generale Garibaldi disse esplicitamente che, istigato da molti patrioti emigrati o dimoranti nell'Italia Centrale e nella Sicilia a mettersi alla loro testa per incominciare un ardito movimento nazionale, non aveva creduto nè credeva poterlo fare perchè, secondo lui, si doveva far tesoro delle forze piemontesi regolari e volontarie. Il Garibaldi soggiungeva che la spinta al movimento, almeno *indiretta,* doveva partire dal governo sardo, e che, se questo era disposto a non frammettere indugio al compimento del gran disegno, egli offriva fin d'allora il suo braccio, la sua vita all'Italia « e per essa alla Corona Sabauda. » E conchiudeva: « Vorrei vedere preparativi, udire assicurazioni d'appoggio: maneggi, movimento, vita!... Giorgio Pallavicino e gli altri, che più facilmente avvicinano il Re ed i ministri, si dieno le mani attorno; che mettano insieme de' mezzi, che non mi lascino così sull'arena... »

Il 13 agosto seguente il generale Garibaldi, venuto in

---

(1) Compagno nello Spielberg di Pellico, Confalonieri, Maroncelli, Pallavicino, ecc. Morì in Genova, nel settembre 1858, nell'età di 65 anni circa.

Torino, fu ricevuto dal conte di Cavour. In una lettera, in data di Genova 15 agosto, del Foresti al Pallavicino, è fatta menzione di questo importante colloquio dei due grandi italiani:

Il nostro Garibaldi era a Torino il 13 del corrente, ed io ve l'accompagnai. Cavour l'accolse con modi cortesi e famigliari ad un tempo: gli fece sperar molto, e l'autorizzò ad insinuare speranze nell'animo altrui. Pare ch'ei pensi seriamente al grande fatto della redenzione politica della nostra penisola, ma, diceva esso, *il solo ostacolo grave* in cui intoppa l'azione, *è la presenza dei Francesi in Italia*; tolta questa, tutto procederà avanti bene e presto (1). Insomma Garibaldi si congedò dal ministro come da un amico che promette ed incoraggia a un'impresa vagheggiata.

L'adesione, sebbene non illimitata, di uomini, come il Manin e il Garibaldi, al programma nazionale del Piemonte fu un gran trionfo pel conte di Cavour. Ma persisteva pur sempre, e ben grave, il pericolo che l'opera del Mazzini e de' suoi seguaci, per quanto scemati di numero e di autorità, rendesse vano quel trionfo conseguito. Di qui lo sdegno vivissimo del Cavour contro di lui. « Cavour déteste Mazzini (leggiamo in una lettera della marchesa Pallavicino, in data di Torino 3 luglio 1856, al marchese Giorgio). En me parlant de lui, il a ajouté: *Quand nous pourrons faire quelque chose... celui-là doit être fusillé sans pitié:* alors plus de presse! plus de tribune!... » E quando, poche settimane dopo, un tentativo d'insurrezione nel ducato di Massa e Carrara venne subito represso, ne esultò perchè nutriva speranza che il processo fatto ai mazziniani e loro aderenti sarebbe risultato a loro « piena confusione » (Lettera CCCCLXXIV).

---

(1) Evidentemente il conte di Cavour desiderava che questa persuasione entrasse nell'animo del Garibaldi per allontanare il pericolo di una impresa di lui nell'Agro romano.

Cade qui in acconcio dire brevi parole di un fatto, che nel tempo, onde discorriamo, fornì argomento alla parte mazziniana per combattere l'òpera nazionale del conte di Cavour: vogliamo accennare alla candidatura di Luciano Murat, figliuolo del re Gioachino, al trono di Napoli.

Gli intrighi murattiani erano principiati sin dai primi mesi del 1854. Il Cavour ne parla, e non certamente in modo favorevole, nella Lettera CCCVI. In progresso, cioè durante le Conferenze di Parigi, l'idea di « gettare in aria il *Bomba*, » è una delle tante, intorno alle quali, con straordinaria invenzione, pur di fare « qualche cosa » a pro dell'Italia, si travagliava il suo ingegno, pronto sempre ad abbandonarle non sì tosto le giudicasse ineffettuabili. Naturalmente egli avrebbe preferito che il trono di Napoli venisse occupato da un principe di Casa Savoia; ma si rassegnava a vederlo occupato da un Murat, qualora i Napoletani l'avessero voluto (Lett. CCCCXLVII). Ciò che a lui premeva anzitutto, nelle cose di Napoli, era procacciarsi l'aiuto delle armi del regno nell'impresa dell'indipendenza italiana; tenace nel fine, niuno più di lui sarebbe stato pieghevole nei mezzi. Avrebbe accettato anche il Borbone se avesse nutrito speranza di convertirlo alla fede nazionale (1).

---

(1) Quando, in sullo scorcio del 1856, i governi di Francia e d'Inghilterra richiamarono da Napoli i loro rappresentanti, perchè Ferdinando II si era rifiutato di cedere all'ingiunzione di inaugurare un modo di governo più civile, il conte di Cavour, che durante quella controversia s'era comportato nei termini del massimo riserbo, conversando famigliarmente col Canofari, inviato napoletano a Torino, gli disse: « Veramente il vostro governo è uscito con decoro dalle spinose difficoltà in cui si è trovato. Esso ha saputo trarre profitto dalle circostanze per sciogliere con proprio utile un nodo di cose assai intricato. Ora dovrebbe vendicarsi delle potenze che lo hanno annoiato, come delle potenze che rimessamente lo hanno sostenuto, col riaccostarsi al Piemonte. Badate che io vi parlo come cittadino, e non come ministro degli affari esteri: *Napoli e Piemonte ben uniti darebbero la legge all'Italia.* » Ma il Canofari, se è esattamente riferito il collo-

Chiuso il Congresso, gli intrighi murattiani ripigliarono nuovo ardore, aiutati dalle rimostranze fatte dai governi di Francia e d'Inghilterra a Ferdinando II pel mal governo de' suoi Stati.

Il conte di Cavour non ben certo, a quanto sembra, dei segreti intendimenti di Napoleone III rispetto al Murat, giudicò opportuno mantenere il massimo riserbo. Interrogato più volte dagli amici del Manin, rispose costantemente: « Il governo piemontese non favorisce i maneggi attivissimi dei murattisti ma non li avversa... Non credo avere il diritto di oppormi a una rivoluzione napoletana in favore di Murat » (1). Evidentemente il conte di Cavour non voleva mettersi in urto con Napoleone III, ove questi avesse realmente desiderato l'innalzamento del proprio parente sul trono di Napoli; opponendovisi, egli avrebbe recato pregiudizio a un interesse nazionale di gran lunga maggiore, come era quello di avere l'Imperatore dei Francesi aiutatore nell'impresa dell'espulsione degli Austriaci dalla penisola. Ciononondimeno, come ne fanno fede parecchie Lettere sue, e specialmente quelle al conte Corti, incaricato d'affari in Londra (Lett. DLXXX), il conte di Cavour non tralasciò di fare in via confidenzialissima e sicura i passi meglio acconci per rendere vani i disegni murattiani, svegliando, cioè, a tale riguardo la gelosia e l'interesse

---

quio nel dispaccio da lui mandato al Carafa, ministro degli esteri di Ferdinando II, rispose al « demonio tentatore » in questi sensi:

« Non essere Sua Maestà lontana dal Piemonte, ma il Piemonte da Sua Maestà; non essere i reali dominii sede d'alcun nemico del Sovrano di Sardegna; non esservi in Napoli officine occulte e riconosciute di calunnie sistematiche e di macchinazioni alla rivolta contro gli Stati di S. M. Sarda. Appoggiai su queste espressioni, poi aggiunsi che la longanimità del nostro Re, il suo dignitoso e costante silenzio, la maniera con che sono serbate ne'suoi dominii le relazioni internazionali e commerciali colla Sardegna, fanno ben vedere che egli abbia sentimenti al tutto amichevoli. »

Il conte di Cavour (conchiude il Canofari) non ebbe a replicare parole molto concludenti. Il che, per verità, sarà creduto da pochi.

(1) Lettere G. Pallavicino a D. Manin, 7 e 11 agosto 1856.

dell'Inghilterra. Per contro la stampa mazziniana, o perchè fosse convinta che il conte di Cavour aiutasse sottomano i murattiani, o perchè stimasse atto di buona guerra far sì che ciò fosse creduto dagli Italiani, ogni giorno fortemente lo accusava di vendere la penisola allo straniero; e l'accusa parve tanto plausibile che il vice-presidente della Società Nazionale, Giuseppe La Farina (1), gli scrisse la Lettera che riferiamo per disteso a pag. 248. Alla quale il conte di Cavour rispose col noto bigliettino dell'11 settembre: « Il conte di Cavour prega il signor G. La Farina di volerlo onorare d'una visita domani alle ore 6 del mattino » (2).

Dal La Farina stesso abbiamo notizia delle parole che in quel colloquio gli disse il conte di Cavour. Le quali furono queste:

Ho fede che l'Italia diventerà uno Stato solo, e che avrà Roma per sua capitale; ma ignoro s'essa sia disposta a questa grande trasformazione, non conoscendo punto le altre provincie dell'Italia. Sono ministro del Re di Sardegna, e non posso, nè debbo dire o far cosa che comprometta avanti tempo la dinastia. Faccia la Società Nazionale (3); se gl'Italiani si mostreranno maturi per l'Unità, io ho speranza che l'opportunità non si farà lungamente attendere; ma badi che de' miei amici politici nessuno crede alla possibilità dell'impresa, e che il suo avvicinamento mi comprometterebbe, e comprometterebbe la causa che propugniamo. Venga da me quando vuole, ma prima di giorno, e che nessuno lo veda e che nessuno

---

(1) Il La Farina, nativo di Messina, era stato, come il Manin, ardente repubblicano nel 1848; s'era di poi accostato al programma di quei patrioti italiani che anteposero ad ogni predilezione di forma politica e d'interesse municipale e provinciale il principio della indipendenza e unificazione italiana.

(2) V. *Appendice*, n. IX.

(3) Il 25 ottobre 1856 Giuseppe Mazzini scriveva pubblicamente a Giorgio Pallavicino: « Sappiamo che i ministri nei quali egli (Vittorio Emanuele) fida, rifiutano, come utopia non verificabile, l'Unità dell'Italia, ne perseguitano i promotori... »

lo sappia. Se sarò interrogato in Parlamento o dalla diplomazia (soggiunse sorridendo), lo rinnegherò come Pietro, e dirò: non lo conosco.

Da quel giorno, per quattro anni, il La Farina vide quasi tutte le mattine il conte di Cavour, senza che alcuno dei suoi intimi amici lo sapesse, andando sempre due o tre ore prima che aggiornasse, e uscendo sempre da una scaletta segreta, contigua alla sua camera da letto, quando in anticamera era qualcuno che lo potesse conoscere!

« Di tali precauzioni (avvertiva il La Farina) doveva circondarsi il conte di Cavour quand'era quasi onnipossente, per conferire cogli uomini che rappresentavano il concetto dell'Unità italiana, tanto questo concetto pareva, non dirò assurdo, ma d'impossibile attuazione agli uomini governativi che circondavano ed appoggiavano il sommo statista! » (1).

L'importanza dell'argomento richiederebbe che qui si discorresse degli influssi che l'opera accorta e previdente del conte di Cavour esercitò sulle deliberazioni che, nell'autunno del 1856, avvennero nelle conferenze di Parigi intorno alle gravi controversie internazionali sorte tra le potenze segnatarie del trattato del 30 marzo circa la rettificazione della frontiera russa nella Bessarabia, il possesso dell'isola dei Serpenti, il nuovo ordinamento politico della Moldavia e della Valacchia, ecc. Ma poichè questa narrazione ne trarrebbe troppo in lungo, rinviamo chi legge alle Lettere DLXXX — DLXXXI — DLXXXII dirette al conte Corti, che pongono egregiamente in chiaro gli intenti politici del conte di Cavour. I quali possono del resto compendiarsi in queste sue parole dette ad un amico e riferite dal Massari: « Il giorno che scenderemo in

(1) *Espero* di Torino, 24 gennaio 1862.

campo voglio avere preparato le cose in modo che l'atmosfera europea ci sia favorevole e tutti possano dire: il Piemonte ha ragione » (1). E, in effetto, in tutte le mentovate controversie egli comportossi in maniera da non urtare la suscettività di alcuna delle potenze amiche; che se non riuscì a contentare i governanti inglesi, sempre più ligii all'alleanza austriaca, quanto più vedevano la Francia accostarsi alla Russia (2), riuscì però a stringere nodi più intimi con queste due potenze, cooperando nel tempo medesimo a renderle ognora più ostili all'Austria.

[1857]. Dal 16 giugno 1856 il Parlamento rimase chiuso insino al 7 gennaio 1857, nel quale giorno la 3ª sessione della V Legislatura venne inaugurata col Discorso della Corona. Gli Italiani erano ansiosi di sentire se il linguaggio della Corona rispetto alla causa nazionale sarebbe stato così caldo ed efficace come erano stati i discorsi pubblici e privati del suo primo ministro. Il Re parlò in questi sensi:

Signori Senatori, signori Deputati,

Quando io venni tra voi ad inaugurare la passata sessione una gran guerra combattevasi in Oriente. La Sardegna vi concorse con vigore e disinteresse. I nostri soldati di terra e di mare, gareggiando di ogni militare virtù coi più famosi eserciti del mondo, contribuirono alla pacificazione dell'Europa, crebbero la rinomanza del paese.

Il Parlamento, interprete dei sentimenti della nazione, ha già adempiuto un debito di riconoscenza e di affetto, tributando a quei prodi meritati encomii. Associandomi a voi in questa solenne cir-

---

(1) In una lettera di Lord Palmerston a Lord Clarendon, del 29 settembre 1857, si legge: « Il pericolo è, ed è sempre stato che la Francia e la Russia non si colleghino per effettuare qualche gran progetto di ambizione rispettiva. » EVELYN ASHLEY, *The Life of H. J. Temple, Viscount Palmerston:* 1864-1865. Vol. II, p. 127 (London, 1876, Bentley).

(2) *Il Conte di Cavour*, pag. 180.

costanza, mi è grato ripetere che hanno bene meritato della patria (*Vivi applausi*).

Il Congresso di Parigi ha posto fine alla guerra, rese più stretti i vincoli di alleanza che ci uniscono a Francia ed Inghilterra, ristabilì gli antichi legami d'amicizia coll'imperatore delle Russie.

La Sardegna ne uscì con fama di politica prudenza, di civile coraggio. Per la prima volta in un consesso europeo gl'interessi d'Italia furono propugnati da potenza italiana (*Vivi applausi*), e venne dimostrata ad evidenza la necessità, pel bene universale, di migliorarne le sorti (*Vivissimi applausi*).

Il mio governo, sicuro del vostro concorso, confortato dal sentimento nazionale, che non cessa di manifestarsi con grandi e spontanee dimostrazioni, proseguirà costante nella politica che abbiamo iniziata (*Vivi applausi*).

Il ritorno della pace, più favorevoli raccolti, il progressivo sviluppo della ricchezza nazionale, avendo migliorata la condizione del pubblico erario, discuterete per la prima volta un bilancio in cui le spese e le entrate ordinarie si pareggiano pienamente (*Applausi*).

Men preoccupati dagli argomenti di finanza, voi potrete, o signori, nella presente sessione portare a compimento le riforme dell'amministrazione provinciale, dell'ordinamento giudiziario, dell'istruzione, nonchè di altri rami di pubblico servizio sui quali già siete stati altre volte chiamati a deliberare.

Signori Senatori, signori Deputati,

Le dure prove che coll'aiuto della Provvidenza abbiamo superate, le grandi opere ultimate in mezzo a straordinarie difficoltà finanziarie, la parte da noi presa nella politica europea posero in chiaro l'efficacia e la bontà delle istituzioni che il mio magnanimo Genitore ai suoi popoli largiva. Rese più solide dal tempo, fatte feconde dalla unione intima del Trono colla Nazione, esse assicureranno alla Patria nostra un avvenire di prosperità e di gloria (*Applausi vivissimi e prolungati*).

Questo patriottico linguaggio ebbe per effetto di raccogliere, in modo irremovibile, attorno alla bandiera nazio-

nale innalzata dal Piemonte la gran maggioranza di quanti erano in Italia patrioti sinceri e dotati di criterio pratico. Il conte di Cavour ne pigliò animo a proseguire nella via intrapresa e ad affrontare gli innumerevoli ostacoli che ogni giorno gli attraversavano il cammino.

La sua condizione rimpetto all'Italia e all'Europa era infatti oltre ogni dire dilicata. Per compiere i suoi disegni nazionali egli doveva, in sostanza, agire con mezzi rivoluzionari; e nel tempo stesso, a fine di non perdere le simpatie della diplomazia europea, doveva mostrare che la sua politica tendeva ad evitare le rivoluzioni ed era in contrasto diretto coll'opera dei rivoluzionari.

Questa dilicata condizione del conte di Cavour è in tutta la gravità fatta palese da queste parole che, nel novembre del 1857, Giuseppe Mazzini indirizzava ai giudici di Genova, rispetto al processo pei fatti del 29 giugno di quell'anno, di cui toccheremo più avanti:

Questa agitazione suscitata, promossa, diffusa dagli uomini governativi (scriveva il grande agitatore) non è per noi che un inganno; ma toglie ad essi, toglie a voi, se onesti, il diritto di incolpare e punire i creduli che, tenendola per sincera, sperano d'avere il governo piemontese partecipe delle loro aspirazioni nazionali.

Ponete che uno degli uomini, sui quali l'accusatore pubblico invoca i più severi castighi, sorgesse a dirvi:

« Signori, di che volete punirmi? io non ho fatto che porre in atto le frequenti insinuazioni del vostro governo. Ho tentato di offrirgli l'*opportunità* invocata da dieci anni in poi da' suoi agenti, da' suoi organi semi-officiali. Eccovi un *Memorando* nel quale il conte di Cavour dichiara sole due vie essere lasciate all'Italia: *riforme* o *rivoluzione*. Non diceva egli, quasi a commento, nella discussione delle Camere intorno ai protocolli di Parigi, essere *inconciliabile la politica del gabinetto con quella dell'Austria; la lotta poter essere lunga, molte le peripezie, ma il gabinetto aspettare con fiducia l'esito finale, e la via da tenersi esser quella a ogni modo che più direttamente conduce al maggior bene d'I-*

talia? Non dava conferma a quel virile linguaggio la sottoscrizione incoraggiata, ingrossata dagli uomini del governo, per l'acquisto dei 100 cannoni? (1). Non proferiva il ministro quelle solenni parole: *Le grandi rivoluzioni non s'oprano colla penna: la diplomazia è impotente a cangiare le condizioni dei popoli; essa non può che sancire i fatti compiuti?* Non ripetevano a ogni ora i suoi giornali che *bisognava leggere tra le linee del Memorandum?* Voi mi dite ch'erano parole quelle e non altro; che non era intento di chi le proferiva d'incarnarle in fatti; che il ministero ingannava a un tempo l'Italia e la diplomazia. Che importa a me? Son io reo perchè, tra il gemito dei fratelli e la chiamata dei buoni, ho creduto debito mio prepararmi a tradurre in atti la fede inculcatami dal ministro e santificata dal grido del core? Credete più onesto il ministro *provocatore* che si ritrae e conferma pochi dì dopo con altre parole i trattati del 1815, o me, che, credente nelle prime dichiarazioni, m'apprestava a suggellarle col mio sangue, volando a rafforzare gl'iniziatori delle battaglie emancipatrici? »

Che mai potreste rispondere, o giudici, alla voce di quell'accusato?

... Voi avete innanzi... patrioti ai quali una provocazione continua da oltre a dieci anni scesa dalle sfere governative istillava un pensiero d'azione; Italiani che volevano impadronirsi dei materiali necessari a soccorrere efficacemente i loro fratelli conculcati da una tirannide che voi pure abborrite nel cuore. Condannate, se osate...

---

(1) Prima che si chiudesse la seconda sessione del Parlamento (1856), erasi iniziata in Torino, come atto di protesta contro l'Austria, una sottoscrizione popolare per l'acquisto di cento cannoni onde armare le fortificazioni di Alessandria. La sottoscrizione avendo subito incontrato grandissimo favore, non pure in Piemonte, ma negli altri Stati italiani, la *Gazzetta Ufficiale*, nell'indicare questo fatto, soggiungeva: « Il paese coglie con premura le occasioni di attestare la sua devozione a quei principii d'indipendenza e di dignità, dai quali s'informa la politica del Re. »

A quella sottoscrizione i mazziniani ne contrapposero un'altra per l'acquisto di 10,000 fucili da mandarsi alla prima città italiana che insorgesse. Il governo sardo la combattè apertamente, perchè la giudicò « un atto rivoluzionario. » Il Mazzini, naturalmente, se ne querelò e tacciò quella ostilità di « impolitica, provocatrice ed anti-italiana » (*Lettera ai ministri piemontesi*, 31 agosto 1856).

Al postutto, concedasi, il Mazzini ragionava dirittamente; nè parrà strano che come lui ragionassero i governanti e i diplomatici più o meno ostili al Piemonte. Ond'è che il conte di Cavour si vedeva costretto di usare assai sovente tutta l'agilità del suo ingegno a purgarsi dalle accuse e dai rimproveri che gli avversarii, e anche taluni a lui devoti, gli muovevano circa al modo suo di procedere nelle cose italiane.

Le intemperanze de' suoi nemici gli furono in ciò di grande aiuto. Con quanta abilità egli sapesse trarne partito lo comprova lo stupendo discorso che pronunziò nella Camera il 15 gennaio del 1857, rispondendo alle interpellanze degli onorevoli Brofferio e G. Pallavicino.

Premettiamo, onde chiarire alcuni tratti di quel discorso, che nel novembre precedente un tentativo di insurrezione in Sicilia, « in gran parte opera mazziniana » (1), era stato prima represso che per tutta l'isola fosse risaputo, e il promotore, barone Francesco Bentivegna, di Corleone, caduto in mano dei borbonici aveva subito l'estremo supplizio. L'8 dicembre seguente Agesilao Milano attentava alla vita di Ferdinando II. Il 17 dello stesso mese scoppiava in Napoli la polveriera di un vascello da guerra, vicinissimo alla reggia, cagionando gravi disastri. Il 4 gennaio del 1857 saltava in aria nel porto di Napoli la fregata *Carlo III*, che stava per partire, carica d'armi, per la Sicilia, dove Cefalù e Girgenti erano sommosse, uccideva cinquanta persone, ne feriva moltissime, spegnendo il gas in tutta la città.

Da questi fatti ed altri di simile natura, che, nella mente dell'on. Brofferio, avrebbero dovuto spingere il governo sardo a far causa comune cogli autori di essi, quel brillante oratore, alle cui arringhe si poteva applicare il motto sallustiano: *satis loquentiæ, sapientiæ parum*, colse il de-

(1) Lettera di G. Pallavicino a Manin, 7 dicembre 1856.

stro per dare carico al conte di Cavour di avere ingannato il paese allorquando, tornato dal Congresso di Parigi, assicurò il Parlamento che egli avrebbe difesi gli interessi dell'Italia!...

Il conte di Cavour (così parlò il Brofferio) ci disse fieramente, il 6 maggio 1856: « la via che seguirà il governo sarà sempre quella che più direttamente conduce al maggior bene dell'Italia. »

A questo guerriero appello del ministro faceva eco tutto il Piemonte; in ogni parte si parlava di prossimi incontri e di guerre e di vittorie; la stampa imboccava la tromba e suonava a riscossa; il popolo soscriveva con unanime slancio alla proposta dei cento cannoni di Alessandria, molto bene completata dall'altra proposta dei 10,000 fucili di Genova; piovevano le manifestazioni a favor nostro da tutte le capitali d'Europa; l'emigrazione si costituiva in comitati per essere pronta ad accorrere quando che fosse in compatta schiera verso il commosso suolo natio; e tanta era l'ansia del supremo momento che le più cospicue città d'Italia affrettavansi ad attestarla al signor presidente del Consiglio con patriottiche felicitazioni e coll'invio di sculti marmi, di effigiati metalli. E chi lo chiamava Farinata e chi Ferruccio e chi Cola di Rienzo... (*Ilarità generale*). Ed intanto che faceva il signor ministro? I suoi compagni che facevano? Come si scioglieva questo strepito d'armi? All'italico entusiasmo come si corrispondeva? Come? Udite!

Insorgeva la Sicilia, prima sempre nel magnanimo arringo; e i ministri stettero colle mani al petto conserte assistendo al supplizio dei valorosi, e guardarono con ciglio asciutto le palle soldatesche rompere il petto del prode Bentivegna. Oh! se una nave del Piemonte si fosse spedita nelle acque di Messina per tutelare almeno la vita e le sostanze dei nostri concittadini in quella città residenti, come ne avevano diritto, oh! alla vista della nostra bandiera come e quanto quel generoso popolo si sarebbe confortato nei pericoli e nelle battaglie! Ma la nave non comparve; noi fummo immobili e muti; e quei generosi Siciliani furono abbandonati al cannone degli Svizzeri ed alla mannaia del Borbone!...

A Napoli non vi fu insurrezione, ma furonvi di quelle catastrofi che precedono sempre i grandi commovimenti. Furonvi castelli incendiati, incendiate polveriere, incendiate navi. Vi fu un terribile

attentato che scosse per maraviglia l'Europa; e in presenza di tutto questo noi non ci mostrammo nè sorpresi nè commossi.

In Piemonte alcuni valorosi emigrati si raccolsero per far impeto negli Stati estensi. Il nostro governo fece sequestrare le loro armi, li fece arrestare alla frontiera, li fece tradurre in carcere, e prima di essere giudicati ed assolti, dovettero gemere un anno in dolorosa detenzione.

La stampa democratica raccoglieva sottoscrizioni per la proposta dei 10,000 fucili, ed il ministero faceva proibire lo spaccio di quei giornali, li poneva sotto sequestro, li poneva sotto correzionale procedimento.

Ogni giorno il Caligola di Napoli diventa più baldanzoso; ogni giorno il contegno dell'Austria diventa più ostile e provocatore; il Papa, negli Stati del quale dichiaravano quei protocollieri di Parigi essere necessaria qualche omeopatica riforma, il Papa rigettò risolutamente la politica omeopatica, e continua da Roma a suscitare il nostro clero contro le istituzioni nostre; ed alle riforme ecclesiastiche, al matrimonio civile, all'abolizione dei conventi, all'incameramento dei beni clericali tante volte promesso e non mai ottenuto, il Santo Padre santamente irride.

L'Inghilterra intanto sempre più si va accostando ad una austriaca alleanza. La Francia si va dal suo canto accostando anche essa ad un'alleanza colla Prussia e colla Russia, e noi, in premio di tanti sagrifizi e di tanto sangue, ci troveremo isolati in deserto campo, e saremo costretti un'altra volta a gettarci o sotto l'una o sotto l'altra tenda per combattere accanto a coloro che non tengono alzata la bandiera dei popoli, ma snudano la scimitarra degli oppressori (*Bravo!*).

In questo stato di cose un dilemma corre sulle labbra di tutti, ed è questo: o è vero che i plenipotenziari di Parigi e di Londra facessero esplicite dichiarazioni al nostro plenipotenziario di aiuti efficaci e potenti, e poi con mala fede li ritirassero facendoci loro bersaglio, ed in questo caso il nostro plenipotenziario non avrebbe meritata lode di accorto negoziatore; o queste dichiarazioni non vennero fatte, e le parole del ministro in questa Camera furono semplicemente sue parole, ed in questo caso il ministro avrebbe stranamente abusato della nostra credulità e della buona fede del popolo italiano.

Risponda pertanto l'onorevole ministro a tutti questi fatti, non con artifiziose parole, non con insinuazioni di doppio senso, non con scaltre lusinghe, non con abili circonlocuzioni, ma con franchezza e con precisione. Parli il ministro alla nazione colla verità, e la nazione gli risponderà colla giustizia.

Più temperato parlò Giorgio Pallavicino; ma, infine, fece grave colpa al ministero sardo di appoggiarsi sulla diplomazia e di avversare la rivoluzione.

Si avversa la rivoluzione (diss'egli) quando si tollerano nei pubblici uffizi uomini ostili alle nostre istituzioni ed alla nostra bandiera: è voce che alcuni di questi uomini facciano parte del corpo diplomatico e del consolare, con grave detrimento dell'interesse italiano. Si avversa la rivoluzione quando si teme di armare il popolo mediante un forte ordinamento della guardia nazionale. Si avversa la rivoluzione quando si differiscono alle calende greche riforme indispensabili perchè altamente invocate dallo spirito dei tempi e dalle condizioni speciali del paese subalpino. Finalmente si avversa la rivoluzione quando s'imprigionano i rivoluzionari per timore della diplomazia.

Dunque si teme la diplomazia. Intanto il Borbone se ne ride, non ignorando che la diplomazia, insolente coi pusilli, è molto circospetta cogli animosi.

L'esempio di Ferdinando sia imitato questa volta da Vittorio Emanuele.

Sagesse vaut mieux qu'éloquence. Questa sentenza del Voltaire caratterizza meravigliosamente la risposta del Cavour a' suoi eloquenti interpellanti.

Le nostre parole (diss'egli), la nostra politica non tendono ad eccitare od appoggiare in Italia moti incomposti, vani ed insensati tentativi rivoluzionari.

Noi intendiamo in altro modo la rigenerazione italiana, e ci asteniamo da tutto quello che può tendere ad eccitare simili rivolgimenti. Noi abbiamo sempre seguito una politica franca e leale, senza linguaggio doppio; e *finchè saremo in pace cogli altri po-*

tentati d'Italia, mai non impiegheremo mezzi rivoluzionari, non mai cercheremo di eccitare tumulti o ribellioni. Se ci fossimo proposto lo scopo cui accenna l'onorevole Brofferio, se avessimo voluto mandare un naviglio in Sicilia per suscitare indirettamente moti rivoluzionari, prima di farlo avremmo rotta la guerra e dichiarato apertamente le nostre intenzioni. Quindi, lo dichiaro altamente, io mi compiaccio del rimprovero che l'onorevole Brofferio mi ha rivolto.

Rispetto a Napoli, egli è con dolore che io rispondo all'onorevole Brofferio. Egli ha ricordato fatti dolorosissimi; scoppio di polveriere e di navi da guerra con perdita di molte vite, e un attentato orrendo. Egli ha parlato in modo da lasciar credere che quei fatti siano opera del partito italiano: io li ripudio, li ripudio altamente, e ciò nell'interesse stesso dell'Italia (*Vivi segni d'approvazione*).

No, o signori, questi non sono fatti che si possano apporre al partito nazionale italiano; sono fatti isolati di qualche disgraziato illuso che può meritare pietà e compassione, ma che devono essere stimmatizzati da tutti gli uomini savi, e massimamente da quanti hanno a cuore l'onore e l'interesse italiano (*Bravo! Benissimo!*).

Ma mi si dirà: poichè finora non avete ottenuto alcun risultato materiale, che cosa intendete di fare? Volete voi sempre progredire in questa via? Quali sono le vostre intenzioni?

Signori, prima di rispondere su questo punto, mi credo in debito di fare una schietta confessione alla Camera.

Io in politica non credo ai vaticini (*Movimento*), ed in ciò forse divido l'opinione dell'onorevole Brofferio: ed infatti io mi sono sempre gelosamente astenuto dal farne.

La storia di tutti i tempi, massime la storia moderna e quella dell'ultimo mezzo secolo, ci dimostra che gli avvenimenti si succedono sempre imprevisti; dimostra la verità di quel detto, essere la storia una grande improvvisatrice. Quindi mi pare opera inopportuna, puerile e quasi ridicola il voler fare delle ipotesi sui futuri eventi, per vedere la condotta che in questa od in quell'altra contingenza si avrà a tenere. Laonde, lo dichiaro altamente che io non posso entrare in questo campo e dire alla Camera: io credo che sia per accadere questo e quest'altro evento, ed in questo od in quell'altro caso ci condurremo in questo od in quell'altro modo.

Ma se invece il deputato Brofferio e la Camera desiderano sapere quali saranno i principii della nostra condotta, quale sarà lo scopo che determinerà le nostre azioni, io non ho alcuna difficoltà a dichiararlo altamente.

Dacchè il re Vittorio Emanuele II è salito sul trono, il suo governo ebbe sempre un'istessa politica, ebbe sempre di mira il mantenimento e lo sviluppo all'interno delle libertà costituzionali, all'estero di procurare nei limiti del possibile e del fattibile il maggior bene dell'Italia. È principalmente per questo scopo che noi abbiamo consigliata la guerra d'Oriente; e questi nostri principii che ci guidarono nelle conferenze parigine furono scorta alla nostra condotta dopo quell'epoca, e continueranno ad esserlo per l'avvenire. Ma si conchiude dicendo: qual frutto avete voi ricavato da questa politica? Quale frutto ne ha colto l'Italia? A questo proposito io non posso che ripetere quanto fu detto in altra circostanza rispetto alle conseguenze della guerra e del Congresso di Parigi. Se la guerra d'Oriente, se il Congresso di Parigi non hanno prodotto pel Piemonte e per l'Italia un risultato materiale, immediato, hanno prodotto (almeno così credo) un immenso risultato morale.

E qui, o signori, permettetemi che io vi parli con tutta sincerità. Non bisogna illudere i popoli, come non bisogna illudere gli individui.

Nel passato, è forza il riconoscerlo, al di là delle Alpi, nelle altre parti d'Europa, l'Italia era giudicata molto severamente: e posso appellarmene a quanti fra i nostri concittadini (e non ne mancano in questo nostro recinto) o per elezione o per necessità furono costretti ad esulare, a vivere alcun tempo presso estere nazioni. Io posso invocare le ingiuste opinioni dei più illustri scrittori degli altri paesi, anche di quelli che professavano le opinioni le più liberali, le opinioni stesse di coloro che per l'Italia nostra mostravano qualche amore. Ricordatevi gli eloquenti versi di Lord Byron, come le pagine di Macaulay, e voi comprendereto qual fosse il giudizio che gli Inglesi più liberali portassero sulla nostra patria. Essi, amanti dell'Italia, la consideravano al più come una bella ed infelice donna, avente per isposo un uomo burbero e tiranno: le desideravano maggior felicità coniugale, ma non la credevano capace di poter governare la propria famiglia, di poter essere fatta libera ed indipendente.

Ebbene, o signori, la politica seguìta dal Piemonte da quasi nove anni, e specialmente la parte presa da noi alla guerra d'Oriente, il nostro intervento nei Consigli d'Europa hanno grandemente modificato questa opinione pubblica europea. Ed io ne fo appello a tutti i giornali scritti nel senso liberale e di Francia e d'Inghilterra e di Alemagna, e ne appello di nuovo alla testimonianza di tutti coloro che in questi ultimi mesi hanno peregrinato in Europa, e più particolarmente di coloro che, dopo aver abitato in quelle terre altra volta, le hanno rivisitate, e credo di non essere smentito affermando che essi hanno trovato una profonda mutazione nell'opinione pubblica di tutti i paesi, e come dopo i fatti accaduti il nome d'Italiano, il nome di Sardo abbiano per sè soli titolo alla simpatia ed alla stima di tutti i cuori liberi e generosi che si incontrano al di là delle Alpi (*Segni di assenso*).

Questa, o signori, è dessa poca cosa? Se ciò venisse detto da coloro che non hanno fede che nella forza brutale, che rimpiangendo i tempi di mezzo, non credono che all'efficacia della pistola e del piombo, converrei che essi sono logici e conseguenti, poichè essi non confidano nella potenza delle idee e nell'autorità dell'opinione pubblica, e questi a ragione deriderebbero le illusioni che ci facciamo, a ragione deriderebbero l'importanza che mettiamo al giudicio che l'Europa ed il mondo intero porta sul nostro paese; ma che ciò mi venga detto dagli uomini che sono caldi fautori del progresso, dagli uomini che hanno fede nella potenza delle idee, dagli uomini che fanno sicurtà sull'opinione pubblica del mondo, questo è quello che io non posso concepire.

Quindi io confido che, ove le persone, a cui faccio allusione, vengano convinte, che i fatti che ho riferiti sono perfettamente esatti, che sotto questo rispetto io non mi faccio illusioni, modificheranno il severo giudizio che esse portano sulla politica del ministero o, per dir meglio, sulla politica del Parlamento.

Se, o signori, le brevi spiegazioni che ho date non saranno da tanto da far cambiare il giudizio che sopra di noi portava l'onorevole Brofferio, spero però che varranno a provarvi che la nostra, che la vostra politica non è una politica assolutamente sterile; spero che vi faranno convinti che colla guerra d'Oriente, che nel Congresso di Parigi si sono sparsi semi preziosi, che il tempo e la virtù degl'Italiani sapranno rendere fecondi (*Bravo! Bene! dal centro*).

Patriota sincero e dotato di criterio pratico, il Manin intese perfettamente che, nelle condizioni generali d'Europa, il capo del gabinetto sardo non poteva tenere un diverso linguaggio, nè operare diversamente da quello che operava. E lo dichiarò con molta schiettezza al Pallavicino in una lettera che gli scrisse il 30 gennaio (1):

Poichè ricerchi esplicitamente il mio parere sul tuo discorso del 15, ti dirò francamente che mi sembrò troppo vivo. Non credo che si possa esigere che un ministero *operi*, e molto meno che *parli* come un capo di partito. La tua avversione per Cavour mi pare soverchia, tanto più che tu stesso confessi la mancanza di uomini atti a sostituirlo. Sta bene una opposizione che lo sproni, lo pungoli, lo spinga; ma stimerei imprudente rovesciarlo, almeno per ora. Anche su di ciò ti avevo, qualche tempo fa, esposte le mie opinioni in una lettera che approvasti.

Il ministero sardo non è sopra un letto di rose. Volendo fare opposizione leale, bisogna mettersi ne' suoi panni, e vedere che cosa, nelle presenti condizioni dell'Europa e dell'Italia, gli è praticamente possibile. Non lasciamoci trascinare dall'impazienza o dalla collera. Adagio, per carità! Badiamo di non rovinare il Piemonte senza salvare l'Italia.

Non dimenticare che una parte degli oppositori più feroci del ministero opinano come Mazzini, che le libertà piemontesi nocciano alla causa italiana, e che per servir questa giovi abbatter quelle.

Daniele Manin aveva ragione di affermare che il ministero sardo non era « sopra un letto di rose. » Se poca noia gli dava l'opposizione in Parlamento, nelle questioni di politica interna, non si potrebbe dire il medesimo dei

---

(1) In risposta ad una lettera del Pallavicino, del 21 gennaio. Nella quale si leggono, fra le altre, queste « pellegrine » notizie: « L'estrema sinistra mi fece proposta di unirmi ad essa contro Cavour. Quei signori accetterebbero anche il Re, quando egli se ne stesse pago a rappresentare il personaggio d'un re di Sparta. Il nuovo ministero si comporrebbe di Brofferio, Depretis, Pescatore, ecc. Si licenzierebbe Alfonso La Marmora — e si nominerebbe generale in capo non so chi — forse un sergente od un caporale. »

nemici aperti od occulti che all'estero lavoravano a frapporre ostacoli ai suoi disegni nazionali. Alludiamo particolarmente all'Austria e all'Inghilterra.

Gli uomini di Stato inglesi, così caldi al tempo del Congresso per le libere istituzioni del Piemonte, e pel miglioramento delle sorti della penisola, s'erano man mano rattiepiditi col Piemonte, dopo che lo videro così deliberato a provocare una guerra contro l'Austria, e sospettarono che esso procedesse in questo d'accordo colla Francia. Era interesse di quegli statisti, come già avemmo occasione di avvertire, serbare l'alleanza austriaca, e impedire che la Francia scendesse in Italia; non reca quindi maraviglia se agli interessi del Piemonte anteponessero i loro proprii.

Con siffatti intenti Lord Palmerston e Lord Clarendon, negli ultimi mesi del 1856, avevano suggerito al gabinetto di Vienna di instaurare un modo di governo più mite nel Lombardo-Veneto, togliere i sequestri posti sui beni dei suoi antichi sudditi italiani, che nel 1849 avevano ricevuto le lettere di naturalità sarda, e concedere oltracciò un'amnistia agli incolpati politici. Conseguito quest'effetto (1), insistettero presso il governo sardo onde ripristinasse le relazioni amichevoli coll'Austria. Costretto di fare « à mauvaise mine bon jeu, » il conte di Cavour non potè a meno di ammettere che per lo svincolo dei sequestri era cessata effettivamente la causa della sospensione delle relazioni diplomatiche colla Corte di Vienna, e si mostrò disposto a rannodarle; ordinando però nel tempo stesso all'incaricato d'affari sardo a Vienna di non prendere l'iniziativa.

Le cose erano a tale punto quando il 15 gennaio, nel giorno medesimo che il conte di Cavour tenne in Parlamento il discorso più innanzi riferito, l'imperatore d'Au-

---

(1) I. R. decreto del 3 dicembre 1856.

stria, proseguendo il viaggio ne' suoi Stati italiani, statogli consigliato dall'Inghilterra, fece il solenne ingresso in Milano. Nel giorno seguente la *Gazzetta Piemontese*, organo ufficiale del governo sardo, ripeteva la notizia data il dì prima dai giornali torinesi, che alcune città di Lombardia avevano mandato settemila lire a pro della sottoscrizione per i cento cannoni di Alessandria, e che i Milanesi avevano deliberato di innalzare in Torino un monumento ad onore dell'esercito piemontese, come simbolo d'una causa comune e pegno di un miglior avvenire.

È facile indovinare l'ingrato effetto che questa pubblicazione produsse nell'animo dell'imperatore d'Austria e de' suoi consiglieri. Non solo la *Gazzetta Ufficiale* di Milano scagliossi con insolita violenza di espressioni contro il governo sardo; ma indi a pochi giorni l'incaricato d'affari austriaco in Torino si presentò al conte di Cavour per leggergli un dispaccio del conte Buol. Con quanta dignità e fierezza rispondesse il conte di Cavour alle minacciose intimazioni dell'Austria è riferito nelle Lettere CCCCLXXX, CCCCLXXXI, CCCCLXXXIII. Dalle stesse Lettere apparisce evidente il fermo suo proposito di non cedere anche quando l'Inghilterra e la Francia avessero lasciato il Piemonte solo dirimpetto al suo nemico.

Impotente a costringere il Piemonte a chinare il capo, e, per altra parte, impedita da Napoleone III di pigliare l'offensiva, l'Austria dovette contentarsi di richiamare da Torino il suo incaricato d'affari; come era per l'appunto nei desiderii del conte di Cavour. Le condizioni dell'animo suo in quei giorni sono con molta esattezza descritte in una lettera (inedita), che sotto la data del 10 marzo 1857 Michelangelo Castelli scriveva al Minghetti in Bologna:

..... Non sarete certo voi, che vi aspetterete che io possa dirvi gran cosa di più che non sappiate. La politica del conte di Cavour la conoscete; avete lette le note da lui redatte, e sono certo che

non potrei dirvi nulla di nuovo su questo punto. — Che cosa ne nascerà? Fantasticando talora (che sta meglio che il dire *politicando*) col signor di Cavour, egli mi ripeteva che se Carlo Alberto non avesse lasciato altra memoria fuori di quella che contiensi nel detto: *L'Italia farà da sè*, avrebbe diritto alla nostra riconoscenza. Tutti sono pronti a mantenerci lo *statu quo*, ma l'avvenire è lettera morta per loro — a tal punto che Cavour dice che ogni piano, ogni progetto è inutile, che tutto dipende da un accidente, e che allora si vedrà se egli sappia prendere la fortuna pei capelli. Nulla è rimesso in lui della sua energia, e bisogna pur dire che l'opinione pubblica ha più bisogno di essere temperata che stimolata. — In questi ultimi giorni la speranza di una rottura coll'Austria era accarezzata da tutti, e l'idea di un movimento, di una *punta* degli Austriaci sul Ticino, si presentava come l'*accidente* il più fortunato che ci potesse capitare (1). Nè crediate che siano bravate, sono una conseguenza della nostra posizione; nulla si farà per precipitare uno scioglimento; ma ci renderebbe un gran servizio chi prendesse su di sè il carico della provocazione. Di Napoli non se ne parla più; la nostra indifferenza sulla crisi del governo inglese (2) vi può provare quali siano le nostre speranze nella politica inglese! La Russia sola ci mostra la più aperta simpatia. Tutti i diplomatici, i generali, i personaggi che qui capitarono, parlano dell'Austria come ne parlano i giornali nostri più accaniti. I due gran duchi Michele e Costantino (3) si sono espressi con

---

(1) Estratto da una lettera di Massimo d'Azeglio, del 16 marzo 1857 al Duca Lorenzo Sforza Cesarini in Roma (edizione fuori commercio): « Qui nulla di nuovo, e siccome avete avuto campo di conoscere l'umore del paese, è inutile il dirvi che si va avanti come i cavalli dei vetturini, a quel solito trottarello, senza troppo incaricarsi se *chi sta a cassetta tien le redini in mano oppure sta via colla testa.* Tutto però meglio del governo paterno!... »

(2) La Camera dei comuni aveva pochi giorni prima approvato con 263 voti contro 247 una mozione del Cobden, la quale biasimava i portamenti del governo nella quistione cinese. Contrariamente a quel che l'opposizione s'aspettava, Lord Palmerston significò alla Camera, nella tornata del 5 marzo, che il ministero non intendeva ritirarsi, ma sibbene di proporre alla Regina di fare un appello al paese.

(3) Erano venuti in Piemonte per visitare la vedova imperatrice di Russia, loro madre, che sin dall'ottobre 1857 soggiornava in Nizza. (Lett. CCCCLXXVIII).

un'energia singolare. L'ultimo fece i suoi complimenti a Cavour in pubblico sulle sue note; alcuni giorni sono, essendosi saputo a Pietroburgo che il conte Buol aveva detto che la Russia approvava le sue note, il ministro Gortschakoff mandò un dispaccio telegrafico a Cavour, nel quale smentiva la cosa, e lo pregava a credere che più viva degli altri era la disapprovazione del suo governo sulla condotta dell'Austria, e Cavour mandava a Vienna il dispaccio acciò fosse comunicato al corpo diplomatico. Ma io lascio a voi di tirarne le conseguenze; aggiungo ancora che qui si crede che il solo in Francia che possa pensare a noi è l'Imperatore; ma che cosa possa, o voglia fare, niuno lo può dire, cosicchè ricadiamo sempre nella politica degli *accidenti.*

Il gabinetto nostro è sempre compatto e del miglior accordo; non crediate a veruna voce di mutamento; non lascieremo neppure uscire Paleocapa oramai quasi cieco.

La sessione sarà povera, perchè la Camera sente avvicinarsi lo scioglimento, ed i partiti si sono sbandati, ma però il ministero può sempre contare su di una discreta maggioranza, e su di una forte maggioranza nelle questioni politiche — quindi per l'interno si tirerà avanti sulla stessa linea. Il Re gode di ottima salute, ed è del miglior umore, e l'idea che accarezza sempre è quella di montare a cavallo; egli è poi nei migliori termini col suo ministero.

Da questa mia concluderete quel che potrete; il solo fatto si è che *duriamo* costanti e sempre pronti, Re, governo e popolo; nel l'interno si guadagna sempre, e non si temono le elezioni generali che si faranno, ridotti i partiti a due, clericali e liberali, quindi l'esito non sarà dubbio. — Di leggi ecclesiastiche o matrimoniali non se ne parlerà — ed ecco quanto avevo a dirvi...

L'Austria non aveva per anco presa la risoluzione, che sopra dicemmo, di rompere le sue relazioni diplomatiche col Piemonte, che incominciò nella Camera subalpina la discussione del disegno di legge, che il conte di Cavour, d'accordo col ministro La Marmora (1), aveva presentato, due mesi dopo il suo ritorno dal Congresso di Parigi, per

(1) Nel giugno 1856 ripigliò il portafoglio della guerra e della marina. Lettera CCCCLXIII.

le fortificazioni di Alessandria. Preoccupato, a buon dritto, dal suo punto di vista, del fine che il governo sardo si era proposto con quel disegno di legge, il conte Solaro della Margherita lo condannò come una risoluzione « provocatrice ed ostile, » mentre l'Austria, secondo lui, non pensava punto ad aggredire il Piemonte.

Io non entrerò ad esaminare (rispose il conte di Cavour nella tornata del 14 marzo) se vi sia probabilità che l'Austria ci aggredisca; sono anch'io del parere del conte Della Margherita, che questo non è a credersi nè per oggi, nè per domani; ma egli converrà meco essere dovere di un governo il por mente alla futura possibilità di quest'aggressione. Nè a far credere impossibile questa eventualità vale il dire che la Francia si opporrebbe a questa invasione, giacchè la storia ci somministra molti esempi di circostanze in cui la Francia era in guerra aperta coll'Austria. Se poi si avverasse questa eventualità dell'aggressione dell'Austria, le fortificazioni di Alessandria ci sarebbero sommamente utili, sia nel caso che si avesse a combattere soli, sia, e forse altrettanto, *nel caso che si avesse l'appoggio della Francia.* Quando accadesse che si dovesse combattere soli, egli è evidente che una piazza come quella di Alessandria, nella quale si potrebbe al riparo di forti baluardi ricoverare un esercito, nella quale si potrebbero raccogliere e addestrare quelle numerose truppe, che sarebbe facile di organizzare in un momento in cui la patria facesse appello a tutti i suoi figli, egli è evidente, dico, che ci varrebbe assai alla difesa dello Stato. Ed *io porto ferma opinione che, finchè l'esercito non fosse distrutto, finchè l'esercito rimanesse intiero fra Casale ed Alessandria, un corpo austriaco si periterebbe a marciare direttamente sulla capitale* (1).

Io non voglio ora esaminare quali sarebbero le probabilità di una tanta guerra; non mi dissimulo, nè voglio diminuire le forze dell'Austria: ma da un altro lato ripeterò qui quello che più volte ho detto, che nelle guerre non sempre dal numero dei combattenti dipende l'esito delle battaglie, e che perciò, senza dissimularci la

(1) I fatti del 1859 dettero ragione al conte di Cavour.

gravità del pericolo, la possibilità di eventi disastrosi, noi dovremmo andare incontro a quel pericolo, a quei disastri con animo forte e risoluto, sicuri che si salverebbe per certo l'onore e la dignità del paese, qualunque cosa potesse accadere.

L'aiuto di un'estera potenza non renderebbe meno utile la fortezza d'Alessandria, giacchè, o signori, onde quest'aiuto riesca per noi veramente efficace, onde non possa avere quelle conseguenze a cui accennava il deputato Solaro della Margherita, sarebbe necessario che, prima di fare assegno sull'aiuto altrui, facessimo calcolo sulle proprie forze (*Bene!*). Allora l'aiuto altrui può tornarci utile immediatamente e non può avere funeste conseguenze. *Quando il paese aggredito avesse fatto tutti i suoi sforzi, avesse resistito, gagliardamente resistito, il soccorso altrui non sarebbe un'umiliazione, ma un sussidio valevole a compiere forse grandi imprese* (*Bene!*); ed a poter resistere, e fortemente resistere, le fortificazioni d'Alessandria sono una necessità.

Io non cercherò di dimostrare che le fortificazioni d'Alessandria possono essere utili nel caso meno probabile, se vuolsi, d'una guerra aggressiva. Questa sarebbe troppa avventatezza, di cui l'onorevole Solaro della Margherita mi biasimerebbe nel suo interno, ne son certo. Ma dirò che l'argomento di cui si valse per dimostrare la inutilità delle fortificazioni d'Alessandria, come mezzo aggressivo distrugge l'accusa di voler con esse far provocazione all'Austria. Le fortificazioni d'Alessandria sono inutili in una guerra aggressiva, dunque non costituiscono una provocazione all'Austria (*Ilarità*). Questa mi pare logica incontrastabile.

Il conte Della Margherita avendo altresì affermato che non per semplice difesa del Piemonte si ergevano le fortificazioni di Alessandria, ma per « un'idea ben più grave, ben più ardita, per non dir soverchiamente audace e temeraria, » il conte di Cavour dichiarò arditamente che quell'oratore aveva ragione.

Io ammetto (diss'egli) l'esattezza delle asserzioni dell'onorevole conte Solaro, quando egli dice che le fortificazioni di Alessandria sono una conseguenza del sistema politico del ministero.

Gli stessi principii che spinsero il ministero a consigliare alla Corona l'alleanza colle potenze occidentali, e che mossero a Parigi il ministero a farsi propugnatore della causa d'Italia, l'indussero ad assumere sopra di sè la grave responsabilità di promuovere, in assenza del Parlamento, lo stanziamento di un credito di parecchi milioni per le fortificazioni di Alessandria. Questa politica, mi si permetta di dirlo, non è dissimulata come la politica vantata dall'onorevole conte Della Margherita, ma non è neppure temeraria ed avventata. Cotale politica consiste nel fare del governo della Sardegna il propugnatore, dirò così, dei veri e legittimi interessi dell'Italia, di farsene difensore con franchezza e con ardire, ma nello stesso tempo con moderazione e prudenza.

A sostegno di quella politica le fortificazioni d'Alessandria non sono certamente inutili. Epperciò io riconosco aver avuto altamente ragione il conte Solaro quando diceva che quest'atto fosse una nuova manifestazione della politica ministeriale.

Il risultato della votazione (16 marzo) fu splendido: su 160 votanti i voti contrarii furono soli 14. Cinque anni prima, in un caso analogo, quando cioè il ministero Azeglio diè mano alle fortificazioni di Casale, senza averne chiesta facoltà al Parlamento, su 126 votanti, i voti contrarii erano stati 59.

Le condizioni del Piemonte e del ministero dopo gli avvenimenti sovra descritti sono fedelmente rappresentate in quest'altra lettera (inedita) del Castelli al Minghetti in data del 27 marzo:

..... Dopo le ultime mie avvenne il richiamo del rappresentante austriaco. — Quest'atto non ha destato qui la minima sorpresa, e nessuno se n'è preoccupato. Il conte Paar è partito solo quest'oggi, e l'udienza di congedo si passò col conte Cavour nei migliori termini possibili...

Qual partito e quali conseguenze possa avere quest'atto dell'Austria non si sa; gli attacchi pur troppo talvolta violenti e sguaiati di certi giornali sembrano la causa apparente, se pure non spera

l'Austria, che nell'interesse generale le potenze, volendo far cessare tale dissidio ed i pericoli di tal reciproca attitudine, si inducano a consigliare un componimento dal quale potrebbe ottenere una qualche concessione, cosa cui si rifiuteranno sempre gli attuali ministri. Il fatto si è che il ministero ha ricavato nuova forza da questa rottura nell'interno del paese, oltre la simpatia del resto d'Italia. Che l'Austria poi voglia attaccarci o fare come dicesi una punta, *non lo speriamo pur troppo*...

La situazione se non è migliorata, non è peggiorata; come vi dicevo, bisogna rimettersene più agli accidenti, che a verun calcolo che si possa fare. Ma se sorge un avvenimento potete essere certo che se ne trarrà tutto il partito possibile (1), ben vedendo ognuno che, questo stato di cose protraendosi, la diplomazia può avvilupparci in qualche rete da cui ce ne potrebbe venire non poco danno per uscirne...

Intanto Cavour spinge a tutta forza le grandi intraprese di vie ferrate, di fortificazioni, ed il traforamento del Cenisio, il trasporto della marineria alla Spezia, i docks di Genova ed altre opere, ed io spero che vincerà nella Camera tutte queste leggi. I suoi propositi sono sempre gli stessi; egli non è per nulla scoraggiato da tutti gli ostacoli che gli si affacciano. Non vi parlo di politica estera, posso solo accertarvi che le simpatie sono sempre le stesse; quelle della Russia poi si dichiarano sempre con nuove proteste, dichiarazioni ufficiali da Pietroburgo. — Tiratene voi, non dirò le conseguenze, ma l'oroscopo, che è termine più adatto all'attuale andamento della politica generale...

Dei disegni di legge menzionati nella Lettera che precede, quello sul trasferimento della marina militare alla Spezia richiama in singolar modo la nostra attenzione. È meritevole di nota ciò che sin dal 1851 Vincenzo Gioberti scriveva nel *Rinnovamento*, e che, durante la discussione, incominciata nella Camera il 27 aprile, venne ricordato dal marchese Costa de Beauregard: « Quando la penisola

(1) V. la Lett. CCCCLXXIV al conte Oldofredi, 19 marzo 1857.

avesse una flotta confederata, il seno della Spezia sarebbe il più degno e capace dei suoi ridotti; e Napoleone ebbe in animo di mutar quella cala in un porto artificiale, vastissimo e non espugnabile. Ma che il piccolo Piemonte (massime ora che è aggravatissimo) possa egli solo condurre una impresa concepita dal Buonaparte nel colmo della sua potenza, e avere una marineria degna di questo nome, è cosa difficile ad immaginare non che ad eseguire. Vero è che il Cavour, oltre all'immaginarla, potrebbe anco metterla ad esecuzione. »

Stimolato vivamente dal La Marmora, che già due volte, nel 1850 e nel 1851, nella qualità di ministro della marina, aveva proposto alla Camera un disegno di legge su quell'argomento, senza che fosse stato preso in considerazione, il conte di Cavour acconsentì, subito dopo la guerra di Crimea, ad esaudire i desiderii del suo collega. Il progetto incontrò vivissimi contrasti specialmente negli oratori liguri. Fra questi segnalossi per la violenza della parola l'on. marchese Lorenzo Pareto, rappresentante di Genova, che non dubitò di dar carico al ministero di essersi proposto con quel progetto il fine di « deprimere » la capitale della Liguria, perchè « sola risplendesse quella città (Torino), a cui esso consecrava tutte le sue predilezioni. » Il conte Solaro della Margherita avvertì la « stranezza » delle idee dei ministri del piccolo Piemonte, che disegnavano un'opera, la quale « aveva in vista tutta l'Italia, » e preparavano fin d'allora darsene ed arsenali pel « regno futuro. » E stupì come essi avessero la veduta tanto corta da non scorgere che alla Francia sarebbe rincresciuto che « una nuova Gibilterra » sorgesse nel Mediterraneo, e che lo stabilimento della marina alla Spezia tardi o tosto diverrebbe « la tomba dell' alleanza sarda coll' Inghilterra. »

Il conte di Cavour rispose a tutti gli opponenti nei due notevoli discorsi pronunciati il 29 aprile e il 6 maggio.

Grande effetto produsse su tutta l'assemblea la seguente risposta, piena di nobile indignazione, al marchese Pareto:

..... Quel discorso, io lo dico francamente, assai mi contristò. E mi contristò profondamente, non già a motivo delle aspre censure, degli amari rimproveri, delle maligne insinuazioni, chè a tutto ciò io sono pur troppo da lunga mano avvezzo, ma perchè reputo cosa nociva e deplorabile che in seno di questo Parlamento una persona autorevole, e per l'età, e per l'alto suo stato, e per la stima che a giusto titolo circonda il privato suo carattere, spinta da cieche municipali passioni, venga a ridestare in mezzo alla nazione, mentre versa in difficilissime circostanze, mal sopiti rancori, viete gelosie, ed a rieccitare in mezzo a voi il genio più fatale all'Italia, il genio che fece alla nostra patria comune più male assai del ferro straniero, il genio delle discordie municipali, delle rivolte cittadine (*Bravo! Bene! — Applausi dalle tribune*).

Io non imiterò l'onorevole preopinante; non opporrò recriminazioni a recriminazioni, non farò il confronto della sua colla nostra politica, per provare quale delle due sia stata più conducevole al bene comune; io non amo d'inasprire la discussione. Io non cercherò di sanare le ferite che l'onorevole Pareto ha potuto fare ai nostri sentimenti col pronunziare parole che potrebbero essere *altrove* mal interpretate, ed aumentare quelle irritazioni che è dovere di noi tutti, ministri e deputati, di cercare di attutire, invece di eccitare (*Bene!*). Io mi contenterò di esporvi brevemente la storia di questo progetto, e spero che questa esposizione basterà a distrurre da capo a fondo l'edifizio di accuse che l'onorevole Pareto ha cercato d'innalzare.

Fatta una storia minuta del disegno di legge, dichiarati gli intenti del ministero nel persistere a volerlo attuare malgrado gli ostacoli e le difficoltà contro cui ebbe a lottare per ben sette anni, il conte di Cavour soggiunse:

Io credo impossibile che i Genovesi stessi, non acciecati da municipali passioni, non riconoscano come questo progetto debba tornar utile alla loro città.

Non è, o signori, che io trovi straordinario o faccia ai Genovesi

un appunto che essi vedano con rincrescimento allontanarsi dalle loro mura la marina militare. Comprendo benissimo che questo fatto può essere considerato con dolore da chi è avvezzo ad associare agli stabilimenti militari le antiche tradizioni gloriose della patria loro. Riconosco anch'io quanto v'abbia di lodevole in questo sentimento, e non esito a dire che altamente lo onoro: non sarò certo io mai quegli che faccia un appunto al culto tradizionale per le glorie della patria. Ma io credo che questo sentimento riposi sopra una falsa estimazione dello stato delle cose.

La tradizione della gloria nazionale genovese, mi si permetta il dirlo, non istà nelle poco splendide mura di stabilimenti marittimi, i quali non corrispondono più agli attuali bisogni. Se la darsena di Genova fu un'opera notevolissima nei tempi in cui fu innalzata, se è una prova del genio e dell'ardire degli antichi Genovesi, oramai non corrisponde più ai nuovi bisogni, essendo assolutamente insufficiente alle trasformate navi; questa non può più essere un argomento di gloria per la città di Genova, che anzi, vedendo il solo stabilimento dello Stato in Genova così difettoso, così imperfetto, non che dare un'idea delle antiche glorie genovesi, potrebbe far credere che la generazione attuale non è più all'altezza della generazione degli avi nostri.

La tradizione delle glorie genovesi, o signori, viene conservata dagli ardimentosi marinari che Genova e la Liguria somministrano allo Stato ed al commercio. Dappertutto dove vi è una nave equipaggiata da marinai genovesi, là vi è la tradizione delle antiche sue glorie, e noi, o signori, col cercare ad ampliare questo commercio e renderlo più fiorente, più grandioso; noi, nel fare sì che gli odierni stabilimenti militari siano in rispondenza coi nuovi bisogni, nella stessa ragione che erano gli antichi stabilimenti genovesi, io credo che facciamo assai più per conservare gloriosamente quella preziosa tradizione che ci venne tramandata, che non quelli che vogliono mantenere in angusti ed insufficienti confini la marineria militare e negare al commercio ed alla navigazione quei mezzi che sono loro indispensabili.

Ond'io, ad onta delle suscitate passioni popolari, ad onta della irritazione che si è manifestata, porto ferma fiducia che quando l'opera che spero saremo per intraprendere verrà compiuta; quando i Genovesi a poche ore dalla loro città vedranno sorgere uno stu-

pendo stabilimento militare marittimo; quando nell'interno del loro porto, agl'imperfetti stabilimenti commerciali vedranno sostituito un *dock* che gareggi coi migliori stabilimenti europei, i Genovesi allora riconosceranno che i veri promotori dei loro interessi, che quelli a cui stava più a cuore la loro gloria eravamo noi che propugniamo ora il traslocamento della marina militare alla Spezia, che eravamo più loro amici noi che coloro ci appuntano e ci segnalano al popolo genovese come animati a suo riguardo delle più perfide intenzioni (*Segni d'adesione*).

Trattando l'argomento politico, il conte di Cavour mostrò la vanità dei timori concepiti dal conte Della Margherita sul contegno futuro dell'Inghilterra verso il Piemonte per la costruzione di un arsenale marittimo alla Spezia.

Rispetto alla Francia io non posso dire (notò il Cavour) se essa approvi o disapprovi il nostro progetto. Io non penso che se ne preoccupi gran fatto; ma qualora se ne preoccupasse, *stante i legami d'alleanza che ci stringono ad essa,* stante che io tengo essere nei veri interessi della Francia che il Piemonte sia forte in Italia alle sue porte, io credo che questa potenza deve vedere con compiacenza questo progetto, non già perchè, come vorrebbe far credere l'onorevole conte Solaro, esso deve indebolirci, ma invece perchè è un mezzo necessario per sviluppare una marineria che difficilmente le sarà ostile, e che *potrebbe per avventura esserle di non spregevole soccorso.*

La lotta durò viva e accesa sino all'8 maggio. L'esito di essa fu favorevole al ministero; però su 146 deputati presenti ben 52 gli diedero il voto contrario. In Senato i voti favorevoli furono 42, i contrari 22.

Un altro disegno di legge, che per l'ardimento del concetto vuol essere messo a paro con quello per la creazione del grande arsenale marittimo alla Spezia, venne discusso in sul finire della presente sessione. Vogliamo accennare

al disegno di legge pel traforo del Moncenisio (1), la cui discussione incominciò il 25 giugno.

L'argomento principale degli oppositori, capitanati dall'onorevole Moia, dell'estrema sinistra, era questo: che il condurre una ferrovia attraverso alla grande catena delle Alpi era opera di sì gran mole, che appena uno Stato di prim'ordine avrebbe potuto sobbarcarvisi; e quando fosse stata una quasi necessità per uno Stato di secondo ordine di accingersi a superare quella barriera, si sarebbe dovuto studiare il modo di farne argomento di negoziati internazionali. Ma appunto perchè l'opera aveva l'impronta dell'ardimento, il conte di Cavour, dopo essersi convinto che era « possibile, » sostenne dinanzi alla Camera che dovesse essere intrapresa dal piccolo Piemonte.

Signori (così egli parlò, rispondendo agli oppositori), l'impresa che noi vi proponiamo, non vale il celarlo, è impresa gigantesca; la sua esecuzione dovrà però riuscire a gloria ed a vantaggio del paese. Noi non vi abbiamo mai dissimulato essere noi convinti che questa impresa non potesse condursi a compimento senza vincere grandissime, immense difficoltà; non ci siamo dissimulati la grandezza della responsabilità che noi assumevamo col chiedervi in certo modo un voto di fiducia. Ma se le difficoltà che si debbono incontrare sono molte, non è meno grande la speranza che abbiamo di poterle vincere.

Ma le grandi imprese non si compiono, le immense difficoltà non si vincono che ad una condizione, ed è che coloro, a cui è dato di condurre queste opere a buon fine, abbiano una fede viva, assoluta, nella loro riuscita. Se questa fede non esiste, non bisogna accingersi a grandi cose nè in politica, nè in industria; se noi non avessimo questa fede, non verremmo ad insistere avanti a voi chiamando sul nostro capo una così grave responsabilità. Se fossimo uomini timidi, se ci lasciassimo impaurire dalla responsabilità, potremmo

(1) Leggansi nel vol. I, pag. LXXIX e seg., le eloquenti parole del conte di Cavour intorno a questo argomento.

adottare il sistema del deputato Moia, quantunque esso, in fin dei conti, possa avere una riuscita fatale. Ma non avvezzi a queste mezze misure, non usi a propugnare una politica timida, vacillante e perplessa, noi non potremmo accettare la sua proposta, e vi invitiamo a librare nelle vostre bilancie i due soli sistemi razionali: quello dell'esecuzione mediante un contratto fin d'ora stipulato colla compagnia Laffitte, oppure il rinvio ad altri tempi di questo ardimentoso tentativo.

Voi mi direte, o signori, dove noi, che in qualità di uomini di Stato non dovremmo lasciarci dominare dall'immaginazione, dove abbiamo attinta questa fede, che in certo modo può, se non trasportare, almeno traforare i monti. Ve lo dirò.

La nostra fede riposa anzitutto sull'esame dei mezzi che sono stati proposti per compiere l'impresa. Nel ministero, mi sia lecito il dirlo, vi è pure un uomo tecnico di qualche valore (1), ed anche coloro che non sono uomini tecnici non sono però assolutamente digiuni d'ogni nozione scientifica, da non potere, almeno approssimativamente, apprezzare le ragioni che sono esposte da uomini tecnici valentissimi. Noi abbiamo fede nel giudizio di una Commissione, la quale conta nel suo seno scienziati di prim'ordine, ingegneri abilissimi, giovani professori di tal merito, che in pochi anni sono passati dal banco della scuola al seggio dell'Accademia; uomini nei quali, prima dell'esame dei metodi impiegati, regnava forse uno scetticismo pari a quello del deputato Moia. Ebbene, noi abbiamo fede in questo giudizio.

Finalmente, lo dichiaro altamente, io ho fiducia negli ingegneri proponenti l'impresa, e l'ho perchè conosco, e come ministro e come privato, e la loro capacità e la loro onestà, e, dirò di più, la loro modestia; perchè conosco che questi ingegneri hanno in tutta la loro lunga e luminosa carriera sempre mantenuto assai più di quanto hanno promesso. Io confido in questi ingegneri, perchè sono essi che hanno sciolto un problema che l'Europa intera non aveva risolto; perchè, mentre la Germania tutta studiava il mezzo di superare il Sommering, che pure non ha che una pendenza del 28 per mille; mentre Stephenson, da noi chiamato, si arrestava avanti

(1) Paleocapa.

alle difficoltà della salita dei Giovi, e ci dichiarava apertamente non voler assumere la responsabilità del problema che noi gli domandavamo di sciogliere, questi ingegneri si sono presentati modesti al governo, e hanno detto: abbiate fede in noi; noi supereremo la salita dei Giovi (1).

Il ministero dopo qualche esame accettò l'offerta, e gli ingegneri hanno sciolto il problema assai meglio di quello che avessero promesso di fare, giacchè non ci promisero di assicurarci un servizio così regolare, così poco costoso come quello che ora si fa sulla salita dei Giovi, mercè le locomotive immaginate da due dei tre ingegneri che ora vi propongono il compressore idropneumatico. La fede che abbiamo si è meglio in noi radicata, perchè la bontà del sistema da loro proposto, l'eccellenza dei mezzi da loro adoperati, ci sono affermate da un altro nostro ingegnere estraneo affatto alla loro invenzione, il quale ha dato prova di capacità grandissima nella costruzione delle strade ferrate a forti pendenze e che non è, a parer mio, a nessuno secondo in Europa; parlo dell'ingegnere Ranco, il quale, dopo aver bene esaminata l'invenzione, si è presentato al ministero ed ha detto: da uomo d'onore vi guarentisco che il Moncenisio sarà traforato.

---

(1) Giova qui ricordare le parole dette in quel tempo (29 giugno 1854) dal conte di Cavour nella Camera dei deputati, quando si discusse il disegno di legge per l'approvazione della convenzione stipulata fra le finanze dello Stato e gli ingegneri Grattoni, Grandis e Sommeiller per l'applicazione del sistema di propulsione idro-pneumatica al piano inclinato de' Giovi:

« Mi permetta la Camera di accennare qui di volo quale sarebbe il risultato di questa invenzione ove riuscisse. Questo non sarebbe solo di rendere molto più facile, molto più economico, molto più perfetto il servizio del piano inclinato de' Giovi, ma il risultato di questa invenzione sarebbe di portare una vera rivoluzione nel sistema delle locomozioni sulle strade ferrate, sarebbe non solo di sostituire un motore infinitamente più economico, cioè l'aria compressa per mezzo dell'acqua al vapore, ma ci somministrerebbe il mezzo di cambiare la costruzione delle nostre strade ferrate. Se abbiamo potuto (e grazie ciò in gran parte ai talenti di questi ingegneri) portare i piani inclinati fino al 3 1/2 per cento, ove questo sistema potesse applicarsi, riescendo la prova, si potrebbero avere i piani inclinati del 5 e del 6, e forse al di là, e con ciò sarebbe sciolta la grande difficoltà del passaggio delle Alpi, cioè il più grave ed arduo problema che si possa presentare al genio industriale, al genio meccanico degli uomini. »

Io mi lusingo, o signori, che voi dividerete questa nostra fiducia. Io spero che darete un voto deciso. Se dividete la nostra credenza, votate risolutamente con noi; se non l'avete, se col deputato Moia stimate che l'abbiamo sbagliata facendo una strada nella Savoia invece di andare nel Delfinato attraverso il Monginevra; se come lui pensate che questo sistema, che non è riescito ancora a farci superare i Giovi, sarà impotente a perforare il Moncenisio; se con altri deputati supponete che questo trovato non sia che un perfezionamento alla macchina di Hall già da cinquant'anni conosciuta; se un dubbio vi tormenta che nelle viscere della montagna che si vuol squarciare si nasconda ogni maniera di difficoltà, di ostacoli e di pericoli, rigettate la legge; ma non ci condannate ad adottare una via di mezzo, che sarebbe in questa contingenza fatalissima.

Io però confido, o signori che voi non vorrete disdire la vostra carriera sul finire di questa travagliosa Legislatura (*Viva ilarità*); ho fiducia che voi seguirete sempre una politica franca, risoluta. Se voi ora adottaste la proposta Moia, inaugurereste assolutamente un altro sistema; ed io ne sarei dolentissimo, non solo perchè andrebbe perduta questa stupenda opera, ma perchè un tale atto sarebbe un fatale augurio per il futuro sistema politico che sarà chiamato a seguire il Parlamento. Noi avevamo la scelta della via: abbiamo preferito quella della risoluzione e dell'arditezza; non possiamo rimanere a metà; è per noi una condizione vitale, un'alternativa impreteribile: o progredire, o perire.

Io nutro ferma fiducia che voi coronerete la vostra opera colla più grande di tutte le imprese moderne, deliberando il perforamento del Moncenisio (*Bravo! Bene!*).

Su 128 deputati presenti ben 98 manifestarono, nel voto a scrutinio segreto, la loro fiducia nel buon esito della grande impresa (1). In Senato su 56 votanti i voti contrarii furono soli cinque.

---

(1) È generalmente attribuita al Médail la prima idea del traforo del Moncenisio, come il più vantaggioso valico per la Francia. V. in proposito il pregevole scritto di A. Manno: *Cesare Balbo ed il traforo delle Alpi*, nella puntata XV delle *Curiosità e ricerche di storia*

La sessione parlamentare era prossima a chiudersi, quando, nella notte del 29 al 30 giugno, accaddero, per opera del Mazzini, i casi di Genova, più sopra indicati, e dei quali è fatta menzione nella Lettera CCCCLXXXVI. Siccome essi furono la prima origine del « divorzio » fra il Cavour e il Rattazzi, fa mestieri che noi entriamo in alcuni particolari in proposito.

Nell'estate del 1856 Carlo Pisacane, emigrato napoletano, già capo di stato maggiore del generale Rosselli durante la difesa di Roma nel 1849, concepiva il disegno di una spedizione nel mezzodì della penisola, e ne concertava con Giuseppe Mazzini, venuto segretamente in Genova, i mezzi e gli aiuti. Fu stabilito di eseguirla nell'anno seguente, e

---

subalpina. Il professore J. O. Mellé, invece, attribuisce la paternità di quell'idea al dottore Vagneur, della valle d'Aosta, il quale fu egregiamente secondato dai suoi compaesani, canonico Carrel e avvocato Martinet. Ciò che non presenta argomento a dubbiezze si è che, sin dal 1840, nella *Feuille d'Annonces d'Aoste* l'ingegnere Giuseppe Alby, anch'egli nativo di quei luoghi, con una intuizione, direm quasi profetica, annunziò, come una probabilità quasi certa, la macchina perforatrice, che doveva, alcuni anni di poi, illustrare il nome del Sommeiller:

« Le temps et les progrès (scriveva l'Alby nell'anno dianzi citato) viendront, sans nul doute, suggérer quelques moyens de réduire le nombre d'années qu'exigerait cette œuvre grandiose. Eh ! qui peut taxer d'absurdité l'idée de remplacer, en quelque sorte, les mains des ouvriers par l'intervention d'une travailleuse infatigable, aux poumons et aux bras de fer, à l'haleine brûlante? Je veux parler d'une machine à vapeur mobile, qui mettrait en mouvement le nombre de fleurets nécessaire au forage des mines. Les machines ont bien remplacé les mains des hommes dans des cas qui de prime abord paraissaient présenter autant de difficultés que celui-ci.

« Ne pourrait-on pas aussi trouver des avantages à cribler la face de la galerie de trous de sonde, au moyen de la machine dont je viens de parler, et à lancer dans ces trous au moyen d'un vaste appareil facile à imaginer, des dards de flamme à l'aide de tuyaux qui, agissant avec l'énergie d'énormes chalumeaux, produiraient une température assez intense pour désagréger en quelques heures la roche à attaquer? Ce moyen serait surtout applicable aux roches calcaires. » (*Réné et Joseph Alby:* Notices nécrologiques par J. O. Mellé, professeur de belles-lettres, inspecteur honoraire aux études, membre de l'Académie de Saint-Anselme. Aoste, Mensio, 1883).

di scegliere, per tale scopo, la città di Genova come base di operazione. « Il dualismo tra Piemonte e Italia (avvertiva il Mazzini) era cagione di funesti e immorali inciampi al dovere comune. Genova levandosi ad aiutare la spedizione avrebbe dato il segnale della solidarietà che stringe tutti gli Italiani ad un patto; il tentativo, se fortunato, apportava incalcolabili vantaggi all'impresa, e offriva all'Italia un nobile esempio di città che sorge, non per interesse proprio, o per mutar governo, ma per adempiere un debito, negletto dai governanti, verso la patria giacente » (1).

In principio del maggio 1857 il Pisacane e il Mazzini si abboccarono nuovamente in Genova, e determinarono di metter mano all'impresa nel giorno 10 giugno. Parte dei congiurati doveva imbarcarsi col Pisacane sul *Cagliari*, battello a vapore della compagnia Rubattino, pronto a partire per Tunisi; una barca a vela, con altri compagni, movendo due giorni prima dal porto, li avrebbe attesi a Portofino, recando loro 250 fucili e una provvista di munizioni. Un migliaio di uomini presti ad insorgere e a partire dietr'essi, mille fucili tra buoni e cattivi, e poco più di 50 mila lire, destinate ai primi bisogni della spedizione, erano i mezzi di cui il Mazzini e i comitati rivoluzionari genovesi disponevano.

La mattina del 10 gli uomini destinati all'imbarco sul *Cagliari*, prendevano separatamente, e come ignoti gli uni agli altri, il biglietto di viaggio. Il battello doveva partire alle 6 pomeridiane. A un tratto si seppe che la barca, uscita il dì innanzi, essendo stata sbattuta la notte dalla burrasca, e costretta a gittare in mare armi e munizioni, era rientrata in porto. Si dovette perciò sospendere l'im-

(1) Aurelio Saffi, *Cenni biografici e storici a proemio del testo*. Vol. IX degli *Scritti editi e inediti di* Giuseppe Mazzini (Roma, 1877, Barbèra), pag. CXXXVI.

barco dei congiurati sul *Cagliari* e aspettare che questo, tornato da Tunisi, ripartisse da Genova il 25 giugno per l'usato viaggio.

Per quanto guardinghi procedessero il Mazzini e i suoi compagni nei loro preparativi, il ministro dell'interno, Urbano Rattazzi, ne aveva avuto vaga notizia sin dai primi di maggio. Ma, come egli medesimo dichiarò in appresso in Senato (1), provò grandissima difficoltà a prestarvi subito qualche fede.

Avevo difficoltà (furono queste le sue parole), perchè mi pareva impossibile che in mezzo ad una popolazione così pacifica vi potesse essere un partito che volesse mettere a repentaglio la tranquillità pubblica e muovere guerra alle nostre istituzioni; ma riflettendo da un canto che il partito, il quale si diceva che volesse tentare un moto, è un partito così avventato, un partito che non rifugge da qualsiasi mezzo, anche il più disonesto ed infame, per giungere a far qualche trambusto, e riflettendo dall'altro, che forse si sperava da questo partito di trarre occasione dalle condizioni in cui si trovava la città di Genova per il canone gabellario, e per il traslocamento della marina militare alla Spezia, quello che non mi parve possibile, mi sembrò probabile. D'altronde gli avvisi che riceveva erano così precisi, che ritenni come realmente qualche cosa si tramasse.

Il Rattazzi scriveva perciò il 18 maggio una lettera all'intendente generale di Genova, nella quale gli comunicava le relazioni giunte al ministero dell'interno, intorno alla congiura che là si tramava, indicava persone sospette recatesi in Genova, e gli raccomandava vigilanza somma e la massima attenzione.

Più esattamente informata della polizia sarda, la polizia francese, con dispaccio telegrafico del 9 giugno dava l'avviso che in quella o nella notte veniente doveva scoppiare

(1) Tornata del 10 luglio 1857.

in Genova una congiura. Non essendo accaduto nulla di nuovo nè il 9 nè il 10, fu creduto in Torino che i ragguagli mandati da Parigi fossero attinti a fonti poco veridiche.

Secondo i nuovi concerti presi fra il Mazzini e il Pisacane, questi, cogli animosi suoi compagni, 26 in tutto, salì a bordo del *Cagliari* nella sera del 25 (1).

Si discusse fra i capi-popolo in Genova, se convenisse attendere od agire. Decisero, pressochè unanimi, di non frapporre indugio all'azione. Gli uomini, dicevano, conoscono tutti la partenza di Pisacane; fremono d'impazienza; il segreto, serbato finora, potrebbe divulgarsi; la sorpresa divenire impossibile, e cambiarsi in sommossa contro il governo piemontese, *senza scopo, senza utilità*, e senza speranza di riuscita. Anzi, per questa stessa considerazione, era imprudente l'aspettare notizie dello sbarco (2), lasciando che il governo, prevenuto del fatto, si mettesse in guardia.

Fu destinata al tentativo la notte del 29 al 30 giugno. L'ordine dell'esecuzione era questo (3): — sorprendere i punti principali o strategici della città, ed impedire momentaneamente l'azione delle autorità e del presidio; occupare l'arsenale della marina, quello dell'artiglieria, detto dello Spirito Santo, e la fregata ad elice *Carlo Alberto,* ancorata nel porto, coi marinai della quale erano state

---

(1) Nel suo testamento, fatto in Genova, il 24 giugno, il Pisacane dichiarava: « Credo nel socialismo... credo che *la dominazione della Casa d'Austria e quella di Casa Savoia siano la stessa cosa...* »

(2) Dopo due ore che il *Cagliari* era salpato da Genova, Carlo Pisacane e i suoi compagni costrinsero il capitano a cambiare rotta e a sbarcarli sulla spiaggia di Sapri, nel golfo di Policastro. Raggiunto a dodici miglia dalla marina di Sapri dal *Tancredi*, fregata napoletana, il *Cagliari*, benchè battesse il mare sotto bandiera sarda, fu catturato e menato nella rada di Napoli, ove capitano, marinai, passeggieri, trovarono dura prigionia, e il piroscafo venne giudicato di buona preda. Non prima di undici mesi, e solo dopo rimostranze energiche del governo inglese, Ferdinando II acconsentì a restituire il *Cagliari* e a mettere in libertà i prigionieri.

(3) A. Saffi, op. cit., pag. CXXXIX.

prese le opportune intelligenze (1); caricare su quella quante armi e munizioni fosse possibile trasportarvi dagli arsenali, compresa una batteria da campagna, che si trovava allo Spirito Santo: imbarcarsi tutti sul legno medesimo, e partire per le coste napoletane.

Ad attuare il disegno, spartite le forze in più gruppi, l'un di essi, composto in gran parte di marinai e di operai della darsena, doveva impossessarsi dell'arsenale della marina, un altro, pur di operai, dell'arsenale dello Spirito Santo; un terzo, di borghesi, del palazzo Ducale, sede del governo; un quarto, del forte dello Sperone, presidiato appena da una cinquantina di soldati; e finalmente un sesto, composto di emigrati residenti in Genova, servir di riserva in piazza dell'Annunziata, pronto ad accorrere dove fosse necessario.

La sorpresa dovea aver luogo dopo la mezzanotte. Presso gli arsenali, in apposite cantine erano apparecchiati depositi d'armi, di attrezzi, di sacchi con polveri, per forzar porte ed ostacoli; prescritto con severi ordini agli operai di non usar violenza contro i soldati e i custodi dei posti da assalire, *se non per necessaria difesa*. « *Forse* il concetto dell'impresa, come dichiarò il Mazzini dopo il fatto (2), era tale da rendere impossibile, se trapassava al fatto senz'altrui sospetto, ogni lotta accanita. »

Ma quel che era evidentemente impossibile si è che preparativi di quella natura si compiessero senza che il governo ne avesse alcun sospetto. Il Rattazzi infatti ne ebbe notizia sufficientemente esatta da poter scrivere in data del 27 giugno all'intendente generale di Genova:

I ripetuti ed attendibili avvisi che il ministero riceve circa i progetti dei mazziniani non lasciano luogo a dubitare che si accingano a nuovi imminenti tentativi segnatamente in Genova.

---

(1) Lo dice il Saffi.
(2) Nel suo scritto: *La situazione* (1857).

Il ministero è in dovere di dare tutte le disposizioni che sono necessarie a prevenire qualunque disordine; perciò si rivolge al signor intendente generale di Genova perchè dal canto suo, e per la responsabilità che può incorrere, si agisca con energia e nulla si lasci d'intentato a conoscere e sventare i rei disegni.

L'opera dell'intendente generale di Genova avrebbe potuto essere più accorta e più sollecita. Ad ogni modo, essendosi egli accertato che i timori del governo non erano destituiti di fondamento e venuto in sospetto che la congiura dovesse scoppiare nella notte del 29, fu in quella sera chiamato in fretta un battaglione di bersaglieri al palazzo Ducale, e ne vennero asserragliate le porte. Furono posti quattro soldati ad ogni finestra, spenti i lumi delle camere, i fanali delle vie contigue; nello stesso tempo, agli arsenali, e a bordo il *Carlo Alberto,* si fecero subito provvedimenti per respingere un assalto.

Di questo insolito movimento negli uffici della polizia e della prefettura ebbero tosto contezza il Mazzini (1) e i congiurati. Fallita l'occasione della sorpresa, l'azione si sarebbe ridotta a combattimento, la spedizione a lotta interna e di esito dubbio.

Chiamati a consiglio i membri dei comitati rivoluzionari, i più accesi, massime gli operai, erano pel fare ad ogni costo; gli altri opinavano che si dovesse desistere. Prevalse, per consiglio del Mazzini stesso, quest'ultimo partito. Fu perciò ordinato agli uomini di sciogliersi; furono mandati messi, per lo stesso effetto, a quelli che dovevano operare al forte dello Sperone e al Diamante (2). E gli ordini vennero puntualmente eseguiti, salvo che dal gruppo del Diamante, il quale, introdottosi, al cader del

---

(1) Era in una casa poco discosta dallo Spirito Santo. A. Saffi, ib., pag. cxli.

(2) Corpo di guardia avanzato, fuori delle fortificazioni che cingono Genova.

giorno, nel corpo di guardia, per amicizia degli operai col guardarme, reo di imperdonabile negligenza, venuta la sera, disarmò il piccolo presidio, rinchiuse i soldati in una camera, dopo avere ucciso con un colpo di revolver il sergente Pastrone, che aveva opposto maggiore resistenza. Venuto il giorno, e non vedendo segno di mutazione alcuna nella città, nè ricevendone avviso, quelli che avevano occupato il Diamante, n'uscirono, disperdendosi in varie direzioni.

Le prime notizie dei casi di Genova produssero in Torino una grave e spiacevolissima impressione. Nella tornata della Camera del 1° luglio, il capo della destra, conte Di Revel, interrogò su di essi il ministro dell'interno nei seguenti termini:

Signori, ieri durante la seduta si è sparsa la notizia che erano succeduti moti in Genova nella notte del 29 al 30 dell'ora scorso giugno. Si diceva che molti arresti eransi fatti in quella sera, che armi erano state sequestrate, visite domiciliari eseguite, e che di più vi era stato un tentativo per impadronirsi di due dei forti che circondano Genova, cioè del Diamante e dello Sperone. Si soggiungeva altresì che era avvenuto ad uno di questi forti un conflitto, a seguito del quale un sergente della brigata di Savoia, che tiene guarnigione colà, era rimasto ucciso.

Era mia intenzione fin da ieri di muovere interpellanza a questo riguardo; ma, avendo inteso che il governo non avesse ancora ricevuto che parziali notizie per via telegrafica, le quali erano anzi giunte in ritardo in seguito all'interruzione di uno dei fili, espressamente procurata, ed avendo sentito poi che quanto il governo sarebbe venuto a conoscere si sarebbe inserito nella *Gazzetta Ufficiale*, io mi astenni ieri dal muoverle, aspettando che il ministero fosse meglio edotto dei fatti avvenuti, onde chiedergli al proposito le opportune informazioni.

Io credo, o signori, che la Camera abbia dato sufficienti prove di temperanza astenendosi dal moltiplicare le interpellanze al governo in occasione di avvenimenti che potevano avere tratto a relazioni internazionali. Ma quando accadono nell'interno fatti che

hanno, in apparenza per lo meno, molta gravità, stimo che sia dovere della Camera di chiedere informazioni pubbliche al ministero, e dovere del ministero di darle franche e schiette, poichè le parole che si proferiscono in questo recinto, sia dai deputati, sia dal ministero, hanno una ben altra importanza che quelle che possono essere consegnate in un foglio quantunque uffiziale.

Io quindi interpello il signor ministro dell'interno a rendere la Camera edotta degli eventi che sono seguiti ultimamente in Genova; gli domando se egli aveva notizia che si tramasse qualche cosa a questo riguardo; se egli ha prese le disposizioni opportune, *non solo per reprimere ma per prevenire eziandio fatti di questa natura*, i quali comunque sieno riusciti inefficaci, non lasciano però di essere variamente interpretati, sia dagli amici che dai nemici del nostro paese. Io gli domando che faccia conoscere alla Camera quali notizie egli aveva avute a questo riguardo, quali siano i provvedimenti presi per impedire l'esplosione, e infine quale sia la condizione a cui appartengono coloro che furono arrestati, e quali sono gli indizi che esso possa avere di una estensione maggiore o minore di questi fatti.

Reputo che sia dovere, come dissi, della Camera di chiedere queste informazioni, e dovere del ministero di darle schiette, complete ed esplicite, onde concittadini ed esteri possano formarsi un criterio preciso a questo riguardo.

Il ministro dell'interno, premessa la dichiarazione che non poteva « convenientemente » entrare in troppo minuti particolari, perchè non aveva per anco ricevuto notizie positive ed autentiche, e perchè era iniziato un criminale procedimento contro i colpevoli, rispose come il governo fosse già da molto tempo avvertito che si voleva tentare in Genova, in un giorno più o meno remoto, qualche movimento politico « in senso anarchico e repubblicano, spinto fors'anche e fomentato da altri partiti interni ed esterni. » Il ministero non avere perciò mancato di dare tutti i provvedimenti acconci affinchè le autorità locali sorvegliassero e provvedessero, quando realmente si fosse voluto tentare qualche disordine, sia per impedirlo quando

fosse stato possibile, sia in qualunque caso per reprimerlo. Il Rattazzi aggiunse che, se i ribelli avevano momentaneamente occupato un forte, e barbaramente assassinato il capo posto, non se ne poteva chiamare in colpa il governo, perchè il ministero non poteva procedere a perquisizioni domiciliari nè ordinare arresti, salvo che avesse avuto realmente prove o dell'esistenza delle armi, o della complicità di chi si doveva arrestare. Non essendosi avute prove di questa natura « ognuno comprende (conchiuse il Rattazzi) come nelle speciali contingenze era assolutamente necessario lasciare che le cose venissero al punto in cui vi fosse *incominciamento di reato*, onde così si avesse la prova da essere presentata in giudizio, la prova, cioè, della legalità delle perquisizioni e degli arresti, non che il mezzo di giustificare il reato di macchinazione e di farne conoscere i colpevoli. »

Queste dichiarazioni, di leggieri s'intende, non contentarono appieno il capo della destra. Alquanti giorni appresso, il 10 luglio, nel Senato del regno, il marchese Ludovico Pallavicino-Mossi, preoccupato della gravità dei pericoli che incombevano al paese, stimò suo debito rivolgere anch'egli un'interpellanza al ministro dell'interno sui casi di Genova; però senz'animo di « muovere censura veruna alla capacità e allo zelo del ministero, » ma nella certezza che « il risultamento delle sagaci indagini, e gli avveduti provvedimenti » avrebbero posto « il suggello a quell'alta fiducia che in esso continuava a collocare la nazione e il Parlamento. »

Nulladimeno (soggiunse l'egregio senatore) tanta è la formidine del presente e dell'avvenire che, se fu già opportuno, ei mi sembra ora più che mai giustificato lo insistere perchè il governo disgiunga l'alto ministero di pubblica sicurezza da quello dell'interno; conciossiachè, e l'uno e l'altro gravissimi uffici, non si possano amendue compiutamente adempiere, e con quella intensità di opera che

si richiede, da una mente sola, per quanto alta si voglia e potente a condurre e reggere una gran mole.

L'onorevole Rattazzi, pure mostrandosi grato all'interpellante di avergli fornito l'occasione di poter rettificare « alcuni erronei giudizi, » e dissipare « certi esagerati timori e soverchie paure, » notò che la chiusa del suo discorso involgeva implicitamente un rimprovero, dacchè lasciava argomento a supporre che non vi fosse stata sufficiente sollecitudine dal canto di chi presiedeva e alla sicurezza pubblica e all'amministrazione interna, negli avvenimenti di Genova. Il Rattazzi chiarì poscia assai bene che il governo era immune da ogni colpa in quei fatti. « Quello che poteva la polizia conoscere (diss'egli), quello che doveva prevedere, era il movimento che si voleva commettere, e che *era in obbligo di prevenire:* ora questo io credo l'abbia prevenuto. » Conchiuse col dire:

Mi è grato di poter confermare, come confermo dinanzi al Senato, le dichiarazioni che già ebbi l'onore di fare dinanzi alla Camera dei deputati, che, cioè, se il governo si sente abbastanza forte, come lo è, nell'appoggio della popolazione, forte nelle istituzioni che ci reggono per non volere oltrepassare i confini della legalità, è però egualmente deciso di far sì che la giustizia abbia il suo corso, che i colpevoli siano con tutta severità puniti.

Le cose fin qui discorse mostrano che effettivamente il Rattazzi si era condotto nei casi di Genova con molta accortezza ed energia; che, ad ogni modo, erano esageratissimi i gravami che gli si fecero. Cionondimeno non si può negare che quei deplorevoli avvenimenti, fatti più grossi dall'esaltamento delle passioni politiche, scossero fortemente l'autorità di lui. I nemici suoi più accaniti non dubitarono di lasciar trasparire abbastanza chiaramente, e in palese e in privato, che egli avesse notizia della congiura del Mazzini, e solo si fosse accinto a reprimerla, quando si avvide

che non avrebbe sortito il suo effetto. Gli avversari più temperati si contentarono di accusarlo di imprevidenza. Accrebbe la difficoltà della sua posizione il fatto che l'Imperatore dei Francesi, contro l'usato suo costume, prese personalmente un contegno risentito verso il governo sardo, e lasciò intendere senza reticenze che il tentativo di Genova attestava da un lato la mancanza d'oculatezza nel governo, e dall'altro lato l'esistenza pericolosissima in quella città d'una fucina di cospirazioni demagogiche alimentata da una stampa perversa (1).

Parecchi amici personali e politici del conte di Cavour, che non erano mai stati molto teneri del *connubio* del 1852, lo consigliarono, nell'interesse suo proprio e del paese, a separarsi dall' « imprevidente » e « imprudente » collega. Ma il presidente del Consiglio, indispettito dei virulenti attacchi della destra contro il Rattazzi, rifiutossi di dare ascolto ai loro consigli.

Qui v'è una lega poderosa (scriveva il 12 luglio da Torino il La Farina a G. Pallavicino) per rovesciare Rattazzi, approfittando delle cose di Genova oltremodo esagerate. Si spera gettando lui a terra d'indebolire Cavour, e quindi di rivolgere le armi contro di lui. *Ho delle prove* che questo sia il disegno degli avversarii del ministro dell'interno, e *so di positivo* che Cavour n'è convinto.

In un'altra lettera del La Farina al Pallavicino, in data del 20 luglio (2), si legge:

Continua qui la guerra dei clericali e dei liberali imbecilli contro Rattazzi; ma Cavour ha fatto intendere chiaramente ch'egli non intende separarsi dal suo collega. Tutti i giorni Cavour e Rattazzi si fan vedere a passeggiare insieme sotto i portici.

---

(1) N. Bianchi, op. cit., vol. VII, p. 382.
(2) Il 16 si era chiusa la sessione 1857 del Parlamento.

Perduta ogni speranza dì indurre il conte di Cavour a separarsi dal Rattazzi, gli uomini politici della destra deliberarono di dare battaglia formale all'intero gabinetto nelle prossime elezioni generali. La Camera dei deputati, eletta nel 1853, volgendo al termine della sua esistenza legale, sapevasi che esse avrebbero avuto luogo nell'ottobre o al più tardi nel novembre. Sin dal mese di agosto i capi di quel partito apparecchiaronsi con un'abilità e una segretezza maravigliosa a impegnare la lotta.

Il decreto di scioglimento della Camera uscì il 25 ottobre. I comizi elettorali vennero convocati pel giorno 15 del mese seguente.

Il conte di Cavour prevedeva che la lotta sarebbe stata assai vivace, perchè dalle informazioni ricevute gli constava che il partito clericale avrebbe messo in opera tutti i mezzi che erano in sua mano. « Je crois (scriveva egli al De la Rive) que le pays est avec nous. Les élections générales le prouveront. La lutte sera vive, car le parti clérical déploiera tous ses moyens. Mais je crois qu'il sera battu, car la droite modérée refuse absolument de se joindre à lui et se montre disposée à soutenir le ministère. *Si les élections n'étaient pas entièrement ministérielles, la position deviendrait à peu près intenable* » (Lettera CCCCXCVI).

Il conte di Cavour non era bene informato degli intendimenti della destra temperata; poichè i fatti rivelarono che essa procedette in tutto di pieno accordo cogli uomini della destra estrema. Di ciò egli non ebbe piena contezza che la vigilia delle elezioni, quando mancava assolutamente il tempo di mandare a monte i disegni degli avversari del ministero.

In una Lettera intima di un suo confidente, scritta il giorno prima che quelle avessero luogo, non è dissimulata la gravità del pericolo che incombeva al ministero.

CCXXXV

Torino, 14 novembre 1857.

Qui la febbre elettorale è giunta al maggior grado di parossismo: le polemiche dei giornali di tutti i colori sono nauseabonde davvero, e non c'è risparmio d'ingiurie. I preti mettono pietosamente sossopra cielo e terra per raggiungere il loro intento. La sinistra non è meno furiosa, anzi la cresciuta impotenza ne aumenta l'insana rabbia. In tutti i collegi poi si manifesta poca simpatia per i non nativi del Piemonte; così la candidatura di Farini a Cigliano è assai pericolante; così pure quelle di Torelli ad Arona, di Arconati a Vigevano e di altri. Mamiani picchia a molte porte, e risica assai che tutte rimangan chiuse. Melegari è presentato in tre collegi, perchè non è sicuro di nessuno. Insomma è un agitarsi di cui non ti fai idea; i collegi sono 204; i candidati toccano ai 1000. Giova sperare che ciò sia indizio di vita pubblica rigogliosa, e che il buon senso avrà il sopravvento. L'altro giorno un francese venuto qui per affari di finanza diceva al conte Cavour: *Je viendrai vous revoir d'ici à quinze jours, après les élections; alors vous serez plus calme et moins inquiet.* Il conte rispose sorridendo: *Je suis très calme, monsieur; je ne suis pas agité le moins du monde.*

Con un'ansietà indicibile fu aspettato nella sera del 15 il risultato delle elezioni generali. I candidati governativi riuscirono a gran fatica; quelli della parte avversa di destra e di estrema destra trionfarono.

Il conte Solaro della Margherita fu eletto in quattro collegi e sortì in ballottaggio in tre altri; due ministri della Corona, il Rattazzi e il Lanza, in ballottaggio. Il ministro della guerra, Alfonso La Marmora, non trovò grazia presso i suoi antichi elettori di Pancalieri e non sarebbe rientrato alla Camera se gli elettori di Biella, non scoraggiati dal di lui rifiuto, non l'avessero eletto senza che egli lo sapesse. Il conte di Cavour stesso non fu eletto che con scarsa maggioranza di voti nel 1° collegio di Torino.

Della gravità di questo stato di cose, che sarebbe stata

anche maggiore se il Re fosse stato meno convinto di quello che era della bontà della politica nazionale seguita da' suoi ministri, è discorso, senza reticenze, nella seguente Lettera (inedita) del Castelli al Minghetti:

Carissimo Amico,

Torino, li 30 novembre 57.

So che avete già ricevuto lettere sulle ultime elezioni generali. Fu una vasta cospirazione dei clericali, che aveva minato il terreno sul quale i liberali si credevano quasi sicuri dell'esito. Non vi ha che dire: ce l'hanno fatta da maestri, e se vogliamo riguadagnare, come spero, il terreno perduto, dobbiamo seguitare il loro esempio — e ciò sarà fatto, e sin d'ora si organizza sullo stesso piano dei clericali, un'*Associazione liberale* che si estenderà in tutte le provincie. Comincierò dal darvi la cifra dei varii partiti in cui si dividerà la Camera. Liberali 115. Clericali 60. Sinistra 10. Dubbii 19. Totale 204. Da queste cifre vedrete che la partita è lungi dall'essere perduta. Aggiungete la forza che avrà alla tribuna il ministero aiutato da deputati che dichiararono di volerlo sostenere. Aggiungete che se ho calcolato la sinistra a 10, egli è per contare certi nomi che staranno materialmente da quel lato, ma si metteranno coi liberali nelle discussioni vitali e solenni — e per quanto siano compatti i clericali, io credo che tutte le loro arti non riesciranno che a gettare un poco di confusione nell'opinione pubblica, ma giammai a prevalere. Ciò che più monta poi si è che il Re è decisamente col ministero; *egli non farà un passo avanti in materia di leggi ecclesiastiche, ma non retrocederà di un pelo.* Quanto all'indirizzo politico, sia interno, che estero, non v'è nemmeno a dubitare che possa subire la menoma deviazione. La nostra politica sarà liberale e nazionale, e niuno è più convinto e risoluto a mantenerla che il Re stesso. Il ministero si presenterà compatto alla Camera — e vi posso assicurare che il conte Cavour è disposto a portare la discussione sopra un terreno, sul quale i clericali saranno forzati a levarsi ogni maschera, e saranno trascinati a rivelazioni in faccia a cui il paese e le nazioni estere dovranno pronunciare un giudizio al quale sono lungi dall'aspettarsi. Cavour ha buono in mano per dimostrare quali furono e sono le

arti di un partito che della religione si fece un'arma per rovinare il nostro paese e per farlo discendere a non essere più che una vera fazione. Egli non si dissimula la gravità delle condizioni in cui si trova il paese, ma si gioverà in tal modo della pubblicità che riuscirà a mutare l'aspetto delle cose. Restando fermo il ministero incarnato in Cavour e La Marmora, che hanno l'opinione per loro, aiutato dagli altri, voi potete immaginare tutte le risorse che gli restano, di proroghe, di scioglimento e di tutte quelle altre che suggerisce la cognizione delle teorie costituzionali; — e se vi sarà bisogno, il Re stesso che ha salvato già una volta il paese dalla democrazia, lo salverà dalla reazione. Non vi lasciate dunque allarmare dagli accidenti che potranno nascere; Cavour dice che avevamo un malanno tra carne e pelle, che si è ora portato alla superficie, e che un male dichiarato è più facile a combattersi che uno interno.

Il paese fu sorpreso; scomunica, peccato mortale a chi votasse per i liberali, avesse sì o no votato le leggi ecclesiastiche; cose dell'altro mondo si sono fatte col confessionale ed il pulpito. Ma ora il paese comincia a svegliarsi, ed il buon senso riprenderà il suo luogo. Ci vorrà del tempo, ma un ministero La Margherita non è mai passato per la mente anche ai più arrabbiati. Gli elettori si sono sfogati di mille ire, fastidi, rancori personali che può accumulare un governo in quattro anni, delle tasse, dei pesi e sagrifizi ai quali fu assoggettato, ha voluto fare atto di opposizione stimolato a ciò da un giornalismo che lascia a pochi il non credere che sarebbero buoni a far meglio di chicchessia, ma non hanno sognato reazione, o abbandono di una politica che ci costa le passività di denaro, ed il sangue di 10 anni. I contadini furono spaventati, illusi, e pur troppo provarono che l'ignoranza è il peggior nemico di tutti. Se avete occasione, datemi la vostra opinione sui contingenti possibili e futuri. Queste sono fasi per le quali bisogna passare, ed io ho provato un poco di sorpresa; ma ora giudico la situazione con calma e non ho perduto la mia fede. Salutate gli amici come tutti qui vi salutano e credetemi il vostro aff.

M. A. Castelli.

« Il ministero si presenterà compatto alla Camera: » è detto nella Lettera che precede. Questo, almeno si suppone,

era il pensiero del Cavour quando il Castelli scriveva al Minghetti. Se non che nella Lettera stessa vuole essere notato quel passo ove si legge che il ministero era allora « incarnato in Cavour e La Marmora, » i quali, si aggiunge, avevano « l'opinione per loro. » Se si pensa che il Rattazzi, ministro dell'interno, era, dopo il Cavour, il principale uomo politico del gabinetto, che il Castelli era stato nel 1852 uno de' più caldi promotori del *connubio*, il silenzio serbato intorno a quel nome non può a meno di essere avvertito. Il vero si è che il risultato delle elezioni generali del 15 novembre aveva, anche più dei recenti casi di Genova, grandemente ferito l'autorità del Rattazzi, accusato dagli uni di non avere conosciuto pienamente o sventati i maneggi dei clericali; accusato da altri di essere stato lui la cagione principale, per le sue opinioni politiche « troppo spinte, » che « il paese » si fosse così vigorosamente ribellato contro la politica dell'intero gabinetto. Vogliamo però aggiungere che il conte di Cavour, sebbene non ignorasse che questi malumori contro il suo collega serpeggiavano nelle file stesse dei ministeriali, era assai più preoccupato dei pericoli che potevano soprastare al ministero se il Rattazzi ne fosse uscito, di quello che se fosse rimasto. Fors'anche il Cavour riconosceva dentro di sè di non essere egli stesso netto di ogni colpa, dacchè per fini suoi proprii aveva segretamente osteggiato, nelle elezioni generali, parecchi candidati che al Rattazzi assai premeva che trionfassero. Comunque sia, questo è certo che uno scritto, di cui ignoriamo il tenore, mandatogli ai primi di dicembre dal ministro sardo a Firenze (Lettera DII), lo persuase della necessità che il Rattazzi si ritirasse. Vediamo infatti dalla Lettera DIII che, ricevuto quello scritto, il Cavour riunì immediatamente alcuni de' suoi colleghi per ottenere il loro consenso. « Tout dépendra de Lanza, » dice il Cavour nella Lettera suindicata. E prevedeva giusto; da che il Lanza si oppose con energia a quell' « atto di

vigore; » e il Cavour non stimò conveniente, per quel giorno, insistere più oltre. Cosicchè il ministero presentossi al Parlamento il 14 dicembre, se non così « compatto, » come prima delle elezioni, coi medesimi elementi onde era composto.

[1857-1858]. Le parole pronunciate dal Re, nell'inaugurare la nuova Legislatura (14 dicembre), raffermarono gli animi trepidanti dei liberali. Quando egli, rivolgendosi ai membri del Parlamento, disse loro con accento vibrato: « Non dubito rinvenire in voi il medesimo forte e leale concorso nell'applicare e svolgere quei principii liberali sui quali riposa, oramai *in modo irremovibile,* la nostra politica nazionale » (1), scoppiarono applausi fragorosi, che durarono per alcuni istanti. Rinacque in tutti la fiducia che la crisi si sarebbe superata senza ingiuria alle istituzioni liberali e alla causa nazionale, pel cui trionfo il paese aveva durato tanti sacrifizi.

« Je ne désespère pas du succès (scriveva in quei giorni il conte di Cavour), mais je ne me dissimule pas les dangers que court le ministère; le moindre faux pas à droite ou à gauche peut faire chavirer notre barque » (Lettera DV). E accennando all'irritazione dei liberali contro il clero avvertiva la difficoltà grande di contenerli nei giusti limiti. Infatti ciò che più gli dava pensiero non era tanto la cresciuta falange de' suoi oppositori di destra, quanto lo spirito di rappresaglia, che fosse penetrato nell'animo dei liberali; giacchè la buona armonia fra il Principe e i suoi ministri, come le gravi crisi del novembre 1852 e

(1) Il Re aveva particolarmente approvato queste frasi. « Così va bene (diss' egli ai ministri raccolti in Consiglio); questo è il mio modo di vedere: ed io potrò abdicare, ma non muterò mai. »

dell'aprile 1855 dimostravano, sarebbe stata subito scemata o distrutta.

Per evitare un simile pericolo, il conte di Cavour diè prova di molta condiscendenza alla parte liberale quando essa, a proposito della discussione dell'elezione del marchese Birago nel collegio di Strambino, ove il clero era sospettato di aver usato pressioni indebite, domandò un'inchiesta, che dovesse allargarsi ad altre elezioni egualmente sospette. Il conte di Cavour acconsentì a siffatta inchiesta; ma dobbiamo anche aggiungere che coerente ai principii liberali ognora manifestati (veggasi anche per tale riguardo la Lettera DV sovra citata) usò l'autorità della sua parola per ottenere che l'inchiesta non offendesse quei principii. E invero, mentre parecchi deputati negavano ai vescovi il diritto di diramare pastorali; ai parroci, di riunire in casa loro i propri aderenti, di trasformare i presbiterii in congreghe elettorali; ai preti, di entrare nei comizi elettorali e di rimanervi, finchè fossero compiute le operazioni; il conte di Cavour dichiarò che, senza indagare se l'uso fosse stato utile, buono e ragionevole, il clero aveva tale diritto.

Il clero (diss'egli) facendo uso ripetutamente, largamente dei diritti che la Costituzione gli dà, portando alle sue labbra la tazza della libertà, prenderà poco a poco amore a queste istituzioni ed a questa libertà (*Bisbiglio*), e questo sarà un ottimo risultato, il quale solo basterebbe, ai miei occhi, a compensare molti degli inconvenienti che dall'intervento del clero nelle cose politiche possono scaturire.

Io credo che quando il clero si restringa sempre all'uso d'armi legali e legittime, esso, poco a poco avvezzandosi alle forme costituzionali, smetterà alquanto di quello che vi può essere di superlativo nelle sue opinioni politiche attuali, ed entrato nell'arena politica, animato da quella che si chiama volgarmente idea clericale, finirà, dopo il giro di qualche anno, per trasformarsi in conservatore costituzionale (*Movimenti a sinistra*).

Il clero, dopo qualche tempo, potrà cessare di costituire un partito assoluto, e si fonderà negli altri partiti, nei quali la società deve necessariamente dividersi. Da ciò risulterà forse un aumento di forza pel partito schiettamente conservatore, ma io non credo questo sia un risultato che debba nè sgomentare, nè affliggere i veri amatori del sistema costituzionale. Se in questo sistema non vi fosse che un partito progressista, io penso che le cose, dopo qualche tempo, potrebbero volgere al peggio e presentare gravi pericoli. L'elemento conservatore nelle istituzioni rappresentative è un partito essenziale: esso modera e regola il movimento.

Quindi, lo ripeto, io non mi sgomenterei se l'intervento del clero non avesse altro effetto tranne quello di aumentare l'influenza del partito conservatore. Chi volesse escludere quest'elemento dal sistema costituzionale, commetterebbe un errore analogo a quello in cui cadrebbe il navigatore che, per camminare più veloce, gettasse tutta la zavorra in mare, oppure l'ingegnere meccanico che, per evitare gli attriti, volesse utilizzare una gran forza motrice, senza munire la sua macchina di un regolatore. Quindi non faccio un appunto al clero del suo intervento nelle lotte politiche, chè anzi in certe circostanze ho fatto plauso ai suoi sforzi. Quantunque sieno già molti anni che io mi occupo di cose politiche, pure non so ricordare senza commozione come negli anni miei giovanili il mio cuore vibrasse agli eloquenti accenti del gran tribuno dell'Irlanda, Daniele O'Connell, e dei sacerdoti suoi seguaci, costanti per ottenere l'emancipazione cattolica. Io ho ammirato gli sforzi del clero belga, intesi a riconquistare la nazionalità belga, ed a stabilire una Costituzione, che proclamasse altamente la libertà di coscienza; ed oggi ancora, quando veggo il clero svedese alzar la voce per chiedere alla maggioranza protestante della nazione l'abolizione delle viete leggi penali contro quelli che si convertono al cattolicismo, io fo plauso al clero svedese, ed i miei voti sono pel trionfo dei suoi sforzi. Ma quando, riconquistata ed assicurata la libertà, vuol combattere per riacquistare gli antichi privilegi, per far tornare indietro la società, per impedire il regolare e normale sviluppo della civiltà moderna, io allora, signori, deploro il suo intervento nelle lotte politiche, e credo mio dovere di contrastarlo con tutte le mie forze (*Bravo! Bravo!*).

Se nella lotta il clero non adopera che le armi legali, se non

abusa, per conseguire il suo fine, delle armi spirituali che ha nelle mani, io debbo rispettare la sua azione, nè temo che le sue arti possano riuscire a far retrocedere la società, ad impedire la libertà dal percorrere il suo regolare sviluppo. Io ho troppa fede nel principio del progresso e della libertà per temere che possa essere posto a cimento da una lotta condotta con armi puramente legali.

Se la libertà ha potuto fare progressi immensi quando aveva a lottare contro il clero e le classi privilegiate, armate di leggi repressive, d'immensi privilegi, quando la libertà era in certo modo inerme, come mai potrei temere che ora essa potesse correre vero pericolo se avesse a combattere i suoi avversari ad armi uguali?

Solo direi ai fautori delle idee liberali: se volete rendere impossibile il trionfo dei vostri avversari, se volete impedire che coloro i quali contrastano il progresso trionfino, dovete adoprare i mezzi da essi messi in opera con tanto successo; dovete opporre ordine ad ordine, disciplina a disciplina, unione ad unione, attività ad attività (*Bravo! Bene!*).

Così facendo, o signori, l'esito non sarà dubbio: ed anche col pericolo di essere accusato di temerità, ciò che mi accade qualche volta (*Ilarità*), oserei guarentirvi il successo.

Ma se il conte di Cavour, così parlando, mostrava non temere le lotte politiche, qualora fossero combattute con armi legali, dichiarò ad un tempo che non poteva dire altrettanto, ove il clero avesse potuto impunemente valersi delle armi spirituali, onde è investito, per ben altri uffici che per far trionfare questo o quell'altro candidato politico.

Oh! allora certamente (egli soggiunse) la lotta non sarebbe più uguale: ed ove si lasciasse in questo terreno pigliar piede e assolidarsi l'uso di queste armi spirituali, la società correrebbe i più gravi pericoli; la lotta da legale correrebbe rischio di trasformarsi in lotta materiale. Quando il clero potesse impunemente denunciare nei comizi elettorali i suoi avversari politici, a cominciare da coloro che reggono lo Stato, fino all'ultimo fautore delle idee liberali, come nemico acerrimo della Chiesa, come uomo colpito dai fulmini divini, esso potrebbe facilmente ottenere da quella gente

di opporsi e al governo e alla maggioranza, non solo colle armi legali, ma altresì coi mezzi materiali. Laonde io non esito a proclamare che, se l'impiego abusivo delle armi religiose potesse farsi impunemente dal clero, noi saremmo minacciati, a un tempo più o meno lungo, degli orrori della guerra civile (*Bravo! Bene!*).

La votazione, che ebbe luogo sulla proposta d'inchiesta (31 dicembre 1857), diè a divedere al conte di Cavour come la maggioranza non partecipasse pienamente alle sue dichiarazioni informate ai principii del più ampio liberalismo; e infatti, mentr'egli tendeva a rappresentare « l'abuso delle armi spirituali » come un atto, che bastasse a viziare un'elezione, la Camera votò un ordine del giorno più ristretto, presentato dall'onorevole C. Cadorna, che condannava « l'uso » delle armi spirituali, perchè, a detta dell'onorevole Mellana, appunto l'*uso*, in materia di elezioni, costituisce un *abuso*.

Sentendosi impotente a resistere alla maggioranza, e compreso ad un tempo della necessità di procedere d'accordo colla medesima di fronte alle file compatte degli avversari, il conte di Cavour serbò il silenzio durante la discussione, che impegnossi nelle tornate 5, 7 e 8 gennaio 1858 rispetto all'ineleggibilità dei canonici delle chiese cattedrali; la quale, oppostamente ai precedenti parlamentari, venne approvata con 83 voti contro 60. « En verité (nota a tale proposito il signor William de La Rive) il était permis de se demander si cette mesure et l'effet rétroactif qu'on eut grand soin de lui attribuer ne sentaient pas quelque peu l'arbitraire. Mais, sur ce point, Cavour voulut bien m'éclairer un jour, de façon à ne laisser subsister aucun doute dans mon esprit: *Nous ne pouvions pourtant pas*, me répondit-il, *avoir une Chambre entièrement composée de chanoines!* »

Se il conte di Cavour aveva serbato il silenzio durante la discussione sovracitata, aveva però parlato, non solo in

nome proprio, ma altresì de' suoi colleghi, in favore della esclusione dei canonici, l'onorevole Rattazzi, ministro dell'interno; cosicchè contro lui si rivolsero in particolar modo gli attacchi della stampa conservatrice.

Dopo il tentativo fatto inutilmente dal Cavour il 6 dicembre a fine di persuadere i suoi colleghi della necessità di abbandonare il Rattazzi, la posizione di quest'ultimo era divenuta più grave ancora di quel che fosse prima, tanto che le voci del probabile suo ritiro cominciarono a spargersi nei crocchi politici della capitale e ad essere credute.

Si parla come di cosa probabile (leggiamo in una lettera di un confidente del conte di Cavour, in data del 15 dicembre) del ritiro di R... dal ministero. Fra poco il fatto sarà annunciato ufficialmente, e forse lo stesso conte di Cavour prenderà, provvisoriamente almeno, la direzione degli affari interni. In questi ultimi giorni sono succedute scene disgustose tra R... e P..., le quali hanno sempre più posta in risalto la necessità di affidare ad altre mani la suprema direzione delle faccende interne. Il cangiamento però, sopratutto dopo il discorso di ieri della Corona, non potrà essere interpretato da nessuno, come indizio di concessione al partito dell'estrema destra. Così almeno si guadagnerà tempo e si potrà pensare a preparare il terreno per le nuove elezioni. Questa volta il Piemonte è stato sorpreso: ed è d'uopo fare ogni opera perchè nell'avvenire il funesto errore non abbia a rinnovarsi.

In un'altra lettera del medesimo corrispondente, in data del 26 dicembre, sono annunziate come prossime ed inevitabili le dimissioni del Rattazzi:

Dopo l'ultima mia del 16, la condizione delle cose è divenuta ancor più difficile e dolorosa in seguito a nuovi malaugurati incidenti succeduti per animosità personali e per vecchia ruggine tra il ministro R... ed alcuni suoi antagonisti. Non mi regge l'animo di dartene i ragguagli minuti e particolareggiati, perchè son troppo incresciosi. Basti dirti che ci sono stati due duelli — che a

gran pena si è evitato uno scontro tra il ministro predetto ed il conte P..., e che l'altro giorno sotto i portici, poco dopo mezzodì, uno scrittore dell'*Espero* insultò il ministro medesimo, e questi ne ha dato querela criminale. Questi scandali personali, frammischiandosi alla politica generale, hanno creato un viluppo di cose deplorando davvero, e per isbrogliarlo sarà d'uopo di molta fermezza e di esemplare pazienza. Questi requisiti non mancheranno all'uomo sommo e veramente benemerito, che regge le faccende pubbliche, ed in lui, nella sua operosità preveggente, nel suo senno è riposta la fiducia universale. Anche questa mattina egli mi dava in proposito le assicurazioni le più esplicite e le più rassicuranti. Non meravigliatevi dunque di udire tra poco, che vi è stata qui una modificazione ministeriale, e che il governo abbia con ciò ripreso il suo primitivo e regolare assetto.

In termini piu generali, ma con colori più scuri, come comportava l'indole diversa da quella del corrispondente sovracitato, Massimo d'Azeglio tratteggiava come segue, in una lettera intima al duca Lorenzo Sforza Cesarini, sotto la data di Genova 2 gennaio 1858, la situazione del Piemonte in quei giorni:

Profitto dell'occasione per parlarvi un po' delle cose nostre. So quanto v'interessano. Siamo abbastanza negli impicci come già sapete. Le elezioni hanno bensì data una maggiorità al ministero, ma è magra, incerta e scucita. Il partito clericale, appoggiandosi ad un malcontento reale che è contro il governo, è riuscito a mandare alla Camera 50 o 60 de' suoi. Questo malcontento è sopratutto in causa di R..., ma le ragioni sono molte, e principalmente i sospetti che si hanno sulla politica del gabinetto, che per gli affari di Genova e simili, a molti fa l'effetto di essere a doppio fondo. Le cattive maniere comuni a tutti gli Eccellentissimi — e voi ne sapete qualche cosa (1) — che forse in un paese grande non produrreb-

(1) Una delle tante cattiverie che s'incontrano nelle lettere famigliari dell'Azeglio. A che cosa e a chi specialmente egli qui alludesse, lo chiariscono i seguenti brani di una sua lettera, in data di Intra

bero effetti gravi, trattandosi di un paese piccolo dove i contatti sono continui, hanno generato odii, dispetti, irritazioni in quantità. Insomma la macchina nel tutt'insieme è molto slegata, ed è difficile il prevedere come potranno riuscire a rimetterla in sesto. La stima pubblica per l'autorità è molto scossa, e questo è il male più lungo e difficile a curarsi. È proprio vero che tutti i valenti senza il criterio non servono che a metter confusione. È a ricordarsi quanto era forte questo gabinetto due anni fa, e con tanta potenza che mai nessuno ebbe l'eguale; come sia riuscito a mettersi in tali imbrogli da farsi quasi impossibile, è cosa davvero da far meravigliare!

---

16 ottobre 1856, allo stesso duca Sforza Cesarini, tutta cattiveria anch'essa:

« Purtroppo questo suo viaggio in Piemonte è destinato a farle perdere molte illusioni... Ella credeva che dopo avere operato con discreto sacrifizio di borsa il *sauvetage* della celebre medaglia (*coniata dai Romani in onore di C. Cavour*), poteva aspettarsi almeno un *grazie* dalla persona più interessata, ed invece ella trova porta chiusa! Ella credeva che i nostri ministri potessero ad un ardente amore per l'Italia unire anche un po' di *savoir vivre*, ed invece, per parlare in modo intelligibile, li ha trovati villani!... Per quanto io sembri parlare di tutto ciò ridendo, creda che ne sono molto mortificato, perchè alla fine è permesso un po' di amor proprio per il proprio paese, e per la classe alla quale s'appartiene. Non mi rimane a sperare in altro che nel suo buon senso, col quale saprà distinguere e non attribuire a tutti le colpe di qualche individuo.

« Tanto Cavour che La Marmora sono uomini di ottima qualità nelle cose speciali, ma hanno sempre vissuto nel medesimo giro; ambedue, per cagioni diverse, con persone che dipendevano da loro, e si sono avvezzate a pensare che si deve tutto a loro, mentre essi non devono niente a nessuno. Se hanno viaggiato, sono stati viaggi brevi e insufficienti a dar loro quella vernice di società, che fa passare in seconda natura il senso della convenienza.

« Aggiunga, che nessuno dei due, come tutti sanno, brilla per tatto, e non sarà difficile spiegare i loro modi, dei quali chi ha bisogno di loro, si lagna e zitto. Chi non ha questo bisogno, come sarei io verbigrazia, e come è lei altrettanto e più, li manda gentilmente a far benedire. Così ho fatto io, e credo che lei farà lo stesso. Ho piacere almeno che abbia veduto il Re. Non dubitavo della sua accoglienza, perchè lui è educato, grazie a Dio. Del resto è sempre meglio aver da fare coi padroni che coi servitori. La sera del pranzo Hudson era proprio arrabbiato di questa cosa, e Cavour diceva non aver saputo ch'ella era stato da lui!... Mi duole assai di non poterli ricevere sul Lago e almeno fare un po' l'amabile io!... »

In presenza di una situazione così complicata e difficile, il conte di Cavour si vide costretto di fare appello ai sensi di amicizia e di abnegazione del Rattazzi, perchè volesse togliere il ministero dall'imbarazzo in che si trovava, dando le proprie dimissioni (1). Il Rattazzi non indugiò un istante a rassegnarle in mano del Re. Il quale le accettò nella sera del 13 gennaio, e il giorno 15 incaricò il conte di Cavour di assumere egli stesso il portafoglio dell'interno. Il Lanza, ministro dell'istruzione pubblica, prese interinalmente il portafoglio delle finanze, tenuto fino a quel giorno dal Cavour (Lettere DVI - DVII - DVIII).

La notizia dell'avvenuta modificazione nel ministero fu data alla Camera nel giorno stesso 15 gennaio. L'onorevole Brofferio chiese subito schiarimenti al governo.

Nelle gravi contingenze presenti (diss'egli) questa sterile partecipazione non è tale da soddisfare in alcun modo le aspettazioni della Camera. Sin qui la maggioranza liberale si è mostrata unita e compatta a sostenere il liberale governo, ed io credo che desideri di poter procedere per la medesima via; ma non si può disconoscere che una parte di questa maggioranza procedeva dalla presenza nel gabinetto di un uomo che, derivato dal popolo, era considerato come una guarentigia di popolari progressi. Questa fiducia gli era tanto più dovuta, in quanto che il signor Rattazzi nelle ultime discussioni si mostrò con franco linguaggio dichiarato avversario dei principii antiliberali; e, non è molto, rispondendo ad un eccitamento che da questi seggi gli veniva fatto, non esi-

---

(1) Nell'*Opinione* del 6 febbraio 1862, Giacomo Dina, riferiva la seguente risposta fatta un giorno dal conte di Cavour a chi lo rampognava della facilità con cui si separava da amici e colleghi: « Se fossi una signora avreste ragione di tacciarmi di essere incostante e volubile; ma come uomo di Stato dovete lodarmi che sacrifichi l'amicizia al bene del paese, e mi scosti con mio rammarico da uomini che stimo, ma la cui cooperazione può in ispeciali circostanze e per considerazioni politiche sembrarmi dannosa all'attuazione del mio programma. »

tava a dichiarare, colla dovuta circospezione di uomo di Stato, che la politica ministeriale avrebbe corrisposto alle giuste speranze di progresso e di libertà, da cui sono animati i principali sostenitori della causa nazionale.

La Camera, omai costituita, sta per nominare il suo presidente, atto politico che ha sempre una grande significazione. Come potremo noi adempiere a questo importante uffizio senza che ci siano manifestati i motivi che diedero luogo al commiato di un ministro, che aveva la confidenza della parte più inoltrata della Camera? Io invito il signor presidente del Consiglio a spiegarci i motivi di questo grave avvenimento, acciocchè si sappia ciò che da noi si vuole e per qual via si abbia a procedere con franco passo e con riposato animo. (*Bravo! dalla sinistra e dalle tribune*).

Per togliere ogni malinteso, l'onorevole Rattazzi volle dare egli stesso gli schiarimenti chiesti dal Brofferio al ministero:

(*Segni d'attenzione*). Mi dichiaro innanzitutto gratissimo all'onorevole Brofferio delle cortesi espressioni usate a mio riguardo, e le poche spiegazioni che sono per dare intorno ai motivi che mi hanno indotto a rassegnare la mia carica al Re, credo lo persuaderanno non esservi alcun motivo perchè la maggioranza liberale debba mutare i suoi divisamenti e come debba anzi derivarne maggiore argomento per stare unita a sostenere il ministero, come lo ha fin qui sostenuto.

Dichiaro quindi anzitutto che non vi fu alcun dissenso tra me ed i miei colleghi; fummo anzi sempre d'accordo in tutte le questioni più importanti, e certo per dissenso non fuvvi nè poteva sorgere causa che io dovessi pregare il Re di dispensarmi dall'ufficio di cui la sua bontà mi aveva onorato.

La causa per cui ho creduto di ritirarmi dal ministero l'esporrò brevemente, e con quella lealtà e franchezza che ognuno ha diritto di pretendere.

Io non poteva dissimulare a me stesso che, in conseguenza di alcuni avvenimenti politici che ebbero luogo recentemente nel nostro paese, molte vive ed irritanti censure eransi particolarmente rivolte contro di me; molte ire, molti odii s'erano condensati sul mio capo.

Io non indagherò le cause e l'origine di questi fatti, e se consulto la mia coscienza, se ricordo i sentimenti da cui furono sempre ispirati gli atti della mia amministrazione, dirò che quelle censure erano ingiuste forse, od almeno troppo severe; ma comunque sia, il fatto è questo; ed appunto perchè era tranquillo nella mia coscienza che realmente non meritava nè gli odii nè le ire che erano contro di me rivolte, dico francamente che avrei avuto anche in ciò trovato forza e coraggio sufficiente per affrontare la tempesta sorta, e quella che fosse per sorgere, quando avessi creduto che la mia presenza nel ministero avesse potuto essere di utilità al Re ed al paese, ed avessi invece creduto che il mio ritiro potesse dar luogo a qualche inconveniente.

Ma, signori, parve invece a me, e parve pure ai miei colleghi, che forse era molto più opportuno che io mi ritirassi. Era molto più opportuno, sia per sedare le opposizioni che erano insorte personalmente contro di me, sia per far sì che la cosa pubblica potesse procedere più tranquillamente. Ciò stante, io avrei creduto fallire al mio debito verso il Re e verso il paese, avrei creduto di compromettere lo svolgimento di quei principii liberali a cui furono sempre rivolte le mie aspirazioni, se avessi esitato un solo istante a rinunciare alla carica di cui era onorato.

Così ho fatto: rassegnai il mio ufficio, e credo di aver compiuto un atto doveroso di onesto cittadino, affezionato al Re ed alla patria.

Credo che in questo atto non vi è argomento alcuno perchè i miei amici liberali debbano separarsi dal ministero; essi anzi in questo, credo, troveranno un argomento maggiore per stare uniti e compatti per resistere contro coloro che avversano e la patria e le nostre istituzioni (*Vivissimi segni di approvazione*).

Il conte di Cavour pronunziò dal canto suo le seguenti parole:

Le parole pronunziate dall'onorevole mio amico il deputato Rattazzi, dànno, o signori, una tale spiegazione al fatto doloroso che si è compiuto, che io non credo necessario aggiungere alcun commento a quanto egli vi ha detto. Ed a mio nome, e a quello dei miei colleghi, debbo ripetervi che non vi fu mai nè per il passato

nè in questi ultimi tempi il minimo politico dissenso tra lui e gli altri membri del gabinetto. Un sentimento di eccessiva delicatezza lo indusse a proporre ai suoi colleghi il caso se la sua ritirata dal ministero non potesse giovare, onde attutire alcune ire che, quantunque rivolte sopra l'intero gabinetto, e promosse forse dalla politica da esso seguìta, si erano ingiustamente in modo speciale condensate sul suo capo. Quest'atto generoso rende e renderà più viva la simpatia e l'affetto che tanti anni unirono lui e i suoi colleghi.

Io quindi mi limito a manifestare l'altissimo rincrescimento di non poter più fare assegno sul concorso di un tanto collega, e a esprimere pure la fiducia che questo concorso non ci verrà meno nell'ardua impresa che ci rimane a compiere, e ministri e deputati, onde poter procedere in quella via di progresso e di libertà nella quale camminiamo da tanti anni con beneficio del paese e con gli applausi dell'Europa (*Bravo! dalle tribune*).

Quasi contemporaneamente alle avvenute dimissioni del Rattazzi, in seguito alle quali il Cavour scriveva: « giammai il paese si trovò in condizioni più gravi, giammai io fui da maggiori difficoltà circondato, » giunse in Torino la notizia dell'attentato Orsini (14 gennaio), che accrebbe anche più le difficoltà del governo, ponendolo in una condizione delicatissima rimpetto alla Francia. Della dignità e fermezza che il re Vittorio Emanuele e il suo primo ministro mostrarono in quelle gravi congiunture sono documento irrefragabile i fatti narrati nelle Lettere DIX — DX — DXI — DXIII — DXIV.

Salvate però le ragioni di dignità della Corona e del paese, era pure evidente che il Piemonte non poteva rifiutarsi di fare tutto quanto era possibile « per impedire il rinnovamento d'attentati così ribaldi » (Lettera DX), come era l'attentato Orsini, e per non perdere, con un superbo rifiuto (1), l'appoggio dell'Imperatore dei Francesi,

(1) Pellegrino Rossi, *Cours d'économic politique*, T. III, p. 9: « L'indépendance absolue d'un État est une chimère. Il y a indépendance

divenuto tanto più necessario pel compimento dei disegni nazionali, dopo che l'Inghilterra s'era strettamente alleata coll'Austria. Ond'è che il conte di Cavour non ebbe difficoltà di presentare alla Camera un disegno di legge (17 febbraio 1858) per punire i reati contro la vita dei sovrani stranieri e sull'assassinio politico.

Il disegno di legge, come era da aspettarsi, fu vigorosamente combattuto dalla parte sinistra della Camera; ma fu eziandio vigorosamente sostenuto dalla maggioranza, e con singolare efficacia dal Rattazzi. Con vivissima soddisfazione il conte di Cavour ricordò, nella tornata del 16 aprile, l'appoggio datogli in quella congiuntura dal suo antico collega.

Quello che accadde nella tornata di ieri (diss'egli), rende il mio assunto men difficile, perchè l'onorevole mio amico, il deputato Rattazzi, nell'abile suo discorso, cominciò dal rovesciare interamente il sapiente edifizio legale che l'onorevole relatore della Commissione (1) aveva innalzato; ma più ancora perchè l'onorevole Rattazzi volle con atto nobile e generoso associarsi in questa circostanza ai suoi antichi colleghi, e dividere con essi la responsabilità politica di quest'atto.

Egli che aveva dovuto sopportare il peso di tante ingiuste accuse, di tante sconvenienti calunnie, volle ancora prendere sul suo capo una parte di responsabilità per un atto politico, al quale fu estraneo. Quest'atto generoso per parte sua ci ha altamente commossi, e mi sia lecito di dire che questo è stato per noi un conforto, un ampio compenso alle molte disillusioni, cui sono sottoposti uomini che da dieci anni percorrono la vita politica.

Gli oratori di destra, pur non tralasciando di censurare l'indirizzo seguito dal ministero dopo il Congresso di Pa-

---

politique, mais il y a influence parce qu'il en est des États, comme des hommes en société: ceux qui sont puissants exercent toujours une certaine influence sur ceux qui ne le sont pas. »

(1) Lorenzo Valerio.

rigi, dichiararono di votare in favore del disegno di legge, perchè conforme ai loro intenti politici, e ne trassero l'augurio di un non lontano « ravvedimento » del conte di Cavour. Per verità la fiducia dei mentovati oratori non era molto viva; e se lo fosse stata, sarebbe bastato il discorso da lui pronunziato il 16 aprile per distruggerla. A ogni modo, il conte di Cavour, volendo dissipare ogni equivoco, reputò necessario, dopo avere ampiamente svolto il suo programma politico, di porre innanzi la questione ministeriale:

La Camera ha udito (diss'egli) le spiegazioni che ho avuto l'onore di darle intorno alla parte interna, nonchè le considerazioni politiche, le quali hanno determinato il ministero a presentare questa legge. Dopo di ciò, io spero, non ratificherà la sentenza dell'onorevole Valerio e si pronuncierà per l'assolutoria.

Io non so se le mie spiegazioni e l'esposizione da me fatta saranno riputate soddisfacenti dall'onorevole conte O. Di Revel e dai colleghi suoi, al nome dei quali egli parlava: se, dopo questo, egli darà ancora il partito favorevole alla legge, io gli sarò doppiamente grato, giacchè egli ha dovuto vedere come il programma politico del ministero sia diverso dal programma politico che egli ha esposto ieri alla Camera, ed ha potuto riconoscere non essere il ministero disposto ad acquistare il suo appoggio col sacrifizio del menomo dei principii che hanno finora informata la sua politica.

I varii membri e frazioni del partito liberale dalla discussione, che ebbe luogo, hanno bastantemente rilevato esservi due programmi politici in presenza; e, nel dare il loro voto nella presente quistione eminentemente politica, penseranno alle conseguenze che esso potrà avere, nè vorranno, spero, gettare nell'urna un suffragio che possa dar vita ad un programma che è certamente lontano dai loro desiderii.

Questa è, non lo posso celare, una gravissima quistione, da cui pende la sorte del ministero, è quistione che deve trarre seco ciò che si dice una crisi ministeriale; e ciò non per volontà o capriccio, se volete, o per eccessiva suscettibilità dei ministri, ma per necessaria, inevitabile conseguenza delle cose stesse.

In un paese dove si pratica lealmente il sistema costituzionale, quando un ministero si trova in aperto dissenso colla maggioranza della Camera elettiva sopra una questione politica, deve succedere necessariamente una crisi ministeriale. Se ciò è vero in astratto, lo deve essere tanto più nel caso nostro, giacchè non si tratta di una controversia politica ordinaria; non è questione solamente di sapere se il nostro sistema abbia ad essere più o meno allargato o ristretto; se, politicamente parlando, si abbia a piegare più verso una potenza che verso un'altra; si tratta di decidere se il ministero ha fallito al primo dei suoi doveri, se il ministero ha saputo tutelare l'onore e la dignità nazionale, se il ministero si è reso colpevole di tutto quanto gli vengono imputando gli onorevoli Valerio, Bertazzi, e coloro che hanno parlato a sostegno delle dottrine della maggioranza della Commissione. Se voi, signori, dividete le opinioni della maggioranza della Commissione, non dovrete più consentire che sediamo qua come rappresentanti della Corona; noi aspettiamo quindi con confidenza il voto ed il giudizio che state per pronunziare: comunque esso sia per essere, l'accetteremo con riverenza.

Se confermate la sentenza portata dalla maggioranza della Commissione per organo dell'onorevole Valerio, noi, nel piegare il capo, vi dichiariamo però francamente che nella nostra coscienza non ratificheremo questo giudizio. Ci sarà facile il determinarci al non grave sacrificio di rinunziare ad un potere che forse riteniamo da troppo tempo; e, quando a ciò fossimo indotti, nel ritirarci nella vita privata noi non abbiamo certamente lo stolto orgoglio di pretendere che sia stata la nostra condotta scevra da ogni errore, che non abbiamo meritato per qualche rispetto il fato che ci sarà toccato.

Tuttavia, o signori, se nel procedere in allora, come dovere incombe, al nostro esame di coscienza (*Ilarità*), ci avverrà di riconoscere molte pecche; se, per ciò che mi riflette (e trattandosi di esame di coscienza, non voglio parlare che a mio nome) (*Nuova ilarità*), se verrò ad essere convinto di non avere, nel difficile assunto di accrescere quasi del doppio le risorse dello Stato, sempre promossi i provvedimenti più acconci e i più convenienti; di non avere sempre applicato nel modo il più opportuno i sani principii di economia politica e finanziaria, sarò costretto a confessare

che ho troppo presunto delle forze del paese, che mi sono lasciato illudere dalla fede immensa che io nutro nel suo avvenire; se, in una parola, sarà per me dimostrato che non sempre le forze e lo ingegno hanno corrisposto allo zelo e alla devozione, di una cosa, o signori, sono sicuro (e qui parlerò di nuovo a nome di tutti i miei colleghi antichi e nuovi), che, se per ciò che riguarda la politica interna noi abbiamo potuto errare, per ciò che ha tratto all'estera politica, qualunque sia la vostra sentenza, la nostra coscienza ci dice che non abbiamo compiuto un atto, non scritto una linea, non pronunciato una parola che non ci sia stata ispirata da un caldo amore di patria, da un vivissimo desiderio di promuoverne gl'interessi, di accrescerne gli onori; che qualsiasi nostra azione fu costantemente guidata dall'irremovibile intendimento di mantenere illesa la dignità nazionale, di serbare pura da ogni macchia, sia sui campi di battaglia, come nell'arena della diplomazia, quella gloriosa tricolore bandiera che affidava alle nostre cure un generoso Sovrano (*Applausi vivissimi e prolungati nella Camera e dalle tribune*).

L'impressione prodotta da questa arringa non solo nella Camera, ma in tutto il paese, fu grandissima. Nè valse guari ad attenuarla il discorso pronunciato nella tornata seguente dall'on. Bartolomeo Casalis, il quale, dopo avere incolpato il conte di Cavour di essersi risolto a proporre una legge che, quando fosse suonato « il risveglio delle patrie e delle nazionalità, » sarebbegli stata rinfacciata « *come un atto di codardia,* » lo scongiurò ad abbandonare la via fino a quel giorno seguita, per attenersi al seguente programma: « assestare le finanze, affezionare il popolo alla libertà mediante riforme liberali ed anche radicali, e poi fare del paese una vasta piazza d'armi, una caserma (*Viva ilarità*); *aspettare gli eventi, e questi arrivati, mettervisi dentro con coraggio e con audacia.* » Aggiunse il Casalis essere questa, nel suo parere, « la migliore posizione diplomatica » che il Piemonte potesse prendere. Predicò nel deserto.

Quanto alla parte destra della Camera, essa non poteva evidentemente rimanere silenziosa dopo le esplicite dichiarazioni del conte di Cavour contrarie alle idee politiche da lei rappresentate. Scese nell'arringo l'onorevole Menabrea, il « capro espiatorio » del famoso *connubio* del 1852.

Sans doute (diss'egli nella tornata del 21 aprile) M. le président du Conseil a été courtois envers nous; cependant il aurait peut-être pu montrer *un peu plus de bienveillance.* M. de Cavour devrait rappeler à son souvenir qu'il y a 6 ans, à l'occasion d'une loi analogue à celle dont il s'agit, trouvant probablement ses anciens amis de la droite *peu flexibles à ses ardentes volontés*, s'en sépara d'une manière qui leur a été fort sensible.

C'est à l'occasion de la loi sur la presse de 1852 que M. Mellana vient de rappeler il y a un instant.

Le discours que j'ai prononcé à cette occasion en fournit le *prétexte.*

En énumérant les nombreux abus de la presse qui, à mon avis, en compromettaient la légitime influence, je disais aux ministres d'avoir le *courage de franchir la barrière, car il y avait quelque chose à faire;* ces paroles, bien timides cependant, m'ont été souvent et amèrement reprochées (*Si ride*). Toutefois on les trouverait bien faibles encore, si on les compare aux paroles justes et bien autrement sévères, prononcées dernièrement par les députés Rattazzi et Buffa; paroles qui, du reste, font grandement honneur à leur loyauté et à leur courage.

Mais alors s'était contracté ce célèbre hyménée, qui joue un si grand rôle dans notre jeune histoire parlementaire. Il fallait un prétexte pour le déclarer, et ce fut mon discours sur la loi de la presse qui l'offrit; il fallait un holocauste à offrir sur l'autel de l'hymen, et je fus la victime immolée (*Ilarità*).

Michelini G. B. Vous avez été le bouc émissaire.

Menabrea. Depuis lors, monsieur le président du Conseil nous a emportés dans sa politique ardente; il en a parcouru toutes les régions du pôle à l'équateur, de l'Orient à l'Occident. Je n'entreprendrai pas de discuter ses actes.

Ici, je dois le déclarer, personne plus que moi n'a admiré la haute capacité, l'immense intelligence que M. de Cavour a constamment

déployées; il faut lui rendre cette justice qu'il a noblement soutenu l'honneur du pays et porté avec fierté le drapeau national; il a obtenu des succès, et nous y avons applaudi du fond de l'âme; car, tout ce qui tient à la dignité de la patrie nous fait battre le cœur.

Aujourd'hui M. de Cavour *a déposé sur le rivage sa nymphe Égérie.* Je ne sais s'il entreprendra d'autres excursions; mais avant de se lancer dans de nouveaux voyages, il ferait sans doute bien de consulter le pays, non pas le pays officiel, mais le pays vrai, qui pense, qui travaille et qui parle peu.

Peut-être on lui demanderait compte de ces espérances dont il a nourri la nation; peut-être on lui reprocherait d'avoir fait briller à ses yeux un vain mirage qui s'évanouit chaque fois qu'on croit le saisir.

Et le peuple lui dirait: nous avons besoin de reprendre haleine; il faut que nous songions un peu à nous-mêmes; et si nous devons accomplir les grandes destinées, qui nous sont promises, qu'on laisse restaurer nos forces épuisées.

Le ministère a nettement posé la question ministérielle; il semble attendre la vie ou la mort de la loi actuelle. On dirait que monsieur le président du Conseil dans son discours a voulu entonner le chant du cygne du ministère. Rassurez-vous, messieurs, je vous dis qu'il n'en mourra pas; il a sa majorité assurée; d'ailleurs, la droite ne vote-t-elle pas avec lui? Le député Robecchi, qui donnait son vote à la loi par crainte d'une crise ministérielle, et qui cédait ainsi à la peur de la droite, peut maintenant obéir à ses convictions et s'unir de nouveau à ses amis dont il s'était séparé.....

Monsieur le ministre a semblé nous repousser, et a dit que la droite aurait un double mérite à voter la loi actuelle, parce qu'il n'aurait pas sacrifié le moindre de ses principes pour obtenir son appui. Peut-être monsieur le ministre le trouverait-il aujourd'hui *moins faible* qu'autrefois (1); nos rangs sont maintenant plus compacts et plus forts; ce qui nous le prouve, c'est la sainte terreur qu'a inspirée, dans les phalanges ministérielles, la légion qui a surgi sur nos bancs au commencement de cette session.

---

(1) V. vol. I, pag. CCCXXII.

Mais, j'ai regret à le dire, monsieur le ministre, en refusant notre appui, refuse une chose que nous ne lui avons point offerte.

Pour expliquer cela, il suffit de remarquer que dans sa politique essentiellement éclectique, le ministère s'est approché de bien des opinions diverses. Hier il proclamait M. Brofferio pour son candidat, et il recevait les applaudissements de la partie la plus avancée de la gauche; aujourd'hui M. de Cavour navigue dans nos eaux; il arbore presque nos couleurs, et nous lui rendons le salut, ce qui est pure courtoisie (*Ilarità*).

Mais nous n'en sommes pas moins sous les armes; et que demain le ministère change de marche, et nous échangerons probablement quelques bordées en francs et loyaux adversaires.

Dopo un discorso, abbastanza temperato, dell'onorevole marchese Costa de Beauregard, informato sù per giù ai medesimi concetti politici svolti dall'onorevole Menabrea, il conte di Cavour prese così a rispondere:

L'onorevole Menabrea ha ripetuto in parte il programma politico stato esposto dall'onorevole conte Di Revel, colorendolo un po' più, e, se mi fosse permessa una parola, non so se molto grammaticale, italianizzandolo alquanto (*Risa d'approvazione*).

Confesso immediatamente che il programma esposto dal deputato Menabrea, o almeno, mi sia lecito il dire, l'impressione che esso ha su di me prodotta, poichè in questa discussione si è molto parlato d'impressione, è più favorevole di quella fatta dal discorso del deputato Di Revel.

Io non discuto i due programmi, ma parmi che quello da lui esposto si discosti meno da quello che risulta dal discorso da me fatto. Stando sulle generali, in verità sarebbe facile l'indagare i punti sui quali questi due programmi si toccano, in qualche modo si confondono.

Le aspirazioni dell'onorevole Menabrea sono, a quanto egli dice, e a quanto parmi potere interpretare dall'insieme delle sue parole, conformi alle aspirazioni del ministero.

Anche l'onorevole Costa di Beauregard non dissente da queste aspirazioni; la differenza che passa fra noi ed i due onorevoli de-

putati savoiardi pare restringersi al modo da impiegare per raggiungere lo scopo di queste aspirazioni.

Essi ravvisano lo scopo della nostra politica legittimo e santo, ammettono che si possa cercare a conseguirlo con mezzi prudenti e lontani; soltanto essi non vogliono che ad esso si faccia nel presente verun sacrificio. Essi dicono: a cagione di questo scopo medesimo noi abbiamo già sofferto grandi sciagure; noi abbiamo fatto perdite immense, il nostro corpo sociale ha riportato ferite che non sono ancora rimarginate; abbiamo bisogno di riposo onde raccoglierci, onde riparare le nostre forze, guarire le nostre piaghe; facciamo sosta per qualche tempo, e poi noi riprenderemo animosi la via sulla quale siamo stati arrestati dalle catastrofi del 1849.

Ebbene, o signori, è qui che vi è una grandissima differenza tra gli onorevoli Menabrea e Costa di Beauregard, ed il ministero e le persone che sostengono la politica sua.

Il ministero crede che non bisogna far sosta; esso è di avviso che bisogna continuare a camminare, a camminare bensì con prudenza e con accorgimento, volgendo attento l'occhio attorno a noi per vedere le difficoltà che circondano la nostra via, ma che però bisogna camminare e sempre camminare: al ministero non pare che debbasi fare quella sosta, che sia conveniente *un temps d'arrêt*. Ecco rispetto alla politica estera la differenza che corre tra gli onorevoli deputati ed il ministero.....

L'onorevole Menabrea essendo stato per un tempo notevole nella diplomazia (1), ove fece prova di molta abilità, ebbe nel suo discorso molta prudenza, ed investendosi della posizione in cui si trova un ministro degli affari esteri, nella sua interpellanza si tenne in quelle generalità che veramente non mettono un ministro nella difficile alternativa, o di commettere un'imprudenza o di dovere dare risposte evasive.

Invece l'onorevole Costa di Beauregard, il quale credo non sia stato diplomatico, mi chiedeva con tutta franchezza e senza perifrasi: ma come mai volete voi raggiungere quello scopo, quali mezzi volete voi adoperare? Mi parlate di diplomazia, mi parlate

(1) Era stato primo uffiziale (segretario generale) del ministero degli esteri nel 1848 (ministero Perrone), e nel 1849-50 (ministeri De Launay e Azeglio).

d'influenza morale; ma come mai con la diplomazia e con l'influenza morale potete voi ottenere questo intento? L'onorevole Costa mi permetta di dirgli che mi ha fatto una quistione un po' indiscreta (*Si ride*). È ovvio che un ministro degli affari esteri non deve venire qui ad indicare quale sarebbe la politica che egli seguirebbe in tutte le eventualità.

Io ho detto, e ne presero atto gli onorevoli Costa e Depretis, ho detto in una solenne occasione che la diplomazia non era atta a compiere grandi cambiamenti, che l'ufficio suo era di dare una sanzione legale a fatti compiuti; aveva però dimenticato una cosa, cioè che essa può preparare gli eventi, ma non li può compiere. Per compierli non ci vuole il ministro degli affari esteri, ci vogliono altri dei suoi colleghi (*Si ride*); noi ci proponiamo solo di preparare questi eventi (*Bravo! Bene!*)

Mi permetta l'onorevole Costa che io non vada più in là (*Ilarità*).

La discussione, incominciata il 13 aprile, si protrasse fino al 29, e sortì un esito favorevole al progetto ministeriale; il quale fu approvato con 110 voti su 152 votanti.

Un'altra importante discussione ebbe luogo nella Camera pochi giorni appresso a proposito del disegno di legge per un prestito di 40 milioni, stato presentato dal ministro delle finanze sin dal 22 febbraio. Ma prima vogliamo fare menzione di un incidente, avvenuto nella tornata del 7 maggio, risguardante appunto alcuna di quelle materie ecclesiastiche, intorno alle quali, per le ragioni dette più innanzi, il conte di Cavour stimava prudente si serbasse il silenzio. Già nella tornata del 21 aprile l'onorevole Depretis aveva invitato il ministero a presentare « alcune delle utili riforme, » che « da tanto tempo » invocava il paese, per esempio una riforma della cassa ecclesiastica. Il Depretis assicurava in tale occasione che sarebbersi rannodate intorno a quella proposta tutte le file in allora « scomposte » del « partito liberale. » Ora il 7 maggio,

l' onorevole Boggio, « l' enfant terrible » della parte ministeriale, domandò, a bruciapelo, al guardasigilli Deforesta, quando avrebbe presentato la legge sul contratto civile del matrimonio. Il guardasigilli, allegando la necessità di prima intendersi co' suoi colleghi, rimandò al giorno seguente la sua risposta.

Credo che nessuno dubiti (rispose il Deforesta l'8 maggio) non solo della utilità, ma anche della necessità che lo stato civile sia in mano dell'autorità civile, e che nessuno più dei ministri, anzi nessuno più del guardasigilli è persuaso degl'inconvenienti che quotidianamente si verificano, appunto perchè il governo non ha autorità sufficiente per la regolare tenuta dello stato civile. A questo proposito un progetto fu studiato ed elaborato, e, dirò di più, che per parte mia esso è compito, ma l'esperienza ci insegna che meno si studiano i progetti del ministero e più lunghe riescono le discussioni, più problematica la loro approvazione; quindi, benchè io abbia interamente terminati gli studi intorno a questo progetto, io non oserei tuttavia presentarlo al Parlamento senza essermi circondato dell'avviso del consulente legale, voglio dire del Consiglio di Stato.

È perciò mia intenzione di rassegnare anzitutto questo schema al Consiglio di Stato; lo devo fare tanto più che io penso che, se in questa o nell'altra parte del Parlamento io presentassi lo schema, non potrebbe venire in questa sessione discusso. Quando avrò il parere del Consiglio di Stato, vedrò se sarà il caso di fare modificazioni o no; vedrò se vi saranno difficoltà le quali òstino a questa presentazione, ciò che io non credo, e quindi nella sessione ventura il ministero prenderà quelle deliberazioni che gli parranno secondo le circostanze più opportune.

Riassumendomi, anche quivi dico che riconosco anch'io e la utilità e la necessità di questa legge, che il ministero se n'è occupato, e, quando avrà il parere del Consiglio di Stato, delibererà definitivamente ciò che abbia a fare per soddisfare a questo bisogno.

Penso di avere con ciò sufficientemente soddisfatto all'interpellanza del deputato Boggio e di avere appagato i desiderii della Camera (*Segni di dissenso dalla sinistra*).

Come era naturale, l'on. Boggio non si mostrò guari contento del tenore di tale risposta; ma, con maggiore contentezza del conte di Cavour, l'incidente non ebbe, come dicesi in istile parlamentare, altro seguito. Salvo che nella discussione politica impegnatasi in proposito del prestito di 40 milioni, le parole dette dal guardasigilli fornirono nuovo argomento agli oratori di sinistra, e primo fra tutti all'onorevole Saracco, per mettere vie più in evidenza la ritrosia del ministero verso le riforme ecclesiastiche, e per ammonirlo che, ove perdurasse in tale contegno, troverebbe di bel nuovo schierata contro di sè la sinistra tutta quanta come prima delle ultime elezioni generali.

Quanto siamo noi lungi (esclamò il deputato Saracco nella tornata del 14 maggio) da quei giorni nei quali gli oratori dell'opposizione liberale disputavano al ministero un voto di fiducia e chiamavano a sindacato la politica del governo!

Oggi gli avversari del ministero siedono sopra i banchi di una altra ben più potente opposizione, e la voce dei nostri oratori fu intesa molte volte in questo recinto esprimere il desiderio di sostenere, salvo il rispetto ai principii, la politica del ministero.

Per verità, o signori, che il tempo sarebbe venuto di chiedere quali siano gli atti del ministero, quali gl'intendimenti manifestati, perchè il partito dell'opposizione liberale non abbia più ragione di essere.

Ma io mi faccio coscienza d'interrogare il ministero sopra la linea di condotta che, in fatto di riforme interne, intenda egli seguitare, sebbene a ciò fare mi conforti la presenza nei Consigli della Corona dell'onorevole Lanza, il quale consentiva altra volta ed eccitava la Camera a concedere denaro al ministero per ciò specialmente che si affidava, quando era deputato, di ottenere dal ministero una buona legge sul matrimonio civile (*Risa di approvazione*).

Ma le risposte che furono date dall'onorevole presidente del Consiglio al mio amico, l'onorevole Depretis, e quelle più recenti dell'onorevole guardasigilli all'onorevole Boggio, mi hanno persuaso che è molto meglio tacere anzichè provocare risposte, le quali giovino soltanto ad ingenerare negli animi la sfiducia e lo sconforto.

Io mi rendo facilmente ragione e faccio una larga parte alle difficoltà politiche, a mezzo delle quali s'aggira il ministero. Vado tant'oltre nell'apprezzamento delle attuali condizioni politiche, che non oso fare colpa all'onorevole presidente del Consiglio se usa talvolta svolazzare verso destra ed ora a sinistra, senza che ancora si conosca quando e dove mai intenda egli a fermare il piede nel suo lungo ed incerto cammino (*Ilarità*).

Ma, se fosse mai vero che il paese dovesse assistere passivamente a questo giuoco d'altalena e di locomozione politica; se, nella condizione attuale dei partiti, la Camera attuale si chiarisse impotente a fare il bene del paese; se il ministero, forte del suo diritto, forte dell'appoggio che gli viene da tutta la parte liberale, negasse, non dico nella presente, parlerò, per essere temperato, della ventura sessione, negasse, dico, di dare una legittima soddisfazione ai desiderii del paese, sarebbe allora pure d'uopo che la opposizione liberale facesse causa da sè ed innalzasse nuovamente la ripiegata bandiera.

A primo aspetto parrebbe che le ragioni per le quali la sinistra, per bocca dell'on. Saracco, mostravasi scontenta del ministero, e dichiaravasi disposta ad innalzare nuovamente « la ripiegata bandiera, » dovessero temperare alquanto l'opposizione della destra. Accadde l'opposto. Giammai gli oratori di quel partito tennero un linguaggio più aggressivo. E non interamente a torto; da che, meglio che altri, eglino avevano compreso il vero significato, assai più politico che finanziario, del prestito di 40 milioni proposto dal ministero. Lo dichiarò con molta schiettezza dai banchi dell'estrema destra l'on. deputato Tommaso Vallauri, nella tornata del 15 maggio, colle seguenti parole: « Nessuno vorrà, spero, negarmi che, *prima di curare gli interessi generali d'Italia*, sia pur conveniente che noi pensiamo una volta a provvedere seriamente ai gravi, agli urgenti *nostri* bisogni; e che prima di farla da tutori ai *fratelli*, ci adoperiamo efficacemente per dare un miglior assetto agli *affari di casa nostra.* »

Quando la discussione gli parve abbastanza inoltrata (19 maggio), il conte di Cavour ruppe il silenzio. Dopo avere trattata ampiamente la condizione delle finanze e posta in sodo la necessità del prestito, prese a rispondere ai singoli oratori. Parecchi di questi appartenenti alla sinistra avevano suggerito, come ottimo provvedimento finanziario e insieme politico, l'incameramento dei beni ecclesiastici. Il conte di Cavour chiarissi recisamente contrario a siffatta proposta. Per vero dire, l'ardore con che egli la oppugnò, parve ai più affatto intempestivo, e anche impolitico, per ragioni parlamentari. Se non che giova avvertire che il conte di Cavour, compreso, più che mai in quei giorni, della necessità di rappresentare all'Europa, e singolarmente alla Francia, come la politica del governo del Re fosse informata a principii liberali e conservatori ad un tempo, colse quella opportunità per farlo. E lo fece tanto più di buon grado che sin dal 1848, e ogni qual volta negli anni di poi ne ebbe il destro, aveva ognora avversato quel provvedimento.

Mi farò ora a parlare dell'incameramento (*Vivi segni di attenzione*).

Questa questione può trattarsi in due modi, economicamente e politicamente.

Per dir vero, prima di entrare nel campo della politica, debbo, direi quasi, chiedervene, o signori, l'autorizzazione, perchè m'allontano alquanto dalla discussione sul prestito; ma forse alla Camera, stanca di un'arida e fastidiosa rassegna di cifre, che dura da cinque giorni, non sarà discaro che io faccia una digressione sopra un terreno assai più elevato, voglio dire quello della filosofia politica. Interpreto quindi il silenzio della Camera come un assenso, e proseguo il mio dire (*Sì! sì!*).

Economicamente parlando, io dirò che l'incameramento può sostenersi e può combattersi, che ha vantaggi ed inconvenienti: praticato moderatamente riesce proficuo, poichè, diminuendo la manomorta, produce un miglioramento nell'ordinamento economico dello Stato. Sono quindi d'avviso che la legge che stabilì una Cassa ec-

clesiastica, avendo avuto per conseguenza l'alienazione dei beni dei conventi, ha arrecato un non lieve vantaggio economico allo Stato.

Quando si procedesse con molta moderazione, e successivamente per un lungo periodo d'anni, alla vendita di questi beni, non avverrebbero forse dei gravissimi sconci. Tuttavia non bisogna esagerare gl'inconvenienti della manomorta. Se da questa può derivarne nocumento, poichè i conventi sono poco intelligenti proprietari, quando è in potere di ecclesiastici che vigilano eglino stessi i poderi, i beni posseduti dal clero non sono sempre i peggio coltivati dello Stato, ed anzi, parlando per propria esperienza, debbo asserire, a cagione d'esempio, che nella provincia di Vercelli vi sono alcuni di tali beni che sono dei modelli di buona agricoltura.

Io lo dico schiettamente, se sono contrario all'incameramento, si è per motivi di alta politica.

Io sono convinto, o signori, che l'incameramento avrebbe per effetto diretto in un tempo più o meno lungo di rendere il clero o servile, od alieno assolutamente agli interessi materiali della società, animato esclusivamente dallo spirito di casta.

Quanto al nostro paese, quand'anche si stabilisse che i componenti il clero ricevessero un salario dal governo, e gli si desse il diritto di privarneli nel caso che si mettessero in opposizione con esso, io non penso per ciò che si giungerebbe a rendere il clero devoto, subordinato al potere civile. Io stimo troppo altamente i miei concittadini, troppo altamente il clero del nostro paese per credere che sia mai per sacrificare la sua indipendenza, anteporre ai doveri del suo ministero l'interesse pecuniario. Ma qualora ciò fosse, quando si raggiungesse questo scopo di rendere il clero dipendente dall'autorità civile, credete voi, o signori, che avreste con ciò arrecato un vantaggio alla società, alla libertà? No certamente, voi avreste fatto loro il danno maggiore, avreste costituito il peggiore dei dispotismi, cioè il dispotismo amministrativo. Io ho la disgrazia o la ventura, come meglio vi piace, d'essere ministro da parecchi anni in un paese dove vi è il sistema della centralizzazione, dove il governo ha molti mezzi d'azione; ebbene, io vi dichiaro schiettamente che, se a quelli che ora possiede, voi ne aggiungeste uno assoluto sul clero, voi rendereste il governo troppo potente perchè non vi possa essere qualche timore di un danno

alla libertà; imperocchè, siccome è difficile che l'uomo, quando ha in mano un potere, non tenti d'abusarne, ho l'intima convinzione che, se giungeste a rendere il clero dipendente dalla potestà civile, in poco tempo le nostre istituzioni sarebbero viziate nella radice; rimarrebbe l'apparenza della libertà, ma nella sostanza vi sarebbe un fiero dispotismo amministrativo e religioso (*Segni di approvazione*).

Diffatti, o signori, i governi giunti a un certo grado di civiltà, che hanno maggiori difetti, sono quelli dove il potere civile e religioso si trova unito nelle stesse mani. Se l'amministrazione degli Stati Romani offre molti inconvenienti, sapete quale ne è la vera cagione? Si è perchè la potestà civile e religiosa sono nelle stesse mani. Là, se volete, è il prete che comanda all'impiegato civile; ma finalmente l'uno e l'altro concorrono all'amministrazione civile. Ebbene, se da noi si stabilisse una dipendenza del prete dall'impiegato civile, si giungerebbe a risultati altrettanto e forse più perniciosi. Dico adunque che sarebbe altamente a deplorarsi se lo incameramento venisse a rendere il clero dipendente dall'autorità civile. Ma, signori, credo che non vi sia questo pericolo, e che anzi l'incameramento produrrebbe l'effetto contrario, quello cioè di fare crescere nel clero lo spirito di casta, di staccarlo dalla società civile, e di rendere più forti i legami che l'uniscono ai membri del corpo di cui fa parte. Qui parlo dal lato puramente umano, lascio ogni questione teologica.

L'ordinamento del clero cattolico, se può avere un inconveniente, è quello della scarsità dei legami che il prete ha colla società civile: essendo separato dalla sua famiglia, non potendo aspirare a crearne un'altra, si trova isolato, e quindi naturalmente condotto a concentrare la sua affezione sulla casta alla quale appartiene.

Se i preti hanno proprietà, se hanno beni, questo costituisce un vincolo fra di essi e la società civile, in mezzo alla quale vivono; questo anello vale a neutralizzare quella tendenza che l'ordinamento della disciplina del clero necessariamente gl'imprime.

Io sono quindi di parere che il togliere i beni ai membri del clero riuscirebbe solo a renderli meno buoni cittadini.

In questa sentenza sono confermato dall'opinione di uno dei più celebri pubblicisti dei nostri tempi, dell'uomo che ha forse studiato più a fondo lo sviluppo delle società democratiche, che ne ha parlato sempre con molta imparzialità, voglio dire il signor di Tocqueville.

Diffatti esso dice nell'ultima opera da lui pubblicata ed intitolata: *L'ancien régime et la révolution:*

« J'ose penser, contrairement à une opinion bien générale et fort solidement établie, que les peuples qui ôtent au clergé catholique toute participation quelconque à la propriété foncière et transforment tous les revenus en salaires, ne servent que les intérêts du Saint-Siége et ceux des princes temporels, et se privent eux-mêmes d'un très-grand élément de liberté.

« Un homme qui, pour la meilleure partie de lui-même, est soumis à une autorité étrangère, et qui dans le pays qu'il habite ne peut avoir de famille, n'est pour ainsi dire retenu au sol que par un seul lien solide, la propriété foncière. Tranchez ce lien, il n'appartient plus en particulier à aucun lieu. Dans celui où le hasard l'a fait naître, il vit en étranger au milieu d'une société civile dont presque aucun des intérêts ne peuvent le toucher directement. Pour sa conscience il ne dépend que du pape; pour sa substance que du prince. Sa seule patrie est l'Église. Dans chaque événement politique il n'aperçoit guère que ce qui sert à celle-ci ou lui peut nuire. Pourvu qu'elle soit libre et prospère, qu'importe le reste? Sa condition la plus naturelle en politique est l'indifférence. Excellent membre de la cité chrétienne, médiocre citoyen partout ailleurs.

« De pareils sentiments et de semblables idées, dans un corps qui est le directeur de l'enfance et le guide des mœurs, ne peuvent manquer d'énerver l'âme de la nation toute entière en ce qui touche à la vie publique. »

Chenal. A ce titre l'Espagne a dû jouir d'une grande liberté.

Cavour. L'onorevole Chenal oppone a questi profondi pensieri, a queste eloquenti parole, l'insegnamento della storia. Ebbene, lo seguirò su questo terreno.

L'incameramento si è praticato sopra un'immensa scala in alcuni paesi dell'Europa.

In Francia, prima della rivoluzione, il clero era, se non erro, ricco quanto quello di Spagna; fu spogliato d'ogni suo possedimento, l'incameramento è stato perfetto, non rimase pur traccia dell'antica proprietà.

Ebbene, quali furono i risultati di questa disposizione? Io ho il massimo rispetto per il clero francese, e riconoscerò, se così vuole

il deputato Chenal, che il clero odierno è più morale e zelante dell'antico; ma certamente nessuno potrà negare che il clero francese è al presente molto meno nazionale, molto meno liberale di quel che fosse il clero dell'antico regime (*Segni d'assenso*). In questo vi era uno spirito d'indipendenza dalla Corte di Roma e di attaccamento a certe massime nazionali; esso era animato da un sentimento di libertà. La storia ci indica molti membri illustri del clero francese come promotori e protettori non solo degli studi classici, ma anche dei filosofici; oggi invece i fatti ci dimostrano che esso è tutt'altro, che è di gran lunga più ultramontano del nostro clero nazionale...

Voci al centro. È vero! è vero!

Cavour. Infatti, o signori, noi abbiamo veduto una gara nell'episcopato francese nel distrurre non solo i principii dell'antica Chiesa nazionale, ma persino quello che vi rimaneva di esterno e che non poteva nè direttamente nè indirettamente fare oltraggio alla fede. Il clero francese non solo ha sacrificato le massime di Bossuet, i canoni e la libertà della Chiesa gallicana, ma ha distrutto in alcune grandi città la liturgia, la quale, a quanto dicono, perchè io non sono giudice competente (*Si ride*), era molto in pregio.

E nel Belgio? Là pure si è fatto l'incameramento, e questo ha reso forse il clero più liberale? Io, come si sa, non sono molto propenso per il partito ultra-clericale e per la stampa che lo rappresenta; spesse volte riconosco che non mi tratta con molto spirito di carità evangelica (*Ilarità*); tuttavolta sono in obbligo di dichiarare altamente alla Camera che quella stampa, quantunque esagerata, quantunque ultramontana, quantunque devota alla Corte di Roma, è molto meno ultramontana, molto meno eccessiva, molto meno ossequente alla Corte di Roma di quella dei giornali inspirati dai vescovi di Bruges e di Gand.

Ma, dirassi: si potrebbe adottare (si noti che parliamo teoricamente in questo momento) un altro sistema, cioè che i fedeli stessi paghino i loro ministri. Sapete che cosa produrrebbe questo sistema? Un aumento di zelo, un aumento di fanatismo, un aumento di ultramontanismo. Infatti questo sistema esiste in Irlanda. Là il clero non è pagato, i suoi mezzi di sussistenza sono l'elemosina e le sottoscrizioni volontarie dei fedeli.

Ebbene, il clero d'Irlanda è meno liberale, più ultramontano, più

fanatico di quello di Francia; e quello che vi ho detto dei giornali del Belgio rispetto a quelli del Piemonte, potrei quasi dirlo dei diari del Belgio rispetto a quelli cattolici irlandesi.

Infatti, o signori, quelle effemeridi sono talmente antinazionali, siffattamente infellonite, che giunsero all'eccesso di fare l'elogio di Nana Saib e l'apologia dei Cipay quando trucidavano gl'Inglesi nelle Indie (*Sensazione*).

Ma, o signori, per chiarire che l'incameramento non ha per effetto di rendere il clero più liberale, di diminuire l'influenza sua sui cittadini, per dimostrare che questa è impiegata contro lo spirito liberale, perchè vado io in traccia di esempi in Francia, in Irlanda, nel Belgio, mentre ce ne somministra a dovizia il nostro Stato? L'incameramento anche presso di noi si è fatto, e sopra una larga scala.

Vi sono molte provincie ove il clero è quasi privo di stabili, ove vive o di un sussidio dello Stato o di tenui pensioni, direi quasi di elemosine. Ebbene, è forse in queste provincie che il clero ha minore influenza, che è più liberale? No, signori, anzi ivi il clero ha maggiore potere; e lo esercita per il trionfo delle opinioni più conservatrici (*Ilarità ai centri e a sinistra — Mormorio a destra*).

Credo che tal frase sia affatto parlamentare (*Sì! sì!*).

Io non voglio fare qui la statistica della Camera, ma vi dico soltanto: guardate i banchi della destra, quelli del centro e quelli della sinistra, prendete la media, e voi vedrete che dal lato della destra seggono i rappresentanti di quelle provincie, in cui in altri tempi l'incameramento ebbe luogo, in cui il clero è meno ricco; voi scorgerete invece che le provincie in cui è più ricco, esso ha molto minore influenza, o almeno, se l'ha, non la esercitò per aumentare le file della parte più conservatrice. Diffatti, o signori, permettetemi che io vi citi provincie che mi sono assai care, cioè tutta quella parte dello Stato che è compresa tra la Dora ed il Ticino; in esse il clero è ricchissimo più che in ogni altra parte; ebbene colà, ad eccezione di un solo, che credo sia l'onorevole marchese Tornielli, non furono eletti che deputati, i quali seggono da questo lato della Camera (*Accennando i centri e la sinistra — Viva ilarità*).

Dunque, o signori, voi vedete, e dalle considerazioni filosofiche, e dagli insegnamenti della storia, e dagli esempi che ci offre il

nostro stesso paese, e da quanto accade tuttogiorno sotto i nostri occhi, che l'incameramento dei beni ecclesiastici avrebbe per risultato inevitabile di rendere il clero meno liberale e più influente.

Ora, a fronte di questa conseguenza, credo si debba sacrificare qualunque vantaggio economico che potesse credersi ne derivasse; epperciò io combatterò sempre con tutte le mie forze il principio dell'incameramento.

Nel giorno appresso (20 maggio) il conte di Cavour proseguì il suo discorso. Leggendolo oggi, al lume degli avvenimenti che seguirono, è impossibile non concepire il dubbio che egli avesse già il presentimento del grande fatto che si compieva due mesi di poi; tanto è evidente il suo studio di conquistarsi l'appoggio di tutti, così a destra come a sinistra, per giovarsi di quella concordia di suffragi a pro del Piemonte e dell'Italia!

Io ho avuto occasione, non ha molto, in una solenne circostanza (così il conte Cavour si espresse) di spiegare chiaramente, schiettamente quale fosse l'indirizzo della politica estera ministeriale. Io vi dichiarai allora come la nostra politica all'estero fosse e dovesse essere, a nostro credere, politica apertamente nazionale. In quanto all'interno, io vi dirò, con pari schiettezza, che la nostra politica è liberale e riformatrice.

Io so, o signori, che alcuni deputati, mentre ammettono essere la nostra estera politica nazionale ed italiana, hanno alcuni dubbi sull'indirizzo interno, e dimostrano qualche sfiducia riguardo alle nostre professioni di liberalismo ed alle nostre intenzioni riformatrici. Ma questo, o signori, è un grande errore; errore che noi potremmo smentire indicando i fatti della nostra vita parlamentare, ed esponendo le opinioni che abbiamo sin qui sostenute. Ma è errore altresì, perchè accenna a cosa assolutamente impossibile, giacchè, o signori, io dichiaro essere mio assoluto convincimento che, nelle condizioni in cui si trova il Piemonte, egli è impossibile di seguire all'estero una politica nazionale ed italiana, se all'interno essa non è liberale e riformatrice. (*Bene!*). Come sarebbe impossibile del pari di volere avere un programma liberale e rifor-

matore all'interno, senza avere nello stesso tempo all'estero una politica italiana e nazionale (*Segni di assenso*).

Quindi, o signori, se voi riconoscete che la nostra estera politica sia nazionale ed italiana, dovete credere ad un tempo, a meno che fossimo privi di ogni retto senso, che la nostra politica all'interno è e sarà liberale e riformatrice (*Bene!*). Perciò non può esservi ombra di dubbio sopra l'indirizzo che noi vogliamo dare all'interna politica.

Noi intendiamo nelle future sessioni, se tuttavia saremo ancora su questi seggi, continuare nella via delle riforme e della libertà; non possiamo sin d'ora dirvi se procederemo più o meno rapidamente; giacchè, se in quanto allo scopo che ci proponiamo, ed in quanto all'indirizzo, non vi può essere dubbio, vi è dubbio sul modo, e massime sull'opportunità di conseguire questo scopo più o meno prontamente.

Quantunque gli uomini, che seggono sopra questi banchi, siano da molti anni al potere, vi assicuro che nell'animo loro non è spento nè l'amore della libertà, nè il desiderio del progresso; e quest'amore e questo desiderio sono in loro altrettanto vivi quanto lo possano essere negli animi di qualunque membro di questa Camera.

Ma, o signori, chi siede al potere e vi siede da lungo tempo, è condotto a vedere forse più da vicino, che chi è lontano dal potere, gli ostacoli e le difficoltà che nella via della libertà e del progresso s'incontrano; esso è condotto a vedere come talvolta, per volere affrettare troppo il passo, si ponga in pericolo la causa della libertà e delle riforme; come, per volere raggiungere troppo presto la metà, si possa mettere a repentaglio e la libertà già acquistata e le riforme già operate.

Credo con queste esplicite dichiarazioni di avere soddisfatto ai desiderii degli onorevoli miei interpellanti.

Fuori della politica, quanto alla parte amministrativa è nostra intenzione, signori, governare il paese indipendentemente da ogni spirito di parte. Fuori del campo della politica noi ci crediamo in obbligo di considerare egualmente tutte le parti dello Stato, tutti gli individui, qualunque sieno le opinioni che essi professano. Noi, rispetto ai provvedimenti materiali, cureremo del pari gl'interessi di quelle provincie che hanno eletto deputati a noi avversi, come di quelle che hanno eletto deputati di opinione creduta più liberale. Allo stesso modo che nell'anno scorso abbiamo fatto tutti i nostri

sforzi per promuovere la costruzione della strada ferrata della Savoia che aveva ed ha ancora ultimamente eletto deputati in massima parte dell'opposizione, così quest'anno nel limite del possibile noi vedremo di favorire la costruzione della strada ferrata di Savona, città che ha eletto un deputato a noi molto simpatico (1).

In quanto poi alle relazioni personali, noi non esitiamo a dichiarare che, fuori del campo della politica, noi cercheremo di valerci dell'opera di tutti coloro i quali hanno capacità ed ingegno per servire la patria.

Questo sistema è già antico nel ministero; io stesso lo inaugurai nel 1851 mentre il paese versava in una condizione finanziaria ben più difficile di quella in cui trovisi al presente, ed era costretto a ricorrere al credito estero. In quel frangente, quantunque l'onorevole Di Revel avesse oppugnato con molta vivacità il mio sistema economico, non esitai a rivolgermi al suo patriottismo, pregandolo a volersi incaricare delle trattative di un prestito in Inghilterra.

E di ciò, o signori, io ebbi allora molto a congratularmi con me stesso, e me ne congratulo ancora presentemente, giacchè l'onorevole conte Di Revel compiè l'accettato mandato, non solo con piena soddisfazione del ministero, ma anche con utile grandissimo pel paese. Nè ciò ebbe alcuna conseguenza politica, giacchè l'onorevole conte Di Revel non tornò dall'Inghilterra più favorevole alla politica ministeriale d'allora; che anzi, se ben ricordo i fatti, fu poco dopo il suo ritorno dall'Inghilterra che cominciammo a seguire due vie assolutamente diverse, e che si compì quella separazione che egli ha più volte ricordata, battezzandola con un nome reso di qualche celebrità (*Risa e bisbigli*).

Così in una recente circostanza, trattandosi di rappresentare il paese in un Congresso scientifico, chiamato a decidere sopra una delle questioni tecniche, la più grave e la più difficile che l'arte possa avere a sciogliere, io non ho esitato a rivolgermi ad uno dei nostri colleghi, distinto non solo per la molta scienza, ma per ispirito e per ingegno; e a ciò fare io fui indotto dall'opinione dei miei colleghi e più ancora dal consiglio di un egregio mio amico che, in fatto di costruzioni marittime, è ritenuto in Italia e fuori come maestro dell'arte, del mio collega Paleocapa.

---

(1) L'onorevole Astengo, presentemente senatore del regno.

Ora io credo che, come ebbi a felicitarmi della scelta dell'onorevole conte Di Revel per negoziare un imprestito all'estero, così il governo ed il paese avranno, ne sono certo, a congratularsi della scelta del colonnello Menabrea per rappresentare la Sardegna nel Congresso scientifico che sta per riunirsi a Parigi (1).

Parimente, o signori, se domani il governo avesse a trattare una grande questione di strada ferrata internazionale, non esiterebbe un istante a rivolgersi al nostro egregio collega che presiede ora con tanto senno le nostre tornate (2), e che ha date luminose prove della sua abilità e perizia nel dirigere e governare le imprese di strade ferrate (*Ilarità e movimento*).

Così facendo, o signori, noi non temiamo di essere tacciati d'infedeltà ai principii liberali, ma siamo convinti di farne una intelligente e feconda applicazione. Giacchè sarebbe un grave danno per il nostro sistema rappresentativo, se si potesse dire che esso mette il paese nell'impossibilità di porre a profitto la scienza e l'abilità d'una gran parte dei suoi figli.

Noi, o signori, abbiamo fede nel patriottismo dei nostri avversari politici, seggano essi a destra od a sinistra; e non esiteremo a fare appello a questo sentimento, quando le necessità del paese siano per richiederlo. Noi siamo certi che quando, fuori del campo della politica, si tratti dell'interesse dello Stato, di mantenerne la dignità e l'onore, tacerà in essi ogni spirito di parte, e non saranno animati che dal sentimento del loro dovere, dall'amore del paese.

Questa politica noi l'abbiamo seguita da molti anni; noi siamo decisi di continuarla in pace, noi saremmo pronti ad applicarla anche in caso di guerra. Sì, o signori, lo dichiaro altamente, e in ciò credo di avere consenziente il mio collega ed amico il generale La Marmora: *se domani scoppiasse la guerra dell'indipendenza*, e quantunque a questa guerra, per motivi coscienziosi, i deputati della Savoia avessero reso il partito contrario, io sono certo che il generale chiamato a condurre il nostro esercito non rifuggirebbe punto dal porre nelle prime file, là dove il periglio sarebbe maggiore, gli arditi figli delle Alpi, la valorosa brigata di Savoia, e

(1) V. la Lettera DXXI.
(2) L'on. Agostino Depretis, vice-presidente della Camera.

di affidarle la difesa della nazionale bandiera, la quale già altre volte col suo sangue inaffiava (*Bravo! Bene!*).

Qui avrebbe termine il mio dire, se nella tornata di martedì un deputato alla fine di un discorso, notevole pel merito della sostanza, come per la moderazione della forma, non avesse in ultimo creduto di dovere lanciare al ministero un dardo avvelenato che ci ha colpiti nel più intimo del cuore.

L'onorevole Costa Antonio diceva che, stante il dissesto finanziario del paese, la nostra libertà sia per diventare un sogno, la nostra indipendenza un'utopia, « le lusinghe che lasciamo trasparire all'Italia intiera dai più solenni dei nostri atti, una derisione, che taluno potrebbe anche chiamare mezzo di governo. »

Quindi l'onorevole Costa ci appunta di fare delle nostre professioni di fede nazionali italiane un mezzo di governo.

Non vi è accusa, o signori, nè più grave nè più dolorosa. Io potrei ribatterla ricordando tutti gli atti della nostra vita parlamentare, i fatti compiuti; ma, per ciò fare, credo meglio invece di servirmi di un solo mezzo, invocherò cioè in testimonio un'autorità che non potrà essere imputata di parzialità in nostro favore. L'onorevole Costa troverà ragionevole che io non accetti il giudizio dei miei avversari politici, che io ricusi l'autorità della stampa che ci combatte a oltranza; non chiamerò però la testimonianza dei miei amici politici, non mi appoggierò nemmeno all'autorità di quasi tutta la stampa liberale europea, che da molto tempo si mostra quasi esclusivamente favorevole alla politica del ministero; invocherò l'autorità della stampa ufficiale che si pubblica oltre il Ticino, a Verona ed a Vienna. Vegga la Camera come il giornalismo ufficiale a cui accenno giudichi la politica ministeriale piemontese; vegga quali sentimenti la politica del governo sardo ecciti in essa, e pronunci se è fondata l'accusa che ci venne lanciata dall'onorevole Costa Antonio (*Sensazione*).

I conati del conte di Cavour per disarmare i suoi oppositori riuscirono vani. Agli occhi della destra egli aveva pur sempre il torto di parlare di politica « italiana; » quanto alla sinistra, questa non poteva a meno di avvertire come egli non avesse neppure osato fare menzione di qualsiasi riforma ecclesiastica.

Non potendo per questi e altrettali motivi riporre piena fiducia nel ministero, ma riconoscendo, per altro verso la necessità di ovviare al disavanzo presunto del 1858, l'onorevole Depretis, in nome de' suoi amici politici, fece la proposta che si votasse il prestito nella somma di soli 30 milioni.

Il ministero (egli soggiunse) ci ha detto che la deficienza a tutto l'esercizio 1859, e la somma di cui ha per conseguenza bisogno, è di 40 a 44 milioni; con questa somma egli crede di poter andare al fine dell'esercizio 1859.

Io comincio a dire che non mi credo oggigiorno in obbligo di provvedere ai bisogni del bilancio del 1859, e non posso a meno di trovare un po' singolare che noi veniamo a provvedere ai bisogni di questo bilancio, di cui non si è fatta ancora la discussione. A questi bisogni, quando siano accertati dalla Camera, noi provvederemo nella sessione prossima, e in occasione che il ministero ci presenterà ancora qualche riforma.

Deduco dunque dalla somma, che il ministero reputa necessaria, sei milioni che rappresentano la deficienza nel bilancio 1859.

Vi sono poi le spese straordinarie che il ministero non ha fatte e non può fare durante gli esercizi del 1857 e 1858: in totale una somma di 14,500,000 lire.

Dietro questi calcoli, trovo che la somma del prestito domandata per 40 milioni si può benissimo ridurre a 30; e con questa proposta il ministero ha, per quanto io credo, mezzi larghissimi di fare fronte a tutti i bisogni dello Stato durante gli esercizi del 1857 e del 1858. Quando sarà cominciata la sessione del 1859, quale il ministero ce l'ha annunciata come *la sessione delle riforme*, io mi riservo naturalmente d'appoggiare, ove occorra, un nuovo credito.

Con questa proposta un uomo dell'opposizione mi pare che dà una prova sufficiente di moderazione: poichè, senza avere ottenuto nulla, non dirò di riforme secondo i suoi principii e secondo le sue opinioni, ma di riforme secondo i principii e le opinioni degli uomini che seggono adesso sul banco del ministero, consente tuttavia di dare al ministero mezzi sufficienti onde provvedere ai bisogni dello Stato. Parmi che il ministero dovrebbe accettare la mia pro-

posta: se l'anno venturo egli verrà con delle buone riforme, io sarò lieto di appoggiarlo; perchè, dico il vero, non ho nessuna voglia di vedere altri uomini venirsi a sedere al banco del ministero, a meno che non fossero scelti tra quelli che mi stanno in faccia (1). Ma la frazione che siede da quella parte (*Indicando la sinistra*) è così poco numerosa in questa sessione, che non vi ha ragione per credere che possa essa sola formare un ministero da sostituire all'attuale.

E se l'amministrazione deve scegliersi in altro lato della Camera, io dico il vero, per cambiare il cassiere che deve pagare un debito dimostrato inevitabile, che qualunque ministero dovrebbe pure sempre pagare, cassiere per cassiere, lo facciano gli attuali ministri (*Risa di approvazione*).

Se nella ventura sessione il ministero verrà con delle buone riforme, allora io spassionatamente, disinteressatamente, riputando me e i miei amici come uomini assolutamente impossibili al potere, darò al governo un debole, ma cordiale appoggio.

Ma se le riforme non venissero, il signor presidente del Consiglio mi avrebbe egli stesso autorizzato ad una opposizione ricisamente sistematica, poichè egli stesso ha detto che la politica, italiana all'estero, deve essere riformatrice all'interno. Se adunque il ministero non fosse riformatore all'interno, io avrei diritto di dubitare se la sua politica sia italiana e nazionale (*Bravo!*).

Nella tornata del 31 maggio il conte di Cavour combattè vigorosamente la surriferita proposta dell'onorevole Depretis, e lo scongiurò di ritirarla.

L'on. Depretis (così il conte di Cavour si espresse) si lascia troppo andare a quella abitudine che ha contratta da dieci anni nell'eser-

---

(1) I deputati di estrema destra. L'onorevole Depretis sedette, insino alla guerra del 1859, all'estrema sinistra insieme cogli onorevoli Mellana, Saracco, Valerio, Casaretto, Pareto, ecc. Quando, nel marzo del 1862, Urbano Rattazzi lo volle compagno nell'amministrazione da lui presieduta così rispose ad un altro dei ministri, dell'antica maggioranza cavouriana, al quale quella nomina sembrava un po' « accentata: » — « *Rassicuratevi: vedrete che Depretis è conservatore e uomo di autorità quanto noi stessi.* » Estratto da una lettera particolare del Dabormida al La Marmora, Torino, 7 marzo 1862.

cizio dell'opposizione, ponendo in dubbio i nostri intendimenti sull'avvenire, col fondarsi, come fa, su quanto si è operato nell'attuale sessione. Noi abbiamo detto nel modo il più esplicito, il più chiaro, che era nostra intenzione di proseguire nella linea politica da noi adottata, italiana e riformatrice.

Abbiamo detto a coloro che riconoscevano (e spero considerarsi tra questi, almeno in parte, l'onorevole Depretis) che la nostra politica estera era bastantemente nazionale, essere impossibile il mantenere una politica nazionale italiana, senza che questa fosse ad un tempo liberale e riformatrice. Mi pare impossibile di fare una più esplicita dichiarazione.

Se il ministero non avesse intenzione di seguire questa linea, di uniformare la sua condotta alla sua professione di fede, oltre il mostrare poca sincerità, commetterebbe un grande errore a fare questa dichiarazione in modo così assoluto. Perchè bruciare così i suoi vascelli se avesse mai l'intenzione di volgere la proda verso altri lidi? Se noi, al principio di questa Legislatura, a fronte di una opposizione fatta molto più forte dalle ultime elezioni, di una opposizione, che ha una certa fiducia nel suo avvenire, facciamo una professione di fede così esplicita, così franca, così larga, che *rende per certo impossibile ogni intelligenza con quella opposizione,* egli è perchè abbiamo la ferma, la decisa intenzione di progredire risoluti nella via che vi abbiamo indicata.

Ma, o signori, se voi desiderate che noi proseguiamo in questa via, permettetemi che io v'avverta che, coll'adottare la proposta dell'onorevole Depretis, voi ce ne togliete i mezzi o ce li rendete indefinitamente più difficili.

Onde ottenere le riforme che desiderava, un onorevole membro di questa Camera (non lo nomino, perchè non domandi la parola per un fatto personale) (*Ilarità*) diceva che bisognava tenere la spada di Damocle sul capo del ministero. L'onorevole Depretis è molto più mite (1); non vuol tenere una spada sul nostro capo, ma

---

(1) Dagli Atti del Parlamento subalpino, tornata del 29 maggio 1858:
« *Depretis*... Il signor ministro (Cavour) ha fatto osservazioni, colle quali si è messo, a quel che parmi, in contraddizione con se stesso, e me ne spiace, ma non posso a meno di rimproverarlo...
« *Cavour*. Mi ha già rimproverato tanto! (*Si ride*).
« *Depretis*. Lo faccio però sempre dolcemente (*Ilarità*). »

solo una piccola lama. Egli ci dà il mezzo di camminare, ma di camminare stentatamente. Egli certamente non ci riduce allo stato di cadavere, come diceva molto spiritosamente l'onorevole Brofferio, ma ci mette le pastoie ai piedi in modo da rendere la nostra azione incagliata e difficile.

Ora, o signori, così facendo, voi ci rendete, lo ripeto, molto più malagevole, se non impossibile, di proseguire una politica italiana all'estero, liberale all'interno. Sì, o signori; se il paese deve raggiungere il supremo scopo che ci siamo prefisso, di fare il bene dell'Italia e di svolgere all'interno le liberali istituzioni, debbe sentirsi forte e potente; e per essere forte e potente è necessario che vi sia una stretta unione tra il potere ed il paese, cioè tra il Governo ed il Parlamento, che lo rappresenta. Se a noi è dato di presentarci ed all'Europa ed all'interno forti del vostro appoggio; se noi possiamo proclamare altamente che siamo sicuri, proseguendo in questa via, che il Parlamento è nostro valido sostegno, credete che la difficile nostra bisogna non diventerà impossibile; e noi ci sentiremo maggiore energia, avremo più vivo ardore nell'affrontare le difficoltà che si incontrano sul nostro cammino. Ma se invece il governo ha solo quei mezzi necessari per trarre stentatamente la vita, se nel Parlamento serpeggiano la diffidenza ed il sospetto, se i partiti all'interno dicono: si è dato solo una mora di fiducia fino al principio della nuova sessione, a quel tempo il ministero sarà sottoposto ad un nuovo giudizio; durante questo incerto e penoso intervallo, o signori, noi certamente non potremo progredire come si conviene nella nostra politica all'interno ed all'estero.

Già lo disse l'onorevole Depretis: errano nell'orizzonte politico alcune nubi (1), e, se non penso come l'onorevole cancelliere dello scacchiere in Inghilterra, che *la pace d'Europa può rompersi di mezz'ora in mezz'ora*, non nego però che le contingenze dell'Europa sono gravissime, e che, se lo sono per tutti, lo sono special-

---

(1) L'onorevole Depretis si era espresso così nella tornata del 29 maggio: « L'orizzonte politico non è sicuramente oscurissimo adesso, ma non è nemmeno troppo sereno; qualche cosa c'è nell'aria che ci dice che un temporale potrebbe fra non molto rumoreggiare sull'Europa... »

mente per noi (1); ed è quindi mio fermo avviso che al governo è d'uopo, onde possa provvedere ai bisogni interni ed esterni, d'avere tutti i mezzi materiali necessari, ma più ancora tutti i mezzi morali.

Sì, o signori, io ritengo che, se la Camera adottasse la proposta dell'onorevole Depretis, si potrebbe giungere, bene o male, sino alla metà dell'anno venturo; ma non potremmo certo camminare speditamente (parlo dei ministri attuali), perchè le forze morali per governare ci sarebbero neutralizzate coll'accettazione di questa proposta, fatta da una persona autorevole del Parlamento, presentata in modi convenientissimi e moderati, che quindi non può venire imputata di essere ispirata da spirito di parte. Siffatta proposizione, fondata sopra un difetto di fiducia, venendo adottata, paralizzerebbe senza alcun dubbio la nostra autorità morale.

Quindi, o signori, io vi prego quanto so e posso a non voler accogliere la proposta dell'onorevole Depretis, e ciò per gli stessi generosi motivi che lo spingevano a farla, cioè per darci i mezzi di attuare quel programma politico al quale, facendo le sue riserve per l'avvenire, egli aderisce; a quel programma che contiene i principii di una politica italiana all'estero, liberale all'interno.

Votate i quaranta milioni e, se l'anno venturo noi mancheremo alle nostre promesse, certamente, o signori, a voi non faranno difetto gli spedienti per colpirci; la Camera ritornando quale ora è composta, è evidente che l'onorevole Depretis, coi numerosi suoi amici, avrà modo di punirci di avere fallito agl'impegni che il governo assunse nel chiedere alla Camera, nell'invocare dallo stesso deputato Depretis quei mezzi che gli sono indispensabili, lo ripeto, per continuare la sua politica liberale ed italiana (*Bravo! Bene!*).

---

(1) In una lettera del Guerrazzi al dottor Mangini in Livorno, scritta evidentemente dopo questa discussione (sebbene nella Raccolta edita dal Carducci rechi la data del 3 *gennaio* 1858), si legge: « Sì signore, anco qui (*in Genova*) rumori di guerra; anzi ne fu parlato da più parti in occasione dello imprestito di 40 milioni. Per me ho creduto coteste, arti di Parlamento a fine che la legge passi. Invero, se ci fosse fondamento, i 40 milioni non bastano; tanto più che nella grandissima parte hanno a tappare buchi tutt'altro che guerrieri. »

Messa ai voti, la proposta Depretis venne respinta; fu in quella vece approvato il prestito nella somma di 40 milioni, ma con scarsa maggioranza di suffragi. Su 159 votanti ben 62 diedero il voto contrario.

Maggiore testimonianza di fiducia ebbe il conte di Cavour, due giorni appresso, nel Senato del regno, il quale approvò quasi unanime (50 voti contro 5) il disegno di legge, già approvato dalla Camera, sulla cospirazione contro la vita dei capi dei governi stranieri. A quella votazione crebbero importanza le dichiarazioni fatte, durante il dibattimento, dall'insigne relatore dell'ufficio centrale, conte Federigo Sclopis, che per le opinioni sue temperatissime, senza dire della gran dottrina, godeva della più alta stima non pure in Italia, ma in tutta Europa. Lo Sclopis aveva fortemente avversato nel 1852 e nel 1855 la politica ecclesiastica del conte di Cavour; e anche dopo la conchiusione dell'alleanza colle potenze occidentali aveva più volte manifestato dubbii e timori sui vantaggi che la Casa di Savoia se ne riprometteva. Il conte di Cavour non poteva per ciò aspettarsi una migliore ventura di questa che un uomo così ragguardevole facesse plauso anch'egli alla politica nazionale seguìta dal governo del Re di Sardegna negli ultimi tempi (1).

---

(1) Già prima assai che avvenissero le elezioni generali del novembre 1857, il conte Sclopis, in colloquii famigliari cogli uomini della destra temperata, aveva dato segni non dubbii de' suoi sentimenti, più presto benevoli che ostili, verso il ministero e specialmente verso il conte di Cavour. Un indizio, abbastanza chiaro, del rammarico, anzi del dispetto, di quegli uomini politici nel vedersi forse fra breve del tutto abbandonati da un tanto uomo, troviamo in una pubblicazione (*Apparecchio alle elezioni generali*, di G. Briano, Torino, luglio 1857, Artero e Cotta) fatta coll'adesione e approvazione del conte Di Revel. In quell'opuscolo si legge a pag. 62-63:

« ..... Tuttavia benchè la schiera dei valenti sia grandemente stremata in Senato, benchè troppo spesso variati e perturbati ne siano stati gli elementi da un governo improvvido, per interessi fugaci e perituri, vi sono ancora alcuni alti e robusti intelletti che *potrebbero*,

Ieri (così si espresse il conte Sclopis nella tornata del 2 giugno), come mi accade spessissimo, ho ammirato l'ingegno del signor presidente del Consiglio, e più dell'ingegno, ho ammirato il tatto e la misura colla quale, egli, rivestito di tanta confidenza del Re, egli che tiene in mano i destini di questo paese, ha parlato delle circostanze nostre di politica. Io non posso abbastanza lodarne la

---

se non distruggere affatto, arrestare almeno il male che cresce e si moltiplica.

« E tra questi non dubito di porre tra i primi il conte Federigo Sclopis. I suoi studi e la sua vita, i tristi esempi che vede sorgere da buone leggi, cui ebbe parte, quando cadono in mano a uomini di dubbii principii, lo stato del paese sopratutto *devono averlo reso a quella primitiva sua forza, per cui un dì era notato, di mezzo alle servili turbe del potere assoluto, come un carattere indipendente e fermo.*

« Egli ha visto a quest'ora che lo sbigottimento e l'*inerzia* dei buoni sono il più saldo sostegno del sistema presente e degli uomini che l'adoprano. Egli ha visto che niun principio, per antico e saldo che fosse, potè reggere agli urti dei nuovi distruttori, e che l'antico servilismo del governo assoluto bruttamente si rinnovò nel sistema di libertà, penetrando per tutto dove lo volle far penetrare chi ha in mano il potere.

« E mi pare che queste considerazioni debbano in un animo saldamente temprato, *come io credo* quello di Federigo Sclopis, destare tutt'altro che *indifferenza* od *apatia*. Son questi, a creder mio, i possenti motori che diedero vita in ogni tempo ai grandi caratteri, che se non poterono salvare le nazioni guaste e avvilite dal servaggio e prostrate dall'immoralità, ne nobilitarono almeno il cuore con esempi tali di virtù, che ad un conoscitore della storia stimerei superfluo ricordare.

« Pigli dunque animo l'uomo indipendente e schietto: egli è per buona ventura costituito in tal grado che ferire nol può l'altrui potenza: *ei non ha figli per cui tremare:* non ha ambizione maggiore del suo stato presente. *Ma alla fama sua ci debbe provvedere;* nè creda che appo i posteri, giusti estimatori del merito, valgano molto i dotti volumi nella quiete elaborati, quando questi sapranno che il loro scrittore viveva a tempi in cui *la coraggiosa lotta era un dovere,* in cui scarseggiando gli animi f rti, i pochi dovevano crescere di forza e di virtù e non lasciarsi sopraffare dal contagio dell'esempio.

« Io non ho grande speranza che le mie parole muovano questo od altri uomini politici che veggono com'io lo stato delle cose, ecc. »

Infatti queste « intimazioni » non produssero nell'animo dello Sclopis il menomo effetto. Che anzi subito dopo le elezioni generali dichiarò con nobilissime parole al conte di Cavour che si sarebbe schierato coi sostenitori del governo. Felice di potere fare calcolo su di un appoggio così valido, il conte di Cavour propose a S. M. che lo Sclopis fosse nominato uno dei due vice-presidenti del Senato del regno nella sessione 1857-1858. Pochi giorni prima avevalo chiamato a presiedere il Consiglio del Contenzioso diplomatico (Lett. DI, 3 dicembre 1857).

politica circospezione, e credo che sopratutto nelle contingenze in cui versa il paese, niente altro che una politica circospetta lo può salvare dai pericoli, e condurlo ai destini migliori che l'aspettano, ma dal poco che ha detto il signor presidente del Consiglio si scorge, come io non dubitava, che egli abbia impressa in mente la politica tradizionale di Casa Savoia, la vera politica di Casa Savoia. Alcuni se la fanno a modo loro, ma ce n'è una che esiste, e che risulta dalle nostre tradizioni.

La politica di Casa Savoia è determinata da lungo tempo; abili ministri l'hanno condotta ad onorevolissimi risultati, e mi è grato che l'abile ministro che siede a capo del Consiglio abbia quest'indirizzo. Il positivo è quello a cui in politica uno si deve attenere. Così io mi rammento di avere veduto uno scritto di Vittorio Amedeo II, il quale era un gran politico, ed è stato molto fortunato, poichè la sua corona si è arricchita ed abbellita di molto, ed il suo nome vive nella storia.

Vittorio Amedeo II, preparando certe istruzioni di propria mano per mandarle al marchese Del Borgo, che era allora ministro al Congresso di Utrecht, scrisse questo:

Aller au solide et au présent, et parler ensuite des chimères agréables. Per lui le *chimères agréables* erano la successione di Spagna, che gli era stata promessa e non aveva potuto raggiungere. Dunque io non dubito che la nostra politica sarà solida e sarà nelle circostanze presenti efficace e prudente. La stessa circospezione con cui parlò il ministro degli affari esteri nella tornata di ieri me ne è un'arra che accetto volontieri, e a cui mi fermo.

Ci disse, e con molto senno, il signor ministro degli affari esteri che conveniva sopratutto attendere alle alleanze, e che in buona politica non bisognava essere soli. Io credo che questo sia di una verità incontrastabile. Io credo che il Piemonte, quando fosse mai per sua sventura isolato, perderebbe gran parte della sua importanza, ed accrescerebbe sul suo capo un'immensità di pericoli.

Per conseguenza penso che le buone alleanze siano quelle che possono maggiormente giovarci. Io credo poi, poichè si parlò del governo francese, ed era a questo che alludeva anche il ministro degli affari esteri, che sicuramente nelle circostanze normali, l'alleanza della Francia sia tale da fare sperare sempre utile, profitto, appoggio al governo.

Ma per non entrare nel campo della diplomazia, alla quale io sono affatto estraneo, ed in cui sarebbe per me massima indiscrezione di volere entrare, io mi permetto solamente di osservare che i rapporti di commercio che ci legano colla Francia, il genio sino a un certo punto affine e nelle lettere e nello spirito sociale, siano tali elementi di permanente considerazione da non mai ommettersi nelle alleanze.

Gratissimo tornò, come più sopra dicemmo, al conte di Cavour il plauso del senatore Sclopis. Forse gli tornò più grata una Lettera che gli indirizzò Giuseppe Mazzini, e che venne divulgata per le stampe precisamente nei primi giorni del giugno. Poichè « a molti » la politica del conte di Cavour faceva ancora l'effetto di essere « a doppio fondo » (1), egli dovette essere ben lieto che un nuovo e solenne documento facesse piena fede all'Europa, e sovratutto alla Francia imperiale, che tra lui e il Mazzini era un abisso insuperabile.

La lettera del grande agitatore fu provocata dal discorso pronunciato dal conte di Cavour nella Camera dei deputati il 16 aprile precedente, quando si discusse il disegno di legge concernente la pena per la cospirazione contro la vita dei sovrani e capi di governi stranieri. In quella occasione il presidente del Consiglio dei ministri fu spietatamente severo verso il Mazzini e i suoi seguaci, ai quali dette carico di non indietreggiare nè anche dinanzi all'assassinio pur di compiere i loro disegni. Andò più oltre: indicò il sospetto che essi avessero ordito in Ginevra un attentato contro la vita di Vittorio Emanuele. Le sue parole furono queste:

Qui, o signori, entro nella parte più delicata, la più spinosa del mio discorso, ed ho perciò bisogno di tutta la vostra indulgenza (*Movimenti di attenzione*).

---

(1) V. a pag. CCXLV la Lett. dell'Azeglio al duca L. Sforza Cesarini.

Dopo il 1831 si costituì dentro e fuori d'Italia una setta, la quale, mossa da ardenti sentimenti di patriottismo, mirava al conseguimento dell'indipendenza della patria. Nell'assenza assoluta di libertà in Italia, a fronte di generosi propositi manifestati con non comune ingegno, questa setta riunì nelle sue file gran parte della gioventù animosa d'Italia. Questa setta è la *Giovine Italia.* I suoi tentativi avendo fatta mala prova, perdette, prima ancora del 1848, una parte dei suoi aderenti, e quando l'êra delle riforme spuntò in Italia, altra parte di essi fece adesione e si unì al partito che credeva di poter conseguire il miglioramento delle sorti nazionali coll'impiego di mezzi pacifici. Tuttavia le sue file erano ancora numerose quando accaddero i fatti del 1848.

Io non rianderò qui la parte che quella setta prese agli avvenimenti di tale epoca; io non voglio impegnare una polemica storica, nè fare recriminazioni; mi limiterò a dire, essere fermamente convinto che l'opposizione che essa fece a re Carlo Alberto contribuì non poco al triste risultato dei nostri sforzi armati (*Segni di assenso*).

Comunque sia, quando quell'epoca di glorie e di sventure fu chiusa, quando nel 1849 tutti gli antichi governi furono ristabiliti in Italia, quando la setta dovette abbandonarne tutte le provincie, e ritrarsi all'estero, essa si trovò, se non colle sue file diminuite, certamente con gli animi molto più cupi ed inaspriti, e deliberata alle più sinistre imprese.

Ed invero, o signori, essa fu vista a modificare poco a poco le sue dottrine, e venire proclamando come mezzi legittimi quelli che prima del 1848 inspiravano ai settari stessi un giusto orrore. Noi la vediamo dichiarare *non solo potersi, ma doversi mutare le spade in pugnali, le imprese in attentati, le battaglie in assassinii.*

La prima applicazione di queste tristi massime ebbe luogo il 6 febbraio a Milano. Non è mio intendimento il ricordare tutti questi tristi casi, e le funeste conseguenze che produssero e per la Lombardia e per l'Italia. Questi fatti apersero gli occhi a molta gente, e le file di quella funesta fazione si diradarono d'assai. Quasi tutte le persone di onesti intendimenti, di animo generoso, si allontanarono da un uomo che li conduceva a così terribile e sconsigliato passo. La setta, ridotta di numero, si abbandonò a

più tristi propositi, credette supplire alle scemate forze coll'adottare mezzi sempre più violenti, e, mi sia lecito il dirlo, iniqui. Quindi, dopo i fatti di Milano, dopo alcuni altri tentativi non meno stolti e non meno criminosi, la vediamo nei suoi scritti accostarsi a poco a poco a teorie più esplicitamente giustificative dell'assassinio politico (1).

Questo, signori, è un fatto grave, è un fatto luttuosissimo. È oltre ogni dire doloroso che esista una fazione italiana, la quale abbia potuto concepire e predicare una così nefasta, una così orribile dottrina. Io so che la responsabilità di questo fatto non deve ricadere interamente sui traviati che hanno seguita questa perversa dottrina; so e proclamo altamente che i sistemi, che hanno condotto tanta gente a vivere per tanti anni fra i dolori dell'esilio, fra le angoscie della miseria, nel rammarico della patria perduta; che i sistemi che costrinsero animi, che la natura aveva dotati di sensi generosi, a vivere lontani da ogni affetto di famiglia hanno gran parte della responsabilità dei fatti che ho ricordati (*Segni di approvazione*); nulladimeno questi fatti esistendo, noi dovevamo preoccuparcene.

È un gran male per l'Italia che all'estero si possa dire: vi è in quella nazione una setta che professa la dottrina dell'assassinio politico! Ma quello che è più grave, più doloroso, o signori, si è che queste fatali dottrine trovarono nella penisola un terreno in certo modo preparato a riceverle. Ve lo dissero meglio di me, con eloquenti e calde parole, i deputati Mamiani e Farini; vi esposero essi quale è la condizione delle Romagne; vi fecero sapere da quali popolazioni ardenti, generose, appassionate esse sono abitate; vi dissero come il senso morale in quelle provincie sia stato da molti anni traviato; e come le sêtte, e le sêtte sanguinose, in quei paesi esistano, in qual modo vi siano nate, cioè forse in forza dello spi-

(1) Perciò il Manin, in una sua Lettera del 1856 al *Times*, rivolgendosi agli Italiani dichiarava che essi non sarebbero riusciti nella impresa patria, se prima non si separavano assolutamente dalla *teoria del pugnale*. Il Mazzini intese che l'allusione era diretta a lui. « Da taluni mi fu detto (così gli scrisse pubblicamente) che denunziando la *teoria del pugnale*, voi accennavate obliquamente, senza nominarmi, a me e agli uomini affratellati con me in un pensiero d'azione. Non vi credo d'animo basso, ecc. »

rito di rivoluzione, ma siano state grandemente accresciute per opera della reazione (*Sensazione*).

È un altro fatto gravissimo, o signori, che le dottrine funeste, infami delle sêtte eccessive trovino una misera popolazione disposta ad accogliere ed a tradurre i precetti in atti. Questi due fatti sono della massima importanza e possono recare danno immenso all'Italia, impediscono l'opera alla quale noi ci eravamo accinti, nuocono alla riputazione della nostra penisola, sono di ostacolo a quella vittoria morale che noi abbiamo tanto in animo di conseguire; vietano, in una parola, che la necessità delle riforme da portarsi in Italia sia da tutta l'Europa riconosciuta.

Ebbene, o signori, noi abbiamo creduto che, poichè vi era una setta che professava le dottrine dell'assassinio politico, poichè vi erano popolazioni che, forse per colpa altrui, erano disposte ad applicare queste dottrine, abbiamo creduto che era opera necessaria (*Con calore*), nell'interesse del Piemonte e dell'Italia tutta, che nell'unico Stato italiano retto a libertà sorgesse altamente la voce, non solo del governo, ma della nazione, dal Parlamento rappresentata, a protestare solennemente, energicamente contro la scellerata dottrina dell'assassinio politico (*Vivi segni di approvazione da tutti i banchi della Camera*).

Ecco il primo motivo politico che ci ha indotti a presentarvi il presente progetto di legge.

Ve ne ha un altro, o signori, più doloroso ancora (*Movimento d'attenzione*).

Dopo l'attentato del 14 gennaio, da varie parti d'Europa giunse al governo la notizia che i settari, eccitati dal fatto di Parigi, si dimostravano più passionati che mai, e che nelle loro conventicole si parlava non solo di ricominciare l'opera esecranda, ma di estenderla ad altri capi di governo. Non si trattava più solo dell'Imperatore di Francia, era questione di un Sovrano che molto più da vicino ci interessa (*Sensazione*).

Finchè queste comunicazioni ci furono fatte da paesi lontani, da paesi che potevano supporsi avere qualche interesse a spingerci nella via delle misure preventive, siamo stati esitanti, tanto rifuggivamo dal credere che un tale proposito potesse allignare in un'anima italiana qualunque. Ma gli stessi avvertimenti ci vennero da una fonte che non poteva essere sospetta; ci giunsero da un

governo agli esuli amicissimo, da un governo che fa ogni giorno i maggiori sforzi per mantenere intatto il diritto di asilo ed impedire che provvedimenti soverchiamente severi siano adottati rispetto agli esuli. Queste notizie non potevano più essere rivocate in dubbio: che cosa dovevamo fare in allora, o signori? Potevamo, a fronte di sì precise nozioni, opporre lo scetticismo, l'incredulità? Forse taluno mi dirà: voi dovevate respingere queste informazioni, giacchè si trattava di tal fatto moralmente impossibile.

No, o signori, il fatto non è moralmente impossibile, e già ve lo diceva ieri l'onorevole mio amico il deputato Rattazzi; quando si entra nella via del delitto, uno non ritrae il piede quando il delirio, quando il creduto interesse lo spinge avanti; ed è pur troppo, o signori, interesse di coloro, che sperano di portare in Italia la rivoluzione e riuscire trionfanti, di non avere a fronte il re Vittorio Emanuele, giacchè essi sarebbero sicuri che solo basterebbe a deprimerla e debellarla (*Bene! Bravo!*).

Quindi il dubbio non era possibile; che cosa dovevamo noi fare? Dovevamo restringerci a consigliare all'animo nobile e generoso del nostro Re di circondarsi di qualche precauzione di polizia? (1).

No, o signori (*Con forza*); noi saremmo stati grandemente colpevoli, se, a fronte di questo pericolo, non avessimo cercato d'impedirlo, non solo con mezzi materiali, ma con mezzi morali. Se non avessimo cercato di così provvedere, quando la nazione avrebbe avuto conoscenza di questo fatto, di tali premeditazioni, ci avrebbe reso responsabili della nostra incuria; la nazione, quando avesse saputo quello che conoscevamo noi, si sarebbe alzata sdegnata contro di noi, e ci avrebbe sbalzati da questi seggi per non avere energicamente operato. Noi abbiamo quindi creduto di compiere ad un sacro dovere rispetto ai nostri concittadini, e non abbiamo agito in ciò per impulso d'altri sentimenti.

Tuttavia, nel considerare gli effetti che avrebbe potuto avere la nostra incuria, non ci sfuggì di mente che, se la nazione avesse saputo che, mentre stava al potere un ministero che si diceva liberale, nulla si era fatto per colpire una dottrina infame che mi-

---

(1) V. la Lett. DIX 26 gennaio 1858, dove si parla di questo dilicato argomento.

nacciava i giorni del Sovrano, una reazione avrebbe potuto prodursi; giacchè le masse non sono sempre ragionevoli, e quando si trovano a più riprese eccitate da legittimi motivi, una profonda, irrefrenabile reazione si sarebbe prodotta non solo contro di noi, ma contro l'intero partito liberale (*Benissimo!*).

Pieno d'indignazione, Giuseppe Mazzini rispose al conte di Cavour:

Signore, io vi sapeva, da lungo, tenero della monarchia piemontese più assai che della Patria comune; adoratore materialista del *fatto*, più assai che d'ogni santo eterno principio; uomo d'ingegno astuto più che potente, fautore di partiti obliqui, e avverso, per indole di patriziato e tendenze ingenite, alla libertà; non vi credeva *calunniatore*. Or voi vi siete chiarito tale. Avete, nel vostro discorso del 16 aprile, calunniato deliberatamente e per tristo fine, un intero Partito, devoto, per confessione vostra, all'indipendenza e all'unità nazionale. A questo Partito.... — alla cui *straordinaria vitalità*, confessata oggi da voi in onta ai vostri, che lo dichiarano ad ogni ora morto e sepolto, il Piemonte deve le libertà di che gode, e voi dovete le occasioni di farvi patrocinatore ozioso, ingannevole d'Italia nelle conferenze governative — voi avete avventato, in occasione solenne, e da luogo ove ogni sillaba di ministro rivendica pubblicità europea, una di quelle accuse che la credulità umana raccoglie e magnifica, ad argomento di sospetto perenne e di persecuzione... Avete, da osceni libelli di poliziotti stranieri, dissotterrata a nostro danno l'accusa della *teoria* del pugnale, ignota all'Italia. Avete, sapendo che la menzogna poteva fruttarvi un aumento di voti, dichiarato alla Camera che la legge liberticida proposta aveva per intento di proteggere i giorni di Vittorio Emanuele, minacciati da noi. E questa accusa voi, due volte mentendo, l'avete gittata contro noi per mero artificio politico, ad allontanare possibilmente da voi la taccia di sommesso conceditore all'impero di Francia. Perciò, s'io prima non vi amava, ora *vi sprezzo*. Eravate fin ora solamente nemico; or *siete bassamente, indecorosamente nemico*... Siete peggio che stolido, o calunniatore.

Stolto e calunniatore foste di certo ad un tempo, quando, a carpire un voto di concessione obbrobriosa, dichiaraste alla facil Ca-

mera, che si minacciava per noi la vita di Vittorio Emanuele. Se la vita di Vittorio Emanuele fosse minacciata davvero, non la proteggerebbero le vostre leggi. Ad uomini della tempra di PIANORI, di MILANO, di ORSINI, poco importa di giudizi o di giudici: uccidono, o muoiono. Ma la vita di Vittorio Emanuele è protetta, prima dallo Statuto, poi dalla nessuna utilità del reato. Anche mutilata e tradita spesso da voi, la libertà del Piemonte è tutela che basta ai giorni del re. Dove la verità può farsi via nella parola; dove, anche a patto di sacrifici, l'esercizio de' propri doveri è possibile, il regicidio è delitto ed insania. Ci credete scellerati ed insani? A che mai gioverebbe, ed a chi, la morte di Vittorio Emanuele? Egli regna, ma non governa. L'indole indifferente, non tirannica, può procacciargli biasimo forse da chi ricorda quali solenni doveri ei potrebbe e non cura compiere; non odio mai. Io lo credo — malgrado i difetti della sua natura — migliore dei suoi ministri. Per chi lo uccidesse, avremmo noi tutti il ribrezzo che s'ha per l'assassino.

..... Tra noi e voi, signore, corre un abisso. I nostri sono due programmi radicalmente diversi. Perchè, come noi facciamo, nol dite? Perchè persistere a ingannare l'Italia e l'Europa sul vostro intento?

Noi rappresentiamo l'Italia: voi rappresentate la vecchia, cupida e paurosa ambizione di Casa Savoia.

..... Tra voi e noi, signore, l'Italia giudicherà. Io penso talora che voi avreste potuto, volendo, fare l'Italia, e che *la politica del marchese d'Azeglio e la vostra non sommeranno che a disfare il Piemonte.*

Proprio in quei giorni che il Mazzini vaticinava sì gravi sventure al Piemonte, la politica del conte di Cavour era prossima a conseguire quel trionfo, verso il quale da tre anni oramai teneva intenta la mira — *nec timide nec temere* — con una costanza e un accorgimento mirabili davvero. In una Lettera inedita di un intimo e autorevole amico suo, scritta il 18 giugno 1858, quel supremo momento è preannunziato con fidente e discreta parola.

Fra breve (quivi leggiamo) avrà luogo il viaggio di Napoleone III a Plombières, ed allora probabilissimamente *un nostro amico* an-

dando in Isvizzera, potrà fare una escursione fin là. Passò di qui giorni sono il Conneau: ebbe udienza dal Re, visitò il primo ministro e poi il sig. Rattazzi: parlò molto della simpatia che a Parigi si nutre verso questo governo. Giunse in un momento propizio, poichè dopo la votazione sul prestito la condizione interna è assai migliorata, e la crisi politica incominciata a dì 15 novembre 1857 — crisi pericolosissima ed irta di difficoltà — può dirsi fortunatamente terminata; la sessione volge al suo termine: le tredici elezioni, che debbono essere fatte, avranno luogo tra poco, e tra esse si ha fondata speranza di far sortire esito favorevole a quella dell'ottimo Castelli (1).

Il conte di Cavour non aveva sollecitato il colloquio di Plombières, a cui si accenna nella surriferita Lettera, ma non errerebbe chi affermasse che egli ne fece sorgere il pensiero nella mente dell'Imperatore.

Ad altri sarebbe forse sembrata follia trascinare l'Imperatore, pochi mesi dopo l'attentato Orsini, a far lega col Piemonte per liberare l'Italia dalla dominazione austriaca (2).

Al conte di Cavour sembrò invece che quell'attentato potesse essere occasione propizia per spingerlo ad affrettare l'impresa. Egli seppe, invero, con abilità somma rappresentargli tanto direttamente quanto indirettamente, come l'agitazione in Italia fosse cresciuta per guisa che lo scoppio di insurrezioni era inevitabile da un momento al-

(1) Anche questo fido amico del conte di Cavour era rimasto sul terreno nelle elezioni del novembre!

(2) « Ecco i frutti dell'agitazione rivoluzionaria fomentata dal conte di Cavour, » aveva detto il nunzio pontificio in Parigi a Napoleone III nel rallegrarsi il 15 gennaio che egli fosse scampato all'attentato Orsini. « Forsechè Vostra Maestà (chiese nella stessa circostanza l'ambasciatore austriaco) non crede sia giunto il tempo di un intimo accordo tra l'Austria e la Francia per costringere il Piemonte a smettere dalla sua tolleranza verso le macchinazioni dei fuorusciti e gli eccessi della stampa quotidiana? » Lettera Villamarina al conte di Cavour, Parigi 17 gennaio 1858. N. Bianchi, op. cit., p. 391.

l'altro; e che, se ciò non era per anco accaduto, doveva attribuirsi ai consigli del Piemonte. Gli fece sapere che « sarebbe stato difficile mantenere a lungo un tale stato di cose, se non si offriva ai giusti reclami, che giungevano al governo sardo, la speranza di un pronto riparo; che, infine, *la situation était tellement tendue, que le Piémont ne reculerait pas, même s'il en voyait le moyen, devant une guerre avec l'Autriche* » (1).

A ciò s'aggiunga che, onde fare maggior colpo sull'animo dell'Imperatore, il conte di Cavour ebbe modo di rendergli famigliare il pensiero, che, per quanta vigilanza si adoperasse dai governi, i settarii in Italia erano così numerosi, temerarii e pertinaci nell'addossare a lui la responsabilità dei mali della penisola, che pur troppo non si poteva nutrire ferma fiducia di evitare in avvenire nuovi e più orrendi attentati contro la sua vita (2).

---

(1) V. a pag. 368 del IV volume dell'opera di T. MARTIN: *The Life of his Royal Highness the Prince Consort,* la Lettera di Napoleone III alla regina Vittoria, in data del 14 febbraio 1859.

(2) Dal libro, dianzi citato, del MARTIN, si ricava che nelle corti del Belgio, dell'Inghilterra e della Prussia prevaleva l'idea che il timore del *pugnale italiano* avesse conferito in parte a spingere Napoleone III a compiere l'impresa d'Italia.

« Je crois comme vous (così si legge in una lettera del Principe Consorte al Re dei Belgi in data del 18 gennaio 1859) que la crainte d'être assassiné est pour beaucoup dans l'affaire, et que Cavour n'épargne rien pour stimuler cette crainte, et lui donne de temps en temps un coup de fouet en forme de récits, de nouvelles découvertes, de projets d'assassinats, d'attentats à sa vie. »

In un'altra Lettera del Principe Reggente di Prussia (l'attuale Imperatore di Germania) al Principe Consorte, scritta in quello stesso torno di tempo si legge: « J'ai souvent comparé la situation politique de Louis-Napoléon par rapport à l'Italie avec celle d'un joueur au *Zweckmühle*, qui remue à droite et à gauche la pierre gagnante jusqu'au moment de porter le coup décisif. Chaque jour démontre de plus en plus l'exactitude de la comparaison. J'ai toujours pensé que la nécessité de ce coup décisif, c'est-à-dire de faire la guerre, se ferait sentir le jour où il ne verrait pas d'autre moyen de se maintenir sur son trône. Mais je ne vois pas qu'il en soit ainsi pour le moment. Donc, il doit y avoir un autre mobile, et je crois que cela peut se traduire brièvement par ces mots: *La guerre ou le poignard;* pas le

Tutte queste ragioni persuasero l'Imperatore a non rimandare a tempo più remoto l'attuazione de' suoi antichi disegni sul miglioramento delle sorti d'Italia. A tal fine verso la metà di giugno spedì segretamente in Torino il già menzionato dottore Conneau, con incarico di abboccarsi col conte di Cavour, e invitarlo a recarsi a Plombières, quando nei primi giorni del luglio egli vi sarebbe arrivato. Il conte di Cavour rispose al gradito messaggere imperiale che sarebbe stata per lui una vera fortuna poter attestare di viva voce all'Imperatore i sentimenti, che verso lui nutrivano il Re di Sardegna e il suo governo (1).

Giusta i concerti presi col Conneau, partì indi a pochi giorni per la Svizzera. Scrivendo il 7 luglio alla contessa de Circourt, le diceva tra il serio e il faceto che vi andava per respirarvi « l'air frais des montagnes, *loin des hommes qui ne pensent qu'à la politique.* » E soggiungeva: « On ne supposera pas que je conspire avec mes bons amis les De la Rive *contre la paix du monde* » (Lett. DXXV).

Oh! in Isvizzera e coi De la Rive no per fermo!... Solchè tralasciò di dire all'amica, e *pour cause,* quel che in data del 14 luglio scrisse da Ginevra al Lanza, suo collega nel gabinetto: « In tutta confidenza, *profitterò della vicinanza di Plombières* per fare una visita all'Imperatore. Parmi utile ch'io veda di penetrare i veri suoi progetti. Non so se vi riuscirò, ma almeno farò il possibile per sapere se nel suo cervello stiano rinchiuse *la pace o la guerra* » (Lettera DXXVII).

Dei ministri, il solo, a cui il Cavour avesse rivelato pienamente il segreto fine del suo viaggio, era il La Marmora.

---

poignard français, mais le poignard italien. Est-ce là cependant un motif suffisant pour faire la guerre? Malheureusement le poignard italien semble être devenu une idée fixe chez Napoléon. »

(1) Lettera Cavour a Villamarina, 21 giugno 1858. N. Bianchi, op. cit., pag. 405.

Ond'è che davvero « in tutta confidenza » potè scrivergli, in quello stesso giorno 14 luglio, di avere ricevuto la lettera che egli aspettava prima di muovere i passi verso Plombières. « Ho trovato qui la risposta del Beville (1). Esso mi dice che l'Imperatore sarà *charmé* di vedermi a Plombières. Il dramma s'approssima alla soluzione. Prega il cielo d'ispirarmi onde non faccia minchionerie in questo supremo momento. *Ad onta della mia petulanza e dell'ordinaria mia fiducia in me medesimo, non sono senza grave inquietudine* » (Lettera DXXVI).

Intorno a quel memorabile colloquio fra Napoleone III e il conte di Cavour (2) (20-21 luglio) i lettori troveranno importanti e compiuti ragguagli nella Lettera che quest'ultimo indirizzò da Baden-Baden al La Marmora (Lettera DXXXII). Nelle Lettere seguenti essi troveranno altresì molte preziose notizie intorno all'opera del conte di Cavour, negli ultimi mesi del 1858, per apparecchiare l'esecuzione di quello che egli chiamava « il più gran dramma dei tempi moderni » (Lett. DLIX).

Del lavorìo segreto del conte per avere in sua balìa, nel momento opportuno, le forze rivoluzionarie e dirigerle al conseguimento della meta comune, sono molti e chiari segni nelle Lettere del La Farina. Quel « momento » egli stesso, il Cavour, stabilì subito che non dovesse sorgere più tardi della primavera dell'anno veniente; sebbene in proposito nulla si fosse in via definitiva concluso a Plombières, e anzi dalla succitata Lettera DXXXII si possa ricavare che, nella mente di Napoleone III, l'opera di preparazione dovesse essere più lenta e meditata.

---

(1) V. pag. 317.

(2) W. De la Rive, op. cit.: « En dehors des stipulations politiques, voici une anecdote qui a le mérite de l'authenticité; elle est du séjour de Plombières et renferme aussi un élément inconnu. *Savez-vous,* dit un jour l'Empereur à Cavour, *qu'il n'y a en Europe que trois hommes? Nous deux, puis un troisième que je ne nommerai pas.* »

Evidentemente il Cavour aveva palesato al La Farina il tenore dei colloquii avuti col Conneau, quando questi nella metà del giugno giunse in Torino; come deve avergli palesati i principali accordi stretti nel colloquio di Plombières. Da quel tempo, infatti, nelle Lettere del vice-presidente della Società nazionale ai patrioti, che prendevano indirizzo da lui, si discorre, con più asseveranza e confidenza, di avvenimenti prossimi a compiersi (1). In una Lettera del 14 giugno al signor Capitani in Sarzana il La Farina aggiunge questo significante poscritto: « Ritengano la guerra come *certa* e *prossima*, non però come *imminente* » (2). Al signor Pozzi, in Lerici, scrive l'8 luglio (tre giorni prima che il Cavour partisse per Ginevra): « Facciano dunque; chè gli avvenimenti ci potrebbero cogliere alla sprovvista, se ci addormentassimo. » E nel medesimo dì 8 luglio al dottore Mazzi in Sarzana: « *Il governo piemontese crede fermamente alla guerra non lontana tra Austria e Francia;* ma venga o non venga questa guerra, se noi saremo forti e bene ordinati, l'occasione della guerra la creeremo noi. »

Dopo il ritorno del conte di Cavour da Plombières (31 luglio), il La Farina opera e parla più franco e più aperto. Vuole che tutto sia in pronto per la primavera del 1859.

In data di Acqui 16 agosto scrive al Mazzi:

---

(1) L'Azeglio non ebbe notizia, che assai tardi, delle cose che si erano convenute a Plombières tra Napoleone III e il Cavour; senza di che, il 29 agosto 1858, non avrebbe scritto da Cannero al fratello Roberto in questa forma: « Anch'io ho saputo di buono (anzi ottimo) luogo che a Plombières non c'è stati gran stimoli per cominciare la 3ª Rª. Ho saputo inoltre che, invece d'essere chiamato, fu solamente accettato (!!) dopo tre istanze, l'una fatta a Conneau quando passò qui, l'altra a Poccard (?), e la terza a Beville, aiutante di campo. Sai come hanno presentato la cosa i giornali. » L'Azeglio soggiunge (e ripetiamo anche noi): « Et voilà comme on écrit l'histoire. » (*Lettere di M. d'Azeglio al fratello Roberto,* con cenni biografici di Roberto d'Azeglio per G. Briano, Milano, 1872, Carrara).

(2) Il corsivo è del La Farina.

Le comunico una notizia che importa far conoscere ai nostri amici di Massa e Carrara (1). Da quest'ultima città tempo fa mi fu trasmessa una memoria risguardante l'atroce e stolta tirannide che vi esercita il duca di Modena. Quella memoria dal conte di Cavour fu comunicata a tutte le grandi potenze, accompagnata da una nota molto energica. Il risultamento di questa pratica è la cessazione dello stato di assedio. Importerebbe ora farne un'altra, colla quale si dimostri come questa concessione sia apparente, e tendente solo ad ingannare l'Europa. *Voglionsi fatti, date, cifre e punto declamazioni* (2). Quella prima memoria era ben fatta, e così si vorrebbe la seconda.

Bisogna agitare, e fortemente agitare l'opinione pubblica, e tenere desti gli spiriti.

Sotto la medesima data scrive al dottore Bolognini a Lerici: « Bisogna apparecchiarci e tenerci presti; bisogna non farci sorprendere dagli avvenimenti.... Raccomandiamo caldamente di tenere desti gli spiriti nel Modenese e nel Parmigiano; ma agiscano d'accordo col comitato di Sarzana per non imbarazzarsi a vicenda. »

Di ritorno in Torino, ove può conferire ogni giorno col conte di Cavour, il La Farina scrive il 7 settembre al Mazzi, più sopra citato: « Io ritengo fermamente che *nella prossima primavera* il gran nodo sarà troncato; e questa mia persuasione si poggia sopra fatti, che sarebbe imprudenza grandissima, anzi delitto, il rivelare. » — « Se non m'illudo (leggiamo in altra Lettera del 13 settembre all'Armelonghi in Parma), noi *nella ventura primavera* saremo in istato di fare con probabilità di riuscita. Ritenga che gravi avvenimenti si avvicinano. » In una Lettera seguente, del 20 ottobre, al Bolognini in Lerici, il La Farina scrive:

(1) V. la Lettera DXXXII, 24 luglio, al La Marmora dove si dice che a Plombières s'era stabilito che « lo stato di Massa e Carrara sarebbe causa o pretesto della guerra. »

(2) Qui è davvero il Cavour che consiglia.

« Sono nel dovere di comunicare a codesto 'comitato che noi speriamo con fiducia di essere nel caso di dovere agire *nella prossima primavera.* Il come ed il dove sarà comunicato a' capi de' comitati verso la fine dell'inverno, ciascuno per la parte che lo riguarda; ma tenga per fermo che noi agiremo (1), e con moltissima probabilità di buona riuscita. » Al dottor Mazzi sotto la stessa data: « Le confermo quanto le dissi in altra mia, cioè che noi agiremo, e con molta probabilità di buon risultato; e che quindi bisogna lavorare, e lavorare di molto nel corso di questo inverno. Sarà poi assolutamente necessario che uno di loro si rechi qui *verso il gennaio,* a fine di ricevere le *ultime e definitive istruzioni.* » Di nuovo al Bolognini il 12 novembre: « Ritengano per certo che *nella prossima primavera,* stando le condizioni d'Europa quali sono, noi agiremo risolutamente e con grandissime probabilità di buona riuscita. » Al dottor Molena a Genova, il 3 dicembre: « I rumori di guerra che circolano hanno *serio fondamento* (2). È di assoluta necessità raddoppiare i nostri sforzi, perchè l'agitazione delle provincie serve sia mantenuta e accresciuta sino alla prossima primavera. » Al signor Barigozzi in Pallanza, il 17 dicembre: « Tenete per più che probabile la guerra *per la prossima primavera.* Ho dati positivi. » Il 27 dicembre all'Armelonghi: « Facciam di tutto per tenerci pronti, perchè il momento non è lontano, e noi speriamo *per metà febbraio* poter mandare precise istruzioni sul da farsi. » Il 29 a Giacomo Medici: « Le nostre speranze sono più vigorose che mai; ed un tempo non lontano mostrerà se noi ci siamo ingannati. »

---

(1) V. *Appendice*, n. VIII.

(2) F. D. Guerrazzi in una lettera al dottor Mangini in Livorno, in data di Genova 13 dicembre, fa cenno di questi rumori di guerra. « Non creda niente a guerra (scrive): queste voci erano sparse per tentare qualche gonzo a dare di fuori, per poi mettere mano in pasta: *so quello che mi dico.* » Come sapeva!

Giuseppe Garibaldi, sull'opera del quale il conte di Cavour faceva assegnamento grandissimo, perchè, fra l'altro, avrebbe trascinato sotto le insegne della dinastia di Savoia tutta la gioventù operosa e militante d'Italia (1), era rimasto fedele ai concetti manifestati nel colloquio avuto, nell'agosto 1856, col primo ministro del re Vittorio Emanuele. Quando nel maggio dell'anno veniente fu invitato insieme col Pasi e col Medici a fare pubblicamente adesione al programma della Società Nazionale, egli solo non aveva esitato un istante a dare il suo consenso (2) e lo espresse al Pallavicino così:

Caprera, 20 maggio 1857.

Pregiatissimo Amico,

Io imparai a stimarvi ed amarvi dal nostro Foresti, e dalle vicende dell'onorevole vostra vita. Le idee che voi manifestate sono le mie, e vi fo padrone quindi della mia firma per la dichiarazione vostra.

Vogliate contraccambiare co' miei affettuosi saluti Manin (3), Ulloa e La Farina, ch'io vo superbo d'accompagnare in qualunque manifestazione pubblica.

Sono di cuore vostro

G. Garibaldi.

Dopo il colloquio di Plombières corse voce in Piemonte che il Garibaldi fosse venuto in Torino per conferire col Cavour. Il La Farina, scrivendo il 7 settembre al dottor Mazzi, smentì la notizia, soggiungendo però tosto essere verissimo che il Cavour aveva « moltissima stima e simpatia per Garibaldi. » Solo il 20 dicembre questi, chiamato

---

(1) G. Guerzoni, *Garibaldi*, vol. I, pag. 413 e seg.

(2) Il Pasi e il Medici ricusarono di firmare « perchè esclusivamente fedeli al partito democratico. »

(3) Morì benedetto e rimpianto da tutti i patrioti italiani il 22 settembre del medesimo anno.

per mezzo del La Farina, giunse in Torino, e in quel giorno medesimo ebbe un lungo colloquio col Cavour. I due insigni patrioti s'intesero cordialmente e in tutto; come si può rilevare da queste due Lettere del Generale al La Farina, non prive d'interesse:

Genova, 21 dicembre 1858.

Carissimo Amico,

Dovendo partire domani per Caprera, ho incaricato Medici dell'organizzazione della compagnia di bersaglieri della guardia nazionale, di cui conferimmo col ministro. Certamente la cosa passerà la nostra speranza, ed io spero di formare con ciò un potente ausiliario al nostro esercito. Bisogna dunque mandare in Genova i fondi necessarii all'effetto, e si procederà immediatamente. L'idea del ministro d'accogliere i Lombardi della presente leva avrà un effetto stupendo. Io credo che riguardo all'armamento nostro — conservando tutta la segretezza di cui sono suscettibili le circostanze — si deve fare sulla maggior scala possibile, e non esser di meno questa volta nello slancio infallibile e gigante delle popolazioni. Le notizie che io ho dalle differenti provincie sono stupende: *tutti vogliono la dittatura militare*, che voi mi avete predicato; le rivalità, i partiti spariscono; e potete arditamente assicurare il nostro *amico* (1) *ch'egli è onnipotente*, e che deve manomettere (?) qualunque straordinario provvedimento colla certezza dell'assentimento universale. Oh! questa volta, per Dio, la vinceremo! — Scrivete dunque a Giacomo Medici, e provvedete. — Io parto, e spero mi chiamerete presto. — Vi ho disturbato e vi disturberò sovente; ma, spero, scuserete il vostro fratello per la vita.

G. Garibaldi.

(*PS.*) Io credo necessario sia l'ordine della formazione d'una compagnia di bersaglieri dato a tutti i corpi dello Stato.

---

(1) Il conte di Cavour.

Genova, 22 dicembre 1858.

Carissimo Amico,

Parto oggi alle 9, ed in caso che le circostanze ci precipitino all'azione (ciò che non sarebbe impossibile) mandatemi un vapore. Chiunque dei possidenti vapori in Genova può dare un vapore per l'oggetto, in caso che non si potesse mandare un vapore da guerra.

Gli elementi rivoluzionari tutti sono con noi; è bene che Cavour se ne persuada, in caso non lo fosse pienamente, e che vi sia fiducia illimitata. Credo pure necessario che il Re sia alla testa dell'esercito, e lasciar dire quei che lo trattano d'incapacità (1). Ciò farà tacere le gelosie e le ciarle, che disgraziatamente fanno uno degli attributi di noi Italiani. Egli conosce oggi di chi si deve attorniare. La dittatura militare è nel convincimento di tutti: dunque, per Dio! che sia senza limite. Io ho raccomandato in Lombardia, in Toscana: « non movimenti intempestivi a qualunque costo. » La venuta delle leve nello Stato nostro, e quella degli studenti di Pavia è un fatto che voi potrete ingigantire a vostro piacimento. Io ho raccomandato che ve ne avvertino.

Vi prego tanto di scusarmi su quanto vi ho detto. Io non ho certamente la pretensione di consigliarvi, ma di dirvi francamente la mia opinione.

Addio, comandate il

Vostro G. GARIBALDI.

Rivolgendosi al conte di Cavour, nell'agosto 1856, Giuseppe Mazzini così gli parlava: « O sperate voi di trascinar l'Austria ad assalire prima? Nuovissima e strana tattica è quella di concedere deliberatamente, volontariamente, l'iniziativa al nemico... No; *l'Austria, anche provocata, non*

---

(1) Allude al Mazzini che nello scritto *La Dittatura regia* (15 dicembre 1858) s'era espresso così: « Ha egli (Vittorio Emanuele) capacità militare, riconosciuta da altri fuorchè dall'unico membro visibile della Società Nazionale? Ha egli esperienza fuorchè di disfatte? Vive in lui scintilla di genio? Sa il paese ch'egli accoppî, a studî insistenti delle forze insurrezionali d'Italia, virtù severa, incapace di piegare a seduzioni o terrori?... No; ma egli è re, dittatore in virtù del sangue che gli scorre nei lombi... »

assalirà. Essa sa che l'assalire è morte all'impero; nè si torrà di suicidarsi per compiacervi. »

Questo il vaticinio del Mazzini, ripetuto, con altre frasi, nell'altro suo scritto, del dicembre 1858, *La Dittatura regia*.

Ed ora si legga la seguente narrazione di un colloquio che, proprio nel dicembre 1858, Lord Odo Russell ebbe col conte di Cavour in Torino. È il Russell medesimo che così scrive nell'effemeride *The Quarterly Review* del luglio 1879 (pag. 129):

Quando io passai da Torino per recarmi a Roma, nel dicembre 1858, il conte di Cavour mi disse che io dovevo aspettarmi ad un « interessante » inverno, giacchè egli era in procinto di rimettere in campo la questione italiana e liberare l'Italia dal giogo austriaco. Avendogli io fatto osservare come bastasse all'Austria seguire la via degli indugi per rovinare finanziariamente il Piemonte e rendere così impotenti le sue risorse militari, oltredichè una dichiarazione di guerra per parte del Piemonte avrebbe fatto inclinare le simpatie dell'Europa verso l'Austria piuttosto che verso il Piemonte; egli mi rispose di essere in ciò meco d'accordo; ma che in quella vece, se l'Austria avesse dichiarata la guerra contro il Piemonte, l'opinione pubblica sarebbe stata favorevole al Piemonte e avrebbe appoggiato la causa del debole e dell'oppresso contro il forte. Io notai che difficilmente l'Austria avrebbe commesso un errore così madornale. Al che il conte di Cavour rispose: « Ma io *la costringerò* a dichiararci la guerra (But I shall *force her* to declare war against us). »

Confesso che rimasi incredulo; a ogni modo gli domandai quando calcolava di compiere un simile prodigio di diplomazia. « Intorno alla prima settimana di maggio » fu la sua risposta.

Quand'ebbi preso commiato dal conte di Cavour, scrissi su di un taccuino il nostro colloquio. Non dirò la mia sorpresa quando l'Austria dichiarò la guerra contro il Piemonte pochi giorni prima del tempo da lui indicato (1).

---

(1) Qui trattavasi evidentemente di un piano deliberato del conte di Cavour; ma, in un diverso ordine di concetti, non parrà meno sin-

Non sarà questo il solo dei « prodigi di diplomazia » che vedremo compiuti da lui nei ventinove mesi della sua esistenza! Ma basterebbe anche quel solo per fare giudicare il gran ministro di Vittorio Emanuele il primo diplomatico dei tempi nostri, e per confermare così ciò che in quei giorni il vecchio principe di Metternich, lamentando la decadenza della scuola diplomatica de' suoi tempi, diceva al principe Giuseppe Poniatowsky: *La diplomatie s'en va: il n'y a plus maintenant en Europe qu'un seul diplomate; mais malheureusement il est contre nous: c'est M. de Cavour.*

A modo di epilogo delle cose fin qui (forse troppo minutamente) discorse, esporremo colle parole medesime del conte di Cavour gli andamenti della sua politica nel tempo che abbracciano le Lettere contenute nel presente volume. Le parole che riportiamo sono tratte da due suoi discorsi

---

golare un' altra sua profezia del maggio 1856, riferita dal signor De la Rive, che cioè la guerra sarebbe scoppiata nel 1859. « En ce temps là, au mois de mai 1856 (così scrive quell'eminente pubblicista), Cavour dit à un ami: *Dans trois ans nous aurons la guerre, la bonne....* Dès 1856, sans doute, il s'était convaincu des dispositions de l'empereur Napoléon à l'égard de l'Italie, dispositions très bienveillantes, partagées, entretenues, excitées par le prince Napoléon; il savait qu'une conflagration générale pourrait être mise à profit par le Piémont, avec l'appui certain de la France; enfin il ne risquait pas d'être abandonné dans le cas d'un conflit avec l'Autriche, naissant de quelque circonstance soudaine, de quelque accident inopiné. Il se regardait donc comme fondé à porter l'imprévu à son bénéfice. C'était là le plus clair de ce qu'il avait rapporté de Paris, le gain net, et c'était beaucoup; mais bien qu'autorisant toutes les espérances, cela ne suffisait pas pour permettre une prédiction certaine, car, afin de prédire, Cavour devait prévoir l'imprévu. Que sûr de lui même, de son génie et de sa fortune, il appelât de ses vœux les plus ardents l'imprévu, je l'admets; mais le prévoir, il fallait le voyage de Plombières pour qu'il en arrivât là.

« Si donc, dans les deux années qui précédèrent cette entrevue fameuse, Cavour annonça la guerre, ce fut d'abord que l'annoncer, c'était l'amener, entretenir l'agitation des esprits, faire taire les dissensions intestines, maintenir unies les forces nationales, hâter les armements, préparer moralement et matériellement l'Italie à la lutte suprême;

detti nella Camera subalpina il 9 febbraio 1859 e il 26 maggio 1860:

Io non voglio tracciare avanti a voi la storia della passata politica, della politica che si è praticata dal giorno in cui il re Vittorio Emanuele saliva al trono fino a quest'ora. Voi sapete, o signori, che questa politica ebbe sempre due scopi: svolgere all'interno i principii di libertà, e promuovere *nei limiti del possibile* il principio di nazionalità all'estero.

Questa politica impose agli uomini che la praticarono costanti e gravissimi sacrifizi. Appena il paese si fu riavuto dalla grande scossa di Novara, gli uomini che sedevano al potere credettero loro primo dovere di riordinare l'esercito e di aumentare i mezzi di offesa e di difesa.

E qui cordialmente io mi associo all'onorevole preopinante (1) nel ricordare i servigi immensi che l'onorevole generale Alfonso La Marmora rese al paese prendendo la direzione dell'esercito, quando esso era scomposto e demoralizzato e progredendo in quel-

---

c'était en même temps irriter l'Autriche, l'agacer, et, par là, multiplier les chances d'explosion. Ensuite, ce fut toujours l'un des traits de Cavour, trait qui lui était commun avec la plupart des hommes d'action, de parler avec une liberté qui n'avait rien de diplomatique. Loin d'être de ceux qui pèsent les mots et mesurent les syllabes, Cavour n'a jamais, je crois, accordé une pensée aux conséquences d'une phrase sortie de sa bouche dans un moment de tristesse ou de gaieté, de découragement ou de confiance; d'ailleurs, d'humeur mobile, soumis aux influences accessoires, le moindre événement, une conversation, un propos rapporté, un retard dans l'arrivée d'un courrier, dans l'exécution d'un ordre agissait sur lui, modifiait chez lui ce que j'appellerai le dehors de l'impression; ce qui n'empêche pas que, sous cette surface sensible aux mille touches de la vie, sous ces variations d'un esprit singulièrement ouvert, d'une âme accessible à toutes les émotions, se trouvait un fond résistant, inébranlable, la fermeté dans la conviction, la fixité dans le dessein, la ténacité dans la poursuite du but. Tel un rocher de granit; tantôt un rayon de soleil le dore, tantôt il se détache sévère sur un ciel grisâtre. Aussi, quand en 1856 Cavour indiquait 1859 comme la date de la prochaine guerre, cette précision que l'événement devait rendre prophétique me paraît résulter de certaines habitudes affirmatives de langage, d'une appréciation hardie de la situation générale de l'Europe, d'une forte impression momentanée, plutôt qu'il n'y faut voir l'indice d'un plan déjà combiné et mûri. »

(1) Urbano Rattazzi.

l'opera ingrata e difficile per molti anni, senza lasciarsi abbattere nè smuovere dalle accuse ingiuste, dalle più infondate calunnie (*Bravo!*).

In allora, o signori, si richiedeva qualche coraggio per promuovere questa politica. Le difficoltà non erano all'estero, erano all'interno; giacchè, o signori, per poter riordinare l'esercito ed accrescere i mezzi di difesa, era necessario rifornire l'erario, bisognava avere il coraggio di venire a chiedere nuovi sacrifizi pecuniari al paese, di imporre nuovi balzelli ad una popolazione afflitta da disastri meteorologici, colpita dall'epidemia, stremata dalla carestia.

Questo coraggio i ministri a quei tempi lo ebbero. Seppero in certe circostanze impegnare la propria responsabilità, porsi al cimento di essere posti in accusa dal Parlamento decretando spese in difesa dello Stato senza il concorso della Camera. Nè queste sono vane parole, chè in una certa circostanza fu per un voto solo che non venne condannata l'opera che nell'ultima guerra (1) rese i maggiori servigi allo Stato: alludo alle fortificazioni di Casale (*Bravo!*).

Per qualche tempo questa politica, quantunque mirasse al bene dell'Italia, rimase circoscritta nei limiti dello Stato; ma quando fu rassodato il nostro edifizio sociale, quando l'esercito fu ricomposto, quando l'Europa riconobbe essere questa parte d'Italia atta a reggersi a libertà, in allora noi cercammo di passare dalla parte passiva all'attiva; la guerra d'Oriente ce ne somministrò l'opportunità, ed in allora, o signori, fu d'uopo di qualche coraggio in coloro che procedettero al trattato di alleanza che condusse le nostre schiere in Crimea; giacchè, convien dirlo, questo trattato fu accolto *con una quasi universale disapprovazione.*

La discussione persuase molti ad accettarlo, ma nullameno esso fu assai contrastato, e molti generosi ed illuminati nostri colleghi, che poco dopo riconobbero l'errore, diedero alla politica ministeriale costante e valido appoggio (2).

---

(1) 1859.

(2) Primo fra questi, per nobiltà di carattere e giustezza di criterio, Giuseppe Biancheri, che in parecchie legislature ebbe l'insigne onore di presiedere la Camera dei Deputati italiana.

Tornati dalla Crimea, noi avevamo acquistato il diritto di parlare dell'Italia all'Europa; ma per parlarne in modo efficace, ed affinchè la debole nostra voce non venisse a perdersi in mezzo a quella molto più gagliarda delle grandi potenze, era necessario che essa venisse sussidiata da quella dei nostri alleati. Noi abbiamo in allora fatto ogni sforzo onde stringere a Parigi solide ed efficaci alleanze, e trovammo favorevolmente disposte per noi la Francia e l'Inghilterra; trovammo in queste due potenze una grande simpatia, un desiderio sincero di giovare a noi; con questa differenza però, che l'Inghilterra era specialmente preoccupata di uno dei due scopi della nostra politica, della interna libertà; l'Inghilterra si mostrava oltremodo simpatica al nostro regime costituzionale e disposta ad impedire non solo coi protocolli, ma ben anche colle armi, qualunque attentato che contro questa libertà potesse farsi. Ma rispetto alla questione della nazionalità, rispetto agl'interessi d'Italia, l'Inghilterra era molto meno esplicita; non già che quella generosa nazione non sentisse viva simpatia per questa bella contrada, ma professando un rispetto quasi superstizioso pei trattati del 1815, questo rispetto impediva alle sue simpatie di manifestarsi con atti esterni (*Viva ilarità — Segni di approvazione*).

Io credo poi che questo rispetto dei trattati, questa ripugnanza per qualunque atto che potesse alterarli, acquistasse singolare valore dalle circostanze speciali in cui l'Inghilterra si trovava dopo la guerra d'Oriente. In questa guerra essa aveva raggiunto lo scopo di por freno alla Russia in quelle contrade, ed aveva coi patti sanciti nel trattato di Parigi innalzato un argine a quelli ch'essa reputava i progetti invasori della Russia. Volendo quindi mantenuto e gelosamente rispettato il trattato di Parigi, essa era condotta naturalmente a richiedere che lo fossero del pari tutti gli altri antecedenti.

Il popolo inglese ha molte grandi virtù, tra le quali primeggia il patriottismo. L'Inglese considera tutte le questioni dal lato nazionale, e quando giudica che l'interesse dell'Inghilterra sia in gioco, le altre considerazioni perdono molto del loro peso. L'Inghilterra credette che fosse nell'interesse della sua politica il riavvicinarsi all'Austria; credette di trovare in quella potenza, che non le aveva dato nessun appoggio sui campi di battaglia, ma

che gliene aveva fornito nei campi della diplomazia, un alleato sicuro nella vertenza orientale. Questo riavvicinamento modificò alquanto la sua opinione e le sue tendenze nella questione italiana; mantenne la sua opinione e le sue tendenze per ciò che riguardava l'Italia meridionale e l'Italia centrale, ma le modificò rispetto all'Italia settentrionale. Giudicò, come giudicava nel 1856, il governo di Napoli ed il governo Pontificio, ma seppe vedere nel reggimento delle altre provincie sulla sinistra del Po una trasformazione che noi, ad esse più vicini, non abbiamo potuto scoprire (*Ilarità e vivi segni di approvazione*).

Il grido di dolore che s'innalzava da Napoli e da Bologna giunse tuttora con eguale intensità sulle sponde del Tamigi; mentre disgraziatamente, ai lagni ed ai pianti che prorompevano da Milano e da Venezia era opposta un'inesorabile barriera dalle Alpi austriache (*Applausi vivi e prolungati dalla Camera e dalle gallerie*).

Nella Francia invece, o *per meglio dire, nell' Imperatore dei Francesi* noi abbiamo trovato una sincera simpatia non solo pel nostro Stato, ma per tutta intera l'Italia; noi abbiamo trovato il vivo desiderio di migliorarne la sorte, di alleviarne i mali, compatibilmente al certo cogl'interessi che maggiormente dovevano essere a cuore dell'Imperatore, con quelli, cioè, della Francia. Egli era quindi naturale che, senz'allontanarci dall'Inghilterra, che aveva per noi modi altamente simpatici e benevoli, noi coltivassimo più specialmente l'alleanza francese.

Quindi, o signori, nella seconda fase della nostra politica, cominciata colla guerra di Crimea, noi abbiamo proceduto per mezzo delle alleanze, e più specialmente per mezzo dell'alleanza francese.

Io non ricorderò quali furono i frutti di questa politica.....

Non anticipiamo gli avvenimenti. La narrazione di essi sarà il tema dello studio che proporremo alle Lettere comprese nell'ultimo volume.

Roma, 6 giugno 1883.

(22° anniversario della morte di Camillo Cavour

LETTERE DI C. CAVOUR

CCXLII.

Al conte Giovanni Arrivabene (1)

Torino.

(Torino, 27 novembre 1852)

Caro Arrivabene,

Sono lieto di dovervi annunziare per incarico del Re che egli vi ha conferita la croce Mauriziana onde rimeritare le vostre opere economiche ed i servigi che in varie circostanze avete reso al governo del Re. Egli ha voluto altresì dare un segno dell'alta sua stima ad un Italiano

(1) Cessato ai vivi l'11 gennaio 1881. Era nato a Mantova il 24 giugno 1787. Costretto nell'aprile 1822 a cercare scampo all'estero dalle persecuzioni della polizia austriaca, che già avevalo tenuto prigione otto mesi circa nell'anno precedente, l'Arrivabene recossi dapprima in Inghilterra, poi nel Belgio, ove illustrò il suo nome con profondi studi di economia politica. Nel 1852 venne per alcune settimane in Piemonte. Leggansi le *Memorie della mia vita* (1795-1859) che egli stampò, due anni prima della sua morte, coi tipi di Barbèra, in Firenze.

che ha altamente onorata la patria all'estero con una dignitosa e virtuosa condotta, in epoche e circostanze critiche e difficili.

Permettete che nel felicitarvi io vi dica francamente che non ho mai, dacchè sono ministro, firmato con maggior piacere un decreto quale fu quello che vi collocava sul petto una patria onorificenza.

Credete ai sinceri sensi del devoto servo ed amico.

CCXLIII.

AL CONTE TEODORO DI SANTA ROSA

(Int. gen. d'azienda, reggente l'ispez. gen. dell'erario)

Nizza.

(Torino, 2 dicembre 1852)

Caro Amico,

Spero che avrete ricevuto la mia lettera e che avrete combinato i vostri piani a seconda del fattovi eccitamento di curare prima d'ogni cosa la vostra sanità. Fate benissimo di ritornare in patria passando da Lione e Ginevra; solo vi consiglio di non consultare troppi medici, giacchè potrebbero confondervi il capo e nuocersi a vicenda.

Oggi presento il bilancio del 1853 e chieggo la facoltà di fare un imprestito. Se riesco non sarà poco e potremo dormire tranquilli. Ma se non riesco? Non so che cosa accadrà.

Manderò a Nizza Garrone (1) il quale non pecca per soverchia ferocia. Fate animo ai Nicesi, che in fin dei conti

(1) Vice-intendente generale, azienda generale delle gabelle (Min. finanze).

poco o nulla perdono alla soppressione del porto franco (1), giacchè ebbero largo compenso dall'abolizione del dazio sui cereali.

CCXLIV.

Al signor Raffaele Rubattino
(Direttore della Società dei battelli sardi)

Genova.

(Torino, 5 dicembre 1852)

Preg.mo Signore,

Ho ricevuto le due lettere ch'ella mi scrisse relativamente al trasporto in Sardegna di operai destinati al lavoro delle strade per conto del S. Marsaglia.

Conosco questa pratica e l'assicuro non esservi stato maneggio.

Il Marsaglia, dopo avere condotti in Sardegna 200 e più operai, si ricusava a trasportarne altri. Onde dare ai lavori stradali quell'impulso che si richiede, ma che non si può dare senza il concorso di Marsaglia, il governo consentì a permettere l'imbarco sul *Malfatano*, mediante un discreto compenso, di 250 operai straordinari. Se ella ci perde da un lato, dall'altro ci guadagna colla maggior celerità colla quale verranno spinti i lavori. Per compensarlo le mando il ministro d'Inghilterra (2) ed alcuni suoi e miei amici britannici (3), che vanno cacciare in Sardegna. Li raccomando alle sue cure ; spero che la Sardegna diven-

---

(1) V. vol. I, pag. CCLXXVI e seg.

(2) Il signor James Hudson.

(3) Lord Elliot e il generale Carlo Fox.

terà *alla moda* al di là della Manica, e che fra breve ella sarà costretta a crescere i suoi vapori per soddisfare ai bisogni del traffico dell'isola. Invece di aspettare il primo del 1854 per stabilire corse settimanali, ella dovrebbe farlo sin dall'estate prossimo.

Spero che nella tornata di domani il municipio accetterà le mie proposizioni, e ch'esso non rinunzierà ad una impresa, la quale, ne son certo, gli somministrerà i mezzi di pagare la gravezza delle gabelle, senza danno dei consumatori.

Sono disposto a prendere in considerazione quanto ella può propormi, rispetto alla corrispondenza con Tunisi, la quale non ha corrisposto alla nostra aspettazione (1).

Ho il bene di raffermarmi con distinti sensi.

CCXLV.

All'ing. cav. Pietro Paleocapa (Min. Lav. Pubbl.)

Torino.

(Torino, dicembre 1852)

Collega ed Amico pregiatissimo,

Approvo pienamente il promemoria che avete preparato per Randell (2). Come osservate molto bene, occorre farlo tradurre in inglese; per ciò, se non avete impiegati a vostra disposizione, potreste valervi del signor Daneri, del ministero degli esteri, che conosce quella lingua molto bene. Bisognerebbe quindi mandarne copia all'intendente

(1) V. lettera CXCIV, vol. I.

(2) Presidente della Società degli ingegneri in Inghilterra.

di Genova ed al signor Mauss (1). Ciò che più preme eseguito, mi farete un favore, trasmettendone pure copia al ministero di finanze. Disponete senza indugio, perchè oggi mi sarà forse impossibile il recarmi al Consiglio, essendo chiamato nel seno della Commissione del Senato, a cui è affidato l'esame della legge sul riordinamento dell'amministrazione centrale (2). Vi mando un nuovo progetto di dock, di bacino e di porto franco dell'ing. Valerio (3).

Credetemi vostro aff.mo.

CCXLVI.

Al signor Raffaele Rubattino

Genova.

(Torino, 18 dicembre 1852)

Preg.mo Signore,

Ho lungamente meditato la sua proposizione relativa al servizio di Tunisi. Ho cercato modo di conciliarla colle necessità dell'erario; ma non sono riuscito a trovare ragioni bastevoli per aggravare il bilancio della ingente somma di 80,000 lire per un servizio che fece così mala prova.

---

(1) Quest'insigne ingegnere belga era stato nominato dal governo sardo ispettore onorario del genio civile, e incaricato della superiore direzione di tutte le linee delle strade ferrate.

(2) Questo progetto, presentato alla Camera dal conte di Cavour nella tornata del 5 maggio 1852, fu da lui presentato al Senato il 9 dicembre dello stesso anno. La relazione della Commissione senatoria è in data del 14 dicembre.

(3) Cesare Valerio (fratello di Lorenzo), nato a Carmagnola nel 1820. Morto nel 1873. Fu deputato al Parlamento in cinque legislature.

Fra pochi giorni dovrò presentare alle Camere il contratto colla Compagnia transatlantica (1), che impone un carico non lieve alle finanze; non posso renderlo più grave con la richiesta di un altro sussidio per un servizio d'importanza secondaria.

Se la S. V. potesse accontentarsi dell'imprestito gratuito di uno dei piroscafi dello Stato, forse la cosa sarebbe possibile. Creda pure che non è per difetto di buona volontà ch'io non secondo le sue viste; ma per paura di compromettere un'impresa alla quale lei pure s'interessa, e che è per Genova e lo Stato di un'importanza senza paragone maggiore di quella di Tunisi.

Spero che il nuovo intendente generale (2) sarà bene accolto dal partito liberale e che le simpatie di questo lo compenseranno delle ire dei due partiti estremi, i quali si scatenano del pari contro a lui.

Mi creda con distinti sensi.

CCXLVII.

Al march. Salvatore Pes di Villamarina (Min. di Sardegna)
Parigi.

(Turin, 3 janvier 1853)

.....Je fais des vœux bien sincères pour votre bonheur et pour le succès d'une mission que vous avez si bien

---

(1) Per lo stabilimento di una linea di navigazione a vapore tra Genova e l'America nord e sud (Legge 11 luglio 1853).

(2) Domenico Buffa, di Ovada, nato nel 1818 e morto nel 1858. Era stato ministro d'agricoltura e commercio nel ministero democratico, poi commissario regio a Genova. Dopo il 1849 sedette alla Camera sui banchi del centro sinistro.

inaugurée. Je ne doute pas, mon cher marquis, que vous ne réussirez à maintenir nos relations avec la France sur le pied le plus satisfaisant. Ces relations se sont beaucoup améliorées depuis votre arrivée à Paris, et elles s'amélioreront de plus en plus à mesure que l'influence que vous acquerrez tous les jours, s'étendra davantage.....

Je vous prie de saisir toutes les occasions pour rétablir les idées erronées qu'on répand sur le compte de nos finances.....

Je vous recommande aussi de tâcher de faire comprendre notre question religieuse. Malgré la meilleure volonté, il est impossible de s'entendre avec Rome. Vous le savez aussi bien et mieux que moi; vous avez pu voir de près les intrigues romaines (1). Rome en veut à nos libertés, à notre indépendance bien plus qu'aux lois, qui tendent à introduire chez nous, dans une mesure modérée, ce qui existe depuis un demi-siècle dans tous les autres États catholiques. Au reste, à l'égard de la question romaine, le pays ne badine pas; il est aussi sage qu'il est possible de le désirer, pourvu qu'on ne cède pas devant l'arrogance sacerdotale. Je pense du reste que vous aurez de jour en jour moins de difficultés à faire entendre au gouvernement français raison sur nos rapports avec Rome, car lui aussi doit commencer à se fatiguer des exigences croissantes de cette cour. La réaction cléricale est à la veille d'éclater.....

---

(1) Trovavasi in Torino quando avvenne la crisi ministeriale dell'ottobre 1852. V. vol. I., pag. CCLXXII.

CCXLVIII.

Al conte Ottavio di Revel (Deput. al Parl.)

Torino.

(Turin, 8 janvier 1853)

Monsieur le Comte,

Suivant vos conseils, j'ai demandé avant-hier à Mr de Rothschild 95 fr.s pour les deux millions de rente 5 0/0 dont l'émission a été suspendue (1). Il a jeté les hauts cris et m'a offert 88, coupon détaché, en disant que c'était le prix maximum que l'Anglo-Sarde avait atteint. J'ai tenu bon, il est revenu plusieurs fois à la charge, en augmentant successivement ses offres. Enfin, hier au soir il est arrivé au prix de 92, coupon détaché, soit 94,50. A ce point, je n'ai plus su résister et j'ai accepté. Je ne sais si j'ai bien fait, mais il m'a paru que ce serait une imprudence que de refuser, pour somme de près de quarante millions, 4 p. 0/0 de plus du prix le plus élevé qu'ait atteint l'*Hambro*. D'ailleurs, j'ai pensé que tandis que Mes. de Rothschild s'engageaient définitivement, le Parlement demeurait libre de ne pas sanctionner le contrat que j'ai accepté. Car j'ai eu soin de bien déclarer à Mes. de Rothschild que je ne lui garantissais nullement le vote des Chambres que je considérais comme douteux.

Maintenant que c'est fait, j'aurais l'intention de proposer aux Chambres de sanctionner le contrat ci-dessus,

---

(1) Colla legge 26 giugno 1851. Il disegno di legge per l'alienazione dei due milioni di rendita, rimasti disponibili su quelli creati colla legge 12 luglio 1850, era stato presentato alla Camera il 2 dicembre 1852.

et de déclarer en même tems qu'un million sterling de l'emprunt *Hambro* serait déposé à la banque d'Angleterre, et ne pourrait en être retiré pour être négocié que lorsque les *rails* auraient été apposés sur toute la ligne de Turin à Gênes.

Avant de rien décider à cet égard, je désirerais vivement causer quelques instants avec vous. Devant me rendre au Conseil des ministres à neuf heures, j'ose vous prier de vouloir bien passer au ministère des finances de onze heures à midi.

Veuillez agréer avec mes remercîments anticipés l'assurance de ma haute considération.

CCXLIX.

ALLO STESSO.

(Turin, 12 janvier 1853)

Monsieur le Comte,

Je vous remercie sincèrement de la communication si franche et si loyale que vous avez bien voulu me faire hier au soir. Plein de confiance dans les sentiments qui vous animent, je prends la liberté de vous soumettre quelques idées sur la tournure qu'il serait à mon avis convenable de donner à la discussion d'aujourd'hui pour que le résultat, quel qu'il soit, ait le moins d'inconvénients possible pour les finances et si vous voulez aussi pour le ministère.

Dans mon discours j'exposerai tout simplement que j'ai reçu une offre de Mes. de Rothschild pour l'achat à forfait des deux millions de rente, solde de l'emprunt 2 octobre

1850; que j'ai cru devoir accepter cette offre, sauf l'approbation de la Chambre, que j'ai réservée, non seulement sous le point de vue légal, mais aussi du point de vue pratique, en répétant à Mr R. que cette approbation était problématique.

J'ajouterai que Mes. R. étant engagés tandis que le g[t] ne l'est pas, ils réclament le secret pour l'offre qu'ils ont faite, et que par conséquent je prie la Chambre de nommer une Commission pour l'examiner.

D'après cet exposé, une question préjudicielle se présente tout naturellement: celle de savoir s'il convient d'aliéner maintenant les deux millions de rente de l'emprunt du 2 octobre. Il me paraît convenable que cette question soit vidée d'abord. Si la Chambre, comme il est probable, la résolvait dans un sens négatif, l'affaire serait finie. Mes. de R. auraient moins raison de se plaindre, que si leur offre était refusée après avoir été soumise à l'examen d'une Commission; d'autre part il vaut mieux que la question ait une prompte solution, et cela dans l'intérêt de tout le monde.

Si vous croyez pouvoir porter la discussion sur ce terrain, je l'accepterai très volontiers, et quel qu'en soit le résultat, je ne vous en serai pas moins très reconnaissant pour la complaisance dont vous avez fait preuve dans cette circonstance.

Agréez, je vous prie, l'assurance de mon parfait dévouement.

CCL.

All'on. avvocato Angelo Brofferio (Dep. al Parl.)
Torino.

(Torino, 19 gennaio 1853)

La ringrazio del rinvio a lunedì delle annunziate interpellanze (1). Spero che la discussione della legge sulla tratta dei neri (2) sarà ultimata nella settimana. Altrimenti ella non avrebbe a lottare che contro ministri ignari dei misteri della scienza legale, e che sarebbero ridotti a combattere con armi monche ed inferiori contro un guerriero armato di tutto punto.

Ma confortati dall'insegnamento che ci dà la Bibbia nella storia di Davidde, scenderanno colla fionda a combattere il Golia parlamentare.

Non ci tenga più oltre il broncio e si contenti di divertire i suoi lettori (3) a mie spese, e mi creda, ad onta della sua ostilità, con sinceri sensi, ecc.

---

(1) Sopra alcune sentenze dei tribunali per offesa alla religione e sul disaccordo tra lo Statuto ed i Codici penali e di procedura criminale.
(2) In discussione al Senato.
(3) Nel giornale *La Voce nel deserto.*

CCLI.

A lord E. G. Hatherton (1)

Londra.

(Turin, 12 février 1853)

Mon cher Monsieur,

A peine j'ai reçu la lettre que vous avez bien voulu m'adresser, j'ai chargé un de mes amis qui est parfaitement au courant des questions ecclésiastiques de réunir les éléments du travail que Mr Greg veut entreprendre (2). Il est du plus haut intérêt, non seulement pour le Piémont, mais pour tous les pays du monde qui aspirent à ne pas reculer vers le moyen âge, de faire connaître le véritable esprit qui anime la cour de Rome. J'espère que le petit mémoire sera préparé dans peu de jours et que je pourrais vous l'envoyer assez à tems pour que l'article paraisse dans le numéro de juillet, si ce n'est dans celui d'avril. Vous pouvez compter sur l'exactitude et l'impartialité des renseignements que je vous enverrai. Une étude attentive de ce qui se passe dans tous les pays de l'Europe et de l'Amérique, ne peut manquer de convaincre tout esprit impartial, que, partout, sous des formes diverses et avec des moyens différents, la cour de Rome poursuit le même but — l'asservissement du pouvoir temporel: la domination du clergé. Pendant mon séjour en Angleterre, j'ai été frappé de l'identité des vues des chefs du parti clérical avec les meneurs de ce parti chez nous. Chez vous ils se servent des passions ultra-radicales,

---

(1) V. la nota 1 alla lettera CCXIV (5 agosto 1852).

(2) *Essays, chiefly on Political and Social Science.* By W. R. Greg. London: Longman and Co. 1853.

comme chez nous des vieux préjugés réactionnaires. Mais dans les deux pays le but auquel aspire Rome est le même.

Il en est de même en Belgique, en Prusse et en France; dans ce dernier pays le parti clérical a jeté tout à fait le masque libéral dont il s'était affublé et il marche ouvertement au but qu'il veut atteindre.

Jusqu'à présent ses efforts n'ont abouti chez nous qu'à lui faire perdre du crédit et à diminuer son influence. Ses efforts sont tout à fait impuissants. Plus il s'agite et plus les masses se détachent de lui; ce n'est pas à dire que pour cela elles cessent d'être catholiques, mais (chez) elles le sentiment d'indépendance de la cour de Rome se fortifie chaque jour.

L'histoire des États Romains de mon ami Mr Farini traduite en anglais par Mr Gladstone vous fournira beaucoup de données sur ce sujet intéressant. Veuillez en conseiller la lecture à Mr Greg.

Je suis fort sensible de la sympathie qu'on ressent en Angleterre pour le Piémont. Nous en avons bien besoin, car notre position est hérissée de difficultés. Nous sommes attaqués avec une égale violence et par les révolutionnaires qui sont nombreux dans les autres parties de l'Italie, et par les réactionnaires qui nous détestent plus encore que les républicains.

Grâce à la loyauté, à la fermeté du Roi et au bon sens de notre peuple nous n'avons rien à craindre à l'intérieur; quand (même) Mazzini s'allierait aux cléricaux, il ne parviendrait pas à nous ébranler.

Tout ce que nous demandons c'est qu'on nous laisse tranquilles. Faire nous mêmes nos propres affaires. Cette demande modeste ne nous sera pas refusée si l'Angleterre l'appuie d'une manière efficace. Ce que notre ami Lord Clarendon est, je pense, disposé à faire.

Veuillez me rappeler au souvenir de Lady Hatherton, et agréez l'assurance de mes sentiments dévoués.

CCLII.

Al cav. Domenico Buffa (Intendente generale)

Genova.

(Torino, 20 febbraio 1853)

Poichè la caduta neve mi toglie dal poter rispondere a voce, come speravo farlo quest'oggi, alla lettera che la S. V. Ill.ma mi rivolgeva il 18 andante, le dico colla penna che la pratica relativa al peso legale del sacco di carbone avrà corso sollecito. In quanto alla grave, ma direi pure urgente questione della riforma delle corporazioni privilegiate, le dirò che ho fatto riunire tutte le carte a questa relative, nell'intendimento di esaminarle, prima di comunicarle quelle di maggior importanza. Ma, pur troppo, debbo confessare non avere ancora potuto procedere a quest'esame per difetto di tempo. Ora però che sono a pieno ristabilito in salute, spero di poter dedicare alcune ore mattutine ad un affare che mi sta a cuore, quant'altri io abbia a disimpegnare.

Ho il bene di dirmi con predistinti sensi dev. ed obb. serv.

CCLIII.

Al cav. Massimo d'Azeglio

Londra.

(Torino, 4 marzo 1853)

Caro Massimo,

Spero che non l'avrai a male se vengo a distoglierti alcuni istanti dalla vita *utile* e *dilettevole* che stai godendo

in Londra (1), per trattenerti delle cose nostre che volgono al serio se non al tragico.

A quest'ora avrai letto nei giornali ed il tuo nipote ti avrà comunicato l'iniquo ed inconcepibile decreto dell'Austria (2), che pone sotto sequestro i beni tutti degli emigrati, senza distinzione fra quelli che sono fuori patria senza autorizzazione e quelli che hanno ottenuto l'emigrazione legale.

Quest'atto viola nel modo il più flagrante tutti i principii di equità e di giustizia. Non ha precedenti nella storia moderna, giacchè la Convenzione stessa colpiva gli emigrati, ma non coloro a cui aveva concesso lo svincolo della sudditanza francese. Convien risalire al medio evo, all'epoca dei Guelfi e dei Ghibellini, per trovare qualche cosa d'analogo.

Io penso che sia dovere di tutti i governi civili, qualunque siano i principii politici cui sieno retti, di protestare contro un atto così barbaramente rivoluzionario. Ma a noi poi incombono speciali obbligazioni, giacchè fra i colpiti molti ve ne sono i quali avendo ottenuto la naturalizzazione sarda, sono concittadini che han diritto alla efficace protezione del governo.

Siamo decisi, a qualunque costo, di non sopportare pazientemente una tale violazione del diritto delle genti, dei patti formali sanciti dai trattati, a mantenere incolume il nostro onore, la nostra dignità. Abbiamo spedito un corriere a Vienna per chiedere spiegazione al governo imperiale e sapere da lui s'egli intende applicare l'iniquo decreto ai sudditi sardi. In caso affermativo, protesteremo in modo solenne e faremo appello a tutti i governi che

---

(1) Uscito dal ministero erasi recato a Londra per « *estinguere la vil sete dell'oro che mi arde* » cioè per vendere i suoi quadri. *Lettera alla moglie*, Londra, 11 marzo 1853.

(2) 13 febbraio.

si dicono nostri amici. Noi confidiamo trovare nell'Inghilterra valido appoggio; gli uomini che ivi reggono lo Stato sono veri liberali; essi dovrebbero in questa circostanza dimostrarci la loro simpatia altrimenti che con delle parole. Ma onde indurli ad agire con energia, è necessario il rappresentare loro la gravità del caso e le conseguenze che ne devono emergere. L'Austria nel colpire dei cittadini sardi, ha avuto in mente di disautorare il nostro governo, di avvilirlo agli occhi dell'Italia e dell'Europa. Essa raggiungerebbe il suo scopo, se dopo ripetute e vane proteste, ci rimanessimo le mani in cintola. Non possiamo, non dobbiamo farlo. Non possiamo lasciare avvilire il principio costituzionale e liberale, di cui siamo gli ultimi difensori e custodi del mezzogiorno d'Europa. Ond'è che spinti all'estremo, od agiremo con vigore, o, se ciò fosse impossibile, abbandoneremo il potere. L'aiuto dell'Inghilterra può impedire che il nostro paese sia indotto a questo estremo bivio. Penso quindi essere del tuo interesse l'assumere in quest'occasione la difesa dei giusti nostri diritti. Se le cose sono rettamente rappresentate ai ministri, io non dubito che essi si decidano ad agire energicamente. Noi confidiamo molto per ciò nello zelo e nell'abilità del tuo nipote. Ma siamo convinti che tu possa giovarci d'assai in questa congiuntura. La tua voce sarà molto ascoltata dai ministri. Essi sanno che non sei fautore dei partiti avventati, e che, più che altri mai hai contribuito a ristabilire nel nostro paese i principii d'ordine e di pace. Quindi quando dirai che a fronte di un'aperta violazione dei più sacri diritti, il nostro onore, il nostro dovere ci vietano di rimanere quieti, sarai creduto.

Come ben puoi pensare, non abbiamo in mente di tentare una terza riscossa. Il tempo delle follie è passato. Ma siamo decisi, ove le nostre proteste, i nostri reclami riuscissero inefficaci, di usare di rappresaglia verso l'Austria e di porre sotto sequestro i beni che i sudditi au-

striaci posseggono in Piemonte. Sieno qualsiansi le conseguenze di quest'atto, mi pare che non possiamo esimerci dal compierlo.

Il Re, come tutte le volte in cui la dignità e l'onore della nazione sono compromessi, è fermo e deciso. Non giudicò altrimenti dai suoi ministri la gravità dell'atto austriaco, ed approvò, anzi suggerì la condotta a serbare. La cosa adunque è seria, e seria assai. Noi non precipiteremo nulla, cammineremo cauti e prudenti, ma nello stesso mentre con inflessibile risoluzione.

Dopo avere perorata la nostra causa a Londra, io non dubito che, ove il temporale s'avvicinasse, verresti ad unirti a noi ed a cooperare col senno e colla mano alla grande impresa di preservare intatta quella riputazione che il nostro paese ha acquistato.

Ringrazia il tuo nipote dell'opera di *Spencer*, che mi fu ieri ricapitata. Ho letto con singolare piacere gli elogi del Piemonte, scritti da imparziale scrittore, il quale non è mosso dal desiderio di ottenere un nastro verde.

Saluta Marochetti (1) e credimi qual sono con sinceri ed affettuosi sensi tuo amico.

CCLIV.

ALLO STESSO.

(Torino, marzo 1853)

Caro Massimo,

Ti ringrazio di quanto mi hai scritto e più ancora di quanto hai fatto. Ti sei comportato da diplomatico con-

(1) L'illustre autore del monumento ad Emanuel Filiberto. Aveva un grande studio a Brompton, e cedette una camera all'Azeglio ove questi piantò bottega.

sumato, onde noi tutti abbiamo fatto plauso alla singolare abilità che hai spiegata. Ad onta delle prime e poco confortanti parole di Lord Clarendon e di Lord Aberdeen, sono convinto che le tue parole avranno fatto gran senso e che il ministero inglese sarà costretto a fare più di quello che si propone ora di fare.

Intanto noi non ci siamo lasciati sgomentare ed abbiamo cercato di conciliare la moderazione e la prudenza, con quanto ci viene imposto dall'onore e dal dovere. Non abbiamo dirette all'Austria parole di minaccia o di recriminazioni; ci siamo ristretti ad insistere sulla violazione manifesta dei nostri diritti e dei patti sanciti dai trattati. Il gabinetto di Vienna, scambiando forse questa moderata condotta per timidità, ci ha risposto nel modo il più sconveniente. La forma della nota di Buol (1) è ostile quanto lo sia la sostanza delle misure adottate contro i nostri concittadini. A questa seconda provocazione non risponderemo con rappresaglie. Tu ce lo sconsigli ed hai altamente ragione. Ma abbiamo deciso di rompere con una potenza che dichiara sfacciatamente tenere in non cale il dritto delle genti ed i principii di legalità. Quindi abbiamo mandato a Revel (2) una seconda nota più esplicita della prima, coll'ordine di consegnarla al conte di Buol, richiedendolo di una definitiva risposta. Ove questa sia del medesimo tenore della sua antecedente, Revel consegnerà al gabinetto di Vienna un nostro *memorandum* e chiederà i suoi passaporti. Cosa faremo dopo non lo so, ma di certo non ristabiliremo relazioni ufficiali coll'Austria finchè essa non ci avrà data la soddisfazione a cui abbiamo diritto.

Quantunque Lord Clarendon abbia sconsigliato il richiamo del nostro ministro, sono certo che quando egli

---

(1) Reca la data di Vienna, 9 marzo 1853.

(2) Il cav. Adriano di Revel, ministro plenipotenziario di S. M. il Re di Sardegna a Vienna. Morì in Torino il 1° agosto 1854.

abbia sott'occhio gli atti della lite, riconoscerà che la presenza di Revel a Vienna sia oramai inconciliabile con quanto c'impone il dovere di tutelare la dignità della Corona e del paese.

Hudson dà a questo nostro piano l'approvazione la più assoluta. Così pure Minto (1). Io mi lusingo che tu anche non ci biasimerai. Ti prego però a volermi essere cortese della tua opinione e dei tuoi consigli.

Addio, fa (in) modo da essere sempre pronto alla partenza, giacchè se le cose si facessero più torbide, noi invocheremmo il tuo concorso che certo non ci niegheresti. Tuo af.mo.

CCLV.

AL SIGNOR RAFFAELE RUBATTINO (Direttore dei battelli sardi)

Genova.

(Torino, 23 marzo 1853)

Ill.mo Signore,

Il ministro della marina mi ha comunicato un progetto combinato fra la S. V. ed il Comando del corpo per la cessione temporaria della *Gulnara*. Credo quindi che non sarà difficile l'intendere il contratto pel servizio di Tunisi (2).

La invito quindi a recarsi a Torino quando vorrà, anche il giorno di Pasqua, per definire questo affare.

In fretta mi raffermo con distinti sensi.

---

(1) Il conte e la contessa Minto erano giunti ai primi di novembre in Torino per passarvi l'inverno.

(2) La convenzione relativa fu stipulata il 31 marzo 1852 e approvata colla legge 7 maggio 1853.

CCLVI.

Al conte Francesco Arese (1)

Genova.

(Torino, 29 marzo 1853)

Preg.mo signor Conte,

Le rendo distinte grazie per la comunicazione fattami col suo foglio del 26 andante.

Il ministero ha creduto opportuno di non invocare in modo formale la mediazione delle potenze amiche se non dopo avere tentato di ottenere giustizia per mezzo di trattative dirette con l'Austria e fatto tale atto che valesse a dimostrare all'Europa essere il fermo suo intendimento di non cedere alle prepotenze del suo vicino d'oltre Ticino.

Credo che l'atto a cui accenno stia per compiersi (2),

---

(1) Nato in Milano nel 1805 e morto il 25 maggio 1881. Legatosi in amicizia nel 1826 col figlio della regina Ortensia, che fu poi Napoleone III, si valse di questa amicizia, che durò tutta la vita d'entrambi, a benefizio dell'Italia. Dopo la rivoluzione del 1830, caduto in sospetto della polizia austriaca per le sue idee liberali e minacciato del carcere, rifugiossi nella Svizzera. Servì nella legione straniera in Algeria per oltre due anni, prima come cavaliere gregario, poi come ufficiale di stato maggiore. Rimpatriò in Lombardia nel 1838, quando, per l'incoronamento in Milano dell'imperatore Ferdinando, fu proclamata l'amnistia. Compromesso negli avvenimenti del 1848 esulò in Piemonte. Nell'ottobre del 1852 ricevette le lettere di naturalità sarda, unitamente al suo devoto e insigne amico Achille Mauri, il quale ne scrisse una commovente commemorazione nel num. 153 dell'*Opinione* (1881).

(2) Allude alla deliberazione presa nel Consiglio dei ministri del 13 marzo, di richiamare l'inviato sardo da Vienna e di protestare con un *Memorandum* diretto alle potenze europee contro i sequestri austriaci.

e che perciò s'avvicini l'epoca ove potremo con convenienza e ragione invocare la mediazione dell'Inghilterra e della Francia. I buoni ufficii già praticati dal governo imperiale, come pure le significanti parole dirette alla S. V. da S. M. Luigi Napoleone (1) ci fanno sicuri che l'appoggio della Francia non ci sarà negato, e che anzi ci verrà prestato con energia. Speriamo che sarà efficace.

Nel pregarla a volermi tenere informata di quanto ella potesse sapere su questa questione per noi di tanto momento, passo a raffermarmi, con sensi di alta considerazione dev. ed obb. ser.re.

CCLVII.

Al conte Enrico Martini

Torino.

(Torino, lunedì, 25 aprile 1853, ore 6)

Caro Enrico,

Da due giorni avevo fermo in mente d'andarvi a parlare a cuore aperto. Una serie di contrarietà non mi la-

---

(1) Ecco il testo preciso della lettera, fin qui inedita, alla quale allude il conte di Cavour:

« Palais des Tuileries, 20 mars 1853.

« Mon cher Arese, vous avez eu raison de songer à moi dans votre nouvelle et triste position. Lorsque le gouvernement sarde invoquera, comme vous me l'annoncez, ma médiation équitable, j'examinerai l'affaire, soyez en persuadé, avec le désir sincère d'amener la solution la plus favorable au Piémont. Ne vous défendez pas d'une prétendue complicité à d'odieux attentats. Je vous connais trop. Ce serait vous faire injure. La pensée ne m'en est jamais venue. Continuez donc, mon cher Arese, à me donner de vos nouvelles et à compter sur ma vieille amitié.

« Napoléon. »

sciò campo ad effettuare questo mio pensiero prima che mi fosse ricapitata la vostra lettera d'ieri a sera. Provo ora dolore e rimorso di avere indugiato così, poichè, parlandovi come aveva in mente di fare, vi avrei risparmiato i dispiaceri che vi ha fatto provare quanto vi venne detto intorno ad un biglietto che mi scrisse X.....

Questo mio dolore e rimorso s'accrescono anche poi dal pensiero ch'io avrei dovuto già da parecchi giorni esprimervi in modo più esplicito e più positivo quanto fosse vivo l'interesse ch'io vi porto e quanto ardente il desiderio di potervi giovare coll'utilizzare in pari tempo la non comune vostra capacità a beneficio del nostro paese e spiegarvi quali fossero gli ostacoli che s'opponevano alla realizzazione di questi miei desiderii e come a vincerli fosse necessaria l'opera del tempo (1).

Il mio silenzio ha potuto destare in voi qualche dubbio sulla sincerità della mia amicizia, ond'io me ne appongo a colpa verso di voi, di cui imploro l'assoluzione!

In quanto poi alla lettera in questione, quantunque mi pare che il suo contenuto vi sia stato riferito in modo esagerato, vi assicuro che non ne ho fatto altro caso se non quello che far si debba del parto d'una fantasia esal-

---

(1) Il Martini fu nel novero degli emigrati lombardi colpiti dai sequestri austriaci dopo l'attentato del 6 febbraio, per cui si rimase privo, ad un tratto, d'ogni mezzo di fortuna. Avendo egli chiesta ed ottenuta la sudditanza sarda sin da quando era stato escluso dall'amnistia data dagli Austriaci per i fatti del 1848 e 1849, stimava, e non a torto, di poter essere reintegrato nella carriera diplomatica, da lui abbandonata pel solo fine di rimpatriare, e nella quale aveva reso ragguardevoli servigi come commissario straordinario del governo provvisorio di Milano presso S. M. il re Carlo Alberto durante la guerra di Lombardia, e, in particolar modo, come ministro straordinario presso la Corte pontificia a Gaeta. Oltredichè, rappresentante il VII collegio di Genova alla Camera dei deputati nella IV Legislatura egli era stato, col Castelli e col Farini, il più caldo cooperatore del conte di Cavour al tempo del *connubio* col Rattazzi.

tata. Io non ho mai dubitato che questa esprimesse i vostri sentimenti, anzi ne ero certo, prima che me lo scriveste, che l'avreste biasimata e disdetta come l'avete fatto nel modo il più nobile e il più generoso.

Tuttavia, come da un male nasce talvolta un bene, mi consola il pensare che quella benedetta lettera abbia dato luogo a queste spiegazioni, che varranno, spero, a togliere ogni dubbiezza nella vostra mente sulla realtà dell'amicizia che nutro per voi. I tempi sono difficili, gli eventi in mezzo ai quali muoviamo sono gravi, ma io confido che camminando con prudenza e fermezza giungeremo a dominare e *tempi* ed *eventi*, e che mi sarà dato di sdebitarmi non solo di quanto debbo al paese che m'accorda la sua fiducia, ma pure agli amici i quali, come voi, mi hanno date sì numerose prove di costanza e d'affetto.

Addio, credetemi ora e sempre vostro affez. amico.

CCLVIII.

ALLO STESSO

Parigi.

(Torino, 9 maggio 1853)

Caro Enrico,

La lettera che mi avete scritta il 6 da Parigi mi ha molto consolato, giacchè mi ha convinto che non erano venute meno in voi nè la fiducia, nè l'amicizia a mio riguardo. Negli ultimi tempi del vostro soggiorno a Torino evitai d'avere con voi alcuna spiegazione che avrebbe potuto farvi dispiacere senza giovarvi. Ora che, come dite, avete riacquistato una piena libertà di pensiero, mi gode l'animo di poter parlare con voi a cuore aperto.

Ragionate egregiamente dei mezzi che vi si parano innanzi per procurarvi un'esistenza indipendente ed onorata; uno solo è da adottarsi.

La carriera degl'impieghi vi sarebbe certamente aperta. Ma dove mai vi potrebbe essa condurre? Nel civile un intendente generale ha 7500 fr. e un consigliere di Stato 8000! Non abbiamo nè *Recettes générales*, nè *Recettes particulières*. I nostri tesorieri sono peggio pagati che i cassieri delle case di second'ordine.

Vi sarebbe la diplomazia. Ma lasciando a parte le ragioni politiche, che pur sono gravi, vi sarebbero pure ostacoli pecuniarii. Se eccettuate Parigi (1) e Londra, le altre missioni sono così meschinamente retribuite che un galantuomo che abbia moglie o figli non può campare la vita con lo stipendio che gli corrisponde lo Stato. Come diavolo tener casa a Costantinopoli con 25,000, a Madrid con 20,000, a Washington con 18,000? Certamente fra alcuni anni o si sopprimerà la diplomazia, o si pagherà meglio; ma intanto essa non può essere abbracciata che da coloro i quali hanno ancora i loro mezzi di fortuna, oppure sono avvezzi a vivere di privazione. È forza dunque trovar modo di rivolgersi all'industria. Il momento è opportunissimo, essendovi a Parigi ed a Londra una sete d'affari. Si tratta solo di rinvenirne uno che sia serio e che possa stabilirsi in modo da durare, anche dopo che la reazione in calma si sia manifestata.

---

(1) Per quanto risguarda la legazione di Parigi, si legga ciò che il Collegno scriveva all'Azeglio l'11 maggio 1852: « Ho fatto oramai la prova di quello che ci vuole a Parigi per fare la vita di ministro di Sardegna; sono andato avanti questi quattro mesi invitando appena a pranzo una volta i Piemontesi distinti per cariche che vengono a Parigi, e ho dovuto aggiungere al soldo di ministro ciò che non aveva speso dei fondi datimi per primo stabilimento. » *Rassegna nazionale*, maggio 1881.

Voi mi parlate di coltivare le miniere della Sardegna e di stabilire banche agrarie. Per ciò che riflette le miniere di Sardegna, *vi amo troppo* per consigliarvi di tentare imprese in quell'isola finchè essa non sia un tantino più civilizzata. Pensate un poco che cosa fareste nel Sulcis o nell'Anglona? E d'altronde le imprese nelle miniere anche nelle meglio combinate sono sempre incerte, senza poter dare risultato immediato. Vedo, per esempio, Cornelissen e Seyssel coltivare da tre anni un'antica e ricchissima miniera di rame, con dispendio d'ingenti capitali, senza averne ancora ricavato un soldo. Lasciamo dunque le miniere da un lato, salvo a tornarci sopra a caso disperato.

Rispetto al credito agrario il terreno è già soverchiamente occupato. Da tutti i lati piovono progetti di banche fondiarie. Ne fanno i Genovesi, ne fanno i banchieri di Torino; i Parigini, i Ginevrini ne mandano giù a bizzeffe.

Non potreste quindi nulla iniziare di nuovo. D'altronde la legge regolatrice delle banche agrarie non potrà essere votata in questa sessione, forse nemmeno presentata. Converrebbe perciò rimandare ogni progetto definitivo all'anno venturo. E voi avete bisogno di qualche cosa d'immediato.

Io credo d'aver trovato ciò che fa per voi. Eccolo:

Da parecchi anni il governo studia il modo di portar dell'acqua in Lomellina, che ne difetta grandemente. Molti studi si sono fatti, alcuni progetti si sono elaborati, ma senza pro. Ora io credo aver trovato di sciogliere questo problema in modo conveniente. Senza entrare nei particolari di quest'idea, vi dirò che si tratterebbe di derivare un canale dal Po per irrigare il Vercellese e di portare oltre Sesia le acque della Dora che irrigano questa provincia. Si tratterebbe di spendere dai 7 ai 10 milioni per ottenere una rendita certa di 600,000 a 700,000 fr. Il governo si associerebbe all'impresa come proprietario dei canali vercellesi: potrebbe dunque assicurare un minimum d'interesse, posticipando i suoi capitali a quelli dei costrut-

tori dei nuovi canali. In compenso si estinguerebbero le azioni della Società ed il governo rimarrebbe padrone del tutto dopo 40 o 50 anni.

Quest'idea può venire naturalmente da voi che in qualità di lombardo potete essere tenuto qual maestro in cose d'irrigazione. Se l'idea incontra, se trovate chi sia disposto a *monter l'affaire*, venite tosto a Torino ed io vi somministrerò tutti gli elementi per concretare un progetto. Gli studi si fanno, potranno essere compiuti per quest'anno, e per ciò la concessione data prima dell'inverno.

L'impresa sarà popolarissima. I Lomellini vi innalzeranno statue e potrete quindi guadagnare onore e danari.

. . . .

Onde possiate valervi delle carte, vi dirò che il canale del Po si diramerebbe da Chivasso e che i canali della Dora che giungono ora sino alle porte di Vercelli, si prolungherebbero sino ad intersecare la Sesia sopra il ponte della strada di Milano, donde si diramerebbero nel basso Novarese e nella bassa Lomellina (1).

Ho visto ieri sera Dailly e Odier: la strada di Savoia non incontrerà serie difficoltà alla Camera (2).

La festa d'ieri riuscì bellissima e ordinatissima (3).

---

(1) Salvo qualche modificazione, è questo il progetto che fu poi presentato nel 1862 alla Camera dei deputati dai ministri Pepoli e Sella. I primi studii per la costruzione di un canale d'irrigazione da derivarsi dal Po a Chivasso risalgono al 1844; dell'importanza di esso è fatto cenno in un discorso del conte di Cavour nella tornata della Camera del 10 febbraio 1851. Egli trattò il medesimo argomento nella tornata del 14 giugno 1853.

(2) Un capitolato fu firmato il 20 aprile 1853 fra il governo sardo e una Società rappresentata dai signori Laffitte e Bixio affine di costrurre ed esercitare una strada ferrata da Modane alla frontiera francese e a Ginevra, e venne poi approvato con legge del 29 maggio seguente.

(3) Festeggiossi per la prima volta la largizione dello Statuto a tenore della legge 5 maggio 1851. In proposito della quale l'onorevole

Giammai il buon popolo torinese si mostrò così monarchico e così costituzionale. Appony (1) traversò la città in gala e non fu oggetto della minima dimostrazione. Il Re parve soddisfatto assai. Questa sera vi sarà il ballo al teatro Regio. Spero che Donna Maria accetterà il mio palco.

Addio; salutate Thiers, Vatry e gli altri comuni amici. Vostro aff.mo.

CCLIX.

Al conte Enrico Martini

Parigi.

(Torino, 11 maggio 1853)

Caro Enrico,

Vi ho risposto anticipatamente per ciò che riflette il *credito fondiario*. La legge regolatrice delle Società che vorranno stabilirlo da noi sarà presentata fra breve (2), ma certo non discussa sino all'anno venturo. D'altronde vi sarà molta concorrenza sia all'interno che all'estero e non sarà facile di decidere fra le Compagnie rivali.

La costruzione di un gran canale d'irrigazione è cosa più attuabile. Tuttavia capisco che incontri meno favore

---

Mellana avendo deplorato che le fosse data forma di una « festa di precetto » colla celebrazione della Messa e il canto del *Te Deum*, il conte di Cavour argutamente rispondeva: « Non sarà festa di precetto, poichè a quella interverranno senza dubbio l'onorevole deputato Mellana e molti nostri colleghi che forse non intervengono a tutte le feste di precetto » *(Ilarità)*.

(1) Ministro austriaco a Torino.

(2) Fu difatti presentata il 2 giugno seguente alla Camera dei deputati.

a Parigi che una speculazione bancaria. Avevo pensato di parlarvi del Luckmanier (1). Sapete che la Camera ha deliberato di concorrere alla costruzione di essa con un sussidio di 10,000,000. Ottenendo qualche cosa dalla Svizzera, l'impresa riuscirà possibile. Ma temo che qui pure il terreno sia preoccupato. Ieri si è ricevuto un dispaccio telegrafico da Londra che portava l'annunzio essersi colà costituita una Società a questo scopo. Il promotore di essa compagnia è il signor Brett, quello del telegrafo sottomarino. Se potete costituire un *noyau* di Società a Parigi, costringereste gl'Inglesi a venire a patti. Parlatene a Laffitte, che è uomo assai più serio d'Avigdor.

Le feste riuscirono egregiamente. La popolazione piemontese si diportò come un convitto di zitelle. Il Re è rimasto soddisfatto. Addio; scrivetemi senza ritegno; troverò sempre il tempo di rispondervi.

Addio!

CCLX.

AL CAV. LUIGI CIBRARIO (Min. dell'Istruz. Pubbl.)

Torino.

(1853)

Preg.mo Collega ed Amico,

Volendo dar seguito alla pratica relativa all'acquisto per parte delle finanze della roggia di Gazzo e Pobietto (2) di cui già ebbi a discorrere con voi, mi fo lecito di man-

---

(1) V. lettera CCLXXVIII.

(2) Due poderi dell'Ordine Mauriziano, nel quale il Cibrario era stato nominato primo segretario di S. M. in data del 5 maggio 1852.

dare da voi l'ingegnere Noè (1) con preghiera di somministrarli i mezzi di conoscere esattamente le ragioni attive e passive di detta roggia. Non è mestieri che io vi ripeta, che io vorrei proporvi un contratto che riesca di reciproca convenienza tanto per le finanze quanto per la *Sacra* che amministrate così lodevolmente.

Credetemi con affettuosi sensi dev.mo amico.

CCLXI.

All'on. avv. Giovanni Siotto-Pintor (Dep. al Parl.) (2)
Cagliari.

(Torino, 11 maggio 1853)

Preg.mo Signore,

In ordine a quanto ella mi scrive sul signor Perla, mi affretto parteciparle che le casse di sconto sono aperte da ieri e che esse scontano cambiali a due sole firme; prestano sopra depositi di azioni industriali; e che perciò esse casse possono sussidiare efficacemente il signor Perla per tutte le regolari operazioni ch'egli può intraprendere. L'ho raccomandato al signor Bolmida e ne riportai la promessa ch'egli avrebbe adoperata la sua influenza a favor suo. Di più non posso fare. Nè la Banca, nè le casse non aprono crediti *allo scoperto*, in bianco. I loro statuti glielo

---

(1) Carlo Noè, addetto all'Azienda generale delle finanze, con titolo e grado di ispettore ingegnere pel servizio dei canali e fabbricati demaniali.

(2) Nato nel 1805 e morto il 24 gennaio 1882 in Torino col grado di presidente onorario di Cassazione. Deputato nella I legislatura piemontese, fu sempre rieletto fino al 1861, nel quale anno fu creato senatore del regno. Sedette costantemente sui banchi di sinistra.

vietano. Nè quando ciò non fosse non potrei consigliarle di farlo.

La legge sulla Banca Sarda fu presentata sabbato (1). Peccato che non vi siano più deputati sardi per propugnarla (2). Spero però che riuscirò a farla sancire dalla Camera.

Vedrà che la Banca Nazionale concorre nella costituzione del capitale per L. 500,000. Il governo farà altrettanto. Si vorrebbe trovare degli azionisti sardi per 500,000. Con le facilità accordate alla Banca, l'affare sarà ottimo. Se non fossi ministro sottoscriverei 200 azioni, sicuro di impiegare a largo frutto i miei danari.

Spero che nella prossima sessione si voterà la legge per la creazione dei tribunali di commercio. Per ciò che riflette la sicurezza pubblica molto spero dai miglioramenti introdotti nell'arma dei cavalleggeri (3).

Tutto non si può fare ad un tratto. I mali prodotti da secoli di mal governo non si guariscono in pochi mesi.

Stiano certi i Sardi che penso di continuo all'isola. E che non tralascierò nè cure nè fatiche per spingerla sulla via del progresso.

La festa dello Statuto riuscì oltre le mie speranze. Il

---

(1) 7 maggio.

(2) Come saggio di felice ironia ci piace ricordare il seguente frammento del discorso del conte di Cavour quando il 4 luglio discutevasi alla Camera il disegno di legge sugli statuti della Banca Nazionale. « Se fosse possibile io vorrei applicare alla Sardegna le banche agrarie. Forse incontrerei a tal riguardo l'opposizione del deputato Asproni.

« *Asproni*. Se vi sarà privilegio o violenza, sì.

« *Cavour*. Non monta: bramerei di fare questo bene anche contro la sua intenzione » *(Ilarità)*.

(3) Con legge del 21 aprile 1853 fu soppresso il reggimento cavalleggeri di Sardegna, e la parte del R. esercito, specialmente destinata ad invigilare la pubblica sicurezza nell'isola, fu affidata, a decorrere dal 1° luglio seguente, al corpo dei Carabinieri Reali ed al corpo dei Carabinieri Reali di Sardegna.

popolo si dimostrò pienamente maturo per la libertà di cui gode.

Mi creda con distinti sensi dev. servitore.

CCLXII.

AL CONTE ENRICO MARTINI

Parigi.

(Torino, maggio 1853)

Caro Enrico,

Dite al vostro inglese non essere il governo avverso alla strada ferrata da Nizza a Genova, ma non potere imporre oneri gravi all'erario per favorirla. Se una Compagnia consente ad assumerne la costruzione senza sussidio pecuniario o garanzia d'interessi, il governo gli concederà l'entrata gratuita o con dazii assai ridotti delle macchine, ferri, ecc., ed altri minori favori ch'ei suole concedere alle imprese d'utilità generale.

Se l'inglese vuole fare gli studi a sue spese, ciò gli verrà concesso senza difficoltà. Sapete che un piccolo tronco di quella linea, la strada da Genova a Voltri, è stata conceduta ad una Società genovese ed è in via di costruzione. La Compagnia non ha nè chiesto nè ottenuto sussidio o garanzia.

Se un affare reale e di sicura riuscita, ma entro limite modesto potesse tentare il vostro inglese, vi suggerirei l'acquisto dal governo dello *Stabilimento d'Acqui* e la costruzione del tronco da Acqui ad Alessandria. Le terme d'Acqui sono suscettibili di diventare le prime d'Europa per efficacia e ricchezza d'acqua.

La strada costerebbe	L.	3,600,000
Lo stabilimento	»	400,000
Le spese da farsi per renderlo quale dovrebbe essere.	»	1,000,000
	L.	5,000,000

Ad Acqui si va al principio di maggio, si potrebbe fare delle cure tutto l'anno se vi fosse l'occorrente. Credo che sarebbe la sorgente di molti guadagni (1). Pensateci. O l'irrigazione della Lomellina o i bagni d'Acqui: siete sempre nell'acqua. Ma spero che non ne rimarrete scottato.

Dite ad Avigdor che gli scriverò tosto che quella benedetta legge della Savoia sarà votata.

Addio.

(P. S.) La mia lettera non essendo partita ieri, vi compiego la mia risposta ad Avigdor, pregandovi di fargliela recapitare avendo dimenticato il suo indirizzo.

Rattazzi mi disse che gli parlaste della strada che tenderebbe al confine piacentino. Quest'affare potrebbe congiungersi con quello di Acqui, giacchè l'una e l'altra si diramerebbero da Frugarolo.

CCLXIII.

All'on. avv. Angelo Brofferio (Deput. al Parl.)
Torino.

(Torino, 23 maggio 1853)

Come mai un veterano dell'Opposizione non ha saputo trovar modo di far votare il principio sul quale ha così

---

(1) Il disegno di legge per la cessione dello stabilimento balneario d'Acqui fu poi presentato alla Camera il 23 gennaio 1854, insieme col disegno per la concessione delle strade ferrate da Alessandria a Stradella, da Acqui ad Alessandria e da Novi a Tortona.

eloquentemente parlato? (1). Mi conceda che a mia volta le dia una lezione d'opposizione, in compenso delle lezioni d'arte governativa che ella m'è larga.

Per vincere ogni ostacolo frapposto dal Presidente, bastava proporre il seguente ordine del giorno:

« La Camera, ritenendo non doversi dispensare i chierici dal servizio militare, prosegue nella discussione della legge sulla leva. »

CCLXIV.

AL GENERALE ALFONSO LA MARMORA (Min. Guerra)

Torino.

(1853) (?)

Caro Amico,

Vimercati (2) esce da me mandato dal Re per dirmi che S. Maestà non si muoverà domani da Stupinigi e che c'invita ad ivi recarci dalle 7 alle 8 1/2. Ti prego di rendere di ciò avvertiti Dabormida, Cibrario, Boncompagni e Paleocapa. Se vuoi passerò prenderti alle 8 1/4 al ministero. Essendo in tre puoi abbandonare i compagni per non lasciarmi solo.

Scusami se ti reco disturbo per mandare avvisi, ma non avendo invalidi sotto la mano, sono costretto ad adoperare i tuoi.

Addio, ti saluto.

---

(1) Tornata della Camera dei deputati, 23 maggio 1853, discussione del disegno di legge per disposizioni organiche pel reclutamento dell'esercito. Ecco il tenore dell'emendamento proposto e difeso dall'on. Brofferio: « Non sono dispensati dal concorrere alla formazione del contingente nè gli allievi ecclesiastici, nè gli aspiranti al ministero di altro culto. »

(2) Uffiziale d'ordinanza di S. M.

CCLXV.

Al conte Enrico Martini

Parigi.

(Torino, luglio 1853)

Caro Martini,

Vi mando per la posta la risposta alla memoria del Cte Siméon (1). Vedrete che il ministero è disposto a fare ragione a quasi tutte le osservazioni della Compagnia, salvo per ciò che riflette la variazione da introdursi durante l'esecuzione dell'opera. Questa clausola è indispensabile, giacchè è impossibile il prevedere *a priori* tutte le eventualità di un'impresa cotanto grave.

Tuttavia se la Compagnia fosse spaventata della latitudine lasciata al governo, potrebbe restringere in determinati limiti coll'aggiungere che le varianti non potranno essere imposte alla Compagnia, se cagionano un aumento di spesa di una somma da fissarsi nel capitolato di concessione.

Gl'Inglesi della strada di Nizza hanno compiuto gli studi preliminari; i risultati raccolti fanno ascendere la spesa a somma ingentissima, 500,000 per chilometro; ond'io temo non si possa *per ora* pensare a quest'impresa.

Me ne vado alcuni giorni in campagna per riacquistar forza, e spero trovarvi al mio ritorno. Se ciò è, andremo assieme a visitare la linea che il canale deve correre.

Addio, vi saluto affettuosamente.

---

(1) Senatore francese, presidente e fondatore della *Société générale des eaux* costituitasi a Parigi nel 1853.

CCLXVI.

Al cav. G. B. Oytana (1° Uffiz. Min. Finanze)
Torino.

(Pesio agosto 1853)

Chiar.mo Signore,

Avendo presi gli opportuni concerti col reggente l'ufficio dell'Intendenza generale, vengo a pregarla a voler dirigere le mie lettere a Cuneo raccomandate al Direttore delle Poste. Siccome la posta giunge a Cuneo due volte al giorno e ne riparte una volta sola, la pregherei, ove avesse a spedirmi cose di premura, di notare in quel caso sulla coperta la parola *urgente.*

Mi creda con affettuosi sensi.

CCLXVII.

ALLO STESSO.

(Pesio, 6 agosto 1853)

Preg.mo Signore,

La ringrazio delle 2 sue lettere del 1° e di quella del 5 andante.

Studierò la pianta del ministero dell'istruzione pubblica e col corriere di domani gli manifesterò la mia opinione in proposito.

Spero che Paleocapa compirà felicemente il parto laborioso della sua pianta. Dio voglia che una così lunga *gestazione* non sia annunzio di una produzione mostruosa, che sarà forza ridurre a più ragionevoli proporzioni.

La sentenza del Consiglio di Torino è ragionevole. Essa dà una sanzione legale a quei concerti, che già eravamo disposti a convenire con Rattazzi.

Al ritorno di questi intavoleremo l'amichevole trattativa avanti al *Relatore*, come è dalla sentenza ordinato, e porremo fine a questa vertenza.

Mi creda qual sono con affettuosi sensi.

CCLXVIII.

ALLO STESSO.

(Pesio, 7 agosto 1853)

Preg.mo Signore,

Le rimando le due piante dei ministeri dell'interno e dell'istruzione pubblica. Rispetto alla prima parmi che il Controllore (1) siasi dimostrato poco severo, poichè ammette gli 8 capi di sezione che mi parevano soverchi. Le modificazioni nel numero e nei gradi degli applicati mi paiono tali da non poter incontrare difficoltà. Credo quindi che si possa scrivere all'Interno indicandogli il voto definitivo della Commissione.

Per ciò che riflette la pianta di Cibrario, la sola difficoltà sta nello stipendio dei capi di sezione, che venendo a ridursi a 3500 avrebbe un effetto retroattivo per i capi d'ufficio del suo ministero. A quest'inconveniente si ovvierebbe, ove fosse stabilito nelle disposizioni transitorie, che

(1) Il comm. Federico Colla, senatore del regno, che fu poi primo presidente della Corte dei Conti.

Quali fossero le funzioni del controllore generale si può vedere nel discorso pronunziato dal conte di Cavour nella tornata della Camera dei deputati del 23 marzo 1853.

ove un impiegato venisse a perdere nello stipendio, conservasse l'antico sino a tanto che non fosse promosso.

. . . .

La traduzione francese della legge sulle patenti mi dà molto fastidio per essere la redazione italiana delle più infelici. X... è ottimo impiegato, ma redige perfidamente le leggi.

Approvo in sostanza le disposizioni transitorie, ma avrei non poco a ridire sulla forma.

Mi creda qual sono con sinceri sensi.

(PS.) La prego di mandarmi la legge francese delle patenti.

CCLXIX.

ALLO STESSO.

(Pesio, 8 agosto 1853)

Preg.mo Signore,

Dai carabinieri mi viene consegnato un secondo pacco che racchiude lettere e giornali. Se fosse possibile il farne un solo, ciò risparmierebbe un'inutile corsa ai difensori dell'ordine pubblico.....

Ricevetti la *Gazzetta di Savoia* e l'*Avenir* di Nizza, di cui non mi curo; invece di questi fogli riceverei volentieri:

Le *Journal de Genève*,

La *Gazzetta Piemontese.*

Le mando qui unita una lettera di Hambro, facile a riconoscere dal bollo che porta sopra la coperta.

Castelli lo saluta ed io me le protesto con devoti sensi.

CCLXX.

ALLO STESSO.

(Pesio, 9 agosto 1853)

Preg.mo Signore,

Il servizio postale venne così bene ordinato, che io ho ricevuto questa mane alle 7 la lettera ch'ella mi scriveva ieri sera. Così potremo corrispondere come se fossimo, se non nella stessa città, almeno in territorii vicini.

Ho ricevuto il progetto delle disposizioni transitorie gentilmente inviatomi da S. E. il controllore; gli risponderò direttamente.

. . . .

Quantunque io non abbia in animo di occuparmi di politica, tuttavia desidererei non rimanere affatto al buio di quanto succede in queste regioni sublunari; la prego quindi a volermi mandare il *Morning Chronicle*, il *Debat*, la *Gazzetta Piemontese*, il *Galignani's*. L'aria di Pesio è balsamica, essa basterà senz'altro a ridonarmi forze bastevoli per ritornare fra breve al mio posto.

Desidererei che mi fossero spediti i dispacci telegrafici che giungono al ministero.

Mi creda qual sono con devoti sensi

CCLXXI.

ALLO STESSO.

(Pesio, agosto 1853)

Preg.mo Signore,

Le mando qui compiegato:

1° Un dispaccio telegrafico da Vercelli, il quale per

verità non giungeva a sua destinazione per la via più breve;

2° Delle statistiche di Grendes;

3° Un ricorso degli imballatori del porto franco di Genova da comunicarsi all'Azienda;

4° Una lettera per S. E. il controllore generale.

Onde evitare gl'inconvenienti indicati al numero 1, la prego di farsi consegnare i dispacci prima di spedirmeli qui.

L'aria ed il riposo mi fanno molto bene.

Gradisca i sensi di sincera stima coi quali mi professo.

(PS.) Castelborgo (1) mi scrive da Nizza il 6, non so se io debba rispondergli in quella città, giacchè non mi parla del suo ritorno.

CCLXXII.

AL CAV. LUIGI CIBRARIO (Min. Istruz. Pubbl.)

Torino.

(Pesio, 11 agosto 1853)

Caro Collega,

Il sindaco di Genova mi ha scritto un letterone sopra un gran numero d'argomenti, fra i quali vi è quello del Collegio comunale. Ho fatto trascrivere ciò che ad esso si riferisce e ve lo mando.

Ellena è un buon diavolo, ma ha paura del suo Consiglio; non bisogna cedere, ma nello stesso mentre parmi opportuno il non disgustarlo. Amico qual sono della li-

---

(1) Bongioanni di Castelborgo conte Camillo, intendente generale all'Azienda generale delle regie gabelle.

bertà d'insegnamento, sarei disposto a non favorire di troppo l'ingerenza del provveditore nell'amministrazione del Collegio comunale. Basta, di queste cose ne sapete più di me, e col vostro fare fermo e conciliante ad un tempo, serberete l'autorità del governo senza offendere la suscettibilità del municipio che è quello che paga.

L'aria di Pesio ed il riposo mi fanno bene assai. Vado riacquistando salute e forza quanto basta per tornare a farvi disperare.

Addio, salutate i colleghi e credete ai miei sinceri ed affettuosi sensi.

CCLXXIII.

Alla contessa ***

Torino.

(Pesio, 11 août 1853)

Chère Comtesse,

Votre aimable billet du 8 courant est venu me chercher à Pesio où je me trouve depuis quelques jours. Ma santé est remise, seulement j'ai profité de ma maladie pour fuir pendant quelques jours le travail et la politique. J'éprouve un grand bien-être en me sentant loin de la pleine chaleur, des solliciteurs et des employés. Je resterai ici quelques jours encore, mais je serai certainement à Turin avant la fin de la semaine prochaine. J'espère vous y trouver avec Martini qui arrivera plein de projets les uns meilleurs que les autres.

Croyez, chère Comtesse, à mes sentiments dévoués.

CCLXXIV.

AL CAV. G. B. OYTANA (1° Uffiz. Min. Finanze)
Torino.

(Pesio, 12 agosto 1853)

Preg.mo Signore,

Volentieri autorizzo il signor Scotti ad accompagnare in Belgio Gazelli (1). Scrivo col corriere d'oggi a Santa Rosa pregandolo di dargli lettere commendatizie per gli impiegati che egli conosce. Raccomandi a Scotti di mettere a profitto il tempo che passerà in Belgio, avendo cura di ragguagliare il ministero ogni settimana del suo operato.

Vedrò la pianta dell'interno (2). Ieri non potei lavorare per essere stato disturbato da una deputazione del municipio cuneese guidata da Audisio (3). Spero di avere oggi maggior agio.

Mi creda qual sono con sinceri sensi.

---

(1) Per studiare l'ordinamento della Corte dei conti.

(2) Soppresse le aziende e riordinata l'amministrazione centrale e la contabilità generale dello Stato (legge 23 marzo 1853), trattavasi ora di determinare le nuove *piante* di ciaschedun ministero.

(3) Deputato di Cuneo.

CCLXXV.

ALLO STESSO.

(Pesio, 13 agosto 1853)

Preg.mo Signore,

Le ritorno la lettera del commissario governativo, a cui rispondo direttamente.

È inutile che la S. V. mi mandi il bilancio delle strade ferrate; lo esaminerò al mio ritorno.

Scrivo a Paleocapa pregandolo di non indugiare maggiormente ad inviare la pianta rara che egli sta ideando.

Mi creda con sinceri sensi.

CCLXXVI.

ALLO STESSO.

(Pesio, 14 agosto 1853)

Preg.mo Signore,

Le mando qui compiegata una lettera del signor Henfrey, a cui la prego rispondere che io intendo pagarlo metà in contanti, metà in azioni, in conformità al suo contratto.

Se le Aziende trasmettono al ministero il quadro dei prodotti dello scorso mese, la prego di farmene avere copia.

Mi creda con sinceri sensi.

CCLXXVII.

ALLO STESSO.

(Pesio, 15 agosto 1853)

Preg.mo Signore,

Per la condizione della Banca..... credo opportuno di spedire a..... il cav. Bolla (1) onde egli abbia a sorvegliare da vicino e minutamente le operazioni di quella sede.

La prego quindi a trasmettergliene l'ordine invitandolo a concertarsi prima col cav. Moncafi (2), il quale lo ragguaglierà.

. . . .

Rispetto ai disordini di Cigliano (3) spero che si daranno energici provvedimenti, onde forza rimanga alla legge. Le finanze faranno instanza onde una nuova visita abbia luogo con intervento della forza pubblica.

Avendo oramai acquistato forze quanto basta per ricominciare a lavorare, partirò mercoledì da qui e sarò giovedì a Torino. Ciò essendo la prego a ritenere presso di sè le lettere ed i giornali di mercoledì, solo scrivendomi poche linee col corriere del mattino di quel giorno.

Mi creda qual sono.

---

(1) Segretario capo della 1ª divisione nel ministero delle finanze.

(2) Commissario governativo presso la Banca Nazionale, sede di Torino.

(3) Causati da dispute per l'uso di un canale demaniale.

CCLXXVIII.

ALLO STESSO.

(Pesio, 16 agosto 1853)

Preg.mo Signore,

Le rinnovo l'avviso che sarò a Torino giovedì mattina, ove spero trovarla in buon essere.

Ho finito la correzione della legge sulle patenti con poca fatica, la fine essendo molto più corretta del principio. Ho scritto a Moncafi, solleciti la partenza di Bolla.

Ho fatto questa mane una corsa in montagna di sei ore e più senza sentirmi stanco.

Mi creda con sinceri sensi.

CCLXXIX.

All'on. cav. Luigi Torelli (Dep. al Parl.) (1)
Coira.

(Torino, 3 settembre 1853)

Preg.mo Amico,

Vi ringrazio delle due lettere del 21 e 26 scaduto agosto. Le ho lette col massimo interesse, come pure il bellissimo rapporto che avete fatto a Paleocapa sulla parte tecnica della gigantesca impresa del Luckmagno (2). Mi

(1) Presentemente senatore del regno. Nel 1853 rappresentava alla Camera il collegio di Arona.

(2) Con apposita legge il governo sardo offriva un sussidio di dieci milioni (V. lettera CCXXXIX) a quella Società che avesse aperto

avete pienamente convinto sull'opportunità, se non di fare, almeno di tentare il foro della montagna per istabilire una non interrotta comunicazione di via ferrata fra la Germania e noi. Ma prima di pensare a vincere gli ostacoli che la natura ha creati, è mestieri il superare le difficoltà che ci suscitano gli uomini. Spero però che voi ne verrete a capo.

. . . .

Ben capisco le opposizioni municipali degli uomini di Lugano e Mendrisio, ma questi non costituiscono che una minoranza, e di più è impossibile che anche fra questa minoranza non vi siano alcuni che antepongano la dignità e l'interesse generale alle meschine considerazioni di campanile.

Voi dite che forse minacciando potressimo vincere la resistenza dei Luganesi. È possibile, ma in definitiva credo che un tal mezzo sarebbe più pericoloso che utile. Se la minaccia non opera cosa faremo? Misure odiose non dobbiamo, non vogliamo prenderne, e quindi rimarremo scherniti. La sola minaccia efficace mi pare essere quella di negare ogni menomo sussidio a qualunque strada che non sia quella del Luckmagno. Quella potete adoperarla apertamente, giacchè su questo punto siamo irremovibili. Quando i Ticinesi siano di ciò convinti, pare impossibile che vogliano rinunciare a 10,000,000 per far piacere ai Basileesi.

Si lavora in nostro favore a Lugano; uomini influenti di quella città ci hanno assicurato del loro appoggio.

---

una comunicazione ferroviaria fra il Piemonte e la Germania attraverso la Svizzera. Sorsero subito in Isvizzera partigiani gli uni del Luckmanier, gli altri del Gottardo. Il Paleocapa ed il Cavour propendevano per la linea del Luckmanier, ma per spiegare bene i loro proprii intendimenti alle Autorità svizzere, diedero al Torelli il mandato di recarsi sul campo ove le dispute avevano luogo. Vinsero i partigiani del Luckmanier con grandissima maggioranza, ma, sopravvenuta poco stante la guerra di Crimea, ogni cosa fu sospesa. Più tardi, divenuta la Lombardia parte del regno Italiano, fu giudicata più opportuna la linea del Gottardo.

Finora i nemici del Luckmagno non hanno tentato nulla presso di noi. Tuttavia so che il signor La Roche Bernard deve venire a Torino. Così scrisse a Pollone col quale è rimasto in buone relazioni dopo la negoziazione con esso fatta del trattato postale colla Svizzera. Ma ciò non v'inquieti, staremo saldi nel nostro proposito.

Avendo percorsa la Svizzera in tutte le direzioni sarete in grado di apprezzare i risultati del raccolto. Le notizie di cui potrete favorirmi su questo punto mi giungeranno gradite, giacchè la questione annonaria preoccupa assai gli animi e più di tutti quello dell'infelice ministro delle finanze a cui tocca la dura sorte di dovere imporre nuovi balzelli con anno di scarsi raccolti.

Ad onta di tante contrarietà il paese è tranquillo. Torino si vuoterà di truppe la settimana ventura, tutta la guarnigione andando al campo, e ciò senza che l'ordine pubblico corra il menomo pericolo.

Addio, scrivetemi e credete alla mia sincera amicizia.

CCLXXX.

Al cav. G. B. Oytana (1° Uffiz. Min. Finanze)
Torino.

(Alessandria, 9 settembre 1853)

Preg.mo signor Cavaliere,

Le mando qui compiegati:

1° Una domanda per la costituzione di una Società anonima per le mutue assicurazioni a cui conviene dare il corso solito;

2° Un documento stato richiesto dal ministero al cavaliere Cotta;

3° Una lettera di Farini alla quale la prego di rispondere essersi concesso il privilegio al Fiquet;

4° Un avviso che la Società promotrice della strada ferrata d'Alessandria a Stradella vorrebbe far pubblicare nella *Gazzetta Piemontese.* Un altro avviso male redatto fu rifiutato. L'ho fatto riformare in modo da rendere possibile e senza inconveniente la chiesta pubblicazione.

La prego di andarsela ad intendere con Paleocapa, che si farà persuaso che l'avviso nell'attuale sua forma non tende a favorire alcuna illegittima speculazione.

Domani vado in Acqui, posdomani ritorno ad Alessandria e sabbato sarò a Casale.

Mi creda qual sono con sinceri sensi.

CCLXXXI.

ALLO STESSO.

(Alessandria, 10 settembre 1853)

Preg.mo Signore,

Duolmi assai della morte del povero cav. Giordano (1). L'amministrazione proverà per lungo tempo la perdita di sì distinto impiegato. Lo surrogheremo con B....., ciò che lascia a F..... il posto a cui aspira. Se ella crede che B..... possa fare al protocollo, potremo con ciò secondare il conte di Revel.

Fui oggi in Acqui. Domani rimango qui per visitare varii stabilimenti e sabbato senza fallo sarò a Casale.

Saluti i miei colleghi ove gli venga fatto d'incontrarli.

Mi creda qual sono.

---

(1) Capo divisione nell'azienda generale delle finanze.

CCLXXXII.

ALLO STESSO.

(Leri, 11 1/2 di sera, martedì, 11 settembre 1853)

Preg.mo Signore,

Il portafoglio è giunto alle 11 regolarmente. Glielo rimando onde possa valersene dopo dimani.

La salute pubblica nelle risaie è ottima. Cosa stranissima, sinora il cholera si è arrestato sul limite delle terre coltivate a riso. Abbiamo oltre ai 600 operai venuti dal Monferrato, che cantano e ballano come se il cholera non avesse mai esistito. D'altronde le notizie dei paesi infetti sono migliori.

Comunichi quanto sopra a Rattazzi.

Ho ricevuto il biglietto di B....., annunciantemi il mal esito delle trattative colla Società di Novara.

Mi creda con affettuosi sensi.

(PS.) La prego notarmi l'ora alla quale il portafoglio giunge a Torino.

CCLXXXIII.

ALLO STESSO.

(Leri, 12 settembre 1853)

Preg.mo Signore,

Le ritorno le carte relative alla Banca Sarda, con un mio foglio all'Intendente generale di Cagliari che io la prego spedirgli dopo avere fatto prendere copia da rimanere nella pratica.

Ieri cantava vittoria: oggi sto queto. Un colpo dubbioso di cholera essendosi manifestato nel mio tenimento. Se ciò non lo spaventa sarei lieto di ricevere la sua visita domenica e di pranzare con lei. Se ella intendesse assolutamente fare la gita nella giornata, potrebbe venire con legno da nolo sino a Verolengo, ove lo manderei a caricare dai miei cavalli.

9 sera.

Il mio cholerico va meglio: buon argomento che non fosse stato colpito dal morbo asiatico.

Ho il bene di ripetermi con affettuosi sensi.

CCLXXXIV.

ALLO STESSO.

(Leri, 13 settembre 1853)

Preg.mo Signore,

Lamento il caso del signor G..... ma non posso incolparne i carabinieri. Pensi al numero di questi benemeriti difensori dell'ordine pubblico, e giudicherà non potersi accagionare l'*arma* di fare impiego troppo sollecito dei fucili e delle pistole.

Non essendovi affari che richieggano la mia presenza a Torino, protrarrò il mio soggiorno qui per alcun tempo.

Saluti il mio fratello e creda ai sensi di affezione e di stima coi quali mi raffermo.

CCLXXXV.

ALLO STESSO.

(Leri, settembre 1853)

Preg.mo Signore,

Le rimando la legge sul bollo colla traduzione fran
cese. A dir vero, sono poco soddisfatto della redazion
nell'una e nell'altra lingua: ma non c'è più rimedio, con
viene accettarla con i suoi difetti di parole, che non c'im
pediranno, spero, che essa sia molto produttiva. Mi con
solo che il cholera abbandoni Torino: esso flagella tuttor
i luoghi circostanti alle nostre risaie ove si continua
godere buona salute.

Nella speranza di vederla domenica mi professo co
sinceri sensi.

CCLXXXVI.

ALLO STESSO.

(Leri, settembre 1853)

Preg.mo Signore,

Ha fatto benissimo di spedire tosto a Cagliari gli sta
tuti della Banca Sarda. Compiacciasi ora di scrivere a
signor Intendente che io approvo la sua proposta di no
parlare per ora del dritto speciale di bollo sui bigliet
aventi corso reale. Per verità è un'inezia che non dev
esercitare nessuna influenza sopra uno stabilimento d
tanto momento come la Banca Sarda.

Se la traduzione francese della legge sui diritti di su

cessione, insinuazione e emolumento fosse terminata, la esaminerei volentieri in questi pochi giorni che debbo rimanere ancora a Leri.

Il cholera è come i giorni addietro, spero però che col cessare dei calori, cesserà di mietere vittime nei luoghi flagellati.

Mi creda con sinceri sensi.

CCLXXXVII.

ALLO STESSO.

(Leri, 17 settembre 1853)

Preg.mo Signore,

La ringrazio della sua lettera.

Qui compiegate troverà alcune lettere a cui la prego di dar passo.

Quella diretta al ministero della guerra è relativa alle carte portate da Londra dal signor Pole che terrà alla sua disposizione.

Mercoledì senza fallo sarò a Torino.

La prego a spedirmi le mie lettere domenica a Livorno e lunedì a Vercelli.

Ho il bene di dirmi con affettuosi sensi.

CCLXXXVIII.

ALLO STESSO.

(Leri, lunedì, 18 settembre 1853, un'ora)

Preg.mo Signore,

Scusi la mia sventataggine, credeva averle risposto non vedere inconveniente nell'accettazione immediata del trat-

tato turco, giacchè non porta modificazioni alle vigenti tariffe.

Faccia conoscere d'ufficio questa mia opinione al mio collega Dabormida.

Lasci pure ancora B..... a viaggiare, raccomandandogli di accattare un po' di spirito strada facendo.

Fra poche ore parto per visitare Gazzo e Pobbietto (1) con Noè: non ho richiesto B..... di accompagnarmi, non avendo voluto farlo venire fra i cholerosi.

Di salute si sta bene a Leri, ma i paesi circostanti sono decimati.

La saluto caramente.

CCLXXIX.

ALLO STESSO.

(Leri, settembre 1853)

Preg.mo Signore,

Le mando qui compiegato un progetto di circolare ai contabili demaniali, cui prego di esaminare assieme al signor Alfurno (2), e quindi ritornarmela colle loro osservazioni.

Ho respinto a C..... il decreto relativo al dazio di G..... non credendo poter approvare il dazio altissimo che quel municipio intende imporre sul ghiaccio.

Non s'inquieti sulla mia salute, la quale è ottima. Sono al regime, che al dire della celebre Mme La Farge faceva

(1) V. la lettera CCLX. Il disegno di legge per l'acquisto di questi due poderi fu poi presentato alla Camera il 18 marzo 1854.

(2) Segretario nella 1a divisione del ministero delle finanze.

così buon pro ai parenti del suo marito. *Coltivo i miei campi e lascio la mia intelligenza a maggese.* Pur troppo questi ozii beati dovranno fra breve aver termine. Ma ritornerò a Torino con tale provvigione di forze, ch'ella potrà allontanarsi senza scrupolo, sicuro di non lasciarmi sopracarico d'affari.

Creda ai miei affettuosi sensi.

CCLXC.

ALLO STESSO.

(Leri, 27 settembre 1853)

Preg.mo Signore,

Le mando qui compiegata una memoria della figlia dell'infelice C. O....., a cui non abbiamo potuto acconsentire un secondo mutuo di lire 5000.

La richiesta essendo ora fatta dalla figlia, mi pare che possa accogliersi, solo che essa possa produrre una donazione del padre . . . .

. . . .

Veda Siccardi (1), e lo preghi di usare la massima larghezza a una famiglia che lo merita, e cui politici motivi consigliano a non abbandonare.

Ieri e ieri l'altro ho visitato i cavi ed i tenimenti demaniali, cominciando dalle sei del mattino alle sette di sera in compagnia del buon Noè.

Il cholera continua nei luoghi a noi circostanti, ma ci

---

(1) L'ex-guardasigilli, stato nominato l'11 aprile 1853 secondo presidente (presidente di sezione) della Corte suprema di Cassazione.

rispetta sinora, somministrandomi un argomento irrecusabile a favore della salubrità delle risaie.

Mi creda, ecc.

CCLXCI.

ALLO STESSO.

(Leri, settembre 1853)

Preg.mo Signore,

Mi lascio andare alla seduzione del dolce far niente e prolungo il mio soggiorno qui ove vivo nell'ozio intellettuale il più assoluto. Credo che così facendo ritornerò a Torino con forze bastevoli per ricominciare la vita parlamentare.

D'altronde ho giudicato assistere all'apertura del Consiglio divisionale di Vercelli, che mi elesse sempre suo presidente in contumacia. Ciò farà che io non sarò a Torino che mercoledì. Spero al mio ritorno poterlo invitare a prendersi un poco di vacanza.

Non le parlo d'affari perchè non penso ad essi.

Mi creda con sinceri sensi.

CCLXCII.

ALLO STESSO.

(Leri settembre 1853)

Preg.mo Signore,

La relazione essendo stata rimandata a lunedì mattina, non giungerò a Torino che il sabbato sera. Piacciale farmi tenere a casa le lettere e i fogli di quel giorno.

È pur troppo uso stabilito il mandare agli esteri la decorazione col brevetto: quindi è necessità che il signor Vittino (1) faccia un sacrificio per fregiare il signor Vandal.

Mi creda, ecc.

CCXCIII.

Al cav. Luigi Cibrario (Min. Istr. Pubbl.)
Torino.

(Torino, 23 settembre 1853)

Il sottoscritto, nel mentre che si fa a dovere di attestare al primo Segretario di S. M. pel Gran Magistero Mauriziano (2), l'eseguito recapito al signor dottor Barthez, medico a Parigi, del fregio da S. M. accordatogli di cavaliere dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, ha il pregio d'indirizzare al signor primo Segretario i suoi ringraziamenti pel sovrano favore conferto ad un personaggio distinto e ch'egli aveva creduto dovere raccomandare alla munificenza di S. M.

CCXCIV.

All'avv. G. B. Cassinis (Dep. al Parl.)
Torino.

(Torino, 4 novembre 1853)

Preg.mo Signore ed Amico,

Le trasmetto il numero della *Maga*, che fu l'argomento della data querela.

---

(1) Sotto-segretario economo alla divisione gabinetto.
(2) Regio decreto 5 maggio 1852.

Le sarei molto tenuto di voler fare un passo al ministero dalle 12 alle 3 1/2, desiderando conferire con lei prima della sua gita a Genova.

Mi creda qual sono con affettuosi sensi devotissimo servitore.

CCXCV.

Al signor Raffaele Rubattino (Direttore dei battelli sardi)
Genova.

(Torino, 9 novembre 1853)

Ill.mo Signore,

Desiderando conferire colla S. V. intorno ad una pratica di qualche rilievo, le sarei tenuto di portarsi a Torino nel giorno di domenica 13 corrente e di presentarsi al ministero dopo le due pomeridiane.

Mi creda con distinti sensi.

CCXCVI.

Al signor N. N.

(Torino, 20 dicembre 1853)

Chiarissimo Signore,

Quantunque io non abbia fede alcuna nell'efficacia delle pretese *riforme sociali* radicalmente operate, tuttavia se la S. V. Chiarissima crede di avermi a comunicare il progetto ch'ella ha formato con siffatto scopo, ne farò argomento di profondo esame, compiuto il quale le dirò con schiettezza se lo credo o no attuabile. Nella prima

ipotesi me ne farò il promotore presso il Parlamento, rendendo, ben inteso, piena ed intiera giustizia a chi ne fu l'autore; nel secondo caso lo combatterò sia che esso venga presentato da un deputato o da un senatore, sia che sotto forma di petizione venga sottoposto alle deliberazioni della Camera.

Ho il bene di raffermarmi con distinti sensi.

CCXCVII.

Al prof. Augusto de La Rive
Ginevra.

(Turin, 1853)

....La politique s'embrouille de plus en plus; nous avons à lutter contre la disette, les nouveaux impôts, les prêtres et les rétrogrades. Si à cela la guerre vient se joindre, nous nous trouverons dans un fameux embarras. Toutefois je ne désespère pas. Le ministère peut compter sur le Roi et sur l'immense majorité des vieilles provinces piémontaises qui sont franchement constitutionnelles. Avec ces éléments de force nous nous tirerons d'affaire ou nous succomberons sans honte. La Chambre est suffisamment ministérielle, j'espère que les réélections qui vont avoir lieu renforceront le parti libéral modéré.....

CCXCVIII.

AL TEN. COLONN. GIOVANNI CAVALLI (Dep. al Parl.) (1)

Torino.

(Torino, dicembre 1853)

Caro Colonnello,

Mi fo lecito pregarti di esaminare due invenzioni fatte da un contadino delle Langhe state giudicate favorevolmente dal professore (2) Minotto.

Si tratta di riparare una pretesa ingiustizia, credo quindi potere fare assegno sul tuo concorso.

Ti ringrazio anticipatamente e mi dico af. amico.

---

(1) È il celebre artigliere nato nel 1808 in Novara e morto in Torino il 23 dicembre 1879. Promosso tenente colonnello nel 1850, fu nello stesso anno chiamato a dirigere la Regia Fonderia di Torino alla quale andava congiunto il laboratorio chimico. V. l'insigne lavoro del capitano Ugo Allason: *La vita e le opere di Giovanni Cavalli* (Roma, Tipografia Voghera, 1880), e i *Brevi ricordi* di Ercole Ricotti, stampati nel volume XV degli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino.*

(2) Di fisica.

CCXCIX.

All'Avv. Antonio Scialoia (1)
Torino.

(Torino, 20 gennaio 1854)

Le trasmetto la legge abolitrice del dazio sui cereali (2). Avendo in animo di presentarla domani al Senato, la

---

(1) Nato nel 1817 a San Giovanni a Teduccio (provincia di Napoli), morto a Procida il 12 ottobre 1877. Di soli 22 anni pubblicò un'opera: *Principii di economia sociale esposti in ordine ideologico*, che fu la rivelazione di un ingegno potente. Nel 1844, agitandosi la questione commerciale « sull'aggiotaggio degli ordini in derrate, » con apposito scritto manifestò le idee più liberali in commercio e le corroborò con nuove e splendide dottrine. Nel gennaio del 1846 fu chiamato dal re Carlo Alberto alla cattedra di economia politica, ristabilitasi nell'Università di Torino. Nel ministero napoletano del 3 aprile 1848, presieduto da Carlo Troya, ebbe il portafoglio d'agricoltura e commercio, e più tardi, provvisoriamente, anche quello degli affari ecclesiastici. Si dimise co' suoi colleghi dopo i fatti del 15 maggio. Catturato dalla polizia borbonica nel settembre 1849, e chiuso nel carcere di Santa Maria Apparente in Napoli, fu condannato nel febbraio 1852 a nove anni di reclusione, la qual pena il 14 ottobre dello stesso anno gli fu commutata in quella dell'esilio perpetuo dal regno. Lo Scialoia riparò allora in Torino, ove visse giorni angosciosi, finchè il Cavour, che tanto lo stimava, venne in suo aiuto, e il 3 luglio 1853 lo nominò consultore legale nell'ufficio del catasto con 4000 lire di annuo stipendio. Anche in quest'ufficio lasciò traccia luminosa di sè colla pubblicazione dello scritto: *Sulla proprietà dell'alveo e delle isole sorte nei fiumi*, e delle *Brevi note sulle Tontine*, intorno al disegno di legge risguardante le associazioni mutue. (*La vita, i tempi e le opere di Antonio Scialoia*, per Carlo De Cesare, senatore del regno. — Roma, Tipografia del Senato, 1879).

(2) Il disegno di legge presentato alla Camera il 27 dicembre 1853, approvato da essa il 20 gennaio 1854, con 72 voti contro 25, fu di fatti presentato al Senato nella tornata del 21 e convertito successivamente in legge l'11 febbraio dello stesso anno.

prego a preparare la relazione breve sì, ma nella quale si insista sulla opportunità e sui vantaggi della libertà assoluta del commercio dei grani.

CCC.

ALLO STESSO.

(Torino, febbraio 1854)

...Il Piemonte più che a me, deve a lei la felice applicazione di una grande idea, la libertà del commercio dei cereali (1)....

---

(1) A cagione della carestia, che in sullo scorcio del 1853 aveva fatto elevare il prezzo del pane, parecchi uomini politici avevano consigliato al conte di Cavour di adottare i provvedimenti del governo napoletano in simili casi, l'incetta dei grani per conto del governo o la *meta*. Racconta il De Cesare che il conte di Cavour, fatto chiamare lo Scialoia, gli disse col suo abituale sorriso: « Sapete cosa mi consigliano per fare ribassare il prezzo del pane? I provvedimenti del re di Napoli o la fissazione del prezzo del pane; che ne dite voi? » — « Dico, rispose Scialoia, che in questo caso bisogna proclamare la più assoluta libertà sul commercio dei grani. » E il conte di Cavour, fregandosi fortemente le palme della mano, aggiunse: « Finalmente ho trovato un uomo che per queste cose ha opinioni uguali alle mie. Il vostro consiglio mi fortifica, caro Scialoia. » Ventiquattr'ore dopo ridusse a soli dieci soldi per ettolitro il dazio dell'importazione del frumento (Regii decreti 6 e 27 ottobre 1853) riservando alla legge che presentò poco dopo alla riapertura del Parlamento (27 dicembre) la proclamazione della libertà assoluta del commercio dei grani. In questa occasione lo Scialoia pubblicò il celebre scritto *Carestia e Governo*, la cui confutazione fu dal governo napoletano affidata al Magliani, il presente ministro delle finanze che sin da quel tempo era tenuto in singolarissimo pregio per la gran dottrina in materia di economia politica.

CCCI.

Al comm. prof. C. I. Giulio (Senatore del Regno)

Torino.

(Torino, 30 gennaio 1854)

Preg. Sig.re,

Ripensando a quanto venne concertato nell'ufficio centrale incaricato di riferire intorno alla legge per l'abolizione dei dazii sui cereali, mi è nato il dubbio che ove venisse dal Senato votata la soppressione di quello sull'avena ne conseguissero gravi difficoltà nel seno della Camera dei deputati non a motivo della disposizione per sè, ma bensì a ragione di quel benedetto dritto d'iniziativa che invoca il ramo popolare del Parlamento.

La S. V. ben sa la mia opinione su questa intricata questione (1). Penso che sia essa una di quelle *che non le si possono* (2) sciogliere in modo assoluto, che è forza il lasciare indecise. Comunque sia, è a parer mio evidente che non sarebbe opportuno il sollevarla nella circostanza attuale.

Per questo motivo mi fo lecito di pregare istantemente la S. V. a fare in modo che la parte finanziaria della legge non sia modificata onde possa venire posta prontamente in vigore.

Pregandola a ritenere questa comunicazione siccome strettamente confidenziale passo a raffermarmi con predistinto ossequio dev. servitore.

---

(1) V. il discorso da lui pronunziato nella tornata della Camera del 10 marzo 1853.

(2) Il conte di Cavour aveva cominciato a scrivere « di quelle non solubi.... » ma, pentitosi, diede altro giro alla frase intercalando un minuscolo *che* tra *quelle* e *non.*

CCCII.

Al signor N. N.

(Torino, 19 febbraio 1854)

Pregiatissimo Signore,

La storia delle sue peripezie ha ispirato in me una sincera simpatia, ma siccome per riparare alle funeste conseguenze dei suoi giovanili errori ella richiedeva da me un soccorso fuori di proporzione coi miei mezzi, aveva pensato di non risponderle per non affliggerla con un rifiuto. Io spero ch'ella non lo troverà irregolare se ella riflette prima che io non sono un Rothschild e nemmeno un Parodi, e che nelle attuali contingenze colla somma a me richiesta si possono sollevare intere popolazioni dal bisogno della fame.

CCCIII.

Al signor Raffaele Rubattino (Direttore dei battelli sardi)

Genova.

(Genova (1), 26 febbraio 1854)

Preg.mo Signore,

Compio al grato ufficio di annunziare alla S. V. Ill.ma che S. M., volendole dare un contrassegno dell'alto caso che Essa fa dei servigi ch'ella ha reso al commercio nazionale, promovendo con zelo instancabile e rara costanza

(1) Il conte di Cavour erasi recato a Genova per la inaugurazione solenne ed ufficiale della ferrovia tra Torino e quella città, la quale cerimonia fu onorata dalla presenza del Re e della Famiglia Reale.

la navigazione a vapore nei Regii Stati, ha deciso di fregiarla della croce dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Riservandomi di farle spedire da Torino il regolare brevetto di tale nomina, ho il bene di protestarmi con distinti sensi dev.mo servitore.

CCCIV.

Al cav. Domenico Buffa (Intendente generale)

Genova.

(Genova, 26 febbraio 1854)

Preg.mo Signore,

Le mando qui compiegate le tre lettere sui nuovi *cruciferi*; piacciale farle ricapitare al loro indirizzo, facendomi conoscere a suo tempo il nome di ciascheduno di essi ond'io possa fare spedire loro una regolare patente.

Mi è caro di avere ancora un'occasione prima di lasciare Genova di congratularmi colla S. V. del modo col quale il Re fu accolto e festeggiato. Di questo non troppo da me sperato trionfo, ella ha il merito principale, ed ella deve esserne tanto più soddisfatto ch'esso accadde in un punto in cui il principio liberale che domina in Piemonte ha più che mai bisogno di essere fortificato da forza morale, onde resistere al vento reazionario che spira da ogni dove.

Mi creda con distinti e sinceri sensi dev.mo servitore ed amico

CCCV.

Al conte Alessandro Pernati (Deputato al Parlamento)

Torino.

(Torino, 19 marzo 1854)

Amico preg.mo,

Avendo di nuovo esaminata la nota pratica d'Oleggio, ho visto poter protrarre la concessione (1) ad anni 60. Notate che la Finanza non fa il guadagno che credete; giacchè con l'attuale concessione, il comune d'Oleggio non perde il suo diritto alla derivazione di cui gode, nel caso in cui non potesse o non volesse pur valersi di quella che gli vien in ora concessa.

Vostro af.mo.

CCCVI.

Al conte Ercole Oldofredi (2)

Parigi.

(Torino, 27 marzo 1854)

.....La matassa politica s'imbroglia vieppiù. L'assassinio del Duca di Parma aggraverà la condizione delle cose.

---

(1) Di un canale d'irrigazione derivante dal Ticino.

(2) Nato a Brescia il 6 settembre 1810, † il 24 novembre 1877. Prima del 1848, devoto agli esempi e forse ai precetti del padre, erasi applicato quasi unicamente alle discipline e alle faccende risguardanti l'alta amministrazione pubblica. Nel 1848 cooperò coi capi della parte liberale lombarda al trionfo della rivoluzione. Emigrò in Piemonte dopo l'armistizio Salasco, e fu poi, dopo la battaglia di Novara, nel novero dei pochi, eccettuati dall'amnistia austriaca, il cui patrimonio venne posto sotto sequestro. Il conte di Cavour, che lo teneva in grandissimo pregio per le virtù patriottiche e per la dottrina amministrativa, lo fece nominare capo dell'amministrazione della ferrovia transalpina *Vittorio Emanuele* concessa ai sigg. Laffitte, Bixio e Comp. (29 maggio 1853).

Gli Austriaci sono inquieti, spediscono da noi legioni di spie, vorrebbero eccitare disordini ai confini. Non ci riusciranno. Tenete dietro agli intrighi napoleonici. Furono diretti specialmente in questi ultimi tempi al mezzogiorno d'Italia. Il conte Pepoli, nipote di Murat, si fermò due mesi a Genova, ove lavorò con Pepe ed altri napoletani. Partì ieri l'altro per Parigi.

All'interno siamo tranquilli; se non che la crisi economica e finanziaria si fa grave. Non so come andrà a finire, giacchè abbiamo tutti gl'inconvenienti della guerra, senza potersi valere dei mezzi che essa giustifica.

Addio, credetemi, ecc.

CCCVII.

Al signor N. N.

(Torino, 10 aprile 1854)

Signore,

Se ella crede che la minaccia di pubblicare la lettera che ha trovata possa produrre qualche effetto sopra di me, ella s'inganna a partito. La pubblicazione di quel foglio ridonderebbe ad onore di S. M., provando come egli si occupi delle cose che interessano il bene pubblico, anche quando viaggia per famigliari interessi, e come egli abbia maggior fede nei suoi popoli che alcuni dei suoi ministri. Ella è quindi libera di fare quello che più gli talenta, a seconda di quanto le consiglia la sua coscienza.

Gli ho detto e le ripeto che come ministro non posso concedergli il gratuito passaggio per l'America, e che come privato gli ho offerto un sussidio, come sono solito di dare a coloro che con giusti titoli a me si rivolgono.

CCCVIII.

Al signor N. N. (1)

(Torino, 22 aprile 1854)

L'ambasciatore inglese, al quale mi sono rivolto onde vedere di realizzare il meno irragionevole dei suoi progetti, mi ha diretta l'unita risposta. Non saprei consigliarla ad accettare la proposta in essa racchiusa. Tuttavia, se spinto dalla disperazione, si disponesse a tentare la fortuna nelle file dell'esercito ottomano ed ottenesse l'assenso della sua genitrice, le somministrerei i mezzi di recarsi a Costantinopoli.

Se ciò non le talenta, non potrei assecondare le altre sue dimande nel suo interesse. Volontario al dicastero degli esteri, avrebbe avanti a lei molti giovani distinti e per capacità e per nascita, che aspettano ed aspetteranno per anni una promozione ad un posto meschinamente retribuito. Volontario alla amministrazione centrale, non progredirebbe più rapidamente che negli uffizi provinciali.

Sappia dominare la sua passione, si dia al lavoro, acquisti la stima dei suoi capi e la simpatia dei suoi compagni ed io, finchè sarò ministro, non lo abbandonerò.

---

(1) Figlio di un benemerito emigrato, morto poco prima del 1854. Si era rivolto al conte di Cavour perchè lo aiutasse a trovare vita più tranquilla e più comoda.

CCCIX.

ALL'ING. COMM. PIETRO PALEOCAPA (Min. Lav. Pubbl.)
Torino.

(Torino, 27 maggio 1854)

Preg.mo ed amat.mo Collega,

Ho esaminato il progetto per la nuova classificazione delle strade reali (1), che gentilmente mi avete comunicato in via officiosa, e faccio plauso ai principii che lo informano ed alla loro applicazione, salvo i seguenti punti sui quali, con mio rincrescimento, non posso accostarmi alla vostra opinione. Piacciavi prendere ad esame le mie osservazioni, e se (cosa assai probabile) non mutate proposito, sottoporremo il nostro dissenso al giudizio del Consiglio dei ministri, al quale dichiaro anticipatamente essere pronto a sottomettermi.

Nuove strade reali: Volete che la strada d'Asti a Chivasso sia dichiarata reale per considerazioni strategiche: ciò suppone che quella strada sia la più strategica; ciò non è. Credo, a cagion d'esempio, che la strada d'Asti a Casale per Moncalvo abbia un'importanza militare assai maggiore. Quando la strada ferrata da Torino a Chivasso sarà aperta, si andrà da Asti a questa città in 2 1/2 (ore) al più, mentre seguendo la strada di Casalborgone se ne richiederanno sei se in legno e dieci almeno a piedi. Ma mi direte, il ponte sul Po a Chivasso ha un'immensa importanza per prendere alle spalle il nemico che si fosse inoltrato verso Torino varcando l'Orco ed il Mallone. A ciò rispondo che il nemico, prima di lasciare Chivasso, farebbe probabilmente saltare il ponte sul Po, appunto per

(1) Fu poi presentato alla Camera nella tornata del 1° giugno 1854.

mettersi a riparo d'un assalto alle spalle. Per questi motivi che mi riservo di svolgere più ampiamente anche in contradditorio di La Marmora, non posso assentire alla classificazione della strada d'Asti a Chivasso fra le strade reali. Ma per dimostrarvi che non mi oppongo a questa classificazione per un gretto spirito di economia, vi propongo delle aggiunte con una modificazione. Rispetto al Chiablese proponete di far reale la strada da Thonon ad Annemasse; io invece porterei in questa categoria l'intera strada del Sempione da S. Gingolph a Douvrine. Questa strada è la vera arteria del Chiablese; avremo bel fare, ma le relazioni principali di quella provincia saranno sempre con Ginevra; e quando la strada ferrata della Savoia sarà compita, andranno i Chiablesini a Ginevra e non ad Annemasse per incontrarla. Vi propongo poi di annoverare fra le reali la strada da Genova a Bobbio, strada necessaria a dar vita alle miserabili regioni dell'Apennino e che può cambiar faccia a queste tristissime località. Ho ancora un'osservazione a fare rispetto ai consorzi mandamentali, idea che ravviso come ottima. Vorrei che il consorzio non fosse obbligatorio per quei Comuni i quali già posseggono una buona strada carreggiabile che gli mette in comunicazione con una strada regia o provinciale. Io spero che giudicherete equa questa modificazione, la quale eviterà una grande ingiustizia a danno di molte Comunità che furono le più zelanti nel promuovere il progresso del regime stradale.

CCCX.

All'avv. comm. Urbano Rattazzi (Guardasigilli e Min. interinale dell'Interno)

Torino.

(Leri, 1854)

.....Ho avuto oggi la visita di Minghetti, col quale abbiamo fatto una lunga sessione agricola. Sulla via di Li-

vorno vidi con terrore arrivare mio nipote (1) con un ingegnere francese che voleva assolutamente parlarmi della strada ferrata ligure orientale; volentieri l'avrei mandato al diavolo, ma la tenerezza pel nipote vinse l'impazienza ministeriale, e subii con rassegnazione un lungo colloquio che durò sino alle dieci. Lo dica al buon Paleocapa, esortandolo ad imitare la mia evangelica pazienza...

CCCXI.

ALLO STESSO.

(1854)

.....Tornando a casa ho trovato una *trota* pescata nei regii canali, che quel seduttore d'ingegnere Noè mi manda, invece di venderla a beneficio dell'erario. Questa seduzione mi pone nella necessità o di punire Noè o di farmi suo complice mangiando la trota. Ma temerei mangiandola solo di essere fulminato nella Camera, epperciò ho bisogno di averla a complice coi puritani Daziani e Pallieri (2). La prego adunque a voler emendare il già stabilito progetto, rimandando a mercoledì il pranzo di Trombetta e venendo domani invece da me. Se la trota potesse aspettare il nostro comodo, avrei rimandato il pranzo peccaminoso a posdomani. Ma così facendo commetteremmo il peccato di mangiare una trota demaniale senza avere il piacere di mangiarla fresca...

---

(1) Eynardo, figlio del marchese Gustavo.
(2) Deputati al Parlamento.

CCCXII.

AL CONTE ERCOLE OLDOFREDI
Torino.

(Torino, luglio 1854)

Preg.mo Amico,

Da vostra moglie vi trasmetto il passaporto ministeriale che mi avete chiesto.

Troverete pure nell'unito pacco una lettera pel Console di Lione, una per Rothschild. A Villamarina ho scritto direttamente e d'ufficio. Fategli i miei complimenti e ditegli che tengo in *altissimo conto* il suo zelo e la sua capacità.

Ho esaminato il vostro progetto di regolamento; lo approvo pienamente, solo dovrete aggiungervi un articolo sui prodotti che ricava la Società dai fondi depositati a titolo di cauzione. Se ne avete conservata la minuta, vi scriverò d'ufficio per approvare le vostre proposte; per caso contrario, vi rimanderò la vostra copia stessa.

Vi prego d'insistere presso Lafitte onde metta un po' più d'attività nella formazione dei piani e l'attuazione dei lavori. Non lasciategli ignorare che sono disgustatissimo del modo di procedere della Società, e fategli capire che potrei benissimo un bel giorno perdere pazienza e forse dichiarare decaduta la sua Compagnia.

Non vi faccio ragionamenti politici.

L'ipotesi la più probabile oggi è resa assurda il domani. Le tenerezze dette all'Austria da Lord Aberdeen (1) mi hanno cagionato poco grata sensazione. Dio voglia che

(1) Camera dei Lordi, 20 giugno.

Napoleone non si metta pure a civettare con quella maledetta nostra nemica.

La prudenza ci è più che mai consigliata: questo non esclude la fermezza di proposito e di costanza di vedute che non fallirà mai in noi.

Vi mando il rapporto del Console di Lione, con invito di ritornarlo a tempo opportuno a Paleocapa.

Addio, vi auguro buon viaggio.

(PS.) Fatemi subito conoscere il vostro indirizzo a Parigi.

CCCXIII.

AL COLONNELLO CONTE I. DI PETTINENGO

(Direttore generale dell'Amministr. militare al Minist. della guerra)

Torino.

(Torino, 8 agosto 1854)

I giornali inglesi giunti in questo punto recano men buone notizie del raccolto. La pioggia aveva colà ricominciato ed i grani erano aumentati di 3 sh^{ni} il quarter (1). Credo quindi opportuna la corsa di Bianchi a Mortara, con che sia di ritorno sabato per comprare sul mercato di Torino.

In fretta.

---

(1) Il direttore generale dell'amministrazione militare corrispondeva direttamente col ministro delle finanze per l'acquisto dei grani e delle farine per uso dell'esercito.

CCCXIV.

AL GENERALE G. DABORMIDA (Min. degli Esteri)
Torino

(Valdieri, agosto 1854)

Carissimo Amico,

Vi ringrazio del gentile vostro biglietto del 12 andante State certo che non abuserò delle prese vacanze. Sarò a Torino venerdì. Pronto a fare le vostre parti per quindici giorni, se volete seguire l'esempio mio e venire fra queste mitissime montagne a respirare aere salubre e passeggiare all'ombra dei più bei castagneti del mondo.

Non fo comenti sulla politica, vi ripeterò solo che mi consola il pensare che la nostra condotta può reggere al confronto senza scapitare con quella dei grandi colossi dell'occidente.

Addio, salutate La Marmora e credete alla mia sincera amicizia.

(PS.) Da quel grande cortigiano che siete, non m'avete nemmeno fatta parola della malattia della Regina.

CCCXV.

AL SIGNOR N. N. (1)

(1854)

Pregiatissimo Signore,

Ho voluto prima di rispondergli assumere alcune informazioni intorno al suo progetto di andare in Inghilterra

(1) È lo stesso individuo a cui è diretta la Lettera CCCVIII: « La passione che martellava il giovane era d'amore senza speranza di onesto

per esercitarvi la professione di maestro di lingua. Da questo risulta che vi è 999 contr'uno di probabilità ch'ella abbia a morir di fame. Ci pensi quindi prima di decidersi a partire. Le pagherò il viaggio, ma certo non intendo mantenerlo a Londra.

Veda se non sia più savio consiglio di chiedere il traslocamento da . . . e rimanere in paese. Ci rifletta sovra ancora 8 giorni.

CCCXVI.

ALLO STESSO.

(Torino, 17 agosto 1854)

Pregiatissimo Signore,

Poichè sono complice della pazzia ch'ella ha fatto nell'andare a cercare fortuna in Inghilterra, era mio debito di sopportarne in parte le conseguenze.

L'aiuto che le ho mandato, gli procurerà i mezzi di campare qualche tempo in Londra. Metta questo tempo a profitto per perfezionarsi nell'inglese, ed acquistare i requisiti per esercitare l'arte di professore di lingua. Panizzi dubita ch'ella possa in ciò riuscire per difetto di pronuncia. Ma se questo è ostacolo invincibile per le Miss che abitano nel *West*, non le impedirà di trovare scolari nelle più modeste regioni di Blackfriars e Southwarth. Non si lasci abbattere, lavori con tenacità ed energia; le soccorra l'idea della madre e dell'amica, e forse verrà a capo di incatenare la fortuna. Ciò è quanto le auguro di cuore.

---

appagamento; onde egli venne in proposito di spatriare e tornò a chiedere aiuto al conte di Cavour per andarsene in Inghilterra. » Nicomede Bianchi, *Domenica Letteraria* del 12 marzo 1882.

CCCXVII.

Al cav. Antonio Bo (Direttore dell'uffizio della Sanità marittima)

Genova.

(Torino, 17 agosto 1854)

Chiarissimo Signore,

Nessuna riforma veramente utile non venne mai compita senza suscitare a chi l'iniziò, ed a chi la compì, opposizioni, inimicizie, e fruttar loro gravi contrarietà. Ciò accade alla S. V. ed a me, che più di tutti in paese abbiamo cooperato alla riforma sanitaria. Non me ne stupisco, e spero che la S. V. al pari di me non se ne sgomenterà.

Prosegua impavido nella via ch'ella ha tracciata e lasci gracchiare gl'ignoranti e gl'interessati agli antichi abusi. Le porte di Pammatone (1) non prevarranno contro la verità. L'idea del contagio è sparita dalla mente di tutte le persone illuminate. Come mai credere alla trasmissione per mezzo del contatto quando le migliaia di genovesi sparsi in tutto il Piemonte non hanno sinora prodotti se non casi isolati, che si sono verificati su persone a quei genovesi estranee? Combatta colla stampa, colla parola, coi fatti, l'assurda ed inumana opinione del contagio, ed ella acquisterà nuovi titoli alla benemerenza del governo ed alla riconoscenza dei suoi concittadini.

---

(1) Noto ospedale di Genova.

CCCXVIII.

Al signor Marco Minghetti

Torino.

(Torino, 17 agosto 1854)

Il sottoscritto fa sapere al signor M. Minghetti, che il Commissario governativo presso la Banca, cavaliere Moncafi, sarà da lui lunedì alle 1 1/2 per portarlo poscia a visitare lo stabilimento della Banca Nazionale.

CCCXIX.

Al cav. L. C. Farini (Deput. al Parl.)

Torino.

(Torino, 31 agosto 1854) (?)

Caro Farini,

Il desiderio di passare con voi alcune ore piacevoli mi faceva dimenticare ieri, quando v'invitavo a pranzo, ch'io doveva oggi recarmi ad Agliè in visita dal Duca di Genova.

Di quanto perdo mi compenserete a Leri.

Addio.

CCCXX.

Al conte Ercole Oldofredi

Parigi.

(Leri, 5 settembre 1854)

Preg.mo Amico,

.....Paleocapa vi supplica di tenere in petto le vostre opinioni sui risultati possibili della strada ferrata del Vallese per non allarmare la Savoia e sfiduciare i fautori del Luckmanier. Nel mio particolare credo che tutte queste strade si faranno, se si trova un modo poco costoso di superare le Alpi, e che nessuna si compierà se non riesce il sistema Grattoni o qualche altro analogo.

Potete immaginarvi se io sia stato preoccupato del nuovo atto del governo austriaco in odio dei sequestrati (1). Avevo pensato a nuova protesta, e fors'anche a misure di rappresaglia. Ma maturi riflessi e consigli di non dubbii amici mi convinsero dell'inopportunità di questi atti. Una semplice protesta sarebbe riuscita poco decorosa e forse ridicola. Misure di rappresaglia fatte a danno d'individui innocenti ed in ispecie d'istituti pii sarebbero state più che mai biasimate dai governi amici e dalla stessa opinione pubblica. Per ora quindi è forza restringersi a comunicare con una nota alquanto energica le nuove iniquità perpetrate dall'Austria, ai gabinetti di Parigi e di Londra, col rinnovargli la dichiarazione che la

(1) L'I. R. Commissione dei sequestri aveva ordinato a tutti gli amministratori dei patrimoni sequestrati di prepararsi a concorrere al prestito *volontario*. La quota fu fissata, in via generale, sul quadruplo dell'imposta prediale, con facoltà di spingerla al decuplo, quando le circostanze lo richiedessero.

sola impossibilità in cui ci troviamo di adoperare mezzi estremi ci costringe a sopportare questo nuovo insulto.

La risposta negativa della Russia rende più probabile l'unione momentanea dell'Austria colle potenze occidentali; sarebbe vano il cercare di romperla.

Aspettiamo lo svolgimento degli eventi, e forse l'opportunità si presenterà di protestare con fatti e non solo con vane parole.

Vi saluto di cuore.

CCCXXI.

Al conte Francesco Arese

Genova.

(Torino, settembre 1854)

Preg.mo signor Conte,

Ben a ragione la S. V. fa assegno sulla vivissima parte che il governo del Re, e chi scrive in particolare, prende all'iniqua pendenza dei sequestri austriaci. Le disposizioni date in ordine al prestito sedicente volontario che la S. V. gentilmente mi comunicava, rende più odiosa e più grave questa misura (1). Ma come rimediarvi? Nella condizione attuale dell'Europa ogni tentativo diplomatico tornerebbe vano; i soli argomenti efficaci sarebbero quelli che le po-

---

(1) V. la Lettera precedente. L'Arese, non sarebbe d'uopo avvertirlo, prendeva vivo interesse a questa dolorosa vertenza, perchè molti dei suoi compatrioti erano esposti a duri patimenti; quanto a sè e alla sua famiglia, l'esimio patriota lombardo aveva nobilmente rifiutato la profferta dell'imperatore Napoleone di adoprarsi personalmente presso l'imperatore d'Austria onde i beni della famiglia Arese fossero prosciolti dal sequestro.

tenze occidentali adoprano rispetto alla Russia. Ma questi non possiamo adoperarli. Una crudele necessità ci costringe ad aspettare tempi più favorevoli per propugnare con qualche probabilità di riuscita una causa che non abbandoneremo giammai, giacchè è quella dell'equità e della giustizia.

Colgo con piacere quest'opportunità per raffermarmi con distinti sensi dev.mo ed obb.mo servitore.

CCCXXII.

Al generale G. Dabormida (Min. degli Esteri)

Torino.

(Leri, 20 settembre 1854)

Caro Collega,

Vi ringrazio delle notizie che andate mano mano inviandomi. Le lettere di Villamarina del 14 e 15 andante mi hanno assai interessato, giacchè da esse rilevo quanto già supponevo esistere fra la Francia e l'Austria (1). Non è ch'io creda essere prossima la rottura, ma parmi meno improbabile. Ciò stante, si potrebbe insistere con alquanto più forza sulle misure aggravanti il sequestro, ma ciò più a voce che per iscritto.

La storia d'Arese (?) mi pare improbabile. Ma non voglio parlarvi politica; giacchè sono venuto qui per dimenticarla del tutto. Salutate i colleghi e dite loro che sto benone, ad onta di calori veramente straordinarii per la stagione.

---

(1) Veggasi in proposito il nostro libro: *L'Alleanza di Crimea* (Roma, Tip. Voghera, 1879), pag. 65.

Il cholera infierisce sempre a Crescentino; ma, cosa stranissima, non invade sinora i paesi coltivati a riso.

Addio, amatemi e credetemi vostro af.to amico.

CCCXXIII.

ALLO STESSO.

(Leri, settembre 1854)

Caro Collega,

Ho ricevuto le due qui unite lettere che vi trasmetto direttemi dai fratelli Giulio e Settimio Avigdor, relative alla candidatura di quest'ultimo alla carica di console prussiano in Nizza. Vedrete che dopo di essere stato lusingato di venir nominato al posto del fratello, esso è minacciato di vedersi anteposto un propagandista evangelista. — Nel tempo aveva parlato a Kanitz (1) di Avigdor ed aveva ottenuto una semi-promessa in suo favore. La cosa mi parve allora così semplice ch'io non vi ho più oltre badato.

Non so se ne avete scritto a De Launay (2) e se questo siasi pure adoperato in favore del mio raccomandato. Comunque, mi fareste cosa gratissima dando immediate istruzioni al nostro ministro onde veda modo di fare scartare il signor X e nominare il Settimio.

Sabato sarò di nuovo in mezzo a voi pienamente rinfrancato di corpo e di mente.

Addio. Vostro af. collega ed amico.

---

(1) Ministro plenipotenziario di Prussia a Torino.

(2) Ministro di Sardegna a Berlino.

CCCXXIV.

A L L O   S T E S S O.

(Leri, 28 settembre 1854)

Caro Collega,

Vi rimando con ringraziamento il dispaccio d'Azeglio sui sequestri. Come osservate esso è contraddittorio e confuso. Ritengo che non si abbia ad addivenire ad una definitiva risoluzione sul da farsi, se non dopo visto l'esito della spedizione di Sebastopoli.

L'ultimo dispaccio di Villamarina è interessante. Temo che l'affare di Mentone abbia a suscitarci delle seccature (1). Vedremo

Sabbato sera sarò a Torino e domenica mattina avrete una mia visita.

Addio. Credetemi vostro af.to amico.

CCCXXV.

All'avv. comm. Urbano Rattazzi (Guardasigilli e Min. inter. dell'Interno)

Torino.

(Vercelli, 1854)

.....In quattro ore abbiamo sbrigato e bilancio divisionario e bilanci speciali e quante cose fossero da farsi.

---

(1) Nell'anno 1848 gli abitanti delle terre feudali di Mentone e Roccabruna, ribellatisi al principe di Monaco, eransi aggregati al Piemonte. Nel 1851 i governi di Londra e di Parigi pretesero che il Re di Sardegna facesse restituzione di quei due principati all'antico loro signore. Il governo sardo propose, per risolvere la questione, un temperamento, come sarebbe stato, per esempio, un equo indennizzo al Principe. La controversia era tuttora viva nel 1854 e non appianossi che più tardi.

Mellana fu oltremodo mansueto, ciò che attribuisco ad avere egli sfogata la sua malignità in un articolo del *Tempo* (1) contro di me diretto.

.....Faccia animo a Paleocapa e lo prepari a ribattere gagliardamente gli epigrammi di Pernati che sosterrà, ne son certo, che ove si fosse adottata la via di Momo i lamentati avvallamenti non sarebbero avvenuti (2)...

CCCXXVI.

AL COLONNELLO CONTE I. DI PETTINENGO
(Direttore generale dell'Amministr. militare al Ministero della guerra)

Torino.

(Torino, 4 ottobre 1854)

Vedrai dall'unito listino che il prezzo degli orzi non è eccessivo, ragionandosi da 10 alle 11 l'ettolitro.

---

(1) Giornale che si pubblicava in Casale.

(2) Nella discussione avvenuta alla Camera, nel maggio 1853, intorno al disegno di legge per la costruzione di una strada ferrata da Genova per Novara al lago Maggiore e alla Svizzera, l'on. Pernati, chiamato a sostenere l'ufficio di relatore della Commissione, aveva propugnato la linea Novara-Momo-Borgomanero-Lago d'Orta e Intra, contro la linea Novara-Oleggio-Borgoticino-Arona, proposta dal ministero e approvata dalla Camera.

CCCXXVII.

AL GENERALE G. DABORMIDA (Min. degli Esteri)
Chambéry.

(Turin, octobre 1854)

Mon cher Collègue,

La Marmora est à Alexandrie, Paleocapa à Gênes et Cibrario est occupé de recherches sur *i tempi di mezzo* (1), de sorte que je constitue le Conseil à moi seul. Par suite il faut vous contenter de mon avis sur les dépêches de Londres et Paris que Mr Chapperon a apportées.

Sans vouloir expliquer l'inquiétude de Lord Clarendon, je la considère comme de bon augure. Je pense qu'on pourrait en profiter pour brusquer l'affaire, en lui faisant comprendre combien les prétentions du Prince sont absurdes, et insistant adroitement sur la nécessité d'en finir définitivement avec lui en lui enlevant Monaco aussi bien que Menton et Roquebrune. Si Lord Clarendon était bien disposé, on pourrait alors agir simultanément à Londres et Paris, en faisant un offre pour le tout; offre qu'on pourrait porter de 2,500 mill. à 2,800 mill.

Vous pouvez rassurer Lord Clarendon sur la nécessité de mettre Monaco à l'abri d'un coup de main; les troupes que nous avons dans cette ville sont plus que suffisantes pour éloigner toute possibilité de danger.

---

(1) Curava la seconda edizione della sua opera: *Dell'economia politica del medio evo*, libri tre (Torino, Tipografia Fontana, 1854), che procurò all'autore, quando fu pubblicata la prima volta, nel 1839, l'onore di venire eletto ad unanimità corrispondente dell'Istituto di Francia (Accademia di scienze morali e politiche) e corrispondente dell'Istituto imperiale di Vienna.

Quant aux séquestres, il sera tems de protester lorsque nous saurons que Sébastopol est bien réellement pris (1). La position où l'Autriche se trouvera placée réglera notre nom. En attendant voici une idée qui m'a été communiquée et que je vous soumets, comme une protestation contre l'Autriche et comme moyen de compromettre la France.

Si Sébastopol est pris, il faudra faire complimenter l'Empereur. Eh bien on voudrait que le gouvernement chargeât de cette mission le comte Arese. En qualité d'ancien ami, cette mission aurait quelque chose de tout à fait personnel qui flatterait peut-être Louis Napoléon. D'une autre part, s'il était bien reçu, et il ne pourrait l'être autrement, ce serait une fameuse leçon donnée à l'Autriche. Pensez-y. L'idée est un peu étrange. Mais sommes-nous dans une position normale pour ne pas sortir de l'ornière diplomatique?

Je n'ai parlé à aucun de mes collègues de ce projet. J'attends votre réponse et l'avis de Rattazzi pour le faire. Mes amitiés à Rattazzi (2).

Croyez à mon sincère attachement.

---

(1) La vittoria dell'Alma (20 settembre) era stata convertita dalla immaginazione di un tartaro nella presa di Sebastopoli. Questa notizia telegrafata a Vienna dall'Agenzia imperiale a Bucarest e comunicata contemporaneamente colla rapidità dell'elettrico a Berlino, Parigi e Londra, era stata ciecamente creduta da una stragrande quantità di persone, e dubbiosamente accolta da alcuni pochi, nel novero dei quali, come si vede, era il conte di Cavour.

(2) Il Rattazzi ed il Dabormida erano di passaggio in Savoia diretti verso la Svizzera.

CCCXXVIII.

Al signor Marco Minghetti

Bologna.

(Vercelli, 8 ottobre 1854) (?)

Preg.mo Signore,

Questo foglio gli sarà consegnato dal sig. Des Champs che viaggia l'Italia con una missione del governo francese. La prego di accoglierlo con bontà reputandolo persona che può giovare a far conoscere in Francia il vero stato dell'Italia.

Colgo con piacere l'opportunità per rinnovargli i sensi della mia sincera devozione.

CCCXXIX.

Al conte Ercole Oldofredi

Lione.

(Leri, ottobre 1854)

Preg.mo Amico,

Rattazzi reduce dal suo viaggio mi ha detto che Arese doveva recarsi a Parigi nell'entrante settimana. Se ciò fosse, addio la vostra idea (1), giacchè, se sarebbe cosa opportuna lo spedire un rappresentante speciale da Torino a complimentare l'Imperatore, non lo sarebbe punto il farlo fare da chi si trovasse già a caso nella capitale

---

(1) V. la Lettera CCCXXVII.

della Francia. Trattenete A. per alcuni giorni se potete. Altrimenti bisogna pensare a qualche altro modo di protestare non con parole, ma con fatti contro l'ignobile condotta dell'Austria.

Poichè vi fermate a Chambéry, vedete di far capace Barbier della necessità di meglio condurre i lavori, i quali, da quanto Ranco (1) mi riferisce, si eseguiscono alla peggio.

Il cholera scema ma gradatamente; penso tuttavia che ne saremo liberati collo scadere del mese.....

Addio.

CCCXXX.

Al prof. Augusto de La Rive
Ginevra.

(Turin, 1854)

.....Nous avons à lutter en même tems contre les conséquences économiques d'une guerre européenne, contre le choléra et la disette, ou, pour mieux dire, contre le haut prix des céréales. Ce dernier sujet me préoccupe au plus haut degré, car c'est celui qui peut créer au gouvernement les plus grands embarras. La récolte dans tous les États a été généralement bonne, celle du blé et des châtaignes en particulier. Mais, comme nous ne récoltons pas assez en Piémont pour nourrir les 800,000 habitants de la Ligurie, nous n'en sommes pas moins forcés de recourir aux blés étrangers, dont le prix élevé réagit sur celui de nos produits.

Les consommateurs s'inquiètent et s'irritent en voyant

---

(1) Luigi Ranco, presentemente senatore del regno. Nel 1854 era ingegnere capo di 2ª classe nel ministero dei lavori pubblici.

le blé monter de prix après une bonne récolte. On crie contre les accapareurs qui n'existent pas, car personne n'a spéculé cette année; on accuse l'exportation; enfin les partis extrêmes, le clérical surtout, cherchent à tirer parti de ces malheureuses circonstances pour exciter les masses ignorantes contre le gouvernement et surtout contre moi qui jouis d'une manière spéciale de son antipathie.

Je suis bien décidé à ne pas céder d'une ligne devant ces clameurs et à maintenir intacts les principes de liberté commerciale que j'ai fait prévaloir dans le Parlement. Toutefois il m'importe beaucoup de savoir quels peuvent être les besoins de la Suisse pour calculer approximativement l'importance que peuvent atteindre nos exportations.

Vous m'obligerez infiniment en me procurant quelques renseignements:

1° Sur le résultat des récoltes dans le bassin du lac de Genève;

2° Sur les prix actuels et leur tendance probable;

3° Sur la quantité de blé que les populations du dit bassin devront tirer de l'étranger.

B..... m'envoie les mercuriales, mais j'ai peu de foi dans ces documents officiels...

CCCXXXI.

Al generale G. Dabormida (Min. degli Esteri)

Torino.

(Leri, 2 novembre 1854)

Cher Dabormida,

Mr William H. Seward, sénateur des États-Units et gouverneur de New-York, désire t'être présenté. Comme

c'est un personnage très influent, je n'hésite pas à te remettre un billet de recommandation. Je te prie de l'accueillir avec bienveillance.

Mille amitiés.

CCCXXXII.

ALL'ON. COMM. AVV. G. B. NOTTA (Sindaco)
Torino.

(Torino, 6 novembre 1854)

Caro Sindaco,

La ringrazio di avermi comunicato in via confidenziale la sua memoria a Rattazzi. Non sono in grado di esprimere un'opinione sull'assoluta legalità di certi fatti, che pare non avessero incontrato l'approvazione del dicastero dell'interno. Ma ciò ch'io posso dichiarare nel modo più esplicito, ciò che io reputerò sempre grato di fare in pubblico come in privato, si è che la condotta del sindaco di Torino, e prima e dopo l'epoca alla quale la detta memoria si riferisce, fu tale da acquistarsi nuovi titoli alla stima dei suoi concittadini ed alla fiducia del governo.

Non dubito che la risposta ufficiale del ministero sarà tale da non lasciare sussistere il menomo dubbio al riguardo. Io intanto, non come ministro, ma come suo amico, mi faccio a pregarla di deporre ogni pensiero di abbandonare il posto a cui venne chiamato e dal voto dei Torinesi e dall'affezione dei ministri. Ella dice nella sua lettera, con nobili parole, che fintanto che durò il pericolo del morbo asiatico, non pensò a lasciare il seggio presidenziale. Crede ella forse che per essersi allontanato il cholera siano passati tutti i pericoli, dissipate tutte le difficoltà, che incontrar devono sul loro cammino muni-

cipio e ministero? Ah! no pur troppo. Chè l'inverno, che s'avanza, non sarà scevro di difficoltà e di pericoli forse maggiori di quelli che dal cholera potevano avere origine. In queste condizioni io sono certo ch'ella non vorrà abbandonare i suoi amici politici che riescono a mala pena alle dure prove a cui sono sottoposti. Quando il paese sarà tornato in condizioni migliori, quando le procelle politiche saranno cessate e la nostra nave costituzionale riposerà in porto sicuro, in allora rientreremo tutti nella vita privata, e riassumeremo con piacere le antiche nostre occupazioni. Ma finchè ferve la lotta, finchè siamo circondati da interni ed esterni nemici, è sacro dovere il rimanere uniti e sacrificare ogni secondaria o privata considerazione alla causa, cui ci siamo dedicati, al bene del paese, che ci ha affidate le sue sorti.

Sicuro dei suoi sentimenti, io confido di averlo sempre ai fianchi sinchè un crudele destino mi costringerà di rimanere al timone dello Stato in mezzo alle tempeste politiche, alle difficoltà economiche e alle crisi finanziarie.

Con questa lusinga le rinnovo l'espressione della mia sincera stima e affezione. Tutto suo.

CCCXXXIII.

All'avvocato Antonio Scialoia (Consultore legale Min. finanze)

Torino.

(Torino, 7 novembre 1854)

Carissimo Scialoia,

Il ministro di grazia e giustizia ha preparato l'unito progetto di legge sui tribunali di commercio. Glielo trasmetto pregandola a volerlo esaminare ed emettere intorno ad esso un ragionato parere. Chiamo specialmente

la sua attenzione sulla lista degli eleggibili e le norme da seguirsi nelle operazioni elettorali. Il sistema adottato rispetto alla prima questione non mi soddisfa gran fatto, senza però saperne suggerire uno migliore. Rispetto poi al secondo argomento, reputo indispensabile l'adottare metodi spicci e meno complicati se si vuole che i commercianti concorrano in numero bastevole a queste elezioni.

Il mio collega desiderando presentare il progetto di legge in discorso nei primi giorni della nuova sessione, bramerei potergli dare sollecita risposta (1).

CCCXXXIV.

Al colonnello conte I. di Pettinengo
(Direttore generale dell'Amministr. militare al Minist. della guerra)

Torino.

(Torino, novembre 1854)

Ti mando la qui unita lettera di Salonicco. Vedi se convenga fare acquistare su quella piazza (2).

CCCXXXV.

ALLO STESSO

(Torino, novembre 1854) (?)

Con molto mio stupore sento da Castelborgo che non ha ricevuto nessuna comunicazione intorno alla cessione alle Gabelle delle casse galette e dei barili farine.

---

(1) Il progetto fu presentato dal guardasigilli Rattazzi il 26 gennaio 1855 (Modificazioni al titolo I, libro IV del Codice di commercio per la composizione dei tribunali commerciali).

(2) V. la nota alla Lettera CCCXIII.

Spero che il Direttore generale non avrà dimenticato quest'affare che sta molto a cuore del ministro.

CCCXXXVI.

ALLO STESSO

(Torino, novembre 1854) (?)

Avendo riconosciuto che la promessa relazione sull'acquisto dei grani non era ancora stata trasmessa al ministero di finanze, ti prevengo che ove non si ripari a questa mancanza prima della prossima relazione, sarò mio malgrado costretto di sospendere i pagamenti per nuovi acquisti.

CCCXXXVII.

AL CAV. LUIGI GIROD (Avvocato generale presso la Corte d'appello)
Chambéry.

(Turin, 27 décembre 1854)

Monsieur,

J'ai été excessivement sensible aux sentiments que vous avez bien voulu m'exprimer par votre lettre du 24 de ce mois.

Au milieu du déchaînement des passions qui ne respectent ni l'homme public ni l'homme privé, c'est une bien douce satisfaction que de recevoir des témoignages de sympathie et d'estime de personnes aussi loyales, aussi éclairées, aussi indépendantes que vous l'êtes.

Fort du suffrage et du concours des gens de bien, mes

collègues et moi nous continuerons à marcher dans la voie que nos devoirs nous tracent. Convaincu que cette voie, bien qu'hérissée d'écueils et entourée d'obstacles de tout genre, doit conduire le pays vers un avenir glorieux et prospère.

Les circonstances actuelles sont singulièrement difficiles, pour la Savoie surtout. Aux dangers que suscitent la lutte que nous soutenons avec Rome viennent se joindre ceux que soulève la crise alimentaire.

Vous ne pouvez douter que cette grave question ne soit l'objet de mes constantes préoccupations. C'est pourquoi j'appelle sur elle toute votre sollicitude. Je ne puis me dissimuler l'effet que doit produire en Savoie les conséquences apparentes de la libre sortie des blés mise en regard avec celles que produit, dans les départements limitrophes de la France, la prohibition de la sortie. Toutefois je suis convaincu que lors même que nous ne serions pas liés par un traité avec la Suisse; la liberté serait encore le système le plus convenable pour nous.

La France, année commune, produit plus de blés qu'elle n'en consomme. Il n'en est pas de même pour nous. Il nous faut dans les meilleures années tirer 1,000,000 d'hectolitres de l'étranger. Comment les obtiendrions-nous si nous épouvantions le commerce en prohibant la sortie des céréales?

Grâce à la sécurité que la fermeté du g.t inspire au commerce, les importations ont eu lieu jusqu'ici sur la plus large échelle. Dans le dernier trimestre elles ont été beaucoup plus considérables que dans les trimestres précédents. Si elles continuent pendant l'hiver, nos approvisionnements sont assurés. Résultats bien remarquables si l'on considère que le blocus de la mer Noire et la mauvaise récolte en Amérique forcent les négociants à recourir à une foule de marchés qu'ils ne frequentent pas ordinairement. On dira peut-être que ces importations sont

sans effet pour la Savoie, c'est une erreur. Car si les prix haussaient en Piémont, non seulement les expéditions qui se font chaque jour pour cette contrée cesseraient, mais nos vallées seraient forcées d'aller s'approvisionner au delà des Alpes.

Je pense donc que la liberté absolue du commerce est une conditon rigoureuse de salut. J'espère que les populations de la Savoie sauront le comprendre. En tous cas, je compte sur le concours énergique de la magistrature pour faire respecter les lois et les principes que le Parlement a sanctionnés.

Je vous prie de donner à cet égard les instructions les plus précises à tous les membres du ministère public.

Si, ce que j'espère n'arrivera pas, les prix s'élevaient encore, les Conseils municipaux pourraient, à l'instar de ce qui se fait à Turin, établir des fours publics et se procurer des blés en Piémont et à Gênes. Dans ce cas le gouvernement leur faciliterait, par tous les moyens en son pouvoir, l'achat et le transport des denrées destinées au public.

Recevez, Monsieur, l'assurance de ma haute considération.

CCCXXXVIII.

AL BARONE JAMES ROTHSCHILD

Parigi.

(Turin, 29 décembre 1854)

Mon cher Baron,

Je ne vous ai pas écrit plus tôt à propos du payement du prochain semestre, dans la persuasion que certaines combinaisons politiques me mettraient à même de disposer

à Paris de fonds considérables vers la fin de cette année. Les combinaisons ayant été retardées au delà de mes prévisions et pouvant l'être encore pour quelques tems, je viens vous consulter sur les arrangements à prendre pour faire passer les fonds nécessaires au dit payement à Paris de la manière la moins onéreuse au trésor.

Au commencement de novembre, sous l'impression des fâcheux effets du choléra, j'ai manifesté à Mr Bolmida la crainte de manquer de fonds vers la fin de l'année, en ajoutant que j'avais la certitude que vous ne nous laisseriez pas dans l'embarras.

Le choléra ayant cessé, ces craintes ne se sont pas réalisées. Les recettes de ces deux derniers mois ont été assez abondantes pour me mettre parfaitement à même d'assurer tous les services publics au commencement de l'année prochaine.

Ce n'est pas l'argent qui me manque, c'est les moyens de vous faire passer les fonds qui sont difficiles à trouver.

En tenant compte du solde du dernier emprunt que j'ai mis à votre disposition, je calcule devoir vous mander quelque chose comme 3,500,000 francs. Il me serait impossible de vous faire des remises pour une telle somme d'ici au 10 janvier, sans faire monter le change de la manière la plus fâcheuse. Pour obvier à cet inconvénient, j'ai pensé qu'il serait possible de combiner le payement que j'ai à vous faire, avec le prêt que vous avez fait à la banque, si par ce moyen je pouvais vous payer 2,000,000, je pourrais sans difficulté vous faire passer le solde de ce qui vous serait dû dans le courant de janvier.

Veuillez me répondre le plus tôt possible et en m'éclairant de vos conseils, acquérir un nouveau titre à ma reconnaissance et à mes sentiments dévoués.

CCCXXXIX.

AL CAV. L. GIROD (Avvocato generale presso la Corte d'Appello)
Chambéry.

(Turin, 4 janvier 1855)

Monsieur,

Je vous renvoie le projet de circulaire que vous avez bien voulu me communiquer après en avoir donné lecture à mon collègue le garde des sceaux. Nous avons l'un et l'autre hautement approuvé, parce qu'elle trace d'une manière aussi précise que convenable la ligne que le ministère public doit suivre dans les circonstances actuelles. J'espère que les masses plus éclairées ne rendront pas nécessaire l'exécution des mesures que vous prescrivez à vos subordonnés; mais je sais qu'en tout cas nous pouvons compter sur le concours énergique des autorités judiciaires et cela suffit pour nous tranquilliser pleinement.

D'ailleurs des renseignements précis puisés à Genève à des sources officielles et non officielles (1), me portent à croire que l'approvisionnement de ce marché important, qu'exerce une si grande influence sur les provinces limitrophes de la Savoie, est pleinement assuré. De telle manière, que le blé venant à manquer plus tard chez elles, elles trouveraient des ressources alimentaires dans cette ville, autour de laquelle on voudrait nous faire élever une muraille douanière infranchissable.

Recevez, Monsieur le chevalier, la nouvelle assurance de ma haute considération.

---

(1) V. la Lettera CCCXXX.

CCCXL.

AL MARCHESE E. D'AZEGLIO (Min. di Sardegna)
Londra.

(Turin, 10 janvier 1855)

Mon cher Marquis,

C'est avec une douleur profonde que je vous annonce que le Général Dabormida pour un scrupule de délicatesse excessif vient de quitter le ministère des affaires étrangères, et que le Roi m'a nommé à sa place.

J'ai expliqué à Villamarina les motifs de ce déplorable événement. N'ayant pas le tems de vous le répéter, je l'ai chargé de vous transcrire les passages de ma lettre, qui sont de nature à vous éclairer à son égard.

J'ai espéré un moment que votre oncle, en reprenant la direction de notre politique étrangère, nous dédommagerait de la perte cruelle que nous faisons.

Mais sa maudite jambe a opposé un obstacle insurmontable aux bonnes dispositions qu'il n'avait pas hésité à nous témoigner, pour venir à notre aide dans ces moments difficiles.

Dans l'impossibilité de remplacer Dabormida par Massimo, il a bien fallu accepter le portefeuille des affaires étrangères et cela sans avoir un ministre des finances sous la main. Jugez dans quel embarras je me trouve, devant par dessus le marché prendre une part active aux discussions auxquelles les moines (1) donnent lieu.

---

(1) Il 9 gennaio erasi iniziata alla Camera la discussione generale del disegno di legge per la soppressione di comunità religiose, stato presentato dal guardasigilli U. Rattazzi nella tornata del 28 novembre 1854.

Je vous annoncerai demain officiellement ma nomination. Vous pouvez en attendant la communiquer officieusement à Lord Clarendon, en lui faisant entrevoir les véritables motifs de la retraite de Dabormida, si avant le voir vous aurez reçu la lettre de Villamarina dont je vous parle plus haut.

Croyez, mon cher Marquis, à mes sentiments dévoués.

CCCXLI.

AL CONTE ERCOLE OLDOFREDI

Torino.

(Torino, 11 gennaio 1855)

Caro Amico,

Vi ringrazio della vostra lettera. In mezzo a prove cotanto ardue, le parole di conforto di un amico sincero sono balsamo salutare.

Dabormida si ritira ed il protocollo è firmato. Ho assunto sul mio capo una responsabilità tremenda. Non importa, nasca quel che sa nascere, la mia coscienza mi dice avere adempiuto ad un sacro dovere.

Paleocapa per scrupoli eccessivi, e forse per un po' di *Russofilia*, vuole tener dietro a Dabormida. Dice che non essendo stato sequestrato perchè non *sequestrabile*, non può rimanere ministro. Andate da lui e vedete di persuaderlo del danno che quest'atto recherebbe a lui ed al ministero.

Portategli la lettera di Mauri (1); so che professa per questi una gran stima.

Addio.

(1) Achille Mauri avendo avuto notizia che i plenipotenziari della Francia e dell'Inghilterra rifiutavano a nome dei loro governi di

CCCXLII.

Alla contessa Anastasia De Circourt

Parigi.

(Turin, 1855)

..... Les événements ont amené le Piémont à prendre une position nette et décidée en Italie. Cette position n'est pas sans dangers, je le sais, et je sents tout le poids de la responsabilité que cela fait peser sur moi; mais elle nous était imposée par l'honneur et le devoir. Puisque la Providence a voulu que, seul en Italie, le Piémont fût libre et indépendant, le Piémont doit se servir de sa liberté et de son indépendance pour plaider devant l'Europe la cause de la malheureuse péninsule. Nous ne reculerons pas devant cette tâche périlleuse: le Roi, le pays sont décidés à l'accomplir jusqu'au bout. Vos amis, les doctrinaires et les libéraux qui pleurent la perte de la liberté en France, après avoir aidé à l'étouffer en Italie, trouveront peut-être notre politique absurde et romanesque. Je me résigne à leurs censures, certain que les cœurs généreux comme le vôtre sympathiseront avec nos efforts pour rappeler à la vie une nation renfermée depuis des siècles dans un affreux tombeau. Si je succombe, vous ne me refuserez pas un asile au milieu des vaincus éminents qui viennent se grouper autour de vous... Recevez cet épanchement comme l'aveu que toute ma vie est consacrée à une œuvre unique, l'émancipation de ma patrie...

---

firmare il trattato di alleanza, se in questo si fosse inserito un articolo risguardante i sequestri austriaci, scrisse da Genova al conte Oldofredi in Torino, che tanto egli quanto i più ragguardevoli proscritti lombardi erano avversi all'inserzione di un simigliante articolo nel trattato (*Il conte di Cavour*, *ricordi biografici* di G. Massari, pag. 106).

CCCXLIII.

Al conte Teodoro di Santa Rosa
(Dirett. gen. del Tesoro Min. Finanze)

Nizza.

(Turin, mars 1855)

Mon cher Ami,

Vous trouverez que mon silence a été bien prolongé, et vous avez raison. Mais depuis un mois toutes les fois que j'ai pris la plume pour vous écrire, j'ai été arrêté par l'idée que je ne pouvais vous mander rien de positif sur le sort du ministère, et à quoi bon alors vous inquiéter en vous faisant connaître le fâcheux état dans lequel nous nous trouvions!

Le ministère, je vous le dis sous le sceau du plus grand secret, a été pendant un mois et plus dans un état de crise permanente. D'abord la question des couvents; ensuite celle du traité a placé le cabinet vingt fois et plus dans la position d'être au moment de devoir se retirer. Maintenant nous avons repris notre assiette provisoirement, et il est à peu près certain que de quelque tems, au moins, il n'y aura pas de changements ministériels. Je m'empresse de vous le faire savoir. J'ai été forcé bien à contre-cœur, je vous l'assure, à prendre le portefeuille des affaires étrangères pour amener la signature du traité d'alliance avec les puissances occidentales, que je considère comme une necessité indéclinable, et je garde, pour le moment du moins, le portefeuille des finances.

Après ces courtes explications, vous en savez autant que moi.

Au milieu de tant de soucis et d'inquiétudes je me suis néanmoins constamment occupé de la direction du Trésor,

qui a continué à marcher passablement. Le budget de 1856 est préparé et en grande partie imprimé.

J'aurais maintenant besoin de prendre un parti sur la fusion de l'administration de la Dette Publique avec le Trésor. Je vous prie en conséquence de m'envoyer vos observations sur le projet que je vous ai envoyé il y a près de deux mois.....

Parlez-moi de votre santé, j'ai appris avec plaisir que vous toussez beaucoup moins. Soignez-vous bien et ne songez à revenir que lorsque vous serez tout-à-fait rétabli. Vous avez tout le tems de vous soigner avant que la crise arrive.

Faites mes compliments à La Marmora (1). Croyez à mon sincère attachement.

CCCXLIV.

AL CAV. MASSIMO D'AZEGLIO (Senatore del Regno)
Torino.

(Torino, 18 marzo 1855)

Caro Massimo,

Ti ricordo che gli uffici del Senato si riuniscono oggi alle due per nominare la Commissione dei frati (2). Ti prego ad intervenirvi, giacchè dalla scelta dei commissari può dipendere la sorte della legge, del ministero, e forse del

---

(1) Ottavio La Marmora, intendente generale a Nizza.

(2) Allude al disegno di legge per la soppressione di comunità religiose che, approvato dalla Camera, il 2 marzo, era stato presentato al Senato il 9 dello stesso mese.

paese. La Marmora è giunto. È interessante, più che consolante (1).

Addio.

CCCXLV.

Al conte Teodoro di Santa Rosa
(Dirett. gen. del Tesoro Min. Finanze)

Nizza.

(Turin, mars 1855)

Mon cher Ami,

..... Les bureaux du Sénat paraissent hostiles à la loi sur les couvents. Si la Commission qu'ils nomment se prononce contre elle, il est probable que le ministère se retirera et fasse place à Revel qui flaire le pouvoir depuis longtems.

Je ne pense pas qu'il soit convenable de faire une fournée de sénateurs pour triompher de l'opposition du Sénat. La loi des couvents n'est pas tellement populaire, elle est combattue par un trop grand nombre de personnes, que pour la faire (triompher) il faille user de moyens extrêmes.

Revel obtiendra de Rome ou du clergé le sacrifice des 900,000 fr. inscrits sur le budget, et grâce à ce sacrifice

---

(1) Il generale La Marmora, prescelto a comandare il Corpo di spedizione in Crimea, non essendo riuscito nella sua gita a Parigi e a Londra ad avere da quei governi precisa contezza della posizione nella quale egli sarebbesi trovato rimpetto ai comandanti degli eserciti alleati, non dissimulava nelle lettere al Cavour la sua irritazione perchè nei negoziati pel trattato d'alleanza tale posizione non era stata chiaramente determinata.

il pourra vivre pendant quelque tems. D'ailleurs je commence à être horriblement usé. Si je m'obstinais à rester au pouvoir malgré un échec grave, je ne deviendrais plus bon à rien. Dites-moi si avant de me retirer je puis faire quelque chose qui vous soit agréable; je le ferai avec le plus grand plaisir.

Gardez-moi le secret le plus absolu sur ce que je viens de vous écrire.

Si vous voyez X., dites-lui que je ne lui en veux nullement de la guerre personnelle que me fait son frère, je n'ai pas même de rancune pour celui-ci; bien au contraire, je lui ai fait dire que lorsque ses nouveaux amis l'auront abandonné, je l'aiderai à aller mourir à l'hôpital qui sera son dernier réfuge.

Adieu, mille amitiés.

CCCXLVI.

Al colonnello conte I. Di Pettinengo
(Direttore generale dell'Ammin. militare al Ministero della guerra)

Torino.

(Torino, 27 marzo 1855)

Il sottoscritto non può a meno di far presente al cavaliere di Pettinengo, come il ritardo che prova la annunziatagli comunicazione della pianta degl'impiegati della Tesoreria del Corpo di spedizione, lo ponga in grande perplessità.

Lo prego perciò a compiere la fattagli promessa il più presto possibile.

CCCXLVII.

Al comm. G. B. Oytana
(Segr. gen. Min. Finanze, e reggente la Direz. generale del Tesoro)

Torino.

(Torino, 1° aprile 1855)

Il sottoscritto compie ad un grato dovere riconoscendo che, mercè le cure incessanti del sig. comm. Oytana e la zelante cooperazione dei direttori capi di divisione del Tesoro, il nuovo sistema di contabilità potè venire attivato colla più singolare regolarità, e l'andamento generale del servizio procedere in modo soddisfacente, a malgrado della lamentata malattia del conte di Santa Rosa.

Il sottoscritto si lusinga che la contabilità generale a partita doppia potrà essere quest'anno attivata dal 1° ufficio, avendo provvisto a che d'ora in avanti la Direzione delle contribuzioni dirette sia in grado di spedire regolarmente lo stato mensile delle operate riscossioni.

In quanto al secondo ufficio della 1ª Direzione, mentre riconosce la mole degli affari che esso è chiamato a disimpegnare, confida che potrà provvedere al loro regolare andamento senza il sussidio di nuovi impiegati, colla semplice aggiunta di volontarii, stante la pratica ogni giorno maggiore degl'impiegati che lo compongono.

Il ministro terrà conto particolare al capo di questo, sig. Giacinto Alfurno, e del già fatto, e di quello che da esso si ripromette.

Il comm. Oytana sarà compiacente di portare a cognizione dei capi di divisione le sovraestese osservazioni (1).

---

(1) Scritta interamente di pugno del conte di Cavour.

CCCXLVIII.

Al conte Teodoro di Santa Rosa
(Dirett. gen. del Tesoro Min. Finanze)

Nizza.

(Turin, avril 1855)

Mon cher Ami,

Je vous remercie de votre lettre du 5. Tâchez d'achever votre guérison, ne la compromettez pas pour un retour précipité dans notre climat si inconstant et si rigoureux pendant le printems. Malgré tout ce que j'ai à faire, je ne néglige pas le Trésor, auquel Oytana d'ailleurs veille avec le plus grand soin.

Je n'ai pas encore examiné le travail d'Alfurno, parceque la Commission ne m'a pas encore fait son rapport. Si son plus grand défaut est d'être incomplet, le mal n'est pas grand, nous aurons le tems de le compléter.

Il n'y a rien de décidé quant à la récomposition du ministère. Notre sort dépend de la discussion de la loi des couvents. Je suis à la lettre accablé d'affaires. Mais grâce au ciel mes forces ne sont pas épuisées et ma santé n'est pas ébranlée.

Dites à La Marmora de faire purger la ville de Nice (1). Adieu. Mille amitiés.

---

(1) Allontanandone cioè gli emigrati francesi più turbolenti. Alphonse Karr nel suo *Livre de bord,* IV volume (Paris, 1880, Calmann Levy), riferisce in proposito:

« Le consul de France à Nice était un baron de Maussion, très doux, très pacifique, vieux bonapartiste, mais tolérant. Le gouverneur de Nice était alors un très excellent homme, le comte de La Marmora, frère du ministre de la guerre du Piémont; il était plein de bonté et

CCCXLIX.

ALLO STESSO.

(Turin, 9 avril 1855)

Mon cher Ami,

Bien que je me réjouisse de vous revoir après une si longue absence, je vous renouvelle la prière de ne consulter que l'intérêt de votre santé en faisant l'épreuve de votre départ.

Si vous vous arrêtez à Gênes, il est facile que je vous y rencontre, car je compte aller faire mes adieux à La Marmora qui emporte les destinées du pays dans son voyage.

La position devient grave. L'horizon se rembrunit à l'extérieur. Quant à l'intérieur, nous avons un faible espoir de faire passer un amendement Desambrois (1). Je vous

---

d'indulgence, car parfois il fallait de l'indulgence pour les Français.

« Démosthène Ollivier était alors le plus remuant, le plus bruyant des réfugiés. Il était en général le porte-paroles des Français auprès du gouvernement; il prenait l'initiative de banquets, de réunions, etc., pour lesquels il fallait une autorisation spéciale du gouverneur.

« — Je le veux bien, disait La Marmora; mais, *per Dio*, soyez sages, ne me faites plus gronder par mon frère; je prierai Maussion de regarder d'un autre côté; mais, par exemple, pas de chants, pas de *Marseillaise* surtout, pas de bruit dans les rues, autrement vous nous ferez jouer quelque mauvais tour pas le gouvernement français. »

(1) La proposta dei senatori Des Ambrois e Giacinto Collegno, membri dell'ufficio centrale, manteneva fermi i principii che informavano il progetto ministeriale, e, nel parere del conte di Cavour, era tale da far raggiungere per altra via, forse un po' più lenta, ma però non meno sicura, il fine che il ministero si era prefisso (Discorso C. Cavour in Senato, 2 maggio 1855).

remercie de la lettre de Frère-Orban (1). L'approbation qu'il donne à notre traité me rassure, car à vrai dire je ne puis me dissimuler la gravité du parti que nous avons pris.

Mes amitiés à La Marmora. Adieu.

CCCL.

Al gen. Alfonso La Marmora (Comand. Corpo Spediz.)
Genova.

(Turin, avril 1855)

Mon cher Ami,

J'ai reçu hier au soir la lettre ci-jointe d'Azeglio qui explique la dépêche télégraphique que je t'ai communiquée à Alexandrie (2). Tu verras que l'irritation du ministère anglais provient d'un commérage de Guiche exagéré par Lord Cowley qui nous garde rancune pour avoir fait connaître son opinion sur la guerre. Je pense qu'après avoir lu la lettre d'Azeglio tu ferais bien d'aller en causer avec Hudson, en l'engageant à rectifier les fausses notions qui ont été expédiées à Londres. Pour ne pas compliquer encore la question, tu jugeras peut-être inutile d'en parler à Guiche. Au reste en fait de tact et de prudence

---

(1) Oggi presidente del Consiglio e ministro degli esteri di S. M. il Re dei Belgi. Nella tornata della Camera del 14 giugno 1854 il conte di Cavour ne aveva parlato in questi sensi: « Il signor Frère-Orban è un uomo di Stato che io non solo rispetto e venero come uno dei primi finanzieri d'Europa, ma per il quale ho una vivissima simpatia e grande amicizia. »

(2) Il quartiere generale del Corpo di spedizione era stato trasferto il 14 aprile in Alessandria.

tu es homme à m'en remontrer, aussi je m'abstiens de te donner aucun conseil sur la meilleure manière d'agir.

Tu verras par la lettre d'Azeglio que Lord Clarendon a bien pris nos réflections sur l'Autriche, mais qu'il ne croit pas que sa conduite justifie encore une modification dans la destination de notre corps d'expédition (1). Cela étant il me paraît qu'il faut hâter l'embarquement en commençant par les canons, et voir même quelques chevaux afin que l'opération n'ait pas à traîner en longueur. Dès que j'aurai reçue une réponse définitive de Londres, je te la transmettrai par le télégraphe, et j'irai te faire mes adieux.

J'expédie l'aide de camp de Durando (2) à Gênes pour te porter cette lettre; il attendra ta réponse et me rapportera la lettre d'Azeglio, que je désire conserver.

Mille amitiés.

CCCLI.

Al conte Ercole Oldofredi

Torino.

(Torino, 24 aprile 1855)

Preg. Amico,

Ecco la poco grata risposta che ci giunge da Vienna: *Amnistie donnée à plusieurs sujets autrichiens, détenus politiques* (3).

---

(1) La lettera dell'Azeglio, a cui si accenna, è del 9 aprile 1855. Nicomede Bianchi ne fa menzione nel vol. VII della sua *Storia documentata della diplomazia europea in Italia.* Pag. 197.

(2) Il generale Giacomo Durando, nominato ministro della guerra il 1° aprile 1855, in surrogazione del La Marmora.

(3) I. R. decreto 28 febbraio 1855.

Quelques procès suspendus. Point question de lever séquestre.

Che larghezza: quanta generosità! quale amara derisione!

Addio.

CCCLII.

Al barone Giuseppe Manno (Presid. del Senato del Regno)
Torino.

(Torino, 26 aprile 1855)

Eccellenza,

È urgente che i ministri possano conferire coll'E. V. per combinare quanto si avrà a fare nella tornata d'oggi; mi faccio lecito quindi di pregarla a volersi recare al ministero degli Affari Esteri dalle nove alle dieci (1).

Colgo questa circostanza per raffermarmi con distinti sensi, ecc.

---

(1) Monsignor di Calabiana, senatore del regno, aveva in via extraufficiale informato il conte di Cavour che nella tornata del 26 aprile avrebbe fatto in nome dell'episcopato sardo la proposta (della quale è dato un cenno nella Lettera CCCXLV) di offrire al governo del Re la somma di L. 928,412, per congrue o supplemento di congrue, che era stata cancellata dal bilancio pel 1855, purchè il governo stesso ritirasse il disegno di legge sui conventi.

CCCLIII.

Al cav. Luigi Cibrario (Min. dell'Istruz. Pubbl.)

Torino.

(Torino, aprile 1855)

Caro Collega,

L'ora suprema del ministero è suonata; prima di morire dobbiamo perdonarci vicendevolmente i nostri torti, spero perciò che non vorrete tenermi il broncio per le vivacità di ieri che pure avevate provocate, e che vi recherete al Consiglio alle nove per udire la lettura del nostro testamento (1).

V° af.

CCCLIV.

Al cav. Massimo d'Azeglio (Senatore del Regno)

Torino.

(Torino, 29 aprile 1855)

Caro Massimo,

Parmi potresti leggere al Re le belle cose che gli Inglesi scrivono di noi (2). Ciò gioverà a rialzare i suoi spiriti

---

(1) In seguito alla proposta Calabiana il ministero rassegnò le dimissioni, che furono accettate da S. M. il Re il 28 aprile.

(2) L'Azeglio aveva chiesta un'udienza a S. M. il Re per consigliarlo a respingere le proposte dell'episcopato e richiamare in carica il gabinetto dimissionario. Avendo trovato chiuso l'accesso a Corte, scrisse poi a S. M. in data del 28 aprile la bellissima lettera, pubblicata dal Persano nella sua Raccolta di *Lettere di Massimo d'Azeglio* (Torino, 1878, tip. Candeletti), che aiutò in parte, come l'Azeglio stesso scriveva alla moglie il 10 maggio seguente, a « rimettere il carro nelle rotaie. »

molto depressi, e ad allontanare il pericolo che un sozzo intrigo di preti e vecchie bacchettone non mandino in rovina il paese, quando appunto pareva la sorte arridergli più propizia.

Ti saluto.

CCCLV.

Al conte C. Di Castagnetto (Senatore del Regno)

Torino.

(Turin, le 15 mai 1855)

Les accusations formulées à la charge du Consul de S. M. à Malaga dans la lettre que monsieur le comte de Castagnetto a communiquée au soussigné ayant été reconnues complètement dénuées de fondement, il n'y a qu'à le remercier de cette communication et à lui faire la restitution de la lettre, dont il s'agit.

Le soussigné prie en même tems monsieur le comte de Castagnetto d'agréer les assurances de sa considération très-distinguée.

CCCLVI.

Al marchese E. d'Azeglio (Min. di Sardegna).

Londra.

(Torino, 25 maggio 1855)

Mon cher Marquis,

Je vous fais mes complimens pour l'article que vous avez fait insérer dans le *Chronicle*.

Il est essentiel, comme vous le dites, de ne rien laisser passer de ce qui pourrait fausser notre position dans la lutte à laquelle nous venons de prendre part.

Les premiers rapports de La Marmora de Balaclava nous font connaître l'accueil parfait qu'il a reçu de Lord Raglan. D'après cela je suis certain que les deux commandants en chef vivront dans la meilleure harmonie. Je ne doute pas que la manière dont nos soldats se conduiront au feu aplanira bien des difficultés diplomatiques et vous facilitera le moyen d'obtenir que dorénavant nous occupions dans les négociations une position convenable.

Je vous ai mandé par le télégraphe de ne pas vous opposer à la formation d'une légion étrangère ayant des dépôts en Piémont. Si l'Angleterre ne craint pas d'éveiller les susceptibilités de l'Autriche, nous n'avons aucun motif pour ménager outre mesure cette puissance qui se conduit envers nous d'une manière vraiment inqualifiable dans la question des séquestres.

J'espère que nous pourrons clôre la session la semaine prochaine et prendre ensuite un peu de repos.

Croyez, mon cher Marquis, à mes sentimens dévoués.

CCCLVII.

Al gen. Alfonso La Marmora (Comand. Corpo Spediz.)
Kadikoi (*Crimea*).

(Turin, 31 mai 1855)

Mon cher Ami,

Je ne t'ai pas écrit plus tôt, voulant pouvoir t'annoncer que l'état de crise dans lequel nous vivons depuis six mois avait cessé, et que le ministère se trouvait enfin reconstitué sur des bases solides. Or tant que la loi sur

les couvents n'était pas promulguée, nous ne pouvions pas nous considérer comme à l'abri d'un retour offensif du parti clérical de nature à mettre en danger la position ministérielle, et il nous était impossible de nous compléter. Grâce au ciel nous sommes sortis de l'horrible bourbier dans lequel nous avons pataugé si longtems. La loi amendée par Desambrois, votée par les deux Chambres, a été signée avant-hier par le Roi avec une bonne grâce, qui m'a fait oublier bien de mauvais quarts d'heure que cette maudite loi m'a fait passer. Il n'a demandé qu'une seule chose: la conservation des *Sacramentine*, couvent auquel sa Mère et surtout le Duc de Gênes tenaient beaucoup. Quoique ce fût en opposition à la loi, Rattazzi a pris sur lui d'adhérer à ce désir, et les *Sacramentine* subsisteront, malgré leur inutilité absolue.

A peine signée la loi, nous avons songé à compléter le ministère, car Rattazzi et moi nous succombions sous le poids du fardeau excessif que nous supportons depuis six moix. Après bien des réflections, nous avons jugé mieux que Rattazzi conservât l'intérieur et moi les finances. D'après cette décision, sur la motion de Paleocapa, nous avons invité Cibrario de passer aux affaires étrangères, ce qu'il a accepté avec beaucoup de plaisir, et nous avons proposé les sceaux à Deforesta et l'instruction publique à Lanza. Ces changements ayant été approuvés par le Roi, la Gazette d'aujourd'hui annoncera la reconstitution du ministère.

Je ne sais si tu trouveras ce *rimpasto* à l'abri de tout reproche. Certes Lanza est le meilleur ministre de l'instruction publique, car pour ce ministère il faut surtout un homme ferme et sevère; Deforesta fera bien à la justice. Deandreis (1) le désirait, en rendant bon témoignage

(1) Segretario generale del ministero di grazia e giustizia.

de sa conduite pendant son premier ministère. Peut-être il y a-t-il quelque chose à dire sur le choix de Cibrario. Mais je crois qu'on peut répondre aux critiques en observant, que ce qu'il peut lui manquer, nous le possédons en excès, Rattazzi et moi, qui vivant près de lui, ne le perdant pas de vue, sommes là pour le compléter. — Dabormida a approuvé ce choix. Le public j'espère ne l'accueillera pas trop mal.

Pour en finir avec le personnel du ministère, je te dirai, que nous sommes très contents de Durando. Il déploie une activité que je ne lui soupçonnais pas. Il est le premier au travail, et il sort le dernier du ministère. Dans le Conseil il est toujours calme, ferme et conciliant. Enfin, sans se dissimuler les difficultés, il n'en est jamais ni effrayé, ni troublé. Pettinengo et Ayaud (1) marchent parfaitement avec lui. En un mot, après t'avoir perdu, nous ne pouvions, il me semble, faire un meilleur choix. Je ne te parle pas des détails de l'administration de la guerre. Je pense que Durando, Pettinengo et Dabormida te tiendront au courant de ce qui se fait. Je me borne à te dire que grâce aux dispositions que tu avais données, l'armée me paraît aussi forte qu'avant ton départ.

Les journaux te feront connaître les différentes phases que subit la politique. Les puissances occidentales, sans renoncer à l'alliance autrichienne, commencent à désespérer de l'amener jamais à prendre une parte active à la lutte avec la Russie. Elles pensent à se procurer le plus de forces possibles pour agir sans l'Allemagne. L'Angleterre s'est décidée à former une légion suisse, et nous a demandé l'autorisation de former des dépôts à Evian et à Domodossola. Nous avons consenti en lui

(1) Alliaud Vittorio, maggior generale, segretario generale del ministero della guerra.

conseillant de substituer Novare à cette dernière ville. Hudson a pris l'affaire extrèmement à cœur. Il voudrait que la légion admît des Italiens. Il a écrit à Londres dans ce sens, et sur une réponse à demi favorable, il s'est décidé à aller s'entendre avec Lord Palmerston de vive voix à Londres. Nous verrions avec plaisir la formation d'un corps qui nous délivrerait probablement de la portion la plus turbulente de l'émigration. Une légion italienne se formant d'ailleurs non loin du Tessin, doit donner à réfléchir à l'Autriche.

J'ai saisi l'occasion de la publication des documents relatifs aux conférences de Vienne, pour adresser une note énergique à nos alliés sur notre position dans les négociations. Cette note a produit un bon effet à Paris et à Londres, où il a été convenu qu'on reconnaîtrait formellement notre droit d'intervention aux prochaines ou lointaines conférences. — Cibrario va pour son coup d'essai rédiger la note qui contiendra cette reconnaissance.

J'ai reçu ta lettre du 15 et je t'en remercie. Je ne parle pas des opérations de la guerre, je m'abstiens de toute réflection à cet égard. Tu sais que j'ai en toi la confiance la plus illimitée, et que je suis certain que tu tireras tout le parti possible de la position difficile où tu te trouves.

Tu peux compter que nous ne négligerons rien pour vous fournir tout ce dont vous aurez besoin: vous avez dans vos havresacs l'avenir du pays: nous ne l'oublions pas.

Adieu, mes amitiés à Petitti (1). Rattazzi te dit mille choses. Ton af.né.

---

(1) Capo di stato maggiore del Corpo di spedizione.

CCCLVIII.

Al prof. Augusto de La Rive (1)

Ginevra.

(Leri, juin 1855)

...Après une lutte acharnée, lutte soutenue dans le Parlement, dans les salons, à la Cour comme dans la rue, et rendue plus pénible par une foule d'événements douloureux, je me suis senti à bout de forces intellectuelles et j'ai été contraint de venir chercher à me retremper par quelques jours de repos. Grâce à l'élasticité de ma fibre, je serai bientôt en mesure de reprendre le fardeau des affaires, et avant la fin de la semaine je compte être revenu à mon poste, où m'attendent les difficultés auxquelles donne lieu une position politique chaque jour plus tendue...

CCCLIX.

Al cav. Luigi Cibrario (Min. degli Esteri)

Torino.

(Leri, 6 giugno 1855)

Caro Collega,

Vi compiego una lettera diretta da Glastone al conte Corti, nostro segretario di legazione a Londra, onde ottenere alcuni schiarimenti sulla questione religiosa del

---

(1) A pag. XIII del volume I è indicata sotto la data del 1854 la morte del prof. A. de La Rive. Leggasi « 1874 » invece di » 1854. »

Piemonte, che esso deve trattare in un articolo che vedrà la luce nel prossimo numero del *Quarterly*. Glastone dimostrando molta premura, vi prego a volere spedire al più presto a Corti quanto esso chiede per ultimare il suo articolo.

Ho inteso con vivissima soddisfazione la chiusura delle malaugurate conferenze Viennesi. — Se ricevete novità interessanti, partecipatemele, ve ne prego.

Il tempo è stupendo, e le campagne bellissime. — Se ovunque gli agricoltori sono favoriti come lo sono i Vercellesi, non v'è fallanza a temere.

Salutate Rattazzi ed i colleghi e credete alla mia sincera affezione.

CCCLX.

AL COMM. G. B. OYTANA

(Direttore gen. del Debito Pubblico e della Cassa Ecclesiastica) (1)

Torino.

(Leri, 8 giugno 1855)

Preg. Signore,

Ho ricevuto il suo foglio di ieri. Al sentire le difficoltà che ella incontra, ho lamentato la mia assenza da Torino: ma me ne sono riconfortato pensando che ella non è uomo a lasciarsi sfiduciare per ciò. Stia certo che non gli verrà meno il mio concorso, e che per quanto starà in me, farò in modo che ella sia investita di tutta l'autorità, e sus-

(1) Colla legge 29 maggio 1855 fu istituita la Cassa ecclesiastica. Con R. decreto del 31 dello stesso mese l'Oytana ne fu nominato amministratore e contemporaneamente direttore generale del Debito pubblico.

sidiata di tutti quei mezzi che gli sono necessarii per portare a compimento le riforme alle sue mani affidate. A rivederla lunedì: stia bene e mi creda suo af. amico.

CCCLXI.

AL CAV. LUIGI CIBRARIO (Min. degli Esteri)
Torino.

(Torino, giugno 1855).

Caro Collega,

Reputo di tutta convenienza il comunicare gli atti inglesi al Consiglio dei ministri, tanto più che parmi potersi fare all'Inghilterra una risposta più esplicita che alla Francia.

(*PS.*) Ho convocato il Consiglio per domani all'una.

CCCLXII.

AL GEN. ALFONSO LA MARMORA (Comand. Corpo Spediz.)
Kadikoi (Crimea).

(Turin, juin 1855)

Mon cher Ami,

La mort de ton excellent frère (1) m'a causé un bien vif chagrin. C'est une grande perte pour l'armée et pour le pays, car il était aussi bon citoyen que militaire distin-

---

(1) Alessandro, il fondatore del Corpo dei Bersaglieri, morto di colèra in Crimea il 7 giugno.

gué; le public a rendu un éclatant hommage à ses mérites; tous les partis ont été d'accord pour célébrer ses louanges. Cette perte a dû augmenter les difficultés immenses contre lesquels tu as à lutter. Mais j'en suis sûr, elle n'a pas affaibli tes forces et dompté ton courage; et quelques grandes que soient ces difficultés, tu en triompheras, et tu acheveras l'œuvre glorieuse que tu as si bien commencé. Notre expédition en Crimée nous coûte déjà d'énormes sacrifices en hommes et en argent; mais elle a aussi produit un effet moral excellent, et nous a singulièrement relevés aux yeux de l'Europe; le résultat est dû à la tenue de nos troupes, à leur conduite et plus encore à la manière dont elles sont commandées. Je te dis cela non pour te flatter, mais parce que c'est l'exacte vérité. Ici comme en Crimée: nationaux et étrangers tout le monde te rend justice. C'est pour nous tous et pour moi en particulier une bien grande consolation qui me dédommage des soucis que l'expédition ne donne comme ministre des finances.

Le public attend avec la plus intense anxiété les nouvelles de l'armée; aussi je te prie de nous envoyer de petits résumés qu'on puisse publier dans les journaux. Jusqu'à présent la presse se conduit bien, et sauf quelques rares exceptions elle cherche plutôt à tranquilliser qu'à exciter le public. Elle a en cela un certain mérite, car, comme on devait s'y attendre, il ne manque pas de personne qui reçoive des lettres de l'armée pleines de détails alarmants. Je sais que l'on ne saurait empêcher les pessimistes d'écrire à leurs amis; mais on pourrait, ce me semble, stygmatiser leur conduite, lorsqu'on en surprend quelqu'un en flagrant délit. C'est pourquoi je crois devoir te signaler X, qui a écrit une lettre pleine de détails les plus alarmants, et je crois les plus exagérés.

. . . .

Puisque nous en sommes sur le chapitre des correspon-

dances, je me permettrai de t'observer que dans la position si délicate, où le pays et l'armée se trouvent, la plus grande réserve nous est imposée même envers nos meilleurs amis. Une lettre d'Orient de toi surtout est maintenant une chose si précieuse, que peu de personnes ont la vertu de la tenir entièrement pour soi. Je te fais cette observation, parce que j'ai appris que notre excellent ami Dabormida a communiqué en confidence à deux ou trois personnes la lettre que tu lui as écrite après la mort de ton frère, dans laquelle tu lui parlais des chefs de l'armée alliée: et que ces personnes l'ayant répété, ce que tu as dit a obtenu une publicité à laquelle tu ne t'attendais pas.

A l'intérieur il n'y a rien de bien saillant. Le Saint-Père paraît vouloir prendre son mal en patience; et suspendre les foudres que La Margherita a fait briller sur nos têtes. Nous ne serons pas excommuniés pour cette fois, et nous pourrons même en cas de mort obtenir l'absolution. Nous devons cette indulgence papale aux soucis que le Roi de Naples donne au Saint-Siége. Il *Bomba* prétend exercer au nom du droit divin de plus grandes libertés que nous au nom de l'indépendance du pouvoir civil. — Ces résultats de la *loi* bien différents de ceux prophétisés par nos enragés, ont produit un excellent effet sur *Celui* que nous avons cru un instant devoir s'opposer à son adoption d'une manière absolue: et maintenant nous sommes avec lui, comme nous étions avant la présentation du projet.

La récolte du blé est passable, celle des cocons médiocre: la vigne promet jusqu'à présent, mais elle a le tems de nous manquer de parole. A tout prendre l'état du pays n'est pas mauvais, et si la guerre cessait, il y aurait un grand mouvement d'affaires qui ramènerait la prospérité dans toutes les branches de la société.

Nous attendions la visite du Roi de Portugal, mais il

a changé d'avis à Marseille, et il s'est rendu directement à Rome, pour assister à l'illumination de la basilique de Saint-Pierre. En revanche on nous annonce le Duc de Brabant avec la Princesse autrichienne.

Le ministère marche bien. Lanza et De Foresta n'ont pas troublé l'harmonie qui régnait entre nous. Durando travaille au bureau plus que son frère dans le camp. Il est au mieux avec Pettinengo, qui est tout à fait remis.

Adieu, cher ami, je t'écris à bâtons rompus, au milieu des interruptions de tous genres. Ecris-moi si tu trouves un moment pour le faire, sans cela, fais-moi écrire deux mots par le brave Petitti.

CCCLXIII.

ALLO STESSO.

(Turin, 7 juillet 1855)

Mon cher Ami,

Durando nous a dit hier que tu persistais à demander Cavalli et ses canons, quand même ils ne pourraient être prêts qu'au mois d'octobre. J'approuve tout à fait ton idée. Il est désirable sous tous les rapports que ces canons inventés par un de nos officiers soient essayés sur le plus grand théâtre guerrier qu'il soit possible d'imaginer. . . . . . Cavalli peut t'être très utile. Il a de grands défauts, mais sous certains rapports il a un véritable génie, dont, je dois le dire, nous n'avons pas su tirer parti. On le laisse ici sous les ordres de X et d'Y qui sont des routiniers indécroutables . . . .
. . . .

Nous avons décidé de prendre le *Lombardo* de Rubattino, et d'acheter un second vapeur en Angleterre. Je

pense que cela suffira pour assurer l'approvisionnement de l'armée même pendant l'hiver. Sois certain que nous ne reculerons devant aucun sacrifice pour subvenir à vos besoins. Nous savons que l'avenir du pays est entre tes mains, et que notre devoir est de te fournir les moyens de remplir dignement la mission qui t'est confiée. Je suis certain d'ailleurs que connaissant nos difficultés financières, tu ne nous demanderas que l'indispensable. Tu ne partages pas le superbe dédain pour l'argent qui anime Govone (1), et tu n'oublieras jamais ce que nous coûte un écu.

Nous attendons avec une cruelle impatience la nouvelle d'un premier fait d'armes. Mais nous comprenons que tu dois être le seul juge du moment où nos troupes devront se mesurer avec les Russes.

Rien de saillant ici. Le pays est parfaitement tranquille. Les partis extrêmes ne réussissent pas dans leurs efforts pour l'agiter. Les récoltes s'annonçant sous un aspect favorable, nous pouvons espérer que les conditions économiques s'amélioreront.

Le parti réactionnaire, voyant qu'il ne pouvait pas nous battre en brêche ici, est allé dresser ses batteries à Paris. La Marquise d'A***, ayant (je regrette de le dire) X pour chef d'état-major, est allée se joindre aux Brignole, aux Maistre et consorts, pour organiser à Paris une campagne contre nous. Villamarina est en grand émoi!! Si ces intrigues ne sont pas dangereuses: elles sont certainement ignobles.

On nous annonce le retour anticipé d'Hudson. On croit qu'il vient pour organiser une légion italienne. Mande-moi

---

(1) Giuseppe Govone, maggiore di stato maggiore, sotto-capo di stato maggiore al quartiere generale sardo, esercitava la carica di capo di stato maggiore in luogo del colonnello Petitti, infermo all'ospedale di Jenikoi sul Bosforo.

confidentiellement, si tu désires qu'elle soit placée sous tes ordres.

Le Roi de Portugal va arriver. Il a envoyé un de ses aides de camp pour nous expliquer qu'il n'était pas venu après s'être annoncé pour ne pas se trouver à Gênes en même tems que le Duc de Montpensier. L'excuse est plausible.

J'ai reçu ta lettre du 16. Si tu en as le tems écris-moi, je t'en prie.

J'ai proposé Pralorme pour remplacer Saint-Marsan (1).

Adieu. Ton aff.né ami.

CCLXIV.

ALLO STESSO.

(Turin, 1° juillet 1855)

Mon cher Ami,

Un jeune anglais, fils de lord Caltorpe et neveu de lord Raglan, qui se rend en Crimée en amateur, m'a demandé une lettre d'introduction pour toi; je n'ai pas cru pouvoir la refuser.

Je profite de cette occasion pour te donner les nouvelles du pays.

Nous sommes toujours à attendre la Roi de Portugal; après s'être annoncé pour aujourd'hui, il a retardé son arrivée jusqu'à vendredi . . . .
. . . .

La diplomatie se tient tranquille. Gramont (2) ne bouge

---

(1) Il capitano d'artiglieria di S. Marzano, R. commissario sardo presso il quartiere genarale francese in Crimea, morto di colèra.

(2) Il duca di Guiche, divenuto, per la morte del padre, duca di Gramont.

pas de Savone; et Hudson n'est pas encore de retour. Toutefois je crois entrevoir une certaine froideur de la part de la France, malgré les belles phrases, dont on régale Villamarina. Je n'ai pas pu pénétrer la cause. Peut-être Napoléon a-t-il éprouvé un certain dépit de ce que le Roi n'a pas accepté l'invitation qu'il lui a adressée d'aller à Paris. Peut-être ne veut-il pas pousser l'Autriche à bout. Cette puissance paraît vouloir désarmer pour tout de bon. Non seulement elle renvoie des soldats; mais encore, ce qui est plus significatif, elle fait vendre des chevaux du train et de l'artillerie. Castellanza nous a mandé qu'on lui en avait offert par dessous main.

Cela prouve que l'Autriche compte d'une manière absolue sur la faiblesse des puissances occidentales.

J'espère que le choléra vous laissera tranquilles et ne fera plus de nouvelles victimes. La manière dont l'armée a supporté cette cruelle épreuve est vraiment admirable. Je désire bien que Petitti guérisse et revienne prendre sa place à côté de toi; non seulement par amitié pour lui, mais aussi parceque je redoute beaucoup, comme ministre des finances, les opinions de Govone qui le remplace.

J'aime à croire qu'à l'heure qu'il est, vous aurez pris la tour de Malakof. Si on échoue une seconde fois, je ne prévois pas ce qu'il arrivera.

Adieu, écris-moi, si tu as besoin de quelque chose et crois à ma sincère amitié.

CCCLXV.

Al comm. avv. Giovanni De Foresta (Guardasigilli)
Torino.

(1855) (?)

Mon cher Collègue,

Je vous renvoie le dossier de l'affaire F. G*** en vous félicitant d'avoir su concilier les exigences de la justice avec l'indulgence que méritent quelquefois les erreurs de la jeunesse.

Une *beata* (1) me demande ce que le gouvernement a décidé par rapport à la Consolata (2). Puis-je répondre que *pour le moment* le statu quo est maintenu?

Votre dévoué.

CCCLXVI.

ALLO STESSO

(1855) (?)

Mon cher Collègue,

Je dois invoquer votre protection en faveur d'un pensionnat de jeunes démoiselles, le seul peut être de son espèce qui existe à Turin, que les Ignorantins et leurs adeptes persécutent avec acharnement. Je crois que cet établissement est digne de l'intérêt du gouvernement. L'avocat C***, qui a une nièce dans ce pensionnat, vous expliquera ce dont il s'agit.

Recevez l'assurance de mon sincère dévouement.

---

(1) Nel dialetto piemontese *beata* suona il medesimo che *pia donna.*

(2) Gli Oblati di Santa Maria, che servivano la chiesa della Consolata, erano stati colpiti dalla legge d'abolizione del 29 maggio 1855.

CCCLXVII.

Al cav. Luigi Cibrario (Min. Esteri)

Pallanza (?).

(1855)

Caro Collega,

Fui assai dolente di lasciarvi partire senza dirvi addio. Ma voi ci lasciaste senza preventivo avviso, e quando fatto consapevole del vostro divisamento, corsi al vostro ministero, già ne eravate uscito per andare a consolare un'antica vostra fiamma. Comunque, non vi faccio rimproveri, giacchè io so che la vostra precipitosa partenza fu cagionata dallo stato mal fermo della vostra salute, che fate bene curare per conto vostro e nostro.

Spero che l'aria salubre del lago vi avrà ora rinfrancato, e che non vi riescirà soverchiamente molesto l'occuparvi di affari di qualche urgenza.

Il giorno dopo la vostra partenza venne da me Gramont per annunziarmi che egli doveva fare una comunicazione al governo, d'accordo col ministro inglese, ma che avrebbe aspettato l'arrivo d'Hudson, e che intanto se ne tornava a Savona.

Ieri poi vennero Belcastel ed Erskine (1), e mi dissero che i loro governi s'incaricavano d'invitare la Sardegna ad aderire assieme alla Turchia ad una o più convenzioni stabilite fra la Francia e l'Inghilterra per regolare il riparto delle prese sia su mare, sia su terra, come pure dei trofei militari. Quest'atto dovrebbe aver luogo a Londra, per parte del nostro Inviato munito di speciali poteri. Avendo letto le convenzioni in discorso, risposi che

(1) Segretari delle legazioni di Francia ed Inghilterra.

non mi pareva potersi fare eccezione di sorta sui principii che le informavano; ma che la forma doveva essere modificata onde provvedere ad una divisione da farsi da un maggior numero di condividenti. I *legati* anglo-francesi riconobbero il fondamento delle mie osservazioni, e aggiunsero che certamente a Londra le cose si sarebbero intese nel modo da me indicato. *Sur ce*, essi se ne andarono; ed io mi affretto di rendervi inteso di ciò, onde, se la vostra salute non vi trattiene più oltre sul lago, veniate a dar passo ad un affare che ha una qualche importanza. Mi parve inutile il parlarne a Mossi (1), riservandomi di consegnarvi le carte che Erskine mi consegnò a titolo di *renseignement*.

Il Re ci riceverà a Pollenzo giovedì venturo. Lo lasciammo di buonissimo umore, brontolando per abito, ma in sostanza molto soddisfatto delle visite reali testè ricevute.

Rattazzi è partito per Pesio.

Addio, abbiatemi per vostro af. amico.

CCCXVIII.

Al gen. Alfonso La Marmora (Comand. Corpo Spediz.)

Kadikoi (*Crimea*).

(Turin, 30 juillet 1855)

Je joins à cette lettre quelques lignes en chiffres.

C C.

Mon cher Ami,

Nous sommes heureux d'apprendre que le choléra a disparu du camp. Certes les fièvres sont fâcheuses, mais

---

(1) Segretario generale del ministero degli esteri.

elles ne sauraient avoir les terribles conséquences du terrible fléau asiatique. J'espère que tu auras bientôt de rechef Petitti à côté de toi, et que tu pourras disposer de tout ton État-Major pour le jour de l'action qui, je le pense, ne se fera plus beaucoup attendre.

Je n'ai pas de grandes nouvelles de l'intérieur à te mander. Depuis le départ du Roi de Portugal et du Duc de Brabant, le Roi V. E. est à Pollenzo. Le séjour de la campagne lui a fait beaucoup de bien au physique comme au moral. Nous avons été en relation à Pollenzo, et nous y avons reçu un accueil qui ne se ressentait nullement de la loi sur les couvents et de la crise à laquelle elle a donné lieu.

Rattazzi est à la Chartreuse de Pesio, mes autres collègues sont à leur poste. Nous nous réunissons souvent et toujours il est question de toi: nos vœux et nos pensées te suivent sur les champs glorieux mais difficiles où ton dévouement t'a conduit.

A l'intérieur nous avons assez de difficultés, mais je ne les crois pas très graves. Le choléra nous menace depuis longtems; jusqu'ici il paraissait ne pas devoir nous atteindre, mais depuis deux jours il a fait une apparition à Gênes, menaçante plus par les souvenirs qu'elle éveille, que par l'intensité présente du mal.

Les partis extrêmes s'agitent. Mazzini croit que le cataclysme qu'il rêve va arriver, et il excite en conséquence ses adeptes à se préparer. On a fait quelques arrestations et saisi des fusils; tout cela cependant dans des proportions qui n'ont rien d'insolite.

Les noirs remuent beaucoup; ils sont beaucoup plus puissants et beaucoup plus habiles que les rouges : aussi sont-ils bien plus à craindre. Ils travaillent par dessous l'eau et gagnent assez de terrain. Si la guerre va mal; il est probable qu'ils parviendront à renverser le ministère et à prendre sa place.

Ces deux partis cherchent à exploiter la question des impôts, dans le but surtout de me démolir. Mais à l'exception de Gênes, ils ne réussissent guère à nous créer d'embarras. Néanmoins il ne faut se dissimuler que ces attaques continuelles, qui ont un fondement réel, finissent par user les plus coriaces. Aussi je commence à sentir ma fin approcher. Dans cette prévision, j'appelle de mes vœux ardents le jour où tu reviendras afin de déposer entre tes mains mon portefeuille de Président.

Tu m'obligerais infiniment si tu pouvais me mander si le nommé Cena, soldat dans le bataillon Sapeur, natif de Leri, est encore en vie.

Adieu, mille amitiés. Ton dévoué.

(*In cifra*).

Azeglio m'écrit confidentiellement que Lord Clarendon lui a laissé entendre que les généraux alliés se plaignent d'être souvent contrariés dans leur projets par le général sarde et de ne pas recevoir de lui une coopération assez efficace.

Persuadé que les plaintes sont injustes, cependant je crois devoir te conjurer d'éviter toute cause ou prétexte de mésintelligence. Si nos troupes pouvaient prendre promptement part à une action quelconque, la position s'améliorerait.

CCCLXIX.

Al cav. Luigi Cibrario (Min. Esteri)

Torino.

(Torino, 1855)

Il sottoscritto ritorna al suo Collega i due qui annessi dispacci; osservandogli essere entrambi di vecchia data,

e non contenere nulla che non sia già statogli comunicato da più giorni. Prega quindi il suo Collega a volergli comunicare quegli altri dispacci giunti posteriormente all'ultima riunione del Consiglio.

CCCLXX.

Al conte Teodoro di Santa Rosa

(Dirett. gen. del Tesoro Min. Finanze)

Aix-les-Bains (?).

(Turin, 9 août 1855)

Mon cher Ami,

Je suis charmé d'apprendre que la cure d'été vous fait bien.....

Faites-moi l'amitié de vous informer de l'état de l'opinion publique par rapport à la question du chemin de fer et spécialement de la jonction à Culoz avec la ligne française. Je crains que cette jonction ne devienne une nécessité. Seulement comme elle rencontrera beaucoup d'obstacles, il faudrait qu'elle fût approuvée par les Savoyards.

Informez-vous de l'état des récoltes et de la condition économique du pays et jugez-en par le produit que donnent les impôts indirects et les versements effectués dans les trésoreries; cet état serait assez favorable...

Le choléra ne nous inquiète pas trop sur le continent, mais dans le nord de la Sardaigne il fait des ravages. Si ce fléau pouvait persuader les Sardes d'être un peu plus propres, il y aurait une légère compensation aux maux présents.

Le Pape nous a fulminés. Mais à peine avait-il lancé ses foudres qu'il en a remplacé ses effets en accordant aux curés l'autorisation de recevoir les salaires que la

caisse leur alloue. Cette mesure tempère l'effet de la première. Le clergé recevant l'argent des couvents n'aura pas bonne grâce à maudire la main qui le secourt.

Rien de l'armée. C'est désolant. En vérité, en songeant à toutes les contrariétés que nous rencontrons sur notre route, on serait tenté de jetter le portefeuille au diable.

Adieu, aimez-moi et croyez à mes sincères amitiés.

CCCLXXI.

Al gen. Alfonso La Marmora (Comand. Corpo Spediz.)
Kadikoi (Crimea).

(Torino, 14 agosto 1855)

Carissimo Amico,

Ho ricevuto le due lettere che mi hai scritte sul finire di luglio . . . .

Nessuno più di me è penetrato della gravità delle difficoltà colle quali hai da lottare, e puoi essere certo che dal canto mio nulla tralascierò onde aiutarti a vincerle. Ma tu devi riconoscere del pari, che le difficoltà politiche non sono minori delle militari. L'alleanza le ha scemate d'assai. Senza di essa sarebbero state insuperabili. Ciò deve essere per noi ed anche per voi un compenso nei dolorosi sacrifizi a cui sottostiamo.

L'inazione del nostro Corpo è certo cosa lamentevole, ma finora fu una necessità. Mi lusingo che troverai modo prima che finisca la campagna di condurre i nostri soldati al fuoco: ove faranno bella prova di loro, ne sono più che certo. Se ciò non accadesse, ne risulterebbe nel paese e forse in Europa un'impressione sfavorevole ed ingiusta. Ma non insisto su questo argomento, giacchè ne sai intorno ad esso assai più di me.

Il mandare nuove truppe in Crimea, a fronte del contegno assunto dall'Austria, è cosa gravissima. Non credo all'annunziato incremento delle forze di quella potenza in Italia. Ma certo non vi fu diminuzione costì come nelle altre parti dell'impero. Pare vi fosse l'intenzione di formare varii campi d'istruzione: uno in ispecie a Somma, sul nostro confine. Il cholèra che imperversò ed imperversa tuttora in Lombardia, e più ancora nella Venezia, impedì finora che fossero mandate ad effetto.

Fatta però la leva, saremo in grado di surrogare i soldati, morti od incapacitati dalla malattia di più oltre servire, con nuovi soldati. Ma ciò non si può fare se prima non ha avuto luogo un qualche fatto d'armi.

Pare che la conversazione che motivò il mio dispaccio in cifra (1) non fosse molto seria, giacchè Hudson, giunto or sono pochi giorni da Londra, tenne con me ed i miei colleghi tutt'altro linguaggio. Anzi manifestò a nome del suo governo la più assoluta soddisfazione. Tu puoi quindi considerare quanto si conteneva in esso dispaccio come non detto.

Il colonnello Percy è giunto or sono pochi giorni. Lo trovai quale lo dipingi e gli ho fatto le maggiori accoglienze che ho saputo. Domenica venne a Santena con Hudson. Egli parla delle nostre truppe e del loro capo con entusiasmo.

Avrai visto dai giornali che il Papa ha lanciato i suoi fulmini contro di noi. Quest'atto non produsse gran sensazione nel paese, nemmeno sull'animo di *Chi* si poteva temere più accessibile al timore di queste ecclesiastiche censure. I curati essendo stati autorizzati a ricevere dalla cassa le loro congrue, ogni autorità morale venne tolta alle loro proteste.

---

(1) V. la Lettera CCCLXVIII.

Il cholera è mite assai sul continente. Mena stragi in Sardegna, specialmente a Sassari. Se non si trovava in quella città un intendente come Conte, non so cosa sarebbe accaduto. La truppa fu mirabile. Alcuni ufficiali caddero vittime del loro zelo. Fra essi si lamenta specialmente il maggiore Rebaudengo, che aveva fama di essere il più distinto ufficiale dei cavalleggieri, ossia carabinieri di Sardegna. Saluta Petitti. Fa ch'ei non lavori troppo e si conservi in salute. I colleghi ti salutano. Rattazzi sta bene, per nulla sconcertato dalle interne difficoltà. Pepe è morto (1). Non si mandarono truppe ai suoi funerali per motivi di prudenza, che io ravvisava eccessivi.

Scrivimi e credimi, ecc.

CCCLXXII.

ALL'AVVOCATO ANTONIO SCIALOIA (Consultore legale Min fin.)

Torino.

(Torino, 1855)

Caro Scialoia,

Le mando qui compiegato un opuscolo sulle Camere di commercio, che ad istanza di Arrivabene l'autore mi ha trasmesso. Non troverà in esso nè fatti, nè idee nuove, ma solo una prova non dubbia che il sistema belga non soddisfa la pubblica opinione. L'autore è gran fautore dei Consigli generali del commercio, dell'industria e dell'agricoltura quali sono organizzati in Francia. Io confesso

(1) Il generale Guglielmo Pepe, dopo la caduta di Venezia, erasi rifugiato in Piemonte, ponendo la sua dimora in una villetta sulla collina fra Torino e Moncalieri. Quivi morì l'8 agosto 1855.

invece che queste istituzioni sono inutili, se non dannose. La prego intanto di manifestarmi la sua opinione sull'opuscolo e sulle istituzioni che si raccomandano in esso.

CCCLXXIII.

Al cav. Luigi Cibrario (Min. Esteri)
Torino.

(Torino, 1855)

Mi venne supposto che il mio nipote Aynard non è sulla nota degli esaminandi. Avendovi dato in tempo utile (il suo nome), vi prego di riparare questa dimenticanza, che veramente mi parrebbe un poco strana.

Vi saluto.

CCCLXXIV.

Alla contessa Alfonso Della Marmora
Torino.

(Turin, ce 17 août 1855)

Madame,

Le ministre de la guerre a reçu aujourd'hui à trois heures la dépêche suivante d'Alphonse:

« *Kamara*, 16 *au soir.*

« Ce matin les Russes ont attaqué les lignes de la « Tchernaia avec 50,000 hommes.

« Le télégraphe vous dira si les Piémontais sont dignes « de se battre à côté des Français et des Anglais.

« Nous avons repoussé les Russes aux cris de *Vive le*
« *Roi! Vive la Patrie!*

« Les Piémontais ont été braves.

« Le général Montevecchio est mourant.

« Nous avons perdu 200 hommes. Les pertes des Russes
« sont considérables. Les dépêches françaises vous ap-
« prendront le reste. »

Ce peu de lignes dictées par La Marmora veulent dire que nos soldats et leur chef se sont couverts de gloire, et que votre mari a acquis un nouveau titre à la reconnaissance et à l'affection de ses concitoyens.

Vous pouvez être fière d'être sa femme, comme je suis fier d'être son ami.

Recevez, Madame, l'assurance de mon respectueux dévoûment.

PS. Si je reçois de plus amples détails, je m'empresserai de vous les transmettre.

CCCLXXV.

AL GEN. ALFONSO LA MARMORA (Comand. Corpo Spediz.)
Kadikoi (*Crimea*).

(Turin, 19 août 1855)

Mon cher Ami,

Je ne veux pas tarder à t'exprimer l'immense satisfaction qu'a fait éprouver au pays tout entier la dépêche télégraphique conçue en termes si nobles et si expressifs, par laquelle tu nous annonças le brillant fait d'armes de la Tchernaja, où pour la première fois nos troupes ont pu montrer ce qu'elles étaient capables de faire lorsque elles combattent sous les ordres d'un chef digne de les

commander. Cette nouvelle a relevé l'esprit public, et reconcilié bien du monde à la politique du traité.

Le Roi a été enchanté; il me charge de te faire ses compliments. Lorsque nous aurons reçu ton rapport, je pense qu'il te chargera officiellement d'exprimer sa satisfaction à l'armée.

Le discours de la Reine d'Angleterre a été très convenable à notre égard. Le ton d'Hudson est monté à un diapason beaucoup plus élevé. Mais tu sais par expérience qu'il faut rabattre considérablement sur ce que sa sympathie pour nous lui inspire.

Le colonel Percy s'occupe de l'organisation de la légion anglo-italienne avec un flegme tout à fait anglais. Les demandes de brevets d'officiers pleuvent de tous les côtés. Celles d'engagement comme simple soldat seront-elles en proportion? J'en doute fort. Le parti radical et le parti clérical jettent feu et flammes contre ce qu'ils appellent en style Valeriano (1) *mercato d'uomini*. J'ai vu avec regret Bianchi Giovini (2) se joindre à la meute des aboyeurs. Ce pauvre homme, avec tout son talent, manque de sens politique. Au reste cette opposition à une mesure que je considère comme ayant une grande importance ne m'étonne, ni m'inquiète. Le traité a été bien plus attaqué que la légion. Et maintenant le traité est accepté par la plus grande partie de ses adversaires.

Le choléra ne fait pas de progrès sur le continent. Il commence à diminuer en Sardaigne. Il y a été terrible. Les descriptions qu'en donnent les journaux n'ont rien d'exagéré.

Tous tes anciens collègues s'unissent à moi pour te féliciter. Tes succès les ont rendu bien heureux. La salle

---

(1) Allude allo stile tronfio adoperato, per solito, dall'on. Lorenzo Valerio.

(2) Direttore del giornale *L'Opinione*.

du Conseil a retenti de cris *Viva Alfonso!* partis du plus profond du cœur.

Je pense que tu nous enverras une note de récompenses à accorder. Il est bon de n'en être pas prodigue, mais il ne faut pas non plus en être avare envers ces braves gens, qui au prix de souffrances et de privations de tous genres soutiennent si dignement l'honneur du pays.

Adieu, mon cher ami, crois à mon inaltérable affection.

CCCLXXVI.

Al signor ingegnere cav. Rocco Colli
Novara.

(Torino, 1855)

Preg. signor Ingegnere,

Un individuo portò dall'Esposizione di Parigi una macchina a spogliare la meliga, e la mandò a Leri ond'io la provassi. La prova riuscì a meraviglia anche sotto l'aspetto della quantità del lavoro. Solo vorrebbe per essere applicata con buon esito venire attivata sia con una forza motrice inanimata, sia anche con un cavallo.

Desidererei molto che la S. V. Ill. vedesse questa macchina, e combinati i miglioramenti ad introdurre in essa per renderla atta a tenimenti estesi, mi facesse conoscere se ella può incaricarsi di procurarmene quante bastino per i tre miei possessi del Vercellese.

Il sig. Corio ed io riteniamo che l'utilità delle macchine a spogliare la meliga non sii punto minore di quella del trebbiatoio, che anzi dal lato dell'igiene e dell'utile delle classi lavoratrici, reputo lo sgranellatore assai più utile.

Se la S. V. potesse recarsi domenica ventura a Leri,

vedrei di portarmi pure colà dal canto mio per esaminare assieme l'interessante problema, del quale io mi lusingo ella vorrà occuparsi pel bene dell'umanità e dell'agricoltura.

Ho il bene di dirmi con distinti sensi, ecc.

CCCLXXVII.

AL CAV. LUIGI CIBRARIO (Min. degli Esteri)
Pallanza (?).

(Torino, 27 agosto 1855)

Caro Collega,

La posta d'oggi porta una lettera di Baldasseroni a voi diretta, chiedente niente meno che il richiamo di Sauli. L'affare facendosi serio, vi prego di ritornare senza indugio a Torino per deliberare assieme ai vostri colleghi il da farsi (1).

Ho convocato il Consiglio dei ministri per mercoledì 29 andante all'ora una pomeridiana.

Duolmi il dovere strapparvi dagli ozi campestri; ma avendo peccato per troppo precipitosa bontà, sta bene che soffriate una qualche penitenza.

Credetemi vostro af.mo

---

(1) Intorno a questa controversia diplomatica fra la Sardegna e la Toscana leggansi gli importanti ragguagli contenuti nel vol. VII della *Storia documentata* di NICOMEDE BIANCHI. Pag. 208 e seg.

CCCLXXVIII.

ALLO STESSO

Torino.

(Pallanza (?), settembre 1855)

Caro Collega,

Vi rimando la lettera di Villamarina che vi piacque gentilmente comunicarmi.

L'annunzio del viaggio del Re (1) lo avrà, ne son certo, reso felice. Non occorre stimolarlo onde prepari l'opinione a questo evento, penso anzi essere il caso di ripetergli il detto di Tayllerand, *et surtout pas de zèle.*

Spero che quando avrete udito Paleocapa e Castelborgo, non vi opporrete oltre a che gli impiegati delle dogane riscuotano i diritti sui passaporti, senza richiedere, come in oggi, che il forestiere che giunge perda varie ore per effettuare il pagamento di poche lire. Giudicate come torna comodo a chi arriva ad Intra, il dover correre fino a Pallanza, non per ottenere un *visto*, ma per pagare il costo di questo *visto.* È inutile lo spendere milioni onde la gente possa correre spedita da un punto all'altro dello Stato, se poi, con inutili e vessatorie formalità gli si fa perdere inutilmente un tempo prezioso.

La pioggia mi costringe a lasciare il lago; essa vi vendica delle seccature che vi ho cagionato a motivo dell'affare di Sauli.

Addio, credetemi qual sono vostro af.mo amico.

---

(1) A Parigi e Londra.

CCCLXXIX.

AL COMM. AVV. URBANO RATTAZZI (Min. Interno)

Torino.

(Pallanza, settembre 1855)

La pioggia mi scaccia dal lago e mi induce a recarmi a Leri, ove almeno ho il vantaggio, se costretto di rimanere in casa, di non essere seccato dalle visite degli impiegati e dei contribuenti.

Dica a Durando che a Vercelli ho visto partire uno squadrone di soldati di cavalleria per la Crimea. Essi erano di buonissimo umore, ed i loro superiori mi assicurarono che, ove si fosse fatto appello ai volontari, la metà del reggimento sarebbe partita....

CCCLXXX.

ALLO STESSO.

(Leri, martedì 11 settembre 1855)

La prima impressione nel leggere il dispaccio telegrafico di La Marmora (1) che mi venne spedito da Vercelli, fu un vivissimo rammarico per la non partecipazione del nostro Corpo al glorioso assalto di Sebastopoli. La riflessione però mi ha ricondotto a più quieti pensieri, ed ora sono soddisfatto di un evento che muta le condizioni della guerra. Nutro inoltre la speranza che i nostri tro-

(1) In data di Kadikoi 9 settembre.

veranno modo di distinguersi nella ritirata dei Russi con qualche fatto glorioso. Comunque sia, la presa di Sebastopoli costituisce la completa giustificazione del trattato contro il quale riuscirono impotenti l'eloquenza.....

La sua relazione sulla condotta del Consiglio di X..... mi ha piaciuto assai. Se Y..... colla fuga ha potuto salvare la pelle, mi lusingo che la sua reputazione sarà distrutta da un *cholèra morale* dal quale non si guarisce.

So chi scrive gli articoli firmati K.; è un tale protetto dal S..... dal quale era stato scritturato come primo cantante nel *Risorgimento*, ma che avendo fatto fiasco alla prima recita, fu da me rimandato ignominiosamente. Da quell'epoca mi giurò ira eterna, ma non trovò una cloaca ove sfogarla prima che il giornale N..... gli aprisse le sue colonne..... Ove questa ipotesi fosse vera, meriterebbe pietà e non castigo.

Il tempo è poco propizio al raccolto e al soggiorno delle risaie. Nullameno sto benissimo e vado via via riacquistando l'uso delle mie facoltà intellettuali.

CCCLXXXI.

AL COMM. G. B. OYTANA (Dirett. gen. Debito Pubbl. e della Cassa eccles.)

Torino.

(Leri, 12 settembre 1855)

Preg. Signore,

Essendo stato informato della morte del signor Barberis, tesoriere del Debito Pubblico, mi affretto di informarla che avrei in mente di surrogarlo col signor Vacchetta, tesoriere a Vercelli, al quale questo posto competerebbe sia per anzianità, sia per capacità, sia per i resi servizi. Prima però di procedere a questa nomina desidero sapere

se essa non le tornerebbe sgradita, giacchè io intendo che i suoi subordinati siano del suo gusto.

Il Vescovo di Novara mi ha scritta altra lettera in stile più mite, ma tuttora risentito del supposto oltraggio fatto alla chiesa di Gozzano....... Ho mandato il foglio di Monsignore al Guardasigilli a cui sta il corrispondere coi Vescovi.

Mi creda con sinceri sensi, ecc.

CCCLXXXII.

Al comm. avv. Urbano Rattazzi (Min. Interno)

Torino.

(Leri, 12 settembre 1855)

..... Avevo già pensato alle ragioni che potevano rendere opportuno il mio andare a Parigi ed a Londra col Re. Ma, ponderato ogni argomento pro e contro, sono giunto a convincermi dovere rimanermi a Torino.

. . . .

La mia presenza a Parigi ed a Londra darebbe al viaggio del Re un carattere troppo politico. Se da esso non fosse per risultarne nulla, ciò che è pur troppo possibile, ne ridonderebbe assai scredito pel ministero. Se fosse il caso di cominciare a preparare il terreno per le future trattative di pace, credo che potrei giovare al paese, ma il farlo ora sarebbe a mio credere prematuro.

. . . .

Queste considerazioni mi sono dettate non da ripugnanza ch' io provi ad andare a Parigi e a Londra. Se credessi veramente utile la mia presenza in quelle città, la vincerei senza esitazione. Ma in verità ritengo che pel

paese e pel ministero torni più vantaggioso ch'io rimanga, anzichè io vada.

Forse Azeglio non acconsentirebbe a far parte del reale accompagnamento (1), e ciò sarebbe un male, giacchè la sua presenza è necessaria per provare all'Europa che non siamo infetti della tabe rivoluzionaria.

Ho ricevuto una lettera da La Marmora, che io le mando con preghiera di comunicarla a Durando.

Scrivo a Cibrario per affari di poco momento. L'ho pregato di esaminare con lei se non sia il caso di far cantare un *Te Deum* (2), se non altro per avere il piacere di far fare delle brutte smorfie ai nostri amici i canonici....

CCCLXXXIII.

Al cav. Luigi Cibrario (Min. Esteri)
Torino.

(Leri, 12 settembre 1855)

Caro Collega,

Quantunque mi teniate il broncio, non rispondendo alle mie lettere, non voglio stare senza scrivervi direttamente.

Vi mando qui compiegata una lettera di una signora russa che chiede di potere attraversare i nostri Stati per recarsi da Firenze a Genova. Parmi che nulla osta all'ac-

---

(1) Probabilmente per « incompatibilità di umori » fra il Sovrano e l'Azeglio, specialmente dopo la lettera di quest'ultimo a S. M. in data del 29 aprile 1855, menzionata a pag. 108 del presente volume. V. le Lettere dell'Azeglio alla moglie del 10 maggio 1855 e del 25 ottobre 1864, nella quale ultima è detto: « Da quando uscii dal ministero nel 52, *mai più* il Re mi ha domandato su nulla il mio parere... »

(2) Per la presa di Sebastopoli.

coglimento di questa domanda, e che perciò potrete autorizzare il nostro agente diplomatico in Toscana a *vistare* il suo passaporto.

Penso che avrete dirette felicitazioni ad Hudson e Gramont per la presa di Sebastopoli. Vedete coi colleghi se non sia il caso di far cantare un *Te Deum*. Quando non fosse altro, avrebbe il risultato di fare arrabbiare i clericali.

Spero che Paleocapa vi avrà convinto sulla opportunità di allargare le facilitazioni rispetto ai passaporti. Mossi e Barbavara, ottimi impiegati, sono ultra burocratici, ed amatori sviscerati delle formalità.

Vi prego di scusarmi presso d'Aste se non intervengo al suo pranzo.

Parmi che si potrebbe cominciare a parlare al Re delle persone che avranno ad accompagnarlo. Sapete che ci vuol del tempo per determinarlo a fare quanto gli viene consigliato, non nel senso delle sue naturali tendenze, ma nel vero suo interesse.

Addio, ritornatemi le vostre grazie e credete alla mia sincera amicizia.

CCCLXXXIV.

AL COMM. AVV. URBANO RATTAZZI (Min. Interno)

Torino.

(Leri, settembre 1855)

.... Penso che Cibrario avrà scritto a Londra per annunziare il viaggio del Re. La Regina sarà di ritorno dalla Scozia il 15 ottobre; onde l'epoca dal Re prescelta può farsi considerare come una particolare attenzione per la regina Vittoria.

Sarebbe ora a deliberare sulle persone che debbono accompagnare il Re.

La scelta non è difficile, non contando noi molti amici fra gli uomini di Corte. Salvo Azeglio e Dabormida, gli altri ci sono poco favorevoli.

Se un ministro deve accompagnare il Re, dovrebbe essere Durando o Paleocapa.

Ne parli al Consiglio, e lo inviti a deliberare il modo da tenersi col Re. Ove il Consiglio reputasse opportuno che io ne scrivessi, o ne parlassi a S. M., sono ai suoi ordini...

CCCLXXXV.

ALLO STESSO.

(Leri, 15 settembre 1855)

....Per carità non s'indugi a cantare il *Te Deum*. Il non farlo darebbe luogo a male interpretazioni.

La scelta di Durando (1) è ottima; essendo noi ancora nel periodo militante, il ministro della guerra è l'uomo il più atto a rappresentare il paese.

Scrivo a Dabormida onde ricordargli essere io sempre disposto a fargli un corso di agronomia, se si decidesse a fare una gita a Leri....

---

(1) Per accompagnare S. M. il Re a Parigi e Londra.

CCCLXXXVI.

ALLO STESSO.

(Leri, 16 settembre 1855)

..... Penso con soddisfazione che ella sta cantando il *Te Deum* e si apparecchia a godere del pranzo di Corte, mentre io, libero alla fine dai seccatori, vo a passeggiare le mani dietro la schiena (1).....

CCCLXXXVII.

ALLO STESSO.

(Leri, settembre 1855)

....Il tempo è tale da farmi desiderare che ella e Dabormida non vengano a farmi visita, giacchè per chi non è appassionato come sono io dell'agricoltura e non è sollecitato dall'interesse come proprietario, le risaie colle pioggie sono poco lieto soggiorno. Come però in questo mondo i mali non giungono mai senza qualche compenso, le pioggie che ci contrariano mi hanno procurato la soddisfazione di mettere in chiaro i vantaggi della fognatura (2).

Vedo con sommo dispiacere la polemica dell'*Espero* contro Durando. Non vi sarebbe mezzo di farla cessare?....

---

(1) Quest'ultima frase ricorda vivamente il Cavour alla nostra immaginazione, perchè lo ritrae in uno di quegli atteggiamenti che più gli erano consueti. D. Berti, *Lettere inedite del conte C. di Cavour*, pubblicate nella *Rivista contemporanea* del gennaio 1862.

(2) « Alcuni oratori hanno parlato del *drenaggio*... Io non posso ancora parlarne con certa scienza, poichè son pochi mesi che io *dreno (Ilarità).* » Discorso di C. Cavour in Senato, 16 maggio 1856.

CCCLXXXVIII.

Al comm. G. B. Oytana (Dirett. gen. Debito Pubbl. e Cassa eccl.)

Torino.

(Leri, settembre 1855)

..... Il riposo dei campi mi è oltre ogni dire giovevole, onde io spero tornare in Torino pienamente rinfrancato di forze, ed atto a poterle dare tutto quel concorso di cui ella potrà abbisognare per compiere la delicata missione di suprema importanza, cui ella con tanta devozione ha accettato.

Ho letto con molta soddisfazione il lavoro sulla Zecca: spero che ella vorrà continuare a trattare questa delicata bisogna, intorno alla quale ella seppe spandere tanti lumi.

Sarò a Torino domenica sera, e lunedì mattina al ministero.

Mi creda quale sono con devoti sensi suo affezionato.

CCCLXXXIX.

Al gen. Alfonso La Marmora (Comand. Corpo Spediz.)

Kadikoi (Crimea).

(Torino, 28 settembre 1855)

Carissimo Amico,

Il tuo dispaccio che ci annunziava la caduta di Sebastopoli mi fu portato a Leri, ove stava oziando. La prima impressione ch'esso mi fece provare, fu di vivissimo rammarico; non mi poteva dar pace che le brave nostre truppe

non avessero avuto parte cospicua in questo glorioso fatto d'armi. La riflessione però mutò il rammarico in sincera soddisfazione. Il contegno mirabile dei nostri soldati dal giorno in cui sono giunti in Crimea; il loro eroismo alla battaglia della Tchernaia hanno assicurata la loro riputazione, e nuovi sacrifizi non erano necessari per raggiungere lo scopo che colla spedizione ci eravamo prefissi. Ciò ammesso, ho potuto valutare tutta l'importanza per noi della caduta di Sebastopoli sia rispetto alla politica estera, sia rispetto alla politica interna. Questo grande avvenimento ha compiuto la trasformazione che la vittoria della Tchernaia aveva iniziato. Non s'incontrano più oppositori aperti del trattato. Tutti ora assicurano esserne stati sin dal principio fautori. Certamente ora la parte nostra rimpetto al paese ed alle Camere è fatta più facile.

Per ciò che riflette la politica estera, il linguaggio dei giornali e sino ad un certo punto quello degli uomini ufficiali è mutato rispetto all'Italia. Si parla e molto di migliorare le sue sorti, e ciò mercè l'estensione dell'influenza del Piemonte. Ma i fatti corrisponderanno essi alle parole?? È ciò di cui dubito, a meno che gli eventi spingano più oltre gli alleati, di dove si erano proposti andare. Comunque sia, l'Italia ed il Piemonte hanno guadagnato assai nell'opinione europea; essi si sono riabilitati. Il rovescio di Novara è moralmente riparato, e ciò è molto.

Avrai saputo essersi S. M. decisa di andare a Parigi ed a Londra. Questo viaggio avrà spero ottimi risultati. Non credo conveniente d'accompagnare S. M. — Azeglio mi pare più adattato alla circostanza. Forse farò una scappata in Francia ed Inghilterra, ma senza far parte del corteggio reale.

Non ti parlo in dettaglio della malattia del Re, giacchè devi esserne informato dal telegrafo. Vi fu un istante in cui il pericolo si fece serio. Scomparve però quasi su-

bito. Il Principe di Carignano si è portato bene, ma bene assai. Così pure Nigra e Cigalla.....

Alliaud ha lasciato il ministero (1), credo sia un bene. Giacchè nelle scelte consigliava molto male Durando. Alcune nomine fatte da questi sono state infelici assai. Ero assente quando furono fatte. Pazienza! Al tuo ritorno ogni cosa s'emenderà.

Spero che tu non ti sarai inquietato dell'agitazione che si è voluto organizzare contro le imposte, e dei *meetings* nei quali fui minacciato della sorte di Prina: fu fuoco di paglia; il paese ha gli occhi rivolti all'Oriente; e se gli rincresce di pagare, si contenta di gridare contro di me, senza recare serii imbarazzi — finita la guerra io me ne anderò, e le imposte rimarranno, e tutto sarà finito.

Ho già sgridato Castelborgo per quei benedetti sigari. Esso si scusa col dire che il consumo è talmente cresciuto, che ad onta dell'aumento della produzione, non può dare sigari stagionati. Nazionali o no, vi manderò sigari veri alla *Cavour*, onde non mi malediate fumando. Addio, Rattazzi ed i colleghi ti salutano; tutti provano un vivissimo desiderio di te, e sentono quanto sia grave la tua lontananza dalla tavola del Consiglio.

Saluta Petitti e Casanova.

---

(1) Cioè il segretariato generale del ministero della guerra.

CCCXC.

Al comm. avv. Giovanni De Foresta (Guardasigilli)

Nizza.

(Turin, 18 octobre 1855)

Monsieur et cher Collègue,

Je suis charmé d'apprendre par votre lettre du 16 courant que vous approuvez en principe le projet de loi pour l'abolition du *maximum* du taux de l'intérêt que je vous ai communiqué par l'entremise de Mr. Deandreis; quant aux détails de la loi je m'en remets en tous points à votre jugement. Je trouve parfaitement juste ce que vous me dites sur la convenance de communiquer ce projet au Conseil d'État. Ce serait probablement soulever d'inutiles difficultés, et à votre retour vous me ferez connaître les changements que vous croyez devoir y apporter, de manière a ce que le projet soit préparé pour l'ouverture de la session.

Je pense qu'en vue des conditions économiques de l'Europe vous jugerez comme moi que cette loi a un caractère d'urgence, et que vous voudrez la présenter au Parlement à l'ouverture de la session.

La Chambre des députés devant s'occuper des mesures financières, il sera bon, je crois, de soumettre le projet au Sénat; ce sera une marque de déférence à laquelle ce corps sera sensible (1).

Nous vous attendons pour nous occuper du discours du trône, ainsi que de plusieurs questions importantes. Il

---

(1) Il disegno di legge, al quale si accenna, fu di fatti presentato al Senato (13 novembre 1855).

sera bon d'en finir avec les nominations aux places vacantes dans la magistrature avant la rentrée des cours. J'ai subi une visite de M***, qui pour la cinquième fois m'a débité l'odyssée de ses mésaventures. Si nous pouvons nous en débarrasser, ce sera un grand soulagement pour nous.

J'espère que vous quitterez Nice moins inquiet sur l'état de madame De Foresta et que les chagrins domestiques ne viendront pas aggraver les soucis de la politique.

Nos collègues vous envoient leurs compliments. Veuillez faire les miens à La Marmora, en l'engageant à faire payer ceux au moins qui ont le moyen de le faire.

Croyez, mon cher Collègue, à ma haute considération et à mon sincère dévouement.

CCCXCI.

Al gen. Alfonso La Marmora (Comand. Corpo Spediz.)
Kadikoi (Crimea).

(Torino, 30 ottobre 1855)

Carissimo Amico,

Ho ricevuta la cara tua del 16 andante. Duolmi che anche il dispaccio relativo alla presa di Sebastopoli non siaci giunto quale tu lo spedisti. Ma non è a maravigliare, stante le molte ripetizioni che debbono subire i dispacci da Balaclava a Torino. Comunque sia, i tuoi rapporti e quelli di Pellisier posero in piena luce l'eroico contegno dei nostri nel fatto memorabile che rende memorabile l'anno 1855.

La riputazione delle nostre truppe è oramai stabilita. Il merito è tuo in massima parte. Tutti lo riconoscono, anche i nostri avversari politici. Revel, venuto da me

l'altro giorno per un suo affare privato, mi disse: *La condotta di La Marmora è al disopra di ogni elogio.* Ciò essendo, tu puoi senza *vergogna* mandarci le lettere che i generali ti scrissero, accompagnando i *cannoni* che ti furono dati. Nella tua posizione la modestia *est hors de saison.* Le tue glorie sono glorie nazionali, che non puoi, nè devi nascondere.

Spero che nulla vi mancherà quest'inverno. Non ho negato nessuno dei mezzi necessari a provvedervi di quanto occorre ai vostri bisogni. Pettinengo mi assicura che nulla vi difetterà. Quantunque tenero del danaro pubblico, non lamento le spese utili. Lamenterei bensì lo spreco e le male spese. Ma son certo che fai quanto sta in te onde si abbia d'ogni cosa la massima cura. Ed ho pure molta fiducia in La Rovere. Dacchè esso ha assunto la direzione dell'Intendenza, vi è un miglioramento notevole nel modo col quale ci giungono i conti. Ne sono molto soddisfatto. Ti prego di dirglielo.

Spero che sarete contenti dei nuovi impiegati delle finanze che vi ho mandati. Il cassiere di Costantinopoli è uomo veramente abile. Quel di Balaclava è un bravo giovane che non vi darà i disturbi che vi cagionò il suo antecessore.

Il viaggio del Re è deciso. Esso partirà il 20 (novembre) da Torino, s'imbarcherà a Genova, e sarà il 22 a Parigi. L'accompagnano Azeglio, Nigra, Pasqua, La Rocca, D'Angrogna, Calderina, Cigala, Riberi e due ufficiali d'ordinanza. Suggerii Dabormida, ma il Re mi rispose averci pensato, ma credere chè il suo rifiuto di firmare il trattato renderebbe meno opportuna la sua presenza nel corteggio reale.

Desideravo non muovermi da Torino. Ma il Re ed i miei colleghi riputarono che la mia presenza poteva essere utile a Parigi ed a Londra, epperò mi determinerò a seguire S. M. D'altronde non andando io, Cibrario voleva essere il prescelto, e ciò per molti rispetti non conveniva.

Se accadrà a Parigi od a Londra cosa che possa interessarti, ti scriverò.

Le Camere stanno per aprirsi. Non credo che la sessione sia burrascosa. La destra non farà rumore. Avremo una certa dose di declamazioni di Valerio, Sineo e comp., ma queste sono poco efficaci. Nessuno griderà contro la guerra. I fulmini dell'opposizione sono riservati sul mio capo. Spero che non riusciranno a farlo piegare.

Avrai visto nei giornali alcuni cambiamenti nell'amministrazione superiore. Colla nomina di Monale alle poste, si è resa possibile la fusione delle poste con il ministero dei lavori pubblici, a cui Paleocapa non voleva piegarsi finchè Pollone ne era capo. E Rattazzi ha potuto fare l'economia del Segretario generale, il quale, stante la sua operosità, gli riesce inutile.

I colleghi ti salutano. Addio.

CCCXCII.

Al cav. Massimo d'Azeglio (Senatore del Regno)

Torino.

(Torino, 12 novembre 1855)

Caro Massimo,

La economia praticata nel distribuire i biglietti per la seduta reale di questa mane, avendo procurato un risparmio di due di essi, te li mando onde tu possa fare contenti due *fratelli* o *sorelle* d'oltre Ticino, che siansi a te rivolti per assistere all'odierna funzione.

Ti saluto.

CCCXCIII.

ALLO STESSO.

(Venerdì, 16 novembre 1855)

Caro Massimo,

Il Re mi ha fatto sapere che ci riceverebbe questa mattina alle ore dieci. Ti propongo quindi di riunirci alle 9,50 al ministero della guerra per andare poscia assieme alla Reggia.

Ti saluto.

CCCXCIV.

Al comm. avv. Urbano Rattazzi (Min. Interno)

Torino.

(Lione, 22 novembre 1855)

Le annunzio il nostro felice arrivo in Lione dopo un viaggio nel quale altro non ci fu di notabile se non il numero delle refezioni che fece Azeglio (1) e le ore da me dormite.

Scrivendole appena giunto non posso darle ancora veruna notizia, se non che si prepara a S. M. un ricevimento reale.

---

(1) Lettera dell'Azeglio alla moglie, 14 novembre 1855: « Martedì partirò. — E Cavour, avendomi offerto un posto nel suo legno, la *France étonnée* vedrà i due rivali entrare in scena, dandosi la mano. »

CCCXCV.

ALLO STESSO.

(Parigi, 27 novembre 1855)

Cominciava ad essere alquanto indispettito per non avere ricevuto direttamente delle sue notizie, quando il suo foglio del 24 venne a quietarmi. Dal canto mio non le ho scritto più spesso, perchè letteralmente il tempo mi manca per ciò fare. Dalle sei del mattino alle due dopo mezzanotte sono sempre in moto. Non condussi mai vita più agitata, e ciò con poco frutto; pazienza. Non entro in particolari, giacchè bisognerebbe scrivere volumi. Il Re sta benissimo ed è di ottimo umore.....

Oggi vi è grande rivista. Domani ballo all'*Hôtel de Ville* e giovedì si parte.

Mando a Cibrario il programma del soggiorno in Inghilterra. Non è divertente. Quando farò valere i miei diritti alla pensione di ritiro, spero che l'attuale viaggio mi sarà valutato come una campagna.

Ho visto Thiers che mi domandò di lei. Approva la guerra, ma ora vuole la pace. Dispera del proprio partito, e direi quasi delle sorti del regime parlamentare. Cousin si è fatto fusionista.....

Ieri sera mi son trovato con Montalembert; malgrado la poca reciproca simpatia, fu forza il darci una stretta di mano. Ho visto il Nuncio, a cui dissi quanto da noi si desidererebbe l'accordo sulle basi del sistema francese. Fece mostra di non capire. Di politica non le parlo. Mi restringo a dirle che quanto gli mandano col telegrafo rispetto all'Austria si conferma.

CCCXCVI.

Al cav. Luigi Cibrario (Min. Esteri)
Torino.

(Parigi, 27 novembre 1855)

Caro Collega,

V'accennai per dispaccio telegrafico che nulla era stato mutato in ordine al viaggio del Re. Vi mando ora per maggiore informazione l'itinerario che s'intende seguire. Si partirà da Parigi giovedì sera, 29 corrente. Si arriverà a Londra il giorno dopo, di mattino. Dopo un soggiorno di sei dì, partirassi di Londra il giovedì sera, 6 dicembre. Il venerdì, 7, ed il sabato, arrivo e soggiorno in Francia. Domenica, 9 dicembre, la comitiva reale arriverà di sera a Lione. Il lunedì, 10, si parte di Lione e si giunge a Ciamberì e nella sera stessa di lunedì od al più tardi nel mattino seguente si partirebbe da quest'ultima città per alla volta di Torino, ove si giungerebbe il martedì o mercoledì. Se mai occorressero mutazioni importanti nell'itinerario che vi ho descritto, sarà mia cura di rendervene avvertito.

Il vostro dispaccio telegrafico di ieri mi ha recato le vostre lagnanze delle poche notizie che ricevete da me e dalla Legazione. A questo riguardo devo parteciparvi che dall'un lato le visite e gli inviti di Corte, e dall'altro la folla delle faccende d'ogni genere che mi piovono addosso, mi tolgono il tempo materiale di scrivere, se anco ci mettessi la migliore volontà del mondo. Questa notte, per esempio, non potei andare a letto prima delle due, e stamane verso le 7 ero già alle Tuileries.

Ad ogni modo potete esser certo che se capita qualche cosa di non ordinario, qualche cosa che non possiate

apprendere dai giornali o dai dispacci di Havas, e che possanel tempo medesimo confidarsi alla posta, ve lo farò sapere di sicuro.

Intanto scrivetemi anche voi altri di costì, e credetemi vostro buon Collega.

Unisco per *post scriptum* copia di un dispaccio di Azeglio.

CCCXCVII.

ALLO STESSO.

(Paris, 29 novembre 1855)

Mon cher Collègue,

Voici en peu de mots le résumé de la situation.

L'Empereur et plus encore son gouvernement veulent la paix. Ils espèrent l'obtenir au moyen du concours de l'Autriche, qui, à ce qu'ils disent, est prête à s'engager à des conditions raisonnables.

L'Angleterre ne veut pas la paix dans ce moment parcequ'elle la considérerait comme fatale à son prestige militaire et politique.

L'Empereur, en homme positif, ne s'occupe que d'une chose à la fois, de sorte que pour le moment il est tout à ses projets pacifiques. Toutefois il m'a paru entrevoir que si la paix ne pouvait pas se faire, par l'entêtement de l'Angleterre ou la mauvaise foi de l'Autriche, alors l'Empereur feraït tous ses efforts pour déplacer le théâtre de la guerre et lui assigner un autre but, plus grand, plus conforme à la grandeur des sacrifices d'hommes et d'argent faits et à faire.

Ainsi je crois à peu près certain que la politique subira de grandes modifications: que nous aurons bientôt

la paix sur la base des 4 propositions, ou bien une guerre continentale.

Une dernière alternative s'est présentée à l'esprit de l'Empereur. Elle consisterait à se borner vis à vis de la Russie à une guerre offensive sur mer et défensive par terre. Cela équivaudrait à des préliminaires de paix. Le Roi voudrait donner à son retour à Paris la Grande Croix de Savoie à l'Empereur. Tâchez d'en hâter la confection afin qu'elle arrive ici à tems pour l'exécution de ce projet.

Les idées pacifiques de l'Empereur mettent le Roi de fort mauvaise humeur.

J'en suis désolé, mais je ne sais qu'y faire.

Je vous écrirai de Londres. Il me paraît que vous pourriez en faire autant de Turin.

CCCXCVIII.

Al cav. Massimo d'Azeglio

Windsor.

(Windsor Castle, 4 dicembre 1855).

Caro Massimo,

Nella speranza che non ti sveglierai prima della nostra partenza per Londra, ti *vergo* queste brevi linee per dirti che questa mattina il *Tiranno* (1) *est aux anges* del discorso. Lo legge a tutti quelli che vanno vederlo, ripetendo che *effetto farà*. Ebbe poi la felice idea di farlo leggere alla Regina (2).

---

(1) Il Tiranno, s'intende, era Vittorio Emanuele!...

(2) Allude al discorso che nel giorno medesimo S. M. il re Vittorio Emanuele pronunciò in risposta all'indirizzo del municipio di Londra.

Per essersi fatto aspettare, il successo dell'opera tua *est complet* (1).

CCCXCIX.

Al cav. Luigi Cibrario (Min. Esteri)

Torino.

(Castello di Windsor, 5 dicembre 1855)

Caro Collega,

La cerimonia d'ieri superò la mia aspettativa. Il Re fu ricevuto in Londra nel modo il più soddisfacente. Lesse mirabilmente il discorso che Azeglio aveva preparato; e si comportò quale perfetto *gentleman.* Io mi lusingo che l'impressione che la condotta e le parole del Re hanno prodotto sul popolo inglese non si cancellerà così presto, e sarà produttrice di buoni risultati pel nostro paese.

Non vi parlo politica, giacchè non vi è nessuna determinazione da prendere. Non ho perduto il mio tempo qui, avendo avuto cura di parlare ai capi di tutti i partiti. Gli ho trovati tutti animatissimi per l'Italia. Ma...... ed è il *ma* che vi spiegherò.

Il Re ha aderito alle vive istanze dell'Imperatore e rimarrà un giorno di più a Parigi. Non saremo quindi di ritorno a Torino che mercoledì venturo.

Ho udito con piacere da Clarendon essere terminata la

(1) Erroneamente, perciò, il biografo del Principe Consorte (*The Life of the Prince Consort*, by Th. Martin, London, 1878, Smith and Co.) crive: « Count Cavourwas in attendance upon the King, and the reply to the Adress was such as migt have been expected from the pen of a statesman so liberal, so far-seeing, and so accomplished.»

vertenza colla Toscana. Mandate qui Casati, sarà benissimo accolto, ciò che farà arrabbiare l'Austria (1).

Addio, credetemi.

CCCC.

Al cav. Massimo D'Azeglio

Parigi.

(Parigi, 8 dicembre 1855)

Caro Massimo,

Ieri sera l'Imperatore *a brûle pourpoint*, mi disse: *Écrivez confidentiellement à Walewski ce que vous croyez que je puisse faire pour le Piémont et l'Italie.* Vorrei combinare con te questo lavoro o meglio ancora pregarti di farlo, mentre stai oziandio qui a Parigi. Al tuo ritorno a Torino l'esamineremo assieme, e lo manderò a Walewski.

Coll'Imperatore conviene concretare il più possibile; considerando tutte le ipotesi, meno la guerra coll'Austria, la quale per ora non entra nelle sue idee.

La cessione dei Principati all'Austria contro la Lombardia ed i Ducati: il dare i Ducati al Duca di Modena, sono idee che non furono male accolte.

Non respinse pure l'idea di sottrarre le Romagne al Papa, ma meno esplicitamente. Con questi dati puoi preparare un tema molto utile tosto o tardi per noi.

Addio, vedi di guarire presto (2), e torna con un piano per far risorgere il povero nostro stivale.

Addio.

Ti prego di scrivermi a Torino.

---

(1) Il conte Antonio Casati (figliuolo del conte Gabrio), a cagione del quale era sorta la vertenza onde è fatta menzione nella Lett. CCCLXXVII.

(2) L'Azeglio s'era preso in viaggio un fiero dolore di denti.

CCCCI.

Al colonnello conte I. Di Pettinengo
(Direttore gen. dell'Ammin. milit. Min. guerra)

Torino.

(Torino, . 1855)

Il sottoscritto previene il signor cav. di Pettinengo aver dato ordine di sospendere la spedizione d'ogni mandato del ministero della guerra, finchè non gli sia stato trasmesso il progetto di bilancio del 1856.

CCCCII.

ALLO STESSO.

(Torino, dicembre 1855)

Caro Pettinengo,

Mi duole il doverti ricordare la solenne promessa datami di presentarmi il bilancio sino da martedì. Non vorrei terminare l'anno in collera con un mio buono e vecchio amico; ma se non mantieni la tua parola, ti farò il *muso* tutto l'anno venturo.

Tuo af.

CCCCIII.

ALLO STESSO.

(Torino, 1855)

X. è un seccatore che avendomi aspettato sotto la mia porta per dirmi avere del grano da offerire all'amministrazione della guerra, gli fu da me risposto: « Se ha grano per la guerra, vadi dal cav. Pettinengo e non mi molesti più oltre. »

Una volta per sempre, prego l'amico Pettinengo di ritenere che se qualcheduno si presenta a nome mio avanti a lui, si è o per impostura, o perchè non potè da me avere ascolto.

CCCCIV.

ALLO STESSO.

(Torino, 1855)

Ho ricevuto la tua lettera, sottoscritta da *Durando*, ed ho dato l'ordine di ammettere i mandati del personale del ministero della guerra a pagamento. Farò scrivere a Colla, ma ad evitare le difficoltà crederei opportuno che scrivesti o facesti visita confidenziale a Colla.

Credimi tuo af. amico.

(PS). Credo come amico dovere ripeterti il datoti consiglio di far cessare al più presto lo stato provvisorio, che produrrebbe alla lunga pessime conseguenze.

CCCCV.

AL CAV. LUIGI CIBRARIO (Min. Esteri)

Torino.

(Torino, 1855)

Caro Collega,

Vi mando un nuovo dispaccio in cifre d'Azeglio, pregandovi di farlo tradurre per le otto e mezza, ora in cui mi recherò da voi.

Dalla dimensione del dispaccio ne deduco che *la peu aimable* (?) abbia prodotto l'effetto supplicato.

Vi saluto.

CCCCVI.

ALL'ON. COLONNELLO L. F. MENABREA (Deput. al Parl.)

Torino.

(Samedi, 15 décembre 1855)

Monsieur le député,

Désirant causer avec vous pour des causes urgentes, je vous prie de passer au ministère des finances aujourd'hui à une heure.

CCCCVII.

AL SIGNOR N. N.

(Torino, 16 dicembre 1855)

..... Ricordatevi che io non faccio mai del male a nessuno, nemmeno ai miei nemici (1)...

---

(1) Dai *Ricordi politici di Giuseppe Torelli* pubblicati per cura di CESARE PAOLI, pag. 306.

CCCCVIII.

AL SIG. WILLIAM DE LA RIVE
Ginevra.

(Turin, décembre 1855)

..... La session chemine assez bien, l'opposition est fort réduite en nombre et singulièrement adoucie dans ses formes. Il n'y a guère que X. qui de tems en tems vient beugler quelques mauvais lieux communs auxquels personne ne fait attention. Nos seuls adversaires redoutables, ce sont les cléricaux; mais ils sont sans influence véritable sur le pays, et leurs intrigues à la Cour commencent à être déjouées. A tout prendre, nous marchons passablement....

CCCCIX.

AL CAV. MASSIMO D'AZEGLIO (Senatore del Regno)
Torino.

(Torino, 30 dicembre 1855)

Caro Massimo,

Fui da te alle due, ma la porta era chiusa. Desidererei molto vederti avendo a parlarti di cose urgenti. La Marmora sarà qui martedì (1), e vorrei aver ragionato teco prima ch'esso parta per Parigi (2). Se ti fosse possibile il riservarmi l'ora dalle 11 alle 12 di domani, te ne sarei tenuto.

Addio.

---

(1) 1° gennaio 1856.

(2) Per assistere al gran Consiglio di guerra indetto da Napoleone III.

CCCCX.

ALLO STESSO.

(Giovedì, 3 gennaio 1856)

Caro Massimo,

La Marmora è trattenuto in camera da una piaga alle gambe (1). Vado a trovarlo, e starò con lui fino alle dieci. Se sei alzato, dovresti portarti da lui alle nove; faressimo così un piccolo congresso.

Addio.

CCCCXI.

AL CAV. RAFFAELE RUBATTINO (Direttore dei battelli sardi)

Genova.

(Torino, gennaio 1856)

Pregiatissimo Signore,

Le raccomando caldamente il sig. Chiavacci (2), non tanto nell'interesse suo, quanto in quello della transatlantica.

---

(1) A Marsiglia, nell'atto di sbarcare dal *Caradoc*, attraversando, come faceva ogni giorno, la cabina dell'ammiraglio Lyons, era precipitato in un boccaporto, producendosi una forte contusione all'anca e una ferita alla gamba.

(2) Vladimiro Chiavacci, pistoiese, stato educato nel collegio di marina a Venezia, al tempo della dominazione austriaca; oggi tenente colonnello del genio navale in ritiro, e direttore dello scalo di ferro, da lui costruito, per alaggio navi presso il molo vecchio nel porto di Genova. Dopo avere splendidamente cooperato alla difesa di Venezia nel 1848-49, emigrò in Piemonte, ove ebbe importanti commissioni dal

Chiavacci è un uomo di genio, che può renderle grandi servigi. L'ho provato e so cosa vale il suo ingegno. Qualche migliaio di lire per averlo come ingegnere, sarebbero ottimamente spese.

Mi creda con sinceri sensi, ecc.

CCCCXII.

Al gen. Alfonso La Marmora (Comand. Corpo Spediz. in Crimea)

Londra.

(Torino, 16 gennaio 1856)

Caro Amico,

Ti ringrazio del tuo foglio del 13 andante.

Mi è grato il pensare che fra pochi giorni avrò di nuovo il piacere di vederti a Torino; nullameno ti prego a non affrettare soverchiamente il tuo viaggio, sia per non inasprire la piaga della tua gamba, sia per poter vedere e parlare con tutti gli uomini che esercitano un'influenza sulle cose della guerra e sulle negoziazioni pacifiche. Ove si verifichi il rifiuto della Russia di scendere a patti ragionevoli, io non dubito che le potenze alleate adotteranno un piano di operazioni attive che vi procurerà il piacere di vedere più di frequente i soldati russi. In questo caso penso che ti sarà assegnata una parte corrispondente alla riputazione che hai acquistata.

Ti prego di dire ad E. Azeglio che ho ricevuto la sua

---

conte di Cavour, fra le quali quella concernente il Dock commerciale di Genova. Benissimo accolto dal Rubattino, ebbe incarico di fare un progetto di stabilimento di carenaggio con scali di ferro per la Società transatlantica; progetto che non fu eseguito, per il fallimento, sopravvenuto poco appresso, di quella Società.

particolare, di cui approvo il contenuto. Potrai a voce fargli conoscere le vere nostre intenzioni.

Il ministero si è determinato di richiamare Tecco (1), senza però surrogarlo per ora. Ti prego d'indagare quale opinione si abbia di lui in Inghilterra.

La discussione del prestito dura da due giorni (2). La destra sin ora calò sola nell'arringo. Alcuni oratori furono di una rara violenza contro il ministero. Ma tutti senza eccezione parlarono dell'esercito, della sua condotta, del suo valore nel modo il più lusinghiero per chi ne ha il comando.

Revel, al solito, parlò pel prestito, ma finì con una proposta per ridurlo a 24/m. Vidi l'insidia, accettai la lotta, e posi la questione ministeriale. Credo che avremo una notevole maggioranza, benchè la destra sia al gran completo.

Il Re è tuttora a Pollenzo. Non venne a Torino la settimana scorsa, forse lo vedrò domani.

Ti prego di salutare a nome mio Lord Palmerston e Lord Clarendon, coi quali penso potrai facilmente intenderti. Tuo af.

CCCCXIII.

ALLO STESSO.

(Turin, 20 janvier 1856)

Mon cher Ami,

Puisque la Russie a accepté les conditions que les puissances occidentales lui ont posées, la question d'Orient

(1) Ministro di Sardegna a Costantinopoli.

(2) Disegno di legge per un prestito di 30 milioni, stato presentato dal conte di Cavour il 17 novembre 1855.

entre dans la phase diplomatique, c'est pourquoi nous t'avons mandé par le télégraphe de ne pas revenir à Turin jusqu'à nouvel avis. Ta présence dans ce moment est plus utile à Londres et à Paris qu'en Crimée.

Demain nous expédions un courrier à Villamarina, je tâcherai de t'écrire plus au long; quoique au fond tu en saches autant et plus que moi.

Ta parole a beaucoup d'autorité en Angleterre, tâche de persuader Lord Palmerston de la nécessité de faire quelque chose à la paix pour l'Italie. Assure-le que nous lui proposerons quelque chose de pratique, d'exécutable même au point de vue des traités de Vienne.

Reste à Londres tout le tems nécessaire pour causer avec tous les hommes politiques et préviens-moi par le télégraphe de ton retour à Paris.

Le moment est grave, je suis abattu, mais non découragé.

Adieu. Ton af.

CCCCXIV.

Al cav. Massimo d'Azeglio (Senatore del Regno)

Torino.

(Torino, 20 gennaio 1856)

Caro Azeglio,

Sto scrivendo la lettera a Waleswki (1). Dovendo andare al funerale della Regina non mi rimane tempo di passare da te. Intanto ti dico che avendo ripensato alla bellissima tua memoria (2), mi venne in mente che sarebbe opportuno

---

(1) V. la lettera seguente.
(2) V. la Lettera CCCC.

il non parlare dello stabilimento di una legazione inglese a Roma. Questo consiglio nella mia bocca parrebbe sospetto, giacchè sai che nelle Tuileries sono tenuto per Anglomano.

Addio.

CCCCXV.

Al Conte Walewski (Ministro degli Esteri di Napoleone III)

Parigi.

(Turin, le 21 janvier 1856).

Monsieur le Comte,

S. M. l'Empereur, dans sa haute et bienveillante sollicitude pour l'Italie, a bien voulu m'inviter, la dernière fois que j'ai eu l'honneur de le voir, à lui exposer d'une façon tout à fait confidentielle mon opinion sur ce qu'il pourrait faire dans l'intérêt de ce pays. Pour répondre à cette preuve si honorable de confiance, j'ai essayé de tracer un tableau fidèle de l'état actuel de l'Italie en indiquant les moyens d'améliorer son triste sort dans toutes les éventualités que la grande question qui se débat entre l'Orient et l'Occident pouvait présenter.

Ce travail trop long, je le sens, et non encore achevé, ayant été entrepris avant que la dernière démarche tentée par l'Autriche eût amené un résultat décisif, les conséquences auxquelles il doit aboutir se ressentent de l'incertitude qui régnait dans les régions politiques. Il ne pouvait en être autrement, car si les sentiments généreux de l'Empereur pour l'Italie ne sauraient varier, son action en sa faveur doit se modifier, selon les rapports existants entre la France et les autres grandes puissances européennes, l'Autriche en particulier.

Au moment où mon travail allait être achevé, la nouvelle apportée par le télégraphe de l'acceptation par la Russie des propositions agreés par les puissances occidentales et de la prochaine ouverture des conférences pour conclure la paix sur les bases posées par ces propositions, a fait cesser toute incertitude en fixant d'une manière nette et précise le point de vue d'après lequel il faut envisager la question Italienne. D'après cela il me faudrait modifier ou refondre mon long travail et arriver à des conclusions plus pratiques. Je n'hésiterais pas à le faire s'il s'agissait d'une pièce officielle; mais comme ce mémoire tout confidentiel a été demandé à l'homme plutôt qu'au ministre, je préfère le laisser subsister tel qu'il était, parce que, embrassant les différentes phases que la politique peut parcourir, il me paraît devoir donner une idée plus complète et plus exacte de l'état de l'Italie et de la direction permanente qu'il convient à la France d'imprimer à sa politique dans l'intérêt commun des deux pays.

Toutefois, comme, en politique, il faut surtout éviter le vague et préciser autant que possible la marche à suivre dans un moment donné, j'ose espérer que l'Empereur ne me saura pas mauvais gré, si je lui soumets d'avance, par l'entremise de V. E., un résumé précis et succinct de ce qui me paraît que S. M. puisse faire en faveur de l'Italie, une fois les préliminaires signés, les conférences ouvertes.

C'est ce que je me permets de faire en adressant cette lettre à V. E. en la priant de la mettre sous les yeux de son Auguste Souverain. Je me réserve de lui faire parvenir plus tard le mémoire complet (1).

---

(1) *Mémoire de M. le comte de Cavour sur les moyens propres à préparer la reconstitution de l'Italie:* Turin, février 1856. Quest' importante memoria, scritta, come s'è visto più innanzi, dall'Azeglio, è

L'Autriche ayant eu une si grande part dans les derniers événements : devant être considérée, par une fiction diplomatique, comme ayant rendu un service signalé à l'Europe, il faut bien partir de la base qu'on ne lui demandera, pour le moment du moins, aucun sacrifice territorial en Italie. C'est sur cette base, triste pour nous, mais que, en homme pratique, il faut bien accepter, que je m'en vais indiquer les bienfaits que ce pays peut attendre de l'action forte et bienveillante de l'Empereur.

En premier lieu, en renonçant à réclamer de l'Autriche une modification du Traité de Vienne conforme aux véritables intérêts de l'Europe, la haute influence acquise sur elle par l'Empereur nous paraît pouvoir obtenir qu'elle rende justice au Piémont, et qu'elle adopte envers ses sujets italiens un régime moins oppresseur et plus tolérable.

Après les gages que la Sardaigne a donnés à la cause de l'ordre en envoyant ses soldats combattre en Crimée, l'Autriche n'a plus même l'ombre d'un prétexte pour violer à son égard les principes de l'équité, et les engagements formels qui ont reçu une nouvelle sanction dans le traité conclus entre ces deux puissances en 1851, en maintenant les séquestres sur les biens des citoyens devenus sardes après avoir été déliés des liens qui les attachaient à leur ancienne patrie.

Elle n'a plus de prétexte pour se refuser à l'union des chemins de fer des deux pays stipulée par une convention formelle, et pour entraver par toute sorte de mesures de police les relations commerciales et personnelles des Sardes et des Lombards.

La cessation du régime militaire, qui opprime depuis 8 ans les populations du royaume lombard-vénitien, serait

---

pubblicata per disteso nel vol. VII della *Storia documentata*, ecc., di N. Bianchi (pag. 568 e seg.) e negli *Scritti postumi* dell'Azeglio, editi dal Barbèra a cura di Matteo Ricci.

un bienfait réel pour elles, sans exposer l'Autriche, pour le moment du moins, à aucun danger véritable. Des concessions, faites au moment, où cette puissance signe une paix avantageuse ne sauraient être interprétées comme un acte de faiblesse. Si elles ne rattachent pas les Italiens au gouvernement de Vienne, elles auront pour effet de diminuer l'irritation des esprits, et de rendre moins précaire l'état des choses en Lombardie pendant la période de paix ou de trêve que nous allons traverser. Ce que l'Empereur peut obtenir de l'Autriche par des conseils amicaux il peut l'imposer au Roi de Naples.

Il peut, maintenant que les préoccupations de la guerre ne rendent plus dangereuse toute action diplomatique vigoureuse, exiger de ce prince qu'il cesse de rendre odieux le principe monarchique par une conduite aussi absurde que violente. En le forçant à ouvrir les cachots où gémissent depuis si longtems tant d'illustres et innocentes victimes; en le contraignant à ne plus livrer l'administration du pays à des agents de police aussi méchants que corrompus, la France lui rendra un véritable service, dont l'Autriche elle-même ne saurait se plaindre ou s'inquiéter.

Ce serait se faire une étrange illusion que d'espérer que le beau royaume de Naples puisse jamais sous le sceptre des Bourbons jouir des bienfaits d'un bon gouvernement: — mais du moins l'Empereur peut lui procurer un adoucissement à ses maux en forçant le roi Ferdinand à respecter un peu plus les lois de la justice et de l'humanité.

L'état des choses dans les provinces que l'Autriche possède en Italie, aussi bien que celui du royaume de Naples, étant conforme aux stipulations du Traité de Vienne, auxquelles pour le moment les puissances occidentales, l'Angleterre du moins, ne veulent pas toucher, on est forcé de convenir que l'action de la France à leur égard est

restreinte à d'étroites et infranchissables limites. Il n'en est pas ainsi par rapport à une portion importante de l'Italie, je veux parler des États du Pape et spécialement des provinces comprises entre les Apennins, l'Adriatique et le Pô.

Ces provinces, de nom, sont encore sous la domination du Souverain-Pontife; de fait elles appartiennent à l'Autriche, et cela contrairement à la lettre et à l'esprit du Traité de Vienne, qui a assigné la rive gauche du Pô comme dernière limite aux agrandissements territoriaux qu'il lui a accordés.

La domination autrichienne dans les Légations et la Romagne, transitoire d'abord, est devenue permanente; aucun indice ne fait présumer que, si l'Europe ne prend à cet égard un parti décisif, elle doive cesser dans un avenir plus ou moins rapproché.

Cela étant, si un Congrès se réunissait sans qu'il en fût question, ce serait sanctionner presque officiellement un état de choses aussi fâcheux pour l'Italie que dangereux pour les puissances occidentales.

Je considère donc comme d'un intérêt suprême pour la France et l'Angleterre, comme une tâche glorieuse digne des souverains à qui l'Europe doit l'abaissement de la Russie, de faire cesser l'occupation par l'Autriche des plus belles provinces de l'Italie centrale.

On ne contestera guère cette proposition, mais on me demandera comment la mettre en exécution? Je suis trop franc pour oser conseiller à l'Empereur de forcer l'Autriche à retirer ses troupes des Légations et de la Romagne, si la condition administrative et politique de ces contrées doit rester telle qu'elle est. Il est évident que le gouvernement sacerdotal subsistant, la retraite des Autrichiens serait le signal des plus graves désordres, de la plus complète anarchie.

Or ni la France, ni nous, ne voulons ni désordre,

ni anarchie nulle part, et moins en Italie que partout ailleurs.

L'occupation militaire des Légations et de la Romagne est une conséquence forcée du régime auquel ces provinces sont soumises; si on veut la faire cesser, il faut nécessairement le réformer radicalement.

Pour peu qu'on réfléchisse à l'état des esprits en Europe, cette vérité n'a rien de surprenant. Ce que les peuples modernes supportent le moins, ce qu'ils détestent le plus, c'est l'immixtion des prêtres dans la politique et dans l'administration.

Ce sentiment est aussi fort en France qu'en Italie. Le sort de Charles X l'a bien prouvé. Partout on préfère le régime du sabre à celui de la soutane.

Et l'on a bien raison, car le régime sacerdotal, vu de près, présente toute espèce d'inconvénients sans aucun avantage.

Il n'y a pas d'illusion à se faire: abandonner le gouvernement papal à ses propres forces dans des régions toutes imprégnées des idées que la France y a semées, c'est le condamner à une destruction immédiate et certaine.

L'Autriche peut bien avec ses troupes les gouverner au nom du Pape, mais je la défie, dût-elle les occuper pendant un siècle, de parvenir à façonner les esprits au point de leur rendre le régime sacerdotal acceptable.

Cette vérité établie, et l'Autriche elle-même ne saurait sérieusement la contredire, on est forcé de reconnaître la nécessité de réformer l'état des choses dans les Légations et la Romagne. Le seul remède efficace, durable, consisterait à les placer sous le régime d'un prince temporel. Et comme on ne saurait vouloir augmenter le fractionnement de l'Italie, il faudrait les donner soit au duc de Modène, soit au grand duc de Toscane. Cette combination nullement anti-autrichienne donnerait lieu à un remanie-

ment territorial, dans lequel le Piémont pourrait trouver une juste compensation aux sacrifices qu'il a fait.

Sans être bien enthousiaste des gouvernements de Toscane et de Modène, de ce dernier surtout, je dois avouer qu'ils sont sous tous les rapports préférables au gouvernement papal.

A Florence, à Modène on est plus ou moins bien gouvernés; à Bologne, à Ancône on ne l'est pas du tout. Dans ces malheureuses contrées on subit tous les maux de la domination étrangère, du despotisme et de l'arbitraire, en même tems que de l'anarchie populaire. La substitution d'un prince temporel, même de la famille d'Autriche, au gouvernement papal n'équivaudra pas certainement pour ces pays à une émancipation complète, mais ce sera toutefois pour eux et pour l'Italie un immense bienfait qui fera bénir le nom de l'Empereur de ce côté-ci des Alpes.

Si cette combinaison, qui me paraît acceptable, même au point de vue autrichien, rencontrait des difficultés insurmontables, il faudrait chercher une solution qui permette d'atteindre au moins provisoirement le but que la France doit se proposer, le retrait des troupes autrichiennes sur la rive gauche du Pô.

Cette solution consisterait dans la sécularisation absolue du gouvernement des Légations et de la Romagne, sous la domination suprême du Souverain-Pontife. Pour cela il faudrait organiser un grand centre administratif à Bologne, à Ravenne, ou quelqu'autre ville du littoral adriatique, et donner à ces provinces une organisation analogue à celle qu'on entend établir dans les Principautés Danubiennes. Les provinces continueraient à faire partie des États-Romains, elles demeureraient soumises à la haute domination du St-Siége; elles concourraient financièrement dans de certaines limites au maintien de la Cour de Rome, mais elles seraient administrativement

indépendantes. Par cet arrangement, si l'on n'aura pas pourvu d'une manière définitive à l'avenir, du moins on aura assuré tant bien que mal le présent.

En me résumant, je conclus, que, dans les circonstances actuelles, tout en admettant la nécessité de ménager l'Autriche, l'Empereur peut rendre d'immenses services à l'Italie pour laquelle il a déjà tant fait:

1° En amenant l'Autriche à rendre justice au Piémont et à tenir les engagements qu'elle a contractés avec lui;

2° En obtenant d'elle un adoucissement au régime de fer qui pèse sur la Lombardie et la Vénétie;

3° En forçant le Roi de Naples à ne plus scandaliser l'Europe civilisée par une conduite contraire à tous les principes de la justice et de l'équité;

4° Enfin, en rétablissant l'équilibre en Italie tel qu'il a été établi par le Traité de Vienne, en rendant possible le retrait des troupes autrichiennes des Légations et de la Romagne, soit en plaçant ces provinces sous un prince séculier, soit en leur procurant les bienfaits d'une administration laïque et indépendante.

En renouvelant la prière de le mettre sous les yeux de l'Empereur, j'oserai demander encore à V. E. de vouloir bien solliciter son indulgence pour un travail rédigé à la hâte sous l'impression des nouvelles, que le télégraphe nous a apportées de St-Pétersbourg, et assurer S. M. que, quel que soit le jugement que portera son esprit éminent sur les opinions que j'ai pris la liberté de lui soumettre, je conserverai toujours une profonde et inaltérable reconnaissance pour une preuve de confiance si honorable pour moi, et qui témoigne du généreux intérêt qu'elle accorde à notre pauvre Italie.

J'ai l'honneur d'être, etc.

CCCCXVI.

Al gen. Alfonso La Marmora (Comand. Corpo Spediz. in Crimea)
Londra.

(Turin, 21 janvier 1856)

Mon cher Ami,

La paix est déplorable pour nous. J'en suis désolé, mais ne pouvant l'empêcher, il faut l'accepter et chercher de tirer tout le parti possible de la mauvaise position, où nous a placés cette rusée commère de l'Autriche.

En Angleterre où la guerre était populaire, nous pouvons laisser voir notre mécontentement et manifester sans réserve notre opinion sur l'Autriche, en France il faut plus de ménagements pour ne pas choquer l'Empereur qui regarde cette paix comme le triomphe de sa politique.

Les conférences pouvant s'ouvrir d'un moment à l'autre, j'ai cru qu'il était urgent de formuler les demandes que l'Empereur m'avait engagé à lui adresser. Azeglio a achevé son mémoire, c'est un magnifique travail, mais il est d'une longueur démesurée et de plus il a l'inconvénient de ne pas arriver à des conclusions nettes et précises. Si je l'avais envoyé de suite à Walewski il ne l'aurait probablement pas lu; ou du moins on n'y aurait pas fait attention. J'ai cru en conséquence devoir formuler mes idées dans une lettre de quelques pages à Walewski en le priant de la mettre sous les yeux de l'Empereur. J'en envoye copie à Villamarina et à Azeglio avec ordre de te la communiquer. Tu verras que nos demandes sont modestes; mais en présence de la position qu'a pris l'Autriche il fallait se montrer en France surtout très modérés et peu intéressés.

Si toutefois nous parvenons à faire admettre par nos alliés la nécessité de forcer l'Autriche à retirer ses troupes de la Romagne nous aurons fait un grand pas, car nous aurons fait admettre le principe de la destruction du pouvoir temporel du Pape. D'après ce que j'ai pu juger pendant mon séjour en Angleterre, cette idée sourit assez au ministère, à Lord Palmerston surtout. Il m'a parlé de donner les Légations à la Toscane. J'avais repoussé alors cette proposition, comme je la repousserais encore si la guerre continuait; mais à présent il faut l'accepter comme une planche de salut. Si on partageait les États du Pape entre la Toscane et Modène, il faudrait nécessairement nous donner des compensations. Je me contenterais pour ma part des Duchés de Plaisance et de Massa et Carrara. Tu peux mettre hardiment en avant ces propositions, qui sont beaucoup mieux placées dans ta bouche que dans celle d'un diplomate de profession. Tu diras en Angleterre que si l'on ne fait absolument rien pour la Sardaigne, le parti constitutionnel italien est perdu. Qu'il passera pour s'être laissé duper par le cabinet de Londres: et qu'il sera obligé de céder la place à la réaction d'abord et à la révolution ensuite.

Nous désirons que tu prolonges ton séjour jusqu'à ce que la question soit définie. Si la paix se fait, ta présence devient moins utile en Crimée, et elle peut l'être beaucoup à Paris, où Villamarina est tout à fait incapable de traiter les grandes questions politiques.

J'ai eu un moment l'idée de te prier d'aller nous représenter aux conférences; mais nous sommes déjà engagés avec D'Azeglio, et d'ailleurs tant que tu n'auras pas rengainé le sabre, tu ne peux pas te présenter une branche d'olivier à la main. Mais si la paix se fait, il faudra te résigner à faire aussi un peu de diplomatie.

La nouvelle de l'acceptation de la Russie a fait de la peine en général. Toutes les nuances du parti libéral

en ont été affligées : et les *codini* eux-mêmes ne s'en sont pas trop réjouis. Le Roi a eu un moment de mauvaise humeur: puis il s'est résigné. Nos amis les émigrés Torelli et Oldofredi surtout sont désolés, la levée des séquestres ne les consolera pas.

Adieu, écris-moi. Ton af.

CCCCXVII.

ALLO STESSO.

Parigi.

(Turin, 23 janvier 1856)

Cher Ami,

La lettre que je t'ai écrite à Londres, t'a fait connaître les causes pour lesquelles nous désirions que tu prolongeasses ton séjour à Paris. Tant que l'armistice n'est pas signé, tant que la question est encore douteuse, il nous paraît que ta présence dans cette ville pouvait être fort utile au pays que Villamarina ne représente pas assez. — Tu peux y faire entendre certaines vérités, y mettre en avant certaines propositions qui dans la bouche de notre ministre seraient probablement déplacées et qui certainement ne seraient pas écoutées.

Au reste tu es le meilleur juge du degré d'importance que ta présence peut avoir; et comme nous avons tous dans ton jugement une confiance absolue, nous te laissons maître de faire ce que tu jugeras plus convenable. Seulement, avant de prendre un parti décisif, tu nous le communiqueras avant de le mettre à exécution.

Toutefois je te prie avant de quitter Paris:

1° De lire le mémoire que Massimo a préparé pour l'Empereur. Arese, à qui je l'ai communiqué, craint qu'il

ne fasse un mauvais effet. Il est incontestablement trop long, trop diffus, surtout pas assez concluant. En le remettant on est à peu près certain qu'il ne sera pas lu; mais on ne court d'autre risque que de faire accuser son auteur d'être peu pratique;

2° Mande-nous, si tu crois qu'il soit convenable, que Azeglio, qui doit nous représenter aux conférences, se rende en attendant à Paris et à Londres;

3° Tâche de voir encore l'Empereur et de l'amener sur la question Italienne. Sans avoir l'air de connaître la lettre que j'ai écrite à Walewski et dont tu auras pris lecture, sonde-le sur les points que j'y ai traités.

A Londres tu auras pu juger des dispositions du gouvernement anglais. Il subit les conséquences de sa politique incertaine, et de son obstination à avoir voulu renfermer la guerre dans le cadre étroit du traité de Vienne. Il doit être très mécontent de la France. Cela rend notre position très délicate et très difficile, car nous avons surtout besoin de la bienveillance de l'Empereur. Je ne doute pas que tu ne sois convaincu de cette vérité aussi bien que moi. Nous ne pouvons, ni ne devons dissimuler les regrets que la prompte conclusion de la paix nous inspire, mais il faut soigneusement éviter tout ce qui pourrait être interprété comme une censure directe ou indirecte de sa conduite.

Rien de nouveau à Turin. On danse beaucoup. Hier au soir chez Gramont j'ai vu ta femme, à laquelle j'ai annoncé que tu n'arriverais que dans le courant de la semaine prochaine.

Les collègues te saluent, adieu. Ton af.né.

CCCCXVIII.

ALLO STESSO.

(Torino, 29 gennaio 1856)

Carissimo Amico,

Pare pur troppo non esservi più argomenti a dubbio. I preliminari stanno per firmarsi, e la pace sarà conchiusa fra breve. Ciò essendo, la tua dimora a Parigi non può più avere quello scopo che aver potea quando le cose pendevano incerte. T'invito adunque a tornartene a Torino, ove di presenza potremo concertare molte cose militari e diplomatiche. Tuttavia se tu avessi la speranza di rivedere l'Imperatore, non badare, per ciò ottenere, di sacrificare un giorno o due.

Nelle attuali circostanze possiamo sperare poco, e quel poco lo possiamo sperare dal solo Imperatore. Egli è su questo dato che la nostra condotta deve esser concertata.

Ti prego di leggere e ponderare lo scritto d'Azeglio che Villamarina ti avrà comunicato, onde giudicare se abbia o no da essere inoltrato all'alta sua destinazione (1). Villamarina mi scrive che la mia lettera a Walewski non dispiacque. Se ciò è, converrà fare della questione delle *Legazioni* il nostro cavallo di battaglia. Parla di ciò coll'Imperatore, e con quanti uomini politici in contatto dei quali verrai.

---

(1) Non fu « inoltrato, » come si rileva da queste stizzose righe scritte dall'Azeglio al Panizzi in data del 15 marzo 1856: «...Tutto questo lavoro non è servito a nulla, perchè chi me l'aveva chiesto ne ha fatto lui uno in una mattina, che confesso non mi piace un corno, ma che piacendo a lui ha adoperato invece del mio... Io mi lascio dar dell'asino su tutto — *amen* — ma sull'Italia no... »

Avrai potuto riconoscere se la scelta d'Azeglio a plenipotenziario piaccia. Qui si teme che egli non sia abbastanza positivo. Io avrei pensato, se ciò non ti dispiacesse troppo, di unirti a lui. Che ne dici?

Non mi dilungo di più, sicuro di vederti fra poco.

Il Re si lagnò del tuo silenzio. Disse che gli avevi promesso di scrivergli. Sta a Pollenzo, ma viene una o due volte alla settimana a Torino.

Addio. Tuo af.

CCCCXIX.

Al marchese S. di Villamarina (Min. di Sardegna)

Parigi.

(Turin, 8 (1) février 1856)

En présence des difficultés où le refus de Massimo d'Azeglio nous plaçait, je n'ai pas hésité, malgré les innombrables affaires, qui réclamaient ma présence à Turin, malgré mon excessive répugnance à faire le diplomate, je n'ai pas hésité, dis-je, à annoncer au Roi que j'étais prêt à partir pour le Congrès, en le priant de vous adjoindre à moi dans cette ingrate mission. Il est possible, il est même probable que la mission actuelle soit le dernier acte de ma vie politique.....

Je suis bien aise de finir ma carrière à côté de vous, persuadé que vous m'assisterez dans mes derniers moments avec l'affection dont vous m'avez donné tant de preuves. Je vous écrirai encore avant mon départ.

---

(1) Nicomede Bianchi nella sua *Storia documentata* assegna a questa lettera la data del 16 febbraio. Non può essere, perchè il conte di Cavour partì il 13 per Parigi, ove giunse il 15.

Veuillez m'accuser réception de cette lettre en me mandant en même tems tout ce qui peut être lu à la poste.

CCCCXX.

Al conte Francesco Arese
Torino.

(Parigi, 20 febbraio 1856)

Amico pregiatissimo,

Avrei desiderato, prima di rispondere al vostro gentile foglio del 14 andante, avere parlato con Conneau: ma non mi venne fatto d'incontrarlo a casa, ed egli sinora non ebbe campo di venirmi a trovare. Mentre aspetto la sua visita non voglio più oltre indugiare a ringraziarvi e darvi delle mie nuove.

La questione della nostra ammessione alle conferenze senza riserva venne sciolta in nostro favore senza difficoltà. Walewski fu meco assai esplicito nel primo nostro incontro. Ma ogni dubbio venne tolto dall'Imperatore che disse a Clarendon: *Je ne concevrai pas qu'il pût en être autrement.*

La sola parola di riserva, mi fu lanciata da Clarendon, il quale disse: « Vous avez trop de tacte, pour pouvoir « prendre part à des affaires qui ne vous regarderaient « nullement. Vous assisterez à leur discussion et penserez « à autre chose. » Aggiunse tosto: « Mais en vérité je « ne puis concevoir quelle serait la question, qui ne vous « intéressât pas. » Vinta la forma, rimane la sostanza, ma qui è la difficoltà!! — Nell'udienza ufficiale l'Imperatore mi parlò del decreto che toglie i sequestri, dimostrandosene molto soddisfatto. Risposi non poterne apprezzare la portata, non conoscendone i particolari; ma

ravvisare in esso specialmente una prima prova dell'interesse suo per l'Italia.

Non ho ancora visto Buol da solo a solo per chiedergli spiegazioni; ma Walewski mi riferì ch'egli gli disse che se v'erano eccezioni sarebbero pochissime e che anche queste *potrebbero sparire.*

Villamarina giura *ses grands Dieux* che il diploma del signor Le Pic fu da molto tempo mandato al ministero degli Affari Esteri, e che la sua croce gli fu trasmessa or son pochi giorni. Verificai che non fosse nata confusione fra i due Lepic, ma riconobbi che il vostro ebbe la croce di commendatore e l'altro quella d'ufficiale.

Vi risponderò intorno al trattato di commercio alla prima occasione, intanto vi ringrazio di avermene parlato.

Domani pranzo alle Tuileries, temo però che vi sieno tutti i plenipotenziari, ciò che renderà difficile una conversazione coll'Imperatore.

Addio.

CCCCXXI.

Al cav. Luigi Cibrario (Min. Esteri)

Torino.

(Parigi, 21 febbraio 1856)

Caro Collega,

Sono nove giorni che ho lasciato Torino, vi ho già scritto tre volte, spediti dispacci senza fine, ecc., ecc. . . .

. . . .

Spero che sarete soddisfatto della mia corrispondenza; credo bene, a discarico della mia e vostra risponsabilità, di consegnare nei miei dispacci tutti i fatti interessanti che mi vien dato di constatare; ciò è necessario per l'av-

venire, ma sarebbe pericoloso se mai quanto scrivo venisse ad essere conosciuto. Vi prego quindi caldamente di tenere la mia corrispondenza nascosta; affidatela non all'intero gabinetto, ma al solo Susino (1), che mi pare degno della vostra fiducia la più assoluta.

Ho scritto al Re riferendogli la conversazione ch'io ebbi ieri sera coll'Imperatore; onde incutergli la necessità del segreto, lo pregai di non farne parola al Consiglio; potrete però parlargliene in particolare.

Rimandatemi al più presto Armillet con i documenti che ho chiesto a voi ed a Rattazzi. Desidero conservare lo stesso corriere fin che dura la mia missione.

Lunedì (2) andiamo in scena; se non piacevole, la cosa sarà curiosa. Intanto sono cominciati i pranzi ufficiali, e se non le intelligenze, i nostri stomachi sono posti a dura prova.

Vi avverto che ho arruolato nelle file della diplomazia la bellissima contessa di ***, invitandola a *coqueter* ed a sedurre, ove d'uopo, l'Imperatore... Essa ha cominciata discretamente la sua parte al concerto delle Tuileries di ieri.

Addio.

---

(1) Capo sezione nel ministero esteri (gabinetto).
(2) 25 febbraio.

CCCCXXII.

Al conte Francesco Arese

Torino.

(Parigi, 22 febbraio 1856)

Preg.mo Amico,

Il bravo Conneau, dopo avermi lasciata una carta, ritornò ieri mattina molto per tempo, e mi disse tosto con aria veramente soddisfatta, che, a seconda del desiderio che le avevate manifestato, aveva chiesto ed ottenuto dall'Imperatore la facoltà di servire d'intermediario fra me e S. M., quindi mi annunziava essere disposto a ricevere ed a trasmettere qualunque comunicazione che io avessi creduto necessaria di fare alle Tuileries. Siamo stati, vedete, serviti oltre ogni speranza. Ringraziai Conneau con effusione. Penso che ne farete altrettanto alla prima occasione.

Conneau mi richiese del secreto, glielo promisi; onde nessuno nè a Parigi, nè a Torino, voi eccettuato, conoscerà l'esistenza di questo prezioso canale per far giungere i nostri reclami all'Imperatore.

Pranzai ieri alle Tuileries. L'Imperatore per far cosa gentile agli alleati, aveva solo invitati i diplomatici Sardi e Inglesi: rimandando a domenica gli Austriaci e i Russi ch'egli intende accoppiare.

Dopo pranzo fu meco amabilissimo; mi parlò molto delle cose d'Italia, delle difficoltà ch'esse presentano, e della ferma sua intenzione di trattarne nel Congresso. Non mi nascose la necessità di *ménager* molto l'Austria *pour le quart d'heure*, ma però senza indietreggiare a fronte della questione dell' occupazione della Romagna. Ritenuto lo stato delle cose, non poteva sperare migliori disposizioni

per parte dell'Imperatore. Ciò mi ha alquanto rincorato. Tuttavia capisco che dal detto al fatto c'è un gran tratto. Ma sarà sempre un gran che se giungiamo a far trattare dal Congresso la questione Italiana.

Più rifletto alla condizione delle cose, e più mi persuado che sarebbe stato inopportuno il denunziare il trattato commerciale coll'Austria. Non avendo, per farlo, buone ragioni economiche, sarebbe stato considerato come una ostilità politica, che avrebbe indisposto Francia ed Inghilterra. E quando fossimo giunti a persuadere queste potenze ad interessarsi in quest'affare, esse avrebbero creduto essersi sdebitate con noi, ottenendo una qualsiasi riduzione sui dazi del vino, dell'olio o degli animali porcini.

Il trattato è la salvaguardia del commercio di Genova; perchè ci assicura contro lo stabilimento di una sovratassa sulle provenienze di terra, come esiste in Francia. Se mai l'Austria, potendolo, la stabilisse, Genova non spedirebbe più in Lombardia un solo *collo* di mercanzia.

L'Imperatore mi parlò dei sequestri in modo dubitativo. Lo supplicai di sospendere ogni giudizio finchè il decreto fosse conosciuto ed io avessi potuto fargliene apprezzare la vera significazione. Mi promise di non parlarne sino ad allora al governo austriaco.

(*PS.*) Se avete qualche cosa da scrivermi confidenzialmente, potete valervi del corriere che spedisco a Torino, e che deve ripartirne tosto con dei dispacci.

Vi saluto.

Avvertenza. — Per le Lettere CCCCXXIII (pag. seguente) — CCCCXXVI (pag. 189) — CCCCXXXVIII (pag. 205) — CCCCXLVIII (pag. 216) — e CCCCLVI (pag. 230), vedi anche a pag. 365 e seg.

CCCCXXIII.

Al comm. avv. Urbano Rattazzi (Min. Interno)

Torino.

(Parigi, 22 febbraio 1856)

Ho reso conto, in un dispaccio riservato, della conversazione che ho avuto ieri coll'Imperatore. Non ho molto da aggiungere a quanto in esso ho detto; solo posso assicurarle che realmente l'Imperatore avrebbe volontà di fare qualche cosa per noi. Se possiamo assicurare l'appoggio della Russia, otterremo qualche cosa di reale, altrimenti bisognerà contentarsi di una furia di proteste amichevoli e di parole affettuose.

Se non riesco, non sarà per difetto di zelo; visito, pranzo, vo in società, scrivo biglietti, faccio quanto so.....

Sono irritato del suo silenzio; ove continui, lo denunzio al *Campanone* (1) come un indizio d'incompatibilità di umori nel *ménage*, frutto del connubio.

CCCCXXIV.

Al conte C. di Cavour

Parigi.

(Torino, 25 febbraio 1856)

...Mi rincrebbe vivamente il sentire che nel giorno 22 non avesse ancora ricevuta alcuna mia lettera. Oldofredi doveva essere giunto costì ben prima, e non so come non fosse ancora venuto a vederla;

(1) Diario clericale che si stampava in Torino.

spero per altro, che a quest'ora avrà ricevuta e quella che ho consegnata al medesimo, e l'altra che ho inviata col corriere. Perciò non temo la di lei minaccia di denunziarmi al *Campanone*.

Quando penso alle fatiche che ella deve avere in questi giorni, in verità, caro Presidente, non posso a meno di soffrirne per lei. È vero, ch'ella col suo carattere e colla sua energia sentirà minor pena di un altro; ma certamente anch'ella non potrà non esserne alla fin fine annoiata.

Ninno di noi dubita, ch'ella farà tutto quanto è possibile di fare, ed abbiamo anzi tutti l'intiera convinzione, che se ci è mezzo di ottenere qualche cosa, ella è di certo meglio di ogni altro adatto per farlo valere, e lo farà... Non si sgomenti ad ogni modo per questo, poichè, come le ho già detto, il paese comprende le difficoltà della nostra posizione, e non le farà mai alcun rimprovero, se non riuscisse a prendere qualche cosa. Bensì le sarà tanto più riconoscente, se potesse spingere a superare i gravissimi ostacoli che si presentano...

U. Rattazzi.

CCCCXXV.

All'ing. comm. Pietro Paleocapa (Min. Lav. Pubbl.)
Torino.

(Parigi, 22 febbraio 1856)

Caro Collega,

Aggiungo due righe confidenziali alla lettera d'ufficio che vi scrivo, per accusarvi ricevuta della lettera che mi avete scritto intorno al Ponte di Sasso del Bagno e di Rumella. Abusate dei vostri trionfi; ma pazienza, la circostanza si presenterà di rendervi la pariglia, giacchè, grazie al cielo, non siete infallibile. Ho avuto ieri la visita del signor St-Hilaire, segretario della Commissione per la costruzione dell'Istmo di Suez, il quale mi chiese

di farmi propugnatore del suo progetto nel seno del Congresso. Promisi appoggiarlo se altri ne facesse la mozione, in modo però a non inimicarmi l'Inghilterra, che dicesi ad esso molto avversa. Dissemi avervi mandata la relazione degl'ingegneri, la quale è favorevolissima all'impresa; assicura potersi compiere con 150,000,000. Se, come penso, l'avete letta, datemi in proposito l'apprezzato vostro parere.

Non vi parlo di politica, ragguagliando intorno ad essa regolarmente il mio capo diretto, il Cibrario. Poco avvi da aggiungere ai miei dispacci. L'atmosfera parigina è *ultra* pacifica. Se non fosse dell'Imperatore, a cui sta attaccata a cuore la dignità nazionale, si firmerebbe qualunque cosa per far cessare la guerra. I negoziatori tedeschi sono quanto mai ameni. Anche il rabbioso Hübner è di una cortesia senza pari. Non mi fido gran fatto di questo ex-burocratico, ma credo che Buol sia realmente animato da sentimenti conciliativi. Parlò a lungo con Walewski dell'amnistia, e l'assicurò che sarebbe nei fatti più ampia che in parole. Avrei bisogno della vostra accortezza e malizia ellenica per navigare in mezzo a questi volponi diplomatici. Temo assai che la mia riputazione faccia naufragio e rimanga infranta dagli scogli che s'incontrano ad ogni passo sotto il terreno. Se ciò accade, vi costringerò ad assumere il portafoglio degli affari esteri.

Salutate i colleghi e La Marmora, se per avventura non fosse ancora partito (1). Credetemi vostro affez.mo.

---

(1) Imbarcossi a Genova il 28 febbraio alla volta della Crimea.

CCCCXXVI.

AL COMM. AVV. URBANO RATTAZZI (Min. Interno)
Torino.

(Parigi, 23 febbraio 1856)

Quantunque non abbia ancora ricevuto lettere da Torino, se non da Paleocapa che non seppe resistere al piacere di burlarsi (con ragione, pur troppo) di alcune mie raccomandazioni; io nullameno non tengo broncio e continuo a ragguagliare ella ed i colleghi di quanto qui accade.....

Non ho nulla da aggiungere al mio dispaccio di ieri. Ho avuto una lunga conversazione con Lord Cowley, di cui rimasi molto soddisfatto. L'ambasciatore si mostrò disposto a secondare i *quattro punti* della mia lettera, che egli crede andare a genio anche all'Imperatore. Il principe Napoleone fu meco amabilissimo, e manifestò opinioni a noi favorevolissime. Vedrò ora il re Gerolamo che è pure un caldo nostro amico. Non sono qui meno occupato che a Torino; invece di udienze da dare, di riunioni parlamentari e ministeriali a cui intervenire, di affari da sbrigare, sono visite senza numero, pranzi, *soirées*, biglietti di ricevimento; locchè è più fastidioso e non meno faticoso. Se ancora la sera fosse possibile il ricrearsi colla vista delle ninfe ballanti; ma l'andare al teatro è problema quasi insolubile; e quando si giunge a scioglierlo, bisogna andarci con tanta cerimonia che non ci provo gusto di sorta.....

Raccomandi a Lanza la legge sulle patenti (1); è indispensabile che si discuta presto per poter fare i ruoli. — Per

(1) Presentata alla Camera il 17 novembre 1855.

bacco, le Camere vogliono di continuo allargare la sfera delle loro attribuzioni, e poi quando si tratta di fare uso del loro potere, rimangono inerti!!!

Dica a La Marmora che l'ammiraglio Lyons è stato trattenuto in Inghilterra dalla morte di un suo congiunto, onde dovetti spedirgli la lettera che m'era stata consegnata per lui.

CCCCXXVII.

Al comm. Giov. Lanza (Ministro dell'Istruz. Pubb. e interinale delle Finanze)·

Torino.

(Parigi, 29 febbraio 1856)

Preg.mo Collega ed Amico,

La ringrazio della lettera sua del 24 andante, che mi venne questa notte consegnata dal corriere Armillet, reduce da Torino.

Ho tosto scritto a Rothschild che non potrei acconsentire a pagare il Virginia oltre alle L. 120. Le trasmetterò la risposta col telegrafo. Avendo incontrato ieri a pranzo il sig. Greterin, direttore delle dogane, mi disse che la Francia aveva pagato il Virginia 120.

L'affluenza dei *buoni*, a dispetto della riduzione del tasso dell'interesse, è una prova dell'abbondanza dei capitali disponibili. Se continuassero ad affluire nelle casse, si potrebbe, parmi, scemare ancora l'interesse del mezzo per cento, portandolo a 3 1/2 e 4 1/2. Parmi però prudente l'aspettare ancora alcuni giorni; giacchè qui ed a Londra il denaro è scarso anzi che no, e lo sconto si mantiene al 6 per cento.

La ringrazio delle infinite cure che ella si prende per promuovere l'adozione delle molte leggi che gli ho lasciato

in eredità. Ho veduto con piacere l'approvazione della Banca Sarda dal Senato. Ora sta a Bombrini di sollecitare l'esecuzione. Prevedo che la discussione sulla tassa patenti sarà lunga e fastidiosa. Ma ella ne verrà a capo, e sarà un gran che.

Se la pace si fa, i capitali pioveranno in Piemonte, faremo dock, strade ferrate, e quante imprese vorremo. Sarà un compenso. Ho informato regolarmente Cibrario e Rattazzi di quanto ho fatto, detto ed udito. Non aggiungo nulla, non avendo da ieri, dopo l'ultimo mio dispaccio in cifra, nulla d'interessante a comunicarle. Lo lascio per andare alla seconda tornata delle conferenze. Se accade in essa qualche cosa di notevole, ne ragguaglierò il ministero col telegrafo.

Dica a Rattazzi che parlerò di nuovo a Clarendon della legione, e che scrivo ad Azeglio, onde richiegga Palmerston del suo allontanamento.

Mi duole della diminuzione delle dogane, ma non me ne maraviglio, simile cosa essendo accaduta in Francia. Mi mandi, la prego, quel quadro diviso per direzioni che Castelborgo era solito consegnarmi. Se il quadro dei prodotti demaniali viene pubblicato dalla *Gazzetta* lo vedrò, giacchè ricevo quell'interessante foglio.

Ho visto Manin. Lo trovai un po' utopista, ma sempre onesto, devoto all'Italia e molto benevolo al Piemonte, cui intende servire a modo suo (1).

Saluti Salmour ed i Direttori. Stringa la mano a Rattazzi e mi creda suo af.mo

---

(1) A Giorgio Pallavicino disse alcuni mesi appresso: « Daniele Manin è un valentuomo. L'ho veduto più volte, e gli ho parlato: *il nostro scopo è quasi il medesimo.* » *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino,* per B. E. MAINERI (Milano, 1878; tip. Bortolotti), pag. XLVIII.

CCCCXXVIII.

ALLO STESSO.

(Parigi, 2 marzo 1856)

Caro Collega,

Ho risposto in anticipazione alla sua interpellanza relativa ai buoni del tesoro.

In quanto all'assicurare il servizio del secondo trimestre, abbiamo per ciò la seconda rata dell'imprestito inglese, ossia 12,500,000 di cui potremo disporre al 1° maggio.

Non sarei d'opinione di vendere le azioni di Novara sin dopo fatta la pace: saliranno allora a 700.

Lo compatisco di dovere subire la discussione della tassa patenti, con i discorsi di X.....

. . . .

Ho narrati gli evenimenti politici a Cibrario ed a Rattazzi. Non gli ripeto il mio racconto per difetto di tempo. Solo aggiungo che mentre gli scriveva giunse da me il corrispondente del *Morning Post*, giornale di Palmerston e di Persigny, per dirmi che l'Imperatore gli aveva fatto sapere dal suo segretario *Mocquart* che avesse a propugnare la causa del Piemonte. L'indizio non è cattivo. Però in mezzo a tanti intrighi non oso ancora lusingarmi di ottenere un risultato concreto.

Raccomandi a Gatti (1) di non lasciar dir del male della Francia e dell'Imperatore, ora che abbiamo tanto bisogno di lui.

---

(1) Stefano Gatti, professore segretario particolare di gabinetto nel ministero di pubblica istruzione, corrispondente e collaboratore di parecchi giornali.

Le unisco una lettera di una signora X..... onde ne faccia quel caso che crederà.

Rothschild giura che non consentirà mai a far pagare la Francia più del Piemonte. Consente però a restringere il contratto ad un anno.

Pel Virginia il prezzo di L. 125 non è elevato. Non vorrei però andare contro l'opinione dell'amministrazione.

Mi creda con sinceri sensi suo dev.mo collega.

CCCCXXIX.

Al gen. Alfonso La Marmora (Comand. Corpo Spediz.)
Kadikoi (Crimea).

(Paris, 3 mars 1856)

Mon cher Ami,

L'incertitude de ton départ, et la confiance que Rattazzi et Cibrario t'auraient communiqué mes lettres, m'ont empêché de t'écrire tant que tu es resté en Piémont. Je m'en vais dorénavant te tenir au courant de ce qui se passe ici.

L'œuvre du Congrès avance rapidement. Malgré le délire pacifique qui domine les esprits à Paris, l'Empereur a tenu bon; il a parlé ferme à Orloff; témoigné la confiance la plus illimitée à Lord Clarendon et par là il a intimidé les Russes, qui se montrent faciles et concluants au delà de tout ce qu'on pouvait s'attendre: ils cèdent sur les îles d'Aland, sur Kars et sur une foule d'autres choses. La paix est certaine. Vu l'état de l'opinion en France, c'est un bonheur, car ce pays n'en veut plus. Quant à l'Italie, l'Empereur a le vif désir de faire quelque chose pour elle et pour nous. Tu connais ses idées. Pourront-elles se réaliser? C'est ce qu'il m'est bien difficile de

prévoir. Je ne négligerai rien pour seconder ses projets bienveillants. Si jamais les chances de réussite augmentent, je chargerai Durando de t'en prévenir par le télégraphe.

L'Empereur vient d'ouvrir la session. Son discours est parfait, il contient une phrase fort aimable pour le Roi et l'armée. Cette phrase a produit un excellent effet (1).

La paix étant à peu près certaine, je pense que tu ne fais plus revenir personne en Crimée: mais continue à profiter de toutes les occasions pour l'évacuer. Ne pouvant plus songer à moissonner de nouveaux lauriers, il faut s'occuper à garder le plus d'écus qu'il est possible.

Je t'engage à faire faire par l'armée, à l'occasion de la naissance de l'enfant de l'Empereur, les mêmes démonstrations que fera l'armée anglaise qui a reçu des instructions précises à cet égard.

Jusqu'à présent les plénipotentiaires Autrichiens ont été sur leurs gardes envers nous. Ce matin Buol m'a demandé un rendez-vous. Il a l'air fort embarrassé. Il paraît peu satisfait de l'accueil qu'il reçoit à la cour. Grâce au ciel l'Empereur est le moins Autrichien de ceux qui gouvernent.

Je fais remettre cette lettre au maréchal Vaillant qui s'est chargé de te la transmettre. Ton dévoué ami.

---

(1) Ecco il testo originale del periodo al quale il conte di Cavour allude: « Le Roi de Piémont, qui, sans regarder derrière lui, avait embrassé notre cause avec cet élan courageux qu'il avait déjà montré sur le champ de bataille, est venu aussi en France consacrer une union déjà cimentée par la bravoure de ses soldats. »

CCCCXXX.

AL CAV. LUIGI CIBRARIO (Min. Esteri)
Torino.

(Parigi, 4 marzo 1856)

Caro Collega,

Mi valgo del ritorno in patria di un nostro ingegnere per vergarvi in fretta alcune linee.

La pace, come ve lo scrissi, è fatta a metà. Delle cose nostre non si è ancora parlato, spero se ne parlerà tosto, ma con quale esito nol so. La smania di conciliare il Papa, di averlo a padrino ha tutto guastato. Le difficoltà che incontra la combinazione del Duca di Modena (1) sono immense. Onde in definitiva non ho grandi speranze.

Non ho sinora voluto trattare la questione dei sequestri, per non impicciare le grosse colle piccole questioni (2). Solo ne dissi alcune parole al sig. de Bourqueney, ma lo trovai più Austriaco di Buol. Quest' ultimo col quale mantenni sempre la più cortese riserva, mi pregò ieri di assegnargli un'ora per conferire assieme: vedrò cosa mi dirà. Ho intanto piacere ch'egli abbia dovuto assumere l'iniziativa.

Scrivo al Re relativamente al battesimo del nascituro Cesare. L'Imperatrice vuole assolutamente farlo benedire dal Papa. Spero che il Re sarà rimasto soddisfatto del

---

(1) V. le Lettere CCCCXXXII e CCCCXLI.

(2) N. BIANCHI, *Storia documentata*, ecc., vol. VII, pag. 200: « La grande questione dei sequestri, anzichè volgere a un onorevole scioglimento per la Sardegna, si era maggiormente inciprignita. Il gabinetto di Vienna aveva cercato di porre un termine alle sollecitazioni dei governi di Parigi e di Londra, appigliandosi a una risoluzione, la quale ricalcava l'offesa fatta in tal riguardo dall'Austria. »

paragrafo del discorso dell'Imperatore che lo riflette. Fu molto bene accolto.

Arese mi ha scritto per lagnarsi che gli fosse stata aperta una lettera portante il sigillo imperiale. La cosa mi pare impossibile. Vi prego di verificarla e di farmi conoscere il risultato delle vostre ricerche. Il governo non può certamente voler sorprendere i segreti d'Arese col quale io sono in intima relazione, e nemmeno può ardire aprire le lettere senza ordine del ministero. Monale (1) col suo istinto di polizia ci proverebbe un gran gusto nello stabilire un *cabinet noir*, ma assolutamente non lo dovete permettere.

Non vi curate dei pettegolezzi di Mossi e dei burocratici in ordine al corriere di gabinetto. Il regolamento fa facoltà di attaccare ad una missione straordinaria un corriere speciale. Io me ne valgo, e così tutto è in regola.

Vi unisco una lettera per S. M.

Credetemi vostro af.

(*PS.*) A conferma di quanto vi scrissi, io noterò che Azeglio venne solo informato da me e dal *Times* dei disordini accaduti nella legione Anglo-Italiana.

CCCCXXXI.

Al conte Francesco Arese
Torino.

(Parigi, 4 marzo 1856)

Preg.mo Amico,

Permettete che sino a prova contraria io non creda che una vostra lettera sia stata aperta per ordine del governo.

---

(1) Alessandro di Monale, Direttore generale delle Poste.

Se ciò fosse, i miei colleghi conoscendo le nostre relazioni avrebbero mancato a me quanto a voi. D'altronde posso assicurarvi che da quando sono presidente del Consiglio, una sol lettera fu aperta, e questa, scritta dalla Curia Romana, era in cifre!! Ho scritto a Cibrario onde faccia fare un' inchiesta, e se da questa risulta qualche fatto positivo, state certo che non andrà impunito, quand'anche il colpevole fosse, ciò che non credo, il Direttore generale.

In quanto all'imbroglio Lepic ne sono dolente; ma avete torto di accagionarne i miei ufficii. Se l'affare fosse stato di loro spettanza, sarebbe stato spedito regolarmente da lungo tempo. Ma voi sapete che la distribuzione delle croci fu affidata a Nigra (1), il quale ne incaricò il signor Canna, che ebbe la bestialità di morire improvvisamente a Chambéry. Basta, non vi è poi gran male. Il Lepic col brevetto avrà la croce, ed il Lepic della croce avrà il brevetto. Alle Tuileries non si vede altro se non nastri verdi.

La pace è mezzo fatta. Essa è dovuta alla fermezza dell'Imperatore, che ad onta dei mali consigli è rimasto fedele all'alleanza inglese ed ha intimidito i Russi.

Rispetto alle cose nostre, nulla se ne è ancora detto. Mi si è imposta la massima discrezione, durante il primo stadio delle negoziazioni. Quando potrò parlare non so cosa accadrà. Il diavolo ha voluto che l'Imperatrice desiderasse il Papa per padrino del nascituro. Ciò ha guastato assai il primitivo mio piano. Ne ho imaginato un altro, ma non so come riuscirà.

Il mezzo di comunicazione che mi avete procurato è efficace. Ve ne ringrazio di cuore.

Addio, salutate Azeglio. Vostro af. amico.

---

(1) Costantino Nigra, applicato di 4ª classe nel ministero degli esteri, oggi ambasciatore di S. M. il Re d'Italia a Londra.

(*P.S.*) Non ho voluto parlare dei sequestri sin'ora. Buol però avendo richiesto ieri di una conferenza, saprò qualche cosa fra poco.

CCCCXXXII.

Al cav. Luigi Cibrario (Min. degli Esteri)
Torino.

(Parigi, 4 marzo 1856)

Caro Collega,

Faccio partire il corriere Armillet per poter informare il Re e voi delle fasi della nostra negoziazione. Vedrete che, spaventato delle difficoltà che il traslocamento del Duca di Modena nei Principati può sollevare, ho messo avanti un nuovo progetto, nel quale figura il Principe di Carignano. — Ne scrivo direttamente al Re, e spero che S. M. non lo biasimerà. — Non si tratta di esaminare quale dei due progetti sia da preferirsi, ma di vedere quale sia di meno improbabile esecuzione.

Non conviene però tacere che sia l'uno, sia l'altro incontrano gravissimo ostacolo nell'opposizione recisa della Turchia, e nella ripugnanza dell'Inghilterra ad esercitare sulla Turchia la coazione necessaria per farla cedere.

Avrei bisogno di essere bene chiarito sulla questione della riversibilità del Ducato di Modena. — Il trattato di Vienna dice:

Art. 98. — *Les droits de succession et réversion établis dans les branches des Archiducs d'Autriche, relativement au Duché de Modène, de Reggio et Mirandola, ainsi que des Principautés de Massa et Carrara, sont conservés.*

Ma non saprei ove trovare le regole che stabiliscono i dritti reciproci degli Arciduchi d'Austria.

Discendenti da Beatrice che portò nella Casa di Lorena i diritti di Casa d'Este e della Casa Cibo Malaspina, sovrana dei Ducati di Massa e Carrara, non vi sono che il Duca regnante ed il suo pro-zio, entrambi senza prole. Morendo questi, chi ereditar deve? Carutti (1) ha, credo, esaminata questa quistione. Fate di illuminarmi su di essa il più prontamente possibile.

L' Imperatore mi ha chiesto dei sequestri; gli risposi non potergli dare alcun schiarimento in proposito giacchè il governo Austriaco si ricusava a far conoscere sia a noi, sia agli interessati il decreto dell'amnistia. Aggiunsi che doveva avere una conferenza col conte Buol e che forse questo mi avrebbe abilitato a sottoporgli una nota spiegativa intorno a questa disgustosa faccenda.

Vi prego di rimandarmi Armillet, appunto perchè, dietro ordine mio, portò la sua vettura, onde poter fare senza ritardo il tragitto fra Lione e Chambéry.

Sapete se sono curoso dei danari dello Stato, ma trattandosi di affari di tanto momento, credo che non si abbia a badare a qualche centinaio di lire di più o di meno per non perdere tempo.

Arese è assurdo, glie l'ho scritto. Bisogna però nelle attuali circostanze avere pazienza.

Vi prego di far tenere senza indugio l'unita lettera al Re, quando non credeste di recargliela voi stesso.

Vi saluto e mi protesto vostro af.

---

(1) Domenico Carutti, capo di sezione nel ministero degli esteri: oggi consigliere di Stato.

CCCCXXXIII.

ALLO STESSO

(Parigi, marzo 1856)

Caro Collega,

Ho letto attentamente la nota relativa ai sequestri di Cantono (1). La proposta del conte Buol mi pare inaccettabile dal governo; Cantono e noi dobbiamo mostrarsene nè punto nè poco soddisfatti. Tuttavia se alcun emigrato volesse provare l'efficacia del mezzo suggerito da Buol, non sarebbe il caso di dissuaderlo. Ove poi questo riuscisse, e che molti si prevalessero di questo mezzo, noi avressimo un doppio vantaggio: il non più essere molestati dai sequestrati, ed il conservare una ragione per rompere coll'Austria, ove l'occasione per ciò fare si dimostrasse favorevole.

Ho creduto bene di manifestarvi la mia opinione su questa pratica pel caso in cui ravviserete opportuno il fare a Cantono una pronta risposta.

Addio, salutate i colleghi e credetemi vostro af.

CCCCXXXIV.

ALLO STESSO.

(Parigi, 12 marzo 1856)

Caro Collega,

Ho ricevuto la vostra particolare, come pure una lettera del Re sulla questione Parmense. — Capisco quanto

(1) Incaricato interinale d'affari di S. M. il Re di Sardegna a Vienna.

sarebbe difficile l'indurre il Principe di Carignano ad andare in Valacchia, conducendo prima all'altare quella tenera zitella della Duchessa di Parma. Nullameno parmi questo ostacolo non del tutto insuperabile. Ma pur troppo temo che non avremo ad occuparcene, giacchè i Turchi si dimostrano feroci nella questione dei Principati. — Non solo ricusano di abbandonare il supremo dominio, ma insistono per avere in mano le fortezze che la Russia cede sulla sponda sinistra del Danubio. — L'Inghilterra dice non potere spogliare i Turchi violentemente. La Francia quindi si trova sola. E ad onta del suo buon volere l'Imperatore non sa cosa fare. Pure essendo egli uomo di propositi tenacissimi, non ha dismesso il pensiero di far trionfare il primitivo suo progetto.

Per non perdere tempo, metto in campo la questione delle Romagne. In questa avremo utili ausiliari negl' Inglesi, i quali sarebbero assai lieti di mandare il Papa al diavolo. Ma troveremo un ostacolo nel desiderio dell'Imperatore di non mettersi male col Sovrano Pontefice. Intanto sarà già un passo se otteniamo che si parli dell'Italia e se le potenze occidentali proclamano la necessità di riformare lo stato di cose in essa esistente.

Ringraziate il Re della sua lettera; gli spedirò il suo corriere tosto che io abbia alcuna cosa di positivo a trasmettergli. Ora sarà difficile il vedere l'Imperatore; fra le inquietudini che gli cagiona la malattia di Gerolamo e le preoccupazioni del parto della moglie, non è molto *abordable.*

Basta, se non raccoglieremo granchè, avremo seminato per l'avvenire.

Addio, salutate i colleghi. Vostro af.

(*PS.*) Sto per conchiudere la convenzione consolare colla Spagna per tornare con qualche cosa in tasca.

CCCCXXXV.

AL COMM. GIOVANNI LANZA (Min. Istruz. Pubbl. e interinale Finanze)
Torino.

(Parigi, 12 marzo 1856)

Caro Collega,

Ho ricevuto la sua lettera del 9 andante. A tenore di quanto mi scrive stabilirò con Rothschild il contratto per i 1000 fusti di tabacco.

In quanto ai fondi necessarii per l'andamento del servizio, vado tosto ad intendermela con Clarendon per potere disporre al 1° maggio dell'ultima rata del prestito inglese di 500,000 L. st. Con questa somma ed anche vendendo le azioni di Novara si andrà, spero, sino a tutto luglio. Prima di quell'epoca si potrà calcolare il preciso ammontare delle spese della guerra, e sapere perciò quanto si possa aspettare dall'Inghilterra e quanto dovremo chiedere al credito nelle vie ordinarie. Spero poi che, firmata la pace, i prodotti indiretti aumenteranno d'assai.

In quanto alle azioni di Novara parmi che l'acquisto ne potrebbe convenire alla nuova Società di credito che si fonda a Torino; sarebbe un mezzo d'impiegare subito una parte del suo capitale. Gli consiglio a parlarne a Bolmida. Potrebbero essere vendute pagabili in tre rate, cioè: fine aprile, fine maggio e fine giugno.

Gautieri mi aveva anche tempo fa parlato dell'acquisto di queste azioni. Sarà bene l'interpellarlo.

Bolmida mi ha comunicato gli statuti modificati della Cassa d'industria e del commercio. Fra pochi giorni gli trasmetterò le mie osservazioni. Desidererei fare di quest'istituzione un affare Italiano. Sarebbe un mezzo di influenza sulla penisola non isprezzabile.

La pace può dirsi conchiusa. I nostri affari non progrediscono molto, ma non indietreggiano. L'Imperatore è tenace nel suo proposito; ma per mala sorte è poco secondato dall'Inghilterra, per ciò che riflette i Principati.

Lo ringrazio di quanto ha fatto per Salmour e Santa Rosa . . . .

Io non dubito ch'ella si libererà dagli artigli degli avvocati e dei medici, come già si liberò dalle insidie dei Liguri (?). Lo ringrazio di tante fatiche sostenute a vece mia.

Saluti i colleghi e mi creda suo dev. amico.

(*PS.*) La scelta testè fatta del Direttore della Società d'irrigazione nella persona dell'ingegnere Casana parmi meritare la piena approvazione del ministero.

CCCCXXXVI.

ALLO STESSO.

(Parigi, 16 marzo 1856)

Caro Collega,

Bolmida mi ha mandato una copia dei nuovi statuti della Cassa d'industria e del commercio. Avendoli maturamente esaminati, ho redatto una serie d'osservazioni che qui unite le trasmetto.

Non ho formulati gli articoli relativi alla limitazione del dividendo che sono, a parer mio, i più importanti di tutti, perchè sarebbe bene il concertarli con Bolmida. Vi sarebbe pure a ben ponderare quelli relativi agli imprestiti, per impedire che la Società non faccia come il Credito mobiliare francese, il quale per ottenere 60 milioni, creò per 100 milioni e più d'obbligazioni.

Il sistema di aumentare il capitale nominale, per lucrare

qualche cosa sull' interesse, buono per i governi (non sempre però), i quali non sono mai in mora, è pessimo per una Società industriale, la quale può essere ridotta in istato di fallimento.

Castelborgo mi scrive avere acquistato le Virginia da Huffer a 120. Pensi però che sono impegnato con Rothschild per 500 fusti a 125.

L'Imperatrice ha partorito. Credo che sarà in definitiva bene per noi; ma pel momento m'imbroglia assai non potendo vederlo (l'Imperatore) come avrei desiderato per far trattare senz'indugio la questione delle Romagne. Pazienza, spero che fra due o tre giorni *il aura cuvé sa joie.*

Aspetto con ansietà delle notizie dei prodotti del mese di febbraio, nella speranza di veder ripresa la marcia ascendentale dell'anno scorso.

Mi creda suo af.[to]

CCCCXXXVII.

Al cav. Luigi Cibrario (Min. Esteri)

Torino.

(Parigi, 16 marzo 1856)

Caro Collega,

Vi ho scritto per telegrafo per pregarvi di affidare ad Arese l'incarico di portare la sua lettera di felicitazione all'Imperatore. Ne scrivo pure direttamente a S. M. — Aggiungo poi che a niun patto mandi X. Non lo potrei tollerare. Ditelo pure a S. M. Un inviato del Re sarebbe in certo modo mio collega, e non voglio a nessun conto X. *Ne faccio questione ministeriale.* Non posso avere accanto a me nelle riunioni diplomatiche in questo momento un retrogrado ed un nemico del governo.

Lavoro notte e giorno in mezzo ad inaudite difficoltà; ma se queste crescessero pel fatto di S. M., non potrei reggere più oltre.

Ve lo ripeto, dichiarate al Re nel modo il più rispettoso che se X si presenta all' Imperatore in nome suo, io parto da Parigi.

X non può venire, sarebbe in questo momento un vero scandalo.

Spero che i miei colleghi approveranno la mia risoluzione; ma comunque, essa è irremovibile.

Vi saluto. Vostro af.

CCCCXXXVIII.

Al comm. avv. Urbano Rattazzi (Ministro Interni)

Torino.

(Parigi, 16 marzo 1856)

..... Ho fatto sapere a Cibrario, col telegrafo, che se il Re mandasse X a Parigi, io avrei date le mie dimissioni...

CCCCXXXIX.

Al cav. avv. Michelangelo Castelli (Deputato al Parlamento)

Torino.

(Paris, 17 mars 1856)

Mon cher Castelli,

Vous devez me trouver bien négligent pour avoir tardé si longtems à répondre à la bonne lettre que vous m'avez écrite en revenant de votre course à Bologne. Ne croyez pas qu'il y ait eu oubli de ma part, ou un peu de mau-

vaise humeur causée par les tristes vérités que vous m'avez adressées. Non! ni oubli, ni humeur; seulement une multitude d'occupations qui ne m'ont pas laissé jusqu'ici un moment de répit.

Je ne sais si ma mission aboutira à quelque chose, mais si cela arrive ce ne sera pas faute de m'être remué dans tous les sens. Malgré cela, je n'en serai pas moins condamné par tous les partis. J'y suis résigné d'avance. Les fatigues du grand monde auxquelles je suis condamné, m'ont admirablement prédisposé à goûter les douceurs de la vie champêtre. Ainsi je vous prie, mon cher ami, de ne pas vous inquiéter si, à mon retour, une entorse donnée par la Chambre me force à me retirer. Après cinq ans et demi de ministère et trois ans de journalisme, le repos ne peut qu'être le bien venu.

Je vois souvent Bixio qui vous reste attaché. Il aime l'Italie comme nous. Nous parlons souvent de vous.

Minghetti est ici et nous travaillons ensemble; c'est un homme charmant. Quel excellent ministre il ferait. Dites à Rattazzi que je lui ai écrit *ab irato* sur une fausse nouvelle qui m'avait été donnée. Je suis redevenu calme aujourd'hui.

Adieu, mon cher Castelli, écrivez-moi et ne m'en voulez pas si je tarde à vous répondre.

CCCCXL.

AL COMM. GIOVANNI LANZA (Min. Istruz. Pubbl. e interin. Finanze)

Torino.

(Parigi, 25 marzo 1856)

Caro Collega,

Dividendo pienamente la sua opinione intorno all'opportunità dell'acquisto di 3000 fusti di Virginia al prezzo di

120 fr., l'esorto a stipulare senza più l'inteso contratto col sig. Huffer. Non lo posso fare qui, giacchè gli elementi mi mancano per ciò. D'altronde il sig. Huffer essendosi stabilito di recente, e non avendo un'immensa fortuna come Pescatore, è necessario ch'esso sia spalleggiato da una Casa bancaria dello Stato, come si richiedeva pel passato.

Rothschild non mi ha più parlato di tabacco. Forse trovando Huffer sul mercato virginiano non penserà più a noi; ed allora tanto meglio.

Trovo soddisfacenti i prodotti del primo bimestre. In complesso offre un aumento, rispetto al 1855, di quasi 1,500,000. Continuando così, si avrebbe un aumento nell'anno di 9,000,000; e lo sbilancio sulle spese ordinarie sparirebbe.

Anche le strade ferrate dànno un buon risultato; lasci Bona (1) lamentare la concorrenza della linea di Novara, la quale vivifica le più ricche e le più produttrici linee dello Stato.

A proposito di Novara, la prego di dire a Gautieri, ch'io pensava ch'egli avrebbe chiesto immantinenti la concessione della linea da Ivrea a Livorno, onde compiere la rete di cui la linea attuale è la principale arteria. Il momento è favorevole a queste imprese, non lo lasci sfuggire.

Già gli risposi col telegrafo intorno alle azioni di Novara. Penso che a quest'ora è un affare terminato. Il tesoro realizza un benefizio di 400 mila lire che lo compenserà del minor prodotto dei beni demaniali intorno a Torino.

Forse sarò di ritorno prima che il Consiglio di Stato abbia deliberato intorno agli statuti del Credito mobiliare. Non entro perciò in maggiori particolari intorno ad essi, solo mi restringo ad osservare che il capitale da versarsi

---

(1) Bartolomeo Bona, senatore del regno, Direttore generale delle strade ferrate (ministero dai lavori pubblici).

essendo stato portato all'egregia somma di 40 milioni, alcune cautele che si credevano necessarie quando si trattava di soli 15 milioni possono ora considerarsi come soverchie.

Lord Clarendon avendomi invitato a formolare una domanda finale rispetto alle somme che richiediamo dall'Inghilterra, io gli ho chiesto 500 mila lire sterline oltre 2 milioni pattuiti l'anno scorso. Così avressimo ancora da ricevere un milione di lire sterline. Lord Clarendon mi rispose non avere difficoltà, per ciò che a lui spetta, di consentire alla nostra dimanda. Scriverne però immediatamente al cancelliere dello Scacchiere, che è suo cognato, onde il ministero inglese deliberi formalmente. Parmi che col milione sterlino inglese si potrà rimandare all'anno venturo ogni operazione di credito all'interno. Ma per ciò non bisognerebbe ridurre a 20 milioni la circolazione dei buoni del tesoro come si propone di fare nel progetto di bilancio del 1857.

Rispetto ai docks di Genova, ritengo che il progetto Rendell sia di tutti il preferibile. Però trattandosi di argomento tecnico, mi riferisco a Paleocapa, il quale si è specialmente occupato del porto di Genova.

La Compagnia che si propone di eseguire questo progetto, è diretta da nazionali ricchi ed onesti.

Scrivo a Rattazzi intorno alle cose nostre. Non è la volontà che faccia difetto per operare qualche cosa in nostro favore; sono i mezzi che non si trovano, ristretti come siamo nel circolo dei trattati.

Penso che la pace si firmerà questa settimana, od al principio della ventura al più tardi. Se il nostro presidente (1) non fosse uno degli uomini i più inetti del mondo, a quest'ora non ci rimarrebbe più nulla a fare.

Mi creda con affettuosi sensi suo dev. collega.

---

(1) Il presidente del Congresso.

CCCCXLI.

AL CONTE FRANCESCO ARESE
Torino.

(Parigi, 28 marzo 1856)

Preg. Amico,

M'affretto di rispondere ai tre argomenti che trattate nel gentile vostro foglio del 25.

1° Rispetto alle imprudenze dell'*Espero*, credo che a torto se ne possa accagionare il governo, il quale, da quanto mi consta, fu a questo riguardo riservatissimo; ma bensì alle chiacchere che si fecero in Parigi, in modo assai palese.

L'Imperatore ha parlato a molti dell'idea di mandare il Duca di Modena nei Principati. Ne rese consapevole direttamente lo stesso conte Buol. Clarendon ne scrisse a Hudson; onde vedete che moltissima gente estranea al governo ha dovuto conoscere un'idea, non realizzabile per ora, ma che però è entrata molto avanti nel cervello dell'Imperatore.

2° Mi sono occupato assai dell'affare dei sequestri. Ho compilato due note per l'Imperatore ed ho avuto una conversazione molto esplicita con Buol.

Ho dichiarato tanto all'Imperatore, quanto a Buol che il Piemonte non si sarebbe dichiarato soddisfatto finchè durava una sola eccezione — e che perciò continuerebbe a non mantenere relazioni diplomatiche coll'Austria. Walewski, in presenza dell'Imperatore, cercò di scusare il governo austriaco, e di dimostrare non avere noi il diritto di costringere l'Austria a considerare come cittadini sardi, antichi sudditi imperiali. Replicai con molto foco: dissi che ai (nostri) occhi il caso non era dubbio, che lo conside-

rava come una violazione abbastanza grave dei trattati per giustificare una dichiarazione di guerra. « *Aussi*, aggiunsi, j'assure bien V. M. que si j'avais 150,000 hommes à ma disposition, je ferais immédiatement la *guerre à l'Autriche.* »

L'Imperatore ordinò in mia presenza a Walewski di parlarne nuovamente a Buol. Ma finora nè Clarendon, nè Walewski non hanno ottenuto nulla.

Ciò essendo, non può il governo patrocinare le domande individuali. Non vedo perchè ciascheduno non possa dirigerla all'agente diplomatico o consolare austriaco di sua residenza. Se volete rimettere al governo le vostre domande, questo non può farlo che come una semplice trasmissione di carte di cui ignora il contenuto.

L'Imperatore fu sempre meco gentilissimo, e non cessò di dimostrarmi la massima simpatia per l'Italia. Ho la ferma fiducia che questa non rimarrà sterile a lungo; e che fra breve Piemonte ed Italia ne proveranno le benefiche influenze.

Credetemi vostro af. amico

CCCCXLII.

Al cav. Luigi Cibrario (Min. Esteri)

Torino.

(Paris, le 29 mars 1856)

Dans la séance d'hier le Congrès a adopté les derniers articles du traité de paix.

..... Si nous n'avons pas pu dans le cours de cette longue négociation obtenir aucun avantage direct pour notre pays, nous croyons du moins avoir conquis l'amitié et la sympathie de plusieurs puissances, de la Prusse et de la Russie en particulier. En effet le baron Manteuffel

quoique fort réservé de sa nature, nous témoigne en toutes les occasions des sentiments d'estime et d'amitié. Son collègue, le comte de Hatzfeld, va plus loin et parle de l'identité de la position de nos deux pays, des causes de plaintes que l'Autriche donne à l'un et à l'autre, sous une forme qu'on peut considérer comme de véritables avances.

Quant aux Russes, ils sont très explicites. Le comte Orloff affecte une grande amitié pour nous. La baronne de Seebach, fille de Nesselrode, fait nos éloges au dépens des plénipotentiaires Autrichiens, et le baron Brunow nous prodigue ses meilleures phrases.

Hier, enfin, le comte Orloff m'a dit en me serrant la main: « J'ai écrit ce matin à l'Empereur que nous avions excessivement à nous louer des plénipotentiaires Sardes. »

Ce ne sont pas là de brillants résultats, qui se traduisent en avantages immédiats et matériels; mais ce sont des germes de futurs événements, qui doivent aider notre pays à atteindre la glorieuse mission à laquelle la Providence l'a destiné.....

CCCCXLIII.

Al comm. Giovanni Lanza (Min. Istruz. Pubbl. e interin. Finanze)

Torino.

(Parigi, 30 marzo 1856)

Caro Collega,

Per farla più spiccia ho spedito a Salmour (1) la lettera di Bolmida sulle modificazioni proposte agli statuti del Credito mobiliare con alcune mie osservazioni.

---

(1) Segretario generale del ministero delle finanze.

Ho ricevuto un'altra epistola di Bolmida, il quale insiste ancora sopra varii punti. Questa non mi ha convinto per nulla, salvo sul punto del corrispettivo da concedersi agli amministratori. Se veramente i condividendi sono 27, il 7 p. $^0/_0$ sugli utili sarebbe troppo tenue rimunerazione e non vedrei inconvenienti a che gli si concedesse il 9 od anche il 10 p. $^0/_0$. Rispetto alla riserva, persisto nel credere che non si possa richiedere meno del $^1/_4$ sugli utili. Lo stesso sig. Pereire ebbe a convenirne meco.

Se il Consiglio di Stato ci manda presto il suo parere, sarebbe bene di non ritardare l'emanazione del decreto d'autorizzazione.

Il sig. Oneto di Genova mi ha scritto che il grande banchiere Parodi, scuotendo al fine la sua inerzia, stava per costituire una Cassa di sconto, per mezzo di una Società anonima. È un buon indizio, giacchè è il banchiere il più ricco, il più timido e sinora il più ostile al governo che vi esista nello Stato.

Ho risposto ad Oneto eccitandolo a presentare la sua domanda il più presto possibile.

Salmour è stato assai offeso del non essere stato avvertito preventivamente dello scioglimento della direzione del teatro (regio). Crede che vi sia stato qualche cosa di personale a suo riguardo. Gli ho scritto per rettificare questo errore. Ma le sarei tenuto se ella vedesse modo di fargli dire qualche parola da Rattazzi, col quale erano in molta relazione prima di questo accidente.

La pace è fatta. La questione d'Italia verrà ora in campo, lo spero almeno. Non si otterranno risultati immediati, ma si sarà sempre ottenuto di far riconoscere alle grandi potenze essere lo stato attuale della penisola una vera vergogna per l'Europa.

Se fosse possibile di ottenere che i nostri giornali non dicessero male dell'Imperatore, sarebbe un gran bene pel

paese. Dovrebbero persuadersi che il governo attuale francese è stabilito fortissimamente e che salvo il pugnale niente lo può abbattere.

Mi creda in fretta con af.si sensi dev. collega ed amico.

CCCCXLIV.

Al conte C. di Cavour

Parigi.

(Torino, 5 aprile 1856)

...Ieri fu qui il Re, e nel Consiglio si lesse il trattato di pace. Tutti fummo d'accordo che pel Piemonte non si poteva fare di più, e che se non foss'altro, almeno si guadagnò questo, che venne collocato nel novero delle grandi potenze. Materialmente per ora questo guadagno non è certamente molto importante, ma lo è politicamente, e lo sarà materialmente anche per l'avvenire...

U. Rattazzi.

CCCCXLV.

Al cav. Luigi Cibrario (Min. degli Esteri)

Torino.

(Parigi, 7 aprile 1856)

Caro Collega,

Ieri Lord Clarendon mi ha fatto alcune amichevoli osservazioni sul tuono del dispaccio diretto ad Hudson per chiedere il concorso dei bastimenti inglesi per l'evacuazione della Crimea. Mi disse che lo aveva afflitto, se non offeso. — Come non mi mostrò il detto dispaccio non posso giudicare del fondamento dei fatti lamenti;

comunque sia, non posso a meno di deplorare che non si impieghino coll'Inghilterra quelle forme cortesi che, senza detrarre alla dignità di chi le impiega, giovano a mantenere le buone relazioni fra i governi.

L'arroganza non è fermezza, e l'*emportement* non può supplire alla vera energia.

Domani si parlerà dell'occupazione Romana nella conferenza, ma Dio sa come.

Vi scriverò apposito dispaccio su questo argomento.

CCCCXLVI.

AL CONTE CAMILLO DI CAVOUR

Parigi.

(Turin, avril 1856)

(*En chiffre*) — Voici la note à Hudson. Vous jugerez si Lord Clarendon a raison.

Quant aux mots très blessans dont vous vous êtes servi à mon égard, la seule réponse digne de moi est de vous prévenir que vous trouverez en arrivant ma démission.

CIBRARIO.

CCCCXLVII.

AL COMM. AVV. URBANO RATTAZZI (Ministro Interni)

Torino.

(Parigi, 9 aprile 1856)

Caro Collega,

In un lunghissimo dispaccio diretto a Cibrario riferisco minutamente la seduta del Congresso di ieri, in cui si

trattò la questione d'Italia. Poco ho da aggiungere al mio racconto ufficiale. Walewski era evidentemente imbarazzato a parlare del governo del Papa, fu debolissimo nelle sue repliche alle energiche proteste di Buol. Fu molto più esplicito rispetto a Napoli, ne parlò con parole di aspra censura. Andò tropp'oltre forse, perchè impedì ai Russi di unirsi alle sue proposte.

Clarendon fu energico quanto mai, sia rispetto al Papa, sia rispetto al Re di Napoli; qualificò il primo di quei governi siccome il peggiore che avesse mai esistito; ed in quanto al secondo lo qualificò come avrebbe fatto Massari. Credo che, convinto di non poter arrivare ad un risultato pratico, giudicò dovere adoperare un linguaggio *extra-parlamentare.* Avremo ancora una seduta animata quando si tratterà dell'approvazione del protocollo; Clarendon mi disse riservare la sua replica per quella circostanza.

Nell'uscire gli dissi: Milord, ella vede che non vi è nulla da sperare dalla diplomazia, sarebbe tempo di adoperare altri mezzi, almeno per ciò che riflette il Re di Napoli. Mi rispose: *Il faut s'occuper de Naples et bientôt.* Lo lasciai dicendogli: *J'irai en causer avec vous.* Credo poter parlargli di gettare in aria il *Bomba.*

Che direbbe di mandare a Napoli il Principe di Carignano? O, se a Napoli volessero un Murat, di mandarlo a Palermo? Qualche cosa bisogna fare. L'Italia non può rimanere nelle condizioni attuali. Napoleone ne è convinto e se la diplomazia fu impotente, ricorriamo a mezzi extralegali. Moderato d'opinioni, sono piuttosto favorevole ai mezzi estremi ed audaci. In questo secolo ritengo essere sovente l'audacia la miglior politica. Giovò a Napoleone, potrebbe giovare a noi.

Dica al Re che uscirei cento volte dal ministero, anzichè consentire ad affidare la più delicata di tutte le missioni a X..... I soli adattati al posto di Pietroburgo

sarebbero Cesare Alfieri e Pralormo. Li proponga al Consiglio. Dovremo mandare un inviato straordinario ad assistere alla coronazione dell'Imperatore. Sarà bene scegliere il Principe di Carignano, se altri principi ricevono analogo mandato.

Spero poter partire martedì o mercoledì venturo.

CCCCXLVIII.

ALLO STESSO.

(Parigi, 12 aprile 1856)

Caro Collega,

Mando un corriere a Chambéry onde poterle scrivere senza reticenza . . . .

Dal suo dispaccio d'ieri vedo che ella divide la mia opinione sull'opportunità di accettare la dimissione di Cibrario. Le dico schiettamente averla provocata appositamente con una lettera studiatamente impertinente. Mi parve questo mezzo più opportuno che andargli dire al mio ritorno: « .... andate a fumare a San Maurizio. »

Vengo ora al secondo argomento della mia lettera, ed è il più importante.

Convinto che l'impotenza della diplomazia e del Congresso produrrà funeste conseguenze in Italia e collocherà il Piemonte in condizioni difficili e pericolose, ho creduto bene di vedere se non vi fosse mezzo di arrivare ad una soluzione compiuta con mezzi eroici: le armi. — Epperciò ieri mattina feci da Lord Clarendon la seguente conversazione:

« Mylord: Ce qui s'est passé au Congrès prouve deux choses: 1° Que l'Autriche est décidée à persister dans

son système d'oppression et de violence envers l'Italie; 2° Que les efforts de la diplomatie sont impuissants à modifier son système. Il en résulte pour le Piémont des conséquences excessivement fâcheuses. En présence de l'irritation des partis d'un côté et de l'arrogance de l'Autriche de l'autre, il n'y a que deux partis à prendre: ou se réconcilier avec l'Autriche et le Pape, ou se préparer à déclarer la guerre à l'Autriche dans un avenir peu éloigné. Si le premier parti était préférable, je devrais à mon retour à Turin conseiller au Roi d'appeler au pouvoir des amis de l'Autriche et du Pape. Si au contraire la seconde hypothèse est la meilleure, nos amis et moi nous ne craindrons pas de nous préparer à une guerre terrible, à une guerre à mort, *the war to the knife*, la guerre jusqu'avec les couteaux. » Ici je m'arrêtai. Lord Clarendon, sans montrer ni étonnement, ni désapprobation, dit alors: « Je crois que vous avez raison, votre position devient bien difficile, je crois qu'un éclat devient inévitable, seulement le moment d'en parler tout haut n'est pas venu. »

Je répliquai: « Je vous ai donné des preuves de ma modération et de ma prudence, je crois qu'en politique il faut être excessivement réservé en paroles et excessivement décidé quant aux actions. Il y a des positions où il y a moins de danger dans un parti audacieux que dans un excès de prudence. Avec La Marmora je suis persuadé que nous sommes en état de commencer la guerre, et pour peu qu'elle dure, vous serez bien forcé de nous aider. » Lord Clarendon répliqua avec une grande vivacité: « Oh! certainement, si vous êtes dans l'embarras vous pouvez compter sur nous, et vous verrez avec quelle énergie nous viendrons à votre aide. »

Dopo ciò non spinsi più oltre l'argomento e mi restrinsi a parole amichevoli e simpatiche per Lord Clarendon e l'Inghilterra. Ella giudicherà quale sia l'importanza delle

parole dette da un ministro che ha fama di essere riservatissimo e prudente (1).

L'Inghilterra, dolente della pace, vedrebbe, ne son certo, con piacere sorgere l'opportunità di una nuova guerra e di una guerra cotanto popolare come sarebbe quella che avesse per iscopo la liberazione d'Italia. Perchè adunque non approfittare di quelle disposizioni e tentare uno sforzo supremo per compiere i destini della Casa di Savoia e del nostro paese?

Come però si tratta di questione di vita o di morte, è necessario di camminare molto cauti; egli è perciò che credo opportuno di andare a Londra a parlare con Palmerston e gli altri capi del governo. Se questi dividono il modo di vedere di Clarendon, bisogna prepararci quetamente, fare l'imprestito di 30,000,000 ed al ritorno di La Marmora dare all'Austria un *ultimatum* ch'essa non possa accettare, e cominciare la guerra.

L'Imperatore non può essere contrario a questa guerra, la desidera nell'interno del cuore. Ci aiuterà di certo, se vede l'Inghilterra decisa a entrare nella lizza.

D'altronde farò all'Imperatore un discorso analogo a quello diretto a Lord Clarendon. Le ultime conversazioni che ho avuto con lui e co' suoi ministri, erano tali da preparare la via ad una dichiarazione bellicosa. Il solo ostacolo ch'io prevedo è il *Papa*. Cosa farne nel caso di una guerra italiana?

Io spero che dopo aver letto questa lettera, ella non mi crederà colpito da febbre cerebrale, o caduto in uno

---

(1) I più notevoli frammenti di questa lettera furono pubblicati per la prima volta dal Berti nella *Rivista contemporanea* (gennaio 1862). Nella tornata della Camera dei Lordi del 17 febbraio di quell'anno Lord Clarendon contestò l'esattezza di alcune delle espressioni postegli in bocca dal conte di Cavour. Vedasi: *Appendice* N. I, in fine del presente volume.

stato d'esaltazione mentale. Tutt'altro, sono in una condizione di salute intellettuale perfetta; e non mi sono mai sentito più calmo. Che anzi mi sono acquistato una grande riputazione di moderazione. Clarendon me lo dice spesso; il principe Napoleone mi accusa di difettare d'energia, e persino Walewski si loda del mio contegno. Ma veramente sono persuaso che si possa con grande probabilità di buon esito adoperare l'audacia.

Com'ella può essere persuasa, non assumerò nessun impegno, nè prossimo, nè remoto, raccoglierò i fatti, ed al mio ritorno il Re ed i miei colleghi decideranno sul da farsi.

Anche oggi non vi è conferenza. Il processo verbale della burrascosa tornata di martedì non è preparato. Lord Clarendon è dispostissimo a riappiccar la zuffa con Buol, ma forse questo cercherà di evitarla col non fare osservazioni sul protocollo. Intanto Clarendon ha spedito Lord Cowley da Hübner onde gli dicesse che l'Inghilterra tutta sarebbe sdegnata delle parole pronunciate dal Ministro Austriaco quando le avrebbe conosciute.

Ho visto il *martire* (1), mi ha manifestato la più intera approvazione della mia condotta al Congresso. Mi ha dato una patente d'Italianissimo, e si è dichiarato fautore ardente della nostra politica. Il povero uomo si animò e s'intenerì al punto di spargere lagrime abbondanti.

Ricevo in questo punto la sua lettera del 10 andante. Vedo con dispiacere che ho caricato troppo la dose col povero Cibrario; gli manifesti il mio sincero rammarico. Gli scriverò non per ritenerlo, ma per placarlo.

Quest'oggi pranzo *monstre* dall'Imperatore. Sarà difficile ch'io possa parlargli: gli domanderò il favore d'una udienza particolare.

---

(1) Probabilmente allude al marchese Giorgio Pallavicino che erasi recato a Parigi.

La prego a tenere la parte politica di questa lettera per lei solo. Suo af.

CCCCXLIX.

Al cav. Luigi Cibrario (Min. Esteri)

Torino.

(Parigi, 12 aprile 1856)

Non avendo ritenuto copia della lettera che vi ha tanto adirato contro di me, non posso giudicare se avete pienamente ragione. Ma dato che ciò sia, perchè non fare la parte del mio temperamento soggetto alle furie? Sapete quanto vi sono affezionato, e non è la prima volta che dopo esser andato in bestia sono il primo a riconoscerlo (1).

Rattazzi mi ha detto che avete comunicata la vostra risoluzione al Re; ne sono dolentissimo, poichè prova essere irremovibile. Spero però che pensandoci bene, se non cambiate consiglio, almeno non mi priverete della vostra benevolenza. — Se ho cattiva testa qualche volta, ho poi sempre buon cuore, e non saprei consolarmi di separarmi da voi senza rimanere amici.

Dalla mia lettera d'ufficio, vedrete che credo dovere andare a Londra. Questa corsa mi fu consigliata dal sig. Spreng-Rice, capo del gabinetto di L. Clarendon, e da Lord Holland, amico di Palmerston e nipote del Mse Lansdowne, in modo a non lasciarmi dubbio sull'opportunità di farla.

Addio, lasciate che, ad onta della vostra giusta collera, continui a firmarmi *vostro af. amico.*

---

(1) V. *Appendice*, N. II.

CCCCL.

AL GEN. ALFONSO LA MARMORA (Comand. Corpo Spediz.)
Kadikoi (*Crimea*).

(Parigi, 13 aprile 1856)

Caro amico, ho ricevuto solo ieri la tua lettera del 25 marzo; come vedi ha impiegato un tempo lungo assai per istrada. Non ti aveva più scritto dopo il 3 marzo, non avendo cose piacevoli da dirti. La pace era sin d'allora sicura; e per noi non vi ebbe mai seria probabilità d'ottenere qualche cosa di positivo. L'Imperatore desiderava sicuramente di fare conseguire al Piemonte un compenso; mise in campo varii progetti diretti a questo scopo; ma siccome essi richiedevano il concorso dell'Austria, nessuno potè ricevere un principio d'esecuzione. L'Inghilterra, dal suo canto, voleva pure essa fare qualche cosa per l'Italia e specialmente per noi; ma, eminentemente pratica, non credette mai alla possibile attuazione dei progetti dell'Imperatore. Non potendo fare altro, diede un appoggio energico alle mie proposte per il miglioramento dello stato delle Legazioni e delle Romagne, onde arrivare all'evacuazione degli Austriaci. Trattandosi del Papa, l'appoggio della Francia fu fiacco assai. L'Austria resistette, e tutto si limitò ad un discorso in piena conferenza di Lord Clarendon sulle cose d'Italia, che pareva dettato da un membro della sinistra.

Se i risultati positivi, materiali del Congresso sono nulli, non credo tuttavia che possa dirsi essere rimasto sterile. È un gran fatto che la Francia e l'Inghilterra abbiano in modo esplicito ed aperto riconosciuto essere le condizioni d'Italia pessime, e l'interesse europeo richiedere che fossero migliorate; come pure che questo

scopo non può essere raggiunto se non mercè l'ingrandimento del Piemonte.

È pure di qualche importanza l'avere constatato che non si otterrà mai nulla dall'Austria colle buone. L'Imperatore si faceva qualche illusione che ora deve essere svanita. I plenipotenziari Austriaci si fecero prendere in uggia da (1) col loro fare duro, aspro, sostenuto. L'Imperatore ha più volte parlato di loro in modo severissimo.

In quanto a me, vista l'impossibilità di riuscire, invece di dimostrare irritazione o dispetto, ho dichiarato ch'io era soddisfatto del vedere chiarita la nostra posizione, e dimostrato a tutti non esservi che una sola soluzione possibile della questione Italiana: la guerra all'Austria, e che per noi non ci rimaneva che a prepararci a tale eventualità, la quale non poteva essere lontana. Questa dichiarazione fu assai bene accolta dagl'Inglesi, e non respinta dall'Imperatore. Una guerra all'Austria sarebbe oltre modo popolare in Inghilterra, Lord Clarendon me lo disse senza affettazione. Se si potesse avere una ragione legale da addurre, credo che la bandirebbe senza difficoltà. Ed in vero debbo dire che il linguaggio dei plenipotenziari Inglesi cogli Austriaci, fu altero e minaccioso. Ne potrai giudicare dal seguente detto di Lord Cowley ad Hubner: « *Dites au comte Buol que lorsque les paroles qu'il a prononcées seront connues, elles exciteront en Angleterre l'indignation générale.* » Se l'Imperatore fosse del medesimo umor di Clarendon, ritengo che al tuo ritorno di Crimea potresti avviarti al Ticino. Comunque ciò sia per ora poco probabile, fa di ritornare al più presto. Non aspettare l'ultimo convoglio. Dato che tu abbia le occorrenti disposizioni, monta su di un legno e torna da noi, ove la tua presenza ci gioverà assai.

---

(1) Dimenticossi di scrivere da chi.

I Genovesi che hanno paura di tutto, si sono imaginati di avere paura del tifo, epperciò ci fanno sbarcare le truppe alla Spezia. Ciò mi pare assurdo. Ma fu deciso nella mia assenza.

Tutti i generali francesi mi parlano con elogio di te e dei nostri soldati. Dal lato della riputazione militare abbiamo guadagnato assai. È cosa che ci gioverà molto.

Parto mercoledì per Londra, onde ossequiare la Regina e parlare con Palmerston; spero fra dieci o dodici giorni al più essere di ritorno a Torino, ove m'aspettano fastidii di varie specie. Cibrario ha date le sue dimissioni. Non poteva più reggere... Chi mettere a suo posto? Tu saresti adattatissimo, ma forse non vorrai deporre la spada per cingere l'*oca* diplomatica. Ne parleremo al tuo ritorno. Sino a quell'epoca terrò i due portafogli.

Addio, saluta Petitti e Casanova. Tuo af. amico.

CCCCLI.

AL COMM. AVV. URBANO RATTAZZI (Ministro Interni)

Torino.

(Parigi, 14 aprile 1856)

Caro Collega,

Ieri essendo a pranzo dal principe Napoleone col conte Clarendon, ebbi con questi due personaggi una lunga conversazione. Entrambi mi dissero aver tenuto il giorno prima lunghi discorsi coll'Imperatore sulle cose d'Italia, nei quali gli avevano dichiarato che la condotta dell'Austria collocava il Piemonte in una condizione talmente difficile, che era una necessità l'aiutarlo ad uscirne. Lord Clarendon disse schiettamente che il Piemonte poteva essere condotto a dichiarare la guerra all'Austria, e che in

questo caso sarebbe stata una necessità l'assumere le sue parti. L'Imperatore parve assai colpito, rimase soprappensiero, e manifestò la volontà di conferire meco.

Io spero di poterlo fare capace della impossibilità assoluta di rimanere nella condizione che ci viene fatta dalla condotta ostinata e provocante dell'Austria. Conoscendo le sue simpatie per l'Italia e per noi, riconoscendo la necessità di agire, lo farà colla risoluzione e la fermezza che tanto lo distinguono. Se il governo inglese divide i sentimenti di Lord Clarendon, l'appoggio della Gran Brettagna non ci farà difetto. Questo ministro incontrando Buol dall'Imperatore gli disse: « Voi gettate il guanto all'Europa liberale, pensate che potrà essere raccolto, e che vi sono potenze che, quantunque abbiano firmata la pace, sono pronte e vogliose di ricominciare la guerra. » Discorrendo meco dei mezzi d'agire moralmente ed anche materialmente sull'Austria, gli dissi: mandate alla Spezia i vostri soldati sopra legni da guerra, e lasciate lì una vostra flotta. Mi rispose tosto: l'idea è ottima. Il principe Napoleone fa quanto può per noi. Dimostra apertamente la sua antipatia per l'Austria; al pranzo di ieri tutti i plenipotenziari erano invitati meno i tedeschi. Richiesto del motivo di quest'esclusione, rispose: *Parceque je ne les aime pas, et que je n'ai aucun motif de cacher mon antipathie.*

Il Congresso si raduna quest'oggi e fors'ancora mercoledì. Giovedì partirò per Londra, ove mi fermerò il meno possibile. Ma dovrò forse al mio ritorno fermarmi per vedere l'Imperatore.

Avendoci pensato bene, credo che ella possa, senza inconvenienti comunicare le mie lettere a Durando, la cui freddezza, fermezza e retto senso mi inspirano molta fiducia.

Mi creda suo af. amico.

CCCCLII.

ALLO STESSO.

(Parigi, 16 aprile 1856)

Caro Collega,

Ho visto l'Imperatore, gli tenni un linguaggio analogo a quello di cui m'ero servito con Clarendon, ma un po' meno vibrato. Egli l'accolse benissimo, ma soggiunse che sperava ricondurre a più miti consigli l'Austria. Mi raccontò avere, al pranzo di sabato, detto al conte Buol che egli lamentava di trovarsi in diretta contraddizione coll'Imperatore d'Austria sulla questione Italiana; che in seguito a questa dichiarazione, Buol era andato da Walewski, onde protestare del desiderio dell'Austria di compiacere in tutto l'Imperatore; soggiunse non avere questa altra alleata della Francia, epperciò essere per essa una necessità di conformare la sua politica ai suoi desiderii.

L'Imperatore pareva soddisfatto di questa protesta di affezione, e mi ripetè che se ne varrebbe per ottenere concessioni dall'Austria. Mi dimostrai incredulo, insistetti sulla necessità di assumere un contegno deciso, e per cominciare gli dissi avere preparata una protesta che darei il domani a Walewski. L'Imperatore parve esitare molto. Finì col dire: « Andate a Londra, intendetevi bene con Palmerston, ed al vostro ritorno tornate a vedermi. » Deve infatti l'Imperatore aver parlato a Buol, poichè questi, al finire della seduta, venne a me e mi fece mille proteste sulle buone intenzioni dell'Austria rispetto a noi; mi disse voler vivere in pace, non osteggiare le nostre istituzioni ed altre simili corbellerie. Gli risposi che di questo desiderio non aveva date prove durante il suo soggiorno a Parigi; partire convinto essere i nostri rapporti

peggiori di prima. La conversazione fu lunga e assai animata; troppo lungo sarebbe il riferirla minutamente; molte verità furono scambiate, in modo però urbano e gentile. Nel lasciarci disse: « Parto col rincrescimento di vedere le nostre relazioni politiche peggiorate; ciò non toglie, ch'io speri, che conserverete grata rimembranza al pari di me delle nostre relazioni personali. » Mi strinse affettuosamente la mano, dicendomi: « *Lasciatemi sperare* che anche politicamente non saremo sempre nemici. »

Da queste parole conchiudo essere Buol spaventato delle manifestazioni dell'opinione in nostro favore, e forse anche delle parole che l'Imperatore gli avrà detto.

Orloff mi fece mille proteste d'amicizia, riconobbe meco essere lo stato d'Italia insopportabile, e mi lasciò quasi intendere che il suo governo avrebbe volentieri cooperato per migliorarlo. Anche il prussiano disse male dell'Austria. Insomma se non si è guadagnato nulla praticamente, rispetto all'opinione pubblica la vittoria è piena.

Buol mi disse avere presentato una richiesta, onde fosse fatto un processo all'*Espero* per un vecchio articolo. Sarebbe bene che il giornale fosse condannato, il che renderebbe più efficaci le parole sull'Austria e gli altri Stati d'Italia, ch'io dovrò pronunciare nel seno del Parlamento.

Questa lettera doveva esserle portata da Sommeiller, ma non avendo potuto terminarla, la consegno al signor Nigra che ritorna direttamente a Torino.

Credo opportuno di fare stampare alla tipografia reale il trattato di pace, con tutti i protocolli, per farli distribuire alle Camere, tosto che la notizia dello scambio delle ratifiche sarà giunta in Torino. Piacciale accertarsi che Cibrario faccia ciò eseguire.

Scrivendomi mi diriga le sue lettere a Parigi, sotto fascia, coll'indirizzo di Villamarina.

Mi creda con affettuosi sensi suo amico.

CCCCLIII.

Al cav. avv. Michelangelo Castelli (Dep. al Parl.)
Torino.

(Parigi, aprile 1856)

Caro Castelli,

..... Non posso qui entrare in molti particolari, ma l'assicuro che non ho a lagnarmi dell'Imperatore. La Francia voleva la pace, egli dovette farla ed invocare perciò il concorso dell'Austria. Non poteva quindi trattare questa potenza come nemica: anzi sino a un certo punto era costretto a trattarla come alleata. In una tale condizione non poteva nella questione Italiana adoperare le minaccie; le esortazioni erano sole possibili. Queste furono adoperate, e tornarono vane. Buol fu irremovibile nelle grandi come nelle piccole cose. Questa tenacità che torna a danno presente, risulterà a vantaggio futuro dell'Italia. L'Imperatore n'è irritatissimo, e non lo nasconde. L'altra sera mi disse: « L'Autriche ne veut se prêter à rien; elle est prête à faire la guerre plutôt que de consentir à la cession de Parme en votre faveur, or en ce moment je ne puis pas lui poser un *casus belli*; mais tranquillisez-vous, j'ai le pressentiment que la paix actuelle ne durera pas longtems. »

L'Imperatore ha proposto all'Austria di prendere i Principati Danubiani e di abbandonare la Venezia e la Lombardia, ed in mia presenza disse a Clarendon: « C'est la seule solution raisonnable des affaires d'Italie. » Ciò basti a provarle le buone disposizioni dell' Imperatore e la necessità di non irritarlo con epigrammi che a nulla giovano, e possono far gran male...

I nostri nemici mandano a Parigi tutti i numeri del

giornale X, che contengono qualche allusione all'Imperatore, e questi cadono tutti sotto i suoi occhi. Si sfoghi il giornale sui ministri, su di me: non me ne lamento, ma lasci stare colui che volere o non volere ha la chiave della politica nelle mani.

Mi creda ecc.

CCCCLIV.

AL COMM. GIOVANNI LANZA (Min. Istruz. Pubbl. e interin. Finanze)

Torino.

(Parigi, 17 aprile 1856)

Caro Collega,

Credevo di potere la settimana ventura recarmi a Torino e sollevarla del peso ch'ella sopporta per amor mio; ma temo di doverla richiedere per una settimana d'aggiunta, a cagione di una corsa ch'io intendo fare a Londra. Lord Clarendon si portò così bene con me, dimostrò tanta simpatia per l'Italia ed una così sincera antipatia per gli Austriaci, ch'io mi credo in debito di andare ringraziare la Regina. A Londra vedrò di definire la questione finanziaria; ma temo ora che mi sarà difficile di ottenere oltre i 2,000,000 L. st. della primitiva convenzione.

Ne domandai 2,500,000 fondato sull'ipotesi che l'evacuazione della Crimea avesse a durare sino a tutto agosto; cessando col mese di maggio non potrei giustificare coi dati che posseggo una simile somma. Santa Rosa mi scrisse che al 1° aprile si erano spesi ed impegnati 42 milioni, aggiunga 2 mesi a 3 $^1/_2$, sono 7 milioni di più come 49,000,000. Come mai chiederne 62,500,000? Gl'Inglesi in materia pecuniaria sono molto precisi: se li

avessimo indotti in errore anche di poco, ne scapiteressimo molto nella loro stima.

Castelborgo mi ha scritto che teme di difettare di Kentuki. Ho tosto scritto alla Nuova-York onde col telegrafo si ordinasse a Heine di spingere gli acquisti e le spedizioni. Vedrò se Rothschild ne avesse del disponibile. Potrei pure farne fare ricerca a Londra; ma in sostanza credo che l'Amministrazione sia invasa da un terrore panico.

Santa Rosa teme che i *buoni* diminuiscano in forte proporzione; se ciò accade si aumenterà di nuovo l'interesse.

A proposito d'interesse, che cosa accade alla legge approvata dal Senato, e portata alla Camera?

Se ella mi risponde, mi rivolga le sue lettere a Parigi.

Saluti i colleghi e gli amici, mi creda suo af. collega ed amico.

CCCCLV.

AL COMM. AVV. URBANO RATTAZZI (Min. Interno)

Torino.

(Parigi, giovedì, 17 aprile, 6 di sera)

Caro Collega,

Sul punto di partire per Londra e di affrontare la Manica che dicono cattiva, le scrivo per parteciparle avere avuto una lunga conversazione con Clarendon che si era trattenuto quest'oggi due ore coll'Imperatore. Clarendon essendosi dimostrato con questo afflitto della sterilità degli sforzi tentati a favore dell'Italia, l'Imperatore gli disse: *Vi autorizzo a dichiarare al Parlamento essere la mia intenzione di ritirare le mie truppe da Roma*, *e di costringere l'Austria a fare altrettanto*, parlando occorrendo *très-haut.* Disse avergli Buol fatte le più belle promesse, e

finalmente s'impegnò ad unirsi all'Inghilterra per chiedere al Re di Napoli un'amnistia in modo da non poter essere ricusata; cioè minacciandolo dell'invio di una squadra.

Clarendon mi disse che gli parve essere l'Imperatore di buona fede; e che sicuramente se l'Austria non cambiava od almeno non modificava il suo sistema, fra un anno la Francia e l'Inghilterra l'avrebbero costretta a farlo, anche colle armi, occorrendo.

È certo che i plenipotenziari Austriaci sono abbattuti e malcontenti. Anch'essi si lamentano di Walewski, e si burlano della sua incapacità.

L'Imperatore mi ha regalato un vaso di porcellana di Sèvres di un grandissimo valore. Se X..... lo sa, poveretto me; mi accuserà di avere venduta l'Italia.

La lascio per avviarmi verso la strada di ferro.

Mi ami e mi creda suo af. amico.

CCCCLVI.

ALLO STESSO.

(Londra, 20 aprile 1856)

Caro Collega,

Eccomi in Londra da quasi tre giorni senza aver fatto gran cosa. Ho trovato Lord Palmerston in gran lutto per la repentina morte del figlio primogenito di sua moglie, Lord Cowper; così che tutte le combinazioni di Azeglio andarono a monte. Vidi però Lord Palmerston, ma non potei addentrarmi molto nell'argomento che avrei avuto a trattare. Dissemi che un'ultima lettera di Lord Clarendon recava migliori notizie, e che non bisognava disperare. Vedo bene che sino all'arrivo di Lord Clarendon non potrò avere conversazioni serie.

La Regina m'invitò a pranzo il giorno dopo del mio arrivo, fu meco gentilissima, e mi manifestò la più calda simpatia per gli affari d'Italia. Anche il principe Alberto fu non poco esplicito, persino rispetto all'Austria. La Regina m'invitò ripetutamente a rimanere per vedere la grande rivista navale che avrà luogo mercoledì. Non potei ricusare, giacchè gl'Inglesi danno un gran peso a queste dimostrazioni delle gigantesche forze da essi riunite. Partirò quindi giovedì sera o venerdì mattina; assai dispiacente di avere fatto questa corsa. Certo se la notizia della disgrazia accaduta a Lord Palmerston mi giungeva in Parigi, rivolgeva i miei passi nella direzione di Torino.

Ho già visto molti uomini politici. Tutti si dichiarano favorevoli alla nostra causa. I torys paiono non meno decisi dei whigs; i più animati sono i zelanti protestanti capitanati da lord Shaftesbury. Se si desse retta a questi, l'Inghilterra farebbe una crociata contro l'Austria.

Non le scriverò più da Londra salvo succedesse qualche cosa di straordinario.

Mi creda suo af. amico.

CCCCLVII.

ALLO STESSO.

(Londra, 24 aprile 1856)

Caro Collega,

Le scrivo due righe per annunciarle che domani mattina alle otto parto per Parigi, ove giungerò la sera. Se posso ottenere un'udienza per sabato, domenica riparto per Torino. Ho l'intenzione di fermarmi alcune ore a Chambéry per terminare l'affare d'Aix, onde non sarò a Torino prima di martedì sera. Spero che ove non potessi arrivare a Susa per l'ultimo *treno*, Paleocapa non mi

ricuserà un convoglio speciale. . . . .
. . . .

Fui ieri alla rivista navale, la quale riuscì stupenda; credo che non siasi visto mai una tale riunione di navi. Gl'Inglesi manifestavano un vivo rincrescimento nel pensare che non se ne possono giovare immantinente.

Non ho più veduto Palmerston, e vedrò solo oggi Clarendon. Invece ho parlato con i membri più influenti dell'opposizione, torys e radicali. Gli ho trovati ben disposti in favor nostro. Il vecchio Lord Lyndhurst, il quale ad onta dei suoi ottantatrè anni è tuttora il primo oratore della Camera dei Pari, è tutto fuoco per noi. Mi ha promesso uno *speech* dei più accurati...

Mi creda con affettuosi sensi dev.mo amico.

CCCCLVIII.

AL CONTE CAMILLO DI CAVOUR

Parigi.

(Torino, 26 aprile 1856)

...Qui si attende con vivo desiderio il tenore dei trattati e dei protocolli, quantunque tutti comprendano che non si verrà a sapere molto di più di quanto in oggi si sappia. Mi è soddisfacente il potergli confermare quanto gli ho sempre scritto nelle precedenti mie, vale a dire che non havvi alcuno il quale si dolga o faccia a lei un rimprovero se nulla si è ottenuto materialmente. Ella ha invece grandemente acquistato per tutto quello che fece, ed in generale si riconosce che non era nello stato delle cose il fare di più. Questa opinione nel Piemonte non mi meraviglia, perchè il popolo piemontese ha sempre dato prove di buon senso. Ma mi consola molto più il sentire che la cosa stessa si verifichi nelle altre parti d'Italia. Le trasmetto una lettera, che Minghetti scrive a Castelli, dalla quale vedrà quale sia l'opinione pubblica a questo riguardo anche negli Stati pontificii.

Farini giunge in questo momento da me, e mi dice che ieri arrivarono qui parecchi toscani dei più influenti, i quali assicurano che in quel granducato si manifestano sempre più spiriti moderati e favorevoli al Piemonte. Essi intendono di fare un indirizzo a lei per ringraziarla di quanto fece nelle conferenze in favore dell'Italia, e dicono che quest'indirizzo sarà coperto da migliaia di firme...

U. Rattazzi.

CCCCLIX.

Al cav. Antonio Bo (Direttore della Sanità Marittima)

Genova.

(Torino (1), 8 maggio 1856)

Chiarissimo Signore,

La ringrazio delle gentili espressioni, colle quali ella salutava il mio ritorno in patria. Conoscendo la sincerità dei sentimenti che l'animano a mio riguardo mi tornarono singolarmente graditi.

Rispetto alle disposizioni prese relativamente alle truppe che tornano dalla Crimea, le dirò schiettamente, che senza biasimarle del tutto, le trovo singolarmente, straordinariamente esagerate. Se la salute del Corpo di spedizione non fosse buona, le capirei; ma essendo ottima, le considero come inutilmente vessatorie. Quando in definitivo non avessero a tornare che solo moleste e di aggravio alle finanze, mi rassegnerei, pensando doversi talvolta pagare un tributo ai pregiudizi ed agli errori

(1) Fu di ritorno in Torino il 29 aprile. Recatosi subito al Palazzo Reale ricevette dalle mani del Re il collare della SS. Annunziata. Il 5 maggio surrogò provvisoriamente il Cibrario nel ministero degli esteri, conservando la presidenza del Consiglio e il portafoglio delle finanze.

popolari. Ma nel caso nostro possono produrre le più funeste conseguenze.

Il governo inglese, a mia istanza, per atto di singolare generosità, acconsentì a somministrare immediatamente delle navi pel trasporto delle nostre truppe, facendo però le più vive istanze onde lo sbarco di esse non avesse a soffrire il menomo indugio. Il merito di un tal procedere può valutarsi, quando si pensa alla quantità immensa di cose che gl'Inglesi hanno a trasportare, e che aspettano in Crimea il ritorno dei legni impiegati a nostro pro. Ora se questi legni sono sottoposti ad una inutile quarantena, riputata ridicola in Inghilterra, essi sono in diritto di muovere alti lamenti e di ricusarsi a somministrarci altri mezzi di trasporto. Se ciò accade a motivo delle misure sanitarie adottate, veda quali conseguenze funeste si verificheranno. La prego quindi di armarsi di eroico coraggio e di promuovere il più presto possibile una modificazione delle disposizioni prese in vista di un tifo che non esiste. Sono pronto ad assumere tutta la responsabilità di questi atti, quand'anche ciò dovesse procurarmi l'onore di essere abbruciato in effigie dai fautori della *Maga* o dell'*Italia del popolo*.

Basta osservare l'aspetto dei soldati che tornano dalla Crimea, per persuadersi che la salute pubblica non ha nulla a temere dal contatto loro. Mi si suppone pure che gli effetti sono sottoposti a spurghi, a fumigazioni, che ne deteriorano la qualità. Per carità non divertiamoci a farci dei danni per compiacere i paurosi e gli uomini di malafede. Se il tifo esistesse, sopporterei le conseguenze delle prescritte misure, benchè dubiti assai della loro efficacia. Ma, lo ripeto, non esistendo questa malattia, esse mi paiono altrettanto dannose quanto ridicole.

Non dubitando del suo concorso le rinnovo i sensi della molta mia stima.

CCCCLX.

Al marchese Cosimo Ridolfi

Firenze.

(Torino, 18 maggio 1856)

.... Il contegno da noi tenuto a Parigi mi fu ispirato dalla politica inaugurata dal re Vittorio; salendo al trono, sviluppata da Massimo d'Azeglio, e che seguiamo fedelmente i miei colleghi ed io. Soli fra gli Italiani rimasti liberi ed indipendenti, crediamo nostro primo dovere il patrocinare la causa d'Italia sui campi di battaglia, nel seno dei Congressi diplomatici, come al cospetto del tribunale dell'opinione pubblica europea...

CCCCLXI

All'abate Raffaele Lambruschini

Firenze.

(Torino, maggio 1856)

Pregiatissimo Signore,

La lettera ch'ella si compiacque rivolgermi il 27 andante onde manifestarmi la sua approvazione sul contegno da me serbato al Congresso di Parigi, mi tornò oltre modo gradita. — Non merito le lodi ch'ella mi compartisce, se non a cagione della sincerità dei miei sforzi e dell'ardore del mio zelo per la causa cui aveva missione di propugnare.

La posizione che piacque alla Provvidenza di fare al Piemonte, gl' impone l'obbligo di propugnare con tutti i

mezzi la causa dell'Italia. A questo non falliranno, ed il re Vittorio Emanuele e la nazione, cui Egli trasfonde i nobili sentimenti che lo animano.

Poichè la sua gita in Piemonte gli ha lasciato buona rimembranza, mi lusingo, ecc.

CCCCLXII.

ALL'AVV. P. C. BOGGIO (Direttore del Risorgimento)

Torino.

(1856)

Caro Boggiotto,

Ben volentieri..... Se ella poi vuole sdebitarsi sin d'ora del debito di gratitudine ch'ella potrebbe avere contratto, lo può facilmente; perciò non ha che a veder modo d'impiegare nel *Risorgimento* (1) il buon Torelli che ha dovuto lasciare la *Gazzetta* (ufficiale) per *incompatibilità d'umori* con Rattazzi (2). Torelli può giovarle assai, ha spirito molto, scrive bene e piacevolmente.

Ella non continuerà a lungo a fare il giornalista: Torelli invece deve morire la penna in mano. Se ella vuole fare una sorte alla sua famiglia, deve scrivere meno articoli e fare più dispute e comparse.

---

(1) Nell'aprile precedente il Boggio aveva divisato di ripigliare le pubblicazioni del *Risorgimento* cessate in sullo scorcio del 1852. Interrogato il Cavour, mentre trovavasi in Parigi, da un amico suo e del Boggio, se non avrebbe nulla obbiettato in proposito, rispondeva telegraficamente: *Je ne fais aucune objection à la résurrection, pourvu que je n'aie rien à faire avec le résuscité.* MASSARI, *Il conte di Cavour*, pag. 144.

(2) V. *Appendice*, N. III.

Si concerti con Bolmida, e dopo ottenuto il suo consenso vada a cercare Torelli, e lo riconduca nell'antro (1), d'onde non avrebbe mai dovuto uscire.

Ciò facendo, mi dichiaro pagato con usura (mi valgo di questa parola nella fiducia che la legge attualmente avanti la Camera passerà (2)), e gli faccio quitanza finale d'ogni *debito morale* ch'ella abbia potuto meco contrarre.

CCCCLXIII.

AL GENERALE G. DABORMIDA (Senatore del Regno)

Parigi.

(Torino, 7 giugno 1856)

Caro Amico,

Vi ho scritto due lettere che ho abbruciate, non sapendo dove spedirvele. Ora che so che andate a Londra, vi dirigo due righe per ringraziarvi delle lettere ufficiali e particolari che mi scriveste da Varsavia (3) e delle due che m'avete diretto da Berlino.

Avendo fretta assai, mi restringo a dirvi che La Marmora riassume il portafoglio della guerra. Offrii a Durando di incaricarsi della marina; ricusò recisamente; avrebbe voluto gli esteri, ma non credei poter aderire a ciò, per motivi che indovinerete.

---

(1) V. vol. I., pag. CLXIX.

(2) Fu discussa nelle tornate del 2, 3, 5, 8, 9, 14, e respinta con 70 voti su 111 votanti.

(3) Il 12 maggio S. M. il Re aveva commesso al generale Giuseppe Dabormida di recare all'Imperatore di Russia, Alessandro II, la risposta alla lettera colla quale l'Imperatore gli notificava il suo innalzamento al trono.

Non affrettate il vostro ritorno. Vedete uomini e cose. A Londra andate da Palmerston e da Clarendon. Dite a quest'ultimo molte cose affettuose da parte mia. Assicuratelo che la fase semi-austriaca che attraversa la politica Anglo-Francese, non scema la mia fiducia nelle sue simpatie per il Piemonte e per l'Italia. Ditegli che non faremo pazzie; che La Marmora è altrettanto savio nei consigli quanto è ardito sul campo di battaglia.

Ma aggiungete che, spinti agli estremi dall'Austria, posti fra il disonore od i pericoli della guerra, sceglieremo quest'ultimo partito.

Andate pure a vedere Lord Minto. Se trovate il ministro della marina, ringraziatelo caldamente per i legni che ci ha somministrato.

Fatemi sapere la vostra partenza per mezzo del telegrafo.

La Marmora vi saluta.

Ho annunziato la nomina di Broglia (1) col telegrafo a Berlino ed a Vienna.

Addio, credetemi vostro af.

CCCCLXIV.

Al marchese S. di Villamarina (Min. di Sardegna)

Parigi.

(Torino, 8 giugno 1856)

.... Durando non ha voluto accettare il portafoglio della marina; forse è meglio, chè così rimane in riserva un uomo di uno squisito buon senso, di molta capacità, e di molta fermezza di propositi...

---

(1) Il generale conte Mario Broglia di Casalborgone, senatore del regno, nominato inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Pietroburgo.

CCCCLXV.

Al generale G. Dabormida (Senatore del Regno)

Parigi.

(Turin, 18 juin 1856)

Mon cher Ami,

Deux mots à la hâte pour t'annoncer l'arrivée à Paris de Paleocapa (1) et te prier de le soigner un peu. Tu pourrais prolonger ton séjour pour revenir avec lui. Il n'y voit plus, mais il est d'un courage étonnant, et s'expose aux plus grands dangers.

La Marmora est rentré hier au ministère. Durando boude! Je le regrette car il a rendu des services.

Si tu vois l'Empereur mets moi à ses pieds et dis lui que notre confiance en lui n'est aucunement ébranlée par les flatteries et les blaguades de l'Autriche. Ton af.

CCCCLXVI.

Al comm. avv. Urbano Rattazzi (Min. Interni)

Pesio (?)

(Torino, 20 giugno 1856)

...Ieri fummo a Pollenzo i colleghi ed io, meno Paleocapa che non arrivò in tempo per partire. Il Re era di ottimo umore, ci accompagnò sino a Racconigi. Non si trattarono affari di rilievo, se non l'affare delle medaglie reso complicatissimo per l'imbroglio fatto da X la vigilia della sua

(1) Partì il 19.

partenza. Avendo egli variato il riparto fatto da La Marmora ne consegue che oltre 3000 soldati aventi diritto a questa distinzione ne rimangono privi.

X tenne dietro a Y. Buon viaggio! Una commenda e un senatorato paiono a me ricompense bastanti a 3 anni di sindacato senza aggiungere una baronia...

CCCCLXVII.

AL SIG. DE LA RIVE

Ginevra.

(Turin, 1856)

.... Si Genève n'était pas séparée de Turin par le Mont-Cenis, j'aurais été vous demander l'hospitalité, car je ne connais pas d'atmosphère intellectuellement plus salubre que celle qu'on respire en Suisse.

.... L'année prochaine, ministre ou non ministre, vous me verrez arriver chez vous, et d'ici là je vous prie d'être ma caution qu'au fond je suis un assez bon diable...

CCCCLXVIII.

AL CAV. GIUSEPPE TORELLI

Torino.

(5 luglio 1856)

Caro Torelli,

Ritenete nelle forti e pingui casse del vostro zio le mie decorazioni, fintantochè Sala ritorni. Per ora non ne ho bisogno.

Ditemi se colle mie *fattezze* me la cavo cogli artisti che mi diedero la medaglia che conoscete (1). — Addio.

CCCCLXIX.

AL GEN. ALFONSO LA MARMORA (Ministro Guerra e Marina

Torino.

(Valdieri, luglio 1856)

Caro Amico,

Passando a Cavallermaggiore, intesi con sommo mio rincrescimento il fatto atroce accaduto la notte scorsa al Moscatello. Tenuto conto dell'allarme generale nelle popolazioni, della disgraziata circostanza di essere accaduto questo fatto quasi alle porte di Pollenzo, ho creduto dovere, a pena giunto a Cuneo, e conferito col maggiore dei carabinieri, dare energiche disposizioni per tranquillare l'animo del pubblico, come pure quello del Re. Ho fatto partire una compagnia de' bersaglieri per Bra, ed un distaccamento per Caramagna; richiedendoti in pari tempo dell'invio di 15 carabinieri per rinforzare le stazioni delle località desolate dai malandrini.

Giunto a Valdieri esortai Rattazzi a partire immantinente per combinare egli stesso coll'arma dei carabinieri e gli intendenti di Alba e Saluzzo le misure da prendersi per ridonare la quiete a quelle afflitte provincie.

Rattazzi ti scriverà probabilmente, onde io non entro in maggiori particolari. Duolmi l'essermi allontanato in queste circostanze; maledisco se non il collare certo il costume dell'ordine (2), che mi ha costretto a ciò fare. Il

(1) Una delle tante medaglie, con sopravi inciso il suo ritratto, che gli Italiani riconoscenti gli donarono dopo il Congresso di Parigi.
(2) Della SS. Annunziata.

ministero dell'interno senza Rattazzi è un corpo senz'anima. X non sa nulla di nulla; ed il buon Y, quand'anche sapesse qualche cosa, non sarebbe al caso di far di più di chi tutto ignora. Credo che vi ha un difetto d'organizzazione che ha bisogno d'essere emendato.

Ti prego ad ogni buon fine di passare nell'entrare o nell'uscire dal ministero agl'esteri per chiedere a Barbavara e Nigra se hanno o no novità e provvedere all'evenienza. — Ti saluto. Tuo af. amico.

CCCCLXX.

ALL'AVV. EMILIO BROGLIO (Professore di economia politica) (1)

Belgirate.

(Baveno, 26 luglio 1856)

Preg. Signore,

Ho ricevuto ieri il gentile di lei foglio del giorno istesso in uno colla prima serie delle lettere ch'ella mi ha dirette sull'imposta sulla rendita (2). Le andrò leggendo in queste ore di ozio, onde non lasciare irrugginire il mio intelletto, e non dimenticare il doloroso mestiere d'uomo di finanza.

---

(1) Collocato in aspettativa, nel 1849, rinunziò allo stipendio non volendo caricare il bilancio di una spesa senza correspettivo di lavoro da parte sua.

(2) Intorno al medesimo argomento il conte di Cavour aveva scritto quest'altra letterina al Broglio, in data di Windsor 4 dicembre 1855:

Preg. Signore,

Le sono grato di avere pensato a fare conoscere il meccanismo dell'*income tax* inglese al nostro pubblico, e di averlo fatto sotto forma di lettere a me dirette.

Le leggerò certamente e le farò leggere ai miei impiegati; la prego perciò di farne tirare 1000 copie per conto mio.

Dev. servo C. CAVOUR.

Vedrò di procurarle i libri che le occorrono dall'Inghilterra per dar compimento all'ardua sua impresa. Scrivo oggi stesso a Londra al conte Corti indicandogli di rivolgersi a Gladstone a nome mio se non trovasse dai librai tutto ciò ch'ella desidera.

Ho il bene di raffermarmi con sinceri e distinti sensi dev. servitore.

CCCCLXXI.

AL COMM. AVV. URBANO RATTAZZI (Min. Interno) — *Torino.*

(Baveno, 1° agosto 1856)

Caro Collega,

Ho ricevuto la sua lettera del 30.

Per carità stia saldo col Re sull'affare del Papa. Le dica che se si mette in relazione diretta con Roma, rovina da capo a fondo l'edificio politico che da otto anni duriamo tanta fatica ad innalzare. Non è possibile il conservare la nostra influenza in Italia, se veniamo a patti col pontefice. Non si spinga più oltre la lotta sta bene; ma non si faccia un mezzo passo indietro. Lei sa ch'io non son pretofobo, che anzi, sono disposto alla conciliazione, che vorrei dare alla Chiesa libertà maggiore di quella di cui gode, ch'io sarei disposto a rinunziare agli *exequatur*, al monopolio universitario, ecc., ecc., ma nelle attuali contingenze sono persuaso che ogni tentativo d'accordo tornerebbe a nostro danno. Dica al Re, che non si può arrivare a sedare la questione religiosa definitivamente, se prima non viene definita una legge sul matrimonio. Potrassi soprassedere di trattare quest'argomento, ma rinunziare ad una soluzione giammai. Li rac-

conti il processo Pescatore, le conclusioni del fisco, la lettera dell'Arcivescovo di Bordeaux. In somma faccia di tutto per distogliere il Re di entrare in trattativa col Papa sia direttamente sia per mezzo del famigerato Don Gilardi (1)

Ringrazii La Marmora della sua lettera. Gli risponderò, ma intanto le dica che commendo assai l'idea di fare invitare Canrobert (2) dal Re. Ben inteso però che il Re gli darà un pranzo e non si contenterà di farlo mangiare con De *** e X...

Ho ricevuto quest'oggi delle montagne di carte; e per sopra giunta Oldofredi è arrivato che non mi lascia tempo d'esaminarle.

Partirò Domenica passando da Orta e Romagnano. Qui non mi lasciano tranquillo. Un altr'anno andrò a Gressoney.

Mi creda suo af. amico.

(*PS.*) Non dimentichi il contratto del teatro Regio per carità.

CCCCLXXII.

AL GEN. ALFONSO LA MARMORA (Ministro Guerra e Marina)

Torino.

(Baveno, 1° agosto 1856)

Carissimo Amico,

Ti ringrazio della tua lettera del 30 e delle notizie ch'essa racchiude. Spero che giungerai ad attivare i lavori d'Alessandria in modo da poterli spingere con attività prima dell'inverno.

---

(1) Monsignor Ghilardi vescovo di Mondovì.

(2) I giornali ne avevano annunziato l'arrivo ai bagni Aix-les-Bains.

Riputerei opportunissimo un invito del Re a Canrobert quando fossimo certi che esso sarebbe ricevuto in modo conveniente. Bisogna perciò intendersi bene col Re.

Sono rimasto molto soddisfatto dell'articolo del *Moniteur* a cui fai allusione. È consentaneo alla politica che parmi volere seguire l'Imperatore. Esso è di buon augurio per noi.

In quanto a Roma conviene star saldi. Non si può trattare col Papa ora. Sarebbe il massimo degli errori. Non si può nemmeno ricusare ricisamente di negoziare; si richiede quindi su questo negozio molta prudenza ed abilità. Se il Re vuole fare, tutto andrà in rovina.

Sono di parere che X... deve andarsene, ma credo che un pezzo di nastro qualunque gli si possa dare.

Partirò lunedì mattina, per non più muovermi da Torino sino alla metà di settembre. Se Canrobert non è invitato, ti esorto a mandare ad effetto il manifestatomi progetto di andargli fare una visita.

Addio. Tuo af. amico.

(*PS.*) Collegno è meno male; ma pur troppo è un uomo finito.

CCCCLXXIII.

Al comm. avv. Urbano Rattazzi (Min. Interno)

Torino.

(Baveno, Domenica, 2 agosto, alle 10, 1856)

Preg. Collega,

Sorrisio (1) mi comunica le dolorose notizie di Massa (2). I Mazziniani sono pur troppo incorreggibili. Parmi il caso

(1) Segretario di gabinetto (ministero dell'interno).

(2) V. *Gazzetta Ufficiale* del 28 luglio 1856: « Pare si volesse tentare nel ducato di Massa e Carrara un movimento nella notte del 25

di spedire un battello a vapore alla Spezia. Non dubito ch'ella avrà concertato con La Marmora le più energiche disposizioni.

La prego a ragguagliarmi minutamente. Se le cose avessero qualche gravità, tornerei tosto a Torino.

Qui sul Lago vi sono pochissimi rifugiati.

CCCCLXXIV.

ALLO STESSO

(Baveno, 3 agosto 1856)

Caro Collega,

Da quanto ella mi riferisce intorno alla sua conversazione col Re, argomento che per ora non darà seguito alle sue idee di trattare con Roma. Se l'attuale nostra politica liberale Italiana riuscisse pericolosa o sterile, in allora il Re potrà, mutando ministri, avvicinarsi al Papa ed all'Austria, ma fintantochè facciamo *memorandum* e note sul mal governo degli Stati del Pontefice, non è possibile il negoziare con lui con probabilità di buon successo.

---

al 26. Infatti nel mattino del 26 si videro alla Parmignola, sul territorio estense, circa 100 uomini che parevano in armi. — Il governo del Re non mancò dal canto suo di fare tutti quei provvedimenti (alla frontiera) che erano richiesti dalle circostanze. »

In proposito ecco quel che il vice-presidente della Società Nazionale, Giuseppe La Farina, scriveva da Torino 3 agosto a Vincenzo Cianciolo in Genova: « . . . . . In Massa e Carrara Mazzini, al solito, non potendo fare, ha tentato disfare l'opera nostra. Che razza di patriottismo sia questo, io davvero non so. » *Epistolario di Giuseppe La Farina*, racccolto e pubblicato da Ausonio Franchi (Milano, 1869, Treves), tomo II, p. 17.

Il processo degl'invasori di Massa riuscirà curioso. Spero che risulterà a piena confusione dei Mazziniani e loro aderenti.

Parto domani mattina per Orta, e forse per Varallo. Saluti La Marmora e mi creda suo af.

CCCCLXXV.

AL BARONE CARLO MAROCHETTI (1)

Londra.

(Turin, 12 août 1856)

Mon cher Baron,

J'ai mis sous les yeux d'un haut personnage la lettre que vous m'avez écrite en arrivant à Londres. Elle a produit un grand effet. Cigala (2) vous racontera en dé-

(1) V. la nota alla Lett. CCLIII, pag. 17. — Nato in Torino nel 1805, morto a Passy nel 1868. Sebbene il conte di Cavour affermasse di non avere « indole troppo artistica » volle rompere una lancia in favore del Marochetti, nella tornata della Camera del 22 novembre 1852, quando vi si discuteva il disegno di legge per l'erezione di un monumento al re Carlo Alberto in Torino. « Io posso dire senza esitanza (diss'egli) che il Marochetti è tenuto come il primo scultore dell'Inghilterra, e per ciò che concerne le statue equestri come il più distinto artista d'Europa. È noto che ad esso fu commessa la statua equestre di Wellington per Glascow. Io mi recai appositamente in questa città, nel recente mio viaggio fatto in Inghilterra, per vedere tal monumento, e debbo confessare che se non vi rinvenni il merito e la poesia che si ammira nella statua di Emanuele Filiberto, trovai che essa, e massime il cavallo, era mirabilmente eseguita. Il Marochetti ebbe inoltre l'incarico di fare la statua equestre della Regina, a cui sta dando opera. » Leggasi intorno al medesimo argomento il discorso pronunciato dal Cavour alla Camera nella tornata del 20 maggio 1856.

(2) Ispettore delle RR. Scuderie.

tail ce qui s'est passé. Il part muni d'instructions qu'il vous communiquera (1). Agissez de concert avec autant de prudence que d'habileté et si vous réussissez, non seulement je vous confierai tous les monuments à élever en Piémont pendant un siècle, mais j'en ferai construire *un* à votre honneur non loin de ceux qui doivent rendre votre nom immortel.

Croyez, mon cher Baron, à mes sentiments dévoués.

CCCCLXXVI.

AL CONTE C. DI CAVOUR

Torino.

(Torino, settembre 1856)

Riveritissimo signor Conte,

So ch'è grande indiscrezione usurpare il tempo d'un ministro occupato in tante faccende con lettere private; ed io davvero che non vorrei passar per indiscreto presso la S. V., ma il caso mio parmi possa e debba fare eccezione alla regola. Dalle conversazioni che ho spesso coll'ottimo cavaliere Castelli, è nata in me la convinzione, che il ministero reputi l'avvenimento di Murat al trono di Napoli come cosa utile al Piemonte ed all'Italia. Noi abbiamo opinione contraria, e lavoriamo a far sì che la futura rivoluzione delle Due Sicilie sia fatta al grido di: *Viva Vittorio Emanuele!* Non è qui il caso di discutere quale delle due opinioni sia la più agevolmente traducibile in fatto. Noi crediamo la nostra. Ora noi non chiediamo al governo piemontese aiuti palesi, perchè sappiamo che non può darne; non chiediamo aiuti segreti, perchè sappiamo che non vuol darne; non gli chiediamo alcuna dichiarazione nè pubblica, nè privata, e rispettiamo le sue determinazioni: ma ciò che

(1) Trattavasi evidentemente di un incarico ufficioso attinente alla politica.

chiediamo si è, che o non dia alcun favore alla parte murattiana, o che ci avverta. Ella, signor Conte, nella sua alta intelligenza comprenderà benissimo che la nostra posizione non è più tenibile nel caso che il governo piemontese si mettesse più o meno apertamente dalla parte di Murat: essa diventerebbe per lo meno ridicola, e non può essere accettata da un uomo che si rispetta. Noi stiamo facendo dei gravissimi sacrifizi, e stiamo compromettendo le persone che ci sono più care; e non vogliamo avere il rimorso di spingere gente al patibolo, col dubbio che la loro opera sia contrariata da quelli stessi in pro de'quali cospiriamo. Io mi rivolgo quindi alla S. V. come al Conte di Cavour, e le chiedo ch'ella lealmente voglia dirmi: Noi non contrarieremo, e non daremo favore al principe Murat; ovvero il contrario. In questo caso a me personalmente non rimarrebbe che un favore da chiederle, quello di un passaporto per Parigi.

Mi rivolgo ad un cavaliere, fo appello alla sua lealtà e sono persuaso che riceverò risposta quale da un cavaliere si deve attendere.

Giuseppe La Farina.

CCCCLXXVII.

Al sig. Giuseppe La Farina

Torino.

(Torino, 11 settembre 1856)

Il conte di Cavour prega il sig. Giuseppe La Farina di volerlo onorare d'una visita domani, 12 settembre, in casa sua, via dell'Arcivescovado, alle ore 6 del mattino; e gli presenta nel tempo stesso i suoi complimenti.

CCCCLXXVIII.

AL GEN. ALFONSO LA MARMORA (Ministro Guerra e Marina)

Torino.

(Nizza, 23 gennaio 1857)

Caro Collega,

Il Re ha manifestato il vivissimo desiderio che il *Malfatano* venisse spedito al Cairo per caricare dieci cavalli che il Vicerè gli ha regalati. Non parmi opportuno il negargli questa sua domanda. Bisogna tenergli conto della sua fermezza politica e tollerare qualche capriccio. Perciò ho trasmesso ad Albini l'ordine di rimandare il *Malfatano* a Genova, e ti prego di dare al Comando Generale le istruzioni onde, preparato il ponte pel trasporto dei cavalli, esso parta senza indugio alla volta dell'Egitto.

Il Re fu molto bene accolto (1). Egli si dimostra soddisfatto.

Ti prometto di visitare le caserme. Addio, saluta i colleghi; e rallegrati a nome mio con Lanza della prima sua vittoria (2). Tuo af.

---

(1) Accompagnato dal presidente del Consiglio e dal ministro dell'interno, erasi recato a Nizza per visitarvi l'Imperatrice di Russia, vedova dell'Imperatore Nicolò.

(2) Nella discussione della legge sull'amministrazione centrale dell'istruzione. (Tornata della Camera del 22 gennaio).

CCCCLXXIX.

A L L O   S T E S S O.

(Nizza, 28 gennaio 1857)

Caro Collega,

Prima di partire mi sta a cuore di giustificarmi dell'appunto di avere dimostrata soverchia debolezza per le fantasie di S. M. o di chi lo circonda secondando il suo desiderio di spedire un vapore a caricare i cavalli che gli vennero donati dal Vicerè d'Egitto.

Lasciando da un lato le considerazioni Egiziane, ti dirò che i motivi della mia insolita arrendevolezza hanno fondamento in considerazioni di politica interna.

Il soggiorno dell'Imperatrice di Russia nello Stato non costa meno al Re di 300,000 lire. Questa somma non è fuori di proporzione coll'effetto politico del fatto che la cagiona. Era perciò conveniente di tenerne conto al Re.

Ma ciò che più importava si era che il contegno del Re a Nizza fosse tale, da non rendere vana la spesa fatta: epperciò era mestieri che esso fosse in buone disposizioni d'animo. Ora egli arriva a Villafranca di male umore, per sofferti disagi nel viaggio di mare, e per un ritardo; se in quella congiuntura io lo avessi contrariato, poteva risultare un pessimo incamminamento delle cose durante il suo soggiorno. Fui arrendevole per calcolo non per debolezza. E credo che il calcolo mio non andò fallito, giacchè mai e poi mai il Re si diportò meglio di quanto fece a Nizza, sia colla Corte di Russia, sia rispetto alle persone del paese. In verità pareva un altr'uomo. Onde posso assicurarti che l'effetto morale e politico del suo soggiorno qui può valutarsi ad una somma in confronto della quale 30 o 40 mila lire sono poca cosa.

Mi conosci abbastanza per suppormi capace di debolezza coi cortigiani. Ma chiamato a considerare le questioni da più lati, e nel loro complesso, reputo buona politica il sapere talvolta cedere sulle piccole cose, onde ottenere grandi risultati.

Non ti do particolari sul nostro soggiorno, pensando che questa mia giungerà a Torino sole poche ore prima ch' io abbia il piacere di stringerti la mano. Tuo af.

CCCCLXXX.

AL MARCH. SALVATORE PES DI VILLAMARINA (Min. di Sardegna)
Parigi.

(Turin, 18 février 1857)

Mon cher Marquis,

Le comte Paar, le lendemain de son retour de Milan, est venu me lire une dépêche que le comte de Buol était censé lui avoir adressée à Turin; mais qu'en effet il avait emportée dans sa poche. Je vous en transmets une copie ci-joint.

Vous verrez par la lecture que le comte de Buol dans un style qui rappelle les articles de la *Gazette de Milan* contre nous, sans articuler des nouveaux griefs bien saillants en vient presque à des menaces. Dans la longue conversation que j'ai eue avec Mr de Paar, ce diplomate n'a pas ajouté grande chose aux arguments contenus dans la dépêche. Il a surtout insisté sur le monument que des Milanais voudraient élever à l'armée piémontaise, et sur les attaques de la presse contre la personne de l'Empereur.

J'ai répondu à Mr de Paar que le gouvernement n'avait pas voulu accepter pour son compte l'offre qui lui avait été faite au nom d'individus à lui méconnus, mais se disant

Milanais, d'un monument à l'armée; mais qu'il n'avait pas pu empêcher la municipalité de recevoir un don pour un objet qui n'avait rien de blâmable en lui; que je ne connaissais pas en détail le plan du monument en question, mais j'étais certain qu'il ne contenait aucune allusion offensive à l'Autriche et à son armée; que ce monument étant destiné à rappeler les souvenirs de la part que les troupes piémontaises avaient prise à l'expédition de la Crimée, je ne voyais pas comment l'Autriche pouvait y voir un acte injurieux pour elle.

Quant à la presse, je lui ai déclaré que je déplorais les attaques personnelles contre l'Empereur, que j'étais prêt à les blâmer, non seulement en particulier, mais en public comme j'avais blâmé devant les Chambres les tentatives révolutionnaires (1), mais que je n'avais pas le moyen de les faire cesser si l'Autriche ne s'y prêtait pas en faisant les instances voulues pour que le gouvernement pût poursuivre les journaux contenant des articles injurieux pour l'Empereur. Comme il me rappelait la faible condamnation dont l'*Espero* avait été frappé; je lui répondis que les tribunaux se montrent indulgents pour une première offense; qu'en cas de récidive la peine aurait été certainement beaucoup plus sévère. Que d'ailleurs dans le cas indiqué, l'indulgence était en grande partie motivée par le large espace de tems que le gouvernement autrichien avait laissé écouler entre la publication de l'article et l'instance faite pour la poursuite.

Après cette déclaration, j'ai rappelé à Mr de Paar la violence de la presse autrichienne officielle à notre égard, en lui observant que la personne du Roi comme celles des membres de la Famille Royale n'étaient pas plus ménagées que celle de l'Empereur ne l'est dans nos jour-

---

(1) Tornata della Camera del 15 gennaio 1857.

naux censurés. Après avoir répété à peu près les mêmes choses sur des tons divers pendant près de deux heures, j'ai fini par déclarer à Mr de Paar que je me réservais de répondre à une communication officielle aussi grave par l'entremise de Mr le marquis Cantono notre chargé d'affaires à Vienne.

La note, ainsi que je vous l'ait fait observer, est conçue dans un ton qui indique un parti pris dans le cabinet autrichien de tâcher de nous intimider. Je puis bien vous assurer qu'il n'y réussira pas; nous ne sommes nullement disposés à céder devant des menaces, quand même nous serions certains qu'elles seraient suivies de faits positifs. La seule chose que nous redoutons c'est l'effet qu'elles peuvent produire sur les cabinets de Paris et de Londres, ce dernier surtout qui est en train de cajoler l'Autriche dans ce moment. Nous regrettons anxieusement que l'un ou l'autre de nos alliés crût dans l'intérêt exagéré de la paix nous adresser des conseils qu'il nous serait impossible de suivre; c'est ce qu'il nous importe à tout prix d'éviter surtout à l'égard de la France avec laquelle nous sommes liés maintenant par des liens bien plus intimes qu'avec l'Angleterre. Mr de Paar en me quittant s'est rendu successivement chez Gramont et Hudson, et il leur a déclaré que la réponse que je lui avais annoncée n'était pas pleinement satisfaisante, qu'il était certain que l'Autriche retirerait sa légation de Turin et qu'il s'ensuivrait une interruption complète, absolue, de relations diplomatiques entre les deux pays. Monsieur de Paar a ajouté que cette résolution du gouvernement impérial avait été portée à la connaissance des cabinets de Paris et de Londres. J'ai une trop grande confiance dans l'élévation de vues de l'Empereur et dans son amitié envers nous pour douter un instant qu'il veuille dans cette circonstance nous conseiller le moindre acte de faiblesse, ce qui serait pour nous un véritable suicide

moral, mais je crains que Walewsky soit par légèreté, soit par crainte de soulever de nouvelles difficultés, ne se laisse aller à donner à Gramont des instructions plus ou moins favorables aux prétentions de l'Autriche. C'est pourquoi, mon cher Marquis, il est de la plus haute importance que l'Empereur soit prévenu directement de ce qui se passe, et du mauvais tour que l'Autriche, comptant sur l'appui de l'Angleterre, a l'intention de nous jouer. Il serait bien à désirer que vous puissiez avoir un entretien à cet égard avec l'Empereur; s'il vous était impossible de l'obtenir il faudrait lui faire parvenir des renseignements précis par un canal sûr; soit par notre ami le D. C. (1), soit par le roi Jérôme qui certes ne nous refuserait pas son concours dans ce moment si grave pour nous.

Ce qu'on demande avec instance à l'Empereur c'est que la France ne donne aucun appui aux prétentions de l'Autriche, c'est que Gramont n'ait pas à donner un concours quelconque à Paar.

Un acte, une démarche qui pourrait être interprétée dans un sens favorable à l'Autriche aurait les conséquences les plus fâcheuses, je ne dis pas seulement pour le ministère, mais surtout dans l'intérêt de l'alliance française que depuis quatre ans nous travaillons à rendre populaire dans le pays. Je vous le répète, nous ne voulons pas céder devant des provocations et des menaces.

Nous le voudrions, que nous ne pourrions pas le faire; car un seul acte de faiblesse dans les circonstances actuelles nous ferait perdre la force morale sur laquelle repose l'édifice tout entier du gouvernement.

Dans ces derniers tems nous avons donné à la Frauce et à l'Empereur des preuves nombreuses de notre amitié.

---

(1) Il dottore Conneau.

Nous lui sommes demeurés fidèles malgré les menaces de l'Angleterre. L'Empereur ne voudra certainement pas se joindre maintenant à nos ennemis parceque l'appui du cabinet britannique risque de nous faire défaut.

Il est possible que ce que le comte de Buol répète au sujet du régicide fasse quelque impression sur l'Empereur. Si cela était, vous observerez que le gouvernement a blâmé sévèrement les articles que quelques journaux ont publiés sur l'attentat de Milano (1); mais qu'il a cru en atténuer l'effet de la manière la plus efficace, non en leur faisant des procès qui auraient eu un retentissement fâcheux, mais en stygmatisant leur doctrines publiquement, hautement de haut de la tribune, à la face du pays et de l'Europe.

Les faits ont prouvé que nous ne nous étions pas trompé. Jamais la répulsion que le régicide inspire n'a été plus grande qu'elle n'est maintenant en Sardaigne; la secte du seul journal républicain *L'Italia e Popolo* réduit à 300 abonnés, les démonstrations universelles d'amour et de dévouement pour le Roi témoignent de la manière la plus évidente des progrès immenses que le sentiment monarchique a fait parmi nous.

Il en est de même de la sympathie pour la France et l'Empereur. Les attaques de quelques journaux, loin de l'affaiblir l'ont augmenté. A cet égard il y a un changement complet. Après le coup d'État, vous le savez aussi bien que moi, l'opinion populaire était très prononcée contre la France et contre Napoléon. Et bien, maintenant il y a un revirement complet.

L'alliance française a l'approbation de l'immense majorité du pays; et l'Empereur est respecté et je dirais même aimé par tous les gens éclairés. Si la France nous aban-

---

(1) Contro il Re di Napoli: 8 dicembre 1856.

donnait dans ce moment, ce résultat serait perdu. Nous résisterions malgré cela, soyez en certain. Mais que nous vainquions ou que nous succombions, il n'en résulterait pas moins dans le pays un ressentiment, dont les traces ne s'effaceraient pas pour une ou deux générations.

Gramont m'a paru bien envisager la question. Il est persuadé comme moi que l'Empereur nous est tout à fait favorable; mais il redoute la première impression de Walewski. Il croit cependant qu'il doit être facile de prévenir une démarche précipitée de sa part, attendu que les dépêches de Bourqueney laissent peu de doutes sur les véritables sentiments de l'Autriche vis à vis de la France et surtout de l'Empereur. Le baron de Seebach (1) est arrivé, son langage ne saurait être plus amical à notre égard, et vis à vis de l'Autriche il reflète jusqu'à un certain point les sentiments qui animent les Russes qui vivent au milieu de nous.

Plein de confiance dans votre zèle et votre activité, je ne doute pas que vous n'ayez bientôt des bonnes nouvelles à me transmettre par le télégraphe. Votre très-dévoué.

(*PS.*) Rappelez-vous bien que notre demande se borne à ce que la France ne prête aucun appui moral à l'Autriche.

---

(1) Inviato straordinario e ministro plenipotenziario di Sassonia a Torino.

CCCCLXXXI.

ALLO STESSO

(Turin, 21 février 1857)

Mon cher Marquis,

Je profite du départ de Mr Lumbey pour vous transmettre la dépêche et les instructions que je viens de mander à Cantono. Je ne doute pas que vous ne les trouviez empreintes d'un grand esprit de modération et de conciliation. Aux insolences et aux menaces du comte Buol nous n'opposons que des faits incontestables et des raisonnements solides. Nous nous montrons disposés, par rapport à la presse et au monument, à faire tout ce qu'il est possible dans le cercle de nos attributions; nous ne saurions aller plus loin d'une seule ligne.

J'espère que le gouvernement français et surtout l'Empereur apprécieront à leur juste valeur notre parfaite modération, et qu'ils s'abstiendront de nous demander des concessions qu'il nous est impossible de faire.

Quel que soit mon désir de seconder les vues de la France, je ne saurais conseiller au Roi le moindre acte de faiblesse vis à vis de l'Autriche. Un tel acte détruirait tout l'édifice que nous avons, avec tant de peine, élevé, fondé sur l'union intime du principe monarchique et des idées libérales.

Si l'Autriche donne suite à ses menaces et retire la légation de Turin, nous n'y voyons pas d'inconvénients, pourvu que la France ne donne pas son approbation à cette mesure. Elle pourrait produire une certaine excitation dans les esprits, mais elle ne donnerait lieu à aucun désordre. Nous sommes parfaitement maîtres de la situation.

Si l'Autriche allait plus loin et nous menaçait de recourir aux armes nous ne prendrions pas l'offensive, mais nous serions prêts à lui faire une bonne réception. L'armée et le pays sont animés du meilleur esprit. Guidés par le Roi et La Marmora, nos soldats repousseraient, j'en suis certain, une armée triple de la nôtre. Ce qui arriverait alors c'est ce que ni moi ni personne ne pouvons prévoir. Mais je pense que nous sommes encore loin de cette éventualité extrême, et que l'Autriche hésitera longtems à tirer le coup de canon qui doit réveiller en Europe la grande cause des nationalités.

Quant à moi, je pense que l'Autriche n'a pas en vue la possibilité de la guerre; mais qu'elle a cru le moment bien choisi pour nous intimider et obtenir de nous un acte de faiblesse qui détruirait entièrement le prestige moral que nous exerçons non seulement en Lombardie, mais dans toute l'Italie.

Pour atteindre ce but, elle a joué envers nous un jeu perfide. A Paris et à Londres elle s'est montrée très désireuse de rétablir des relations diplomatiques avec nous; a fait donner des conseils dans ce sens par Gramont et par Hudson. Par condescendance nous suivons ces conseils et nous envoyons des instructions tout à fait conciliantes à Cantono. C'est justement alors que le cabinet de Vienne change d'attitude, nous fait attaquer avec une violence extrême par la presse officielle et nous adresse une note qui frise l'inconvenance et a un vernis d'insolence très prononcé!

Il est possible, même probable que Mr de Buol comptant sur l'appui de l'Angleterre ait crû m'intimider. Il a pensé, que me voyant privé de la sympathie du gouvernement britannique, je n'oserais pas lui résister. Il se trompe étrangement s'il me croit si timide et anglomane à ce point. Quelle que soit ma sympathie pour le peuple anglais, vous savez, mon cher Marquis, que j'ai toujours mis en

première ligne l'appui de la France, ou pour mieux dire, de l'Empereur. Pourvu que Paris ne se joigne pas à Vienne, je ne m'inquiéterai guère de ce qui viendra de Londres. Vous pouvez le faire entendre aux Tuileries avec une prudente réserve.

Je n'entre pas en grands détails sur le monument. Du moment qu'on ne permettra pas de lui apposer d'inscription qui constate avoir été élevé par des Milanais, je ne pense pas que l'Autriche ait raison de s'en plaindre. Elle pourrait aussi bien adresser des remontrances à la France sur sa colonne de la Place Vendôme ou sur l'arc de triomphe de l'Étoile. Mais ce qu'il m'importe de vous dire, c'est que le nom qu'on a donné à l'ancienne rue d'Italie, n'est pas celui de l'assassin du Roi de Naples, mais simplement le nom de la ville de Milan. Il n'y a dans cette substitution rien d'offensif pour l'Autriche. Il y a longtems qu'on trouvait ridicule qu'il y eût à Turin une rue et une porte qui portassent le nom d'*Italie*, comme si le Piémont et la capitale eussent été dans une autre contrée de l'Europe. Le Conseil municipal a voulu faire cesser cette anomalie et il a donné le nom de Milan à la rue qui est en communication directe avec la grande route qui s'appelle *Strada reale di Milano*; mais jamais il n'est passé par la tête de nos honnêtes municipaux, les hommes les plus monarchiques du globe, de célébrer un régicide. Je vous prie de faire parvenir ma réponse à Buol à Walewski et à l'Empereur.

CCCCLXXXII.

Al marchese Emanuele D'Azeglio (Min. di Sardegna)

Londra.

(Turin, 18 février 1857)

Mon cher Marquis,

J'espère que le gouvernement anglais trouvera ma réponse à Buol et les instructions à Cantono qui l'accompagnent aussi modérées que possible, surtout si on compare ces pièces à la note autrichienne et aux menaces qui l'ont accompagnée.

Vous tâcherez de lui persuader que nous ne saurions aller plus loin. Qu'un acte quelconque de faiblesse nous perdrait, et perdrait également le parti libéral modéré que nous représentons. Aussi nous ne céderons pas, soyez-en certain. L'Autriche peut rappeler sa légation, réunir des troupes sur le Tessin, elle n'obtiendra pas de nous la moindre concession au delà de celles qu'il nous a paru raisonnable de lui faire.

Vous ferez observer à Lord Clarendon que c'est précisément au moment qu'adhérant aux conseils de l'Angleterre nous envoyons à Cantono les instructions les plus conciliantes pour le rétablissement des relations diplomatiques, que Mr de Buol prend envers nous un ton violent et menaçant; son intention était probablement de nous compromettre d'abord et de nous effrayer ensuite. Si cela est, il se trompe complètement, car nous ne sommes ni effrayés, ni compromis.

Vous assurerez toutefois Lord Clarendon que les provocations de l'Autriche ne nous entraîneront pas à faire des folies ou des choses déraisonnables. Nous résisterons avec énergie, mais nous n'attaquerons pas.

Je pense qu'il serait bon d'appeler l'attention du public sur la tournure que prend notre différend avec l'Autriche. Je ne verrais pas de grands inconvéniens à ce que la dépêche de Buol et ma réponse fussent publiées sur les journaux. Mais il faudrait que cela eût lieu sans qu'on pût soupçonner que cette publication vient de nous.

Le *Times* ayant depuis quelque tems un vernis autrichien, si la note de Buol paraissait dans ses colonnes on croirait généralement qu'elle vient de Vienne. Nous pourrions alors remettre la nôtre au *Post* oú au *Globe* ou voire même au *Daily News*, qui nous est si dévoué.

Je laisse toutefois cette affaire pleinement à votre discrétion. Pour peu que vous jugiez prématurée ou intempestive cette publication, n'en faites rien.

Voyez aussi si vous pouvez faire agir S*** et Exeter Hall. Il y a longtems que le parti se tient tranquille faute d'un cri de ralliement. Les menaces de l'Autriche contre la Sardaigne lui en fourniront un qui pourrait avoir un grand retentissement. Vous pouvez juger cela mieux que moi. C'est à vous de décider s'il est possible de mettre à réquisition les poumons de S*** et de ses amis.

Parmi les griefs que l'Autriche met en avant il y a celui de pousser au régicide et à l'assassinat de l'Empereur d'Autriche. Cette accusation est parfaitement injuste. Quelques absurdes journaux ont, il est vrai, tâché de rendre Milano intéressant. Mais tous ont condamné l'usage des poignards.

On a été jusqu'à dire que la municipalité de Turin avait voulu honorer cet assassin en donnant son nom à une des rues les plus fréquentées de Turin. Rien de plus absurde. Le Conseil municipal a cédé aux instances des journaux pour qu'on changeât le nom de la rue et de la porte d'Italie, parceque ce nom paraissait indiquer que la capitale du Piémont ne faisait pas partie de la Péninsule. Elle a substitué à ce nom celui de Contrada di

Milano parceque cette rue aboutit à la *Strada reale di Milano.* Il n'y a rien de choquant pour l'Autriche; puisqu'à Milan il y a la porta Vercellina, à Turin il peut bien y avoir une porta di Milano. Ce sont là des misères indignes d'un gouvernement qui se respecte..

Croyez, mon cher Marquis, à mes sentiments dévoués.

CCCCLXXXIII.

AL CONTE C. TRABUCCO DI CASTAGNETTO (Senatore del Regno)

Torino.

(Turin, 5 mars 1857)

Monsieur le Comte,

Je serai charmé de causer avec vous de la loi sur les fabriques (1) demain, mardi 10 et de 10 1/2 à 11 h. au ministère des affaires étrangères.

Croyez, Mr le Comte, à mes sentiments dévoués.

CCCCLXXXIV.

AL CONTE ERCOLE OLDOFREDI

Parigi.

(Torino, 19 marzo 1857)

Preg.mo Amico,

Ho ricevuto per via particolare ma ignota il vostro rapporto confidenziale, datato marzo senza indicazione del

(1) Ordinamento delle fabbricerie: disegno di legge presentato in Senato il 12 gennaio 1857 dal guardasigilli De Foresta.

giorno in cui l'avete scritto. — Mi ha molto interessato, quantunque le notizie in esso contenute non sieno gran fatto consolanti. Non mi cagionò tuttavia meraviglia il sentire che la maggior parte degli emigrati si lasci sedurre dalle lusinghe napoleoniche (1). Spero però che gli Italiani rimasti in patria nutriranno altri pensieri. D'altronde non mi cale molto delle tendenze di Cernuschi, Montanelli e compagni. Me ne dorrebbe assai se Manin dividesse il loro modo di vedere intorno al Piemonte. Fate la sua conoscenza, e cercate di conoscere il giudizio che egli porta sugli avvenimenti che si preparano. Quando foste entrato un poco in confidenza, potete, se lo giudicate opportuno, parlargli in nome mio. L'ho conosciuto l'ultima volta che fui a Parigi, e mi parlò da uomo leale e schietto che sta saldo nelle utopie repubblicane, ma che pospone queste utopie all'interesse nazionale.

Quando vi accada di parlare di noi, dite a tutti che saremo prudenti, prudentissimi, che aspetteremo gli eventi con calma somma, ma che se mai siamo chiamati ad agire ci mostreremo questa volta decisi a tutto arrischiare per l'onore e la salvezza del nostro paese. Saremo, se il caso lo comporta, *des enfants terribles*.

Ci conoscete abbastanza per essere convinto che non scherzo, e non cerco ad imporre ciò dicendo.

Vi raccomando di vedere Thiers come pure Cousin. Quest'ultimo ama il Piemonte più dell'Italia: è *municipale* all'estremo, ma è sinceramente affezionato alla causa nostra. In mezzo a molte stramberie ha dei lampi d'ingegno. D'altronde è in condizione di sapere molte cose per mezzo delle sue antiche relazioni cogli Orleanisti.

Vi compiego due righe di introduzione per lui. Vi risponderò ufficialmente intorno agli affari delle strade ferrate. . . . .

---

(1) Per provocare una rivoluzione a Napoli in favore del Murat.

CCCCLXXXV.

AL SIG. MARCO MINGHETTI

Bologna.

(Torino, 6 maggio 1857)

Preg. Amico,

Questo foglio vi sarà consegnato da un Abate! Esso è savoiardo senza però essere fanatico. È precettore dei giovani principi (1), e si comporta discretamente bene con essi. Fa un viaggio nell'*Alta Italia.* Accoglietelo, ve ne prego, con bontà. E senza dirgli troppo male del Papa, fategli capire, come i popoli sottoposti al suo temporale governo sarebbero più felici se passassero sotto lo scettro di un principe avente preti illuminati per istitutori.

Credetemi vostro af.to.

CCCCLXXXVI.

AL SIG. WILLIAM DE LA RIVE

Ginevra.

(Turin, juillet 1857)

.... Mazzini vient de faire une de ses équipées à Gênes (2). Le mouvement a été réprimé avant même qu'il eût

---

(1) L'abate Bogey.

(2) 29 giugno. — Il Foresti scriveva in proposito, in data di Genova 12 agosto al marchese Giorgio Pallavicino: « Dici benissimo: *l'attentato di Genova è un vero parricidio.* Di pochi fanatici infuori, tutti gli onesti ed assennati la sentono così. » B. E. MAINERI, *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino*, pag. 372.

eu un commencement d'exécution. Quoiqu'il n'eût pas de chances sérieuses de réussir, il n'avait pas été trop mal combiné. L'indignation universelle qu'il a excitée nous permettra de sévir contre les Mazziniens qui, sans être à craindre, sont fort fastidieux...

CCCCLXXXVII.

AL CONTE TEODORO DI SANTA ROSA
(Direttore generale del Tesoro Min. Finanze, e ff. Segretario Gen. Finanze)

Aix-les-Bains.

(Turin, 10 août 1857)

Mon cher Ami,

...En allant à Paris veuillez aller trouver de ma part Mr Parieu, vice-président du Conseil d'Etat. Si vous ne le connaissez pas je vous enverrai une lettre de recommandation.

Mr Parieu vient de publier un livre sur l'impôt sur les revenus (1). Procurez-vous un exemplaire et après l'avoir lu, interrogez-le sur le côté pratique de la question. Tâchez de connaître sa véritable opinion sur les moyens d'appliquer en France et en Piémont les théories dont il est le partisan. Demandez-lui s'il est possible surtout de soumettre les terres et les maisons à la taxe du revenu en maintenant l'impôt foncier et la taxe des portes et fenêtres. De même si on peut conserver l'impôt des patentes en soumettant le commerce à l'impôt du revenu.

Je crains que je vous impose une lourde tâche, mais

---

(1) *Histoire des impôts généraux sur la propriété et le revenu* par M. F. ESQUIROU DE PARIEU. — Paris, 1856, Guillaumin et C.

vous ne sauriez demeurer oisif, et j'espère que les recherches que je confie à votre amitié ne vous fatigueront pas trop. Tout marche régulièrement au ministère...

On a arrêté Delpero (1), ce qui me fait espérer que la bande qui désolait la province d'Alba se dissoudra.

Adieu, mille amitiés.

CCCCLXXXVIII.

All'avv. Pier Carlo Boggio

Torino.

(Torino, 14 agosto 1857)

Preg. Signore,

Ella ha ragione di credere alla molta simpatia che la disgrazia da cui ella fu colpita mi inspira. Vi sono tali sventure che cancellano ogni altra memoria se non quella dei legami d'affezione una volta esistenti. Io so quanto ella ha perduto, non cercherò quindi a porgerle sterili parole di conforto.

La sola consolazione vera ch'ella possa sperare, ella la troverà nel consacrarsi ad assicurare la sorte della bambina che gli ha lasciato l'angiolo ch'ella ha perduto e nel fare onorato e chiaro il nome che con essa ha diviso.

Mi creda suo af.

---

(1) V. *Gazzetta Piemontese* del 7 agosto 1857.

CCCCLXXXIX.

AL COMM. AVV. URBANO RATTAZZI (Min. Interno)

Torino.

(Chambéry, martedì, 1° settembre 1857, 5 mattina)

Caro Collega,

Due righe per dirgli essere stata l'accoglienza del Re veramente splendida e calorosa quanto mai. In tutta la linea percorsa, autorità, guardie nazionali, popolazioni festeggianti: qui una folla immensa più da capitale che da città di provincia (1). Ovunque grida frenetiche di *Viva il Re*, ed anche non poche (ad onta dell'eccessiva mia modestia, debbo confessare) di *Viva Cavour*. Molti sindaci nelle loro ovazioni fecero il panegirico di Magenta (2), diventato, grazie alle sciocchezze dei clericali, l'eroe dei liberali. Il Principe Napoleone venuto all'incontro del Re sino a Modane fu gentilissimo, non si burlò di nessuno, nè di nulla, lodò il paese e la popolazione. Riparte quest'oggi per Parigi dove Mr Du Plessis l'aspetta per andare ai Pirenei. Ritornerà a Torino in novembre. È pieno di speranze per l'Italia, vede già le colonne Sardo-Galliche valicando l'Adige e l'Isonzo e prendendo bel bello la strada di Vienna. Ebbi con lui una lunghissima conversazione, fu schietto assai e molto ragionevole; gliela racconterò al mio ritorno.....

Saluti La Marmora, e gli dica che le truppe erano bellissime. Non so se Castelborgo sia un gran generale;

---

(1) Il Re erasi recato in Savoia per inaugurare i lavori del traforo del Moncenisio. Il 30 di agosto, di propria mano, dava fuoco in Modane alla prima mina.

(2) Intendente generale di Chambery.

ma certo si è che egli è un gran buon diavolo. Mi ha ceduto il suo alloggio, ed è andato a dormire nella camera della sua ordinanza.

(*PS.*) Il Re parte giovedì, non so ancora se l'accompagnerò, o se andrò a Chamounix. Il tempo è così bello che veramente sono tentato di andare a fare una visita al Monte Bianco, anche col rischio di tirarmi dietro X.....

CCCCXC.

AL COMM. AVV. GIOVANNI DE FORESTA (Guardasigilli)

Nizza.

(Turin, septembre 1857)

Monsieur et cher Collègue,

J'ai regretté d'être arrivé trop tard à Turin pour vous serrer la main et vous souhaiter un bon voyage. J'espère que le repos et l'air natal rétabliront vos forces. Vous en avez besoin pour accomplir comme vous le faites la rude tâche qui vous est confiée.

J'ai constaté avec plaisir les dispositions plus conciliantes du clergé. Sans rien céder de ce qui est essentiel, je crois qu'il est dans l'intérêt du pays et du parti libéral d'apaiser les passions religieuses. Il paraît que le Pape lui-même voudrait rendre la lutte moins acerbe. Il a manifesté au Roi un vif désir de voir remplir le siège de Nice. Je ne verrais pas d'inconvénients à le satisfaire. On pourrait même saisir cette occasion pour tâcher d'éloigner définitivement Franzoni. Je serais d'avis de proposer à Rome:

La nomination de Franzoni au cardinalat avec une pension, à condition qu'il renonce au diocèse de Turin.

La nomination à Turin de Monseigneur Rinaldi évêque de Pignerol.

Le retour de Marongiù à Cagliari.

La nomination d'un évêque à Nice (1).

Ces mesures satisferaient immensement la portion raisonnable et honnête du parti catholique, et ne constitueraient aucune concession contraire à nos principes.

Veuillez me dire votre opinion à l'égard de ces mesures. Si vous les approuvez, je les proposerais au Pape en me servant d'un ecclésiastique qui a toute ma confiance, qui est sur le point de se rendre à Rome (2).

Rien de nouveau ici. On parle vaguement d'un mouvement en Toscane à l'instar de celui de Sarzana. Je n'y ajoute pas grande foi, tout en reconnaissant qu'il n'y a pas de sottise dont ces messieurs ne soient capables.

Recevez, mon cher Collègue, l'assurance de mes sentiments dévoués.

CCCCXCI.

AL COMM. AVV. URBANO RATTAZZI (Ministro Interni)

Torino.

(Leri, 9 settembre 1857)

La ringrazio delle notizie ch'ella mi ha trasmesso. La pubblica tranquillità mi lascia godere senza rimorsi il riposo dei campi, di cui lo spirito, se non il corpo, avevano molto bisogno.

---

(1) La sede era vacante sin dal 17 agosto 1855, per la morte avvenuta di monsignor Galvano. La proposta di nomina del nuovo titolare nella persona di monsignor Sola fu approvata dalla S. Sede il 3 gennaio 1858.

(2) L'abate V. E. Stellardi, cappellano di S. M. il Re; oggi rettore della Basilica di Soperga.

Non essendovi nulla di grave da riferire al Re, rimando alla settimana ventura la mia gita a Torino. Ho pregato Mellana di venire a trovarmi domenica con Visone (1).

Qui non si parla di ladri e di bande. Da molti anni non furono queste contrade meno molestate dai malandrini. Il tenente dei Carabinieri mi diceva oggi che le grassazioni, le quali negli scorsi anni sommavano dalle 25 alle 30, si riducono a 6 per gli otto primi mesi del 57.

Ho fatto riparare la finestra della chiesa rotta dai ladri, ed ho pregato il mio parroco di non raccontare il fatto all'*Armonia*. Il danno fu nullo.

Non essendo ella amante delle cose agricole, non oso invitarla a venire un giorno a Leri; tuttavia come grazie alla strada di Bona (2) ed all'ottima strada provinciale da Livorno a Trino si viene da Torino a Leri in meno di due ore, così se volesse riposare un giorno potrebbe venire passare alcune ore qua senza grave disturbo.

Saluti La Marmora, e mi creda suo af.mo.

CCCCXCII.

AL SIG. INGEGNERE CAV. ROCCO COLLI
Novara.

(Leri, 14 settembre 1857)

Preg.mo Signore,

Mi rivolgo alla esperimentata sua compiacenza con fiducia, pregandola a volersi occupare della macchina a

(1) Intendente di Casale: oggi ministro della Real Casa e senatore del regno.

(2) Strada ferrata. Il Bona, come già fu accennato più innanzi, era direttore generale delle strade ferrate.

battere la meliga, onde siaci possibile l'esperimentarla pel prossimo raccolto. Se, come non dubito, la S. V. riesce a rendere questa macchina d'uso pratico, ella renderà al paese un segnalato servizio, di cui le classi meno agiate sentiranno più specialmente le benefiche conseguenze.

Le anticipo i miei ringraziamenti, e me le professo con sinceri sensi dev. serv.

CCCCXCIII.

AL COMM. AVV. URBANO RATTAZZI (Ministro Interni)

Torino.

(Torino, 15 settembre 1857)

Caro Collega,

Le trasmetto una lettera che Villamarina mi ha mandato da un corriere. La sola parte interessante è quella che si riferisce alle intenzioni matrimoniali del Principe Napoleone. Ove a queste si dasse seguito potrebbero nascerne serii inconvenienti. Avrei pensato ad un mezzo per antivenire questo pericolo. Consisterebbe nell'incaricare Bixio di cercare destramente a dissuadere il suo amico dal ricercare la mano della nostra Principessa. Gli si potrebbe insinuare che la figlia primogenita di Casa Savoia non può sposare se non un Principe chiamato al trono.

Un tale incarico non può essere dato per iscritto; vuole essere conferito a voce. Epperò se il mio ritrovato fosse riconosciuto accettabile, bisognerebbe spedire a Parigi il buon Castelli da Bixio molto amato. Penso che questa gita gli riuscirebbe più gradita di quella testè compiuta in Sardegna.

Troverà qui una lettera di Villamarina pel Re, che la prego consegnare all'Augusto suo indirizzo, quando, ciò che però non credo, non mi trovassi alla prima relazione.

Villamarina ha fatto bene di mettere sotto gli occhi del Re l'articolo dei *Débats*, che è redatto in modo da lusingare il suo amor proprio.

Le mando pure una lettera che Serra, l'Avv. Generale di Cagliari, ha scritta al mio fratello relativamente alle elezioni generali (1). Parmi assai ragionevole, e credo che si possano adottare in massima parte le sue proposte, massime per ciò che si riferisce alla città di Cagliari. Ruberti e Rossi sono forse i due soli candidati atti a trionfare dei rossi e dei neri. Uniti concentreranno le forze di tutte le frazioni del partito costituzionale, e ci libereranno di tutta quella mala genìa dei . . . . . . che sfoggiano principii superlativi nello scopo di promuovere i loro privati interessi.

Le comunico finalmente una lettera di S*** relativa al monumento *Sue*. S*** per debolezza non solo non cercò ad impedire la sottoscrizione aperta ad Annecy per erigere un monumento al romanziere socialista, ma ebbe la dabbenaggine di parteciparvi egli stesso, firmando per l'egregia somma di L. 2.

Certo se si misura la simpatia del S*** per le dottrine del Sue dalla somma offerta ad onore suo, non potrà essere accagionato di soverchia tendenza socialistica; ma il partito nero avendo fatto gran chiasso della sottoscrizione senza avvertire alla sua poca entità, ne risultò che S*** venne dipinto in Francia come fautore del rosso ardente.

Gli feci a questo proposito alcune osservazioni all'occasione del mio viaggio in Savoia, esortandolo a vedere che della sottoscrizione si parlasse il meno possibile. In seguito a ciò, S*** mi diresse le due unite lettere. Alla prima risposi, che se sarebbe stato opportuno l'impedire la sot-

---

(1) Non rimaneva più che da stabilirsi la data. Con R. decreto del 25 ottobre seguente esse furono indette pel 15 novembre.

toscrizione prima che si aprisse, il vietarla od il combatterla ora che è aperta sarebbe stato peggio, e che perciò lo consigliava a restringersi al rimanersi del tutto estraneo a quest'affare, vedendo modo che i pubblici funzionari vi partecipassero il meno possibile. Non parmi che siavi altro da aggiungere; salvo a provvedere, quando sarà il caso di elevare il detto monumento, che non vi sia nulla, sia rispetto al sito, sia rispetto alla forma che offendere possa i sospettosi nostri vicini.

Vengo ora a trattare la delicata questione di Visone, esponendole con tutta schiettezza i motivi che mi spingono a pregarla quanto più caldamente posso a non opporsi ad una combinazione che riuscire deve a sommo vantaggio dello Stato.

Fra tutti i rami dell'Amministrazione finanziaria il più importante ed il più difficile a dirigere è quello delle contribuzioni dirette. È il più importante, poichè fa entrare nelle casse dello Stato circa 28 milioni, quando i due rami riuniti dell'Insinuazione e del Demanio giungono a mala pena a produrre un'egual somma; il più spinoso a cagione della moltiplicità delle imposte ed alle difficoltà inerenti al sistema delle imposte di quotità da noi adottate in sostituzione al sistema francese delle imposte di ripartizione. Le difficoltà inerenti al sistema ed alla novità delle tasse, vennero accresciute dalla poca abilità e nessuna esperienza del personale di quest'Amministrazione.

Riunito in fretta, composto in gran parte dagli individui posti in aspettativa dopo la guerra, cioè dallo scarto delle altre Amministrazioni, ei non fu pari alla missione che gli fu affidata. Per supplire a tanti inconvenienti, e rimediare a sì gravi cause di disordine si sarebbe richiesto nei capi di quest'amministrazione cognizioni profonde, lunga esperienza, attività somma, abilità pratica consumata. Ora ciò non esisteva.

Il Ministro per il primo era ed è tuttora digiuno di

quella infinità di dettagli che bisogna conoscere a menadito per sovraintendere l'applicazione di numerose imposte dirette. Il Direttore generale, il buon Prato, di contribuzioni dirette se ne intendeva come io di chinese. Solo il cav. Carbone primo capo di divisione era fra i capi di quel servizio fornito di molta dottrina, di estese cognizioni e di perspicacia non poca; ma a queste doti rare e preziose che fanno al postutto di Carbone un distinto impiegato, egli congiunge una certa confusione nelle idee, un amore del complicato, un difetto di conoscenza pratica del meccanismo dei dettagli dell'Amministrazione.

Con questi elementi l'Amministrazione delle contribuzioni dirette camminò molto male nei principii, e benchè siasi alquanto emendata, il suo andamento è lungi dal potersi dire soddisfacente, come lo è quello degli altri rami dell'Amministrazione delle finanze.

Quelle benedette contribuzioni mi hanno fatto sudare sangue; mi hanno cagionato delle insonnie, eppure non sono giunto a ridurle nello stato in cui è l'Amministrazione demaniale o quella delle gabelle.

Alle cause a cui si deve attribuire il malo andamento passato, si aggiunge ora. . . . .

Se X.... non viene surrogato da una persona di capacità distinta, indefessa al lavoro, e di invincibile fermezza, la poco bene ordinata Amministrazione delle contribuzioni andrà in sfacelo.

Non ho fra tutti i direttori che un solo individuo atto a quel posto; ed è il sig. Sacchi d'Alessandria; ma questi è sulle mosse per la Sardegna, ove l'opera sua è imperiosamente richiesta, per rimettere dell'ordine in quelle benedette contabilità esattoriali, che in vano da sei anni si lavora a ricondurre in uno stato normale. Se dopo tanto tempo non giungo ad ottenere questo risultato, meriterei che la Camera mi dasse un voto di sfiducia e la patente da imbecille.

Esclusi i direttori delle contribuzioni, solo un Intendente è atto a dirigere la divisione a capo di cui siede X... Ora fra gl'Intendenti Visone è quello che riunisce tutte le qualità che per quel posto difficile si richiede.

Collocato nelle ultime file, accetta come un favore il posto che un Intendente anziano sdegnerebbe probabilmente. Riacquista il tempo perduto, e può, senza eccitare gelosie e rancori, dopo alcuni anni trascorsi al Ministero, rientrare nell'Amministrazione provinciale, lasciando dietro a sè colleghi molto più anziani.

Se ella potesse utilizzare immediatamente Visone altrove che in una provincia, se potesse nominarlo Intendente generale, non oserei insistere: ma Intendente da un anno non può per qualche tempo essere promosso. Non può fare torto a Viani, a Lappè, ad Albenga, a Bergoing ed alcuni altri, infinitamente più anziani di Visone e che pure non sono privi di meriti. Ella deve lasciarlo a capo di una Provincia, ove l'opera sua sarebbe di un'utilità di gran lunga minore di quella che potrebbe prestare al Ministero.

Io spero che le ragioni che gli ho esposte lo decideranno a fare il sacrifizio al bene generale di un ottimo suo subordinato; aggiungerò in ultimo che lo riterrò come un segnalato servigio personale. Col concedermi un direttore delle contribuzioni, in cui io possa avere piena fiducia, ella solleva dal mio capo un peso enorme, e mi fa un favore di cui le sarò eternamente grato (1).

Hudson deve venire da me. Forse ritornerò con lui a Torino.

Saluti La Marmora, e mi creda suo af. amico.

---

(1) Sebbene molto a malincuore, il Rattazzi acconsentì alla preghiera del Cavour.

CCCCXCIV.

All'avv. Pier Carlo Boggio
Torino.

(Torino, ottobre 1857)

Caro Boggio,

Parlerò a De-Foresta del suo progetto di programma (1), poichè lo desidera; ma a patto ch'ella domani dopo pranzo si recherà alla villa o vigna della marchesa di ***, che desidera presentarle il suo figlio ed affidarlo alle sue cure. La marchesa *** fu la mia prima fiamma giovanile, epperciò io le sarò tenuto assai di quanto farà per abilitare il figlio suo agli esami. Son certo che se ella vuole, può assicurare a questi esito felice, quindi io ritengo il candidato come bello e spacciato.

Mi creda suo af.

CCCCXCV.

Al sig. William de La Rive

(Turin, octobre 1857)

.... La politique me donne bien des soucis.... Abandonnés par l'Angleterre, ayant en présence l'Autriche malveillante et hostile, devant lutter contre Rome et les autres princes italiens, vous devez comprendre combien est

---

(1) Programma elettorale. Il Boggio, intendeva presentare, come presentò di fatti, la sua candidatura nel Collegio di Caluso (Canavese).

difficile notre position. Je ne suis pas découragé malgré cela, car je crois que le pays est avec nous. Les élections générales le prouveront. La lutte sera vive, car le parti clérical déploiera tous ses moyens. Mais je crois qu'il sera battu, car la droite modérée refuse absolument de se joindre à lui et se montre disposée à soutenir le ministère. Si les élections n'étaient pas entièrement ministérielles, la position deviendrait à peu près intenable....

CCCCXCVI.

All'avv. Pier Carlo Boggio

Torino.

(1857)

Caro Boggiotto,

La ringrazio della fattami comunicazione della deliberazione del Comitato elettorale. Astrazione fatta da quanto in essa è a me personale, mi congratulo ch'ella ne sia stato l'autore, come una nuova prova della *maturità* del suo giudizio.

Avendo ieri per la prima volta avuto l'opportunità di conferire con Nigra intorno all'elezione di San Giorgio (1), parmi poterle assicurare che i dubbii ch'ella mi manifestava sono del tutto privi di fondamento. Se però al suo tempo ella reputasse rimanervene traccia, e che una mia parola valesse a distrurli, quella sarebbe a sua disposizione.

Mi creda suo af.

---

(1) La sezione elettorale di San Giorgio (Canavese) faceva parte del Collegio di Caluso. Costantino Nigra, nativo di Salo Castelnuovo (Canavese) era per ciò in condizione di dare al Cavour le notizie concernenti il movimento elettorale di quel Collegio.

CCCCXCVII.

AL SIGNOR MARCO MINGHETTI
Bologna.

(Torino, 28 ottobre 1857)

Preg.mo Amico,

Ho ricevuto la lettera colla quale vi sdebitate nel modo il più gentile delle fattemi promesse.

Il prezzo che mi segnate per la semente di trifoglio superando quelli che si praticano in Piemonte, per quest'anno non mi varrò della semente che mi avete profferto.

Accetto invece con riconoscenza la proposta di far costrurre nell'inverno 300 stuoie. La via acquea essendo più economica, vi pregherei di spedirmele questa primavera a tempo opportuno, dirigendole al sindaco di Casale, il sig. Mellana. Vi prego di rimborsarvi dall'amico Bignami, che potrà valersi pel proprio rimborso tirando sulla Casa Bolmida di Torino:

Il trebbiatoio a grano di Montarucco costa, dato in opera . . . . Ln. 1300

Quello a riso . . . . » 3000

In quest'ultimo prezzo è compresa una gran ruota idraulica.

I fabbricanti di queste macchine sono operai Novaresi, che lavorano sotto la direzione dell'ingegnere Rocco Colli di quella città. Vi consiglio di rivolgervi a questo valente ingegnere nel caso che vi decidiate a valervi delle nostre fabbriche. Mi lusingo che gioverà al buon esito della commissione che sarete per dare l'indicare che siete un mio particolare amico.

Grazie dei disegni del forno. Li ho comunicati all'inge-

gnere che dirige i miei *drainaggi*. Probabilmente dovrò ricorrere di nuovo a voi per ulteriori schiarimenti.

Siamo alla vigilia delle elezioni. Ne spero bene, ad onta della rabbia dei clericali, coadiuvata dalla sciocchezza di certi liberali che vogliono costituire un terzo partito (1), non si sa troppo su quali principii.

Credetemi con sincera amicizia vostro dev.mo

CCCCXCVIII.

All'avv. Pier Carlo Boggio
Torino.

(Torino, ottobre 1857)

Caro Boggiotto,

Se io non avessi a rimproverarmi altro peccato contro la castità che avere attentato alle virtù coniugali degli elettori di Caluso, sarei più casto di Giuseppe, più innocente di San Luigi.

Lo assicuro di non avere peccato nè in fatto, nè in parola, nè in pensiero. Rispetto il bene altrui, e non cerco a rapirlo; fatta questa dichiarazione, ella deve trovare naturale dall' (?) astenersi da qualunque passo alle elezioni relativo. Mi sono proposto di non uscire dalla mia solitudine. Sino al giorno in cui si riaprirà il Parlamento, lascio il campo libero ai giornalisti, agli elettori, agli uomini politici. Questa mia astensione non può nuocerle. Suvvia, non faccia il modesto, come mai può ella temere di non essere eletto deputato? Ella uno dei più valenti

(1) Un partito di centro destro, di cui era organo il giornale *L'Indipendente*, fondato in sullo scorcio del 1856 dall'Alfieri, dal Berti, dal Montezemolo e altri deputati e senatori.

dei più ardenti difensori dell'attuale ministero. Se i ministri non sono, ciò che non credo, mostri d'ingratitudine, ella avrà l'*embarras du choix* (1).

Addio, caro Boggiotto, mi voglia sempre bene.

CCCCXCIX.

AL SIGNOR INGEGNERE CAV. ROCCO COLLI

Novara.

(Torino, ottobre 1857)

Preg.mo Signore,

La ringrazio della gentile premura colla quale la S. V. accettò l'invito di recarsi a Leri domenica. Ora debbo pregarla a voler differire questa visita a giovedì, giorno di Ognissanti, giacchè domenica, invece di andare nelle mie tenute, debbo portarmi a Pollenzo, ove S. M. è pur troppo ritornata.

Spero che questo cambiamento non recherà soverchio disturbo alla S. V. e non mi priverà del piacere di passare con lei alcune ore.

Mi creda con distinti sensi dev.mo servo.

---

(1) Per intendere l'ironia contenuta in queste righe, riproduciamo il seguente frammento di un articolo comparso nella ministeriale *Opinione* il 27 ottobre 1857: « Degli opuscoli, provocati dalle prossime elezioni, non vogliamo trascurare di far parola di quello dell'avv. coll. Pier Carlo Boggio — *Nè ministeriali, nè retrivi....* L'avv. Boggio volle fare un programma di opposizione e conchiuse da ministeriale: gli argomenti addotti in difesa della sua causa, le attestano contro, provando che quel ministero che combatte ha fatto assai più di bene, di ciò che aspettar potrebbesi da altri che non si nominano e si riserbano in petto ». Il Boggio aveva dato anch'egli il suo nome al terzo partito, del quale è fatto cenno nella Lettera CCCCXCVII.

D.

Al signor cav. Luigi Verga (Sindaco)
Vercelli.

(Torino, novembre 1857)

Preg.mo Signore,

Ho letto con stupore nella *Gazzetta del Popolo* che l'ex-deputato di Vercelli, il signor Ara, fosse stato chiamato dopo la prima sua elezione a patrocinare non solo le cause della finanza, ma anche le mie proprie. Questa allegazione è priva d'ogni fondamento, sia per ciò che riflette il demanio, sia per ciò che a me si riferisce. — Quantunque io fossi e sia dispostissimo a valermi dell'opera illuminata e zelante del sig. avv. Ara, ove il caso si presentasse, pure sin ora non ebbi mai a ricorrere al suo patrocinio, perchè i miei interessi, sia a Torino, sia a Vercelli, sono da moltissimi anni affidati a persone per le quali professo stima, e dirò pure sincera amicizia.

Non ebbi coll'avv. Ara, sia come ministro, sia come privato, relazioni forensi che in una sola circostanza.

Comprato il roggione di Vercelli, le finanze dovevano pensare al proseguimento di una lite intricatissima coi fratelli Scapa. — L'avvocato demaniale non la conosceva, molto tempo si richiedeva per studiarla, eppure doveva disputarsi entro il breve termine di dieci giorni. In quella circostanza mi rivolsi all'avv. Ara, il quale aveva avuto molta parte al contratto del roggione, e che come amministratore dell' ospedale co-litigante, aveva già dovuto studiare la indicata causa. Dopo una qualche esitanza, l'avv. Ara accettò l'incarico, ma coll'espressa condizione ch'io avrei aderito ad un amichevole componimento quando gli fosse stato possibile il concertarlo su basi ragionevoli

e convenienti. Infatti tre giorni dopo l'assunto incarico, la lite era composta a comune soddisfazione ed a patti che riportarono la piena approvazione non solo del ministero, ma altresì della Commissione della Camera a cui era stato rimandato l'esame del contratto d'acquisto del roggione di Vercelli.

Se ciò sia una prova di avidità forense, lo decidano gli elettori che hanno avuto ed hanno liti a sostenere avanti ai tribunali; e vedano se debba quest'intervento disinteressato e generoso dell'avv. Ara in un contratto che torna a grande vantaggio della città di Vercelli, fargli perder la fiducia che hanno sinora in esso riposta.

Gli appunti fatti al sig. Ara, avendo ricevuto un'estesa pubblicità, io la prego a voler fare di pubblica ragione queste spiegazioni, ch'io credo utili che siano conosciute a Vercelli nell'interesse della verità.

Ho il bene di profferirmi con distinti sensi devotissimo servo.

DI.

Al conte Federigo Sclopis (Senatore del Regno)

Torino.

(Torino, 3 dicembre 1857

Eccellenza,

Mi reco a grata premura di annunziarle che S. M. il Re nostro Augusto Signore, in udienza del 29 scorso novembre, si è degnata di nominare l'E. V. a presidente del Consiglio del Contenzioso diplomatico dalla prefata M. S. instituito con R. decreto dello stesso giorno.

Gli alti carichi di Stato sostenuti, le eminenti funzioni nella magistratura esercitate, e l'alta dottrina nel pub-

blico e privato diritto di cui fanno testimonianza le opere da lei dettate, sembravano chiamare l'E. V. ad assumere quest'onorevole ufficio, ed io sono lieto che la Maestà del Re siasi compiaciuta di gradire la proposta, che ho avuto l'onore di sottoporre alla sovrana sua approvazione.

Il R. decreto per la creazione del Consiglio del Contenzioso diplomatico, e la relazione che lo precede, indicano quale sia il fine di questa istituzione, e quale nobile cooperazione ne attenda il governo. Mi pregio di trasmetterle copia di questi due documenti, con preghiera di darne comunicazione ai Consiglieri nella loro prima adunanza.

Io non mi allungherò coll'E. V. in altre parole, essendo certissimo che ella porrà nel nuovo e geloso ufficio affidatole dal Re il provato suo zelo per tutto quanto può ridondare in vantaggio dello Stato.

Nel compiegarle qui uniti l'estratto del R. decreto di nomina e l'elenco dei Consiglieri, colgo con vera soddisfazione quest'opportunità per testimoniare all'E. V. i sensi dell'alta mia considerazione.

DII.

AL GEN. ALFONSO LA MARMORA (Ministro Guerra e Marina)

Torino.

(Torino, 5 dicembre 1857)

Caro Amico,

Ti trasmetto qui unita una relazione che ricevetti ieri da Buoncompagni (1) sulle presenti condizioni del Pie-

---

(1) Inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Firenze.

monte e sulle elezioni ch'ebbero testè compimento nel nostro paese.

Io ti prego a volerla leggere e armene quindi la restituzione, *senza comunicarla ad anima vivente* (1).

DIII.

ALLO STESSO.

(Turin, 6 décembre 1857)

Mon cher Ami,

Le Roi ayant fixé la relation pour 9 heures, j'ai dû hâter d'une heure la réunion du Conseil. Je te prie par conséquent de te trouver au ministère des affaires étrangères à 8 heures précises. Paleocapa y viendra. Bona est absent (2). Mais s'il s'agit d'un acte de vigueur nous pouvons compter sur lui.

Tout dépendra de Lanza (3). Si Deforesta louchait, tant mieux.

---

(1) Di questa lettera sono scritte di pugno del conte di Cavour soltanto le parole in corsivo.

In margine di essa è la seguente nota, in lapis, del La Marmora: *Quando trattavasi spingere Rattazzi fuori del ministero.*

(2) Con Regio decreto del 29 novembre 1857 il Paleocapa era stato esonerato dal portafoglio dei lavori pubblici, il quale fu affidato al Bona. Però il Paleocapa conservò la carica di ministro senza portafoglio.

(3) Veggasi la nota apposta alla lettera precedente. Il Lanza non stimava nè conveniente nè necessario che il Rattazzi si ritirasse dal gabinetto.

DIV.

Al sig. Luigi Chiala (Redattore dell'**Indipendente**)
Torino.

(Torino, 26 dicembre 1857)

Ill. Signore,

Ho letto la lettera che V. S. Ill.^{ma} mi scrisse il 24 corrente. Le dirò anzitutto che vedo con piacere ch'ella s'incammini per la via della vita politica col proponimento di diventare utile al paese e di accrescere, foss'anche d'un semplice gregario, le file dell'esercito costituzionale liberale. Io provo una vera soddisfazione ogniqualvolta so che giovani, i quali dimostrano ingegno, buona volontà e liberali proponimenti, scendono, non intimoriti dalle difficoltà, nella pubblica palestra.

Io partecipo al di lei avviso, che cioè vi si siano certi tempi, in cui le varie frazioni di un partito, le quali in altre condizioni potrebbero lecitamente camminar discordi entro certi limiti, debbono di necessità far sacrifizio di parziali opinioni ed unirsi nello scopo di conservare o far prevalere quei generali principii che ad esse tutte sono comuni. Soggiungo ancora ch' io credo, tale essere appunto il caso presente per rispetto al partito liberale in Piemonte. E diffatti, appena le recenti elezioni misero in chiaro le nuove difficoltà che il partito liberale avrebbe avuto a combattere, io esortai i membri delle varie frazioni di questo medesimo partito, coi quali m'occorse di parlare, a deporre ogni soverchia esigenza, e ad unirsi francamente col ministero che è l'espressione legale della maggioranza liberale dentro e fuori del Parlamento. V. S. Ill.^{ma} riconosce, parmi, questa politica necessità; ma ella desidera sapere quali siano i più particolari intendimenti

del ministero di fronte alle nuove contingenze. Mi rincresce di non poterla soddisfare in questo; nè in verità mi pare che sia necessario. Sembrami invece che dopo una vita politica bastantemente lunga, percorsa seguendo i medesimi principii, il ministero abbia un po' di diritto alla fiducia di tutte quante le frazioni della maggioranza liberale, senza che egli debba dettare un nuovo testamento politico, mentre l'antico sussiste, e sussisterà in tutte le sue parti. Si modificò la posizione della Camera, ma il ministero, che conservò tuttavia una maggioranza benchè piccola, non mutò per questo il suo indirizzo. E perchè il paese non lo ignorasse, la Corona lo dichiarò in modo abbastanza esplicito (1).

Il ministero comprende la sua posizione, e né adempierà gli obblighi. Esso non mendicherà voti, nè da destra, nè da sinistra col mezzo di concessioni o di transazioni. Ma accetterà nelle sue file chiunque verrà a congiungersi secolui, d'onde che venga, purchè lo faccia con lealtà e con franchezza.

Nello stesso modo che è disposto ad accettare l'appoggio dei membri del Parlamento che verranno a trovarlo, il ministero accoglierà con piacere il concorso della stampa.....

Riassumendomi conchiuderò: Non posso indicarle il campo di battaglia, giacchè toccherà a sceglierlo agli avversari del ministero, il quale non chiede meglio che governare senza guerra col concorso di tutti..... La guida ch'ella mi domanda per dirigere i suoi passi nella via politica, la cerchi negli atti del ministero, incominciando dall'epoca della sua costituzione, e venendo fino al discorso della Corona. E se battaglia ci sarà, faccia come deve fare un bravo soldato, guardi alla bandiera e la segua.

Gradisca, Ill^{mo} Signore, gli attestati della mia distinta osservanza.

---

(1) 14 dicembre 1857.

DV.

Al sig. William de La Rive
Ginevra.

(Turin, janvier 1858)

.... Le résultat des élections est, sous certains rapports, très fâcheux, quoiqu'il ait aussi son bon côté. Les amis des institutions libérales peuvent se féliciter de ce que la classe aristocratique tout entière, qui s'était tenue à l'écart jusqu'ici, soit entrée franchement dans l'arène politique et ait fait adhésion de la manière la plus explicite aux principes du Statut.

Les chefs du parti jouent peut-être la comédie, mais la masse est de bonne foi. Le pays est honnête et le serment a encore chez nous une grande valeur. Aussi je ne m'afflige nullement de voir figurer sur les bancs de la droite une douzaine de marquis, deux douzaines de comtes, sans compter un grand nombre de barons et de chevaliers. La plupart de ceux qui entrent à la Chambre comme cléricaux en sortiront simplement conservateurs. Cette transformation rendra, dans un tems donné, un ministère de droite possible, ce qui sera peut-être un bien pour le pays, tout en ayant pour moi l'immense avantage de me procurer le moyen d'aller passer quelque tems avec vous.

Le côté fâcheux de la question vient du rôle qu'on a fait jouer à la religion dans cette affaire. Les prélats, poussés par Rome et par Paris, ont organisé une véritable conspiration, *more Mazzini*. Des comités secrets, des affiliations nombreuses ont été organisés à l'aide des évêques et des curés dans tout le royaume. Le mot d'ordre, parti du comité central, se répand avec la rapidité

de l'éclair dans toutes les communes, en passant par le palais épiscopal et le presbytère.

Le comité a décidé l'emploi de toutes les armes spirituelles pour agir sur les électeurs. Le confessional est devenu une chaire pour endoctriner les gens à foi aveugle. Les prêtres ont été autorisés à tirer largement sur le paradis et sur l'enfer. Rome leur a ouvert, à cet effet, un crédit illimité sur l'autre monde. Il en est résulté que le parti libéral est d'une irritation extrême contre le clergé et qu'on aura autant de peine à le contenir qu'à combattre ses adversaires.

Je ne désespère pas du succès, mais je ne me dissimule pas les dangers que court le ministère; le moindre faux pas à droite ou à gauche peut faire chavirer notre barque...

Je ne vous parle pas de la Savoie. Je vous avoue que son ingratitude envers le gouvernement m'a profondément affligé. A une politique de conciliation, à nos efforts pour développer rapidement ses ressources, elle a répondu par le choix des hommes qu'il lui a été possible de trouver ...

DVI.

Al comm. G. B. Oytana (Dirett. gen. Debito Pubbl. e Cassa eccl.)

Torino.

(Torino, 5 ore, giovedì, 14 gennaio 1858)

Caro Commendatore,

Dopo una notte insonne, e più che altra mai agitatissima, sorgo per fare un nuovo appello alla sua devozione al Re, al paese, alla parte liberale e più ancora a quella sincera e forte amicizia, di cui ella mi diede sì numerose e splendide prove.

Giammai il paese si trovò in condizioni più gravi, giam-

mai io fui da maggiori difficoltà circondato. Rattazzi ha dato ieri sera formalmente la sua dimissione al Re, e S. M. l'ha definitivamente accettata. Se il ministero non si ricompone immediatamente, ne seguiranno funeste conseguenze. Io mi trovo gravemente compromesso rispetto al Re, in faccia al paese ed al Parlamento. Lei solo riunisce le qualità, che attualmente si richieggono pella intricata posizione politica. Accetto alle Camere, godendo la fiducia del commercio, versatissimo in tutti i rami della finanziaria amministrazione, la sua entrata al ministero scioglie ogni difficoltà, e noi possiamo affrontare la nuova sessione con fondata speranza, colla quasi certezza di condurre a salvamento la nave dello Stato. Se ella persiste nel suo rifiuto, non rispondo più di nulla; non so cosa accadrà L'assicuro che una notte quale ho ora passato, logora più un uomo che sei mesi di lotte parlamentari.

Un'immensa risponsabilità pesa sul mio capo; se dopo l'energica e dolorosa risoluzione di separarmi da Rattazzi il ministero venisse a sciogliersi per questo fatto, ne proverei un rimorso che mi cadrebbe l'animo.

Si sacrifichi alle necessità incalzanti del presente. Se la sua salute non le regge, trascorsa le sessione, ella potrà trovare nel Consiglio di Stato un onorevole e ben meritato riposo. Pensi che siamo in tempo di guerra, che abbiamo a fronte potente e ben ordinato esercito nemico, che per poco che le nostre file si scompongano, ci toccherà una sconfitta tremenda: tremenda non tanto per me, ma pel Piemonte, per l'Italia, per la nostra Dinastia.

Io so che richieggo da lei un immenso sacrificio. Sappia lei, che la mia riconoscenza sarà pure immensa, e finchè avrò vita non dimenticherò le dure prove, le crudeli ansietà, dalle quali io spero ch'ella vorrà trarmi con accettare l'ingrata ed amara missione, che a nome del Re e del paese io persisto ad offrirle.

Mi creda ecc.

DVII.

Al comm. avv. Giovanni De Foresta (Guardasigilli)

Torino.

(Turin, 14 janvier 1858)

Mon cher Collègue,

Lanza accepte les finances à condition qu'Oytana redevienne secrétaire général. Je compterais proposer au Roi Monticelli pour remplacer Oytana.

Demain il y aura relation à 10 heures chez le Roi (1).

DVIII.

Al marchese S. di Villamarina (Ministro di Sardegna)

Parigi.

(Turin, 17 janvier 1858)

Mon cher Marquis,

Le télégraphe vous a appris la modification que le ministère vient de subir. Vous aurez été étonné de voir que j'aie quitté les finances pour me charger de l'intérieur (2).

---

(1) In quell'udienza (15 gennaio) S. M. il Re firmò il decreto di nomina del Lanza, ministro dell'istruzione pubblica, a reggente il ministero delle finanze. Il marchese Monticelli Pietro, segretario generale del ministero interni, fu surrogato dal conte Di Santa Rosa. Il commendatore Oytana ripigliò la carica di segretario generale del ministero delle finanze.

(2) Pubblichiamo in *Appendice*, n. IV, la stupenda circolare indirizzata dal conte di Cavour agli Intendenti generali e Intendenti provinciali.

Le changement m'a été imposé par la nécessité de relever le moral de l'administration provinciale abattu par une suite de fâcheuses circonstances. Je ne sais si je parviendrai à le faire. J'y consacrerai toutes mes forces et tous mes moyens intellectuels. Nous avons pensé qu'il ne convenait pas introduire dans le cabinet un élément nouveau, qui aurait pu laisser croire que le ministère inclinait à gauche ou à droite, tandis qu'il persiste dans la voie qu'il a suivie jusqu'ici sans en dévier d'une ligne.

Maintenant que Rattazzi est sorti du ministère, il est tems que la vérité se fasse sur son compte, et qu'on commence à lui rendre justice. Vous qui le connaissez à fond vous pouvez contribuer à cette œuvre réparatrice.

Rattazzi a succombé sous une série de circonstances malheureuses, qu'il n'était pas en son pouvoir de conjurer. Il a été victime de fausses apparences, sur lesquelles ses ennemis ont élevé un édifice de calomnies inouies. On l'a accusé de tendances révolutionnaires, d'opinions exagérées. Rien de plus contraire à la vérité. Rattazzi a toujours été le membre le plus conservateur du cabinet, le partisan le plus décidé du principe d'autorité. Le Roi, la monarchie, la cause de l'ordre n'ont pas de partisans plus sincères, plus dévoués que lui.

Il est libéral par conviction; intelligence de l'ordre le plus élevé, il a l'esprit juste et fin. Personne ne saisit plus vite et mieux que lui une affaire; et il est difficile qu'il se trompe dans ses appréciations soit des questions politiques, soit des questions administratives.

Tout ce que Rattazzi a fait lui-même a été bien fait. Toutes les choses dont il a dû confier l'exécution à d'autres ont été de travers. Si l'occasion se présente, tâchez de rectifier l'opinion que l'Empereur s'est formée de Rattazzi. Répétez-lui de ma part, que si dans tous les pays il y avait beaucoup d'hommes de sa trempe, la cause de l'ordre ne courrait plus aucun danger.

La sortie de Rattazzi m'a causé un profond chagrin. Non seulement parce que j'ai pour lui une vive et sincère amitié; mais parce qu'il est triste de voir succomber un homme qui a tant de mérites, et qui a rendu de si véritables services à son pays. Vous devez avoir reçu à cette heure quelques copies de la lettre de Farini à Gladstone. Elle a fait grand effet ici. Je suis curieux de voir ce qu'en diront les journaux français (1). Le *Journal des Débats* ferait mieux de s'en occuper que de continuer la

---

(1) I giornali tedeschi avevano data la notizia di un *trattato segreto* fra la cancelleria di Vienna ed il gabinetto di S. Giacomo, nel quale trattato l'Inghilterra guarentiva all'Austria il possesso pacifico delle sue provincie italiane, obbligandosi ad un concorso efficace, nel caso in cui fosse turbata in quel possesso per l'intervenzione più o meno diretta di *una potenza straniera coll'Italia*, che evidentemente non poteva essere che la Francia. Quella notizia porse argomento al Farini a indirizzare una nobilissima lettera al sig. Guglielmo Gladstone, in data del 24 dicembre 1357 (Torino, 1858, Marzorati), la quale si chiudeva con questo eloquente appello all'opinione pubblica inglese:

« Sebbene, come dissi in principio, molti abbiano per cosa certa la stipulazione del trattato, sul quale ho discorso brevemente, pure io voglio sperare che le pratiche non sieno ancora venute a conchiusione terminativa. Lo spero per l'amore grande che porto alla mia patria, lo spero per la sincera osservanza che ho verso la vostra nazione, e pel desiderio che ella conservi il suo credito in Italia, sicchè unita alla Francia tratti efficacemente la causa della giustizia e della civiltà per impedire le immanchevali calamità che preparano all'Europa l'ingiustizia e l'ipocrisia. Se il trattato non fosse pienamente conchiuso o ratificato, io spero che i ministri della Corona Britannica, ammoniti dalla pubblica opinione, ritorneranno a più prudenti e liberali consigli: che se per questo rispetto nulla più fosse a sperare, io mi confido, o signore, nella pubblicità, nella pubblica opinione, nel senno e nella giustizia vostra, nel consiglio e nell'opera di tutti gl'Inglesi a cui stanno a cuore le libertà civili, l'indipendenza degli Stati, la pace dell'Europa. Chè per quanto sieno o potessero essere gravi gli errori degli attuali governanti inglesi, noi facciamo e faremo pur sempre grande differenza fra il senno ed il carattere di un ministro ed il senno ed il carattere della vostra nobilissima nazione. »

polémique sur l'enquête ordonnée par la Chambre. Au fond je ne regrette pas l'attitude qu'il a prise dans cette question, car c'est à elle que nous devons que toute la *presse européenne* l'ait pris si fort à cœur. C'est beaucoup d'avoir occupé toute l'Europe de nous!

J' attends avec impatience la solution de l' affaire Monaco (1).

Croyez à mes sentiments dévoués.

DIX.

Al comm. avv. Urbano Rattazzi (Deputato al Parlamento)

Nizza.

(Torino, 26 gennaio 1858)

Preg. Amico,

Da più giorni voleva scriverle per ragguagliarla dell'andamento nostro politico al quale io non dubito che continua a portare il medesimo interesse, che quando ne divideva con noi la grave risponsabilità, ma gli innumerevoli affari di cui mi tocca occuparmi non mi consentirono di farlo prima d'ora.

L'attentato del 14 (2) di questo mese è venuto ad accrescere le difficoltà della nostra posizione.

Walewski si è affrettato di cogliere questa circostanza per rivolgerci una nota concepita in spirito molto benevolo, ma molto acre contro gli emigrati e la stampa. Rispetto al primo argomento mi fu facile rispondere alle-

(1) Rispetto all'indennità dovuta al principe di Monaco per la cessione di Mentone e di Roccabruna. Istruzioni Cavour al marchese Villamarina: Torino, 5 gennaio 1858. N. Bianchi, op. cit., vol. vii, pag. 337.

(2) Attentato Orsini.

gando gli ordini ch'ella aveva dati, e la mia disposizione a farli eseguire con tutto rigore. Il secondo argomento è più imbarazzante, i nostri mezzi per reprimere i suoi eccessi sono limitatissimi e lontani dal corrispondere ai desiderii del governo imperiale. Questo insiste specialmente onde venga soppressa l'*Italia e Popolo* che con qualche fondamento chiama il *monitore degli assassini*. Ora ciò non si può fare legalmente ed il ricorrere a mezzi illegali ella è cosa nelle circostanze attuali pericolosissima. Ho scritto una lunga lettera a Villamarina con incarico di farla leggere all'Imperatore, cui spero capaciterà.

Un altro fatto più grave ancora e che mi mette in maggiore imbarazzo si è, che la polizia di Ginevra ha denunziato al nostro console essersi determinato dai rifugiati di quella città l'assassinio del Re e del suo primo ministro. Per me, me ne rido giacchè se morissi sotto i colpi di un sicario, morirei forse nel punto il più opportuno della mia carriera politica. Ma se un attentato contro il Re avesse luogo, quand'anche andasse fallito, ciò avrebbe le più funeste conseguenze politiche. Altro che le lettere di Gallenga (1)! Il partito liberale riceverebbe un colpo, dal quale durerebbe molta fatica a riaversi.

Ho mostrati i dispacci di Ginevra al Re il quale parmi disposto ad usare alcune precauzioni. Come ella vede, il ministero dell'interno è ora più che mai un vero letto di spine.

Non le saprei dare fondate notizie sull'esito delle prossime elezioni; esso è incerto più che mai. Nei dieci collegi che si radunano il 3 febbraio abbiamo stabilito di appoggiare i seguenti candidati:

Bourg S[t] Maurice — Carquet

---

(1) Voleva probabilmente alludere alla famosa lettera di Giuseppe Mazzini (ottobre 1856) a Federico Campanella intorno all'« alto fatto » che il Gallenga aveva meditato di compiere nel 1833.

Carmagnola — Tecchio *(molto contrastato)*
Caluso — Boggio
Domodossola — Belli
Savona — Astengo
San Dalmazzo — Michellini G. B.
Intra — Cobianchi Lorenzo
Sassari — Buffa
Busaschi — Arcais
San Luri — Orru
Cigliano — Farini

Teniamo in riserva per Buffa la Pieve e per Tecchio Caselle o Sanfront.

Per le elezioni che avranno luogo il 18 le scelte non sono tutte fatte. Per Alessandria però dopo lungo carteggio con Pavese (1), ci siamo fermati a Mathis come il solo atto ad escludere Sineo. Le sarei molto tenuto se ella volesse scrivere ai suoi amici in favore del primo.

La Camera non si radunerà prima della ventura settimana. Le prime discussioni pare non saranno vive, giacchè molti dei caporioni della destra fra i quali Costa de Beauregard sono tornati alle case loro.

La Marmora lo saluta. Saluti da parte mia il suo fratello (2), e le raccomandi di scrivermi un po' più di frequente di quanto facesse pel passato.

Mi creda con sinceri sensi suo dev. amico.

---

(1) Intendente generale di Alessandria.
(2) Ottavio, Intendente generale di Nizza.

DX.

AL MARCH. SALVATORE DI VILLAMARINA (Min. di Sardegna)

Parigi.

(Torino, 27 gennaio 1858)

.... (1) Il Piemonte è pronto a fare tutto ciò che può per impedire il rinnovamento d'attentati così ribaldi. Noi avremo ogni cura affinchè le leggi sulla stampa siano applicate con vigore. Inoltre eserciteremo la sorveglianza più attenta sui fuorusciti, nè lascieremo che alcuno di essi abusi impunemente dell'ospitalità. Ma se noi siamo francamente vogliosi d'ottemperare ai giusti desiderii del governo francese entro i termini assegnatici dalle leggi fondamentali del regno, ci crediamo poi nel dovere di chiamare l'attenzione del gabinetto di Parigi sull'aumento progressivo di proscritti politici, che vengono a cercare asilo in Piemonte dagli altri Stati italiani. Se si vuol guarire il male dalle sue radici, bisogna far sì che non solo questo fatto cessi, ma che scompaiano le cagioni che lo producono....

DXI.

ALLO STESSO.

(Torino, 5 febbraio 1858)

(2)..... Il principe De La Tour d'Auvergne (3) si è presentato a me, e in nome del suo governo mi chiese:

---

(1) Tradotta dall'orig. francese. N. BIANCHI, op. cit., vol. VII, pag. 393.

(2) N. BIANCHI, *ib.*, pag. 395.

(3) Ministro plenipotenziario di Francia a Torino. Surrogò nel settembre 1857 il duca di Gramont trasferto nella stessa qualità a Roma.

1° che a dare una solenne disapprovazione alle opere dei Mazziniani, e a troncare d'un colpo il male che faceva il loro diario, il governo del Re inibisse la pubblicazione dell'*Italia e Popolo;* 2° che ai fuorusciti politici fosse vietato di scrivere nelle effemeridi politiche; 3° che i reati di stampa per offese ai Sovrani e ai capi dei governi stranieri fosser giudicati dai tribunali ordinari senza il concorso dei giudici del fatto e senza la richiesta della parte offesa; 4° che Aurelio Bianchi-Giovini (1) venisse sfrattato dal regno, e seco tutti i fuorusciti turbolenti. — No, risposi io, no, la soppressione dell'*Italia e Popolo* equivarrebbe a un colpo di Stato, e il Re e noi vogliamo serbarci fedeli allo Statuto. Oltre questa considerazione capitale, ove noi entrassimo in una tale via spezzeremmo le congiunture al partito liberale sostenitore del progresso ordinato, e apriremmo il varco alla reazione e alla rivoluzione. Sarebbe assurdo poi che il governo, ove anche ne avesse facoltà, impedisse ai fuorusciti di scrivere nei diarii politici, mentre coloro che con miglior zelo e autorità vi difendono la libertà ordinata e l'alleanza francese, sono scrittori esuli di altre terre italiane. È vero, il contegno di Aurelio Bianchi-Giovini dopo l'attentato di Orsini è condannevole, ma sarebbe un atto di non buona politica sbandirlo dal regno. Fra tutti i pubblicisti egli si è mostrato il più caloroso nel difendere a visiera alzata l'alleanza del Piemonte colla Francia, si è mantenuto il più strenuo battagliero contro le utopie e le macchinazioni mazziniane, e con coraggio a lungo difese colla sua penna la Sardegna dagli intrighi e dagli assalti aperti dell'Austria. Il governo del Re non sarebbe alieno di togliere l'ospitalità ai fuorusciti che se ne mostrano indegni,

(1) Da parecchi anni aveva abbandonato la direzione dell'*Opinione* per fondare un nuovo giornale denominato: *L'Unione.*

ma è un negozio, nel quale bisogna andar molto cauti. L'Inghilterra è lontana, e la Francia e la Svizzera non vogliono dar ricetto a nuovi proscritti politici. L'esclusione dei giudici del fatto e l'abbandono della domanda della parte offesa nei reati di stampa per offese ai Sovrani e ai capi dei governi stranieri, porrebbe il governo in un prunaio di difficoltà; nulladimeno, a dare testimonianza di buon volere al gabinetto di Parigi, ove esso volesse dichiarare per una volta soltanto che intendesse che ogni offesa fatta alla persona dell'Imperatore venisse denunziata al fisco, ciò basterebbe perchè l'accusatore pubblico portasse la cosa alla cognizione dei tribunali.....

DXII.

AL M. R. DON GEROLAMO CALZAMIGLIA (1)
Carpe.

(Torino, 8 febbraio 1858)

I nobili sentimenti espressi da V. S. nella lettera del 1° corrente, non potevano non essermi graditissimi; poichè l'applauso di un esemplare sacerdote, il quale si dimostra tanto amante della patria e della libertà, quanto zelante della religione, è un vero conforto per chi regge in questi difficili tempi la cosa pubblica.

Non voglio quindi maggiormente aspettare a farle conoscere la mia riconoscenza, e le speranze ch'io nutro

(1) Il Calzamiglia, nativo di Oneglia, aveva compiuto gli studi ginnasiali e liceali nel collegio delle Provincie in Torino, dove fu condiscepolo e amico del marchese Gustavo di Cavour. Dedicatosi al sacerdozio, finì i suoi giorni nel romitaggio di Carpe, frazione del comune di Balestrino.

per l'avvenire in lei e in quella numerosa parte del clero che divide con lei tali sentimenti.

Dall'opera loro, dalla loro perseveranza nell'infondere nelle masse l'amore alla patria ed alle nostre istituzioni, unitamente ai principii religiosi, deve riuscire la grande conciliazione dei principii liberali coi sentimenti di religione.

Io confido, signor parroco, che le mie speranze sieno pure le sue, e non dubito ch'ella voglia consacrare tutte le sue forze al trionfo di queste idee.

Sono lieto di poterle esprimere la mia sincera stima.

DXIII.

AL MARCH. SALVATORE DI VILLAMARINA (Min. Sardegna).

Parigi.

(Turin, 9 février 1858)

Mon cher Marquis,

Le Roi expédie ce soir le courrier Roveda avec la réponse à la lettre du général La Rocca (1). Le Roi désire que vous en preniez connaissance.

---

(1) Dopo l'attentato Orsini, Vittorio Emanuele aveva mandato a Parigi il generale conte Enrico Morozzo della Rocca, suo primo aiutante di campo, perchè portasse a Napoleone III una sua lettera autografa di condoglianza e di esultanza ad un tempo.

L'Imperatore di Francia ricevette assai benevolmente il generale Della Rocca, ma nel tempo stesso non tralasciò di lagnarsi con lui della soverchia libertà che in Piemonte si accordava agli emigrati, della debolezza del governo, dell'inettezza della polizia sarda, della necessità di adottare solleciti provvedimenti per riparare a quello stato di cose, ecc., ecc. Aggiunse che, se il governo sardo non avesse seguito in avvenire un altro indirizzo, egli sarebbe stato costretto a rinunziare ai suoi

La lettre de La Rocca a excité en lui une profonde indignation, une vive irritation. Le sang des comtes Vert, des Emmanuel-Philibert et des Amédées qui coule dans ses veines a été révolté du langage si inconvenant de l'Empereur et après avoir agi envers lui comme un allié fidéle, un ami dévoué, il ne pouvait pas s'attendre à voir employer envers lui les reproches et les menaces.

La lettre qu'il a répondu à La Rocca est noble et digne. Elle est telle que l'auraient écrite ses glorieux ancêtres lorsqu'ils n'hésitaient pas à risquer leur couronne pour sauvegarder l'honneur de leur pays (1). Je ne verrais pas des inconvénients à ce que La Rocca commît l'indiscrétion de la lire à l'Empereur...

---

disegni di aiutare l'indipendenza italiana, ma in quella vece si sarebbe appoggiato sull'Austria. Queste severe parole furono naturalmente riferite dal generale Della Rocca al Re, il quale rispose com'egli sapeva rispondere quando sentiva offesa in sè la dignità del paese.

(1) Grazie alla cortesia del generale Della Rocca, siamo in grado di rendere di pubblica ragione il frammento più notevole della risposta del Gran Re:

« **Dites à l'Empereur dans les termes que vous croirez meilleurs, qu'on ne traite pas ainsi un fidèle allié. Que je n'ai jamais souffert de violences de personne. Que je suis la voie de l'honneur toujours sans tâches, et que de cet honneur je n'en réponds qu'à Dieu et à mon peuple.**

« **Qu'il y a 850 ans que nous portons la tête haute et que personne ne me la fera baisser, et qu'avec tout cela, je ne désire autre chose qu'être son ami.** »

DXIV.

Al gen. Alfonso La Marmora (Ministro Guerra e Marina)

Torino.

(Turin, 13 février 1858)

Mon cher Ami,

Le Roi a reçu une lettre de l'Empereur. Il me charge de te la communiquer. Lis-la attentivement et nous causerons ensuite.

Le Roi a reçu par le télégraphe l'avis que La Rocca avait été reçu par l'Empereur et que le résultat de l'entrevue était favorable. Il paraît que dans ce monde on gagne toujours à parler haut quand on parle juste.

J'ai aussi reçu de Villamarina la dépêche ci-jointe relative à l'article de la *Gazette de Milan* (1).

Si tu voulais passer par le ministère tu m'y trouverais à 8 1/4. Nous irions ensemble au bal en passant par la galerie. Ce serait plus commode pour ta femme.

---

(1) Nella *Gazzetta ufficiale di Milano* dell'8 febbraio era stata pubblicata una lettera da Parigi, nella quale, sulla fede di ragguagli che asserivasi essere stati attinti a fonti *autorevolissime*, si narrava che il generale Della Rocca era stato freddamente accolto dalla Corte imperiale e dagli alti dignitari del governo francese.

DXV.

Al signor N. N.

(Torino, 23 febbraio 1858)

...Il tempo che corre è pieno di difficoltà e di pericoli, e questi e quelle crescono ogni giorno. Il furore delle sêtte non ha più freno; la loro perversità aumenta la forza della reazione, che diventa di giorno in giorno più minacciosa. In mezzo a questi opposti pericoli, che cosa faranno i liberali? Se si dividono, sono perduti e la causa della indipendenza e della libertà d'Italia cade con essi... Noi resteremo sulla breccia, imperturbabili e risoluti, ma soccomberemo certamente se tutti i nostri amici non si serrano intorno a noi e non ci aiutano contro gli assalti che ci verranno da destra e sinistra...

DXVI.

Al march. Salvatore di Villamarina (Min. Sardegna)

Parigi.

(Torino, 14 marzo 1858)

(1)..... Pubblicheremo la lettera e il testamento di Orsini, ma si badi che è un assalto diretto contro l'Austria, non solo da parte del Piemonte, ma anco dell' Imperatore (2)...

---

(1) Tradotta dall'originale francese. N. Bianchi, op. cit., pag. 403.

(2) N. Bianchi, *ib.* « Le sollecitazioni (a fare tale pubblicazione nella *Gazzetta Piemontese*) erano venute da Parigi.... Da una mano fidatissima a Napoleone era stato scritto il seguente preambolo alla lettera

DXVII.

Al conte Teodoro di Santa Rosa (Segret. gen. del Ministero Interni)

Torino.

(Leri, mars 1858)

Mon cher Ami,

Je vous envoie les lettres de Bixio et de Cousin.

J'approuve complètement votre réponse à X. Un procès à l'occasion de la dernière lettre d'Orsini serait hautement inconvenant. Je serai à Turin lundi à 4 1/2. Faites dire chez moi que la voiture aille m'attendre au débarquadère, j'irai de suite au ministère. Prévenez La Marmora et Salmour (1).

La campagne repose et j'arriverai préparé à la lutte. Adieu.

---

dell'Orsini (11 marzo 1858): — Possano i patrioti italiani essere ben persuasi che non è con delitti riprovati da tutte le società civili che giungeranno a ottenere il loro giusto intento, e che il cospirare contro la vita del solo Sovrano straniero, che nutre sentimenti di simpatia per i loro mali, e che solo può ancora qualche cosa per il bene dell'infelice Italia, è un cospirare contro la propria patria. — Questo accennare che l'Imperatore dei Francesi solo di tutti i monarchi nutriva inclinazioni benevoli verso l'Italia, e solo poteva sollevarla dai mali che l'affliggevano, fu per avventura la cagione onde Cavour, tralasciato di pubblicare il sovrascritto preambolo, pose a capo della lettera d'Orsini le parole seguenti:

« Riceviamo da fonte sicura gli ultimi scritti di Felice Orsini. Ci è « di conforto com'egli, sull'orlo della tomba, rivolgendo i pensieri con- « fidenti all'augusta volontà che riconosce propizia all'Italia, mentre « rende omaggio al principio morale da lui offeso condannando il mis- « fatto esecrando a cui fu trascinato da amor di patria spinto al de- « lirio, segna alla gioventù italiana la via da seguire per riacquistare « all'Italia il posto che ad essa è dovuto fra le nazioni civili. » (*Gazzetta Piemontese*, n. 77, 31 marzo 1858).

(1) Segretario generale del ministero degli esteri.

DXV.

Al conte Camillo di Cavour

Parigi.

(Paris, 22 avril 1858)

Monsieur le Ministre,

Je lis dans le compte-rendu des débats de votre Chambre des députés, séance du 16 avril, ces mots prononcés par vous:

« Au gouvernement étaient les champions de la Révolution: Ledru-
« Rollin, Bastide, etc... Eh bien, ils refusèrent le subside d'hommes,
« d'argent, d'armes, et même ils refusèrent (avec dédain) de nous
« prêter un général que nous avions eu le tort de leur demander. »

J'ai à cœur, Monsieur, de repousser le reproche que renferment ces paroles. Le gouvernement que j'ai eu l'honneur de servir n'a jamais employé de formes dédaigneuses à l'égard d'aucun gouvernement, surtout à l'égard de celui qui était à la tête de la noble nation piémontaise.

En citant le nom de mon ami Ledru-Rollin avec le mien, vous donnez à entendre que la demande de secours avait été adressée à la France pendant que Ledru-Rollin faisait partie du gouvernement. Or, il est bien vrai qu'une telle demande fut faite, mais seulement après le malheureux armistice et la reddition précipitée de Milan, c'est-à-dire après le 9 août 1848, lorsque l'armée piémontaise était retirée sur le Tessin. Il y avait alors environ deux mois que la commission exécutive où avait siégé Ledru-Rollin n'existait plus.

Jusqu'au 9 août aucune demande d'intervention ne fut adressée à la France. Bien au contraire, M. de Brignoles ne cessait d'insister pour qu'on éloignât du pied des Alpes le faible corps d'armée qui s'y trouvait et que le gouvernement provisoire y avait formé pour servir, au besoin, d'arrière-garde à la révolution italienne.

Les républicains les plus ardents de l'Italie étaient, sur ce point, d'accord avec le gouvernement piémontais; j'en ai les preuves écrites entre les mains. M. de Pareto faisait entendre alors le cri :

Italia farà da sè! Nobles paroles qui, je l'espère fermement, sont un gage prophétique de la résurrection de l'Italie.

Après le 9 août seulement, après la reddition de Milan, M. Ricci fut député extraordinairement à Paris pour demander l'envoi d'un général, et d'un corps d'armée français en Piémont. Ce général, on désirait que ce fût le maréchal Bugeaud. Le corps d'armée devait être soldé et entretenu par la France et placé, ainsi que son chef, sous le commandement militaire du roi Charles-Albert. Indépendamment de diverses considérations trop longues à développer ici, ces propositions, ainsi formulées, étaient militairement inacceptables. Le gouvernement français les repoussa sans aucune marque de dédain et déclara en même temps, et à plusieurs reprises, que si le Piémont était attaqué sur la frontière du Tessin, cette ligne serait défendue par la France comme si c'était la propre frontière.

J'eus l'honneur d'adresser directement cette déclaration dans les termes les plus formels à M. de Perrone, président de Conseil.

Je ne doutais pas, en effet, que, dans ce cas, le gouvernement du général Cavaignac, qui n'était pas une dictature, comme l'a dit à tort M. Brofferio, mais un gouvernement parlementaire, je ne doutais pas dis-je, que le gouvernement n'obtînt, dans ce cas, l'assentiment enthousiaste de l'Assemblée nationale, seule dépositaire de la souveraineté.

Permettez-moi, Monsieur, d'ajouter ici un mot en réponse à une assertion d'un de vos collègues. Dans un discours prononcé le 17 avril, M. le général de La Marmora attribue au général Cavaignac les paroles suivantes: « Nous ne voulons pas nous « brouiller avec l'Autriche pour vous faire plaisir; » paroles que, suivant M. de La Marmora, Cavaignac n'aurait prononcées qu'après beaucoup de détours.

J'affirme que Cavaignac n'a jamais pu dire rien de semblable. Tous ceux qui l'ont connu savent d'ailleurs, l'Europe entière sait que rien ne répugnait plus à son caractère qu'un détour, et que rien n'était plus étranger à son langage, toujours loyal et allant droit au but.

Au reste, je ne puis être surpris que beaucoup de vos collègues et vous même, Monsieur le ministre, soyez dans l'erreur au sujet de divers points touchant les relations de la France et de l'Italie en 1848.

Trop de causes ont contribué à égarer l'opinion publique sur l'histoire de ce temps, pour qu'il ne soit pas permis de se tromper lorsqu'on en parle autrement que pièces en main. Un moment viendra, sans doute, où la lumière se fera sur cette époque également honorable pour les deux nations, où l'on verra que la France, depuis février jusqu'à la fin de 1848, n'a pas cessé, malgré milles obstacles, de travailler à ce que l'Italie fût indépendante et libre à Rome, en Sicile, à Venise aussi bien qu'au pied des Alpes. Pour ma part, je saisirai toutes les occasions propres à hâter l'instant où toute la vérité pourra enfin être connue.

Veuillez agréer, Monsieur le ministre, l'assurance de mes sentiments de très haute considération.

Jules Bastide.

DXIX.

Al signor Jules Bastide

Parigi.

(Turin, 25 avril 1858)

Monsieur,

Dans la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire le 22 de ce mois, vous avez cru devoir protester contre un reproche que je vous aurais adressé en affirmant que le gouvernement de la République avait refusé au roi Charles-Albert les secours qu'il réclamait contre l'Autriche.

Je n'ai, certes, pas la pensée d'attaquer vos intentions; mais ce que je puis affirmer, de la manière la plus positive, c'est que la correspondance officielle de ce tems, que je viens de relire avec attention, confirme pleinement ce que j'ai dit au Parlement.

La correspondance de Mr le marquis de Brignole prouve que, si le gouvernement de la République a manifesté l'in-

tention d'intervenir en notre faveur lorsque nous croyions n'avoir nul besoin d'un secours étranger, il a refusé de le faire du moment que, forcés par les désastres de Custoza et de Milan, nous lui en avons adressé la demande formelle.

En effet, la disposition d'intervenir, manifestée au mois de juillet, s'est transformée, en août, en une offre de médiation collective de l'Angleterre et de la France, offre que Charles-Albert n'a pu refuser, quoiqu'il prévît qu'elle serait demeurée complètement stérile et que les deux puissances occidentales auraient été impuissantes à la faire accepter par l'Autriche.

La demande d'un général fut faite lorsqu'on commençait à perdre l'espoir de l'intervention directe ou indirecte. Que cette demande ait été rejetée par le général Cavaignac avec ou sans dédain, c'est un fait qui appartient à l'histoire et qu'il m'est permis de déplorer, non en lui-même, car j'ai toujours cru que le gouvernement piémontais d'alors commettait une erreur en voulant confier les destinées suprêmes d'une guerre nationale à un général étranger, mais comme témoignant du peu de sympathie du général Cavaignac pour la cause d'Italie.

Il se peut, d'ailleurs, qu'en 1848, dans les relations politiques entre la Sardaigne et le gouvernement français, il y ait eu plus d'un malentendu et que des circonstances malheureuses aient empêché les amis de l'Italie, en France, de suivre leurs instincts généreux et libéraux. C'est ce que j'aime à croire pour ce qui vous regarde

Agréez, Monsieur, l'assurance de ma considération bien distinguée.

DXX.

Al conte Camillo di Cavour

Torino.

(Paris, 28 avril 1858)

Monsieur le Ministre,

Je viens de recevoir votre lettre datée de 25 avril. Je vous en remercie. Elle confirme dans le point le plus important, celle que j'ai eu moi-même l'honneur de vous adresser; on ne devait pas attendre moins de votre loyauté.

Vous reconnaissez que la demande d'intervention eut lieu seulement après les désastres de Custoza et de Milan, et que, jusqu'alors, vous aviez pensé n'avoir nul besoin d'aucun secours étranger.

C'est ainsi que les choses se sont passées, et il ne pouvait en être autrement. Aussitôt, en effet, que l'énergie des patriotes lombards eut éloigné les Autrichiens, le roi Charles-Albert crut pouvoir profiter de l'occasion pour réunir en Piémont une grande partie au moins de la haute Italie. La réunion fut votée à Milan. Le Roi se vit alors à la tête d'une nation puissante. Les Autrichiens étaient rejetés sur l'Adige. Rien ne pouvait lui conseiller d'avoir recours à la France.

Bien au contraire, il devait penser que, la France intervenant en Italie, ce serait non pas pour ranger la Lombardie sous le sceptre de la Maison de Savoie, mais pour lui assurer une complète indépendance. Il devait penser que le gouvernement de la République ne voyait pas avec plaisir qu'on eût poussé la Lombardie à prendre précipitamment une mesure aussi grave que celle de l'annexion. Il savait, en outre, que lui, ancien *carbonaro* (?!), devenu, depuis, persécuteur de ceux qui avaient été ses frères, inspirait personnellement tout autre chose que confiance aux républicains de Paris, qui le connaissaient depuis trente ans.

Charles-Albert ne devait donc pas désirer l'intervention française, et il la repoussa constamment, jusqu'au jour où, de faute en faute, il fut ramené sur le Tessin. Jusqu'à ce moment, il nous avait été

signifié que nous ne pourrions aller joindre nos armes à celles des patriotes lombards sans passer sur le corps du Piémont.

La Lombardie occupée par l'Autriche, on pouvait toujours espérer, en effet, un moment où elle s'insurgerait contre l'occupation et se jetterait, de désespoir peut-être, entre les bras du Piémont. La Lombardie, au contraire, indépendante et libre, formant un État allié directement avec la France, il ne restait plus dans l'avenir aucune chance d'agrandissement de territoire pour la Maison de Savoie.

Charles-Albert, je suis sûr de ne pas calomnier sa mémoire, préférait donc, entre deux maux, l'occupation de la Lombardie par l'armée autrichienne, à la présence en Italie d'une armée républicaine. Telle fut la cause de la reddition précipitée de Milan et de la persistance que l'on mit, non seulement à ne point demander, mais à refuser un secours que vous reconnaissez vous même avoir encore été offert en juillet 1848, c'est à dire par le général Cavaignac.

L'armée piémontaise étant ramenée sur le Tessin, et votre conquête momentanée perdue, on se décida à nous demander un général et un corps d'armée. Vous n'étiez pas aux affaires en ce moment, Monsieur, et je vous en félicite. Vous rejetez toute part de responsabilité dans une pareille demande, et vous avez raison. Sérieusement faite, la demande eût été pour le Piémont une injure imméritée. Formulée dans les termes que j'ai rapportés dans ma précédente lettre, elle trahissait clairement l'intention où l'on était de la faire repousser; ce qui était un manque de dignité et de franchise.

Dans de telles circonstances, que devions-nous, que pouvions-nous faire? descendre en Italie, malgré vous, malgré la majorité des Italiens? vous rendre Milan que vous aviez perdu, ou bien y faire proclamer la République cisalpine à l'ombre des baïonnettes françaises? Il est plus que douteux que l'Assemblée nationale, que le souverain, nous eût permis d'adopter l'un ou l'autre de ces deux partis. Que la République tirât l'épée, pour la première fois, afin d'accroître une monarchie, c'est une chose à laquelle, même à Turin, personne n'a jamais dû songer; et quant à faire de la propagande républicaine armée, c'etait une politique diamétralement opposée aux principes de notre révolution. Nous nous rappe-

lions trop ce qu'une intervention de cette nature avait produit au commencement de ce siècle, et comment. descendus des Alpes en libérateurs de l'Italie (!!), nous y avions bientôt vu le futur despote de l'Europe se révéler à la signature du traité de Campo-Formio.

J'aurais voulu, si une armée française pénétrait en Italie, qu'elle y entrât, non pas comme un corps de *condottieri*, ainsi que cela nous fut demandé, non pas pour imposer le secours de ses armes, mais comme alliée de la nation italienne, armée pour assurer la conquête de l'indépendance et non pour une autre conquête.

Il ne put en être ainsi. Que nous restait-il donc, à nous qui voulions franchement la liberté de l'Italie? Il nous restait la voie des négociations. Nous avons appelé l'Europe à juger le différent séculaire de l'Italie et de l'Autriche. Nous lui avons montré qu'à défaut de sympathie pour les opprimés, l'intérêt de la société européenne lui faisait un devoir de mettre fin à un ordre de choses qui, en retenant une nation grande et généreuse dans l'état de sujétion, renferme des causes incessantes de trouble et de conflagration générale. Nous avons pris le monde à témoin que nous ne voulions pour nous, ni ajouter à notre territoire, ni exercer aucune pression sur les autres peuples, et nous avons fait plus, nous l'avons prouvé. C'est en ces termes que le gouvernement de la France a offert sa médiation à l'Italie et à l'Autriche, et l'Autriche, bien que vous paraissiez l'ignorer, l'Autriche l'a formellement acceptée.

Aurait-elle souscrit à notre jugement arbitral? les grandes puissances arbitres seraient-elles jusqu'au bout restées d'accord? l'Autriche aurait-elle consenti, sans y être contrainte, à ce que l'Italie rentrât en possession de son autonomie? Nul ne saurait le dire, et je l'ignore profondément. Ce que je puis seulement affirmer devant Dieu et devant les hommes, c'est que le pouvoir qui précéda celui du 10 décembre 1848 n'aurait pas manqué à la glorieuse tâche qu'il s'était donnée d'affranchir l'Italie.

Vous terminez votre lettre en disant que « pour ce qui me concerne, vous aimez à croire que je suis de ceux qui étaient animés envers l'Italie d'instincts généreux et libéraux. » Cet éloge, tout restreint qu'il est, je vous en remercie. Mais il n'eût été que juste de l'étendre indistinctement à tous les hommes qui ont pris

part au gouvernement de la France, depuis février jusqu'en décembre 1848. Parmi eux, il en est un, malheureusement, qui ne peut plus parler. C'est pour moi un devoir de le faire en son nom. Soyez sûr, Monsieur, que le jour où la France a vu disparaître avec Cavaignac un de plus grands citoyens qu'elle ait jamais eus, un de ses meilleurs soldats, l'Italie a perdu aussi un de ses amis les plus dévoués, un de ceux qui auraient pu devenir, au besoin, un des plus utiles défenseurs de l'indépendance italienne.

Veuillez agréer, etc. (1).

JULES BASTIDE.

---

(1) Facilmente s'intende che il conte di Cavour non continuò questa polemica epistolare. A confutare una gran parte delle osservazioni contenute nella seconda lettera del Bastide, sarebbegli bastato pubblicare i documenti ufficiali intorno a quel periodo di tempo, che furono poi pubblicati undici anni appresso, da Nicomede Bianchi, nel volume V della sua *Storia documentata.* Per quanto riguarda la « simpatia » onde il Cavaignac e il Bastide erano animati verso l'Italia, parlano abbastanza eloquentemente i seguenti frammenti di due lettere particolari (inedite) del La Marmora al Dabormida, ministro degli affari esteri del Re di Sardegna:

« *Parigi*, 29 *agosto* 1848..... A proposito di Bugeaud, Cavaignac si mostrò così risentito che l'avessi domandato per comandare in capo il nostro esercito, che disse a qualcuno: *Non mancava più che ci domandassero Joinville per comandare la flotta!....* »

« *Parigi,* 21 *settembre* 1848..... Stamane ebbi con gran stento un'udienza del generale Cavaignac, e gli ripetei la domanda riguardo a Oudinot. Semi offeso, e volgendomi le spalle, mi rispose di no. Bastide che era anche presente, mi aggiunse poi che *per dire il vero, dare un generale francese al Piemonte mentre si tratta la mediazione, era una specie di ostilità verso l'Austria.* Pensa! il ministro degli affari esteri che mi dice questo un mese dopo che io sono a Parigi, mandandomi sempre dall'uno all'altro, e da un giorno all'altro, colla lusinga che mi avrebbero contentato. E se io accettava B*** (un generale ignoto), questo non li comprometteva? Piglia un'idea da questo procedere del caso che possiamo fare di una intervenzione!....»

DXXI.

All'on. colonnello L. F. Menabrea (Deput. al Parl.)

Parigi.

(Turin, 1er juin 1858)

Monsieur,

La discussion de la loi sur l'emprunt (1) m'a empêché de vous remercier plus tôt de la lettre si aimable que vous m'avez écrite le 25 mai dernier. Je suis heureux de voir que vous avez apprécié les causes qui m'ont engagé à faire appel à votre patriotisme dans une circonstance où il s'agissait de rendre à notre pays un véritable service en le faisant figurer d'une manière convenable et brillante dans un congrès scientifique européen.

Je sais que vous avez comme moi foi dans l'avenir de notre patrie, et que si quelque fois nous différons sur les moyens à employer nous sommes parfaitement d'accord sur le but que nous devons atteindre. Or pour réussir la première condition à mon avis, est de faire appel à toutes les intelligences d'élite, d'utiliser toutes les forces vives du pays en respectant toujours les convictions sincères, les opinions quelles qu'elles soient qui reposent sur des sentiments nobles et généreux. En suivant ce principe j'espère que, bien que notre pays soit petit, nous arriverons à de grands résultats, auxquels tous les partis loyaux et honnêtes auront le mérite d'avoir concouru.

Je ne vous parle pas de la partie technique de votre mission, car je ne saurais vous donner à cet égard ni

(1) Disegno di legge per un prestito di 40 milioni, approvato dalla Camera nella tornata del 31 maggio.

directions, ni conseils. Connaissant le soin consciencieux que vous apportez dans l'accomplissement des missions qui vous sont confiées, je sais que je puis compter avec confiance que la Sardaigne jouera dans la solution du problème de la navigation des bouches du Danube un rôle aussi utile que brillant.

Je serai charmé que vous utilisiez votre voyage pour étudier ce qui se fait soit en France et en Angleterre pour la défense des côtes et des ports de mer. Vous aurez vu que le ministère se propose de fortifier Gênes du côté de la mer. Je pense que vous pouvez nous rapporter de Cherbourg et de Portsmouth d'utiles idées.

Je vous prie de faire mes compliments affectueux à l'illustre et excellent Mr Cousin, et de le remercier du bon souvenir qu'il veut bien conserver de moi malgré les petites querelles que nous avons eu ensemble.

Recevez, Monsieur, la nouvelle assurance de ma haute considération.

DXXI.

Al marchese S. di Villamarina (Ministro di Sardegna)
Parigi.

(Turin, 20 juin 1858)

..... J'ai reçu votre expédition du 17 que j'ai trouvée d'un grand intérêt. Je crois comme vous que malgré tous les protocoles, la question des Principautés (danubiennes) deviendra une pomme de discorde (1)..... Je suis très sa-

(1) Istruzioni del conte di Cavour al marchese di Villamarina, Torino, 22 maggio 1858. N. Bianchi, op. cit., vol. vii, pag. 431.

tisfait du rôle que vous avez joué. Sans vous mettre trop en avant, vous avez su établir d'une manière nette la position de la Sardaigne.....

DXXIII.

ALL'ON. COLONNELLO CAV. GIOVANNI CAVALLI (Deput. al Parl.)
Torino.

(Torino, 1858) (?)

Caro Cavalli,

Ti raccomando il latore del presente, che mi venne diretto dall'Imperatore stesso. Ti prego di esaminare attentamente la sua macchina e di farla esaminare da Pactaud (1). — Quando te ne avrai formato un concetto, piacciati venirmi a trovare.

La cosa sarebbe miracolosa quando rispondesse alle speranze degl'inventori.

Tuo af.

DXXIV.

AL SIG. DE LA RIVE
Ginevra.

(Turin, juin 1858)

..... Si je puis disposer d'une quinzaine de jours, j'en profiterai pour aller faire une visite à Genève ainsi qu'un

(1) Ingegnere che ebbe qualche ingerenza o commissione temporaria presso la regia fonderia di Torino.

petit tour en Suisse. Si ce projet, que je couve depuis longtems, peut se réaliser, ce sera vers le 11 juillet.... Je suis très fatigué, mais je pense que quelques jours de repos me remettront...

DXXV.

Alla contessa Anastasia de Circourt
La Celle de Saint-Cloud (1).

(Turin, 7 juillet 1858)

..... Si j'étais libre de diriger mes pas selon mes sentiments et mes désirs, certes je profiterais de mes vacances pour aller vous demander à Bougival l'hospitalité; mais attelé au char de la politique, je ne peux dévier de certains sentiers..... Si j'allais en France en ce moment, où les diplomates se débattent vainement pour trouver une solution à un problème qu'ils ont rendu insoluble, mon voyage donnerait lieu à toute sorte de commen-

---

(1) Huber-Saladin, *le Comte de Circourt*, Paris, 1881, Quantin: « En 1853, M.me de Circourt, plus lasse que son mari des étés passés à l'étranger, fut la première à désirer un établissement pour la belle saison dans les environs de Paris. L'expérience d'une location à la Celle-Saint-Cloud décida l'acquisition d'une propriété dans ce charmant village. Le petit patrimoine de Circourt et des legs successifs de Besançon permettaient cette acquisition, alors peu importante, augmentée depuis avec la volonté patiente et le savoir faire qui caractérisaient la comtesse. Une maison bourgeoise que venait de quitter Jules Sandeau, entourée de beaux ombrages, se prêtait, avec ses mouvements de terrain, aux intelligentes transformations. Hors du village sur les hauteurs qui dominent la Seine, Bougival, Marly, Louveciennes et la plaine jusqu'à Saint-Germain, *les Bruyères*, sur la lisière des bois de la Malmaison, furent à la fois la demeure d'une femme du monde et l'idéal d'une retraite studieuse....»

taires..... Une fois la session close, j'irai en Suisse respirer l'air frais des montagnes, loin des hommes qui ne pensent qu'à la politique. Je compte m'arrêter quelques jours à Pressinge; on ne supposera pas que je conspire avec mes bons amis les De La Rive contre la paix du monde (1)... Nous parlerons souvent de vous, nous nous transporterons plus d'une fois en esprit dans le délicieux hermitage que vous avez su transformer pour vos amis en petit paradis terrestre.....

DXXVI.

Al gen. Alfonso La Marmora (Ministro Guerra e Marina)

Torino.

(Ginevra, 14 luglio 1858)

Caro Amico,

Ho trovato qui la risposta del Beville (2). Esso mi dice che l'Imperatore sarà *charmé* di vedermi a Plombières. Il dramma s'approssima alla soluzione. Prega il cielo d'ispirarmi onde non faccia minchionerie in questo supremo momento. Ad onta della mia petulanza e dell'ordinaria

---

(1) Il conte di Cavour aveva riveduto la contessa de Circourt nel 1856, quando egli si recò a Parigi per il Congresso. « Bien qu'il ne fût encore qu'au début de *ses illustres crimes* (scrive l'Huber-Saladin), le ministre de Victor-Emmanuel était plus difficile à présenter aux amis de M.me de Circourt que d'autres membres du Congrès et que son compatriote le vieux comte Orloff. La chose ne l'effraya point: elle comptait sur la curiosité qu'inspirait le monstre, lequel n'était là, ni le diplomate, ni le ministre, mais l'étranger membre d'une famille avec laquelle elle entretenait des relations depuis 1829. »

(2) Il barone Yvelin de Béville, generale di brigata, aiutante di campo dell'imperatore Napoleone.

mia fiducia in me medesimo, non sono senza grave inquietudine.

La Tour d'Auvergne avendo un fratello di servizio presso l'Imperatore, ho scritto a Salmour di annunziargli confidenzialmente mia gita colà. Se te ne parla, credo che non bisogna darle troppa importanza e considerarla come un atto personale di ossequio.

Villamarina è venuto a farmi una visita. Non mi ha imparato gran fatto di nuovo. Solo i particolari ch'esso mi ha riferiti mi dimostrano che Walewski non è un più grand'uomo ora che non lo fosse due anni or sono.

La Prussia, quando tutto era deciso, ha creduto dover fare una protesta a favore del principio dell'Unione (1), da essa non sostenuto quando era in discussione. Nuova prova di una debolezza e di una incertezza poco degna di una grande nazione.

Sono stato bastantemente soddisfatto dei lavori del *tunnel* (2). Se i lavori non sono stati sin qui spinti con quell'attività febbrile che piace a Bona ed anche a me, mi parvero condotti con molta intelligenza e senza spreco inutile di danaro.

Fui poi soddisfattissimo dei lavori della strada ferrata da Aix a Culoz (3); omai condotta a compimento. Sarà bellissima sotto ogni aspetto. Il ponte sul Rodano è opera

---

(1) Dei principati Danubiani.

(2) Del Moncenisio.

(3) Nell'ufficiosa *Opinione* il viaggio del conte di Cavour era stato annunziato nei seguenti termini: « Oggi (11 luglio) il conte di Cavour è partito per un viaggio nella Svizzera, scorrendo la Savoia per visitare i lavori della strada ferrata e ritornando pel Lucmagno, che si dispone ad attraversare affine di esaminare le località attraverso alle quali si spera di far passare la strada ferrata che deve congiungere con una via non interrotta il porto di Genova al lago di Costanza. Il conte di Cavour si fermerà qualche giorno a Chamounix in Savoia. »

monumentale. Questa strada ci sarà di grande aiuto se i nostri progetti si compiono.

A Chambéry vidi Castelborgo e l'Intendente. L'uno e l'altro mi paiono poco contenti del reggimento colà stanziato.. . . . .

Scrivendo a Lanza le partecipo la mia gita a Plombières, onde imparandola dai giornali non se l'abbia a male.

Addio. Tuo af.

DXXVII.

Al comm. Giov. Lanza (Ministro dell'Istruz. Pubb. e interinale delle Finanze)

Torino.

(Ginevra, 14 luglio 1858)

Caro Collega,

Credo doverla ragguagliare della mia visita alla stazione di Culoz in compagnia di Mazzucchetti e di una turba d'ingegneri piemontesi, francesi ed inglesi. Essa fu prontamente spedita giacchè nulla si è fatto, e nulla si può fare se la questione diplomatica non è sciolta. Vignet (1) e Ranco assicurano che l'amministrazione francese si oppone a che i nostri agenti percepiscano i diritti sulle merci da introdursi nel nostro Stato sul loro territorio. Se ciò fosse io non saprei ravvisare l' utilità di una dogana internazionale.

Mi sono fatto fare una relazione da Vignet e l'ho consegnata a Villamarina venuto qua per conferire meco. L' ho incaricato di fare presso il ministro della giustizia le più vive istanze onde la Francia non si dimostri più gelosa di noi di quello che lo siamo rispetto all'Austria.

---

(1) Direttore delle dogane della Savoia.

Ho visitato Aix, i lavori procedono discretamente. Credo che Mazzucchetti avrà conciliato gli ingegneri contendenti. Evvi un discreto concorso di forestieri, tanto più notevole che se ne patisce quest'anno grande difetto in tutti gli altri stabilimenti termali. Ove, come Duprat se ne lusinga, cogli introiti si potessero pagare gl'interessi dei mutui contratti, io lo esorterei a concedere allo spedale annesso ai bagni il solito sussidio. Poichè si fa tanto pei ricchi (stile Valeriano), perchè diniegare l'obolo del povero?

Gli dirò in tutta confidenza che profitto della vicinanza di Plombières per fare una visita all'Imperatore. Parmi utile ch'io veda di penetrare i veri suoi progetti. Non so se vi riuscirò, ma almeno farò il possibile per sapere se nel suo cervello stiano rinchiuse la pace o la guerra.

Le elezioni hanno superata la mia aspettativa. Persino in Savoia abbiamo riacquistato il mellifluo Louraz; questa vittoria pare dovuta a X, il quale spiegò uno zelo notevole, senza cadere nel broglio, per combattere le manovre clericali. La prego a raccomandarlo a De Foresta, esso desidera essere traslocato a . . . ora vacante. L'Intendente dice che l'appagamento di questo desiderio sarebbe atto politico.

Creda, caro Collega, alla mia sincera devozione.

(*PS.*) Ho dimenticato di parlarle del sig. Euzière che chiede di poter esercitare l'arte medica a Nizza. Esso è parente del dottore Connaut (1), persona che considerazioni di altissimo momento, e che La Marmora le farà note, ci consigliano di tenerci amico. Le raccomando quindi caldissimamente il predetto signore, eccitandolo ad andare sino all'orlo inoltrato della legalità.

---

(1) Conneau.

DXXVIII.

Al marchese S. di Villamarina (Ministro di Sardegna)

Parigi.

(Plombières, 21 juillet 1858)

Je viens de passer à peu près 8 heures tête-à-tête avec l'Empereur (1). Il a été aussi aimable que possible; il m'a témoigné pour le Piémont et l'Italie le plus vif intérêt... Il m'a donné l'assurance qu'il ne nous abandonnerait jamais...

Je reprends le chemin du Lukmanier. Je n'ai pas encore arrêté mon itinéraire; toutefois j'ai donné à des ingénieurs rendez-vous à Coire pour le 27 de ce mois. Vous pouvez m'y adresser une lettre, pourvu qu'elle parte de Paris pas plus tard que dimanche.

Votre fils (2) m'a été d'une grande utilité.

DXXIX.

Al gen. Alfonso La Marmora (Ministro Guerra e Marina)

Torino.

(Strasborgo, 22 luglio 1858)

Caro Amico,

Eccomi a Strasborgo dopo di avere compiuto la mia corsa a Plombières. Ne rimasi soddisfattissimo, l'Imperatore

(1) Giunse a Plombières nella sera del 20, e ne ripartì il 22.
(2) Il marchese Emanuele di Villamarina Montereno.

avendomi accolto con la solita sua bontà. Mi chiese molto di te e m'incaricò di dirti molte cose. Sarebbe troppo lungo il riferirti le nostre conversazioni, lo farò di viva voce. Desidererei assai vederti a questo scopo prima del mio arrivo a Torino. Egli è perciò che io ti sarei molto tenuto se tu potessi venire al mio incontro sino ad Arona od almeno sino a Novara. Non posso segnarti il giorno preciso del mio arrivo sul Lago: penso però che non sarà prima del 28 corrente e non dopo del 30. Da Coira, ove sarò senza fallò il 27, ti segnerò col telegrafo li miei progetti.

Parto fra poche ore per Baden. Spero trovarvi la Granduchessa Elena colla quale avrei caro trattenermi. Da Baden ritornerò a casa passando da Basilea, Zurigo, Coira ed il Luckmagno. La ricaduta di Buffa m'addolora assai.

Saluta i colleghi e credi alla mia sincera amicizia.

Tuo af.

(*P.S.*) Cura i tuoi occhi che ne avrai mestieri per te e per noi.

DXXX.

AL COMM. AVV. GIOVANNI DE FORESTA (Guardasigilli)

Torino.

(Strasbourg, 22 juillet 1858)

Monsieur et cher Collègue,

J'ai reçu en arrivant ici la lettre que vous m'avez écrite le 19 et je vous remercie des soins que vous donnez au ministère de l'intérieur (1). Quoiqu'il n'y ait pas pour le

---

(1) Durante l'assenza del conte di Cavour era stato incaricato interinalmente del portafoglio dell'interno.

moment de grandes affaires à traiter, l'œil vigilant d'un ministre produit toujours un bon effet.

La Marmora a dû vous annoncer ma visite à Plombières. L'Empereur m'a fort bien reçu comme toujours, il m'a témoigné beaucoup de sympathie pour notre pays et pour la cause Italienne. Je ne doute pas que si l'occasion se présente il ne nous prête un fort appui.

Je vais bientôt reprendre le chemin de Turin, où j'espère arriver avant la fin du mois ; vous serez en conséquence libre dès le premier août.

Je suis charmé que le Roi vous ait donné ainsi qu'à deux de vos collègues de preuves éclatantes de sa haute bienveillance. L'accord intime du Roi avec le ministère est un élément indispensable du succès.

Croyez, Monsieur et cher Collègue, à mes sentiments dévoués.

DXXXI.

AL CONTE TEODORO DI SANTA ROSA (Segretario gen. del Ministero Interni)

Torino.

(Strasbourg, 22 luglio 1858)

Caro Amico,

Ho ricevuto la lettera, colla quale mi annunziate la morte del povero Buffa. È una perdita grave che fa il partito liberale o per dir meglio il paese, giacchè Buffa era pure un uomo di partito, ma un buon cittadino, un abile oratore, un carattere distinto. Sarebbe stato all'occorrenza un buon ministro. Sono certo che tutti e La Marmora in ispecie lamenteranno quest'immatura perdita.

Non mi avete fatto conoscere l'esito finale dell'elezione di

Strambino. Sia il Birago proclamato deputato? (1) Quando ciò fosse, non me ne affliggerei soverchiamente; se gli *armoniosi* esistono nel paese, bisogna che essi sieno rappresentati nella Camera. Fui a Plombières, ove l'Imperatore mi accolse colla solita sua cortesia. Pare che esso sia contento di noi. Solo l'*Italia e Popolo* gli dà qualche molestia. Lo avvertii non avere quel giornale influenza di sorta, ma non se ne dimostrò del tutto persuaso.

Giungerò in Torino dal 29 al 30 del corrente, onde potrete sin dal 1° di agosto prendere le vostre vacanze...

DXXXII.

AL GEN. ALFONSO LA MARMORA (Ministro Guerra e Marina)

Torino.

(Baden, 24 luglio (2) 1858)

Caro Amico,

Ho creduto debito mio il fare conoscere senza indugio il risultato delle mie conferenze coll'Imperatore al Re. Ho quindi redatta una lunghissima relazione (40 pagine in circa) che spedisco a Torino da un addetto alla lega-

(1) Era stato erroneamente proclamato deputato: il giorno appresso, corretto lo sbaglio, fu proclamato l'avv. Enrico Leone.

(2) Un telegramma in data di Parigi 24 luglio annunziava a tutta l'Europa la gita del conte di Cavour a Plombières: « S. E. il conte di Cavour è partito da Plombières giovedì scorso, dopo un soggiorno di 36 ore. » Nell'*Opinione* del giorno seguente un primo-Torino segnalava l'importanza di quella gita. Prima ancora che il conte di Cavour fosse di ritorno in Torino, l'*Opinione* pubblicò in proposito un altro notevolissimo articolo che stimiamo opportuno riprodurre in *Appendice* (n. v), perchè ritrae fedelmente i presentimenti e le speranze dell'opinione pubblica liberale in Piemonte in quel torno di tempo.

zione del Re a Berna. Desidererei molto che il Re te la facesse leggere, giacchè, mi pare di avere in essa riferito quanto di notevole mi disse l'Imperatore in una conversazione che durò poco meno di otto ore.

Non ho il tempo di ripeterti ogni cosa: in massima però ti dirò che si è stabilito

1° Che lo Stato di Massa e Carrara sarebbe causa o pretesto della guerra;

2° Che scopo della guerra sarebbe la cacciata degli Austriaci dall'Italia: la costituzione del regno dell'Alta Italia composto di tutta la valle del Po e delle Legazioni e le Marche.

3° Cessione della Savoia alla Francia. Quella della contea di Nizza in sospeso.

4° L'Imperatore si crede sicuro del concorso della Russia e della neutralità dell'Inghilterra e della Prussia.

Nullameno l'Imperatore non s'illude sulle risorse militari dell'Austria, sulla sua tenacità; sulla necessità di prostrarla per ottenerne la cessione dell'Italia. Egli mi disse che la pace non si sarebbe firmata che a Vienna e che per raggiungere questo scopo era mestieri allestire un esercito di 300,000 (uomini). Essere pronto a mandare 200,000 combattenti in Italia: richiedere 100,000 italiani.

L'Imperatore entrò in molti particolari sulle cose della guerra, che m'incaricò di comunicarti, e ch'io ti riferirò a viva voce. Mi parve avere studiata la questione assai meglio dei suoi generali: ed avere in proposito idee giuste.

Parlò pure del comando — del modo di governarsi col Papa — del sistema di amministrazione da stabilire nei paesi occupati — dei mezzi di finanza. In una parola di tutte le cose essenziali al nostro grande progetto. In tutto fummo d'accordo.

Il solo punto non definito si è quello del matrimonio della Principessa Clotilde. Il Re mi aveva autorizzato a conchiudere, solo nel caso in cui l'Imperatore ne avesse

fatta una condizione *sine qua non* dell'alleanza. L'Imperatore non avendo spinto tant'oltre le sue istanze, da galantuomo non ho assunto impegno. Ma sono rimasto convinto che esso mette a questo matrimonio una grandissima importanza, e che da esso dipende se non l'alleanza, l'esito suo finale. Sarebbe errore ed errore gravissimo l'unirsi all'Imperatore, e nello stesso tempo fargli un'offesa che egli non dimenticherebbe mai. Ci sarebbe poi di danno immenso l'avere a lato suo, nel seno dei suoi consigli, un nemico implacabile, tanto più da temersi che gli corre nelle vene sangue côrso.

Ho scritto con calore al Re, pregandolo a non porre a cimento la più bella impresa dei tempi moderni, per alcuni scrupoli di rancida aristocrazia. Ti prego, ove ti consultasse, di aggiungere la tua voce alla mia. Non si tenti l'impresa, in cui si mette a repentaglio la corona del nostro Re e la sorte dei nostri popoli, ma se si tenta, per amor del cielo, nulla si trascuri di quanto può assicurare l'esito finale della lotta.

Ho lasciato Plombières coll'animo più sereno. Se il Re consente al matrimonio, ho la fiducia, dirò quasi la certezza, che fra due anni tu entrerai in Vienna a capo delle nostre file vittoriose.

Tuttavia onde accertarmi del fondamento delle speranze manifestatemi dall'Imperatore circa al contegno probabile delle grandi potenze nell'evento di una guerra coll'Austria, ho pensato di venire a fare una corsa a Baden ove trovansi riuniti Re, Principi e ministri di varie contrade dell'Europa. Fui bene ispirato poichè in meno di ventiquattr'ore parlai col Re di Wurtemberg, col Principe Reale di Prussia, con la Grande Duchessa Elena, con Manteuffel e varii altri diplomatici russi e tedeschi. Stando a quanto mi dissero e la G. D. Elena, ed il signor Balan uno dei più accorti diplomatici russi, si potrebbe fare assegno sicuro sulla cooperazione armata della Russia. La G. D.

mi disse che se la Francia s'univa a noi, la nazione russa costringerebbe il suo governo a fare altrettanto. Balan mi disse: *Si vous avez à l'un de vos côtés un chasseur de Vincennes, comptez que de l'autre vous aurez un soldat de notre garde.*

Rispetto alla Prussia credo che, quantunque risenta una grande antipatia per l'Austria, essa rimarrà dubbiosa ed incerta finchè gli eventi la spingano irresistibilmente a prender parte alla lotta.

Non ho più tempo di proseguire. Ma il sin qui detto ti proverà che non ho perduto il mio tempo, e che il mio viaggio non si può contare per vera vacanza.

Addio. Spero sempre vederti al confine.

DXXXIII.

ALLO STESSO.

(Basilea, 25 luglio 1858)

Caro Amico,

Ti scrivo due righe da qui per dirti che sono stato molto contento del Principe di Prussia e dei suoi diplomatici. È dubbio se Manteuffel rimarrà al posto ch' egli occupa, o se sarà surrogato da gente più decisa: ma nell'una come nell'altra ipotesi è opinione universale che la Prussia cercherà a vendicare la sconfitta morale del 1850, che gli ha fatto perdere quasi tutta la sua influenza in Germania.

L'Austria fa assegno sul concorso delle potenze germaniche di second'ordine, segnatamente su quello della Baviera e della Sassonia Reale, che ora le sono devotissime nelle lotte che si rinnovano di continuo alla Dieta. Ma quando si venisse ai fatti, e fosse il caso di prendere le

armi, si crede ch'esse non si dichiarerebbero contro la Francia a dispetto della Prussia.

Ho avuto veramente una felice ispirazione di andare a Baden (1). Meglio è che s'io fossi andato a Berlino.

Sarò sta sera a Zurigo; domani sul lago di Costanza e postdomani martedì a Coira. Ti farò conoscere da quella città il mio itinerario sino a Torino.

Addio. Tuo af.

(*PS.*) Ho trovato a Baden un vecchio ciambellano del Re di Wurtemberg che mi disse averti conosciuto a Parigi e molto ammirata la tua arte cavallerizza quand'eri solo capitano d'artiglieria.

DXXXIV.

ALLO STESSO.

(Coira 23 luglio 1858)

Caro Amico,

Divido la tua opinione sull' opportunità del venirmi incontro. Se, come credo, avrai letta la lunghissima lettera che io scrissi da Baden al Re, e gli spedii dal signor Tosi (2), tu conosci a quest'ora quanto avrei potuto avere di rilevante a dirti. Spero di giungere venerdì sera o sabato mattina al più tardi a Torino. Ti prego solo di fare in modo che io possa teco parlare prima di ogni altra persona. Giunsi qui da Zurigo passando da San Gallo ed il Lago di Costanza. A San Gallo fui molto bene accolto dal governo cantonale. Mi si dimostrò molta simpatia e dal lato politico e dal lato economico.

---

(1) Baden-Baden.

(2) Addetto alla legazione sarda in Berna.

Questa sera vado dormire ai piedi del Lucmagno (1), che spero traversare domani. Il tempo mi è poco favorevole: da dodici ore piove dirottamente (2).

A rivederci. Tuo af.

DXXXV.

AL MARCHESE S. DI VILLAMARINA (Min. di Sardegna)

Parigi.

(Turin, 1er août 1858)

Je vous écris deux mots à la hâte pour vous annoncer mon retour à Turin (3) après avoir visité Baden et la Suisse. J'ai été heureux de recueillir sur toute la route, des souverains et des diplomates aussi bien que des magistrats populaires, des témoignages très vifs de sympathie pour le Piémont et la cause Italienne. Je m'attendais aux sentiments que les Suisses m'ont manifestés; mais les manifestations sympathiques de la part des Prussiens m'ont

---

(1) In un banchetto, che gli fu offerto dal governo cantonale dei Grigioni, e al quale fu altresì invitato il deputato Luigi Torelli (recatosi a Coira per attraversare il Lucmagno col Cavour), il colonnello federale Riccardo La Nicca propose un brindisi *al più grande perforatore di montagne e che appiana le vie, sia togliendo gli incagli degli uomini, che quelli della natura.* Il conte di Cavour rispose con un brindisi *alla riuscita del Lucmagno che deve unire la libera Elvezia al libero Piemonte ed affratellare i due popoli sempre più.* (Da una lettera, in data di Coira 30 luglio 1858, all'*Opinione*).

(2) La bufera, che imperversò sul Lucmagno e rovinò le strade, costrinse il conte di Cavour a recarsi sul Ticino per la via del S. Bernardino. La sera del 30 luglio giunse a Locarno, ove aspettavanlo il Farini e il Brofferio, il quale ultimo volle ospitarlo nella sua villa *La Verbanella* (V. *Appendice* n. VI).

(3) Fu di ritorno la sera del 31 luglio.

surpris de la manière la plus agréable. L'Autriche, grâce à Dieu, par sa mauvaise foi... est parvenue à soulever tout le continent contr'elle...

DXXXVI.

Al cav. avv. Giulio De Rolland (Intendente)
Aosta.

(Turin, 4 août 1858)

Monsieur l'Intendant,

Je vous félicite du résultat des élections communales d'Aoste. Je n'hésite à reconnaître qu'il est dû en grande partie à la marche à la fois ferme et prudente que vous avez suivie depuis que vous avez été appelé à administrer cette importante province.

En continuant de la sorte, en prouvant aux populations que le gouvernement ami du progrès favorise les idées libérales, sans persécuter ceux qui professent des doctrines rétrogrades; qu'il veut faire respecter la liberté tout en protégeant la religion; que plein de sympathie pour le clergé qui ne s'occupe qu'à remplir sa sainte mission, il entend seulement prévenir les empiétements du sacerdoce politique sur le pouvoir civil; vous finirez, Monsieur, par rallier autour de vous tous les hommes honnêtes et consciencieux, et vous aurez le mérite d'avoir constitué dans la province d'Aoste ce parti constitutionnel ami de l'ordre et du progrès, de la liberté et de la religion véritable, aussi contraire aux excès de la démagogie, qu'aux tendances des ennemis des lumières, qui est le seul parti sur lequel le ministère, que j'ai l'honneur de présider, a l'intention de s'appuyer.

DXXXVII.

AL CAV. MARCO MINGHETTI

Bologna.

(Torino, 8 agosto 1858)

Preg.mo Amico,

Vi ringrazio di avermi fatto conoscere il conte Pasolini, ch'io reputo dover essere quando che sia uno dei più distinti *leaders* del partito nostro (1). Ho visto pure con

---

(1) Giuseppe Pasolini. Nelle *Memorie* intorno alla vita di questo egregio uomo, scritte dal figlio Pier Desiderio (Imola, 1881, Galeati), è riferito il seguente aneddoto:

« Ad un pranzo in casa del La Marmora (agosto 1858) mio padre conobbe il conte di Cavour che lo pregò di venir a trovarlo alle cinque della mattina seguente.

— « Oramai ci siamo — disse senz'altro il conte di Cavour, appena « si fu rimesso a sedere in faccia al Pasolini — il matrimonio (del prin- « cipe Napoleone colla principessa Clotilde) *sarà* fatto per questo. « Siamo sicuri dell'aiuto della Francia, e tutta l'Italia è pronta per la « rivoluzione. »

« Queste parole inattese, improvvise, furono per mio padre come lo scoppio di una bomba, e diceva poi che fin allora non aveva sentito altro che gli spericolati, i pazzi parlare a quel modo.

— « Ma così..... in piena pace (rispose) non c'è pericolo di perdere tutto? »

« Allora il Cavour gli spiegò tutto il piano dell'intervento francese, e le ragioni che avrebbero circoscritto la lotta tra la Francia alleata dell'Italia e l'Austria.

— « Ma questa politica del ministero — disse mio padre — è poi « anche quella del Re?

— « Oh! — esclamò Cavour — il Re in queste cose bisogna trat- « tenerlo, non spingerlo! Lei dovrebbe aiutarci.

— « Io?

— « Sicuro. Lei è molto amico del Papa, lei dovrebbe persuaderlo

piacere il marchese Tanari, il quale gentilmente consentì ad incaricarsi di questo mio foglio per voi.

Avrei vivissimo desiderio di conferire con voi, perchè vi sono molte cose che potrei dirvi, ma non scrivere. Anzi, ad essere schietto, aggiungo essere non solo utile, ma indispensabile ch'io vi parli prima della fine dell'autunnale stagione. Se potete consacrare un dieci giorni ad una gita qui con scopo politico, vi consiglierei di scegliere la fine di ottobre od i primi giorni di novembre. Ora sarebbe troppo presto, in dicembre forse troppo tardi.

Ho pensato prevenirvi di questa *necessità* onde abbiate tempo di prepararne i pretesti che tolgano alla vostra visita un carattere che allarmi troppo i vostri prelati.

Sarebbe bene che di questo mio invito nessuno sapesse nulla da voi (1), come sarà da me taciuto qui a tutti.

Addio. Vostro af. amico.

DXXXVIII.

Al conte Teodoro di Santa Rosa (Segretario gen. del Min. Interni)

Aix-les-Bains.

(Torino, agosto 1858)

.....Ciò che mi dite delle spie di X è verissimo. Sono denari sprecati; è meglio mandarle al diavolo e fare economia, tanto più che essendo giunto, mediante una forte

---

« che gli Austriaci non staranno sempre in Italia, e che il Vicariato « piemontese nelle Romagne può essere una salvaguardia anche « per lui.

— « Ma al Papa ho già parlato a Bologna, lo sa anche Minghetti. « Non c'è da sperare niente!

« Il colloquio continuò per due ore. »

(1) Nell'autografo è scritto *me*. — *Lapsus calami.*

somma e la promessa di un assoluto segreto, a sedurre uno dei veri capi del partito mazziniano, sono discretamente al fatto di quanto deve succedere...

DXXXIX.

ALLO STESSO.

(Turin, août 1858)

Mon cher Ami,

La lettre de Magenta aux évêques est parfaite quant à la forme. Celle que les évêques m'ont adressée était passablement roide. J'ai répondu à l'Archevêque de Chambéry qui se plaignait à moi de ses mauvais rapports avec l'Intendant que ses rapports s'amélioreraient lorsque les grands Vicaires et les Chanoines cesseraient de le déchirer de leur dent vénineuse dans la presse et dans les salons.

J'ai fait la part de l'Autorité offensée. Vous pouvez jouer celle de la conciliation.

DXL.

ALLO STESSO.

(Turin, 9 août 1858)

...Je vais écrire à M... pour lui laver la tête, mais en même tems je vous supplie de ne pas laisser voir que vous êtes en colère contre lui: j'ai toujours pratiqué en politique le pardon des injures, faites en autant, vous vous en trouverez bien autant que moi...

DXLI.

ALLO STESSO.

(Turin, 12 août 1858)

Mon cher Ami,

...Je vous remercie de ce que vous vous occupez du projet de loi communale et provinciale. Ne vous inquiétez pas de la discussion, je vous promets de le soutenir avec vigueur et je crois que ce ne sera pas sans succès.

J'ai autorisé Michaud (1) à viser le passeport du général Klapka pour Aix. Vous feriez bien de faire sa connaissance. C'est un homme très capable, très éclairé et qui pourrait dans des circonstances données nous rendre des services. Il est venu me voir il y a deux ans et comme je l'ai très bien accueilli, il a dû conserver un bon souvenir de moi. Vous pouvez lui dire que vous savez que j'avais été content de lui; et que vous êtes certain que je le reverrais avec plaisir dans un moment surtout où la question d'Orient préoccupe tous les esprits.

Durando se décidera probablement à demander la démission du poste de ministre à Constantinople. Je compte y envoyer De Launay (2)... Je désirerais beaucoup qu'il fût préparé à ce changement, qui d'ailleurs lui sera avantageux sous le rapport pécuniaire. Si vous lui écrivez à ce sujet vous m'obligerez beaucoup.

Croyez, mon cher ami, à ma sincère affection.

---

(1) Console generale di Sardegna a Ginevra.
(2) Ministro di Sardegna a Berlino.

DXLII.

ALLO STESSO.

(Turin, août 1858)

Mon cher Ami,

Dans vos discours avec Klapka vous devez lui donner à entendre que je suis revenu de mon voyage très préoccupé de la question d'Orient. Que j'ai rapporté la conviction que tôt ou tard elle doit amener une collision entre l'Autriche et la France et que par conséquent je pense qu'il faut envisager le cas d'une guerre entre ces deux puissances. Qu'il faut que l'Italie et la Hongrie se préparent à cette éventualité; et si faire se pouvait, se missent d'accord pour s'aider réciproquement. Il est bien entendu que ceci ne doit pas être dit sous la forme d'une communication. Vous aurez même soin de le faire présenter comme des conclusions que vous avez tirées des discours par moi tenus depuis mon dernier voyage. Vous amenerez Klapka à énoncer le désir de causer avec moi et après avoir hésité vous l'encouragerez à faire la course de Turin.

Je trouve que vous ferez très bien d'aller passer quelques jours à Paris. Il serait bon dans ce cas de vous mettre en rapport avec la Direction de la Police. Je dois vous informer de la publication d'un livre intitulé *Savoie et Piémont*. Il m'a assez amusé.

Adieu, tout à vous.

DXLIII.

ALLO STESSO.

(Turin, août 1858)

Mon cher Ami,

Si après m'avoir promis de préparer un projet de loi communale et provinciale vous abandonniez cette tâche à une époque de l'année aussi avancée, vous me mettriez dans le plus grand embarras. Je ne vous demande pas une œuvre parfaite, il n'y a rien de parfait dans ce monde. Préparez-moi un projet aussi bon que vous pouvez le faire. Je l'étudierai de mon mieux et nous le discuterons ensemble (1). Je vous le répète, je compte sur votre promesse comme sur toutes celles que vous avez bien voulu me faire et auxquelles vous n'avez jamais manqué...

Bona qui sort d'ici m'assure que l'ouverture de Culoz aura lieu le 27 courant...

---

(1) Il progetto fu di fatti compilato dal Santa Rosa, e il conte di Cavour vi fece in margine le sue osservazioni. Salvo poche modificazioni è l'identico progetto che al tempo dei pieni poteri fu approvato da S. M. il Re sulla proposta del ministro Rattazzi (Legge 23 novembre 1859).

DXLIV.

Al comm. Giovanni Lanza (Min. Istruz. Pubbl. e interinale Finanze)

Vignale.

(Torino, 23 agosto 1858)

Caro Collega,

Ho cercato a persuadere Oytana ad accettare il portafoglio delle finanze ch'ella, con rincrescimento mio ed altri suoi colleghi, vuole assolutamente abbandonare. Non ho ottenuto una risposta affermativa; ma neppure una ripulsa; ond'io opino che se ella le scrive per eccitarlo a cedere al nostro invito, finirà col dire di sì. Il principale argomento è basato sopra un'esagerata modestia. Ella che lo ha veduto alla prova potrà aiutarmi a vincerlo.

Farò preparare il decreto di nomina a Senatore pel buon Cadorna (1).

Goda dell'aria pura della campagna. La invidio, ma la esorto a riposare quanto basti a ricuperare tutte le sue forze per li futuri parlamentari combattimenti.

Mi creda, qual sono, con devoti sensi, suo af. collega ed amico.

---

(1) Carlo Cadorna, presidente della Camera dei deputati nelle Legislature V e VI.

DXLV.

ALLO STESSO.

(Torino, 25 agosto 1858)

Caro Collega,

Oh! illusioni umane! Oytana ch'ero persuaso di avere deciso ad accettare il portafoglio delle finanze, è tornato ieri da me più restìo che mai. Addusse di nuovo, per giustificare il suo rifiuto, molti vecchi e nuovi argomenti, di nessun valore, che mi fu facile combattere... Non oso più insistere, giacchè non posso disconoscere che il portafoglio delle finanze, sempre, ma specialmente nelle attuali contingenze, è un magro (regalo).

Gli lascio a pensare in quale perplessità mi ha ridotto questa inaspettata resistenza d'Oytana, che ora non spero più di vincere. Pensi lei al da farsi. Forse ella si persuaderà della necessità di compiere un nuovo sacrificio, ritenendo il più spinoso ed ingrato dei portafogli. Dopo alcuni giorni di riposo, ritornando con nuove forze a Torino, si adatterà a continuare a portare un portafoglio su ciascheduna delle sue spalle, oppure avrà qualche idea luminosa a suggerire al Consiglio per uscire d'imbarazzo. Badi però che se per ispirito municipale gli venisse in mente di proporci di valersi dell'esperienza acquistata da Mellana nell'amministrazione delle finanze casalesi, onde affidargli il governo di quelle dello Stato, la sua proposta non sarebbe accolta.

Faccio il possibile per conservare un po' di serenità in mezzo a tanti guai, ma lo assicuro che sono un tantino sfiduciato, e che ho bisogno ch'ella arrivi con una soluzione soddisfacente del brutto impiccio in cui ci troviamo.

Mi creda ora e sempre suo af.

DXLVI.

A L L O   S T E S S O.

(Torino, 28 agosto 1858)

Caro Collega,

Poichè ella dev'essere di ritorno fra noi domani l'altro, non risponderò al suo foglio di ieri l'altro, se non per dirle quanto io apprezzi i sentimenti che lo inducono a non voler continuare a reggere due dicasteri e lo rendono riluttante a scegliere quello delle finanze. Discuteremo assieme le gravi considerazioni ch'ella ha svolte con quella franchezza e lealtà che lo fanno rispettato ed amato da tutti coloro che hanno avuto campo di conoscere ed apprezzare il suo carattere; e son certo che le risoluzioni a cui arriveremo ci saranno dettate dal solo intento di procurare, nelle difficili circostanze in cui versiamo, il maggior bene del nostro paese (1).

Mi creda, con affettuosi sensi, dev.mo collega ed amico.

---

(1) Le risoluzioni furono poi queste: il Lanza acconsentì a serbare il portafoglio delle finanze (17 ottobre 1858), e il Cadorna, nominato senatore il 29 agosto, assunse il portafoglio dell'istruzione pubblica.

DXLVII.

AL MARCH. SALVATORE DI VILLAMARINA (Min. Sardegna)
Parigi.

(Torino, 29 agosto 1858)

(1)..... Nell'affare dei Principati Danubiani tutte le Potenze hanno fatto una brutta figura e anzichè stabilirvi la tranquillità, vi hanno seminato la rivoluzione. Meno male che la Sardegna è la meno colpevole di tutte, e che noi siamo scontenti del presente, e aspettiamo con desiderio che suoni l'ora del risveglio di tutte le nazionalità oppresse.....

DXLVIII.

AL CONTE TEODORO DI SANTA ROSA (Segretario gen. del Min. Interni)
Parigi.

(Turin, 1er septembre 1858)

Mon cher Ami,

Cette lettre vous trouvera à Paris où, je l'espère, vous ne vous fatiguerez pas trop. N'hâtez pas votre retour. Je ne suis pas pressé d'aller à la campagne. D'ailleurs comme Salmour ne reviendra probablement pas à Turin, il me sera difficile de prendre de longues vacances.

J'ai examiné avec le plus grand soin les deux projets de circulaires que vous avez envoyés à Lappé. La circulaire

---

(1) Tradotta dall'originale francese. N. BIANCHI, op. cit., vol. VII, pag. 432.

relative aux Conseils provinciaux et divisionnaires m'a plu beaucoup et j'ai ordonné qu'on y donnât cours immédiatement avec quelques légères modifications. J'approuve également pour le fond celle relative aux budgets des communes, mais il m'a paru peu prudent d'opérer une réforme aussi radicale la veille de la réunion des Conseils. J'ai calculé qu'il faudrait un mois avant que les nouveaux modules fussent imprimés et distribués. Si, ce qui est probable, les Intendants soulevaient des doutes et demandaient des éclaircissements, il faudrait certes un autre mois pour les résoudre, de sorte que nous ne serions pas en mesure pour les *tornate* d'automne. D'ailleurs un changement aussi radical doit être accompagné d'instructions beaucoup plus détaillées que celles que vous avez préparées.....

Nigra est à Paris pour arranger l'affaire de Salmour. Je lui écrirai d'aller vous trouver.....

Je vous envoie une lettre pour Mr Parieu. Il m'a écrit au sujet de l'impôt sur le revenu dont il est, vous le savez, partisan décidé. Il m'a demandé s'il pouvait répondre aux interrogations qu'Emile Broglio lui a adressées. Je lui réponds affirmativement, que je désire que la lumière se fasse. Vous me ferez plaisir en causant avec lui à ce sujet de le faire prononcer sur la question de savoir si l'on peut ajouter cet impôt sur le revenu sur des terres à l'impôt forcé et aux centimes additionnels.

Je vous renvoie la lettre de... Quoi qu'il soit le plus jeune de nos ministres à l'étranger, il trouve que ses services n'ont pas été suffisamment récompensés. Hélas! il n'est pas content. Je ne lui en veux pas, au contraire si je pense l'envoyer à... c'est pour son bien...

La nomination de Cadorna au Sénat laisse vacant le Collége de Pallanza. J'ai engagé Pirinolo (1) qui est du pays

(1) Intendente generale a Novara.

à chercher un candidat qui soit du goût des électeurs. S'ils veulent de Broglio je ne m'y opposerais pas, malgré sa marotte de l'impôt sur le revenu (1).

Vous verrez probablement Salmour à Paris. Je pense

---

(1) Rispetto a questa « marotte » del Broglio per l'imposta sulla rendita, di cui erano particolarmente fautori i membri della Sinistra, riferiamo il seguente frammento del discorso pronunziato dal conte di Cavour nella tornata della Camera del 19 maggio 1857.

« ....Scenderò ora a ragionare sulla proposta dell'imposta sulla rendita, che non fu ancora presentata in questa Sessione, quantunque l'onorevole Moia ne avesse quasi assunto l'impegno nell'ultima.

« *Moia.* — Sono stato assente, ed ella lo sa.

« *Cavour.* — Allora la presenterà nella Sessione ventura (*Ilarità*). Siccome questa è piuttosto una questione teorica, parlerò in nome mio.

« Io dichiaro francamente che in teoria sono per niente ostile all'imposta sulla rendita, e che se avessi ad applicare un nuovo sistema d'imposta in una colonia, in un paese in cui non ne esistessero altre, probabilmente crederei più opportuno cominciare da questa; e se fossi in Inghilterra, sarei tra coloro che costituiscono la minoranza nel Parlamento, i quali votano per rendere permanente l'imposta sulla rendita, mentre ora è transitoria.

« E che il ministero non abbia alcuna ripugnanza a occuparsi di questo argomento, apparisce chiaramente, ove si consideri che, come già dissi l'anno scorso, un egregio e brioso scrittore (*il Broglio*) avendo composto un'opera relativa all'imposta sulla rendita, il ministero ne accettò la dedica e ne permise la stampa nella *Gazzetta Piemontese.* Mi pare dunque che in tal guisa abbia dimostrato apertamente di non temere la discussione.

« Vi dirò di più, che il ministero ha fatto quel poco che potè, legittimamente però, per far sì che quello zelantissimo fautore dell'imposta sulla rendita, a cui ho testè accennato, venisse a sedere in questa Camera, onde potesse giovarci coi suoi lumi e coi fatti studi nella discussione di sì rilevante argomento; e se non si è ottenuto l'intento, ciò derivò, cred'io, dacchè gli elettori non hanno trovato per avventura quel candidato abbastanza radicale, e quindi non hanno creduto conveniente di eleggerlo (*Movimento in senso diverso*). Dunque se non vi è in questa Camera quel valente oratore per difendere l'imposta sulla rendita, certo non è colpa mia.... »

que vous ne lui garderez pas rancune pour l'affaire du théâtre, que je n'ai appris que par le *Fischietto*.

Croyez, mon cher ami, à mon sincère dévouement.

DXLIX.

AL SIG. E. DE PARIEU (Vice-Presidente del Consiglio di Stato in Francia)

Parigi.

(Turin, 1er septembre 1858)

Monsieur,

Mr de Sainte Rose, devant se rendre à Paris après avoir passé quelques jours à Aix-les-Bains, je l'ai prié de vous porter ma réponse à la lettre que vous avez bien voulu m'adresser le 8 juillet.

Loin de voir de mauvais œil la demande que vous a faite Mr Broglio, je dois avouer que je l'ai conseillée. Mr Broglio est un homme de beaucoup d'esprit qui a fait d'excellentes études, qui professe des opinions sages et modérées, et qui n'a nulle envie de créer au Ministère des embarras. Partisan consciencieux de l'impôt sur le revenu, il a traité cette question avec beaucoup d'esprit et de savoir. Lorsque la Chambre a nommé une Commission pour l'examiner, c'est sur ma proposition que Mr Broglio a été appelé à en faire part. Ce que je viens de vous exposer vous prouve que je considérerais comme un service personnel les renseignements que vous voudrez bien lui fournir.

Je suis comme vous partisan sincère de l'impôt sur le revenu. Seulement je suis effrayé, peut-être trop effrayé, des difficultés que rencontre son application dans un pays où un grand nombre d'impôts directs existent depuis longtems. En effet comment pourrions-nous avec justice,

superposer l'impôt universel sur le revenu aux impôts directs, qui ont déjà pour base un revenu présumé? Ferons-nous accepter aux propriétaires déjà surchargés d'impôts directs sur lesquels retombent presque exclusivement les charges locales, un nouvel impôt sur leur revenu? J'en doute fort. Si l'impôt sur le revenu en Angleterre a été subi par les landlords, c'est que ceux-ci ne paient presque pas d'impôts fonciers.

Et puis comment déterminer le revenu de la terre dans les contrées où les propriétaires cultivent eux-mêmes leurs champs, ou les font cultiver par des métayers? Il faudra là recourir aux moyennes; or ces moyennes sont bien difficiles à établir.

Si vous parvenez à résoudre ces deux difficultés, vous me rendriez un immense service, en me mettant pour ainsi dire d'accord avec moi-même, et en me permettant d'appliquer mes principes théoriques.

Je ne veux pas abuser plus longtems de votre complaisance que Mr Broglio va mettre à l'épreuve; je m'arrête, par conséquent, en lui laissant le soin de discuter avec vous les nombreuses questions, que soulève l'impôt sur le revenu; et je me borne à vous remercier d'avance de l'appui que vous voudrez bien prêter aux économistes piémontais qui cherchent consciencieusement le meilleur moyen de les résoudre.

Recevez la nouvelle assurance de ma haute considération, de mon parfait dévouement.

DL.

Al sig. William de la Rive
Ginevra.

(Turin, septembre 1858)

.... Je viens d'envoyer par le moyen de l'intendant d'Annecy le livre de Buckle à Michaud en le chargeant de vous le remettre. J'espère que vous obtiendrez mon pardon de Mr Haldimand pour l'avoir gardé si longtems. Vous lui direz, pour mon excuse, que j'ai voulu le lire d'un bout à l'autre: entreprise qui n'est pas si facile, lorsqu'on a deux portefeuilles sur les bras.

Malgré son manque d'ordre, sa longueur, son défaut de clarté, ce livre mérite d'être lu, car il marque, à mon avis, dans l'esprit anglais, une évolution qui aura nécessairement des conséquences très remarquables. Si je n'étais pas ministre, je tâcherais de faire un article sur ce livre (1)...

---

(1) W. De La Rive, *Récits et souvenirs*, pag. 388: « J'étais absent de Genève à cette époque (juillet 1858). A mon retour à Presinge, je cherchai un livre récemment publié en Angleterre et qu'un ami m'avait prêté. Je le cherchai en vain par toute la maison. Je dois confesser que, s'il m'eût appartenu, mes investigations eussent risqué d'être assez vite abandonnées. C'était un livre fort épais, *la Philosophie de l'histoire* de M. Buckle, un des plus jeunes disciples de l'école positiviste anglaise. A bout de recherches, je demandai à mon père si M. de Cavour, apercevant ce volume sur quelque table, ne l'avait point emporté dans sa chambre. Mon père me répondit qu'il se souvenait bien, en effet, de l'avoir vu entre les mains de M. de Cavour, et il me promit de prendre des informations à ce sujet. Mais quelques jours plus tard, rencontrant à Zurich Cavour qui venait de Plombières, il le trouva nanti du volume dont le sort m'avait tant inquiété, ce volume, Cavour l'avait emporté pour charmer les loisirs de son voyage et il ne le voulut point

DLI.

Al colonnello conte Agostino Petitti di Roreto
(Deputato al Parlamento, Segretario generale al Ministero di guerra)
Torino

(Torino, settembre 1858)

Caro Petitti,

S. M. desidera sapere quale sia il giorno fissato per la partenza da Torino di Novara Cavalleria. — Specialmente se esso aspetti il ritorno dal campo del reggimento che viene qui a surrogarlo.

Ricordati domani di far dire a Cialdini (1) di venirmi a parlare.

Ti auguro buona notte.

DLII.

ALLO STESSO.

(Torino, settembre 1858)

Caro Amico,

Ti prego di concedere un congedo di un mese al G. B. Argentero, bersagliere 8° battaglione, 32ª compagnia.

Credimi tuo af.

---

rendre, n'en ayant pas, dit-il, achevé la lecture. Ce ne fut guère que six semaines plus tard qu'il le lâcha.... Au mois de septembre 1858, Cavour lisant d'un bout à l'autre les six cent pages du livre de Buckle et songeant à y voir le sujet d'un article, cela m'a paru digne d'être noté. »

(1) Enrico Cialdini, maggiore generale, ispettore del corpo dei bersaglieri, aiutante di campo di S. M.

DLIII.

AL GEN. ALFONSO LA MARMORA (Ministro Guerra e Marina)

Genova.

(Leri, 14 settembre 1858)

Carissimo Collega,

Ho ricevuto un dispaccio di Launay che mi dà ragguagli sulla recezione a Berlino dei nostri ufficiali. Essa fu quanto mai essere potesse cortese e onorifica. Furono condotti ad una grande manovra a Berlino, ed il giorno dopo partirono col treno del Principe di Prussia per la Silesia. Ebbero avviso che sarebbero ammessi alla tavola del Principe e da esso ospitati.

La cosa andò ottimamente rispetto all'Arciduca Alberto. Questi, a quel che pare, uomo di spirito, visto d'Angrogna (1) gli andò incontro e gli parlò con disinvoltura e gentilezza di cose indifferenti.

Ho avuto notizie più favorevoli rispetto ai miei progetti. Pare che l'idea di brillare a Parigi non dispiaccia (2).

Se vai alla Spezia, vedi di rassicurare Tolosano (3), che ogni sera sogna di arrestare Mazzini.

La Principessa Matilde mi ha scritto una lettera gentilissima per ringraziarmi della ricevuta accoglienza.

Addio. Tuo af.

---

(1) Il cav. Alessandro Lucerna D'Angrogna, maggior generale d'artiglieria, aiutante di campo di S. M. Tornava dalle grandi manovre di Varsavia, dove era stato inviato, unitamente al conte Carlo Felice Di Robilant, oggi ambasciatore d'Italia a Vienna, allora capitano aggregato d'artiglieria, e ufficiale d'ordinanza di S. M.

(2) Allude probabilmente (ma, in tal caso, erroneamente) alla Principessa Clotilde.

(3) Intendente a Levanto.

DLIV.

ALLO STESSO.

Torino.

(Leri, settembre 1858)

Caro Amico,

Ti mando il dispaccio di Nigra relativo al Duca d'Aumale (1).

Per mala sorte dimenticai nel solito *tavolino* la chiave, ossia la frase a cui il dispaccio corrisponde. Ti prego di andare a casa ed aperto il tiratoio di mandarmi per lettera la spiegazione dell'enigma (2).

DLV.

ALLO STESSO.

(Leri, settembre 1858)

Caro Amico,

Ti ringrazio della sollecitudine colla quale hai appagata la mia curiosità.

Non divido il tuo modo di vedere sui risultati che avere possa l'ammissione del Duca di Chartres nell'Accademia

---

(1) Era venuto in Torino per accompagnarvi il nipote Duca di Chartres, che aveva fatto domanda di essere ammesso nella R. Militare Accademia.

(2) La spiegazione è scritta di pugno del La Marmora, in margine della lettera: *L'Empereur n'a pas d'objection. L'époque du voyage sera celle proposée.*

militare. Credo che possa tornarci utile a neutralizzare alcuni degli inconvenienti che il matrimonio col Principe Napoleone avrà.

Comunque sia la cosa, è fatta. Ho creduto dover mio il tosto informarne S. M. con l'unita lettera che ti prego fargli consegnare se è a Torino, o se fuori spedirgliela per mezzo di un ufficiale d'ordinanza.

Sarò domani sera a Torino. Siccome è probabile che ivi troverò la relazione dell'abboccamento di Nigra con l'Imperatore, bramerei comunicartela lunedì mattina.

Addio.

DLVI.

ALLO STESSO.

(Leri, 29 settembre 1858)

Caro Amico,

Ricevo da Nigra il seguente dispaccio:

Le Prince avant de partir a dit à Bixio:

Faites savoir à Turin que tout va mieux et plus vite qu'on ne pouvait l'espérer. Le voyage de Varsovie (1) *n'est pas étranger à nos projets.*

Nigra vedrà l'Imperatore giovedì.

---

(1) N. Bianchi, op. cit., vol. viii, pag. 7; « Alcuni mesi dopo il colloquio di Plombières, l'Imperatore chiamato a Biarritz il principe Napoleone, ragguagliato che lo ebbe dei suoi segreti accordi col Re di Sardegna, affidavagli il geloso carico di portarsi a Varsavia sotto colore di fare ossequio allo Czar, ma col mandato segreto di tasteggiare, se v'era modo di risolvere la Corte di Pietroburgo a far la guerra all'Austria, rimanendo libera la Russia di padroneggiare il commovimento delle genti slave, la Francia quello delle schiatte latine. »

Starò qui sino a domenica, andrò quel giorno al Congresso agrario, e sarò probabilmente lunedì a Torino.

DLVII.

Al conte Teodoro di Santa Rosa (Segretario gen. del Min. Intern

Torino.

(Leri, 29 settembre 1858)

Caro Amico,

Vi rimando la pratica del teatro d'Asti. Benchè deplori il mal esito dei tentativi di conciliazione fra i due partiti che dividono la città, e ravvisi assurdo l'andare incontro all'eventualità di avere in Asti due teatri, pure io non saprei come si potrebbe costringere il municipio di piegare avanti una società tanto prepotente siccome è quella capitanata dall'ebreo X...

Prima però di addivenire ad una definitiva risoluzione interpellate in via confidenziale il Sindaco facendolo venire a Torino.

Vi mando l'*Economist* che contiene uno stupendo articolo sulla questione di Villafranca. Datelo a Massari onde tradotto lo faccia inserire nell'*Opinione* (1). Ho scritto a Pepoli di venire a parlarmi qui. Ho bisogno di conoscere bene quale sia stato il contegno del governo francese a suo riguardo (2). Credetemi, ecc.

---

(1) V. *Appendice* n. VII.

(2) Il governo pontificio aveva ventilato il disegno di carcerare il Pepoli, quando « per riguardi facili ad immaginarsi » (così è detto in un dispaccio del card. Antonelli al Nunzio in Parigi) si contentò di darne avviso all'ambasciatore di Francia a Roma, il quale « diè assicurazioni di potersi vivere tranquillo sul conto di lui. »

DLVIII.

ALLO STESSO.

(Leri, settembre 1858)

Mio caro Amico,

Vi rimando la lettera di Conte (1). Godo nel vedere come egli giudichi sanamente lo stato della Spezia. Ciò farà che non saremo più molestati da falsi allarmi che ci rendevano ridicoli.

Vi mando una memoria di Boschi sul riscatto delle enfiteusi che mi ha persuaso. Consento con lui nel credere che non sia il caso di invitare le Opere pie di vendere i loro diritti di diretto dominio, ma solo di mettere le Amministrazioni in avvertenza dei pericoli, a cui andrebbero incontro e della risponsabilità che assumerebbero ove non facessero inscrivere nel periodo di tempo dalla legge prefisso le loro ragioni agli uffici delle ipoteche.

Mi parlate delle voci che corrono per possibili cambiamenti del ministero, ed aggiungete che ciò vi impedisce di pensare a futuri lavori. Permettete che vi osservi che date soverchia importanza a tutti i *commérages* della città. Non ricevo una vostra lettera senza trovarvi un'allusione a uno di essi con commenti che farebbero credere che vi aspettate di essere, quando che sia, sacrificato dai vostri amici. Su ciò parmi vi sia molta esagerazione e non poco d'ingiustizia. Ve ne avverto non a modo di rimprovero, ma perchè da vero amico credo di dovervi dire sempre ciò che penso. Salutatemi La Marmora; non gli scrivo per non stancare i suoi occhi, che io considero come facienti parte del patrimonio dello Stato. Addio.

---

(1) Intendente generale a Genova.

DLIX.

Al marchese S. di Villamarina (Ministro di Sardegna)
Parigi.

(Turin, 24 octobre 1858)

...J'ai insisté avec énergie auprès de l'Empereur pour être autorisé à vous mettre à part de nos secrets. L'Empereur y a consenti. D'après ce que je viens de vous communiquer et que Nigra complétera dans quelques jours, vous verrez que nous sommes à la veille du plus grand drame des tems modernes, dans lequel vous êtes destiné à avoir une part brillante, mais remplie de difficultés. Pour le moment vous êtes destiné à tout savoir ayant l'air de tout ignorer. Cela n'est pas agréable, mais cela vous met en position de pouvoir *investiguer* ce qui se passe autour de vous d'une manière bien plus *efficace* que si on vous savait du secret. . . .

DLX.

Al comm. avv. Giovanni De Foresta (Guardasigilli)
Torino.

(Leri, novembre 1858)

Mon cher Collègue,

Je vous ai écrit une lettre *officielle* pour vous annoncer que le gouvernement de Modène ayant déclaré qu'il n'existait plus de tribunaux militaires dans le duché, rien ne s'opposait plus à l'extradition des 5 Carrarais accusés d'avoir participé aux homicides commis à Massa il y a

environ dix-huit mois. Maintenant je viens vous prier confidentiellement de ne pas répondre jusqu'à ce que nous ayons causé ensemble de cette affaire (1).

Je serai lundi de retour à Turin.

Croyez, mon cher Collègue, à mes sentiments dévoués.

---

(1) Per meglio chiarire questo periodo ristampiamo la seguente lettera di G. La Farina al dottore Ottavio Mazzi in Sarzana, in data di Torino 23 novembre 1858:

« Le scrivo in fretta per un affare di molta importanza, e che affido al suo zelo ed alla sua attività. Il duca di Modena, tolto lo stato d'assedio, richiede l'estradizione dei Carraresi, arrestati in Sarzana, ed accusati di reati comuni. Il governo è risoluto a non darli, ma ha bisogno di un documento che lo giustifichi di rimpetto la diplomazia. Bisogna quindi che o i parenti degli arrestati, o i loro amici carraresi, facciano una memoria diretta a S. E. il presidente del Consiglio nella quale narrino il fatto del teatro, dandogli un colore politico, dicendo che quei soldati erano noti come sanfedisti, ecc., ecc., che quindi concludano affermando che i detenuti si ritengono innocenti di quei reati e che qualora fossero rei non sono rei che di reati politici, e quindi non soggetti ad estradizione. A questa memoria che dovrebbe essere redatta da persona intelligente, bisogna mettere la data del 30 ottobre. I sottoscritti debbono essere carraresi, e bastano quattro o cinque, ma meglio se sono in maggior numero. Accennino brevemente alle scelleratezze ed ingiustizie che si commettono in Massa e Carrara, ma senza declamazioni. Non dimentichino di parlare del rinato sanfedismo.

« Attendo questo scritto colla massima sollecitudine, e quasi direi, a pronto corso di posta. È cosa, lo ripeto, di somma importanza, e che darà buona occasione al governo di molestare il duca di Modena, aggiungendo l'affare del Ruffini, pel quale so che si piglieranno degli energici provvedimenti. Le cose vanno benissimo. »

Veggasi altresì in proposito in *Appendice*, n. VIII, il progetto compilato dal La Farina e approvato dal conte di Cavour il 19 ottobre 1858.

DLXI.

Al sig. Giuseppe La Farina
Torino.

(Torino, 26 novembre 1858)

Non è necessario che Garibaldi sia qui prima della fine dell'anno (1); può quindi valersi del piroscafo del 25 dicembre.

Se le relazioni che giungono d'oltre Ticino sono esatte, l'irritazione crescerebbe nel Lombardo-Veneto. Sarebbe di suprema importanza l'impedire che questa giungesse fino a produrre moti incomposti o disordini di piazza.

DLXII.

Al signor Guglielmo Stefani
Torino.

(Torino, 27 novembre 1858)

Lo scrivente ha esaminato con premura insieme e con soddisfazione il programma della *Società del Teatro drammatico italiano* che il signor Guglielmo Stefani gli ha comunicato.

---

(1) Il generale Garibaldi aveva scritto da Caprera, 15 novembre 1858, al La Farina: « Carissimo amico, io sono dolente di non aver ricevuto la di lei lettera a Nizza; in quel caso, senza dubbio mi sarei recato a Torino per alcuni giorni, ed avrei stretta la mano con affetto a lei, ch'io amo e stimo con tutta l'anima. Il vapore per terraferma parte ogni mese soltanto, ed io dovrei aspettare fino al 28 corrente per il mio viaggio; però se lei mi dice ch'io devo partire assolutamente, io procurerò nel possibile di anticiparmi. »

Egli si associa ai voti di tutti gli amatori del Teatro drammatico sia nel riconoscere la necessità di seriamente occuparsi di tale riforma, sia nel desiderio che tutto quanto v'ha di colto in Italia si riunisca in questo nobil pensiero.

Senza addentrarsi ora nell'argomento e nella ricerca sui mezzi migliori da pervenire a questo interessantissimo scopo, egli è certo che sarà un efficace elemento di riforma e di progresso l'azione di una società composta di persone dotate d'intelligenza e di cuore, intente a studiare i metodi e le vie acconcie per riuscire alla rigenerazione di questa, che fu in altri tempi gloria italiana, e che ora, qualunque ne possa esser la causa, è scaduta dall'antico splendore.

Ma se il governo vedrebbe con soddisfazione sorgere una sì lodevole istituzione in qualunque punto della penisola, non può a meno di salutarla ancora più volentieri, quando essa sorga in queste provincie, le quali, se vengono dall'Europa intera riconosciute siccome modello di viver civile, è giusto che si rendano pur anche iniziatrici di tutto ciò che s'attiene alle arti del bello, e tendano al perfezionamento del viver sociale.

Il governo pertanto comincia col partecipare al signor Guglielmo Stefani e per esso alla Società, che il pensiero da cui essa è guidata, ha tutta la sua approvazione, ed avrà in ogni occasione tutto il suo appoggio morale; questo ministero (1) pertanto riceverà con piacere, e studierà con premura tutte le comunicazioni che gli verranno fatte a tale riguardo.

Quanto al concorso materiale, lo scrivente non può precisarne, per ora, nè la forma, nè i limiti, poichè le determinazioni da prendersi a questo riguardo non di-

---

(1) Dell'interno.

pendono intieramente dalla sua volontà, e debbono incontrare l'aggradimento degli altri ministeri e la sanzione dei poteri dello Stato.

Il ministero dell'interno però va ad occuparsi di quest'oggetto, ne farà argomento di comunicazioni officiali ai varii dicasteri competenti, e si riserva di avvisare a suo tempo in modo definitivo sulla possibilità, sulla forma e sui limiti, nei quali abbia a verificarsi il suo concorso sul progetto di cui si ragiona.

Intanto si affretta di farne questo cenno al signor Stefani e gli rinnova i suoi plausi per la felice e patriottica idea, di cui esso si è reso iniziatore e patrono.

DLXIII.

AL CAV. MASSIMO D'AZEGLIO (Senatore del Regno)
Torino.

(Torino, domenica 28 novembre 1858)

Caro Massimo,

Il Re, a cui fu comunicato da Nigra (1) il tuo desiderio di vederlo prima di andare a Firenze, m'incarica d'invitarti a recarti al Palazzo oggi alle sei. Non ti riceve questa mattina, dovendo dare udienza in *gran gala* ai nuovi ministri di Spagna e del Belgio.

Credi alla mia sincera amicizia (2).

---

(1) Il conte Giovanni Nigra (ex-ministro delle finanze) ministro della Real Casa.

(2) Dopo l'incidente della sua rinunzia alla missione di Parigi, al tempo del Congresso, l'Azeglio erasi tenuto lontano dal conte di Cavour, e, pur appoggiandone pubblicamente la politica coi suoi voti in Senato,

DLXIV.

Al conte C. di Cavour
Torino.

(Genova, 30 novembre 1858)

Eccellenza,

Il commercio di Genova sente il bisogno di manifestare in qualche modo alla E. V. la sua gratitudine per la visita che vi compiaceste fare alla nostra città.

Esso riconosce in V. E. il riformatore che ha dato lo slancio alle intraprese industriali e commerciali, l'eminente uomo di Stato che seppe dare alla nazione il suo posto nelle trattative delle più alte questioni europee.

Prima delle riforme economiche, promosse dall'E. V., erano colpiti i cereali di dazi cadenti nella maggior parte a carico della classe povera, specialmente ligure; onerate le altre derrate di diritti gravosissimi; oppressa la marina da dazi di navigazione, servitù, ancoraggio e consolati; mal sicuro e non però sufficiente per profondità il porto; non ancora completamente agevolate per mezzo dei grandi trovati moderni le comunicazioni coll'interno; ristretto e non sufficientemente sviluppato il credito.

Questi mali cominciarono a scemare sotto la vostra amministrazione; esonerati da ogni dazio i cereali; ridotta a benefizio quasi esclusivo del nostro commercio la tariffa doganale; rigenerata l'industria nazionale; la marina mercantile alleviata in parte dai bal-

---

non gli risparmiava nelle conversazioni e nelle lettere famigliari le sue censure frizzanti e acerbe. Esempio la lettera in data 29 settembre 1858 al Torelli: « Siccome non ho modo d'impedire il male e condurre il bene, esclamo che Dio è molto, ma molto grande; ma quanto a *barba* Cammillo, c'è un proverbio a Roma che suona in questa purgata forma: Chi mangia le candele, c.... gli stoppini. Spero però non avremo l'ultima vergogna di veder Cammillo messo fuori dell'uscio da X.... »

zelli, iniziato il miglioramento del porto colla prolungazione del molo, lo scavo del fondo, la costruzione delle calate; compite le ferrovie destinate ad alimentare il nostro commercio colle vicine provincie italiane; create e protette quelle grandi istituzioni che ci permisero di passare con minor danno che altrove la crisi che nell'anno scorso imperversò in tutto il mondo.

Il commercio di Genova apprezza al loro giusto valore queste opere, ed è ben lieto di poterne esternare i più vivi sentimenti di gratitudine al grande economista, all'uomo di Stato, che le creò o promosse. Senonchè esso temerebbe di farvi atto men grato se non palesasse all'E. V. i bisogni ai quali desidera che portiate il soccorso della vostra alta intelligenza e della vostra potente influenza.

Il nostro porto, ampio a vedersi, non è ancora bastantemente sicuro, nè a difenderlo interamente basta il prolungamento di centocinquanta metri, ora in esecuzione; il lavoro vi è ancora inceppato da privilegi che lo rendono lento e costoso: i nostri magazzini non sono tutti nè comodi, nè ben situati pel servizio del commercio, le nostre strade ferrate non ci sono di quel vantaggio che abbiamo diritto di aspettarci, poichè le Alpi ci escludono ancora da molti mercati.

Riforma dei regolamenti marittimi, nuovi lavori al porto, facilitazioni di sbarchi e depositi, apertura di strade che mettano in comunicazione parti ora luride della nostra città colle sue principali arterie carreggiabili, la ferrovia internazionale delle riviere ed il traforo del Lucmagno, ecco i principali desiderii del commercio di Genova.

Essi sono grandi, ma degni di essere soddisfatti da Vostra Eccellenza.

Che se il vostro nome è ancora per molti congiunto all'idea delle nuove imposte (come sempre accade a chi, mirando ad inconcussi principii di giustizia piuttosto che a temporanea popolarità, ha il campo di sostituire l'imposta diretta a quella indiretta, che ben di rado colpisce con equità), niuno può ragionevolmente negare che gli aggravi a cui si deve sottostare per le riforme cominciano ad essere mitigati, e saranno fra non molto superati dai frutti che sono innumerabili per lo sviluppo della libertà commerciale ed industriale.

Se pertanto la vostra breve dimora nella nostra città (1) non ha permesso ai sottoscritti di esternare all'E. V., come desideravano, i sentimenti da cui sono animati, essi hanno voluto che almeno ne pervenisse questo attestato dell'alta stima, della profonda devozione e della piena fiducia di cui sono compresi per l'Eccellenza Vostra.

(Seguono le firme di 168 *commercianti).*

DLXV.

AI COMMERCIANTI GENOVESI

Genova.

(Torino, dicembre 1858)

Signori,

L'indirizzo che a nome del commercio di Genova voleste presentarmi fu per me di singolare consolazione e di sommo conforto. Nessun maggior compenso può ottenere chi consacra la sua vita alla cosa pubblica, come è quello di vedere i suoi atti giudicati con benevolenza ed i suoi sforzi valutati non tanto dai risultati conseguiti quanto dai sentimenti da cui vennero ispirati. Che se per l'uomo di Stato è colpa grave l'andare in cerca di quella temporanea popolarità, che talvolta s'acquista accarezzando i pregiudizii e le passioni delle masse, è per lui sacro dovere il ricer-

---

(1) Intorno a questa breve dimora del Cavour in Genova leggasi quel che scriveva il Guerrazzi, il 25 novembre 1858, al dottor Mangini in Livorno. « ...Il Cavour fu in Genova, vi si trattenne una breve settimana, visitò, rovistò, guardò, s'ingegnò blandire. Ohimè! ebbe a sentirsi fischiare in piazza e nella sala delle scuole tecniche: vero, come notano i giornali, che la maggiorità applause: ma i fischi ci furono, argomento di villanie e di maltalenti. »

care ansioso e far grande assegnamento dell'approvazione e della stima de' più eletti concittadini.

Le riforme benefiche, le opere feconde a pro del commercio e dell'industria da alcuni anni compiute od intraprese, sono da attribuirsi all'applicazione del gran principio di libertà, che nella sfera economica specialmente è creatore di pronti e mirabili risultamenti. I ministri che ne furono gl'iniziatori altro merito non hanno se non quello di essere stati fedeli alle massime da cui si informano le nuove nostre istituzioni, e che la grande maggioranza del paese desidera e vuole siano attuate con illuminata prudenza e leale fermezza.

Col proclamare altamente i benefizi ottenuti, i vantaggi conseguiti dal nuovo sistema economico, ad onta delle traversie e calamità di ogni specie che ne intralciarono l'applicazione, voi faceste opera da buoni cittadini agevolando la via, rinfrancando l'animo di coloro la cui missione si è di compiere quanto rimane a fare onde sviluppare tutti gli elementi di prosperità e di ricchezza che abbondano nel nostro paese.

Ed a rendere più efficace l'opera vostra alla proclamazione dei fatti passati, aggiungete consigli per l'avvenire; di questi non vi sono men grato.

Le riforme che indicate, le grandi imprese che enumerate come desiderio vivissimo della nobile vostra città, sono pure richieste, ne sono convinto, dall'interesse generale dello Stato. Genova non può essere considerata come un municipio isolato; sede di una cresciuta e crescente industria, principale emporio del regno, essa è un grande centro dal quale la vita economica si spande e si diffonde sin nelle più remote provincie. È quindi necessità suprema l'assicurarne le sorti col porla in condizione da reggere alla concorrenza dell'emule città del Mediterraneo e dell'Adriatico, e somministrarle i mezzi onde sviluppi tutte le forze produttrici che in sì gran copia nel suo seno racchiude.

Voi potete quindi andare convinti, o signori, che per sentimento di dovere, non meno che per debito di gratitudine, farò quanto sta in me onde, nei limiti del possibile, sieno appagati i giusti vostri desiderii.

Le riforme da voi accennate non tarderanno a compiersi. Ho la fiducia che nella prossima sessione i vincoli ed i privilegi che inceppano tuttora i vostri commerci saranno aboliti con utile notevole dell'universale, senza danno reale di chi ne trae presentemente incerto beneficio, e che nuove disposizioni legislative procureranno ai detentori di merci circolazione più agevole, mezzi più efficaci di credito.

Per ciò che riflette le grandi opere pubbliche da voi richieste, vi dirò schiettamente essere io persuaso che ci sarà dato di compierle in non lungo periodo di tempo, se ad esse darete l'efficace vostro concorso; giacchè l'azione dei governi non è potente e feconda, se non quando essi riassumono, accrescendole, le forze dei privati e dei corpi morali rappresentanti le parziali aggregazioni, in cui è diviso lo Stato.

Si stabilisca e si mantenga questa riunione di forze, ed in pochi anni la vostra città conterà nuove arterie carreggiabili, utili non solo alla circolazione delle merci, ma altamente richieste dalle ragioni di umanità e d'igiene, onde far circolare aria salubre in quelle parti, ancora malsane e luride, che mantengono nel mezzo della vostra città un focolare d'infezione ove i germi dell'epidemie che serpeggiano ancora in Europa si sviluppano con orribile energia recando la desolazione e la morte dal tugurio del popolo ai più splendidi vostri palazzi.

Il vostro porto, dotato di sufficienti ripari, arricchito di nuove e più spaziose calate, dotato di adatti magazzini, sarà in condizione di raggiungere le sorti a cui lo chiamano il genio degli abitanti e la geografica condizione della città.

Nuove vie ferrate renderanno la vostra città non soltanto capo di una vasta rete d'interne comunicazioni, ma centro da cui si dirameranno vie internazionali, che lungo le riviere e a traverso delle Alpi attireranno nelle sue mura un immenso movimento commerciale.

A realizzare queste speranze consacrerò le mie cure ed i miei sforzi. L'alacrità e lo zelo che arrecherò a questo scopo, meglio che sterili parole, vi dimostreranno la profonda mia gratitudine per quella solenne testimonianza di simpatia e di stima che associa indelebilmente l'ultima mia gita in Genova ad una delle più care e preziose rimembranze della mia vita.

DLXVI.

Al signor Giuseppe La Farina

Torino.

(Torino, 24 dicembre 1858)

Mi venne detto che Kossuth siasi recato o stia per recarsi in Sardegna per conferire con Garibaldi. È di massima importanza che questi non si lasciasse sedurre e nemmeno desse retta all'ex-dittatore Ungarese, giacchè ciò potrebbe mandare a monte un vasto progetto, al quale da lungo tempo lavoro.

La prego perciò a voler tosto scrivere a Garibaldi per metterlo in avvertenza, esortandolo a non commettere imprudenze.

(*PS.*) Faccia pure il contratto in conformità delle lettere di cui gli faccio ritorno. Pensi a concentrare i mezzi di azione là dove si dovrà incominciare il ballo.

DLXVII.

ALL'ON. COLONNELLO CAV. GIOVANNI CAVALLI (Dep. al Parl.)
Torino.

(Torino, dicembre 1858)

Caro Amico,

Valendomi delle tue profferte ti mando due lettere per Parigi. — Mi faresti cosa gratissima se tosto giunto consegnasti in *proprie mani* quella diretta al signor C. Nigra contenendo essa carte di gran valore.

Ti auguro felice viaggio e compiuta riuscita nel combattere quello scroccone di X...

Tuo af.

DLXVIII.

AL MARCHESE S. DI VILLAMARINA (Ministro di Sardegna)
Parigi.

(Torino, 30 dicembre 1858)

(1) ... L'orizzonte si offusca, la tempesta rumoreggia. Speriamo che l'influenza della Russia sulla Corte di Berlin abbia il sopravvento sugli intrighi dell'Inghilterra per guadagnare all'Austria l'alleanza della Prussia.

. . . .

Caro Marchese, vi auguro felice l'anno che sta per ispun-

---

(1) Traduzione dall'originale francese. N. BIANCHI, op. cit. vol. VIII, pag. 6 e 49.

tare. Possa esso coronare gli sforzi del nostro Re e del nostro paese per costituire un'Italia grande, indipendente, felice, quale la vagheggiammo nelle speranze della nostra giovinezza. Compiuta questa grande impresa, potremo riposare. Frattanto, come abbiamo fatto finora, conviene che perduriamo con instancabile operosità e coraggio indomito a sospingere al suo compimento l'impresa nazionale.

LETTERE RICEVUTE

DURANTE LA STAMPA DEL PRESENTE VOLUME

Stimiamo far cosa grata ai lettori stampando integralmente le cinque seguenti lettere del Cavour al Rattazzi, delle quali a pag. 186, 189, 205, 216 non ci fu dato stampare che i frammenti pubblicati dal Berti e dal Bianchi nel 1862 e 1870. Le Lettere summentovate sono fedelmente trascritte dagli autografi di cui abbiamo avuto cortese comunicazione dalla signora Maria Letizia De Rute vedova Rattazzi.

CCCCXXIII.

(Parigi, 21 (1) febbraio 1856)

Caro Collega,

Quantunque io non abbia ancora ricevuto lettere da Torino se non da Paleocapa che non seppe resistere al piacere di burlarsi (con ragione pur troppo) di alcune mie raccomandazioni; ciò nullameno non le tengo broncio e continuo a tenere lei ed i colleghi ragguagliati di quanto qui accade.

---

(1) Questa lettera (CCCCXXVI, pag. 189) deve precedere, per ordine di data, la lettera CCCCXXIII (pag. 186). Così pure, nella lettera CCCCXXI (pag. 182) diretta al Cibrario, la data *21 febbraio* vuol essere corretta in quella del *20 febbraio.*

A Cibrario scrivo come al capo mio diretto si conviene; spero ch'egli è soddisfatto del rispettoso mio contegno. Non ho molto da aggiungere a quanto conteneva il mio dispaccio di ieri. Ho avuto una lunga conversazione con Lord Cowley, di cui rimasi molto soddisfatto. L'ambasciatore si dimostrò disposto a secondare i *quattro punti* della mia lettera; ch'egli crede andare a genio anche all'Imperatore.

Il Principe Napoleone fu meco amabilissimo; e manifestò opinioni a noi favorevolissime. Vedrò oggi il Re Gerolamo che è pure un caldo nostro amico. La prego di dire al Re che dovendo pranzare alle Tuileries domani, aspetto per scriverle di avere parlato coll'Imperatore.

Non sono qui meno occupato che a Torino; invece di udienze da dare, di riunioni parlamentari e ministeriali a cui intervenire; di affari da sbrigare; sono visite senza numero, pranzi, *soirées*, biglietti da ricevere; locchè è più fastidioso e non meno faticoso. — Se ancora la sera fosse possibile il ricrearsi colla vista delle ninfe ballanti; ma l'andare al teatro è problema quasi insolubile; e quando si giunge a scioglierlo, bisogna andarci con tanta cerimonia che non ci provo gusto di sorta.

Se vede Bolmida gli dica che Percire è furibondo contro di me a cagion sua. Mi assicura che se le avessi dato retta avrebbe fatto milionari tutti i Piemontesi.

Per carità veda di stimolare lo zelo della Camera, farebbe un effetto tristissimo se dovesse venir chiusa per causa della sua negligenza.

Raccomandi a Lanza la legge sulle patenti; è indispensabile che si discuta presto per poter fare i ruoli. — Per bacco, le Camere vogliono di continuo allargare la sfera delle loro attribuzioni, e poi quando si tratta di fare uso del loro potere, rimangono inerti!!!

Dica a La Marmora che l'ammiraglio Lyons è stato trattenuto in Inghilterra dalla morte di un suo congiunto,

onde dovetti spedirgli la lettera che mi era stata consegnata per lui.

Mi creda con affettuosi sensi dev. amico.

(*PS.*) Unita una cifra, ed una lettera pel ministro dei lavori pubblici.

CCCCXXVI.

(Parigi, 22 febbraio 1856)

Caro Collega,

Ho reso conto, in un dispaccio riservato, della conversazione che ho avuto ieri coll'Imperatore. Non ho molto da aggiungere a quanto in esso ho detto; solo posso assicurarle che realmente l'Imperatore avrebbe voglia di fare qualche cosa per noi. Se possiamo assicurarci l'appoggio della Russia, otterremo qualche cosa di reale, altrimenti bisognerà contentarsi di una furia di proteste amichevoli e di parole affettuose.

Se non riesco non sarà per difetto di zelo. Visito, pranzo, vo in società, scrivo biglietti, intrigo col *Palais Royal*, faccio tutto quanto so, ho persino cercato di stimolare il patriottismo della bellissima..., onde seduca l'Imperatore.

Per giungere ai... si richiederà forse l'uso dei fondi segreti. Faccio assegno sulla sua promessa e mi varrò all'uopo delle sue economie dell'anno scorso.

Sono irritato del suo silenzio, ove continui lo denunzio al *Campanone* come un indizio d'incompatibilità di umori nel *ménage* frutto del conubbio.

Cibrario non mi scrive, come non scrive mai agli agenti diplomatici che lascia ognora senza istruzioni; è indispensabile il pensare a surrogarlo.

Se ha qualche cosa da spedirmi ripartirà per Parigi Armilled.

Ho scritto a lungo al Re.

Le raccomando l'unita supplica del sig.... è un poco pazzo, ma ha ingegno e buon cuore.

Mi creda in fretta suo af.

CCCCXXXVIII.

(Parigi, 16 marzo 1856)

Carissimo Collega ed Amico,

Ho fatto sapere a Cibrario col telegrafo che se il Re mandava X a Parigi io avrei date le mie dimissioni. Non potrei in fatti sopportare di trovarmi con un individuo che è apertamente nostro nemico politico. La prego perciò di sostenere Cibrario ove il coraggio gli mancasse a fronte del Re.

Credo che la persona la più opportuna sarebbe Arese. Lo chiedo al Re come un favore. Parmi che questo non mi si dovrebbe negare in vista della vita che debbo condurre da un mese. Se però Arese non gli talenta, mandi un altro; ma non per Dio, un nemico nostro; un uomo che ogni qual volta viene a Parigi sparla apertamente del governo e dei ministri.

Avrà visto il progetto sulle Romagne formolato di concerto con Minghetti. Piacque assai agl'Inglesi. Lo comunicai ieri mattina in mal punto all'Imperatore. Chi sa quando potrò avere una risposta? Intanto il trattato si compie!! Quante contrarietà.

Mi creda suo af. amico.

CCCCXLVIII.

(Parigi, 12 aprile 1856)

Caro Collega,

Mando un corriere a Chambéry onde poterle scrivere senza reticenze.

Dal suo dispaccio di ieri vedo ch'ella divide la mia opinione sull'opportunità di accettare la dimissione di Cibrario. Gli dirò schiettamente averla provocata appositamente con una lettera studiatamente impertinente. Mi parve questo mezzo più opportuno che andargli dire al mio ritorno: « .... andate a fumare a San Maurizio. » Nel fatto specifico Cibrario ha ragione; ma poco m'importa; meglio per lui. Il Re desiderava il suo ritiro, ella può quindi raccontargli il mio stratagemma; in modo però ch'egli non abbia a ripeterlo.

Vengo ora al secondo argomento della mia lettera ed è il più importante.

Convinto che l'impotenza della diplomazia e del Congresso, produrrà funeste conseguenze in Italia, e collocherà il Piemonte in condizioni difficili e pericolose, ho creduto bene di vedere se non vi fosse mezzo di arrivare ad una soluzione compiuta con mezzi eroici: le armi. — Epperciò ieri mattina feci da Lord Clarendon la seguente conversazione:

« Mylord, Ce qui s'est passé au Congrès prouve deux choses: 1° Que l'Autriche est décidée à persister dans son système d'oppression et de violence envers l'Italie; 2° Que les efforts de la diplomatie sont impuissants à modifier son système. Il en résulte pour le Piémont des conséquences excessivement fâcheuses. En présence de l'irritation des partis d'un côté, et de l'arrogance de

l'Autriche de l'autre, il n'y a que deux partis à prendre: ou se réconcilier avec l'Autriche et le Pape; ou se préparer à déclarer la guerre à l'Autriche dans un avenir peu éloigné. Si le premier parti était préférable, je devrais à mon retour à Turin conseiller au Roi d'appeler au pouvoir des amis de l'Autriche et du Pape. Si au contraire la seconde hypothèse est la meilleure, mes amis et moi nous ne craindrons pas de nous préparer à une guerre terrible, à une guerre à mort, *the war to the knife* la guerre jusqu'avec les couteaux. » Ici je m'arrêtais: Lord Clarendon sans montrer ni étonnement, ni désapprobation, dit alors: « Je crois que vous avez raison, votre position devient bien difficile, je conçois qu'un éclat devienne inévitable, seulement le moment d'en parler tout haut n'est pas venu. » — Je répliquais:

« Je vous ai donné des preuves de ma modération et de ma prudence, je crois qu'en politique il faut être excessivement réservé en paroles, et excessivement décidé quant aux actions. Il y a des positions où il y a moins de danger dans un parti audacieux, que dans un excès de prudence. Avec La Marmora je suis persuadé que nous sommes en état de commencer la guerre, et pour peu qu'elle dure, vous serez bien forcé de nous aider. » Lord Clarendon répliqua avec une grande vivacité: « Oh certainement si vous êtes dans l'embarras vous pouvez compter sur nous, et vous verrez avec quelle énergie nous viendrons à votre aide. »

Dopo ciò non spinsi più oltre l'argomento e mi restrinsi a parole amichevoli e simpatiche per Lord Clarendon e l'Inghilterra. Ella giudicherà quale sia l'importanza delle parole dette da un ministro, che ha fama di essere riservatissimo e prudente.

L'Inghilterra, dolente della pace, vedrebbe, ne son certo, con piacere sorgere l'opportunità di una nuova guerra, e di una guerra cotanto popolare come sarebbe quella che

avesse per iscopo la liberazione d'Italia. Perchè adunque non approfittare di queste disposizioni e tentare uno sforzo supremo per compiere i destini della Casa di Savoia e del nostro paese?

Come però si tratta di questione di vita o di morte, è necessario di camminare molto cauti, egli è perciò che credo opportuno di andare a Londra a parlare con Palmerston e gli altri capi del governo. Se questi dividono il modo di vedere di Clarendon, bisogna prepararci quetamente, fare l'imprestito di 30,000,000 ed al ritorno di La Marmora dare all'Austria un *ultimatum* ch'essa non possa accettare, e cominciare la guerra.

L'Imperatore non può essere contrario a questa guerra; la desidera nell'intimo del cuore. Ci aiuterà di certo, se vede l'Inghilterra decisa a entrare nella lizza.

D'altronde farò all'Imperatore prima di partire un discorso analogo a quello diretto a Lord Clarendon. Le ultime conversazioni che ho avuto con lui e coi suoi ministri erano tali a preparare la via ad una dichiarazione bellicosa. Il solo ostacolo ch'io prevedo è il *Papa*. Cosa farne nel caso di una guerra Italiana?

Io spero che dopo aver letto questa lettera, ella non mi crederà colpito da febbre cerebrale, o caduto in uno stato d'esaltazione mentale. Tutt'altro, sono in una condizione di salute intellettuale perfetta; e mai mi sono sentito più calmo. Che anzi mi sono acquistato una grande riputazione di moderazione. Clarendon me lo disse spesso; il principe Napoleone mi accusa di difettare d'energia, e persino Walewski si loda del mio contegno. Ma veramente sono persuaso che si possa con grande probabilità di buon esito adoprare l'audacia.

Come ella può essere persuasa, non assumerò nessun impegno nè prossimo, nè remoto, raccoglierò i fatti, ed al mio ritorno il Re ed i miei colleghi decideranno il da farsi

Anche oggi non vi è conferenza. Il processo verbale della burrascosa tornata di martedì non è preparato. Lord Clarendon è dispostissimo a riappiccare la zuffa con Buol; ma forse questi cercherà di evitarla, col non fare osservazioni sul protocollo. Intanto Clarendon ha spedito Lord Cowley da Hubner onde gli dicesse che « l' Inghilterra tutta sarebbe sdegnata delle parole pronunziate dal ministro austriaco quando le avrebbe conosciute. »

Quest'oggi pranzo monstre dall'Imperatore. Sarà difficile ch'io possa parlargli: gli domanderò il favore d'una udienza particolare.

Ho visto il *martire*, mi ha manifestata la più intera approvazione della mia condotta al Congresso. Mi ha dato una patente d'italianissimo, e si è dichiarato fautore ardente della nostra politica. Il pover'uomo si animò e s'intenerì al punto di spargere lacrime abbondanti.

Ricevo in questo punto la sua lettera del 10 andante. Vedo con dispiacere che ho caricato troppo la dose col povero Cibrario; gli manifesti il sincero mio rammarico. Gli scriverò non per ritenerlo, ma per placarlo.

Non mi stupisce che il Re non abbia fatti tentativi per ritenerlo, giacchè più volte mi manifestò il desiderio di vederlo abbandonare il dicastero degli esteri.

Ora converrà pensare a surrogarlo. Posso incaricarmi della reggenza del portafoglio sino al ritorno di La Marmora.

Lo ringrazio della nomina di Chiarles; fa un gran piacere a me e all'avvocato Bertarelli.

Ho avuto una lunga conferenza con Manin. È sempre un po' utopista; non ha dismessa l'idea di una guerra schiettamente popolare; . . . .

. . . .

ma nullameno venendo al caso pratico se ne potrebbe trar partito.

Mi creda, caro Collega, suo af. amico

(*PS.*) La prego a tenere la parte politica di questa lettera per lei solo.

CCCCLVI.

(Londra, 20 aprile 1856)

Caro Collega,

Eccomi in Londra da quasi tre giorni senza aver fatto gran cosa. Ho trovato Lord Palmerston in gran lutto per la repentina morte del figlio primogenito di sua moglie, Lord Cowper; così che tutte le combinazioni d'Azeglio andarono a monte. Vidi però Lord Palmerston ma non potei addentrarmi molto nell'argomento che avrei avuto a trattare. Dissemi che un'ultima lettera di Lord Clarendon recava migliori notizie, e che non bisognava disperare. Vedo bene che sino all'arrivo di Lord Clarendon non potrò avere conversazioni serie.

La Regina m'invitò a pranzo il giorno dopo del mio arrivo, fu meco gentilissima, e mi manifestò la più calda simpatia per gli affari d'Italia. Anche il Principe Alberto fu non poco esplicito, per sino rispetto all'Austria. La Regina m'invitò ripetutamente a rimanere per vedere la grande rivista navale che avrà luogo mercoledì. Non potei ricusare giacchè gl'Inglesi danno un gran peso a queste dimostrazioni delle gigantesche forze da essi riunite. Partirò quindi giovedì sera o venerdì mattina; assai dispiaciuto di avere fatto questa corsa. Certo se la notizia della disgrazia accaduta a Lord Palmerston mi giungeva in Parigi, rivolgevo i miei passi nella direzione di Torino.

Ho già visto molti uomini politici. Tutti si dichiarano favorevoli alla nostra causa. I Tori paiono non meno

decisi dei whig, i più animati sono i zelanti protestanti capitanati da lord Shaftesbury. Se si desse retta a questi, l'Inghilterra farebbe una crociata contro l'Austria.

Non le scriverò più da Londra salvo succedesse qualche cosa di straordinario.

Mi creda suo af. amico.

(*In cifra*): Clarendon écrit Empereur demande légion Anglo Suisse pour donner au Pape afin pouvoir évacuer Rome et forcer Autrichiens évacuer Légations du Pape.

Décidé imposer amnistie au Roi de Naples.

Langage Empereur beaucoup plus ferme vis à vis Autriche.

Avvertiamo che sono egualmente trascritte dagli autografi le Lettere al Rattazzi N. CCCCXLVII — CCCCLI — CCCCLII — CCCCLV — CCCCLXXI — CCCCLXXIII — CCCCLXXIV — CCCCXCI — CCCCXCIII — DIX.

DLXIX.

AL CONTE LUIGI CORTI (Segretario di Legazione a Londra)
Parigi (1).

(Turin, 25 janvier 1853)

Monsieur le Comte,

J'ai lu avec beaucoup d'intérêt le compte-rendu de votre entretien avec Mr Benoit Fould, dans lequel vous avez suivi avec une grande habileté les instructions que je vous ai données.

Je vous engage à voir de nouveau Mr Fould avant votre départ, et de tâcher de lui faire articuler un prix. Vous pouvez lui dire que j'attends une ouverture de sa part; tout en lui faisant comprendre que je ne suis nullement pressé, et que je suis décidé, comme il me le conseille, à laisser passer l'orage qui gronde sur les bourses de Paris et de Londres.

Dans l'attente d'ultérieures nouvelles de votre part, je vous renouvelle l'assurance de mes sentiments distingués.

---

(1) Il conte Luigi Corti (il presente ambasciatore di S. M. il Re d'Italia a Costantinopoli), era venuto per alcune settimane in congedo a Torino in sullo scorcio del 1852. La vigilia della sua partenza per Londra essendosi imbattuto nel conte di Cavour, questi che lo teneva in grandissimo pregio (V. nel I volume, a pag. 265 la lettera CCXI) gli ordinò di fermarsi alcuni giorni in Parigi per trattare colla casa Fould la conchiusione del prestito di 40 milioni (alienazione di 2 milioni di rendita) stato approvato dalla Camera nella tornata del 13 gennaio 1853.

DLXX.

ALLO STESSO.

(Turin, 25 janvier 1853)

Monsieur le Comte,

J'ai reçu les deux lettres que vous m'avez écrites le 22 et à la suite de la seconde conférence que vous avez eue avec Mr B. Fould. Je vous répondrai demain en détail; en attendant je vous engage à vous arranger pour demeurer à Paris. Le ministère des affaires étrangères vous écrira d'office, en attendant inventez un prétexte pour justifier le retard de votre départ. Ne pourriez pas faire la cour à quelque jeune et riche héritière?

Croyez, Monsieur le Comte, à mes sentiments distingués.

DLXXI.

ALLO STESSO.

(Turin, 26 janvier 1853)

Monsieur le Comte,

Mr Fould voudrait enlever d'assaut notre emprunt, et profiter de la panique qui s'est emparée des esprits aux bourses de Paris et de Londres pour nous forcer à capituler à des conditions peu convenables. Nous ne pouvons, ni ne devons autant nous hâter. Vous devez, en conséquence vous régler de manière à gagner du tems. Toutefois, comme je pense qu'en affaires, aussi bien qu'en po-

litique, la ligne droite est la meilleure, je vous engage à faire connaître à Mr Fould:

1° Que je ne puis conclure aucun traité définitif tant que la loi qui autorise l'émission de 2 millions de rente n'a pas été votée par le Sénat et revêtue de l'approbation Royale. Que rien ne justifierait un acte aussi inconstitutionnel que serait la négociation d'un emprunt non autorisé par la loi; puisque nous n'éprouvons pas de besoins urgents d'argent.

2° Que je ne compte pas avoir recours aux adjudications publiques, et que je préfère traiter de gré à gré; mais que je ne saurais m'engager à ne traiter avec personne, autre personne (1) que Mr Fould. Je vous ai dit que j'avais parlé de notre emprunt à Mr Hambro. Et certainement Mes de Rothschild n'ont pas attendu jusqu'à ce jour pour me faire des propositions.

Au reste je ne suis pas inféodé à cette maison, mais que je n'ai pas de motifs pour repousser ses propositions si elles étaient raisonnables. Que toutefois m'étant adressé à Mr Fould, je lui adresserai une demande nette et précise le jour où je pourrai traiter.

3° Vous direz que l'emprunt aura lieu au trois pour cent, jouissance du premier janvier. Que les termes de payement seraient à peu près les suivants.

15 p. 0/0 du capital nominal à l'époque de la stipulation du contrat.

10 p. 0/0 au premier mai.

15 p. 0/0 au 15 juillet.

10 p. 0/0 au premier octobre.

10 p. 0/0 au premier décembre.

Le solde en janvier ou février de l'année prochaine.

4° Vous prierez Mr Fould de préciser ce qu'il entend

---

(1) L'autografo dice così.

par la préférence à accorder à sa compagnie pour les opérations auxquelles pourra donner lieu la conversion de la rente 5 p. 0/0. Je conçois que si Mr Fould contracte l'emprunt actuel, le gouvernement ait envers lui une espèce d'engagement moral; mais il ne saurait souscrire à un engagement légal qu'autant que les conditions auxquelles cet engagement serait subordonné fussent bien clairement définies.

Je vous engage à tenir au courant Mr Hambro de votre négociation avec Mr Fould; jusqu'au jour du moins où il vous déclarerait qu'il entend demeurer étranger à cette affaire.

Vous communiquerez à Mr le Marquis de Villamarina la mission dont vous êtes chargé en lui remettant le billet ci-joint.

Le tems me manque pour répondre aujourd'hui à Mr Fould; vous pouvez lui annoncer une lettre pour demain.

Recevez, Monsieur le Comte, l'assurance de ma haute considération.

(*PS.*) Mr Landaur vient m'annoncer que le fils de Mr Rothschild se rend à Turin, bien que je l'eusses engagé à ne pàs bouger de Paris. Dites à Mr Fould que cela ne change rien à ce que je vous ai mandé.

DLXXII.

ALLO STESSO.

(Turin, 14 février 1853)

Monsieur le Comte,

Le moment de conclure l'emprunt que le gouvernement a été autorisé à négocier, s'approche. Car je pense que peu de jours suffiront pour faire apprécier au public

parisien et surtout aux hommes habiles et clairvoyants avec lesquels vous aurez à traiter les véritables portées des derniers événements (1).

Je viens en conséquence vous prier de combiner avec Mr Fould la forme des pleins pouvoirs que j'aurais à vous envoyer. Comme il s'agit d'une affaire en quelque sorte *commerciale*, une simple lettre pourrait suffire; si cependant Mr Fould la désire, je vous enverrai une procuration; le moyen présente toutefois un grave inconvénient.

Pour être légal en France cet acte devrait être revêtu de la signature de la légation française, formalité qu'il serait difficile de tenir secrète.

Vous direz d'ailleurs à Mr Fould que vous ne pouvez passer à Paris qu'un acte sous seing privé; mais que vous prendrez en mon nom l'engagement de le faire ratifier dans le terme de quinze jours par un acte formel à passer à Turin, entre le ministre des finances et le fondé de pouvoirs des soumissionnaires de l'emprunt.

Veuillez me faire tenir une prompte réponse et croire à ma considération distinguée.

(PS.) Vous direz à Mr Fould, que plusieurs contrats passés entre les Finances et la maison Rothschild ont été faits par Mr G. Landauer fondé de pouvoirs de cette maison.

Pour donner plus de solemnité à l'acte, Mr de Villamarina le signera avec vous.

---

(1) Allude al tentativo mazziniano del 6 febbraio in Milano.

DLXXIII.

ALLO STESSO.

(Turin, 19 février 1853)

Monsieur le Comte,

Je vous préviens que vous recevrez, probablement peu de minutes après que cette lettre vous sera parvenue, un paquet qui contient mes instructions et les pouvoirs nécessaires pour traiter. Veuillez donc ne pas sortir de chez vous mardi tant que Mr Bonelli, qui est chargé de mes dépêches, ne vous les aura pas remises.

Recevez mes compliments empressés.

DLXXIV.

ALLO STESSO.

(Turin, 19 février 1853)

Monsieur le Comte Corti, Paris.

J'ai l'honneur de vous prévenir qu'en vertu des pouvoirs qui m'ont été conférés par la loi du 13 février, je vous charge, Monsieur le Comte, de négocier avec la maison Fould, Fould Oppenheim, et celles qui s'associeraient à elle, la vente de la rente de deux millions de livres neuves dont l'émission a été autorisée par ladite loi, aux conditions que vous jugerez les plus favorables, dans les limites toutefois de la loi précitée; dont je joins une copie imprimée.

Recevez, Monsieur le Comte, l'assurance de ma considération distinguée.

DLXXV.

ALLO STESSO.

(Turin, 19 février 1853)

Monsieur le Comte,

J'ai l'honneur de vous transmettre par l'entremise de Mr Bonelli le projet de l'acte que vous devrez passer avec Mes Fould et ses associés dans le cas où vous tombiez d'accord sur le prix de la rente qu'ils se proposent d'acheter. J'ai séparé du projet les articles relatifs au fond d'amortissement qui peuvent donner lieu à de sérieuses discussions, et pour vous aider dans les négociations que vous aurez à pratiquer, j'ai formulé trois propositions différentes.

En premier lieu vous présenterez à ces Messieurs le projet sans faire mention de l'amortissement. Si on vous fait des observations sur cette omission, vous tâcherez de persuader à ces Messieurs, que les clauses insérées dans tous les emprunts relatives à l'amortissement sont toutes plus ou moins illusoires, ainsi que le prouve l'histoire des dettes publiques de la plupart des États de l'Europe, et notamment des dettes de France et d'Angleterre.

Toutefois, si vous ne parvenez à convaincre ces Messieurs de l'opportunité de ne pas introduire une clause spéciale relative à l'amortissement, vous leur présenterez la première proposition qui renferme une disposition analogue à ce qui se pratique en Angleterre.

Si vous échouez une seconde fois, vous mettrez en avant la seconde proposition, que vous employerez tous vos efforts pour faire accepter. Enfin en désespoir de cause vous proposerez la troisième version, comme la dernière limite des concessions que vous êtes autorisé à faire.

Je ne prévois pas que les articles du projet puissent donner (lieu) à des contestations sérieuses. Ils sont conformes aux clauses des contrats passés soit avec Mes de Rothschild frères, soit avec Mr Hambro.

Peut être soulèvera-t-on quelques difficultés sur la clause relative aux payements des coupons à Londres, et vous demandera-t-on de fixer davance et une fois pour toutes le taux du change. Vous vous refuserez d'une manière absolue à toute concession à cet égard, en observant que le gouvernement ne peut pas courir la chance de la variation de prix que peut subir la livre sterling sur le continent. Vous ajouterez au reste, que comme il est très probable que l'on baisse, un change fixe ne serait pas avantageux au porteurs de rentes en Angleterre.

Si cependant on vous pressait pour obtenir quelque concession sur cet article, vous pourrez stipuler que le gouvernement sarde devra faire des fonds à Londres toutes les fois que les payements effectués dans cette ville, pendant le semestre antécédent, se seront élevés à 50,000 livres neuves, au lieu de 100,000 liv., ainsi qu'il est dit dans le projet que je vous envoie.

Si Mes Fould et compagnie se refusaient à la condition insérée à l'art. 15 qui met à leur charge le timbre de 30 centimes que portent toutes les rentes sardes; après leur avoir observé qu'il s'agit d'une somme minime, qui ne saurait dépasser 15,000 liv., vous consentirez à modifier l'art. 15, en remplaçant les deux dernières lignes par ces mots: *aient à supporter aucun frais.*

Si ces Messieurs vous manifestaient le désir de recevoir immédiatement soit des rentes nominatives, soit des titres au porteur d'une valeur nominative, moindre ou plus élevée que 1000 livres, vous consentirez à modifier dans ce sens l'article second. Seulement vous feriez observer à ces Messieurs que l'impression des titres exigeant un certain tems, il serait nécessaire, que par rapport aux

rentes qu'ils devront recevoir le 15 mai, ils fassent connaître sans délai à l'administration de la dette publique, quelle sera la nature des titres qu'ils désirent retirer à ladite époque. Quant à l'engagement de confier à ces Messieurs les négociations des rentes auxquelles pourrait donner lieu plus tard l'opération de la conversion de la rente 5 pour cent, vous observerez à ces Messieurs, que l'époque et le mode de conversion étant encore tout à fait incertains, il serait impossible de ne rien stipuler de précis à cet égard. Si cependant ils insistaient vous consentiriez à introduire dans l'acte un article qui sans contenir d'engagements formels, indiquerait que le gouvernement donnerait, pour l'opération dont il s'agit, la préférence à ces Messieurs, si cette préférence toutefois est conciliable avec les intérêts du trésor sarde.

Je viens maintenant au point essentiel, à celui du prix. Vous demanderez à ces Messieurs 73 (1) en leur observant que les termes des payements et la faculté d'escompter réduit en réalité le prix à 71. Après avoir fait tous vos efforts pour les amener à accepter cette condition, vous consentirez à une réduction de un pour 0/0. Si on n'accepte pas cette dernière proposition vous annoncerez que vous allez demander à Turin de nouvelles instructions par le télégraphe.

Vous adresserez dans ce cas sans délai une dépêche au Consul de S. M. à Lyon, sans indiquer qu'elle est destinée au ministère; et vous la rédigerez ainsi:

On me demande de ce vous m'avez chargé d'acheter (au lieu du prix offert par Mr Fould, vous marquerez une

---

(1) Ces demandes correspondent au cours du 5 p. 0/0 sarde de 97. Si le jour où vous (vous) présenterez chez Mr Fould la rente avait monté à 98, vous demanderiez 74 et vous ne consentiriez pas à un taux inférieur à 73.

C. C.

somme triple; ainsi s'il vous offre 70 vous marquerez 210). J'enverrai au Consul des instructions pour que cette dépêche soit transmise à Chambéry par estafette et de là me soit envoyée par le télégraphe.

Si l'on vous demandait des modifications aux articles du projet que vous ne puissiez pas consentir, vous pourriez aussi vous servir du télégraphe; dans ce cas vous m'indiqueriez sans réserve la demande de ces Messieurs, seulement vous feriez expédier la dépêche au nom de Mr le Marquis de Villamarina. De cette manière quand même ces Messieurs, ou leur rival, Mr de Rothschild auraient des intelligences avec le télégraphe, ils ne parviendraient pas à surprendre le secret de notre correspondance.

Je vous répondrai de même; en donnant au Consul de Lyon l'ordre de vous transmettre une dépêche ainsi conçue:

Vous pouvez payer (le triple du taux que le ministère acceptera).

Vous communiquerez ces istructions à Mr de Villamarina, et vous le prierez d'intervenir à l'acte que vous passerez avec ces Messieurs.

Je ne doute pas que vous n'apportiez dans la négociation délicate que je vous confie tout le zèle et toute l'habileté dont vous avez déjà donné tant de preuves, et qu'en menant à bien une affaire aussi importante, vous acquerrez de nouveaux titres à la bienveillance du gouvernement.

Recevez, Monsieur le Comte, l'assurance de ma considération distinguée.

(*PS.*) Une fois le traité conclu, vous en préviendrez sur le champ Mr Hambro.

DLXXVI.

ALLO STESSO.

(Turin, 22 février 1853)

Monsieur le Comte,

Je m'empresse de répondre à votre lettre du 19 courant.

Je vois avec plaisir que j'avais prévenu en grande partie les demandes de Mr Fould et C.

Si ces Mes insistent pour que l'on substitue à l'article relatif au payement à Londres des intérêts du projet que je vous ai envoyé, vous consentirez à fixer un change invariable, en tâchant de le faire établir à 25 30 ou au moins à 25 20, sans toutefois en faire une condition *sine qua non.*

Si ces Messieurs désirent fixer une commission et l'ajouter au prix demandé, je n'ai aucune difficulté pourvu que le résultat soit le même pour le trésor de l'État.

Quant à l'engagement que ces Messieurs réclament, je n'ai aucune difficulté à consentir à ce qui se rapporte à un nouvel emprunt, en spécifiant toutefois que si le gouvernement voulait, avant le premier février prochain, opérer la conversion de la rente 5 p. 0/0, il aurait la faculté d'émettre des rentes pour une valeur égale aux rentes remboursées.

Quant à ne pas garantir d'actions de chemins de fer, cela m'est absolument impossible; car le programme publié par le gouvernement pour la construction d'un chemin de fer en Savoie, porte que le gouvernement garantira un minimum d'intérêt. Vous leur observerez toutefois que les études de ce chemin n'étant pas achevés, la loi n'étant pas préparée, les négociations avec la société Lafitte n'étant encore entamées, il est plus que probable

que le chemin de la Savoie ne viendra en discussion que l'année prochaine.

J'attends de vos nouvelles par le télégraphe de demain.

Recevez mes compliments empressés.

DLVXVII.

ALLO STESSO.

(Turin, 1er mars 1853)

Monsieur le Comte,

Je suis privé depuis trois jours de vos nouvelles, je ne puis m'expliquer votre silence. Il me paraît que vous auriez dû m'écrire tous les jours. Je vous ai expédié en vain dépêche sur dépêche, vous n'y avez jamais répondu. La cause doit en être attribuée à l'interruption de la ligne télégraphique? (1).

En attendant des avis de votre part j'ai négocié avec Rothschild et j'ai conclu avec lui; sous réserve de l'acception peu probable de la demande que vous lui avez faite de 72 francs soit 74 avec commission.

Je me suis décidé 1° parce qu'il fallait prendre un parti avec Lafitte, avec lequel nous avons conclu un traité en opposition directe avec les conditions que Fould voulait nous imposer.

2° A cause des décrets de séquestre qui doivent amener des complications graves dans la politique. Cette mesure violente et odieuse est une véritable provocation de l'Autriche, que nous ne subirons pas sans protester hautement, à la face de l'Europe (2).

---

(1) Precisamente così.

(2) V. la lettera CCLIII, 4 marzo 1853.

Dites dans l'oreille de Fould que lorsque R. a signé, il ignorait cette mesure.

Ecrivez-moi tous les jours jusqu'à nouvel avis.

Recevez l'assurance de mes sentiments distingués.

DLXXVIII.

ALLO STESSO.

(Turin, 2 mars 1853)

Monsieur le Comte,

Je reçois à l'instant votre dépêche télégraphique du 27 février. Ma lettre d'hier vous aura déjà fait connaître que j'avais traité avec Rothschild, avec réserve, d'un contrat fait par vous.

Lorsque j'ai appris la publication du décret de séquestre, j'ai cru devoir en finir, car le décret peut avoir de très graves conséquences. Si l'Autriche l'applique aux personnes qui après avoir obtenu l'émigration légale sont devenus citoyens sardes, nous ne pouvons nous empêcher d'user de représaille: et alors!!

Rothschild d'ailleurs consent à payer un prix considérablement plus élevé que celui de Fould. — C'est dommage que ces maudits décrets soient venus nous troubler, sans cela, il aurait été facile de pousser les enchères à un prix égal peut-être à celui contenu dans mes instructions primitives.

Je vous remercie, Monsieur le Comte, de la manière dont vous vous êtes acquitté de la mission que je vous ai confiée. Quoique ce ne soit pas par votre entremise que le contrat se fasse, vous avez beaucoup contribué à la réussite.

Recevez à la hâte mes compliments empressés.

DLXXIX.

ALLO STESSO.

(Turin, 26 août 1853)

Monsieur le Comte,

J'ai été heureux de pouvoir contribuer à votre nomination au poste de premier secrétaire de légation à Londres (1). Vous aviez merité ce poste par les services que vous avez rendus au gouvernement, et surtout par les efforts que vous avez faits pendant près de cinq ans pour acquérir une parfaite connaissance des institutions et des lois du pays où vous devez exercer les délicates fonctions qui vous sont confiées. Je ne doute pas que la justice qui vous a été rendue ne soit pour (vous) un nouveau motif pour continuer comme par le passé à déployer le plus grand service (2) pour le service du Roi et du pays.

Au moment où j'ai reçu votre lettre du 22 ct. je comptais vous écrire pour vous prier de seconder de tout votre pouvoir une mission que j'ai confiée a Mr le chevalier Mayan, chef de division du ministère des finances.

Mr Mayan partira samedi pour l'Angleterre pour y étu-

---

(1) Il conte di Cavour aveva sin dal febbraio fatto questa proposta al suo collega, ministro degli affari esteri, come si rileva da una lettera del medesimo, in data del 22 di quel mese, al marchese Emanuele d'Azeglio a Londra. « Le ministre des finances (quivi si legge) se déclare très content de l'intelligence et de l'activité dont M. de Corti a fait preuve dans les négociations de l'emprunt et désire qu'on lui témoigne la satisfaction du gouvernement en le laissant à Londres comme le premier employé de la légation, ce qui nécessiterait la translation du marquis Oldoini à Paris... Je suis à peu prés engagé avec M. de Cavour qui apprécie beaucoup les services de M. Corti.... »

(2) Evidentemente voleva scrivere: *zèle*.

dier la question des docks du point de vue économique et fiscal. Il doit s'occuper surtout de deux points:

1° Des obligations que le Parlement impose aux compagnies propriétaires des docks dans l'intérêt du commerce. Il est essentiel de connaître si dans les *lois* de concessions on a introduit des clauses pour fixer une limite aux droits que prélèvent les compagnies; et si l'on a pris des précautions pour empêcher des faveurs particulières qui pourraient se transformer en véritables monopoles. A fin de bien éclaircir ce premier point, il serait nécessaire que le ch. Mayan pût se procurer les *bills* de concession des principaux docks de Londres et de Liverpool. Je pense qu'il vous sera facile de le mettre à même de le faire.

2° Examiner les moyens que la douane employe pour empêcher la fraude, tout en laissant une certaine liberté aux opérations qu'on peut faire dans l'intérieur des docks. Ce dernier point ne peut être bien étudié qu'en visitant les docks, et en causant avec les employés des compagnies et de l'administration. Si vous pouvez accompagner Mr Mayan dans quelques-unes des visites qu'il fera, vous faciliterez certainement beaucoup ses recherches.

Rappelez-moi au souvenir de Senior (1) et dites lui que je l'attends cet hiver à Turin.

Recevez l'assurance de ma considération distinguée.

---

(1) Senior (Nassau-William), chiaro economista inglese (1790-1864). Le sue Conferenze sull'economia politica (1826) furono nel 1830 tradotte in francese dal nostro Arrivabene sotto il titolo: *Principes fondamentaux de l'économie politique.*

DLXXX.

ALLO STESSO.

(Turin, 5 septembre 1856)

Monsieur le Comte,

Sir J. Hudson m'a communiqué une dépêche de Lord Clarendon, de laquelle il résulte que le gouvernement anglais serait disposé à se rapprocher de la Turquie sur la question de la réunion des Principautés Danubiennes; se mettant ainsi en contradiction avec l'opinion émise dans le sein du Congrès par les Plénipotentiaires de la Grande Bretagne, et en opposition ouverte avec la France.

Cette communication inattendue m'a autant surpris qu'affligé. J'ai cru de mon devoir y répondre sur le champ par une dépêche que je vous adresse avec l'ordre de la lire à Lord Clarendon. Quoiqu'il m'en ait infiniment côuté, de combattre ouvertement ce ministre, il m'a paru plus conforme à notre dignité, plus en harmonie avec la manière d'agir des Anglais, de traiter avec vigueur et franchise une question aussi importante, qui peut avoir des conséquences excessivement funestes non seulement pour l'Orient mais aussi pour l'Occident.

Vous ne perdrez pas une minute pour faire la communication dont vous êtes chargé, vous y apporterez une grande prudence. Vous débuterez par remercier Lord Clarendon de la confiance qu'il nous a témoigné; et vous lui direz ensuite que ce n'est qu'avec un immense regret, que je me suis vu forcé de combattre une thèse que l'Angleterre soutient. Vous tâcherez de lui faire comprendre que placés comme nous le sommes, il nous est impossible de fouler aux pieds le principe de nationalité. Non seulement notre intérêt, mais notre honneur s'y oppose.

Vous manifesterez à Lord Clarendon l'espoir de voir revenir l'Angleterre sur une question que nous considérons comme vitale; et vous l'assurerez que si elle persiste, sans renoncer à notre opinion nous la manifesterons de la manière la plus modérée et la plus réservée.

Vous m'informerez de suite par une dépêche télégraphique du résultat de votre conférence avec Lord Clarendon (1).

Veuillez aussi prévenir verbalement Sa Seigneurie que le parti des Muratistes va toujours gagnant du terrain à Naples et en toute l'Italie; qu'il acquiert tous les jours davantage des partisans au sein du parti libéral italien; qu'il dispose de beaucoup de moyens et de relations puissantes; et qu'il agit désormais à découvert, ce qui ferait supposer un appui formel de la part de la France. En présence de tels faits, nous nous trouvons placés dans une position extrêmement pénible.

Il est évident que nous ne pouvons nous disposer à combattre Murat et ses partisans, qui nous paraissent agir avec l'appui ou l'approbation de la France, surtout si nous ignorons l'opinion véritable, la pensée franche et nette du cabinet britannique sur cette question aussi importante que délicate. Je vous charge par conséquent de vous ouvrir franchement avec Lord Clarendon à ce sujet et de le prier en mon nom de nous faire connaître les intentions de son gouvernement à cet égard.

Croyez, mon cher Comte, à mes sentiments distingués.

---

(1) I periodi che seguono sono scritti di mano di Costantino Nigra.

DLXXXI.

A L L O   S T E S S O.

(Turin, 17 septembre 1856)

Monsieur le Comte,

J'ai lu avec le plus vif intérêt le récit de votre entrevue avec Lord Palmerston. Le cabinet anglais consentant à ajourner la manifestation de toute opinion décisive, jusqu'après les déliberations des Divans Moldo-Valaques, nous n'avons plus à nous occuper pour le moment de la question de la réunion des Principautés. Vous vous bornerez par conséquent à donner au ministère anglais l'assurance la plus formelle, que la Sardaigne s'abstiendra avec soin de toute démarche qui pourrait tendre à obtenir des manifestations de la part des populations roumaines dans un sens plutôt que dans un autre. Notre commissaire a pour instruction précise de se tenir en dehors de tous les partis, et de se borner à constater les faits tels qu'ils se présentent à un observateur impartial et désintéressé.

Vous répéterez à Lord Clarendon que si nous soutenons le principe de la réunion, c'est que nous croyons sincèrement qu'il est dans les vœux et les désirs de l'immense majorité de la population. Si cette opinion était erronée, nous ne demandons pas mieux que d'être éclairés, car nous ne voulons pas imposer aux Moldo-Valaques notre manière de voir. Aussi serons-nous très reconnaissants au gouvernement anglais, s'il veut bien nous communiquer tous les renseignements qui le portent à croire que la majorité des populations des Principautés désire le maintien de l'état de choses actuel.

Conformément à ce que Lord Palmerston vous a dit à

l'égard des difficultés que soulève l'exécution du traité de paix, Sir J. Hudson a été chargé de demander au cabinet sarde son appui à St-Pétersbourg à l'égard des questions de l'Ile des Serpents et de Bolgrad.

Cette demande, je vous l'avoue, qui m'a pris par surprise, m'a fort embarrassé; car jusqu'à ce jour j'avais complètement négligé de m'occuper de ces questions qui n'intéressent la Sardaigne en aucune façon. Étrangers à la Commission chargée de fixer, sur les bases établies par le traité de Paris, la nouvelle frontière russe, nous ne possédons aucun des éléments de faits nécessaires pour nous prononcer sur des points aussi délicats.

Certes les raisonnements avec lesquels l'Angleterre appuie son opinion ont une très grande valeur; mais il ne serait pas juste de se prononcer sans avoir entendu la partie adverse, qui aura probablement aussi des arguments à faire valoir.

J'ai donc été forcé de confesser mon ignorance à Sir James Hudson, et à me borner de lui promettre de donner aux questions sur lesquelles j'étais interpellé la plus sérieuse attention.

C'est ce que j'ai fait. Certes ce n'est pas en deux jours qu'on peut résoudre des problèmes diplomatiques aussi difficiles que ceux dont il s'agit. Toutefois, je suis parvenu à me former un commencement d'opinion.

Il est à mon avis bien plus facile pour nous de résoudre la question de l'Ile des Serpents que celle de Bolgrad.

La position de cette île en face des embouchures du Danube; sa position méridionale par rapport aux limites extrêmes des nouvelles frontières russes; l'usage qu'on peut en faire, sont des circonstances qui ne paraissent pas laisser de doute sur les intentions du Congrès à son égard. L'Ile des Serpents est une annexe des Bouches du Danube; elle doit suivre le sort que le traité leur a réservé. Ainsi donc, si la Russie n'a pas en réserve des

arguments en faveur de la thèse qu'elle soutient, que je ne saurais imaginer, je crois pouvoir en toute conscience appuyer l'opinion du cabinet anglais.

La question de Bolgrad est bien plus compliquée. Je n'ai aucun des éléments nécessaires pour la résoudre à ma disposition. Les cartes que j'ai sous les yeux sont très imparfaites. La plupart ne font aucune mention de cette ville; et la seule où on trouve un Bolgrad n'en contient pas *deux* qu'on dit exister.

Les éléments de la solution du problème doivent se trouver dans les rapports des Commissaires chargés de tracer la nouvelle frontière entre la Turquie et la Russie. Si l'Angleterre voulait bien nous communiquer celui de son délégué; elle nous mettrait à même de nous prononcer avec pleine connaissance de cause.

Mais il y a un autre élément du problème qui me manque. C'est la carte qui a été mise sous les yeux du Congrès et qui a servi de base à ses délibérations. J'ai écrit à Paris pour m'en procurer une copie. A l'appui de ce document il me paraît facile de résoudre la difficulté. Car il n'est pas douteux que Bolgrad du traité est celui de la carte communiquée aux plénipotentiaires.

Veuillez parler dans ce sens à Lord Clarendon, en lui manifestant le vif désir de pouvoir dans cette occasion donner à l'Angleterre un concours éclairé et fondé sur une complète connaissance des faits et des arguments que l'on fait d'un côté et de l'autre pour donner une diverse interprétation aux clauses du traité.

Vous pouvez à cette occasion rappeler de ma part à Lord Clarendon, que plus d'une fois dans le sein du Congrès je me suis permis d'observer que les bases de la nouvelle frontière ne me paraissaient pas assez précises; mais que je n'ai jamais pu obtenir une plus grande précision.

Malgré la réponse de Lord Palmerston à l'égard des

menées muratistes, vous aurez soin toutes les fois que l'occasion se présentera soit avec les membres du gouvernement, soit avec des hommes influents en politique ou dans la *presse* de vous montrer *très préoccupé* des efforts de ce parti. Vous tâcherez de leur faire comprendre que l'inertie de l'Angleterre, fait sa force; et que son succès est à peu près certain si le cabinet britannique, après avoir tenu un langage hautain et provocateur envers Bomba, s'abstenait d'exercer une pression efficace à son égard.

Recevez, Monsieur le Comte, l'assurance de ma considération distinguée.

DLXXXII.

ALLO STESSO.

(Turin, 27 septembre 1856)

Monsieur le Comte,

Nous nous sommes abstenus jusqu'ici d'intervenir d'une façon quelconque même indirectement dans la question napolitaine. Nous n'avons adressé à nos alliés ni conseils, ni demandes, afin de ne pas leur causer le moindre embarras. Mais du moment qu'ils sont décidés à agir, il est de notre devoir de nous associer à eux, avec prudence et réserve, mais d'une manière ouverte.

C'est ce qui m'a décidé à donner l'ordre à notre légation à Naples de se retirer dans le cas où les légations d'Angleterre et de France quitteraient cette ville. Je vous adresse une dépêche officielle que vous lirez à Lord Clarendon pour lui annoncer notre détermination.

Nous comptons mettre à la disposition de notre légation une frégate à vapeur. Mais nous n'avons pas voulu le faire sans en avoir prévenu l'Angleterre.

Je ne doute pas que Lord Clarendon rende justice à notre prudence passée et n'approuve la conduite que nous comptons tenir. Notre concours dans cette occasion facilite à l'Angleterre d'arriver au but qu'elle se propose d'atteindre.

D'ailleurs si nous n'agissions pas dans cette occasion, si en ne nous associant pas à nos alliés nous avions l'air en quelque sorte de ne pas partager leur manière de voir sur la question napolitaine, nous serions sévèrement blâmés par l'opinion publique et par le Parlement, qui ne nous pardonneraient jamais de nous être en quelque sorte rangés du côté de *Bomba.*

Il me paraît que nous avons donné assez de preuves de notre prudence et de notre réserve, pour que l'Angleterre puisse redouter que dans cette occasion nous agissions d'une façon compromettante.

Vous m'informerez par le télégraphe de la réponse de Lord Clarendon à la communication que vous êtes chargé de lui faire.

J'ai lu avec un vif intérêt la dépêche et la lettre confidentielle du 23 courant, dans lesquelles vous me rendez compte de la conversation que vous avez eue au sujet de nos relations avec la Russie. D'après les communications qu'Hudson m'a faites, il paraît que les préoccupations du cabinet anglais ont été excitées par les efforts du Comte de Buol pour faire croire au ministre d'Angleterre qu'une liaison intime s'était établie entre la Russie et nous. Sir H. Seymour a prêté foi au dire du ministre d'Autriche, et se fondant sur je ne sais quel discours du jeune Fortis qui remplace pour le moment Cantono à Vienne il a annoncé à son gouvernement la formation d'une alliance Sardo-Russe.

Je vous engage à démentir ces bruits de la manière la plus formelle. Certes nous désirons maintenir de bons rapports avec la Russie, avec laquelle nous avons des

relations commerciales très étendues ; certes nous ne croyons pas devoir nous brouiller avec elle à cause de l'Ile des Serpents ou du faux Bolgrad, questions qui n'ont aucun intérêt pour nous. Mais nous ne sommes nullement disposés à sacrifier nos vieilles amitiés libérales à une alliance avec un gouvernement absolu.

Du reste jusqu'à présent nous n'avons eu aucun rapport intime avec la Russie. Tout s'est borné à un échange de politesse. Le Comte de Stackelberg, tout préoccupé de l'arrivée de l'Impératrice, n'a presque pas eu de conversation politique avec moi.

Il est vrai que les Russes diplomates et non diplomates disent beaucoup de mal de l'Autriche. Nous n'avons garde de les contredire. Cela ne doit pas étonner Lord Palmerston, car il sait bien que nous ne pouvons pas aimer cette Puissance, qui nous fait tout le mal qu'il est en son pouvoir de nous faire.

Au reste la determination que nous venons de prendre vis à vis de Naples, prouve combien peu nous nous laissons influencer par la Russie. Il y a quelques jours le Comte de Stackelberg est venu me lire une circulaire de son gouvernement en faveur de *Bomba*. D'après la note que vous êtes chargé de lire à Lord Clarendon, il pourra juger si nos tendances sont plutôt russes qu'anglaises.

Je vous engage à beaucoup insister sur ce point.

Quant à ce que vous a dit Lord Palmerston sur nos rapports avec l'Autriche, je m'empresse de vous témoigner toute ma satisfaction des réponses que vous lui avez adressées. Si lui ou Lord Clarendon reviennent sur ce sujet, vous pourrez ajouter, qu'il est impossible que la Sardaigne ait jamais de bons rapports avec elle, tant qu'elle gouvernera des provinces italiennes comme des pays conquis, qu'elle les laissera livrées à l'arbitraire du pouvoir militaire et aux vexations d'une police tracassière, tant qu'elle occupera militairement les Légations et la Romagne

pour y perpétuer un système de gouvernement qui est pire que celui du Roi de Naples; tant qu'elle exercera sur les États secondaires qui l'entourent une influence des plus pernicieuses.

Certes nous désirons que l'Autriche soit forte vis à vis de la Russie. Nous n'avons aucun goût pour la civilisation Slave: mais nous ne croyons pas que pour cela il soit nécessaire que l'Italie soit sacrifiée et opprimée.

Pendant mon séjour à Paris, j'ai cherché à plus d'une reprise de faire comprendre au Comte Buol, que l'Autriche s'étant brouillée avec la Russie, ayant fait une espèce de volte face du côté de l'Orient, devait se rapprocher de l'Occident en adoptant des principes plus libéraux en Italie. Le Comte Buol a repoussé ces avances de la façon la plus catégorique; il m'a déclaré que nous ne nous entendrions jamais sur le terrain des principes; qu'il y avait incompatibilité absolue entre ceux professés par l'Autriche et les nôtres; c'est alors que je lui ai dit que je serais forcé à dire à mon pays et à l'Europe que jamais nous n'avions été plus mal avec le gouvernement impérial.

Si l'Angleterre désire que l'Autriche soit véritablement forte, il faut que la question italienne reçoive una solution définitive. Tant que 24 milions d'Italiens considéreront cette Puissance comme leur ennemie mortelle, elle ne pourra disposer que d'une faible portion de ses forces pour faire face aux dangers qui pourraient la menacer vers l'Orient.

La France vient de nous interpeller sur l'accueil à faire à la demande de la Russie pour que la question de Bolgrad soit soumise sans délai au Congrès.

Je compte lui répondre, que la Sardaigne étant demeurée étrangère à la Commission chargée de tracer la nouvelle frontière de la Bessarabie, il m'est impossible d'apprécier les difficultés que Bolgrad a soulevées de manière à dire,

si l'intervention du Congrès est nécessaire pour les résoudre. Que par conséquent nous nous en rapportons à ce que décideront les Puissances qui par le moyen de leurs commissaires peuvent connaître à fond cette question.

Vous parlerez en ce sens, sans toutefois dire que vous avez reçu des instructions précises. Vous prierez d'ailleurs Lord Clarendon de nous faire connaître les intentions de l'Angleterre d'une manière précise.

Recevez, Mr le Comte, l'assurance de ma considération distinguée.

DLXXXIII.

ALLO STESSO.

(Turin, septembre 1858)

Monsieur le Comte,

J'ai lu avec beaucoup d'intérêt le récit de votre conversation avec Lord Palmerston sur l'affaire de Villefranche (1). Je ne doute pas que lorsque cet homme d'État saura la vérité, il ne regrette les jugements erronés et les paroles peu mesurées qu'il a prononcées sur notre compte. Au reste Lord Palmerston nous a accoutumé à ne plus guère compter, je ne dirai pas sur sa bienveillance, mais sur sa justice. Après avoir exploité tant que cela lui a convenu l'intérêt que la cause italienne, que nous représentons, excitait en Angleterre; après avoir tenu vis à vis de l'Autriche un langage plus provoquant et plus révolutionnaire que celui qui a retenti à notre tribune; il eût pré-

(1) V. intorno a questo argomento l'articolo dell'*Économist* « Sardegna e Russia » (*Appendice*, N. VII).

tendu que le jour où il a fait la paix avec le cabinet de Vienne nous eussions imité cette honteuse évolution!

Au reste nous sommes résignés aux injustices de Lord Palmerston. Mais comme nous tenons excessivement à la bienveillance du peuple anglais, je vous renouvelle l'invitation de démentir et faire démentir les bruits absurdes que les partisans de l'Autriche ont fait courir à cet égard.

Le nouveau chargé d'affaire, Mr West, est parfaitement renseigné sur ce qui s'est passé. Il a pu voir les plans du magasin dont l'usage a été concédé à la Russie, ainsi que la correspondance échangée à ce sujet. Je pense qu'il aura rendu un compte fidèle de cette affaire à Lord Malmesbury (1); en tout cas veuillez assurer cet homme d'État que nous ne pensons pas plus à céder Villefranche à la Russie, qu'il ne pense à céder Portsmouth aux Français. Partisans du principe national, nous ne l'abdiquerons jamais au profit de personne. Les Anglais peuvent en être certains. Seulement ils doivent s'attendre que nous chercherons partout et toujours à établir et à maintenir de bons rapports plutôt avec les ennemis qu'avec les alliés de l'Autriche.

---

(1) Uscito dal ministero con Lord Derby nel dicembre 1852, vi rientrò collo stesso Lord nel febbraio 1858.

APPENDICE

I.

Lord Clarendon e il Conte di Cavour.

(Lettera CCCCX)

Tornata della Camera dei Lordi, del 17 febbraio 1862 (1).

Conte di Clarendon. — Milordi, spero che, quantunque un po' tardi, le Signorie Vostre consentiranno che io richiami per poco la vostra attenzione intorno ad un argomento che, sebbene mi riguardi personalmente, è di una grande importanza pubblica.

Le Vostre Signorie hanno probabilmente letto alcune lettere del compianto conte di Cavour, state pubblicate testo nei giornali; ed io posso assicurare che niuno ebbe a provarne maggior sorpresa di quella che io stesso ho provata. Io non so se quelle lettere sieno o no autentiche, o in quali mani sieno cadute; ignoro egualmente da chi o per qual fine sièno state fatte di pubblica ragione. Ma ciò non mi riguarda. Posso però affermare che nelle lettere in discorso mi sono attribuite parole rispetto alle quali le Signorie Vostre e il pubblico hanno il diritto di invocare qualche schiarimento, perchè nel tempo in che si suppone che le lettere sieno state scritte, e siensi tenuti i colloquii in esse riferiti, io aveva l'onore di essere il Segretario di S. M. per gli Affari Esteri e il primo plenipotenziario britannico al Congresso di Parigi. In questa qualità io penso che era mio dovere non manifestare

(1) Hansard's *Parliamentary Debates*. Vol. clxv. London, 1862, published by Cornelius Buck. Pag. 347.

opinioni o dare consigli qualsiensi, senza la sanzione del governo onde io faceva parte, o che io stimassi non conformi coi pensieri del governo. Io sono perciò pronto ad assumere l'intera risponsabilità di quanto ho potuto dire, ma non posso essere chiamato responsabile delle parole attribuitemi che non ho pronunciate. Ciononditneno nel presentare le spiegazioni, che le Signorie Vostre hanno il diritto di aspettarsi da me, io mi trovo di fronte a una doppia difficoltà: da un lato io debbo sceverare ciò che vi è di vero da ciò che vi è di inesatto nelle lettere summentovate; da un altro lato, io provo un vivo rammarico e una viva ripugnanza nel dover contraddire il conte di Cavour. Se egli vivesse tuttora, mi sarebbe di gran lunga più agevole rettificare le inesattezze tutte contenute nel suo carteggio e accompagnare queste rettificazioni con tutti gli schiarimenti necessarii. Ma poichè sfortunatamente il conte di Cavour non è più, io non dirò nulla più di quanto reputo strettamente necessario per giustificarmi dall'assurdità — dall'enorme assurdità, mi si consenta il dirlo — nella quale, se non direttamente, implicitamente mi trovo avvolto. E questa assurdità si riduce precipuamente in ciò che io abbia potuto incoraggiare il conte di Cavour a impegnare un conflitto coll'Austria, e, più precisamente, a dichiararle la guerra, coll'assicurarlo che, seguendo una siffatta politica, il Piemonte avrebbe avuto l'appoggio materiale dell'Inghilterra. Tutto ciò è lungi dal vero, e lo affermo riferendomi alla stessa esposizione fatta dal cònte di Cavour di quanto egli ebbe a dire nel Congresso, quando vi si discussero gli affari d'Italia.

Prima ancora che si riunisse il Congresso, il conte di Cavour insisteva ostinatamente presso i plenipotenziari francesi e inglesi intorno alla necessità di discutervi gli affari d'Italia. Noi gli facemmo osservare che il Congresso era stato convocato collo scopo di negoziare un trattato di pace colla Russia; che al Congresso non spettava, anzi non gli era possibile entrare in qualsiasi altro argomento; gli soggiungemmo come, anche dopo che il trattato di pace fosse stato conchiuso, si sarebbe andato incontro a gravi difficoltà, dacchè gli altri plenipotenziari avrebbero potuto protestare, come fecero di fatti, contro le discussioni di argomenti estranei alla pace medesima, dichiarando che i loro poteri non li autorizzavano a deliberare che di quelle materie sole per le quali il Congresso era stato riunito.

Ciononostante, quando il trattato di pace fu firmato, i plenipotenziari inglesi e francesi introdussero nel Congresso una discussione sugli affari d'Italia; e le parole che io pronunciai in quell'occasione rispetto ai governi di Napoli e di Roma sono esattamente riferite nelle lettere del conte di Cavour. Io non ritratto, nè intendo ritrattare una sola di quelle parole, perchè io, al pari di tutti gli Inglesi, nutriva la più

profonda simpatia per gli Italiani così malamente governati, e ardentemente desiderava di vedere alleviato da un capo all'altro della Penisola, come lo fu di poi, quel sistema di oppressione e di tirannia. Di più, io credeva che il Congresso, ove le principali potenze di Europa erano rappresentate, fosse luogo acconcio a manifestare siffatto sentimento.

Se non che il risultato della lunga e animata (*angry*) discussione fu questo solo, che i plenipotenziari austriaci convennero coi plenipotenziari francesi che gli Stati Pontificii dovessero essere sgombrati dalle truppe francesi e austriache non sì tosto fosse possibile, senza mettere a repentaglio la tranquillità del paese e il consolidamento dell'autorità della Sede Romana; e oltracciò, la più parte dei plenipotenziari non contestarono il buon effetto che avrebbe potuto derivare da provvedimenti di clemenza.

Questo scarso risultato non solo non soddisfece il conte di Cavour, ma fu per lui un'amara delusione. E la sua irritazione si intende di leggieri per poco si rifletta che egli considerava la cosa come Italiano e come Piemontese, e la sua mente del pari che il suo cuore erano volti interamente all'impresa di liberare l'Italia Settentrionale dalla dominazione austriaca. Egli non mi celò la sua irritazione. E di continuo mi protestava come non gli fosse possibile presentarsi al Parlamento di Torino se non avesse avuto buono in mano da provare che aveva prodotto qualche effetto colla sua presenza al Congresso. Io aveva allora occasione di vederlo ogni giorno, e volentieri lo sentivo discorrere sempre dello stesso argomento con vivacità e con facondia straordinaria. Ma le nostre conversazioni non mi parve giammai che avessero un carattere abbastanza pratico perchè io stimassi necessario riferirle al governo di Sua Maestà. Perciò ne' miei rapporti non è alcun cenno di esse, nè tampoco delle ripetute assicurazioni da me date al conte di Cavour che la massima nostra invariabile era quella di mantenere gli impegni contratti nei trattati e di prendere per guida i principii delle leggi internazionali. Nel tempo stesso però non gli nascosi che il nostro desiderio in quel tempo, come del resto egli e tutti ben sapevano, era quello di vedere libera l'Italia dall'occupazione straniera e riformati i governi del Papa e di Napoli; per il che l'appoggio morale dell'Inghilterra non avrebbe fatto difetto all'Italia.

Fra i numerosi colloquii che io ebbi col conte di Cavour, il solo, di cui mi rammento, che potrebbe — non dirò giustificare — ma avere dato origine al suo asserto che io gli avrei detto: « *Si vous êtes dans l'embarras vous pouvez compter sur nous,* » si riferisce, non ad una guerra del Piemonte contro l'Austria, ma ad un'aggressione austriaca, che era un'idea fissa nella mente del conte di Cavour. Egli esprimeva

costantemente l'opinione che le libere istituzioni del Piemonte — la sua libertà di stampa e di tribuna — la stessa sua accresciuta prosperità sotto un siffatto regime, avrebbero finito per farlo considerare dall'Austria come un intollerabile vicino. A ciò io replicava assicurandolo che dai colloquii avuti col conte Buol, sebbene questi non fossero certamente soddisfacenti, in generale, rispetto all'Italia, aveva potuto raffermarmi nel concetto che il Piemonte non dovesse nutrire alcuna apprensione in proposito; e sulla domanda fattami dal conte di Cavour quale contegno noi avremmo assunto quando l'Austria avesse aggredito il Piemonte, mi ricordo benissimo di avere risposto: « Se voi mi chiedete la « mia opinione, io debbo dirvi che se l'Austria invade il Piemonte col « fine deliberato di sopprimervi le libere istituzioni, voi avrete una « prova pratica dei sentimenti del Parlamento e delle popolazioni in- « glesi in tale materia. » Naturalmente io non posso guarentire l'esattezza delle parole, ma posso dire di essere pienamente sicuro dello spirito e dello scopo della mia risposta. Era un'opinione personale emessa su di un caso ipotetico, al quale io non diedi veruna importanza, nè potei avvedermi che il Cavour dal canto suo vi annettesse importanza di sorta, prima che mi cadessero sott'occhio le sue lettere, nelle quali egli dice:

« *L'Inghilterra, dolente della pace, vedrebbe, ne son certo, con pia-* « *cere sorgere l'opportunità di una nuova guerra, e di una guerra* « *cotanto popolare, come sarebbe quella che avesse per iscopo la li-* « *berazione d'Italia.* »

Più oltre aggiunge:

« *Se questi* (Lord Palmerston e il suo governo) *dividono il modo di* « *vedere di Clarendon, bisogna prepararsi quetamente, fare l'impre-* « *stito di* 30,000,000, *ed al ritorno di La Marmora dare all'Austria* « *un* ultimatum *ch'essa non possa accettare, e cominciare la guerra.* »

In un'altra lettera il conte di Cavour così si esprime:

« *Discorrendo meco* (Lord Clarendon) *dei mezzi di agire moralmente* « *ed anche materialmente sull'Austria gli dissi: Mandate alla Spezia* « *i vostri soldati sopra legni da guerra, e lasciate lì una vostra flotta.* « *Mi rispose tosto: L'idea è ottima.* »

Or bene, o Milordi, sul mio onore, io non ho la più lieve memoria di un colloquio qualsiasi di questa fatta, e perciò non posso negarlo; ma la cosa è di per sè tanto strana (*so wild*), che io non posso supporre che il conte di Cavour credesse seriamente alla verità di quanto scriveva. Ricordando l'entusiasmo del conte di Cavour per le sue proprie idee, e il suo ardente desiderio di far nota la sua attività nel Congresso di Parigi, e di mantenere alti gli spiriti de' suoi amici in Torino, io che fui uno di questi — sebbene abbia gran ragione di dolermene

oggi — posso agevolmente comprendere come egli, scrivendo ad amici e colleghi, abbia esagerato il racconto di suoi colloquii privati, ben sapendo che quelle lettere non sarebbero state pubblicate. Ma che io, come uno dei Segretari di Stato di Sua Maestà, senza veruna intesa coi miei colleghi, e contrariamente ai dettami del buon senso, sapendo che l'Imperatore dei Francesi in quel tempo non aveva il più lontano pensiero o intendimento di rompere la guerra all'Austria, tanto che non volle neppure chiederle di ritirare le sue truppe dalle Legazioni, finchè egli non avesse ritirato le sue proprie da Roma — che io, in tali circostanze, avessi potuto, anche nei modi più indiretti, consigliare ad un paese, al quale io prendeva un cordiale interesse, di commettere un simile atto di suicidio, come quello di entrare in guerra contro l'Austria, allora validamente armata, e forte dell'appoggio della Toscana, di Parma, Modena, Napoli — e che senza ombra di autorità per farlo, io promettessi l'appoggio dell'Inghilterra in una politica simile a quella che ci avrebbe impegnati in una guerra con mezza Europa — è un'assurdità così evidente che io spero le Signorie Vostre penseranno non aver io bisogno di confutarla, e neppure di ricorrere a quel carattere di estrema riserva e discrezione, per cui il conte di Cavour in forma un po' paradossastica afferma nelle sue lettere che io sono conosciuto.

Tornata della Camera dei Deputati, dell'8 luglio 1862 (1).

Domenico Berti. — Chiedo facoltà alla Camera di dare alcuni schiarimenti intorno a questo tema della pubblicazione delle lettere del compianto conte di Cavour appunto perchè questo tema stesso fu soggetto di discussione in una delle più nobili assemblee d'Europa.

Discorrendo, come per consueto si usa, sull'indirizzo politico del nostro paese mi avvenne qualche volta di notare coi miei più intimi amici la differenza d'avviamento politico fra il 1848 ed il 1856, e di ricercare onde traesse origine questa differenza. Si fu in occasione di una conversazione intavolata fra me e l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri (2), che il discorso cadde sopra il sistema politico d'isolamento seguito nel 1848 e quello delle alleanze proclamato alcuni anni dopo. Egli mi disse sembrargli questa diversità d'avviamento pro-

(1) Dagli *Atti ufficiali del Parlamento subalpino.*
(2) Urbano Rattazzi.

cedere specialmente dalle idee pratiche che gli ordini liberi introdussero nel nostro paese, per cui si ruppe quasi colle tradizioni soverchiamente letterarie, le quali ci avevano isolato momentaneamente nel 1848. A cotesto indirizzo pratico della nostra politica aveva pure contribuito efficacemente il conte di Cavour. Analizzando questo fatto, si venne a discorrere di un carteggio che corse tra l'onorevole mio amico, il presidente del Consiglio, e l'onorevole trapassato. Si fu allora che io domandai sotto la fede del segreto, comunicazione di questa corrispondenza, che mi venne gentilmente accordata. Ciò avveniva, notate, un anno e mezzo prima che il conte di Cavour scendesse immaturamente nella tomba.

Io non ho fatto palese ad alcuno questa corrispondenza, nemmeno ai miei amici intimi. Dopo la morte del conte di Cavour, udendo spesso discutere quale fosse l'indole e la natura del sistema politico di lui, io pensai di pubblicare alcuni brani di quelle lettere, non coll'intendimento di rivelare cose nuove, ma di chiarire meglio alcuni fatti altrettanto importanti per la storia presente, quanto per quella del nostro avvenire, giacchè essi valevano a dimostrare come la politica del conte di Cavour nell'interno fu una grande politica di unione e di concordia.

Io credo ancora che quasi tutte le difficoltà che attraversano l'ordinamento della Penisola, non tanto nascono da condizioni speciali, come alcuni vogliono, quanto, pur troppo, dalle discordie e dalle dissensioni che fatalmente travagliano i nostri animi.

L'opera di unione del conte di Cavour fu veramente meravigliosa; egli era riuscito in pochi anni a quietare quasi tutti i dissensi, a riunire il paese ed a renderlo forte e compatto contro qualunque aggressione e preponderanza straniera.

Le sue lettere mi parevano acconcie a dimostrare: 1° donde avesse preso l'iniziativa il nuovo avviamento politico; ed in secondo luogo come il sistema politico del governo francese fin dal 1856 fosse consentaneo a quello che si svolse posteriormente.

Si è con questo semplice intento che io ho stampato queste lettere, e non già per valermi degli scritti del conte di Cavour come di strumento di parte. Chi mi conosce certamente non potrà supporre in me siffatto intendimento.

Ma poichè vi furono alcuni giornali, i quali credettero di poter interpretare in sinistro modo quello scritto, io dichiaro solennemente che tale non fu mia intenzione, e non poteva essere, sia per la natura di essa pubblicazione, sia per la riverenza che io portava al conte di Cavour, il cui sistema politico ottenne sempre il mio suffragio in tutti gli anni nei quali sedei in quell'assemblea.

Ed acciocchè lo scritto che io stava per pubblicare non oltrepas-

sasse in alcun modo la più stretta convenienza ed il più scrupoloso riserbo, credetti debito mio, prima di pubblicarlo, di darne lettura al suo fratello, il marchese Gustavo, capo dell'illustre famiglia. Il che deve naturalmente far prova del modo leale da me tenuto in una pubblicazione, la quale mirava anzi ad attutire che non a provocare passioni e ad eccitare maggiormente le parti.

Quanto si contiene nelle lettere da me pubblicate del conte di Cavour è pienamente conforme a quanto egli scriveva in tutte le lettere contemporanee ed asseriva nei dispacci ufficiali, che si conservano negli archivi del ministero degli esteri.

Lord Clarendon, che si mostrò molto amico del conte di Cavour, e dell'Italia, la cui causa venne da lui efficacemente sostenuta nel Congresso di Parigi, discorrendo nell'assemblea dei Lordi di queste lettere, comprovò quanto in esse si diceva circa il pravo indirizzo della politica del governo di Napoli, ma stimò bene di dover rettificare l'interpretazione che a lui parve dare ad alcune sue asserzioni il conte di Cavour, cioè ch'egli non aveva mai consigliato il Piemonte ad aggredire l'Austria, reputando questa intrapresa contraria ad ogni norma di prudenza. Certo che, se il Piemonte fosse stato aggredito, allora non gli sarebbero mancate le simpatie inglesi.

Io sono pienamente persuaso della verità delle parole del conte Clarendon, e credo che dalle lettere del conte di Cavour non risulti altra cosa: il conte di Cavour, da quell'uomo che era, presentandosi al Congresso di Parigi, parlava in nome del diritto della nazionalità, e non in nome del diritto positivo. Egli, che conosceva profondamente le condizioni misere dell'Italia, non iscorgeva nei mezzi diplomatici il modo di sciogliere il terribile nodo. Ogni simpatia, ogni influenza ei l'avrebbe voluta convertire in istrumento di guerra contro lo straniero. Questa guerra invocava continuamente contro tutte quelle nazioni che impedivano all'Italia di costituirsi. Sentivasi anche inclinato a cimentare solo il suo paese, ma questo sentimento non durava in grazia di quel criterio pratico di cui diede sì splendide prove. Ed infatti la guerra che egli annunziava nel 1856 non la intraprese che nel 1859, dopo aver cioè assicurato al suo paese l'aiuto di Francia. Ei diceva chiaro quanto voleva, perciò non vi fu nel Congresso di Parigi nè cospirazione nè mistero, ma la dichiarazione chiara ed espressa di un uomo, il quale diceva agli stessi amici: io rappresento qui la nazione italiana oppressa da altre nazioni; io invoco il vostro appoggio contro queste nazioni che opprimono l'Italia. Queste cose egli diceva così in pubblico come in privato; così nelle sue lettere, come nei dispacci ufficiali. La simpatia inglese pareva a lui quasi sicurezza di aiuto, nella guerra prossima che ei prenunziava. Questo è il significato che ei dava alle

parole di lord Clarendon, significato che risulta dall'insieme di tutti i discorsi che pronunziò di poi nel nostro Parlamento.

Ho creduto di dover dare questi schiarimenti, perchè troppo mi dorrebbe che le lettere del conte di Cavour, le quali, secondo il mio avviso, hanno grande importanza per la storia del presente e per quella dell'avvenire, venissero, o per ispirito di parte o per altra cagione, malamente interpretate.

Di Cavour Gustavo. — Sicuramente un'assicurazione dell'onorevole deputato Berti non ha bisogno di nessuna conferma, e tutti vi prestano piena fede. Io pertanto, non per confermare le sue parole, che non hanno bisogno di conferma, ma per ispiegare il mio concetto, ripeterò il già detto dall'on. Berti, cioè che egli ebbe la bontà di volere un mio parere sul punto delicato se fosse già giunto il tempo in cui, senza imprudenza, si potevano pubblicare quelle lettere, le quali ora sono note a tutti.

Dopo avere ventilate le ragioni pro e contro di quella pubblicazione, amico come sono di una larga e compiuta pubblicità, e sapendo essere queste sue lettere vere ed autentiche, ho creduto dover dare la mia piena adesione alla progettata pubblicazione.

Io divido adunque coll'onorevole Berti la responsabilità di questo operato e sarei pronto a difenderlo, ove qualche persona ne impugnasse la convenienza.

Lettera al Redattore del « Journal des Débats. »

Torino, 29 ottobre 1862.

Signore,

La prego d'inserire queste poche linee nel di lei giornale; spero che i giornali che hanno pubblicato il discorso al quale questa lettera deve servir di risposta, vorranno riprodurla.

Un viaggio al Sennaar ha impedito ch'io, pel corso di parecchi mesi ricevessi lettere e giornali; gli è per questa ragione che le asserzioni del conte Clarendon sono rimaste finora prive di risposta.

In principio del corrente anno, furono pubblicate in una *Rivista* di Torino alcune lettere del conte di Cavour. Questa corrispondenza rendeva conto di alcune conversazioni avvenute tra lord Clarendon ed il conte di Cavour all'epoca del Congresso di Parigi.

Lord Clarendon in un'illustre assemblea ha creduto di dover smentire la narrazione fatta dal conte di Cavour.

Lord Clarendon dopo aver parlato ai suoi uditori dell'imbarazzo in cui si trovava per contraddire ad un uomo che non poteva difendersi, è riuscito a superare questo sentimento ed ha terminato il suo discorso esprimendo l'opinione che non solamente la narrazione del conte di Cavour non fosse esatta, ma che lo stesso conte di Cavour nello scriverla non potesse credere alla sua esattezza.

Una simile accusa lanciata contro una tomba, richiedeva delle prove.

Lord Clarendon non ha potuto trovare alcun documento relativo all'argomento del quale si occupava dinanzi alla Camera dei Lordi. Il nobile Lord non aveva mai creduto di dover informare i suoi colleghi delle conversazioni quasi quotidiane che aveva col conte di Cavour. Lord Clarendon adunque non ha fondato le sue asserzioni che sull'autorità della propria memoria.

In quello stesso Consiglio di Parigi, Lord Clarendon aveva sostenuta la causa dell'unione dei Principati; qualche mese più tardi la combattè come ministro degli affari esteri. E perciò non credo di andare errato affermando che la memoria del nobile lord non gli è stata più fedele nella presente occasione. Io accompagnai mio zio, in qualità di segretario, al Congresso di Parigi e nel viaggio ch'egli fece a Londra, quando il Congresso si separò. Come lo ha detto Lord Clarendon, le speranze che il conte di Cavour aveva concepite a quel tempo, formavano quasi esclusivamente l'argomento delle sue conversazioni e delle sue corrispondenze, ed io affermo che l'impressione in lui prodotta dalle sue conversazioni con Lord Clarendon è stata costantemente identica a quella espressa nelle lettere al signor Rattazzi, e che questa impressione ch'egli manifestava nell'uscire dal salone di Lord Clarendon si trova in tutta la sua corrispondenza e fu costantemente la stessa, quando, alcuni anni dopo, le parole di Lord Clarendon non potevano più avere alcun interesse pratico.

Lord Clarendon pare credere che se il conte di Cavour fosse vivo, avrebbe egli stesso riconosciuta l'inesattezza delle sue lettere al signor Rattazzi. Ignoro su che cosa il nobile Lord abbia potuto fondare un'opinione tanto paradossale. Io sono assolutamente convinto del contrario. L'avvenire paleserà chi si è ingannato.

Gradisca, signor redattore, l'assicurazione della mia distintissima considerazione.

AINARDO DI CAVOUR.

Opinione manifestata dal Sig. William de la Rive (1).

A vrai dire, je crois qu'il n'est pas très difficile de concilier, toutes contradictoires qu'elles semblent, les assertions de Cavour et celles de Lord Clarendon. Lord Clarendon n'est pas tenu de se rappeler aujourd'hui les détails d'une conversation, selon toute apparence libre et à bâtons rompus, qui a eu lieu en 1856: le ton de ses paroles, l'accent de la voix, ses gestes ne sauraient être présents à sa mémoire. Sur deux points principaux seulement ses souvenirs peuvent être, et même sont nécessairement précis. En premier lieu, il est certain de n'avoir jamais entendu pousser le Piémont à la guerre; ensuite il ne doit pas avoir oublié que ses sympathies avouées, officiellement et inofficiellement proclamées, étaient ouvertement, complètement acquises à l'Italie et à son plénipotentiaire, car, au Congrès, Cavour représentait l'Italie. Maintenant, que Cavour se soit fait d'étranges illusions sur l'appui que lui fournirait la Grande Bretagne dans l'hypothèse d'une lutte contre l'Autriche, cela est évident; que ces illusions, promptement dissipées à Londres, lui aient à Paris fait prendre des assurances bienveillantes pour des promesses positives, cela est probable; mais que ces assurances bienveillantes aient été données, on n'en saurait douter. Lord Clarendon eût en quelque sorte démenti toute sa conduite antérieure et postérieure, eût interverti ses allures s'il eût fait une réponse sèche, un accueil réservé à Cavour venant lui parler de l'Italie. Et comment expliquer que Cavour, après un entretien d'où il serait sorti désespérant de l'appui éventuel de l'Angleterre, fût rentré chez lui pour rédiger d'accord avec cette même Angleterre, le memorandum où je lis le passage suivant: « Troublé à l'intérieur par l'action révolutionnaire, excité au dehors par un régime de répressions violentes et d'occupations étrangères, menacé par l'extension de la puissance autrichienne, le Piémont peut, à un moment donné, être *forcé d'adopter des mesures extrêmes dont il est impossible de prévoir les conséquences.* »

Ce passage me paraît concluant. Induit en erreur par une foule de circonstances, par le ton de la presse anglaise, par le fait que les whigs étaient aux affaires, par ses conversations particulières avec les Anglais qu'il rencontrait, par son intimité avec le ministre d'Angleterre à Turin, par ses rapports avec Lord Clarendon, trompé aussi, il faut le dire, par cet optimisme à travers lequel il regardait volontiers les senti-

---

(1) Nel libro: *Le Comte de Cavour, Récits et souvenirs* (Paris, 1862, Hetzel).

ments des autres, ébloui par la perspective qui lui avait soudain apparu, entraîné par son propre élan, Cavour s'était imaginé, après s'être séparé du cabinet britannique, qu'il n'en serait pas moins sûrement suivi par l'Angleterre dans toute entreprise ayant pour objet l'indépendance de l'Italie. Encore une fois, Lord Clarendon l'avait mal préparé à Lord Palmerston. Ne serait-ce point peut-être que Lord Palmerston avait mal préparé Lord Clarendon? La sympathie officielle du représentant britannique pour l'Italie ne pouvait-elle pas être le résultat d'une erreur pareille à celle dont ce représentant fut la victime lorsque, dans le Congrès, il se montra d'abord un des plus chauds promoteurs de l'union des Principautés?

II.

Le collere e i bronci del Conte di Cavour (1).

(Lettera CCCCXLIX)

. . . . . Dal 1849 il Piemonte era divenuto l'asilo dei raminghi italiani. Vi convenivano da ogni parte della Penisola ricchi, poveri, illustri, oscuri, operai, soldati, letterati. È agevole il supporre che in tanta e così varia quantità di profughi, taluno ci s'infiltrasse di dubbia lega, e recasse alla grande maggioranza della emigrazione stessa non poca inquietudine, esponendola al pericolo di sembrare solidale di tutti gli atti che un imprudente od un tristo, avrebbe potuto commettere contro alle norme saggie e dignitose di condotta suggerite dalla gratitudine verso l'ospitalità ricevuta.

Questo pericolo fu avvertito da molti onesti e rispettabili emigrati, i quali per ispontaneo pensiero deliberarono di ottenere dal governo qualche atto o decreto che servisse loro di salvaguardia, ed al governo stesso di utile precauzione. Dico per ispontaneo pensiero, imperocchè era evidente che qualunque provvedimento, anche il più paterno e benevolo, se fosse stato frutto delle iniziative ministeriali, avrebbe subito vestito l'aspetto di angheria verso l'emigrazione, e dalla stampa si sarebbe stimmatizzato come una tirannide draconiana, sitibonda al solito di sangue, del sudore e degli altri liquidi democratici.

(1) Dai *Ricordi Politici* di Giuseppe Torelli.

Da alcuni fra i più ragguardevoli membri dell'emigrazione fu dunque fatta la proposta al Ministero (presieduto dall'Azeglio) onde si formasse un registro possibilmente preciso dei nomi, cognomi, età e stato dei profughi: che in separate categorie si indicassero quelli che vivevano del loro, ovvero che vivevano del loro ingegno e delle loro braccia, oppure che vivevano di sussidi: infine si notassero quelli che non avendo nè mezzi propri, nè sussidi governativi, lasciavano supporre che traessero il loro sostentamento da azioni illecite. Stabilite queste categorie, diventava facile non solo la sorveglianza che poteva esercitare il governo, ma altresì quella che il corpo dell'emigrazione esercitava nel proprio seno.

Questa era una proposta dettata da spirito d'ordine e di prudenza: e, spogliata del carattere inquisitorio che avrebbe assunto partendo dalla polizia governativa, poteva nello stesso tempo essere utile al paese che ospitava e agli Italiani ospitati. Il presidente del Consiglio non potè non approvarla, ed esposta a taluni dei suoi colleghi, incontrò uguale approvazione.

Si trattava di scoprire in qual senso l'avrebbe pigliata il conte di Cavour.

Questi trovavasi in quei giorni in una morale condizione di eccitamento e d'irritazione. Dopo il suo celebre discorso intorno alla legge Siccardi (1), la parte destra del Parlamento era andata con inavveduto consiglio punzecchiandolo e sospingendolo. Come il Cavour non era stato indovinato dalla parte sinistra, così non l'aveva capito la destra: e, bizzarro fenomeno, quell'atleta che tutti, più tardi, avrebbero poi voluto aver per compagno, era in quei dì palleggiato e respinto dall'una e dall'altra parte. Ma l'atleta vedeva dove erano più ferventi gli odii, e scagliava come l'antico Parto frecciate a chi più nel momento lo perseguitava: faceva alla sua volta sempre più indietreggiare i conservatori puri, ma nello stesso tempo si allontanava dal loro campo con una velocità forse maggiore che ei non desiderasse. Sono queste le solite morali costrizioni che bene spesso decidono le sorti degli uomini politici e degli imperi.

Massimo d'Azeglio, fino osservatore, presentì che per parlare al Cavour, in quei momenti, della sovraccennata proposta ci volevano molti riguardi e non lievi precauzioni. Per quanta logica, per quanta opportunità in quella proposta ci fosse, non era meno vero che a primo aspetto appariva dettata da un concetto assai più attribuibile alla parte destra che non alla sinistra. Era dunque mestieri ne venisse

---

(1) V. vol. I, pag. CCII e segg.

confidenzialmente parlato col Cavour come di affare non ancora deliberato, e sopratutto desiderato e consigliato dalla stessa emigrazione. E per adempiere a questa delicata e spinosa missione, Massimo d'Azeglio pregò due suoi amici, il Farini e lo scrittore di questi *Ricordi.* Sulle prime ambidue rifiutarono quell'incarico, poi l'accettarono, dichiarando però molto apertamente che del probabile fiasco essi non intendevano punto star mallevadori; lo prevedevano troppo per restarne sorpresi.

I due congiurati non tardarono a trovare l'occasione propizia all'abboccamento: il quale, come ognun vede, doveva nascere lì per lì, a caso, come fra gente che incontrandosi sulla via esclama: — Oh, che buon vento! Che fortunata combinazione! — Il vento e la combinazione vollero che si incontrasse il Cavour appunto nel momento in cui un dopo pranzo egli usciva di casa:

— Facciamo due passi? disse il Cavour, che sembrava fortunatamente più soddisfatto ed ilare dell'ordinario.

— Volentieri, vennegli risposto.

E per la via che ora porta il suo nome, s'andò giù verso il Po.

La conversazione incominciò risolutamente ad essere enciclopedica: il bisogno di trattare un soggetto speciale fece sì che si trattò in sulle prime di tutti quanti i soggetti immaginabili, tranne il desiderato. L'intento dei due congiurati era quello di confermare e aumentare la lieta disposizione d'animo dell'illustre loro interlocutore. Quando loro parve avere raggiunto questo scopo, si diedero coll'occhio più di un reciproco incoraggiamento. In questa manovra si perdette ancora molto tempo invano, e la palla non veniva mai al balzo.

Un disegno imperscrutabile della Provvidenza fece attraversare la piazza dell'Esagono all'Abate Cameroni (1) in una direzione rettangola a quella che tenevano i tre passeggianti. Il buon Abate passò salutandoli, e il discorso sull'emigrazione nacque così con infinita naturalezza. Si fece una rivista umoristica delle prose onde il Cameroni andava adornando questo e quel giornale sotto forma di lettere, e quindi uno dei due congiurati saltò fuori improvvisamente con questa sentenza:

— Eppure qualche cosa per l'emigrazione c'è da fare.

— Mi pare che si faccia, e non poco! fu la risposta.

— Senza dubbio: ma non è soltanto coi sussidi che la si può aiutare.

Il conte di Cavour si fermò e stette un momento a pensare alle altre qualità di aiuto. C'erano impieghi, c'era lavoro per chi ne aveva capacità e voglia; gli emigrati erano trattati come i sudditi di S. M.;

---

(1) Vice-presidente del Comitato centrale pei soccorsi agli emigrati italiani.

si avevano anzi per loro dei riguardi spesse volte più solleciti che non pei cittadini sardi.

Non pigliando il discorso piega migliore, si volle dargliela col dire che l'emigrazione andava sempre più ingrossando, e che perciò ai molti elementi buoni taluno se ne poteva mescolare di tristo....

— Questa è la sorte di tutte le società umane, interrompeva filosoficamente il Cavour.

E l'altro seguitava ad osservare che poteva accadere che pel fatto di qualche tristo venisse calunniata la maggioranza buona; che tutti potevano entrare nel Piemonte anche senza passaporto....

— Il passaporto, gridò il Cavour, è un diploma di noia e di seccatura a coloro che non ne avrebbero bisogno; e quelli che dovrebbero averne bisogno, ne fanno senza.

L'imparzialità storica vuole che qui si dichiari che la fisonomia dei due diplomatici, di rimpetto ad un argomentatore della forza del conte Cavour, perdette quel carattere di tranquilla e sicura scioltezza onde fino a quel punto era stata soffusa. Il tasto del passaporto era stato male toccato; bisognava convenirne: e perciò il povero passaporto fu conculcato e dilaniato fieramente, e non fu ammessa in suo favore, se non la circostanza attenuante della piccola imposta ond'era sorgente.

Fu ricondotta così la concordia nel campo della disputa; ma ci volle una buona mezz'ora, e i tre interlocutori, dopo essere giunti al viale lungo il Po, avevano rifatta la via, e si trovavano di nuovo poco discosti dalla casa Cavour.

Fu allora che, mercè nuove e più insistenti occhiate mutue, i due cospiratori deliberarono di saltare, come suol dirsi, il fosso: ed uno di loro con circospezione delicata mise fuori, come se facesse una scoperta, l'idea di una generale classificazione dell'emigrazione per categorie, perchè servisse di norma all'autorità per quella sorveglianza che.... dalla quale....

Per buona fortuna imbruniva. I nervi del Cavour, già appinzati dal passaporto, oscillarono vivacissimamente sentendosi tocchi dalla *classificazione* e dalla *sorveglianza.* Si era perduto tanto tempo nel preparare la congiura che pochissimo n'era restato per isnocciolarla bene, e si era detto troppo in fretta ciò che avrebbe dovuto dirsi molto adagio.

Il Cavour sospettò o comprese che in quel negozio eravi della premeditazione, e la giudicò siccome un tiro a lui fatto, non dai due interlocutori, ma da altri che se ne servivano come di un mezzo. Questi *altri*, si è poi saputo dopo, credette che fossero i capi o i manutengoli del partito della destra. E perciò parlò con un impeto eloquente e pittoresco, come se parlasse a quegli *altri*, e non ai due che aveva vicini, precisamente come avviene in una folla fra due contendenti, che per

colpirsi menano le pugna senza misurare lo spessore delle persone che stanno di mezzo. E invero, lo spessore del Farini e del suo compagno fu assai poco calcolato in questa circostanza: e, confrontato il rispetto che essi dovevano al Cavour, con quello che a loro medesimi era dovuto, trovarono esservi uno sbilancio a loro credito. Il Cavour terminò la sua violenta apostrofe proprio alla porta della sua casa; per cui, vôlte loro repentinamente le spalle, v'entrò dicendo:

— .... Ed ho l'alto onore di riverirli!!

L'oscurità che era già quasi perfetta impedì ai due rimasti l'esame reciproco dei nuovi mutamenti che in quell'istante le loro fisonomie ebbero a subire. Neppure posso ricordare con precisione il tenore delle considerazioni morali e politiche ond'essi in quella circostanza arricchirono il patrimonio della scienza metafisica. Il Farini fece grande e quasi epilettico consumo di tabacco da naso, quasi per isfogarsi in un fatto personale contro il suo compagno, il quale da un pezzo, ma specialmente in quella sera, aveva insistito sull'indecenza di quell'abitudine: sbuffò, e spesse volte con un gesto peculiare, che più tardi lo faceva tanto ridere (quando allo sventurato rimaneva ancora la facoltà di ridere!), andò ripetendo:

— .... E noi abbiamo l'alto onore di riverir lei!!

Quando Azeglio fu informato dell'esito di quella missione, non ne rimase punto sorpreso, e dichiarò scherzando che sebbene non fosse luminosa, tuttavia non avrebbe disturbato la carriera diplomatica dei due incaricati, ove però inclinassero seguirla.

Sei giorni dopo, nè uno di più nè uno di meno, il compagno del Farini ricevette il seguente biglietto:

« *Carissimo,*

« Ho bisogno di veder voi e Farini; venite al ministero verso le quattro, o ditemi dove posso vedervi.

« *Aff.mo* Cavour. »

In quel giorno il Farini non potè essere dal suo compagno rinvenuto e perciò il convegno andò a vuoto. Il giorno seguente il Cavour scrisse un altro biglietto al Farini, del quale non possiedo l'autografo, ma rammento esattamente che rinnovava con maggiore insistenza l'invito contenuto nel primo biglietto. Anche il secondo invito rimase infruttuoso, materialmente parlando; ma gli offesi erano già disarmati.

Un terzo tentativo fu infine aiutato dal caso, e l'abboccamento fra gli antichi contendenti fu cordiale, grazie ai modi profondamente affettuosi e intinti d'una sincerità quasi ingenua, quasi discordanti dal carattere di suprema finezza che al Cavour era tanto naturale. Nelle circostanze di questa fatta il Cavour mostrava un lato direi quasi pu-

dibondo e pochissimo noto del suo carattere; appariva, più che un uomo furbo, un uomo di buon cuore.

Chi mai direbbe che quell'uomo che in gran parte ha fatto l'Italia, e che per farla pochi sanno per quante angustie, per quanti travagli morali, per quante interne e forse orribili capitolazioni, per quanti timori e per quante speranze abbia dovuto passare, e quanto sia il cumulo di personale malleveria che si è addossato: chi mai direbbe, ripeto, che quell'uomo si desse tanto fastidio e tanta cura per sciogliere un broncio di nessuna importanza che durava per cagion sua, come nel fatto riferito, e mettesse tanto calore e tanta energia in atti di minima importanza a favore o di un oscuro giornalista a lui raccomandato, o di una povera famiglia, o perfino di un suo politico avversario? (1).

. . . .

Quella amarezza sardonica che in lui era da parecchi reputata natura, non era che una forma pigliata a prestito: possedendo facile e squisita la ironia, ben tornito ed esatto lo scherzo allusivo, spesso ne faceva uso, ma con serenità (2), senza mal talento; imperocchè uno

---

(1) *Profilo di Massimo d'Azeglio* (1866).

(2) A conforto di questa giusta avvertenza del Torelli, allegheremo due esempi tratti dai *Discorsi parlamentari* del Cavour. Un oratore di destra, il Girod, aveva fatto colpa al ministero di avere promosso un eccessivo spirito di speculazione. Il conte di Cavour così rispose nella tornata della Camera del 10 giugno 1854:

« ...Ma v'è altresì un altro motivo per provare che se si avverò l'eccesso dianzi mentovato, il ministero è degno d'indulgenza. Tal motivo sta in ciò: questa febbre ha invaso non solo il ministero, i suoi amici e le persone le quali credono che il ministero non proceda con bastevole rapidità, ma anche quelli che in fatto di dottrine economiche professano assolutamente altre opinioni. Infatti alla testa di una delle principali società, che si è costituita in Torino per dotare questa città di un corpo d'acqua, vedo l'onorevole amico del signor Girod, il signor Despine (*Risa*). Dunque il signor Despine partecipava a questa febbre di speculazione (*Viva ilarità*). Ma dirò di più, questa febbre si è estesa più in là del signor Despine, i flutti di questa marea sono ascesi ancora più in alto. A capo di una società che si è costituita in Torino, con un capitale nientemeno che di dieci milioni per fare dei prestiti, io vedo figurare il nome di S. E. il conte Solaro della Margherita, ministro di Stato, decorato del gran Cordone Gerosolimitano (*Ilarità prolungata*). Vede dunque il signor Girod che se vi fu febbre, il suo contagio deve essere stato terribile per aver potuto raggiungere perfino coloro che seggono in luoghi così alti e così salubri, come l'onorevole conte Solaro » (*Risa d'approvazione*).

Eguale serenità nella seguente risposta fatta il 29 aprile 1857 all'onorevole marchese Fabio Pallavicini, dell'estrema destra, amico di giovinezza del conte di Cavour:

« ...Quindi lascierò il terreno della moralità, solo permettendomi di osservare alla Camera, che, avendo io abitato in varie capitali d'Europa, mi stimo in grado di poter affermare senza timore che l'amor patrio faccia a me illusione, che vi è maggiore moralità in questa capitale che nelle altre capitali d'Europa; e credo che facendo appello

dei suoi caratteri distintivi ed essenziali era quello di voler sempre convincere e persuadere con null'altro che con buone ragioni e con argomenti positivi: gli altri mezzi costituivano per lui una parentesi ch'ei tosto chiudeva, e quando le buone ragioni e i positivi argomenti già detti non gli sembravano bastevoli, trovava subito un'enorme quantità di nuovi argomenti e di nuove ragioni d'un aspetto e d'una natura affatto diversa dalle prime: travolgeva e rimestava la discussione presentandone le faccie novissime, e persuadendo l'interlocutore, direi quasi opprimendolo col peso delle dimostrazioni, ondechè fra questi poteva bensì far capolino il sarcasmo, ma non pigliar pretensioni di contribuire alla vittoria, già sicura prima che esso apparisse. Nelle lotte parlamentari non ricorreva alla ironia se non dopo esservi stato tratto dal preopinante, ed ordinariamente la ilarità che se ne sprigionava era tutta alle spese altrui, assai di rado alle sue: ma uscendo dall'aula ove aveva riportato qualche trionfo di simil genere, bene spesso fu udito dolersi d'essere stato costretto a vincere in quel modo; e, sfogandosi nella proverbiale fregatina di mani, sembrava immediatamente premeditare una riconciliazione affettuosa coll'avversario che aveva punto.

Ed è questa un'altra nota speciale del cuor suo poco conosciuta. Tranne alcuni gravissimi casi nei quali, o il modo dell'ingiuria ricevuta glielo vietasse, o glielo vietasse la politica parlamentare, egli fu sempre il primo a cercare la riconciliazione coi colleghi, cogli inferiori, cogli avversari e cogli amici. Noto appunto anche gli amici. Egli era sì poco dissimulato, che quando la collera gli faceva fracasso interno, doveva lasciarla scaturire anche contro i suoi più vecchi e fidi amici. In quegli istanti pareva che egli tutto avesse dimenticato: parlava come se parlasse a cordiali nemici: non più forma parlamentare: non più ritegno nè per circostanze di luogo, nè per natura di spettatori: la sua collera irrompeva come una cascata alla quale nulla potesse resistere.

Pestava del piede in terra, le rughe delle tempia gli oscillavano tremebonde, diceva cose vivacissime che giungevano quasi a rompere le regole della più libera discussione, e terminavala volgendo bruscamente le spalle all'interlocutore, e allontanandosi a capo chino e a passo concitato. Coloro che ebbero l'onore di conoscere dappresso il conte di Cavour sanno qual fosse lo scioglimento di siffatti drammi. Un dì a Luigi Carlo Farini e ad un modesto scrittore capitò una di

---

alla buona fede dell'onorevole deputato Pallavicini, e ricordandogli i tempi della nostra gioventù... (*Ilarità generale e prolungata*) passati all'estero, egli sarà meco d'accordo non essere Torino più immorale di Parigi e di Londra. »

queste avventure. Il conte di Cavour assalì i suoi due interlocutori con una veemenza straordinaria (1). Non giova dire quale fosse la natura della disputa, nè da qual parte stesse il torto; basti solo accennare che gli assaliti credettero in buona fede ad una irrimediabile rottura. Il giorno seguente uno di essi riceve un biglietto nel quale ambedue erano pregati di recarsi al ministero per cose urgenti; non avendo essi aderito a quell'invito il conte di Cavour scrisse un secondo biglietto, il quale pure tornò vano. Trascorsi altri pochi dì, mentre uno dei due ricalcitranti passava in via dei Conciatori s'udì alle spalle susurrare la voce ben nota:

— Avete capito che non voglio bronci?

E con gentile ed affettuosa resistenza il conte di Cavour gli diè di braccio e gli si mise a paro, ritoccando con delicatissimo piglio il tema della disputa, in guisa da toglierne ogni crudezza od asperità.

Così finivano le sue collere; egli superiore a tutti in grado, in forza, in ingegno, in rinomanza, era sempre il primo a stendere la mano, e questa mano la stendeva quando aveva ragione, quando aveva torto, quando ne valeva per lui la pena, quando nessun tormento ne poteva aspettare. Lo faceva per una istintiva qualità che agli occhi dell'universale opinione mal sembrerebbe accoppiarsi alla robustissima sua natura: voglio dire per una innata bontà e tenerezza di cuore. Questa qualità non fu nota a molti per parecchi motivi, il primo dei quali è questo: che egli parve sempre studiare il modo di non lasciarla trasparire, velandola spesso a bella posta con una festiva noncuranza che gli togliesse il fastidio del pudore: imperocchè egli è principalmente nelle anime forti che la bontà ha i suoi pudori. Non sia adunque meraviglia se coloro che nol conobbero poterono in lui supporre un pirronismo freddo, dal quale egli abborriva (2).

---

(1) È l'avventura descritta più particolareggiatamente nelle pagine precedenti.
(2) *Profilo di Camillo di Cavour* (1861).

III.

U. Rattazzi, C. Cavour e G. Torelli (1).

(Lettera CCCLXII)

Ho avuto l'onore di parlare per la prima volta ad Urbano Rattazzi nel 1852 nel *Caffè Nazionale* di Torino. Chi mi procurò questa opportunità fu Giuseppe Cornero, il quale, considerandomi un po' come la *bestia nera* del partito che discendeva in linea retta dal *Ministero Democratico* del 1849, aveva il desiderio onesto di cancellare talune aspre rimembranze delle vivaci polemiche insorte fra le varie frazioni del grande partito liberale.

Il Rattazzi fu meco in quel primo incontro assai cortese: ma, o fosse per la mia instintiva inclinazione a ben vedere prima di giudicare, o fosse per qualche segreta cura che in quel dì stesse nell'animo del Rattazzi, mi sembrò di scorgere sul suo volto una fuggitiva nube d'increscioso sentimento. — Sentimento che appena sprigionato svanì.

Venuto l'anno dopo al ministero dell'interno, Urbano Rattazzi mi trovò nel suo dicastero, direttore della *Gazzetta Ufficiale*. In quel secondo incontro ravvisaî a un dipresso gli stessi sintomi che nel primo avevo creduto di afferrare, ma in proporzioni reciproche profondamente diverse. Non ero più una persona rimpetto a lui indipendente: ero un impiegato nel suo dicastero, quindi per la solita indeclinabile contraddizione fisiologica, più disposto che prima non fossi alla permalosità diffidente.

Passò qualche tempo senza che l'armonia fra il superiore e l'inferiore venisse turbata; e stavo già quasi per persuadermi che ciò che io aveva reputato di leggere nel volto del Rattazzi non l'avessi letto che nella mia fantasia, quando una dolorosa circostanza venne a far rivivere il dubbio antico. Ognuno ricorda quel brutto inverno dei lutti della Famiglia Reale. A breve intervallo di tempo la morte picchiava ripetutamente alle porte della Casa di Savoia: al dolore del Re faceva eco il dolore di tutta quanta la popolazione: e non ho mai veduto or-

(1) Dai *Ricordi politici* di Giuseppe Torelli.

dine più obbedito quanto l'ordine spontaneo che tutti ricevettero dal loro cuore di vestire il corruccio. Ecco frattanto la dolorosa circostanza della quale facevo menzione. Era spirato S. A. R. il Duca di Genova, e trattavasi di annunziare questa infausta novella sulla *Gazzetta Ufficiale.* Ascoltando l'ambascia che internamente sentivo, scrissi un breve articolo nel quale indicavo le rare doti dell'Augusto estinto, e accennavo l'affettuosa e reverente commiserazione che dalle piazze, dalle vie, dai palazzi e dalle soffitte convergeva verso l'illustre Dinastia Savoiarda, conservando nello stesso tempo quella forma sobria e contegnosa che deve esser propria di un foglio ufficiale. Scritto l'articolo, lo comunicai al mio amico e collaboratore Giuseppe Massari, che ebbe la cortesia di trovarlo ben fatto. Poi per un ticchio d'incontentabilità che mi perseguita sempre nelle mie modeste scritture, prima d'inviarlo alla stamperia, volli farlo leggere anche a Massimo d'Azeglio, dal quale pure riportai un lusinghiero suffragio. Sicuro del fatto mio, rientrai nell'ufficio: udii che il ministro mi chiamava, e che da un quarto d'ora mi aspettava. Salii al gabinetto del Rattazzi che, con piglio evidentemente più risoluto che la circostanza non richiedesse, mi rimproverò il quarto d'ora d'aspetto che gli avevo cagionato. Spiegai la ragione dell'involontario ritardo, e n'ebbi per asciutta risposta esser lui e non altri il giudice dei miei articoli ufficiali. Stando al *summum jus*, io aveva infatti torto, e porgendogli il manoscritto dell'articolo, tacqui. E tacque esso pure, leggendomi. Finito che ebbe di leggermi, tentennò lievemente il capo, e con una maniera che non poteva dirsi scortese, ma piuttosto imperativa, sentenziò che l'articolo non gli sembrava ben fatto.

Confrontando internamente quel giudizio coi due anteriori, e un po' anche col mio, dico la verità che fui sul punto di accrescere la somma dei miei torti, avventurandomi in una discussione letteraria ed estetica col mio superiore, ma il sentimento delle gerarchiche convenienze me lo vietò. Domandai solo mi venisse indicato ciò che sull'articolo era meritevole di riforma.

Le osservazioni critiche del ministro furono vaghe e generali: accennò talune frasi che non gli talentavano. Sceso nell'ufficio, rifeci l'articolo, mutando qualche vocabolo e qualche frase, e così rifatto mi sembrò più scolorito e fiacco che prima non fosse. Ripresentatolo al ministro, ne ottenni la frettolosa approvazione prima ancora che ne fosse compiuta la lettura.

— Diamine! esclamai fra me, scendendo per la seconda volta le scale ministeriali: l'avrei bene imbarazzato se gli avessi chiesto perchè prima disapprovava ed ora approvava.

E tenni per indubitato che Urbano Rattazzi volesse fare intendere

all'antico autore delle *Lettere politiche* del *Risorgimento* (1) che la memoria gli serviva a dovere. Dico tenni questo per indubitato allora: ma in coscienza dichiaro, or che son passati tanti anni, che quel mio apprezzamento non fu esatto. Credo che il Rattazzi nè mi odiasse, nè mi amasse: forse credeva che io non valessi la pena nè dell'uno nè dell'altro verbo. Ma il fatto è che mi trovavo rimpetto a lui in precarie condizioni, a seconda delle digestioni più o meno bene compiute, della elettricità positiva o negativa del suo fluido nerveo, delle multiformi ragioni o pretesti di critica alle quali nell'adempimento dei miei doveri ufficiali, così poco determinati e così vaghi, mi trovavo esposto. Or lavoravo di buona voglia, col desiderio di udire dal ministro una parola d'incoraggiamento, e questi non mi diceva nulla: ora mi cascavano le braccia e stavo qualche tempo sfiduciato, e il ministro nulla ancora. Se si pensi ai rapporti necessari e quotidiani d'un direttore di giornale ufficiale col ministro dell'interno, non è chi non vegga quanto incresciosi dovessero essere i nostri che vestivano un carattere così negativo ed inerte.

Ne parlai col conte di Cavour il quale, naturalmente, mi rispose ciò ch'io stesso nei suoi panni avrei risposto, cioè che non sapeva che farci. Gli dimostrai — e non mi era punto difficile — che era lui la cagione di tutto quel guaio, perchè nel *Risorgimento* era stato lui che mi aveva spronato ed aizzato contro il *terzo partito*; che il *Connubio* non l'aveva fatto io, e che mi trovavo in quell'ora imbrogliato per avergli prima troppo obbedito. Il conte di Cavour si fregava rapidamente le mani, e rideva di cuore. Però, poco stante, fece egli un tentativo di conciliazione in mio pro verso il Rattazzi. Il risultato della conversazione tra il Cavour e il Rattazzi fu questo: Che io m'immaginavo delle cose che non esistevano punto: che il Rattazzi non aveva nulla di amaro contro di me, ed una prova si era che non mi diceva mai nulla.

Il Rattazzi ebbe solo da osservare che io *scrivevo benissimo* (così mi riferì il Cavour) ma che scrivevo assai poco. Di questa osservazione non ebbi mestieri di giustificarmi col Conte, il quale sapeva da un pezzo che io nello scrivere sono lento e che duro assai fatica. Ho poi pubblicato a Firenze coi tipi nitidissimi del Le Monnier il volume intitolato *Paesaggi e Profili*, che altro non sono se non gli studi da me fatti per l'appendice della *Gazzetta Ufficiale*. Il pubblico italiano ha fatto buon viso a quel volume, il quale, se non per la qualità delle scritture, almeno per la sua quantità, dimostra che l'osservazione del Rattazzi non

---

(1) *Lettere politiche* di Ciro D'Arco. — Torino, 1850, Ferrero e Franco. Un vol. di 350 pag.

era fondata sull'esattezza: tanto più, ripeto, che quel volume non contava nemmeno la metà dei lavori pubblicati nel giornale che dirigevo.

Il conte di Cavour conchiuse il discorso con una nuova e più impetuosa fregatina di mani, dicendomi:

— *Insomma! Sapete che? Mandate al diavolo l'impiego, del quale del resto non avete bisogno. Non volete mica che io faccia una crisi ministeriale per la vostra* Gazzetta, *m'immagino!*

Questo fu il vero consiglio da amico, sebbene a prima giunta non ne abbia esattamente l'aria. Imperocchè, dopo molte altalene, ora di buono ora di cattivo umore, il fluido nerveo, del quale poco fa parlavo, diventò fra il superiore e l'inferiore sempre più condensato, e una bella mattina del maggio 1856 il buon Castelli mi fe' scivolare nell'orecchio la ripetizione del consiglio datomi già dal Cavour:

— È meglio che tu dia le tue dimissioni.

Questa sentenza proferita da tutt'altri avrebbe potuto esser discussa: ma venuta dal Castelli, che nel cerchio dei nostri amici godeva una enorme riputazione di aio nell'imbarazzo di professione di concordia, di aggiustatore di pasticci, mi apparve subito, qual era, inappellabile. Il Castelli non me lo disse apertamente, ma io glielo lessi negli occhi: se le dimissioni non le davo io, v'era *altri* che pensava di darle a me. Scrissi una lettera al Cavour nella quale annunziai la determinazione di desistere dal mio uffizio e subito dopo sentii che l'equilibrio fra il mio fluido e quello del ministro era ristabilito. Ho anzi lo scrupolo di avere nell'ultimo abboccamento nostro permesso che dal mio labbro scaturisse qualche scoppiettio d'indipendenza inopportuno: questo scrupolo è compensato dallo sforzo che durai per tacere affatto al Rattazzi ciò che il Cavour mi aveva di lui detto quando gli confermai a voce il proposito mio.

Il torto era egli tutto del Rattazzi?... Era egli tutto dell'antico avversario divenuto suo subalterno nell'impiego?... Allora non sapevo discernerlo, ma qualche cosa ci ho capito dopo, ed ho concluso che il torto era da ambe le parti.

IV.

Il Conte di Cavour Ministro dell'Interno.

(Lettera DVIII)

Circolare ai Signori Intendenti generali e Intendenti provinciali.

Torino, il 16 gennaio 1858.

Nell'assumere il grave carico dell'interna amministrazione, fu primo pensiero del Ministro sottoscritto di porsi in comunicazione coi capi dell'Amministrazione provinciale per richiederli del loro concorso operoso, energico, efficace, e segnar loro le principali norme nella condotta ch'esso intende seguire.

Il cambiamento seguìto nel Ministero non provenne da cagioni politiche; un sentimento di eccessiva delicatezza fu il solo motivo del ritiro dell'egregio uomo di Stato che resse per quattro anni questo di tutti i dicasteri il più difficile.

Il Gabinetto intende rimanere fedele a quelle massime liberali d'esterna e d'interna politica che informarono costantemente la sua condotta; egli intende continuare nella via di regolare progresso che ha sin qui battuta, e nello svolgere ed applicare i principii sopra i quali, in virtù dello Statuto, deve innalzarsi e compiersi l'edifizio sociale e politico della Monarchia nazionale.

Questa politica è stretto obbligo del Governo di promuovere e far prevalere, sia nel Parlamento, sia nei Comizi elettorali, sia in cospetto al supremo tribunale della pubblica opinione. Gli amministratori provinciali possono e devono concorrere a questo scopo, col dissipare gli errori, coll'illuminare i loro amministrati, col far conoscere il vero spirito che guida la condotta del Governo; e ciò in modo speciale all'epoca delle elezioni dei rappresentanti della Nazione. Il Governo non deve rimaner estraneo a quest'atto supremo della vita politica del popolo; ma deve intervenirvi apertamente, con mezzi schietti e leali (1), col riconoscere per amici, non coloro che sarebbero disposti

---

(1) Già nella tornata della Camera del 14 novembre 1855 il conte di Cavour aveva manifestato le medesime idee: « Io dichiaro altamente, diss'egli, che il ministero

A DARE APPOGGIO A QUALUNQUE ATTO MINISTERIALE, MA QUELLI CHE CONSENTONO NEI SUOI PRINCIPII, CHE SEGUONO LA STESSA BANDIERA, CHE SONO DETERMINATI A FAR TRIONFARE LA MEDESIMA CAUSA POLITICA.

Gli avversari del Governo, per riuscire nel loro intento, si studiano di travisare le sue intenzioni; spargendo errori ed accuse, giungono talvolta a raggirar le menti, ed a condurre i colleghi, ove predominano indubbiamente le tendenze liberali, a votare per candidati retrivi. Nelle ultime elezioni s'è cercato d'alienare gli animi del partito liberale, col rappresentare questo e il Governo da esso appoggiato, come nemici della religione, ostili alla Chiesa, persecutori dei suoi ministri. È necessità, è giustizia, il ristabilire la verità su questo punto.

Il Governo è attaccato alla religione dello Stato, rispetta i suoi

---

non può e non deve rimanere estraneo alle elezioni, ma deve proclamare in faccia al paese apertamente e schiettamente e i suoi principii e le sue simpatie, e quali sono i suoi amici politici e quali i suoi avversari. Ed a chi diceva che il ministero ciò facendo travia nel governo rappresentativo, e che questa forma non è possibile se non dove il ministero si mantiene perfettamente indifferente nelle lotte elettorali, rispondo che non vi è mai stato, non vi è e non vi sarà mai paese in cui esista un governo rappresentativo (e qui sfido il più dotto in fatto di storia politica a citarmene un solo nel mondo) nel quale il governo non riveli le sue simpatie in fatto di elezioni.

« Cerchiamolo pure in questo o nell'altro emisfero, e passiamo l'Atlantico coll'onorevole Michelini, se egli lo desidera (*Ilarità*), per ritrovarlo; e se egli me lo sa indicare, allora io mi darò vinto, e dirò che i veri professori di scienza governativa sono l'onorevole deputato Michelini e l'onorevole deputato Pescatore; ma fino ad allora io sarò fermo nell'opinare che se si vuol vivere nel paese delle utopie bisogna riconoscere essere non solo una necessità, ma un dovere del governo, nelle elezioni politiche, di dichiarare apertamente e i suoi principii e le sue simpatie e di proclamare quali sono i suoi amici e i suoi avversari...

« L'onorevole deputato Brofferio ha condannato questo intervento, ricordando una parola che uscì da questo banco da un antico mio collega (l'onorevole conte di San Martino), il quale disse *essere il governo un partito*. Siccome di questo egli fece un grave appunto al ministero, io debbo rispondere.

« I ministri, come depositari del potere, dovendo aver cura degl'interessi generali sì morali che materiali, certo non debbono essere *uomini di partito*, ed il primo loro dovere è di fare astrazione da qualunque simpatia sì personale che politica nell'adempimento degli obblighi tutti della loro carica. Nella loro qualità poi di depositari della confidenza della Corona e di membri del potere legislativo, o nell'intento di far trionfare piuttosto questo che quell'altro sistema politico, è evidente che sono uomini di partito, inquantochè rappresentano un certo complesso d'idee, certe teorie, certi sistemi che costituiscono un partito. Sarebbe cosa veramente inconcepibile che in un governo rappresentativo nel quale i ministri sono gli organi della Corona, essi non avessero un complesso di opinioni formolate sopra tutte le grandi questioni; in tal caso il governo non potrebbe reggere un'ora.

« Dunque io credo che il mio collega avesse ragione di dire che il governo è un partito, in quanto esso rappresenta certe idee, certi principii, e che ha per missione di cercare a far trionfare questi principii e di svolgerli nella sfera legislativa. »

ministri; anzi è sempre pronto a promuoverne i veri interessi, a tutelarne i legittimi diritti. Ma esso mantiene con irremovibile fermezza l'indipendenza del potere civile, e la libertà di coscienza: respinge ogni intervento dell'ordine ieratico a ciò che si riferisce all'ordine politico e civile. Esso si studia di stabilire l'armonia degli ordini liberi colla religione. Non crede egli che le relazioni che potevano essere razionali ed opportune fra il potere assoluto ed una Chiesa esclusiva dominatrice della società spirituale, possano mantenersi invariate in un regime di libertà e di legalità. La libertà, quando sia sinceramente accettata, lungi dall'essere dannosa, è giovevole alla religione. Ne sia prova quanto accade nel nostro paese, ove non meno frequentati sono ora i sacri tempii che nol fossero per l'addietro; senonchè coloro che presentemente vi concorrono non vi sono più spinti, come accadeva altre volte, da motivi affatto estranei al vero spirito di religione. Si procuri adunque che su questo argomento, il quale più di ogni altro preoccupa la mente, la verità si conosca, e il partito liberale non avrà nulla a temere dall'esito del giudizio pronunziato dai Comizi elettorali.

Ma non meno della politica, l'interna amministrazione deve chiamare a sè l'attenzione del Ministro che regge questo dicastero.

Anche in tale materia le massime generali professate dal Ministero sono abbastanza conosciute; nè d'altra parte è questo il luogo opportuno per isvolgere le norme particolari d'applicazione ai singoli casi. Sarà questo lo scopo d'ulteriori direzioni ogni qualvolta ne sorgerà l'opportunità. Però giova fin d'ora richiamare l'attenzione dei capi dell'amministrazione sopra due punti essenziali, intorno a cui il Ministro sottoscritto rivolgerà specialmente le sue cure e sono:

La pubblica sicurezza;

Le spese locali.

Le lagnanze sporte in quest'ultimo tempo sull'insufficiente tutela della pubblica sicurezza furono spesso esagerate. Tuttavia non bisogna dissimulare che parecchi fatti deplorabili hanno potuto dar occasione a timori eccessivi. È necessario che questi timori scompaiano, se esistono tuttavia, per dar luogo alla calma che nasce dalla fiducia del popolo nell'attività, nell'energia, nella preveggenza della pubblica Autorità. Certamente assai maggiori sono le difficoltà per mantenere la pubblica sicurezza in un regime di stretta legalità. Ma appunto per questo, onde ottenere risultati eguali e maggiori di quelli che si ottenevano nel regime in cui l'Autorità era armata di mezzi arbitrari, si richiedono: maggior zelo e maggiore attività nelle Autorità governative e comunali; perfetto accordo fra le Autorità stesse di qualsiasi ordine e grado; concorso dei cittadini nell'esecuzione della legge.

Sarà quindi cura degli Intendenti fare, in conformità a questi principii, ogni sforzo per ottenere il concorso dei Sindaci e delle altre Autorità municipali nel compimento del comune mandato, e il cercare di diffondere con ogni utile mezzo l'idea che in uno Stato libero incombe ad ogni cittadino l'obbligo di concorrere all'esecuzione della legge, alla repressione dei delitti, al castigo dei malfattori.

L'adozione di tali misure non esclude l'obbligo di esaminare il modo di bene ordinare la polizia preventiva e repressiva. A questo importanti argomento rivolgerà le sue cure il Ministro sottoscritto, e spera di essere coadiuvato nell'ardua impresa dai consigli e dai lumi di coloro che hanno acquistato pratica ed esperienza nel lungo esercizio della pubblica amministrazione. È naturale conseguenza del repentino passaggio dal sistema di stretta tutela a quello di larga libertà una tendenza per parte delle amministrazioni locali a spese eccessive. Questo fatto doveva accadere ed accadde nel nostro paese dopo le mutate condizioni dello Stato. Ciò nondimeno è forza il riconoscere i grandi benefizi ricavati dalle spese, anche eccessive dell'ultimo decennio.

Basterà il ricordare l'istruzione popolare quasi creata, strade, ponti, altre opere di pubblica utilità numerosissime, abbellimenti e miglioramenti urbani d'ogni maniera. Cosicchè se si pon mente non solo a questa o a quella Amministrazione locale, ma al complesso delle medesime, si deve ammettere essere stato il pubblico danaro impiegato in opere grandemente riproduttive. Ciò è comprovato evidentemente dalla completa trasformazione materiale che hanno subito quasi tutte le Provincie dello Stato. Solo è a lamentare che siasi talora proceduto con soverchia fretta, e che le Amministrazioni non abbiano sempre tenuto conto del tempo, elemento necessario tanto del civile quanto dell'economico progresso. L'aumento delle spese locali grava i contribuenti altrettanto, se non più, che i nuovi pesi dai bisogni dello Stato richiesti. I contribuenti, dimentichi spesso degli ottenuti benefizi, non badano che ai sacrifizi che questi hanno costato, e muovono talora gravi lagnanze di quelle spese medesime di cui prima procurarono con impegno l'approvazione.

In tale stato di cose è dovere dei capi dell'Amministrazione di non opporsi ad opere di evidente utilità, ma di raccomandare ad un tempo moderazione, prudenza, economia, e di fare in modo che si segua nella via del progresso un sistema ponderato, ove i sacrifizi del presente non sieno fuori di proporzione coi mezzi dei contribuenti, qualunque frutto essi abbiano a produrre nell'avvenire. Il Ministero è lungi dal pensare a restringere la libertà dei Comuni. Le leggi che si stanno maturando su questo argomento tendono invece ad allargarla. Ma finchè la legge non dia ai contribuenti stessi poteri efficaci per rego-

lare le spese straordinarie in ragione dei mezzi di cui i Comuni dispongono, è indispensabile che la suprema Amministrazione eserciti a questo riguardo un'azione moderatrice.

Il Ministro sottoscritto, nel disimpegno delle sue nuove e difficili funzioni, fa largo assegnamento sul concorso pronto, attivo ed efficace degli Intendenti. Essi possono alla loro volta contare sull'appoggio del Ministro. Solo responsale in faccia al Parlamento ed al paese, egli accerta i funzionari da lui dipendenti che essi non avranno a temere mai le conseguenze dell'eseguimento delle ricevute istruzioni.

Al buon andamento della pubblica Amministrazione concorrono perfetta uniformità di concetto ed armonia d'azione nel Capo dell'Amministrazione stessa e nei suoi ufficiali. Per ottenere questo scopo il Ministro sottoscritto sarà in costante relazione cogli Amministratori e li terrà informati della generale direzione delle cose pratiche. Dal lato loro dovranno gli Intendenti fargli costantemente ed esattamente conoscere ogni movimento della pubblica opinione nelle varie provincie, come nulla dovranno celargli di quanto essi credano potesse tornare utile ai loro amministrati. Nè li trattenga in questo alcun soverchio riguardo e il timore d'incorrere nella taccia d'indiscrezione. Il Ministro sottoscritto accoglierà sempre con favore tutti i suggerimenti, d'onde che essi gli vengano, dettati dal desiderio di promuovere il bene del paese ; e quando anche non potesse farne oggetto d'azione governativa, o altramente giovarsene, saprà pur sempre tener conto dell'intenzione che li avrà inspirati.

Mercè il chiesto concorso di tutti i funzionari dello Stato, mercè la cooperazione ed il consenso di tutti i rami dell'Amministrazione, mantenuto dallo scambio regolare di comunicazioni reciproche, il Ministro sottoscritto si lusinga di compiere il difficile assunto, che la sua devozione al Re ed al paese non gli consentì di rifiutare, benchè dubiti forte che il difetto della esperienza e dei lumi necessari non lo renda impari a tanto peso.

C. Cavour.

V.

Il Viaggio a Plombières (1).

(Lettera DXXXII)

Verrà il giorno in cui la storia noterà la visita fatta recentemente dal conte Cavour a Plombières, come un avvenimento di grande importanza per alcune questioni della politica europea; ma presentemente non è di quelli che si rivelano per gli immediati effetti, e alla politica del giorno è precluso di penetrare nei misteri del lungo colloquio che ebbe l'Imperatore dei Francesi col Ministro Sardo, sebbene non vi possa essere dubbio che l'argomento principale ne sia stata la questione italiana; come è pur facile immaginarsi che le conclusioni abbiano avuto la mira di corroborare la politica inaugurata nel Congresso di Parigi, sostenuta dal conte di Cavour apertamente in ogni suo atto politico, e di recente ancora con molto plauso nel discorso di Ginevra (2). Forse

---

(1) Dall'*Opinione* del 30 luglio 1858.

(2) Nell'*Opinione* del 24 luglio leggevasi:

« La presenza del conte Cavour a Ginevra ha provocata una delle più solenni dimostrazioni di stima e di simpatia che mai si potesse sperare.

« La serenata che fu data in onore del presidente del Consiglio, l'intervento ufficiale delle Autorità ginevrine e gli applausi de' cittadini, conservatori e liberali, attestano quanto grande sia la popolarità del conte Cavour fra' nostri vicini ed i vincoli che stringono fra loro gli Stati liberi.

« Nell'occasione di quella serenata, il signor Tourte, vice-presidente del Gran Consiglio, pronunciò un discorso a cui rispose il conte Cavour.

« Noi diamo il sunto di entrambi, quale ci è recato dai giornali di Ginevra. Ecco le parole del signor Tourte:

« Si fecero appo i nostri vicini, diss'egli, immensi lavori per facilitare la comu-
« nicazione fra Ginevra e la Savoia; questi noi li dobbiamo dapprima alla costanza
« e alla lealtà del Re Vittorio Emanuele, e quindi ai talenti, all'inconcussa fermezza,
« al patriottismo dell'uomo eminente che rappresenta qui, in questo momento, gli
« Stati Sardi, il presidente del Consiglio dei ministri. Si è mercè di questi suoi sforzi,
« che noi ginevrini possiamo circolare liberamente in Savoia e nel Piemonte, e godervi
« tutta la possibile libertà d'industria e di religione.

« Noi siamo felici di potergli testimoniare tutta la nostra simpatia, ed offrirgli
« i voti di tutto un popolo, per la riuscita de' generosi progetti del Governo Sardo.

« Tutti i partiti di Ginevra, conservatori e radicali, si sono affrettati di rispon-
« dere ad un appello che trova eco in tutti i cuori. Voi avete innalzato, conte di
« Cavour, una voce generosa in favore dell'Indipendenza Italiana, e del diritto d'una

anche furono concertati nuovi mezzi per dare a quella politica maggior rilievo e vincere gli ostacoli che l'inerzia della diplomazia, l'opposizione dell'Austria, l'ostinazione di alcuni principi in Italia suscitano contro l'attivazione dell'accennata politica.

Ma ciò appartiene al regno delle conghietture che, per quanto sieno verosimili e probabili, non recano alcun dato positivo per appagare la curiosità e l'interesse destato da quell'avvenimento. Spetta all'avvenire di sollevare il velo, e ciò accadrà di mano in mano che i fatti porranno in chiaro l'andamento politico concertato a Plombières.

Vi sono però alcune circostanze che sin d'ora devono essere rilevate siccome assai caratteristiche per determinare le intenzioni e le mire

---

« nazione di governarsi liberamente da per se stessa; questa causa è sacra per il « popolo svizzero, che è sempre il popolo di Sempach e di Morgarten.

« Noi faremo tutti i nostri sforzi per aiutarvi in questa nobile intrapresa, e voi « non farete giammai invano un appello alle nostre simpatie, al nostro antico amore « per l'indipendenza delle Nazioni. Unitevi a me, o concittadini, per fare un fervido « evviva alla prosperità degli Stati Sardi, e al signor di Cavour, presidente del Con- « siglio dei ministri del Re di Sardegna! »

« Un solenne ed unanime evviva accolse queste parole del signor Tourte; dopo pochi istanti, il signor di Cavour, da una delle finestre dell'albergo, rispose a un dipresso in questi termini:

« Signori, sono penetrato da riconoscenza per l'onore che avete voluto farmi, e « qui v'esprimo tutta la mia gratitudine per l'affezione che voi mi testimoniate, e « per le benevoli parole che ha or ora pronunciate il presidente del vostro Gran « Consiglio.

« Ella è una ben dolce gioia per me il vedere la simpatia che voi nutrite per i « miei compatrioti e per il Governo del mio paese entrato, benchè tardi, nella via del « progresso che voi percorrete da lungo tempo. Una tale amicizia voi l'avete acquistata « appo di noi, ove non solamente voi potete godere, come disse l'oratore che mi ha « preceduto, della libertà dell'industria e della religione, ma ove noi speriamo che « potrete godere di tutte le libertà economiche. Noi vi accoglieremo e vi considereremo « sempre come fratelli. Questo progresso, per il quale noi combattiamo, lo dobbiamo « principalmente all'intelligenza ed al patriottismo del nostro popolo, disceso, al par « di voi, dalle Alpi. Noi tutti abbiamo i medesimi istinti, le medesime affezioni, la « medesima reciproca stima, e sono lieto di vedere l'amicizia che l'intelligente popolo « di Ginevra nutre per la mia Nazione.

« Un'altra parte del discorso del signor Tourte mi cagionò una vera impressione « di soddisfazione, e per la quale io vi ringrazio tutti colla maggiore espansione del « mio cuore; alludo alle benevoli parole pronunziate per l'indipendenza d'Italia. I sen- « timenti espressi or ora non si cancelleranno giammai dalla mia memoria, e forse « verrà un giorno che noi verremo a rammentarveli.

« Vi ringrazio di bel nuovo dell'eccellente accoglienza che io ho ricevuto in questa « città, che rendeste così bella e così degna d'invidia, e che voi dotaste d'istituzioni « che ne faranno la gloria e la prosperità. A mia volta vi prego d'unirvi a me per « fare un evviva alla Repubblica di Ginevra e alla Confederazione Svizzera! »

« Queste parole del signor Cavour furono interrotte, a più riprese, da ripetuti applausi. »

che resero opportuno il detto convegno, e pongono in rilievo la sua importanza. Combinazioni politiche si possono presentemente concertare con tutta segretezza anche in iscritto, le rappresentanze diplomatiche dei gabinetti sono in generale affidate a persone esperte e degne di fiducia, da rendere nei casi ordinari superflui particolari convegni. Quando questi avvengono, è segno che oltre l'importanza degli oggetti da discutersi, vi è anche il desiderio di far conoscere all'Europa che gli oggetti stessi occupano in modo speciale la mente di quelli che per la loro posizione possono considerarsi come principali arbitri dei destini politici.

Senza penetrare quindi nei misteri di Plombières, possiamo fin d'ora considerare il viaggio del conte Cavour, intrapreso dietro espresso invito dell'Imperatore, come una risposta categorica a molti quesiti che erano stati fatti dall'Austria col mezzo della sua diplomazia e de' suoi giornali.

Quando la *Gazzetta Piemontese* pubblicava i documenti di Orsini, la diplomazia austriaca domandò spiegazioni al gabinetto francese intorno alla provenienza di quegli scritti, ma non otteneva alcuna soddisfacente risposta, onde quegli stessi giornali che avevano dimostrato la necessità di domandare quelle spiegazioni, si affrettarono a dire, per celare lo smacco, che l'Austria non si curava di quella pubblicazione. I corrispondenti di Parigi, che tengono per l'Austria, completavano la favola, affermando che la pubblicazione di quei documenti era il frutto di una indiscrezione e che il governo francese aveva espresso al ministero sardo il suo malcontento per il supposto abuso. L'invito a Plombières non solo riduce al nulla queste asserzioni, ma rivelando le intime relazioni che corrono fra il gabinetto imperiale e quello di Torino, somministra implicitamente la conferma di ciò che allora avevamo annunciato, cioè che la pubblicazione di quei documenti era l'effetto di quelle intime relazioni.

I discorsi del conte Cavour nel Parlamento sardo, nei quali erano messe in chiaro le disposizioni favorevoli del presente governo francese verso la causa italiana, furono oggetto di eguali richiami per parte dell'Austria; e non avendo questi avuto l'effetto desiderato dal gabinetto di Vienna, vedemmo di nuovo le penne ufficiose austriache all'opera, per dimostrare che il conte Cavour aveva parlato solo per suo conto, che egli si era ingannato o voleva ingannare sulle intenzioni dell'Imperatore dei Francesi per ottenere un trionfo parlamentare, come che le sue parole erano apertamente smentite dalla diplomazia francese. L'invito a Plombières ha confutato vittoriosamente tutte queste asserzioni, e ridotto il loro valore a quello di semplici menzogne. È chiaro che l'Imperatore dei Francesi non avrebbe invitato il conte Cavour, se questi avesse osato di compromettere il nome e le intenzioni di quel Sovrano in pubblici e solenni discorsi, come pretendevano i fogli austriaci.

Il gabinetto austriaco ha cercato di mettere in opera ogni mezzo per ottenere una dichiarazione officiale o semi-officiale che smentisse l'accordo del governo francese col governo sardo in tutte le questioni politiche in cui quest'ultimo è particolarmente interessato, e dopo tanti sforzi che cosa ottenne? Precisamente una dimostrazione contraria al suo intento; le favole austriache erano bensì già per se stesse abbastanza grossolane ed inverosimili perchè trovassero fede presso gli uomini assennati e intelligenti; ma importava in questo momento di togliere le illusioni a quei governi italiani che, prendendo i loro desiderii per realtà, riposavano sulle asserzioni austriache, e ciò si fece con un sol tratto coll'invito a Plombières.

Questa è, senza pregiudicare quello che ne potrà risultare nell'avvenire, la importanza presente del convegno di Plombières. Le idee del conte Cavour sulla questione italiana sono note; finora i Sovrani italiani, vassalli dell'Austria, potevano illudersi che le medesime fossero isolate, che il governo francese non ne fosse a parte; questa illusione non è più possibile. L'Imperatore dei Francesi invece di smentire l'intimo accordo della Francia col Piemonte, lo ha confermato con un fatto solenne. Il Papa, il Re di Napoli, il Granduca di Toscana possono aver la certezza che le spiegazioni già date dal conte Cavour, come pure quelle che darà in avvenire sul più opportuno andamento della politica italiana, sono in perfetto concerto colle idee del governo di Francia, comunque l'Austria ne pensi e voglia far credere il contrario.

I fogli austriaci non possono dissimulare l'importanza di questo avvenimento, e la loro convinzione è così profonda, che alle prime voci corse di tale convegno furono compresi da terrore e negarono fede alle medesime, anzi si sforzarono di dimostrarne l'insussistenza. Il fatto compiuto venne a smentire alla sua volta le loro negative, e non sapendo a che appigliarsi, cercarono di negare che avesse qualche importanza politica. Appena i fogli austriaci ne fanno menzione, e finora si sono astenuti da ogni commento; per ora la parola d'ordine del governo austriaco è di non parlarne.

Intanto si studierà di trovare qualche spiegazione meno compromettente per i suoi interessi; i nostri giornali clericali hanno già suggerito un espediente. Non è l'Imperatore dei Francesi che ha voluto dimostrare l'intimo accordo col gabinetto sardo; è il conte Cavour, dicono essi, che è andato a Plombières a fare un atto di contrizione per i suoi peccati politici; il conte di Cavour ha abiurato a Plombières la politica italiana per convertirsi alla politica austriaca. Ecco l'ingegnoso ritrovato dei nostri clericali, che raccomandiamo ai giornali austriaci come calmante per i terrori che loro ha ispirato la visita di Plombières. Li avvertiamo però che è un palliativo e nulla più; se il conte Cavour

invece di andare a Plombières avesse fatto qualche gita a Laxemburg per dare qualche consiglio intorno alle riforme destinate al Regno lombardo-veneto, le loro asserzioni avrebbero qualche verosimiglianza. Se il conte Cavour non avesse recitato il discorso a Ginevra, la favola dell'atto di contrizione poteva nascere prima di morire; con quel discorso è un mostruoso aborto. Se finalmente il conte Cavour fosse andato di proprio particolare proposito, potevasi inventare che avesse l'intenzione di fare qualche emenda, ma invitato appositamente nelle forme più cortesi ed onorevoli, la sua andata fu un trionfo che i nostri nemici si sforzano invano di convertire in una umiliazione.

(1) Il viaggio del conte Cavour a Plombières è l'avvenimento più importante del momento, e ancora prima che se ne rivelino le conseguenze dirette nella politica europea, questo fatto è caratterizzato dall'attitudine assunta a fronte del medesimo dalle diverse opinioni, nelle quali si divide la stampa giornaliera. Mentre gli amici della Indipendenza italiana, e i sostenitori delle massime politiche che dominano in Piemonte, se ne rallegrano come di una prova manifesta dell'intimo accordo che sussiste fra la Sardegna e la Francia sulla questione italiana, gli organi delle idee austriache ne sono atterriti; dopo avere ricisamente negata la possibilità del convegno, negarono il fatto stesso che pure il telegrafo aveva diramato per tutta l'Europa; poi fecero quanto era in essi per scemarne il significato e l'importanza. Vana fatica! Questi medesimi sforzi contribuirono ad accrescerne l'interesse, a dimostrare quanto caso ne fanno i nostri medesimi avversarii. L'intimo accordo del Piemonte colla Francia nella questione italiana era stato finora asserito soltanto dal conte Cavour; ancora nessun fatto palese della Francia era venuto a confermarlo, sebbene molti fossero gli indizi che lo confermavano; l'invito fatto al conte Cavour di recarsi a Plombières ha ridotto al silenzio tutte le denegazioni, tutti i dubbi, tutti gli scherni austriaci sull'accordo medesimo. L'Imperatore dei Francesi, derogando alle sue abitudini di Plombières, di non ricevere personaggi politici, si trattenne molte ore col conte Cavour, e queste conferenze vengono già considerate come preliminari di quelle che avranno luogo a Cherbourg, in occasione delle feste di inaugurazione di quel porto, e che, dicesi, si riferiranno pure alla questione italiana, coll'intento di ottenere nella medesima il consenso dell'Inghilterra ai concerti di Plombières.

In connessione con questi convegni sta pure il soggiorno del conte

---

(1) Dall'*Opinione* del 1° agosto 1858.

Cavour a Baden, ove egli dopo aver ossequiato il Principe di Prussia, che durante la malattia del Re dirige la somma delle cose politiche in quel regno, ebbe pure conferenze col primo ministro barone Manteuffel. Le relazioni amichevoli tra la Sardegna e la Prussia sono di antica data, ma in questa circostanza e in connessione coll'intimo accordo della Francia nella questione italiana, d'inestimabile valore, e più che mai atte a dissipare ogni sospetto che il progresso e lo sviluppo delle nostre aspirazioni nazionali possa condurre l'Europa occidentale a conflitto colla Germania e colla Prussia, non ostante gli sforzi dell'Austria per trarre quei paesi nella cerchia della sua politica egoistica e intrigante.

VI.

Visita di C. Cavour ad A. Brofferio alla Verbanella (1).

(Lettera DXXXIV)

Negli ultimi giorni di luglio 1858 giungevano in Locarno due carrozze da viaggio che discendevano dallo Spluga, dove i turbini e le tempeste, due potenze di prim' ordine che non rispettano alcuno, avevanle trattenute più del bisogno.

Dalla prima di quelle due carrozze discendeva uno dei più autorevoli diplomatici dell'età nostra, il quale dopo avere visitata a Plombières la reggia di un imperatore, veniva a Locarno ad onorare la catapecchia di un democratico.

Fra il diplomatico e il popolano erano trascorsi dieci anni di continue, ardenti lotte, sulla ringhiera del Parlamento, nell'arringo della stampa periodica e persino nei dibattimenti del foro. Le cause di dissidenza non cessavano mai. Ora si litigava per i codici, ora per la guardia nazionale, ora per i giurati, ora per il matrimonio civile, ora per le imposte, ora per i preti e per i frati, ora per i canonici e per

(1) Dai *Miei Tempi*, di Angelo Brofferio, vol. x, capo xcix. (Torino, novembre 1859, tip. Nazionale).

i seminaristi, ora per Filadelfia, ora per Costantinopoli, ora per la pace, ora per la guerra, ora per il papa, ora per l'imperatore, insomma si litigava sempre; e finchè non si discendeva ai voti aveva quasi sempre ragione (!!) il democratico; quando poi si numeravano le palle nell'urna, il diplomatico non aveva mai torto.

Un bel giorno tutte le nostre liti di dieci anni (voi vedete che durarono quanto l'assedio di Troia) si conchiusero in un fraterno amplesso. Furono auspici di questa maravigliosa pace i Vescovi Piemontesi che per comando del Papa mandarono alla Camera una caterva di chierche, di code e di parrucche, in cospetto alle quali bisognò fare di necessità virtù e non andar più cercando come nel passato il pelo nell'uovo.

In questa grande questione dominavano due grandi avvisi. Il primo era questo, di continuare ad occuparci delle cose nostre correggendo, riformando, migliorando le patrie istituzioni nella aspettativa di qualche esterna catastrofe da cui sorgesse un libero popolo che diventerebbe naturalmente nostro alleato per combattere gli oppressori della nazionalità italiana.

Finchè, dicevasi, sventola in Piemonte la bandiera tricolore, l'Italia c'è. Non avventuriamola questa sacra bandiera in impossibili conflitti; poi, quando il tempo sia venuto, chiamiamo in aiuto la rivoluzione; e avanti!

Questo avviso, con vostra permissione, era il mio.

Ma il conte Cavour aveva un'altra opinione. Nei colloquii coll'Imperatore dei Francesi parve al conte Cavour di scuoprire qualche grillo d'indipendenza italiana: e benchè Napoleone III avesse ammazzata la libertà a Parigi e a Roma, si lasciò persuadere il conte Cavour che Napoleone III avrebbe combattuto per dare la libertà a Milano ed a Venezia.

Ad ogni povero diavolo che avesse avuto il semplice e grosso buon senso che corre per le strade tanto in giorno di festa che di lavoro, questa persuasione non sarebbe mai entrata nel cervello: ma nel cervello dei grandi diplomatici ne entrano tante che il conte Cavour lasciò entrare anche questa.

Era in tale condizione di cose che il conte Cavour, di ritorno dalla fragorosa Plombières, capitava alla solitaria Verbanella, dove il repubblicano governo del Canton Ticino lo accoglieva fra le ortensie del mio augusto giardino, e il consigliere di Stato, Bartolomeo Varenna, mio amicissimo, gli faceva udire queste stupende parole:

« La Svizzera, signor Conte, è di quando in quando attraversata da « re, da principi, da imperatori; ma essa non si accorge del loro « passaggio se non quando all'ospitalità ha diritto la sventura.

« Tal non è di voi, signor Conte. Tutti i Cantoni della Svizzera » sorgono a salutarvi; e ciò perchè tenete alta la bandiera italiana,

« quella libera bandiera che è promettitrice all'Italia di gloriosi de-
« stini » (1).

Dopo di ciò si andava a tavola, e il conte Cavour lodava con molta bontà le trote in salsa bianca. Che più? Era persino cortese di qualche benigna parola a favore delle pesche da me piantate, le quali non avrebbero mai nella loro modestia immaginato di essere destinate all'eccelso uffizio di consolare il palato di un'Eccellenza.

I diplomatici si sa che non parlano. Il perchè è facile a indovinare. Finchè taciono possono passare a buon mercato per grand'uomini. Ma se aprono un tantino la bocca, addio grandezza; sotto la scorza del profondo pubblicista si rivela, quasi sempre, l'umile bipede che aspetta la cavezza per tornare in fretta alla greppia.

Questo per verità non è il caso del conte Cavour, il quale da due o tre anni in qua o tacia o parli ha sempre ragione; e lasciando in disparte la greppia, sopra tutto se sia ben fornita di fieno fresco, la cavezza assolutamente non c'entra.

Malgrado questo ufficiale silenzio, qualche mezza parola sotto voce, in barba alla diplomazia, mormorò sulle labbra del conte Cavour adagiato all'ombra di un fico; e del suo discorso, il fico potrebbe attestarlo, la conclusione fu questa, che in certi speciali casi, senza mancare di riverenza alla probità, dovevasi confidare nella giustizia, nell'interesse e nell'egoismo degli uomini.

.... Fatte alcune osservazioni, accettate dal conte Cavour con benefizio di inventario, io conchiudeva alla mia volta con queste parole:

— Signor Conte, si ricordi bene che ella si trova fra una pagina di Plutarco e una favola di Esopo. Io le auguro di gran cuore la pagina, ma non debbo tacerle che della favola ho una paura maledetta....

---

(1) Questo discorso, secondo l'*Umanità* di Locarno, del 31 luglio 1858, fu pronunciato, non già alla Verbanella, ma nell'albergo della *Corona*, ove il Cavour fermossi alcune ore nel ritorno dalla villa del Brofferio, e vi fu onorato di una serenata con fiaccole. Il giornale sovracitato stampò altresì la risposta del Cavour del seguente tenore:

« Le vostre nobili e generose esternazioni mi commuovono l'animo di vera gratitudine. In tutte le parti della Svizzera, da me ora percorse, ricevetti attestazioni di simpatia per il mio paese natio; a Ginevra, a San Gallo, ed anco nell'austero Grigione, tutti mi hanno manifestato i sentimenti di fratellanza. Voi li dimostrate ancora più vivi, perchè Svizzeri, è vero, ma Italiani. Comune abbiamo la lingua, gl'interessi commerciali e politici; commerciali per lo scambio dei prodotti agricoli ed industriali — politici pel regime costituzionale del Piemonte, che si avvicina e tende ad armonizzare colle vostre istituzioni repubblicane.

« Sono lieto di poter portare al mio paese la fausta novella delle vostre esternazioni di simpatia per la prosperità del nostro Stato e per il buon esito della questione nazionale ora promossa, il di cui mandato venne a me specialmente conferto e che mi propongo di indefessamente adoperarmi pel suo felice risultato » *(Evviva).*

VII.

Sardegna e Russia (1).

(Lettera DLVII)

E' pare che ora sia concesso anche dal più *anti-russo* dei nostri *colleghi* che il porto di Villafranca non è stato ceduto dalla Sardegna alla Russia, ma solamente prestato, gratuitamente, e senza alcuna stipulazione, quanto al tempo, ad una Compagnia di navigazione russa, la quale abbisognava di una stazione per il *carbone* in quei paesi. Come minaccia dei disegni militari della Russia nel Mediterraneo, noi non pensiamo che l'uso temporario di un porto commerciale vicino alla frontiera francese per parte di una intraprendente Compagnia di navigazione a vapore russa possa avere una grande importanza. Come pegno dei sentimenti di amicizia che cominciano a manifestarsi tra il governo piemontese e il suo avversario di una volta, esso può avere la più grande importanza nelle condizioni future della politica europea. Quanto ai motivi di questa transazione noi non vediamo ragione di sorpresa e di spavento. Egli è ben noto da lungo tempo che il commercio tra la Sardegna e le rive russe del Mar Nero è stato più prospero forse che quello di qualunque altra nazione con quei paesi.

E non deve far meraviglia se una Compagnia russa desidera assorbire una parte di quel commercio dell'Oriente, che finora è stato principalmente lasciato nelle mani dell'Austria e si è valso della via di Trieste, e per esso trovi una conveniente stazione negli Stati Sardi.

Nel 1852 le importazioni dei bastimenti sardi in tutti i porti della Russia sommarono a 200,000 tonnellate, mentre quelle dei bastimenti austriaci furono di sole 250,000 tonnellate, e se noi consideriamo che solo una sesta parte del commercio austriaco coi porti russi appartiene a Trieste, e che una gran parte di esso entra nel Danubio, e, di più, che una parte molto maggiore dei bastimenti austriaci fa il semplice commercio di trasporto per conto di altre nazioni, ne concluderemo che il commercio della Sardegna col Mar Nero è già fin d'ora maggiore di quello di Trieste e dei porti austriaci del Mediterraneo. Egli è dunque

(1) Dall'*Economist* di Londra (*Opinione* 2 ottobre 1858).

naturale che la Russia desideri e la Sardegna favorisca una nuova linea di commercio tra il Mar Nero e l'Occidente, della quale l'estremità occidentale si troverebbe sul territorio piemontese piuttosto che sull'austriaco. Noi vediamo l'obbiezione che ci si fa, essere assurdo che una Compagnia russa tenti di far passare il commercio dell'Asia centrale per il Mar Nero ed il Caspio. Gli autori di questa obbiezione dimostrano che i nostri vapori (battelli a vapore piatti) hanno risalito l'Indo sino ad Attock ed oltre ancora.

Ma il vero interesse di quella transazione sta nel sentimento di maggiore cordialità tra la Sardegna e la Russia, che si argomenta da una simile cortesia. I diplomatici del Piemonte negli ultimi cinque anni si sono dimostrati più coraggiosi e più attenti ai veri interessi del loro paese, che quelli di qualunque altro Stato europeo. Quando scoppiò la guerra colla Russia, il Piemonte era costretto a scegliere tra una assoluta neutralità ovvero la parte dalla quale si era posta la sua antica nemica l'Austria; e pure i suoi uomini di Stato si risolvettero con tanta alacrità ed energia, mentre l'Austria mollemente indugiava, che esso fece quasi tanto progresso nell'amicizia delle potenze occidentali, quanto ne avrebbe fatto se l'Austria avesse apertamente abbracciata la causa della Russia. La politica della Sardegna non solamente fu sana e giudiziosa, ma essa non era in alcun modo una politica molto facile a concepire, perchè si trattava per essa di accostarsi al suo solo nemico, alla sola potenza ch'essa avesse ragione di temere, affine di rinforzarsi contro quella stessa potenza. Il trionfo della Russia sarebbe stato il più fiero colpo possibile all'impero austriaco. Ma gli statisti piemontesi videro chiaramente che, turbando tutto l'equilibrio europeo, e *mettendo in forse* tutti i principii del diritto internazionale che sono le sole guarentigie delle potenze deboli contro le forti, il trionfo della Russia non avrebbe in alcuna maniera assicurato la posizione della Sardegna. La Francia e l'Inghilterra avevano per la Sardegna un'importanza molto maggiore di quella che potrebbe mai avere la Russia. L'assicurarsi l'amicizia della Russia avrebbe potuto essere opera degna di molta fatica, se fosse stato possibile di farlo senza favorire l'ambizione russa e senza incorrere nel risentimento di vicini più prossimi e quindi più potenti; ma egli era meglio di gran lunga l'offendere la Russia in difesa del diritto delle genti e coll'aiuto cordiale della Francia e dell'Inghilterra, che anche il non offenderla, ma rimanendo neutrale e inosservata egualmente da tutte le potenze; ma appena venne la pace, e vennero i negoziati che susseguivano la pace, le cose vennero cambiate. Egli era inevitabile che l'influenza della Sardegna fosse gettata nella bilancia dal lato opposto a quello dell'Austria. Oltre a ciò il grado d'indipendenza dei Moldo-Valacchi fascinava naturalmente il campione d'I-

talia, il nemico dell'Austria; e non era probabile che un piccolo Stato, il quale sui confini della Francia e dell'Austria e malgrado le usurpazioni dell'una e dell'altra in epoche diverse, aveva faticato ad accrescere la propria indipendenza ed importanza, avesse a dare un esagerato od anche il suo real valore alla grande difficoltà di guarentire efficacemente l'integrità di un nuovo regno sui confini di Russia, Austria e Turchia. Oltre a ciò la Russia, per motivi affatto differenti, si era dichiarata per l'indipendenza della Moldo-Valacchia, mentre l'Austria ostinatamente vi si opponeva. Qui dunque offrivasi un'*occasione aurea* per coltivare l'amicizia della Russia senza offendere la Francia e l'Inghilterra, le quali non potevano biasimare la Sardegna se patrocinava una causa che aveva tanti punti affini alla sua propria. Qui dunque venne fatto per amicarsi la Russia un primo passo sopra un punto in discussione tra la Russia e l'Austria, e l'opportunità venne saggiamente usufruita.

Ed ora una seconda opportunità dello stesso genere si è presentata; fino ad ora il commercio occidentale nel Levante e nel Mar Nero ha quasi intieramente preso la via di Trieste, e la Compagnia della navigazione a vapore del Lloyd austriaco è stata senza rivali. Ciò non può in questi ultimi tempi essere stato nè conveniente nè accetto alla Russia. Il suo commercio dei grani di Odessa è molto maggiore con Genova e Marsiglia che con Trieste e sotto varii aspetti la medesima via sarebbe più diretta e più conveniente eziandio per la navigazione a vapore. La principale difficoltà che si opponeva alla riuscita di una nuova linea più conveniente ai bisogni commerciali dei negozianti di Odessa, e tale da assorbire buona parte del commercio delle piazze intermedie, era il difetto di una conveniente stazione commerciale all'altra estremità della linea sulle rive del golfo di Genova. A questo difetto il Piemonte ha ora fornito il mezzo di riparare, e quantunque la transazione non tocchi direttamente affatto il governo russo, essa non può a meno di procurargli una grande soddisfazione. L'estensione delle sue relazioni commerciali sul Mediterraneo deve essere oggetto di grande importanza per l'orgoglio e la prosperità della Russia, e se la cortesia, che ora riceve dalla Sardegna, la mette in grado di ottenere quest'oggetto, essa debbe tenersi per grandemente obbligata a questa piccola potenza.

Per la Sardegna la è cosa di capitale importanza il guarentirsi per l'avvenire, guadagnandosi la benevolenza della Russia contro una catastrofe simile a quella che pose un termine intempestivo alla ribellione ungherese. Che una collisione debba tosto o tardi avvenire tra l'Austria e l'Italia, nè la Sardegna, nè alcun' altra grande potenza europea lo può rivocare in dubbio. L'Austria governa *con minor severità* la Lom-

bardia senza aver mitigato perciò l'odio dei Lombardi. I Napoletani ben sanno che l'abbandono d'Ancona per parte dell'Austria sarebbe probabilmente il segnale di una nuova rivoluzione napolitana. Come è egli dunque possibile che ciò che è stato così sovente tentato, malgrado continui rovesci, non debba tentarsi di nuovo? E qualunque volta ciò si verifichi, il piccolo Regno di Sardegna potrà difficilmente ricusare di nuovamente tentare sotto migliori auspicii quello che non ha potuto compiere nel 1849 assumendo la direzione di una nuova combinazione di Stati liberi italiani. Se esso riuscisse a distaccar dall'Austria gli alleati che l'hanno resa invincibile finora in Italia, gli si aprirebbe una carriera sicura, giusta, siccome quella che non uscirebbe dalla cerchia di una legittima ed anche nobile ambizione. Finora la Francia e la Russia sono state alleate dell'Austria per comprimere l'Italia, la Francia direttamente colle truppe ch'essa tiene a Roma, la Russia indirettamente coll'appoggio ch'essa ha prestato effettivamente, e con quello che si presumeva che avrebbe prestato, per mantenere la supremazia dell'Austria nell'Ungheria e negli altri suoi Stati del Nord, dove, senza l'appoggio della Russia, essa avrebbe dovuto concentrare gran parte della forza che ha infatti impiegato a contenere la Lombardia. Lentamente e a grado gli statisti piemontesi hanno lavorato a scalzare le fondamenta di questi due sostegni della dominazione austriaca.

La buona intelligenza tra la Francia ed il Piemonte, la quale non fu mai interrotta nè prima nè dopo la guerra di Crimea, si è in questi ultimi tempi trasformata in mutua confidenza. Dopo l'attentato contro la vita dell'Imperatore dei Francesi, il conte di Cavour senza esitare dichiarava alla Camera dei deputati l'alto valore che avevano ai suoi occhi le cordiali relazioni col governo francese, e dichiarava che il gabinetto sardo aveva ragione di fare, per assicurarle, qualunque passo che non implicasse un sacrifizio di dignità o di principii. Ed è manifesto che per sua parte l'Imperatore dei Francesi nell'andamento generale della sua politica in Europa si accosta sempre più alla Sardegna e si allontana dall'Austria.

Ora dunque è giunto il momento per gli Stati Sardi di obbligarsi quell'altra alleata dell'Austria, la Russia, quel tanto almeno che basti ad assicurarsi della sua neutralità in qualunque conflitto nel quale il Piemonte e l'Austria si trovassero a fronte. Che la permissione recentemente accordata ad una Compagnia russa di servirsi del porto di Villafranca sia stato un passo fortunato in quella direzione, non vi è motivo di dubitarne. E non vediamo come vi possa essere il più piccolo fondamento di timore per una potenza che, come l'Inghilterra, ha realmente a cuore il progresso del Piemonte, ed osteggiò la politica dell'ultimo Czar unicamente perchè esso disconosceva apertamente il

diritto delle genti e cercava di dettare la legge a tutto l'occidente di Europa. Non vi ha motivo perchè la Russia non debba avere la parte che le spetta nel commercio del Mediterraneo, quantunque la sua politica abituale ci abbia fornito ragioni per non volere che la sua flotta penetri nei grandi mari mediterranei dell'Europa meridionale. L'Austria ha testè dimostrato abbastanza il suo desiderio di monopolizzare per quanto essa può la navigazione del Danubio. Vi era una buona ragione per escludere la Russia dalle rive di questo importante fiume, ma non vi è alcuna ragione per impedire ad una Compagnia russa *isolata* una vasta concorrenza sopra una scena sulla quale si ha ogni guarentigia che essa non potrà assumere una parte pericolosa. E per quanto concerne il Piemonte, nessun uomo politico liberale può fare a meno di ammirare la indipendenza e insieme la perfetta sodezza della politica che egli prosegue. Non appoggiandosi mai esclusivamente sopra una sola potenza, per quanto gli sia amica, egli batte una via tutta sua e indipendente senza alienarsi un solo amico, o sacrificare un solo principio. Non vi ha probabilmente uno Stato in Europa che più cordialmente ed universalmente sarebbe difeso da qualunque aggressione. Esso è il solo alleato dell'Inghilterra che la nazione intera onori e che tutti i nostri uomini di Stato di ogni scuola sanno di dover sostenere. Esso si è guadagnato l'amicizia della Francia mentre segue risolutamente una politica costituzionale totalmente opposta. Egli ora si guadagna l'amicizia della Russia, mantenendosi però fedele ai principii della guerra di Crimea. Prudentemente e pure nel modo più onorevole esso lavora per condursi ad un punto in cui non gli sia impossibile di affrontare la malevolenza dell'Austria e di riparare la precipitazione e i tanti errori politici di Carlo Alberto.

VIII.

(Lettera DLX)

Piano d'insurrezione per la primavera del 1859 approvato dal Conte di Cavour il 19 ottobre 1858 (1).

I.

Norme generali.

1° Che la guerra e la sollevazione si aiutino a vicenda; ma abbiano, per quanto sarà possibile, un terreno distinto e separato. Gli eserciti regolari intiepidiscono lo slancio rivoluzionario; e le bande insurrezionali rovinano la disciplina degli eserciti.

2° Che le bande rivoluzionarie siano solamente adoperate là dove nascono spontanee per il solo fatto della rivoluzione. Le bande reclutate dopo compiuto il movimento, sciupano una quantità enorme di denaro e di munizioni, e non si battono.

3° Che le bande non siano giammai incorporate nell'esercito. Fra 100 uomini di bande non ve n'è forse neanco uno del quale potrà farsi un soldato. L'elemento buono per le bande è fatale a qualunque esercito regolare.

4° Che l'esercito piemontese si vada rapidamente accrescendo con un modo di coscrizione sommario, e coll'aggregazione di quei soldati di altre parti d'Italia che si uniranno a noi, e non mai con altri elementi indisciplinabili.

5° Che gli abili ufficiali delle altre parti d'Italia, unendosi a noi, sieno immediatamente incorporati nell'esercito piemontese e distribuiti ne' varii corpi, qualora per ragioni particolari e come eccezione non si credesse necessario di lasciarli uniti ai loro soldati.

6° Che là dove la rivoluzione sia compiuta, si proclami immediatamente lo stato d'assedio, s'istituiscano Consigli di guerra che giudichino di tutti i reati contro le persone e contro le proprietà, allorchè i detti reati abbiano carattere di violenza pubblica, e che non sia permesso altro giornale oltre un bollettino governativo.

---

(1) Dall'*Epistolario* di G. La Farina, vol. II, pag. 82.

II.

Modo pratico per iniziare il movimento.

Suppongo che il movimento debba aver luogo il 1° di maggio.

Il Governo farà in modo che verso quell'epoca si trovino alla Spezia due battaglioni di linea, due compagnie di bersaglieri e quattro pezzi da campagna.

La notte dell'ultimo aprile s'insorgerà a Massa e a Carrara, si arresteranno le autorità stesse e si disarmerà il presidio. Questo movimento sarà aiutato da una banda che muoverà da Lerici, e da una che muoverà da Sarzana. Calcoliamo di aver in quei luoghi 300 persone atte alle armi. Questa gente sarà capitanata da Garibaldi. La mattina del 1°, Garibaldi riunirà a' suoi militi gli insorti di Massa e Carrara, traverserà gli Appennini, ed ingrossato da un'altra banda che muoverà da Varese per Pontremoli, si getterà su Parma dove potrà giungere il 3 dopo mezzogiorno.

Al suo appressarsi, se il presidio uscirà a combatterlo, i nostri amici s'impossesseranno dell'arsenale. Presa tra due fuochi, è probabile che la truppa parmense porrà giù le armi, o che si sbanderà. Se vorrà combattere, sia dentro sia fuori la città, bisognerà accettare il combattimento.

Se saremo battuti, ci ritireremo sugli Appennini; se vinceremo, marcieremo rapidamente sopra Reggio e quindi sopra Modena.

Il Governo, che in tutto questo non avrà preso alcuna parte apparente, pretestando necessità di assicurare i suoi confini, occuperà Massa e Carrara, e lasciate in quelle città due compagnie di linea e un po' di carabinieri, colla rimanente truppa farà custodire i due passi degli Appennini, naturalmente fortissimi, collo scopo apparente di difendersi dagli Austriaci, collo scopo reale di dare animo ai sollevati di Parma. Se l'impresa di Parma non riuscisse, se gli Austriaci tagliassero con forze imponenti la strada di Reggio e di Modena, Garibaldi si ritirerebbe sugli Appennini, e scenderebbe verso Pistoia, ingrossato cogli insorti del Fivizzanese e della Lunigiana, popolazione animosa e armigera. Se la fortuna ci seconderà, Garibaldi si spingerà innanzi alla volta di Bologna.

La notte del 2 i nostri amici del Lombardo-Veneto taglieranno i fili elettrici, romperanno le strade ferrate, metteranno fuoco ove sarà possibile a tutti i magazzini di viveri, foraggi, attrezzi militari.

La mattina del 4 una parte della flotta sarda, con qualche truppa da sbarco, entrerà nel porto di Livorno. Il pretesto di questa comparsa

si ha benissimo ne' moti della Lunigiana e del Pontremolese, che potrebbero cagionare un intervento austriaco. Si ritiene per certo che questa sola apparizione basterà a cacciare in fuga il Granduca ed il suo Governo; si ritiene per certo che la truppa toscana non si batterà contro i cittadini, vedendo vicini i Piemontesi.

Nel caso probabile che il Veneto e la Lombardia insorgessero, una parte delle forze radunate a Bologna, capitanate da Ulloa, passerebbero il Po, e Garibaldi si getterebbe nelle Marche.

Volendosi un movimento più ardito e forse più decisivo, si potrebbe da Massa attraversare gli Appennini e pigliare la via di Garfagnana, Montecuccolo, Montagnana e Modena. In questo caso si rasenterebbe la Toscana, e si lascierebbe a sinistra il ducato di Parma. Credo che partendo da Massa la notte del 1°, la sera del 15 si potrebbe giungere a Modena.

Accettato.

III.

Vantaggio dell'esposto piano.

1° L'esercito sardo non si priverà che di pochissime truppe.

2° Si muoverà da luoghi in cui la popolazione dello Stato è dispostissima a secondare la sollevazione: Lerici, Sarzana, Spezia.

3° Si agirà da luoghi in cui la Società Nazionale conta maggiori aderenti: Carrara, Massa, Fivizzano, Pontremoli, Piacenza, Parma, Reggio, Pistoia, Modena, il Veneto e le Romagne.

4° Se qualcheduna delle fazioni proposte non riesce, non si corre rischio di rovinare l'impresa.

5° Si propaga la sollevazione nei due versanti degli Appennini, dove abitano le popolazioni più forti, armigere e malcontente.

6° Riuscendo si piglia l'esercito tra due fuochi, o almeno si costringe a tener gran parte delle sue forze sul basso Po e sul basso Adige.

7° Si evita la mescolanza pericolosa di esercito regolare e bande insurrezionali.

8° Si fa comparire agli occhi di chi è disposto a non vedere, il Governo Piemontese obbligato a pigliar parte per la difesa e sicurezza dello Stato.

9° Si lascierà aperta all'esercito piemontese la via di Toscana e Romagna, in caso che credesse utile a' suoi disegni di guerra girare il quadrilatero austriaco dell'Adige e del Mincio.

IV.

Aiuti che si credono necessari.

Per i primi di novembre:

Fucili	300
Carabine	100
Pistole	200
Polvere	1 quintale
Piombo	2 quintali
Capsule	20,000

Successivamente pei mesi di dicembre, gennaio, febbraio e marzo:

Fucili	8000
Carabine	2000
Pistole	2000
Polvere	5 quintali
Piombo	10 quintali
Capsule	1,000,000

Sarebbe anche utile avere:

Giberne di scarto . . .	3000
Sacchi a pane	3000

In quanto a denari per tenere spie in tutte le piazze d'armi austriache, e per tenere in punto tutto ciò che occorre, e pagare il viaggio alle persone che si devono far venire dai luoghi designati, bastano da novembre a marzo fr. 400 il mese. Quando sarà tempo di adoperare, bisogneranno una cinquantina di mila franchi: le requisizioni suppliranno al resto.

Approvato dopo lunga discussione (col Conte di Cavour e con un suo segretario particolare) la sera del 19 *ottobre* 1858.

IX.

Consuetudini domestiche e pubbliche del Conte di Cavour (1).

...Tout d'abord Cavour transporta dans sa vie publique les habitudes actives de la vie privée. Il se levait de grand matin, à quatre heures, à cinq heures au plus tard. Ce premier quart de la journée, il le consacrait à sa correspondance officielle ou particulière, à la gestion de ses biens, à l'étude des questions qui le préoccupaient, volontiers aussi à la réception des solliciteurs, aux audiences; je crois que parfois il y mettait quelque malice. Au reste, il avait le travail facile, une aptitude singulière à passer sans transition d'un sujet à un autre, à appliquer, sans préparation, son intelligence à l'affaire de l'heure, du quart d'heure, de l'instant, à poursuivre l'œuvre commencée, à retrouver la réflexion suspendue, du coup et au point précis de l'arrêt. On l'interrompait souvent. On ne le dérangeait jamais. Sauf les grandes dépêches, les circulaires, les documents destinés à la publicité, qu'en général il dictait, toutes ses lettres étaient écrites par sa main. Il n'écrivait pas rapidement, mais sûrement, sans un moment d'indécision, de recherche, d'un style sobre, calqué sur l'idée, et n'allant pas d'une ligne au delà, mais ne restant non plus d'un mot en deçà, du nécessaire. Sitôt une lettre reçue, Cavour y répondait, et il n'est pas une des ses réponses qui ne soit suffisante, précise, où le renseignement demandé ne soit fourni, où la question posée n'ait sa solution, où la requête rejetée ou admise ne soit réglée. « Les affaires, écrivait-il en 1844 à M. Naville, sont chez nous d'une lenteur désespérante, surtout depuis que la même personne cumule les deux ministères de l'intérieur et des finances. Il y a un arriéré effrayant, dont on ne parviendra pas à se débarrasser si l'on ne dédouble les ministères qui ont été réunis. » Dix ans plus tard, le moyen certain de se débarrasser de l'arriéré n'était pas de dédoubler les ministères, mais de les doubler et de les confier à Cavour.

Donc, lorsque avant de se rendre aux bureaux de son ou de ses ministéres, Cavour déjeunait, selon sa coutume, vers neuf ou dix heures,

---

(1) Dai *Récits et souvenirs* del sig. W. de La Rive.

légèrement, de deux œufs et d'une tasse de thé, il avait déjà directement, sans intermédiaire indolent ou inintelligent, expédié les affaires. Tous ceux qui ont eu à passer par la filière administrative, à marcher de sollicitation en sollicitation, à suivre de carton en carton quelque projet, à dépendre vingt fois du caprice d'un employé, comprendront quel bienfait c'était pour le public que l'activité de Cavour, la facilité de son abord, la promptitude, la netteté, et en même temps, tenant à son caractère officiel, l'autorité de ses réponses. Pour lui-même, l'avantage n'était pas moindre qne pour le public. Affranchi des soucis administratifs, ayant accompli sa tâche au moment où la plupart des gens commencent la leur, il pouvait, sans scrupule et en toute liberté d'esprit, donner aux conférences avec les ministres étrangers, aux conseils de cabinet, aux discussions du Parlement, à ses propres pensées, à la méditation de ses discours, à l'enfantement des ses hardis desseins ou encore à des entretiens avec ses collègues, à des conversations fréquentes, familières, avec ses amis, avec ses adversaires, avec le premier venu, en un mot à la grande et à la petite politique, les loisirs que lui faisait son labeur national. Toutefois il arriva un temps où l'habitude qu'il avait prise de traiter le détail et d'expédier lui-même les affaires, lui devint une pesante charge à laquelle il ne suffisait qu'en prolongeant jusque fort avant dans la nuit le travail commencé à l'aube. Mais dans les premières années, les occupations étaient moins nombreuses et les préoccupations moins lourdes.

Pour ceux qui, dans la peinture de toute existence, s'intéressent au premier plan, aux détails, et non pas seulement aux grandes ligues et à l'effet d'ensemble, j'achèverai d'esquisser, puisqu'ici l'occasion s'en présente, la journée de Cavour. Après avoir déjeuné, il s'acheminait vers le ministère, à pied, d'un pas alerte, çà et là jettant au passage un bonjour amical assaisonné de quelque plaisanterie, salué de tous, accosté par plusieurs, à moins que sa démarche pressée et son front sérieux n'écartassent même les plus importuns et les plus importants. Au ministére, il lisait les dépêches, parcourait les journaux, faisait le tour des bureaux, poussait les employés, recevait officiellement, de là il se rendait chez le Roi, au Conseil, au Sénat ou à la Chambre des députés. Puis il retournait chez lui, s'arrêtait en route chez sa nièce, la comtesse Alfieri, dans l'intimité de laquelle il aimait à se reposer du pouvoir. A six heures, il dînait avec son frère; ensuite il se retirait dans son cabinet, y cherchait, au milieu de l'amas de journaux, de brochures, de livres, de manuscrits, de dépêches télégraphiques, d'enveloppes déchirées, de lettres vieilles et récentes qui l'encombraient, un fauteuil vacant, et, tout en fumant une cigarette, il sommeillait pendant quelques instants. Après quoi il se remettait au

travail, n'allant dans le monde que lorsque sa présence y était impérieusement commandée, volontiers cependant passant une heure ou deux au théâtre; enfin, sauf dans les cas extraordinaires qui, vers la fin, étaient quotidiens, il se couchait de bonne heure, avant minuit, pratiquant ainsi et vérifiant le proverbe anglais qui déclare que

> Early to bed and early to rise,
> Is the way to be healthy, wealthy and wise.

L'encombrement du cabinet de Cavour, encombrement tel, qu'un jour, ayant posé au hasard mon chapeau sur quelque meuble, je ne pus le retrouver, et que j'ai vu M. de Cavour lui-même chercher en vain sur la table un billet enfoui depuis trois jours parmi les papiers épars, étonnera sans doute ceux qui seraient disposés à confondre l'ordre matériel et extérieur avec l'ordre dans les idées; deux choses cependant qui, sans l'exclure, proviennent de facultés complètement étrangères l'une à l'autre, ou plutôt l'ordre matériel est un besoin, parfois une servitude, et par conséquent alors une maladie de l'esprit, une lacune dans l'intelligence; l'ordre dans les idées, c'est l'intelligence elle-même.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE DEL SECONDO VOLUME

Pag.

1852-1858 v

LETTERE

Pag.

1852.

Al conte G. Arrivabene..... 1
Al conte T. di Santa Rosa.. 2
Al sig. R. Rubattino....... 3
Al cav. P. Paleocapa....... 4
Al sig. R. Rubattino... ... 5

1853.

Al mar^e S. Di Villamarina.. 6
Al conte O. Di Revel...... 8
Allo stesso............... 9
All'on. A. Brofferio......... 11
Al conte L. Corti.......... 375
Allo stesso............... 376
Allo stesso............... ivi
A Lord E. G. Hatherton.... 12
Al conte L. Corti.......... 378
Allo stesso............... 380
Allo stesso............... ivi
Allo stesso............... 381
Al cav. D. Buffa........... 14
Al conte L. Corti.......... 385
Allo stesso............... 386
Allo stesso............... 387
Al cav. M. D'Azeglio... ... 14
Allo stesso............... 17
Al cav. R. Rubattino....... 19
Al conte F. Arese.......... 20
Al conte E. Martini........ 21
*Allo stesso............... 23
Allo stesso............... 27
Al cav. L. Cibrario......... 28
All'on. G. Siotto-Pintor..... 29
Al conte E. Martini........ 31
All'on. A. Brofferio......... 32
Al generale A. La Marmora. 33
Al conte E. Martini........ 34
Al comm. G. B. Oytana.... 35
Allo stesso............... ivi
Allo stesso............... 36
Allo stesso............... 37
Allo stesso............... 38
Allo stesso............... ivi
Al cav. L. Cibrario......... 39
Alla contessa ***.......... 40
Al comm. G. B. Oytana..... 41
Allo stesso............... 42
Allo stesso............... ivi
Allo stesso............... 43
Allo stesso............... 44
Al conte L. Corti.......... 388
All'on. L. Torelli.......... 44
Al comm. G. B. Oytana.... 46
Allo stesso............... 47
Allo stesso............... 48
Allo stesso............... ivi
Allo stesso............... 49
Allo stesso............... 50
Allo stesso............... ivi
Allo stesso............... 51

Pag.
Allo stesso 51
Allo stesso 52
Allo stesso 53
Allo stesso 54
Allo stesso ivi
Al cav. L. Cibrario......... 55
All'avv. G. B. Cassinis ivi
Al sig. R. Rubattino....... 56
Al signor N. N. 57
Al prof. A. De la Rive ivi
Al col. G. Cavalli.......... 58

1854.

All'avv. A. Scialoia 59
Allo stesso................. 60
Al prof. C. I. Giulio 61
Al signor N. N............ 62
Al sig. R. Rubattino....... ivi
Al cav. D. Buffa........... 63
Al conte A. Pernati........ 64
Al conte E. Oldofredi....... ivi
Al signor N. N............ 65
Al signor N. N............ 66
Al comm. P. Paleocapa..... 67
Al comm. U. Rattazzi...... 68
Allo stesso................. 69
Al conte E. Oldofredi....... 70
Al colonn. Di Pettinengo... 71
Al generale G. Dabormida.. 72
Al signor N. N............ ivi
Allo stesso................. 73
Al cav. Angelo Bo......... 74
Al sig. M. Minghetti....... 75
Al cav. L. C. Farini ivi
Al conte E. Oldofredi 76
Al conte F. Arese 77
Al generale G. Dabormida.. 78
Allo stesso................. 79
Allo stesso................. 80
Al comm. U. Rattazzi...... ivi
Al colonn. Di Pettinengo... 81
Al generale G. Dabormida... 82
Al sig. M. Minghetti....... 84
Al conte E. Oldofredi ivi
Al prof. A. De la Rive 85
Al generale G. Dabormida.. 86
Al comm. G. B. Notta...... 67
All'avv. A. Scialoia 88
Al colonn. Di Pettinengo ... 89
Allo stesso................. ivi
Allo stesso................. 90
Al cav. L. Girod........... 90
Al barone J. Rothschild..... 92

1855.

Al cav. L. Girod........... 94
Al marchese E. D'Azeglio... 95
Al conte E. Oldofredi....... 96
Alla contessa A. De Circourt. 97
Al conte T. di Santa Rosa.. 98
Al cav. M. D'Azeglio....... 99
Al conte T. di Santa Rosa.. 100
Al colonn. Di Pettinengo... 101
Al comm. G. B. Oytana.... 102
Al conte T. di Santa Rosa.. 103
Allo stesso................. 104
Al generale A. La Marmora. 105
Al conte E. Oldofredi...... 106
Al barone G. Manno....... 107
Al cav. L. Cibrario........ 108
Al cav. M. D'Azeglio....... ivi
Al conte C. Di Castagnetto. 109
Al marchese E. D'Azeglio... ivi
Al generale A. La Marmora. 110
Al prof. A. De la Rive..... 114
Al cav. L. Cibrario......... ivi
Al comm. G. B. Oytana.... 115
Al cav. L. Cibrario......... 116
Al generale A. La Marmora. ivi
Allo stesso................. 119
Allo stesso................. 121
Al comm. G. De Foresta.... 123
Allo stesso................. ivi
Al cav. L. Cibrario......... 124
Al generale A. La Marmora. 125
Al cav. L. Cibrario......... 127
Al conte T. di Santa Rosa.. 128
Al generale A. La Marmora. 129
All'avv. A. Scialoia........ 131
Al cav. L. Cibrario........ 132
Alla contessa Della Marmora. ivi
Al generale A. La Marmora. 133
All'ing. Rocco Colli........ 135
Al cav. L. Cibrario......... 136
Allo stesso................. ivi
Al comm. U. Rattazzi...... 138
Allo stesso................. ivi
Al comm. G. B. Oytana..... 139
Al comm. U. Rattazzi...... 140
Al cav. L. Cibrario........ 141
Al comm. U. Rattazzi...... 142
Allo stesso................. 143

	Pag.
Allo stesso.................	144
Allo stesso.................	ivi
Al comm. G. B. Oytana.....	145
Al gen. A. La Marmora....	ivi
Al comm. G. De Foresta....	148
Al gen. A. La Marmora	149
Al cav. M. D'Azeglio.......	151
Allo stesso................	152
Al comm. U. Rattazzi	ivi
Allo stesso.................	153
Al cav. L. Cibrario..........	154
Allo stesso.................	155
Al cav. M. D'Azeglio	156
Al cav. L. Cibrario..........	157
Al cav. M. D'Azeglio	158
Al colonn. Di Pettinengo ...	159
Allo stesso.................	ivi
Allo stesso.................	160
Allo stesso.................	ivi
Al cav. L. Cibrario	161
Al colonn. L. F. Menabrea...	ivi
Al signor N. N.............	ivi
Al signor W. De la Rive ...	162
Al cav. M. D'Azeglio	ivi

1856.

Al cav. R. Rubattino.......	163
Al gen. A. La Marmora....	164
Allo stesso.................	165
Al cav. M. D'Azeglio.......	166
Al conte Walewski.........	167
Al gen. A. La Marmora....	175
Allo stesso.................	177
Allo stesso................	179
Al mar^e S. Di Villamarina...	180
Al conte F. Arese..........	181
Al cav. L. Cibrario.........	182
Al comm. U. Rattazzi	365
Allo stesso.................	367
Al conte F. Arese..........	184
Al comm. U. Rattazzi......	186
Al conte di Cavour, U. Rattazzi.................	ivi
Al comm. P. Paleocapa	187
Al comm. G. Lanza	190
Allo stesso	192
Al gen. A. La Marmora	193
Al cav. L. Cibrario.........	195
Al conte F. Arese..........	196
Al cav. L. Cibrario.........	198
Allo stesso.................	200
Allo stesso.................	200
Al comm. G. Lanza.........	202
Allo stesso.................	203
Al cav. L. Cibrario.........	204
Al comm. U. Rattazzi......	368
Al cav. M. A. Castelli......	205
Al comm. G. Lanza........	206
Al conte F. Arese..........	209
Al cav. L. Cibrario.........	210
Al comm. G. Lanza	211
Al conte di Cavour, U. Rattazzi.................	213
Al cav. L. Cibrario.........	ivi
Al conte di Cavour, L. Cibrario	214
Al comm. U. Rattazzi	ivi
Allo stesso.................	369
Al cav. L. Cibrario.........	220
Al gen. A. La Marmora....	221
Al comm. U. Rattazzi......	223
Allo stesso	225
Al cav. M. A. Castelli......	227
Al comm. G. Lanza	228
Al comm. U. Rattazzi	229
Allo stesso	230
Allo stesso	373
Allo stesso	231
Al conte di Cavour, U. Rattazzi.................	232
Al cav. Angelo Bo.........	233
Al mar^e C. Ridolfi..........	235
All'abate R. Lambruschini...	ivi
All'avv. P. C. Boggio.......	236
Al generale G. Dabormida...	237
Al marchese S. Di Villamarina	238
Al generale G. Dabormida...	239
Al comm. U. Rattazzi	ivi
Al signor De la Rive	240
Al cav. G. Torelli..........	ivi
Al gen. A. La Marmora	241
All'avv. E. Broglio.........	242
Al comm. U. Rattazzi	243
Al gen. A. La Marmora	244
Al comm. U. Rattazzi......	245
Allo stesso	246
Al barone C. Marochetti	247
Al conte L. Corti..........	390
Al conte di Cavour, G. La Farina	248
Al signor G. La Farina.....	249
Al conte L. Corti'..........	392
Allo stesso................	395

Pag.

1857.

Al gen. A. La Marmora 250
Allo stesso 251
Al marchese S. Di Villamarina 252
Allo stesso 258
Al marchese E. D'Azeglio .. 261
Al conte C. Di Castagnetto.. 263
Al conte E. Oldofredi....... ivi
Al signor M. Minghetti..... 265
Al signor W. De la Rive .. ivi
Al conte T. di Santa Rosa.. 266
All'avv. P. C. Boggio 267
Al comm. U. Rattazzi...... 268
Al comm. G. De Foresta.... 269
Al comm. U. Rattazzi...... 270
All'ingegnere R. Colli....... 271
Al comm. U. Rattazzi 272
All'avv. P. C. Boggio 277
Al signor W. De la Rive .. ivi
All'avv. P. C. Boggio 278
Al signor M. Minghetti..... 279
All'avv. P. C. Boggio 280
All'ingegnere R. Colli 281
Al cav. L. Verga.......... 282
Al conte F. Sclopis......... 283
Al generale A. La Marmora. 284
Allo stesso 285
Al signor L. Chiala........ 286

1858.

Al signor W. De la Rive .. 288
Al comm. G. B. Oytana..... 289
Al comm. G. De Foresta.... 291
Al mar^e S. Di Villamarina .. ivi
Al comm. U. Rattazzi...... 294
Al mar^e S. Di Villamarina.. 297
Allo stesso ivi
Al sac. G. Calzamiglia 299
Al mar^e S. Di Villamarina.. 300
Al generale A. La Marmora. 302
Al signor N. N. 303
Al mar^e S. Di Villamarina.. ivi
Al conte T. di Santa Rosa.. 304
Al conte di Cavour, J. Bastide.................. 305
Al signor J. Bastide........ 307
Al conte di Cavour, J. Bastide.................. 309

Pag.

Al colonn. L. F. Menabrea.. 313
Al mar^e S. Di Villamarina.. 314
Al colonn. G. Cavalli....... 315
Al signor De la Rive ivi
Alla contessa A. De Circourt 316
Al generale A. La Marmora. 317
Al comm. G. Lanza........ 319
Al mar^e S. Di Villamarina.. 321
Al generale A. La Marmora. ivi
Al comm. G. De Foresta.... 322
Al conte T. di Santa Rosa.. 323
Al generale A. La Marmora. 324
Allo stesso 327
Allo stesso 328
Al mar^e S. Di Villamarina.. 329
All'avv. G. De Rolland..... 330
Al cav. M. Minghetti....... 331
Al conte T. di Santa Rosa.. 332
Allo stesso 333
Allo stesso ivi
Allo stesso 334
Allo stesso 335
Allo stesso 336
Al comm. G. Lanza........ 337
Allo stesso 338
Allo stesso 339
Al mar^e S. Di Villamarina.. 340
Al conte T. di Santa Rosa.. ivi
Al signor E. De Parieu..... 343
Al signor W. De la Rive... 345
Al colonn. A. Petitti....... 346
Allo stesso ivi
Al conte L. Corti.......... 399
Al generale A. La Marmora. 347
Allo stesso 348
Allo stesso ivi
Allo stesso 349
Al conte T. di Santa Rosa.. 350
Allo stesso 351
Al mar^e S. Di Villamarina... 352
Al comm. G. De Foresta.... ivi
Al sig. G. La Farina....... 354
Al sig. G. Stefani.......... ivi
Al cav. M. D'Azeglio....... 356
Al conte di Cavour, i commercianti genovesi........ 357
Ai commercianti genovesi... 359
Al sig. G. La Farina 362
Al colonn. G. Cavalli....... 363
Al mar^e S. Di Villamarina .. ivi

APPENDICE.

Pag.
Lord Clarendon e il Conte di Cavour 401
Le collere e i bronci del Conte di Cavour 411
U. Rattazzi, C. Cavour e G. Torelli 419
Il Conte di Cavour ministro dell'interno 423
Il viaggio a Plombières 428
Visita di C. Cavour ad A. Brofferio alla Verbanella 433
Sardegna e Russia 436
Piano d'insurrezione per la primavera del 1859 approvato dal Conte di Cavour il 19 ottobre 1858 441
Consuetudini domestiche e pubbliche del Conte di Cavour 445

				ERRATA		CORRIGE
Pagina	74	linea	1	Antonio Bo	—	Angelo Bo
»	104	»	30	2 maggio	—	9 maggio
»	121	»	13	1° juillet	—	10 juillet
»	134	»	34	*L'Opinione*	—	*L'Unione*
»	157	»	24	Cavourwas	—	Cavour was
»	181	»	20	tacte	—	tact
»	182	»	21	21 febbraio	—	20 febbraio
»	233	»	9	Antonio Bo	—	Angelo Bo

A pag. 270 (nota 2), ove è menzionato l'abate Stellardi, rettore della Basilica di Soperga, si dica: « cessato ai vivi nell'aprile 1883. »